

# UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO

Dipartimento di Studi Umanistici

Corso di Dottorato in Italianistica

La letteratura tra ambiti storico-geografici e interferenze disciplinari  
(curriculum Storia), XII ciclo – Nuova serie



Tesi di Dottorato in Storia contemporanea

## ***LA GUERRA DI SEGRATE***

***Il primo scontro fra Berlusconi e «la Repubblica»***

Tutor

**Ch.mo prof. Luca Polese Remaggi**

Candidato

**Vincenzo Alberto Gioia**

Coordinatore del corso

**Ch.mo prof. Sebastiano Martelli**

Anno Accademico 2012-2013

## INDICE

INTRODUZIONE.....	4
CAPITOLO I.....	19
«la Repubblica» contro il Psi.....	19
1. Un sistema politico difettoso. ....	19
2. Una nuova società.....	22
3. Il giornalismo di Scalfari.....	26
4. L'alleanza dei produttori.....	29
5. La nascita de «la Repubblica».....	33
6. Il rapporto con Craxi. ....	35
7. Scalfari e De Mita. ....	43
8. «la Repubblica» contro il governo Craxi. ....	49
9. Dal governo di Craxi a quello di De Mita.....	64
CAPITOLO II.....	74
Silvio Berlusconi.....	74
1. La televisione prima di Berlusconi.....	74
2. Scalfari e la libertà d'antenna.....	77
3. La fine del monopolio della Rai. ....	80
4. Berlusconi. ....	85
5. Il Psi e Berlusconi. ....	90
6. «Canale5». ....	93
7. Il primo “decreto Berlusconi”.....	97
8. Il secondo “decreto Berlusconi”.....	102
9. Il terzo decreto e il vuoto legislativo.....	108
CAPITOLO III.....	121
Carlo De Benedetti.....	121

1. Le origini e le idee. ....	121
2. Dal «Corriere della Sera» al Banco Ambrosiano. ....	127
3. La vendita della Sme. ....	133
4. Il Psi interviene contro De Benedetti. ....	141
5. La Sme resta allo Stato. ....	146
CAPITOLO IV .....	151
La crisi della Mondadori. ....	151
1. La Mondadori prima degli anni Settanta. ....	151
2. «Rete4». ....	157
3. L'Amef. ....	164
4. La morte di Formenton. ....	171
5. La battaglia per il presidente. ....	174
6. Nell'Amef cambia per la prima volta la maggioranza. ....	177
7. De Benedetti alla guida della Mondadori. ....	183
8. La fine dell'editore puro. ....	188
9. Il gruppo «l'Espresso» dal congresso della Dc al caso Martelli. ....	196
10. Il congresso del Psi e il ritorno di Andreotti. ....	204
11. Berlusconi dichiara guerra a De Benedetti. ....	210
CAPITOLO V .....	222
La legge Mammì. ....	222
1. La pax televisiva e l'arrivo di Mammì. ....	222
2. I disegni di legge di Mammì. ....	229
3. Il Parlamento, la Corte costituzionale e le lobby. ....	237
4. L'intervento di Scalfari e la battaglia degli spot. ....	247
5. Cambiano gli equilibri nel Pentapartito. ....	254
6. Il CAF e la sinistra democristiana. ....	260
7. Il caso Mondadori irrompe nel dibattito. ....	264
8. La televisione divide il Pentapartito. ....	274

9. L'approvazione della legge.....	285
CAPITOLO VI.....	295
Lo scontro finale tra De Benedetti e Berlusconi.....	295
1. La guerra in tribunale. ....	295
2. I giornalisti scendono in campo.....	306
3. La sofferta vittoria di Berlusconi. ....	313
4. Scalfari boicotta la gestione di Berlusconi.....	320
5. La fine della gestione della Fininvest. ....	325
6. Il lodo Mondadori.....	333
7. La legge Mammi e <i>L'intrigo</i> .....	342
8. L'annullamento del lodo.....	348
9. La fine della gestione del tribunale.....	359
10. Andreotti e la mediazione di Ciarrapico. ....	365
CONCLUSIONI .....	377
BIBLIOGRAFIA E FONTI.....	386
1. Saggi, articoli e monografie.....	386
2. Fonti giornalistiche.....	395
3. Fonti d'archivio e fonti audiovisive. ....	396

## INTRODUZIONE

Questo lavoro tratta principalmente della Guerra di Segrate, lo scontro che si ebbe dal 1984 al 1991 tra il magnate della televisione privata Silvio Berlusconi e l'imprenditore torinese Carlo De Benedetti per il controllo della casa editrice Mondadori e del gruppo «l'Espresso». Abbiamo voluto presentare questa vicenda come un argomento di storia politica, un episodio esemplare della transizione dalla Prima alla Seconda Repubblica, indicandone i riflessi sul dibattito parlamentare, sul processo legislativo, sui rapporti tra le istituzioni e tra i partiti. Tuttavia, il vero protagonista di questa ricerca è il quotidiano «la Repubblica», fondato e diretto da Eugenio Scalfari, del quale è stato adottato il punto di vista, emendandolo e commentandolo quando questo sembrava troppo fazioso e poco scientifico.

L'argomento e il metodo ci sono stati suggeriti dalla letteratura storiografica e politologica sugli anni della transizione, che evidenzia la crescente autonomia del giornalismo dalla sfera politica, quando questa cominciò a perdere la capacità di offrire una credibile lettura ideologica della società.<sup>1</sup> Negli anni Ottanta il partito di massa così come si era presentato dagli anni Trenta ai Settanta, cioè come una potenza etica, con le sue migliaia d'iscritti, la sua organizzazione parastatale e, per quanto riguarda la storia repubblicana, il suo consenso ottenuto tramite la spesa pubblica e i finanziamenti occulti, entrò in una profonda crisi.<sup>2</sup> Infatti, quel tipo di organizzazione e il sistema politico di cui era stata protagonista dovevano affrontare nuove sfide, alle quali sembravano impreparati. Come le altre società capitalistiche d'Occidente, l'Italia compiva in quegli anni una trasformazione insieme demografica, economica e sociale, frutto del veloce sviluppo dell'industria cominciato col boom economico, dell'emigrazione interna e della rivoluzione dei costumi seguita al Sessantotto (maggiore libertà sessuale, indipendenza dei figli nei confronti dell'autorità genitoriale, divorzio, aborto). La nuova società, in cui la famiglia nucleare soppiantava quella patriarcale e il benessere aumentava, nonostante la difficile congiuntura economica degli anni Settanta,

---

<sup>1</sup> L. Fabbri, *Quotidiani: politiche e strategie di marketing*, Carocci, Roma, 2007, p. 106.

<sup>2</sup> R. Bodei, *Il noi diviso. Ethos e idee dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino, 1998, pp. 110-111.

era pronta a entrare nella fase *postfordista* del capitalismo, quella in cui al modello della grande fabbrica funzionante grazie al lavoro manuale di eserciti di operai subentrò un'economia basata sulla meccanizzazione dell'industria e sull'espansione dei servizi.<sup>3</sup>

Sull'onda liberista scatenata nell'America di Reagan e nel Regno Unito della Thatcher, le nuove e *rampanti* classi medie italiane che emergevano dalla trasformazione (impiegati del terziario, imprenditori, operatori finanziari, tecnici, giornalisti) chiedevano al sistema politico riforme adeguate a sostenere lo sviluppo economico di cui si sentivano orgogliosamente motrici.<sup>4</sup> Per questi nuovi attori sociali, la cui resistenza era stata messa a dura prova dall'egualitarismo, dalla crisi energetica e dall'inflazione degli anni Settanta, l'instabilità dei governi e la soffocante presenza della politica nell'economia avevano troppo a lungo frenato l'espansione della produzione e dei consumi. Purtroppo, molti fattori strutturali e ideologici impedivano ai partiti di rinnovarsi. In primo luogo, come abbiamo accennato, il partito di massa era divenuto obsoleto, perché la nuova società non si prestava più alle letture ideologiche del passato, a cominciare da quella marxista, fondata sulla centralità di una classe operaia che in realtà stava diminuendo in termini quantitativi e politici. Di conseguenza, la militanza politica tradizionale all'interno dei partiti si riduceva costantemente a vantaggio delle forze economiche e di nuovi movimenti d'opinione (regionalisti, ambientalisti, referendari, pacifisti, e così via).<sup>5</sup>

In secondo luogo, fallito il tentativo di compromesso storico fra democristiani e comunisti promosso da Moro e Berlinguer, il sistema politico rimase fondato sul *bipartitismo imperfetto* fra la Dc e il Pci, cioè sulla contrapposizione, generata dalla Guerra Fredda, tra le forze cristiane, socialdemocratiche e liberali contro i comunisti, perennemente relegati all'opposizione. La Dc, il Psi e i loro piccoli alleati laici erano costretti a collaborare, pur essendo ideologicamente distanti, e, a causa di una particolare architettura costituzionale che valorizzava il potere del

---

<sup>3</sup> V. Vidotto, *La nuova società*, in G. Sabbatucci – V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia. VI: L'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 1999, pp. 8-20.

<sup>4</sup> P. Craveri, *Storia della Repubblica dal 1958 al 1992*, UTET, Torino, 1995, pp. 809 e ss.

<sup>5</sup> S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranza*, BUR, Milano, 2000, pp. 453-454; P. Sylos Labini, *La crisi italiana*, Laterza, Roma-Bari, 1995, p. 23.

Parlamento a scapito del Governo e di una legge elettorale proporzionale che valorizzava la capacità di mediazione e di ricatto delle forze minori, ne risultava una conflittualità perpetua nelle maggioranze parlamentari, che determinava uno stato di perenne crisi istituzionale. Il Pci, dal canto suo, invece di completare il processo di revisione ideologica per liberarsi da quella *conventio ad excludendum* che lo relegava all'opposizione, barattava posizioni di potere in cambio del controllo della conflittualità sociale.<sup>6</sup>

Il Psi guidato da Bettino Craxi aveva cercato di adeguarsi alla nuova società, innanzitutto, nel 1978, rinnegando il marxismo. Da allora esso si era fatto portatore di un progetto riformista di ampio respiro, mirante a trasformare lo Stato italiano in «una sorta di democrazia sociale all'americana, fondata sull'eguale rispetto dei meriti e dei bisogni». Di fatto, però, i socialisti non avrebbero realizzato quasi nessuna delle riforme strutturali da loro promosse, essendo tanto impegnati nella lotta per il potere con gli alleati democristiani e gli avversari comunisti da essere additati dai media come il simbolo di tutti mali del *regime partitocratico*. Certamente, anche la Dc guidata da De Mita si propose di «aprire le porte alla società civile», per usare un'espressione di Scalfari, ma si trattò di un cambiamento di toni e non di sostanza. Dal canto loro, i partiti laici, i repubblicani e i liberali, avevano una natura troppo elitaria per riuscire a promuovere dei cambiamenti radicali.<sup>7</sup>

Così la politica appariva sempre più distante dalla società civile e dai suoi bisogni. Come rileva Maurizio Cotta, mantenute nella forma ma tramontate nella sostanza le contrapposizioni ideologiche e rese impossibili le riforme dall'instabilità dei governi e delle maggioranze parlamentari, ai partiti non restavano che le *micropolitiche*, cioè i rapporti clientelari tra gli eletti e gli elettori, e la *lottizzazione*, cioè la proporzionale spartizione degli incarichi pubblici, delle aziende statali, delle risorse. Pertanto il confronto politico si trasformò in una guerra per bande, i cui attori non erano i soli partiti, ma anche le loro correnti, i loro rappresentanti nelle aziende pubbliche e singoli notabili dotati di molti voti nei rispettivi collegi elettorali: la classe dirigente era diventata un ceto iper-

---

<sup>6</sup> L. Cafagna, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Marsilio, Venezia, 1993, pp. 40 e ss.

<sup>7</sup> Craveri, *Storia della Repubblica*, cit., pp. 812 e ss. e 861 e ss.

trofico, autoreferenziale e privo di ricambio, che utilizzava i partiti come strumento della propria autoconservazione.<sup>8</sup>

Se la politica appariva all'opinione pubblica come un sistema parassitario, il vuoto etico da essa lasciato era colmato dalla crescita del potere mediatico. Quest'ultimo godeva dello sviluppo economico e della scolarizzazione, espandendosi con essi il tempo e il denaro che si potevano dedicare ai consumi culturali.<sup>9</sup> L'ormai capillare diffusione di tali consumi, a cominciare dalla televisione e dalla stampa d'opinione, favoriva un processo di personalizzazione della politica, per il quale l'immagine del partito era oscurata da quella dei suoi uomini più rappresentativi.<sup>10</sup> Questo processo, del resto, valeva ormai in tutti i campi della vita pubblica ed era fondamentale per l'affermazione di uomini d'affari come Berlusconi e De Benedetti, spesso dipinti dalla stampa degli Ottanta come dei solitari capitani coraggiosi, vincenti nonostante gli ostacoli imposti dalla politica e le insidie del mercato.<sup>11</sup>

Nel mondo globalizzato del ventunesimo secolo è quasi superfluo ricordare che i mass media svolgono un ruolo d'importanza cruciale nella vita pubblica. Questo avviene, naturalmente, perché nelle società contemporanee, che ospitano milioni d'individui, è impossibile che tutto il corpo sociale si raduni fisicamente per discutere di politica.<sup>12</sup> Ne consegue che il linguaggio politico, le campagne elettorali e lo stesso modo di presentarsi degli uomini politici siano influenzati dai mezzi di comunicazione di massa e dal loro potere di *agenda setting*, cioè di selezione e amplificazione delle notizie allo scopo di plasmare l'opinione pubblica.

---

<sup>8</sup> M. Cotta, *La crisi del governo di partito all'italiana*, in M. Cotta – P. Isernia (a cura di), *Il gigante dai piedi d'argilla*, Il Mulino, Bologna, 1996, pp. 29 e ss.; cfr. A. Anastasi, *Parlamento e partiti in Italia. Una ricerca sulla classe politica italiana dalla I alla XIV legislatura*, Giuffrè, Milano, 2004; A. Mastropaolo, *Il ceto politico*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1993, pp. 10 e ss.

<sup>9</sup> M. Gervasoni, *Storia d'Italia negli anni Ottanta*, Marsilio, Venezia, 2010, pp. 65 e ss.; Colarizi, *Storia del Novecento italiano*, cit., pp. 465-466; G. Ciofalo, *Infiniti anni Ottanta. Tv, cultura e società alle origini del nostro presente*, Mondadori, Milano, 2011, pp. 18-22.

<sup>10</sup> Cfr. G.P. Mazzoleni, *Comunicazione e potere*, Liguori, Napoli, 1999; è indicativo il caso di Giovanni Spadolini, segretario del Pri, che, avendo avuto una forte visibilità da presidente del Consiglio, secondo i sondaggi elettorali del 1983 era più conosciuto del suo partito, cfr. D. Bonato – G. Cocchi – T. Tantini, *Studi sulle elezioni del 1983*, Istituto Cattaneo, Bologna, 1987.

<sup>11</sup> Gervasoni, *Storia d'Italia negli anni Ottanta*, cit., pp. 115 e ss.

<sup>12</sup> M. Wolf, *Gli effetti sociali dei media*, Bompiani, Milano, 1992, p. 14.



Così, come ricorda Hobsbawm nel suo lavoro più importante, i media, divenuti un elemento della vita politica molto più importante dei partiti e dei sistemi elettorali, svolgono un ruolo ambiguo. Se, da un lato, essi accompagnano l'espansione dei regimi democratici, controllando l'operato dei politici e dei governi, dall'altro non sono di per sé un mezzo di democrazia, perché possono essere utilizzati per fare gli interessi di una lobby, di un partito, di singole personalità.<sup>13</sup> Per esempio, negli USA, dove i *media studies* sono in uno stato avanzato da decenni, è stato sempre ritenuto ovvio che un dibattito televisivo tra aspiranti presidenti potesse influire sui risultati elettorali e oggi i partiti hanno perso così tanta forza nei confronti della televisione e di Internet che i loro congressi appaiono non più come il teatro dello scontro fra dirigenti e notabili, ma come degli spettacoli televisivi in cui il candidato fa la parte del conduttore.<sup>14</sup>

Eppure l'indiscutibile ruolo dei media non è stato adeguatamente riconosciuto dalla storiografia italiana. Fino a pochi anni fa essa era abituata a descrivere le vicende politiche quasi solamente attraverso i congressi di partito, le dichiarazioni e le pubblicazioni degli uomini politici, dei funzionari, degli ideologi. Anche con la complicità della teoria della comunicazione, che era spesso autoreferenziale e slegata dalla storia dell'industria culturale, e con la complicità dei pregiudizi degli intellettuali, soprattutto di area marxista o comunque influenzati dalle teorie della scuola di Francoforte, la storiografia non teneva in gran conto la televisione, se non come mezzo di propaganda.<sup>15</sup> Solo il giornale aveva una certa fortuna, seppur tardiva presso gli specialisti di storia contemporanea, grazie all'indiscutibile ruolo che esso aveva ricoperto sin dal Settecento come strumento di comunicazione fra le élite.<sup>16</sup> Per molti anni, pe-

---

<sup>13</sup> E. Hobsbawm, *Il Secolo breve. 1914/1991*, BUR, Milano, 2000, p. 671.

<sup>14</sup> M. Calise, *La terza repubblica. Partiti contro presidenti*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 43 e ss.

<sup>15</sup> Cfr. A. Abruzzese – G. Scurti, *L'identità mediale degli italiani. Contro la repubblica degli scrittori*, Marsilio, Venezia, 2001; G. Crapis, *Il frigorifero del cervello. Il PCI e le televisioni da «Lascia o raddoppia?» alla battaglia contro gli spot*, Editori Riuniti, Roma, 2002, pp. 8-27; M. Morcellini, *La mediamorfosi. Proposte di "cartografia" e di analisi per l'industria culturale italiana*, in M. Morcellini (a cura di) *Il mediaevo. Industria culturale, tv e tecnologie tra XX e XXI secolo*, Carocci, Roma, 2005 (2000), pp. 19-20.

<sup>16</sup> N. Tranfaglia, *Ma esiste il quarto potere in Italia?*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2005 (1983), pp. 15 e ss.

rò, pochi avevano valutato il giornale come possibile oggetto del racconto storiografico, oltre che come fonte.

Oggi, invece, l'influsso dei media sulla società italiana è talmente evidente da divenire l'argomento centrale del dibattito politologico. Alcuni osservatori hanno addirittura parlato di una sorta di fusione tra il sistema televisivo e il sistema politico nel ventennio 1974-94: come vedremo in più capitoli del nostro lavoro, la televisione, principale mezzo di comunicazione in quegli anni, era uno dei principali terreni di contrattazione fra i partiti, così importante da assumere i tratti di «un sistema istituzionale complementare e di ricambio rispetto a quello ufficiale».<sup>17</sup> Allo stesso tempo alcuni storici – si pensi a Colarizi e Gervasoni – hanno usato i giornali e la televisione come strumenti privilegiati per analizzare la storia recente. Del resto, nell'Italia della Seconda Repubblica, cioè dell'assetto politico assunto dal Paese dal 1993 al 2009, il principale attore politico fu Berlusconi, insieme guida di una coalizione di centrodestra e proprietario di tre emittenti televisive nazionali, cui si contrappose un'alleanza di centrosinistra fortemente influenzata da «la Repubblica» e dal gruppo editoriale «l'Espresso» di cui essa faceva parte.<sup>18</sup> Un'influenza, questa, che fu esercitata attraverso migliaia di articoli, proposti ogni giorno a centinaia di migliaia di lettori per propagandare «una certa idea dell'Italia», cioè una visione di sinistra laica condivisa dai suoi due direttori, Scalfari e Mauro, e dal suo editore, De Benedetti.<sup>19</sup>

La Guerra di Segrate confermò e rilanciò il ruolo che il giornale di Scalfari aveva assunto nel dibattito pubblico dalla fine degli anni Settanta in poi e pertanto il quotidiano funge sia da fonte sia da protagonista delle vicende narrate in questo lavoro. Ne assumiamo il punto di vista, ne utilizziamo gli articoli, ma al contempo consideriamo ciò che di rilevante traspaia dalle biografie e dalla copiosa produzione saggistica e memorialistica dei suoi giornalisti, dei suoi editori, dei suoi avversari. Per esempio, le memorie e i pamphlet di Giampaolo Pansa, per tanti anni vicedirettore del quotidiano scalfariano, quelli di Paolo Guzzanti, di Giuseppe Turani, di Giorgio Bocca sono documenti importanti per com-

<sup>17</sup> P. Ortoleva, *Un ventennio a colori. Televisione privata e società in Italia (1975-95)*, Giunti, Firenze, 1995, pp. 7 e ss.

<sup>18</sup> Cfr. S. Colarizi – M. Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

<sup>19</sup> Cfr. A. Agostini, «la Repubblica». *Un'idea dell'Italia (1976-2006)*, Il Mulino, Bologna, 2005.

prendere la direzione in cui andava e in cui era diretta gran parte del lettorato (e quindi dell'elettorato) di sinistra. Essi non facevano altro che plasmare i sentimenti diffusi fra i loro lettori, come una certa diffidenza per i partiti di governo o una concezione manichea della vita pubblica (gli onesti contro i disonesti, i reazionari contro gli innovatori, i fascisti contro i democratici), drammatizzando le vicende politiche ed economiche, scavando negli affari privati degli uomini pubblici, cercando il *retroscena*.

Discepolo del giornalismo *liberal* di Mario Pannunzio e Arrigo Benedetti, Scalfari si presentò fin dagli anni Cinquanta come l'alfiere della sinistra democratica e liberalsocialista, impegnata in una lotta anticlericale e antiautoritaria all'influenza della Chiesa, al dogmatismo comunista, alla gestione democristiana dello Stato, agli oligopoli.<sup>20</sup> Il settimanale «l'Espresso», da Scalfari fondato con Benedetti, fu per decenni il periodico più diffuso tra i lettori di sinistra, un vero e proprio status symbol del consumo culturale progressista, grazie a una costante serie d'inchieste, dall'abusivismo edilizio a Roma alle vicende private del personale politico democristiano, dal golpe del 1964 al dialogo con il movimento studentesco.<sup>21</sup>

Così, nel 1975, la coraggiosa decisione di fondare un quotidiano con il socio Carlo Caracciolo e la Mondadori di Mario Formenton nonostante la crisi economica, fu lo sbocco naturale della vita professionale di Scalfari, dedicata alla costruzione di una sinistra democratica in Italia attraverso progetti politici come l'*alternativa di sinistra* e l'*alleanza dei produttori*: il giornalista promuoveva l'alleanza delle *classi produttive* contro le *classi improduttive*, cioè una collaborazione fra la borghesia imprenditoriale progressista e la classe operaia, da realizzare attraverso i partiti laici, i cattolici democratici e un Pci disposto a rinunciare al marxismo.<sup>22</sup> Scalfari fondò quindi «la Repubblica» allo scopo di promuovere tali idee e al contempo creare un giornale di successo che avrebbe soppiantato i vecchi quotidiani di partito della sinistra, sventolando la bandiera dell'editoria pura, quella che non copriva interessi personali, finanziari, industriali o di partito e faceva profitti solo vendendo copie. Il

<sup>20</sup> L. Polese Remaggi, *La democrazia divisa. Cultura e politica della sinistra democratica dal dopoguerra alle origini del centro-sinistra*, Unicopli, Milano, 2011, pp. 204 e ss.

<sup>21</sup> Cfr. G. Pansa, *L'Espresso 1985-1985. 30 anni di scandali*, «l'Espresso», Roma, 1985.

<sup>22</sup> E. Scalfari, *La sera andavamo in via Veneto*, Einaudi, Torino, 2009, pp. 21-24.

giornale si rivolse quindi ai nuovi ceti medi, ai giovani, alle donne, alla parte riformista dell'elettorato del Pci, utilizzando un formato più agevole e moderno (un'impaginazione "a blocchi", cioè divisa per sezioni consultabili separatamente: economia, politica, sport, ecc.), dando più spazio ai temi economici, ospitando tutte le opinioni del variegato mondo della sinistra italiana e soprattutto facendo del retroscena (o del pettegolezzo, dicevano i suoi detrattori) la principale attrattiva per il lettore interessato alla politica. Il trucco di Scalfari per attirare il lettore consisteva nel sovrastare gli articoli con «titoli che ne moltiplicavano esponenzialmente contenuti e significati, secondo un modello di giornalismo nervoso e drammatizzante», condendo il tutto con una fortissima attenzione per ciò che accadeva nella società civile.<sup>23</sup> Si trattava di una strategia, lentamente appresa da tutta la stampa italiana, che possiamo definire *tematizzazione*, cioè la trasformazione della notizia in un tema: un fatto è isolato nel flusso informativo, proponendone «prospettive, punti di vista, informazioni, immagini, commenti [...], superando così il concetto di obiettività giornalistica a favore di un modello che rivendica in modo esplicito un ruolo nel processo di costruzione [...] della realtà».<sup>24</sup>

Nel luglio del 1984, Giampiero Mughini dedicò a Scalfari un lungo ritratto sul settimanale «l'Europeo». Craxi era presidente del Consiglio da un anno e Scalfari primeggiava fra i suoi detrattori. L'elenco dei partecipanti a una delle riunioni informali che si tenevano a casa del giornalista dimostra quanto fosse ascoltata l'opinione di Scalfari meno di dieci anni dopo la fondazione de «la Repubblica»: uomini provenienti da vari partiti e istituzioni, accomunati o dalla critica nei confronti del Psi o dal progetto dell'alleanza dei produttori, come i democristiani di sinistra Rognoni, De Mita e Andreatta, reduci da tanti scontri con i socialisti, l'ex governatore della Banca d'Italia Carli, il socialista non craxiano Ruffolo, i repubblicani La Malfa e Visentini, i comunisti Reichlin e Tatò. Insomma, una sorta di «governo ombra da grande coalizione» di cui il solo Scalfari poteva essere il regista, perché ormai «la Repubblica» era il secondo quotidiano italiano per diffusione, addirittura primo nelle città (con le eccezioni di Milano e Torino, in cui prevalevano rispettivamente il «Corriere della Sera» e «La Stampa») e presso la borghesia orientata a sinistra. Essa era divenuta uno strumento che permetteva al suo direttore di

---

<sup>23</sup> G. Mughini, *Eugenio primo, re della Repubblica*, «l'Europeo», 28 luglio 1984.

<sup>24</sup> A. Agostini, «*la Repubblica*», cit., p. 64; Fabbri, *Quotidiani*, cit., pp. 106-107.

guidare una sorta di partito che si confrontava con la politica da «da potenza a potenza», «il luogo più importante della politica italiana», quello da cui si poteva «influenzare una discussione o lanciare un messaggio». <sup>25</sup> Non a caso, i principali esponenti politici (con alcune rilevanti eccezioni, come quella di Giulio Andreotti) erano sempre disposti a farsi intervistare da «la Repubblica» per rivolgersi a nemici e alleati: fra questi basti ricordare il segretario del Pci, Berlinguer, già quando non era ancora prassi della dirigenza comunista concedere interviste a un giornale *borghese*, e il segretario democristiano De Mita, che beneficiò per molti anni dell'appoggio del giornale di Scalfari. <sup>26</sup>

Effettivamente, come ricordano Colarizi e Gervasoni, l'influenza de «la Repubblica», almeno sull'opinione pubblica schierata a sinistra, era destinata a diventare talmente forte da «minacciare il meccanismo democratico della rappresentanza elettorale». <sup>27</sup> Infatti, fin dal 1976 il quotidiano di Scalfari condusse una serie di campagne di stampa volte a cambiare il corso della politica italiana secondo la visione radicale del suo direttore. Per tale motivo, negli anni Ottanta i suoi detrattori socialisti coniarono la definizione di *giornale-partito*: un giornale che s'impegnava nella lotta politica con la faziosità e le aspirazioni di un partito politico, ma che, diversamente da questo, era *irresponsabile*, perché non doveva dar conto agli elettori, e *trasversale*, perché raccoglieva intorno a sé anime e interessi diversi, seppur tutti riconducibili al variegato panorama della sinistra italiana. <sup>28</sup> D'altro canto, gli ammiratori e i collaboratori de «la Repubblica», pur rifiutando l'etichetta di *giornale-partito*, hanno dovuto ammettere che in questa definizione ci fosse un elemento di verità, fino a identificare la sinistra stessa nel lettorato del giornale di Scalfari. <sup>29</sup> Infatti, quest'ultimo si vantò più volte di aver dato un contributo decisivo alla laicizzazione della «chiesa comunista» e difficilmente si può smentirlo, vista l'attenzione che il Pci riservava a «la Re-

---

<sup>25</sup> Mughini, *Eugenio primo, re della Repubblica*, cit.

<sup>26</sup> E. Scalfari, *La sinistra italiana tra Lenin e Bad Godesberg*, «la Repubblica», 6 agosto 1978; *Id.*, *La sera*, cit., p. 370.

<sup>27</sup> Colarizi – Gervasoni, *La tela di Penelope*, cit., p. 16.

<sup>28</sup> M. Stefanini, *Il Partito "Repubblica". Una storia politica del giornale di Scalfari e Mauro*, Boroli, Milano, 2010, pp. 31 e ss.

<sup>29</sup> Agostini, «*la Repubblica*», cit., pp. 7 e ss.

pubblica», fino a temerne un'influenza destabilizzante sul proprio elettorato.<sup>30</sup>

Specificamente nel primo capitolo, abbiamo mostrato che, mentre agli occhi dell'opinione pubblica i partiti di governo apparivano corrotti e impotenti e l'opposizione comunista stentava a condurre il processo di revisione ideologica in senso socialdemocratico, i giornalisti di Scalfari, con i loro articoli, i loro libri e i loro interventi televisivi avevano buon gioco nel costruire una narrazione, seppur sfacciatamente di parte, del lungo declino del sistema politico, non perdendo alcuna occasione per opporre a una maggioranza ritenuta corrotta e improduttiva e a una minoranza comunista inefficace e ideologicamente anacronistica, la sana morale della «gente per bene», del «paese normale» e delle sue «aspettative di cambiamento».<sup>31</sup> La politica italiana era descritta da «la Repubblica» come una guerra per bande, un sistema feudale in cui imperavano il ricatto e la corruzione, alle quali potevano opporsi solo poche forze sane, di cui il giornale voleva essere la guida. Anche a costo di dover scontrarsi quotidianamente contro l'«avventuriero» Craxi, che, per contendere alla Dc la centralità nel sistema politico, secondo gli uomini di Scalfari, aveva trasformato il suo partito in una banda di malfattori. Tra il quotidiano di Scalfari e il partito di Craxi, che pure coltivavano un analogo disegno egemonico sulla sinistra fondato sulle classi medie progressiste, esisteva dunque un fossato incolmabile, dovuto a divergenze di carattere strategico, politico e personale. Perciò a Scalfari Craxi pareva uno di quegli «impiegati inutili» che a suo avviso avevano affossato le finanze statali, ma anche un bandito medievale capace di qualsiasi crimine per raggiungere il potere.<sup>32</sup>

La querelle tra questi due protagonisti della scena pubblica, tuttavia, s'inseriva in quello scontro generale tra politica, magistratura, forze economiche e media, cominciato almeno nel 1973 a causa dell'introduzione della televisione privata in Italia e della conseguente

---

<sup>30</sup> Stefanini, *Il Partito "Repubblica"*, cit., pp. 31 e ss.; P. Ottone, *Pregheira o bordello. Storia, fatti e misfatti del giornalismo italiano*, Longanesi, Milano, 1996, pp. 359 e ss.

<sup>31</sup> E. Scalfari, *Le allegre comari sull'orlo del baratro*, «la Repubblica», 8 novembre 1982; *Id.*, *L'antica favola del lupo e dell'agnello*, «la Repubblica», 3 maggio 1987; G. Pansa, *La voglia matta del signor nessuno*, «la Repubblica», 1 novembre 1989.

<sup>32</sup> E. Scalfari, *Il Capo e la nuova Frontiera*, «la Repubblica», 25 luglio 1983; *Id.*, *Le nuove alleanze che sogna Berlinguer*, «la Repubblica», 29 aprile 1984; *Id.*, *E Ghino di Tacco scese da cavallo*, «la Repubblica», 27 giugno 1986.

necessità, sempre disattesa, di disciplinare l'intero sistema mediatico, dalla raccolta pubblicitaria alla proprietà e direzione dei giornali. Questo scontro, recentemente paragonato per intensità e durata alla secentesca Guerra dei trent'anni, si è protratto dalla Prima alla Seconda Repubblica evidenziando molte delle falle del sistema politico ed economico del Paese: basti pensare ai frequenti interventi della Corte Costituzionale per spingere il Parlamento a legiferare o a modificare le leggi, oppure all'importanza che assumeva la questione televisiva nella formazione e nella durata dei governi. I partiti erano desiderosi di occupare quanto più spazio possibile nel settore dell'informazione tanto che la Rai, la televisione pubblica, inizialmente strumento della Dc, dal 1975 si era trasformata nell'esempio più evidente della lottizzazione, tripartita tra democristiani, socialisti e comunisti.<sup>33</sup>

Differentemente dagli altri partiti, però, il Psi aveva inteso già alla fine degli anni Settanta le potenzialità della televisione privata, sia come nuovo spazio di propaganda e influenza sull'opinione pubblica, sia come agente di cambiamento dei rapporti sociali e politici. Il secondo capitolo tratta così dell'ascesa di Silvio Berlusconi, il grande protagonista della televisione privata in Italia, il rivoluzionario della pubblicità, l'uomo simbolo del successo economico e dell'edonismo degli anni Ottanta assieme ad Agnelli, Gardini, Romiti, De Benedetti. Il suo impero non era nato di certo nell'illegalità, ma comunque nell'a-legalità, nel *far west* del sistema mediatico e giuridico italiano.<sup>34</sup> Infatti, i decreti emanati dal governo Craxi per difendere la televisione privata a diffusione nazionale, in altre parole la proprietà di Berlusconi, dall'attacco di alcuni giudici, rappresentano un caso tipico di quanto caotici fossero diventati i rapporti nelle e tra le istituzioni negli anni Ottanta. La magistratura si divise nell'interpretare le sentenze della Corte Costituzionale e parte di essa dovette scontrarsi con il governo e la maggioranza pentapartita, ben più sensibili alla *libertà d'antenna*, ma anche agli interessi personali di Berlusconi. Invece, alcuni pezzi della maggioranza, i democristiani di sinistra e i repubblicani, si trovarono a collaborare con l'opposizione comunista, per difendere il proprio potere nella Rai e nella stampa, cosicché da una questione apparentemente secondaria fu disegnata una mappa

---

<sup>33</sup> Cfr. F. De Benedetti – A. Pilati, *La guerra dei trent'anni. Politica e televisione in Italia 1975-2008*, Einaudi, Torino, 2009.

<sup>34</sup> Gervasoni, *Storia d'Italia negli anni Ottanta*, cit., pp. 83 e ss.

inedita dei rapporti fra i partiti, che vide i socialisti, i liberali, parte della Dc e i missini contrapposti ai comunisti, alla Sinistra indipendente, ai repubblicani e ai democristiani di sinistra.

Nel terzo capitolo parliamo diffusamente dell'ascesa di Carlo De Benedetti, quale imprenditore e finanziere, ma anche quale simbolo del capitalismo per così dire progressista, vicino all'idea di *borghesia illuminata* immaginata da Scalfari. Siamo convinti del fatto che anche De Benedetti, come il rivale Berlusconi, fosse una creatura delle falle del sistema politico ed economico italiano, di cui non esitò mai a sfruttare le debolezze. Le sue mirabolanti imprese finanziarie, infatti, non sarebbero state possibili se ci fossero state regole certe contro la speculazione e se il sistema politico non avesse permesso alle aziende di abusare di strumenti anti-economici quali il prepensionamento dei dipendenti e la cassa integrazione guadagni. Tuttavia, diversamente da Berlusconi, che si richiamava a un generico liberalismo e collaborava con il Psi, De Benedetti era sulle posizioni di Scalfari e ne diventò socio, all'inizio degli anni Ottanta, quando si dovette ricapitalizzare e quotare in Borsa il gruppo «l'Espresso».<sup>35</sup> Per il finanziere torinese la partitocrazia, e in particolare il Psi e la Dc, era l'espressione delle classi improduttive, esercitava una dannosa ingerenza nell'economia e ricorreva al debito pubblico e alla svalutazione della moneta per mantenere il consenso, danneggiando così le forze produttive, gli imprenditori e i lavoratori.<sup>36</sup> Perciò, quando De Benedetti, sponsorizzato dai repubblicani e dai democristiani di sinistra in funzione anti-socialista, ebbe la possibilità di acquistare il Corriere della Sera e la Sme (holding delle aziende alimentari dell'Iri) si trovò contro il Psi e lo stesso Berlusconi.

Nel quarto capitolo raccontiamo di come i due schieramenti mostratisi nei capitoli precedenti, da una parte Berlusconi con i socialisti, dall'altra De Benedetti con Scalfari, il Pci e alcuni pezzi del Pentapartito, si trovarono a confrontarsi nella crisi della Mondadori. Travolta nel 1984

---

<sup>35</sup> S. Berlusconi, *L'autarchia è un boomerang*, «Corriere della Sera», 5 giugno 1978; *Id.*, *Chi guida la politica creditizia?*, «Corriere della Sera», 4 agosto 1978.; G. Pansa, *La Repubblica di Barbapapà. Storia irriverente di un potere invisibile*, Rizzoli, Milano, 2013, pp. 74 e ss.

<sup>36</sup> C. De Benedetti, *È ora di fare sul serio*, «l'Espresso», 6 gennaio 1985; *Id.*, *Quale capitalismo?*, «l'Espresso», 7 aprile 1985; *Id.*, *E l'Italia tornò sola*, «l'Espresso», 7 aprile 1987; P. Pilati, *Imputato capitalismo*, «l'Espresso», 25 giugno 1989; C. De Benedetti, *Le anomalie del caso Italia*, «l'Espresso», 15 ottobre 1989.



da un fallimentare esperimento nella televisione privata, la casa editrice di Segrate dovette riorganizzarsi secondo un escamotage tipico del capitalismo italiano. Le famiglie controllanti, Formenton e Mondadori, ricapitalizzarono la società e crearono una holding cui fu affidata la metà delle azioni della casa editrice. Purtroppo, esse non avevano i capitali necessari a completare l'operazione e dovettero coinvolgere rispettivamente De Benedetti e Berlusconi. In tal modo, quando venne improvvisamente a mancare Mario Formenton, i suoi eredi e Leonardo Mondadori si divisero, cosicché i due tycoon, interessati a espandere i propri interessi editoriali, cominciarono a rastrellare azioni e ad agire per conquistare la simpatia dei precedenti azionisti di maggioranza. Si scatenò così una battaglia che vide inizialmente prevalere la cordata di De Benedetti. Fu allora che Scalfari e Caracciolo, smentendo la loro pluridecennale battaglia per l'editoria pura, vendettero il gruppo «l'Espresso» alla Mondadori, operando una scelta gravida di conseguenze, prima delle quali fu l'inasprirsi delle campagne che «la Repubblica» e i giornali suoi alleati scatenarono contro i nuovi equilibri politici nati tra l'inverno e la primavera del 1989. Quando Berlusconi si alleò ai Formenton, timorosi di essere estromessi da De Benedetti, «la Repubblica» volle interpretare la battaglia per il possesso della Mondadori come una manovra organizzata dal "CAF", l'intesa fra il Psi di Craxi e il Grande Centro democristiano di Andreotti e Forlani, per mettere a tacere la stampa d'opposizione.<sup>37</sup>

Nel quinto capitolo volgiamo lo sguardo alla lunga e tormentata elaborazione della legge di regolamentazione del sistema radiotelevisivo. Tale questione coinvolse il Parlamento per varie legislature, a causa della difficoltà di rispondere alle sollecitazioni della Corte Costituzionale e di trovare una sintesi tra le esigenze della televisione pubblica, della televisione privata e della stampa, o meglio tra le esigenze dei gruppi d'interesse legati ai differenti media. Per analizzare meglio la questione, ricordiamo gli interventi pubblici e privati fatti dai diversi protagonisti della Guerra di Segrate per influenzare il dibattito parlamentare. Come nel caso dei decreti Berlusconi, i partiti cedevano il passo alla tendenza, presente già dalla prima legislatura repubblicana, per la quale attivi soggetti non istituzionali, mentre il Parlamento dimostrava la propria inca-

---

<sup>37</sup> Cfr. G. Pansa, *L'intrigo*, Sperling & Kupfer, Milano, 1990.

pacità a varare leggi di respiro generale, promuovevano domande legislative «utilizzando i parlamentari come sponsor».<sup>38</sup>

Ovviamente, questo meccanismo valeva sia per Berlusconi sia per De Benedetti, per la Fiat come per Scalfari, ognuno legato a un partito, a una corrente, a un uomo politico. La collisione di tanti e tali interessi si traduceva in uno stato di guerriglia permanente nella maggioranza parlamentare, soprattutto tra i socialisti e i democristiani di sinistra. Lo scontro raggiunse momenti drammatici, culminati con le dimissioni dei ministri della sinistra democristiana dal sesto governo Andreotti, prima dell'approvazione della legge Mammì, il provvedimento antitrust che prendeva il nome dal repubblicano ministro delle Poste, elaborato per disciplinare finalmente il sistema radiotelevisivo ma subito accusato dalle opposizioni di *fotografare l'esistente*.<sup>39</sup>

Si noti che il confronto fu innegabilmente trasversale. Se alcune forze di opposizione, come i radicali e la Sinistra indipendente, si trovarono stabilmente dalla parte de «la Repubblica», gli altri partiti si divisero fra quanti ritenevano di dover affrontare la questione radiotelevisiva con una soluzione “morbida” e quanti invece volevano varare una forte normativa antitrust, tesa evidentemente a danneggiare Berlusconi. La Dc, spaccata in due per tutto il decennio Ottanta tra una sinistra dialogante col Pci e una destra vicina ai socialisti, rischiò di esplodere proprio a causa della questione televisiva.<sup>40</sup> Il Pci, invece, ufficialmente ostile all'espansione berlusconiana al punto di voler vietare la presenza di interruzioni pubblicitarie durante la trasmissione dei film in televisione, non mancava occasione per ammorbidire la sua posizione in cambio di altro spazio nel sistema radiotelevisivo.<sup>41</sup>

Nel sesto capitolo parliamo dello scontro finale tra Berlusconi e De Benedetti per il controllo della Mondadori, analizzandolo da più prospettive: il ricorso ai tribunali e agli arbitrati, le assemblee degli azionisti, gli attacchi delle testate vicine a Scalfari contro Berlusconi, gli scioperi dei giornalisti, i rapporti privati tra i protagonisti dello scontro, gli

---

<sup>38</sup> Anastasi, *Parlamento e partiti in Italia*, cit., pp. 31-32.

<sup>39</sup> De Benedetti – Pilati, *La guerra dei trent'anni*, cit., pp. 18 e ss.

<sup>40</sup> Nel quinto capitolo vedremo come a causa di tale questione si dovette procedere al rimpasto del sesto governo Andreotti, quando tutti i ministri vicini a De Mita si dimisero in segno di protesta contro la presunta subalternità della Dc ai socialisti.

<sup>41</sup> Cfr. M. De Lucia, *Il baratto. Il Pci e le televisioni: le intese e gli scambi fra il comunista Veltroni e l'affarista Berlusconi negli anni Ottanta*, Kaos, Milano, 2008.

effetti della legge Mammi, infine la mediazione politica. In questo capitolo finale riappaiono tutti i problemi analizzati nelle precedenti pagine, confermando l'immagine caotica del rapporto tra istituzioni, privati e forze economiche e mediatiche negli anni della transizione. È sconvolgente, per il commentatore, la diversa interpretazione del diritto che dei tribunali diversi davano di uguali questioni e altrettanto sconvolgente è la mancanza di regole certe in Borsa e nelle società per azioni. La conclusione della vicenda ci è parsa assai interessante, perché rappresentativa dell'epoca e delle questioni di cui trattiamo. Lo scontro tra Berlusconi e De Benedetti terminò solamente nell'aprile del 1991, con la nuova divisione del gruppo «l'Espresso» dalla Mondadori grazie alla mediazione dell'imprenditore romano Giuseppe Ciarrapico. L'intervento di Andreotti, dal quale Ciarrapico era evidentemente il rappresentante, ci appare come l'ennesimo intervento politico in ambiti particolari, per compensare l'incapacità di trovare soluzioni generali e per evitare, illusoriamente, che i partiti perdessero il controllo sulla società civile.

Si trattò, appunto, di un'illusione, perché i segni lasciati dalla Guerra di Segrate nella vita pubblica erano più profondi di quel che si potesse pensare allora, visto che i suoi protagonisti, Berlusconi e «la Repubblica» in testa, avrebbero svolto un ruolo di primo piano negli anni seguenti. La mediazione, favorita dagli effetti della legge antitrust, mise fine all'incertezza della Mondadori e dell'Editoriale «l'Espresso», dividendo le due aziende tra Berlusconi e De Benedetti. Questo permise ai due imprenditori di consolidare la propria posizione nella vita pubblica italiana, il primo perché padrone incontrastato di tre televisioni e di una delle più grandi case editrici italiane, il secondo perché a capo della stampa di opposizione, definitivamente libera dal pericolo di trovarsi nelle mani di un editore a lei politicamente sgradito. Così, mentre la Prima Repubblica si avviava al capolinea per i devastanti effetti della fine della Guerra Fredda, del Trattato di Maastricht e delle inchieste della magistratura, il potere mediatico forgiato dalla Guerra di Segrate si preparava a sostituire i partiti tradizionali.

## CAPITOLO I

### «la Repubblica» contro il Psi.

#### 1. Un sistema politico difettoso.

La Prima Repubblica iniziò il suo lento e inesorabile declino con la crisi economica, sociale, istituzionale e politica degli anni Settanta. L'assassinio dell'ex presidente del Consiglio e dirigente democristiano Aldo Moro per opera delle Brigate Rosse rappresentò il culmine della tensione che attraversava la vita pubblica nel decennio 1968-1978. Un anno dopo la morte di Moro, infatti, sarebbe tramontato anche il tentativo del compromesso storico tra la Democrazia cristiana e il Partito comunista, che lo stesso Moro con il segretario del Pci Enrico Berlinguer aveva cercato di realizzare. I due politici, anche se mossi da spinte diverse – Moro per riconfermare la centralità del partito cattolico, Berlinguer per creare una via italiana al socialismo – credevano che dalla collaborazione tra Dc e Pci sarebbe stato possibile giungere alla riforma delle istituzioni e del sistema politico del Paese. Uno dei loro principali errori fu considerare ancora il partito di massa come la colonna portante della vita pubblica, così come lo era stato fin dagli anni Trenta: un'analisi che non teneva conto dei mutamenti che avvenivano nella società italiana della fine degli anni Settanta, dalla riscoperta del mercato e dal diffondersi di valori liberistici e individualistici, alla richiesta di governabilità proveniente delle classi medie emergenti, che esecutivi deboli e condizionati da rissose maggioranze parlamentari non potevano soddisfare.<sup>42</sup>

In effetti, il partito di massa, o meglio i cinque partiti (Dc, Pci, Psi, Pri, Pli) e le formazioni che da essi periodicamente si distaccavano e ricongiungevano, viveva una crisi non arrestabile. La Prima Repubblica era nata come una *repubblica dei partiti*, adattando alla democrazia quella concezione etica dello Stato ereditata dal regime precedente. Il Fascismo aveva abituato gli italiani a riconoscere la propria identità collettiva in uno Stato guidato da un grande partito di massa, il Partito nazionale fascista:<sup>43</sup> dalle attività ricreative al posto di lavoro, dagli incentivi a fare più figli alle grandi opere pubbliche, infatti, il regime organizzava la vita pubblica e privata degli italiani attraverso uno Stato assisten-

<sup>42</sup> Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., pp. 805 e ss.

<sup>43</sup> Bodei, *Il noi diviso*, cit., pp. 110-111; Cfr. P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Il Mulino, Bologna, 1997.

ziale e imprenditoriale dotato di un elefantiaco apparato burocratico. Una volta crollato quello Stato, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, l'esperienza della Resistenza e la nascita della Repubblica, i partiti democratici ne ereditarono le funzioni. Essi occuparono le istituzioni imponendosi come mediatori tra esse e i cittadini, configurandosi come *potenze etiche*, cioè strutture identitarie portatrici di una propria visione del mondo e animate da un'ideologia totalizzante (marxismo, cattolicesimo, socialismo, ecc.), ma allo stesso tempo come riferimenti pratici dei cittadini, cioè come la sola via d'accesso alla vita e alle risorse pubbliche.<sup>44</sup>

Inizialmente la natura ideologica del partito di massa aveva prevalso, poiché nei primi tempi della Repubblica, almeno fino all'inizio degli anni Sessanta, aderire a un partito e in particolar modo ai due partiti maggiori – la Dc e il Pci – significava «aderire a una Chiesa, con i suoi dogmi, le sue liturgie e le sue scomuniche».<sup>45</sup> Poi, però, la funzione pratica dei partiti – mediare tra i cittadini e le istituzioni per l'accesso alle risorse – prese il sopravvento, per motivi interni ed esterni alla struttura del sistema politico. Tenendo da parte i motivi esterni, che riassumiamo nel paragrafo seguente, per quanto riguarda i motivi interni bisogna ricordare che la Repubblica dei partiti nasceva con alcuni gravi handicap. Essendo l'Italia, nella cornice della Guerra fredda, al confine tra il mondo democratico - capitalista e il blocco dei paesi socialisti, essa aveva dovuto fare una scelta di campo precisa. Nel 1947-9 la Dc, che fin dall'inizio si era imposta come centro del sistema politico, aveva deciso di rompere la collaborazione con le sinistre marxiste e di schierare il Paese con gli Stati Uniti. La collocazione internazionale dell'Italia, che entrò nell'Alleanza atlantica nel 1949, impose allora la cosiddetta *conventio ad excludendum* nei confronti dei comunisti. Il Pci non poteva assumere la guida del Governo, perché vicino all'Urss, paese nemico, e perché con il suo marxismo-leninismo contestava la società capitalistica. Pertanto, il primo handicap del sistema politico consisteva nella non alternanza al governo tra i due partiti maggiori. Inoltre, poiché il sistema nasceva dall'esperienza resistenziale, la Dc non poteva allearsi con i fascisti e i monarchici (che non rappresentavano, del resto, una seria minaccia di destra alla sua egemonia) ed era costretta ad allearsi con forze laiche,

---

<sup>44</sup> Bodei, *Il noi diviso*, cit., pp. 9 e ss.

<sup>45</sup> A. Lepre, *Storia della Prima Repubblica*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp. 52 e ss.

ideologicamente a lei contrapposte (repubblicani, liberali, socialdemocratici, socialisti), ma come lei decise a mantenere l'Italia nello schieramento occidentale.<sup>46</sup>

È facile immaginare quali conseguenze avessero la mancanza di alternanza e la collaborazione tra forze ideologicamente distanti: l'alto tasso di corruzione (naturalmente fisiologico se una classe politica si sente inamovibile), l'instabilità e la breve durata dei governi, la litigiosità delle maggioranze parlamentari. Corruzione e instabilità si sommarono, poi, ad altri due fenomeni tipici della Prima Repubblica: la *lottizzazione* e il *consociativismo*. Per "lottizzazione" intendiamo il vaglio di qualsiasi decisione istituzionale da parte delle segreterie dei partiti, cioè l'occupazione delle istituzioni, delle aziende pubbliche e delle nomine dei dirigenti e dei funzionari statali e parastatali da parte dei partiti. Emblema di questo fenomeno era l'organigramma aziendale della televisione pubblica: già negli anni Sessanta, quando la Rai era totalmente controllata dal Governo (e quindi dalla Dc), attraverso il direttore generale democristiano Bernabei, la nomina di un quarto dei consiglieri era concessa al Pci in virtù del suo peso in Parlamento,<sup>47</sup> mentre i dirigenti erano divisi tra democristiani, socialisti e, in misura minore, tra i partiti laici loro alleati. Il fenomeno della lottizzazione si diffuse sempre più col passare degli anni, mentre all'interno della Dc agivano numerose correnti in costante lotta fra loro e il suo peso elettorale si riduceva, costringendola a cooptare nella maggioranza alleati sempre nuovi. Il sistema politico dagli anni Sessanta in poi si connotò quindi sempre più come un sistema *partitocratico*.<sup>48</sup>

L'ingresso e il crescente peso del Psi nella maggioranza e poi il compromesso storico favorirono l'occupazione partitica di tutti i settori della vita pubblica. Il *party government* all'italiana dava alle segreterie e alle correnti di partito la scelta dei ministri, dei dirigenti delle banche, delle aziende pubbliche, della televisione, degli ospedali e persino di quelli di tante società private. Allo stesso tempo i margini dell'attività

---

<sup>46</sup> S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Laterza, Roma-Bari, 2008, pp. 44-46; Cfr. G. De Michelis, *La lunga ombra di Yalta. La specificità della politica italiana*, Marsilio, Venezia, 2003.

<sup>47</sup> E. Bernabei – G. Delle Arti, *L'uomo di fiducia*, Mondadori, Milano, 1999, p. 125, in P. Mancini, *Elogio della lottizzazione. La via italiana al pluralismo*, Laterza, Roma-Bari, 2009, p. 97.

<sup>48</sup> Craveri, *Storia della Repubblica*, cit., pp. 183 e ss.

parlamentare e governativa diventavano sempre più stretti, bloccati dagli interessi contrapposti delle correnti. Se guardiamo, infatti, alla produzione legislativa, ci rendiamo conto del fatto che la classe dirigente era in grado di gestire le *metapolitiche*, cioè le scelte degli assetti fondamentali del sistema, e le *micropolitiche*, cioè la difesa degli interessi particolari di categorie gruppi o persone, ma non le *mesopolitiche*, cioè le necessarie riforme in campo sanitario, assistenziale, della pubblica amministrazione e così via. In altre parole, la presenza di una coalizione eterogenea al Governo, priva di un programma condiviso e unita dall'esigenza di rispettare le quote di potere spettanti a ciascun partito, favoriva il clientelismo ai danni dell'azione riformatrice.<sup>49</sup>

A questo si aggiungeva il fenomeno del consociativismo, che non era altro che il coinvolgimento del Pci nella gestione delle risorse pubbliche. Esso si fondava su una sorta di ricatto, quello che Luciano Cafagna definisce il «massimalismo sapiente di stampo togliattiano». Approfitando della mancanza di responsabilità diretta nella gestione dello Stato, i comunisti, forti di milioni di voti, potevano combinare una noncuranza per il realismo delle proprie proposte con una cultura *agitazionista* per ottenere notevoli vantaggi nella distribuzione delle risorse pubbliche da una maggioranza parlamentare atterrita dalle tensioni sociali.<sup>50</sup> Della corruzione e del dissesto finanziario del Paese, che nel biennio 1992-3 avrebbero portato alla fine della Prima Repubblica, erano quindi responsabili tutti gli attori presenti in Parlamento: la Dc, che a causa della lunga permanenza al potere fu coinvolta in tutti gli scandali del primo cinquantennio repubblicano; il Psi, che, condividendo la guida della coalizione con la Dc, ne aveva condiviso anche le responsabilità; i partiti laici, anch'essi impegnati costantemente a ricercare posizioni di potere e vantaggi per i propri elettori; il Pci, che attuò tardivamente il processo di revisione ideologica necessario a dargli agibilità democratica.

## **2. Una nuova società.**

Il tentativo del compromesso storico doveva quindi fallire facendo i conti con un sistema politico caotico che marciva gradualmente e inesorabilmente. La degenerazione del partito di massa produsse, dalla metà degli anni Settanta, un'ondata di scandali abbattutasi specialmente sui

---

<sup>49</sup> Cotta, *La crisi del governo di partito all'italiana*, cit., pp. 20 e ss.

<sup>50</sup> Cafagna, *La grande slavina*, cit., pp. 40-41.

partiti di governo, allargando la distanza fra la società civile e la politica: i partiti cominciarono allora ad apparire agli occhi di gran parte dell'opinione pubblica come degli ostacoli e non più dei mediatori tra i cittadini e le istituzioni.<sup>51</sup>

Per di più, gli anni Settanta erano terminati in modo traumatico: il terrorismo, all'ordine del giorno ancora nel 1980 (si pensi alla strage causata da una bomba nella stazione di Bologna), aveva contribuito alla diffusione di un senso di stanchezza nei confronti dell'impegno politico, inteso nel senso più tradizionale del termine.<sup>52</sup> La morte di Moro per mano delle Br, la scoperta della loggia massonica P2, alla quale erano affiliati molti fra i più potenti uomini d'Italia, la passività e l'indifferenza morale di molti cittadini, la burocrazia elefantica non facevano altro che allontanare il Paese reale dal Paese legale.<sup>53</sup> Infatti, Il Paese reale stava cambiando, a dispetto del suo sistema politico incancrenito. In un contesto internazionale che vedeva trionfare le ideologie neoliberiste e neoconservatrici, la società italiana viveva dalla fine degli anni Settanta una fase storica nuova, nella quale tramontavano le grandi ideologie politiche e nasceva la prospettiva di un mondo globalizzato dominato dall'economia, un mondo in cui si affermavano nuovi valori come la ricerca del piacere, della libertà individuale e del guadagno.<sup>54</sup>

C'è di più: dal quinquennio 1975-80, l'Italia entrava, come tutto l'Occidente, nella *seconda transizione demografica*. Si registrava cioè un graduale ridimensionamento del tasso di fecondità totale, un primo risultato della crescita economica e della rivoluzione dei comportamenti seguita al movimento del Sessantotto con le sue propaggini, dal femminismo al referendum sul divorzio. Una maggiore libertà sessuale, la fine della sacralità del matrimonio, un nuovo ruolo da protagonista della donna nella famiglia e nella società, l'affermarsi della famiglia nucleare (composta solo dai genitori e dai figli o addirittura da singoli individui) accompagnavano la nascita di un sistema valoriale incentrato sulla dife-

---

<sup>51</sup> A. Giovagnoli, *La crisi della centralità democristiana*, in S. Colarizi – P. Craveri – S. Pons – G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, p. 81.

<sup>52</sup> Colarizi, *Storia del Novecento italiano*, cit., pp. 453-454.

<sup>53</sup> Bodei, *Il noi diviso*, cit., pp. 110-111.

<sup>54</sup> Gervasoni, *Storia d'Italia negli anni Ottanta*, cit., p. 11.



sa del benessere lentamente conquistato a partire dagli anni del boom economico e minacciato dalle crisi economiche del 1973 e del 1979.<sup>55</sup>

L'Italia non era più un paese rurale, né dal punto di vista demografico né da quello produttivo, e conosceva, dopo la rapida industrializzazione dei trent'anni precedenti, la fase *postfordista* del capitalismo. In questa, grazie al costante sviluppo della tecnologia (che affidava sempre più alle macchine il lavoro manuale) e al conseguente miglioramento delle condizioni materiali del lavoratore e della società nel suo complesso, tramontò il modello della grande fabbrica e della catena di montaggio, si affermò il lavoro specializzato e il settore terziario, l'offerta di servizi, diventò più importante dell'industria nel sistema economico. Mutarono così l'organizzazione produttiva e le figure professionali, si sconfessò l'egualitarismo, anche salariale, dei primi anni Settanta e si affermarono un'economia capitalistica *molecolare*, cioè basata su piccole e medie imprese che collaboravano fra loro, localizzate soprattutto nel Nord-est, e una nuova leva di uomini d'affari estranei al sistema economico precedente e disposti a investire oltre i confini nazionali.<sup>56</sup>

La classe operaia, i cui membri e il cui peso politico erano aumentati vertiginosamente dagli anni del boom economico, perdeva gradualmente il suo ruolo di protagonista, tanto che nel 1983 risultava superata, per estensione e rilevanza, dalle classi medie urbane.<sup>57</sup> Si può dire che la stessa visione marxista di una società divisa in classi, dominante fino alla metà degli anni Settanta, non poteva essere più adeguata, perché nei nuovi ceti emergenti, fatti di piccoli e medi proprietari, di commercianti e imprenditori, impiegati, professionisti, non c'era alcuna coscienza di classe che non fosse semplicemente una difesa dei livelli di vita raggiunti e delle garanzie di una possibile ascesa sociale e la comune sensazione di appartenere a un'Italia nuova, quella dello sviluppo economico e sociale del dopoguerra.<sup>58</sup>

Riassumendo, il sistema politico era chiamato a interpretare l'evoluzione della società. Era finita l'onda dei movimenti giovanili e nascevano delle alternative alla militanza di partito, in favore di una parte-

---

<sup>55</sup> Vidotto, *La nuova società*, cit., pp. 6-20.

<sup>56</sup> F. Barbagallo, *L'Italia repubblicana. Dallo sviluppo alle riforme mancate (1945 – 2008)*, Carocci, Roma, 2009, pp. 160-161.

<sup>57</sup> Sylos Labini, *La crisi italiana*, cit., p. 23.

<sup>58</sup> Vidotto, *La nuova società*, cit., pp. 42 e ss.; Craveri, *Storia della Repubblica*, cit., p. 809.

cipazione a movimenti non ideologici ma d'opinione come quello ecologista e quello pacifista.<sup>59</sup> Inoltre, l'espansione dei redditi e dei consumi, già cominciata negli anni Sessanta e frenata dalla crisi economica degli anni Settanta, era ora supportata da un diffuso individualismo e da un forte edonismo: sentimenti che erano stati ancora embrionali negli anni del boom economico, in un Paese fino allora dominato da subculture politiche e religiose fieramente anti-individualistiche come il fascismo, il cattolicesimo e il marxismo.<sup>60</sup>

Non solo i consumi aumentavano, ma mutava anche la loro natura, perché diminuiva la percentuale della spesa per l'alimentazione, in favore di beni di lusso, di oggetti di marca e di prodotti culturali. Gli italiani potevano ormai permettersi di avere un'alimentazione più varia, di viaggiare e di fare sport, di ottenere cure mediche specializzate e soprattutto di studiare di più (negli anni Ottanta aumentarono sensibilmente gli studenti, i diplomati e i laureati).<sup>61</sup> Lo stesso consumo fu eletto a «strumento per l'autorealizzazione» e a «strategia per la costruzione dell'identità» e quindi esso fu accostato (nell'espressione *consumi culturali*) alla cultura, che divenne da allora un «campo semantico dall'estensione sconfinata», dominato dai mass media e in particolare dalla televisione.<sup>62</sup> Accanto a questa, che restò per tutto il decennio e oltre la principale protagonista del consumo culturale, bisogna ricordare l'espansione dei lettori di periodici e quotidiani, un fenomeno cominciato con la scolarizzazione di massa e il forte impegno politico degli anni Settanta. Si pensi, per rendersi conto dell'entità di tale fenomeno, che nel 1984 il 54,2% degli italiani leggeva un quotidiano, contro il 39,7% del 1973.<sup>63</sup> In pratica, mentre si erodevano le agenzie di socializzazione classiche (patria, famiglia, chiesa, Stato, partiti, scuola) e con esse le ideologie e la fiducia nel sistema politico, per quei media che avessero compreso i mutamenti sociali e ed economici si preparava un futuro da protagonisti sulla scena pubblica italiana.<sup>64</sup>

---

<sup>59</sup> Barbagallo, *L'Italia repubblicana*, cit. p. 161.

<sup>60</sup> Gervasoni, *Storia d'Italia negli anni Ottanta*, cit., pp. 13-14.

<sup>61</sup> *Ibid.*, pp. 65-82; S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano*, cit., pp. 465-466.

<sup>62</sup> G. Ciofalo, *Infiniti anni Ottanta. Tv, cultura e società alle origini del nostro presente*, Mondadori, Milano, 2011, pp. 18-22.

<sup>63</sup> *Ibid.*, pp. 24-26.

<sup>64</sup> A. Abruzzese, *Intellettuali e industria culturale*, in Morcellini, *Il medioevo*, cit., p. 97.

### 3. Il giornalismo di Scalfari.

Così, con la crisi del sistema politico e l'espansione dei consumi culturali, già dal triennio 1974-6 i mezzi di comunicazione di massa cominciarono a contendere ai partiti la funzione protagonista della formazione dell'opinione pubblica. Infatti, due fra le principali novità nella vita pubblica degli anni Settanta e Ottanta furono la nascita della televisione privata, dominata dal 1980 in poi dall'imprenditore milanese Berlusconi, di cui ci occuperemo più avanti, e il rinnovamento della stampa, realizzato soprattutto da «la Repubblica» del liberalsocialista Scalfari. Certo, la televisione privata visse a lungo in uno stato di estrema precarietà per la mancanza di una legge di regolamentazione, mentre i giornali scontavano l'alto costo della carta e i continui scioperi degli anni Settanta. Eppure Berlusconi e Scalfari avevano intuito che i cambiamenti sociali avrebbero premiato le loro creature e che esse avrebbero superato le difficoltà iniziali per affermarsi, tra il 1980 e il 1985, come le due colonne portanti del sistema mediatico italiano.<sup>65</sup>

Si può dire con sicurezza che «la Repubblica», stampata dal 14 gennaio del 1976, stravolse il quotidiano così com'era stato concepito in Italia almeno dall'inizio del Novecento. In primo luogo nella proprietà, che era divisa fra la Mondadori di Mario Formenton e «l'Espresso» di Carlo Caracciolo di Castagneto: due *editori puri*, secondo l'espressione consueta di Scalfari per indicare quegli imprenditori il cui interesse economico prevalente era nella stampa e non nell'industria, nella finanza o nella politica. Prima della nascita del quotidiano di Scalfari, infatti, salvo piccole eccezioni, la stampa quotidiana era dominata da *editori impuri* (industriali, finanziari, aziende pubbliche e partiti), che spesso (ma non sempre, si pensi all'alta qualità de «La Stampa» di proprietà della Fiat) utilizzavano i giornali per difendere i loro interessi.

In secondo luogo, «la Repubblica» rinnovò lo schema tradizionale del quotidiano (prime due pagine dedicate alla politica, terza pagina alla cultura e poi il resto), espandendo enormemente lo spazio dedicato alla politica e all'economia, introducendo le fotografie e le vignette, riducendo il formato del giornale in modo da renderlo di più facile consultazione, cambiandone i caratteri e ingigantendo i titoli degli articoli. Tutto

---

<sup>65</sup> C. Sartori, *Peculiarità e anomalie nel sistema dei media in Italia*, in Morcellini, *Il mediaevo*, cit., pp. 181 e ss.

questo era poi funzionale allo stile drammatico introdotto da Scalfari, quello di un giornale *gridato* che, per attrarre il lettore, invece di fornire semplici informazioni creava una scena, un'atmosfera, uno stato d'animo, alterando la gerarchia dei fatti e sviluppando con decine di articoli l'avvenimento da esso ritenuto più importante.<sup>66</sup> In terzo luogo, lo vedremo più avanti, Scalfari coltivava un suo disegno politico, di cui «la Repubblica» avrebbe dovuto essere lo strumento.

Un simile prodotto nasceva per un pubblico preciso: le nuove classi medie urbane, quell'alta borghesia che Scalfari definiva *illuminata* o *progressista* o *produttrice* e che guardava con simpatia a sinistra; ma anche per le nuove categorie sociali emerse negli anni Settanta: le donne e i giovani. Soprattutto «la Repubblica» puntava a divenire il giornale degli elettori comunisti. Scalfari intuì che gli elettori del Pci erano suoi potenziali lettori, perché l'organo di partito, «l'Unità», era per lo più uno strumento di propaganda dei dirigenti comunisti, un mezzo d'informazione inadeguato nel tempo in cui trionfava il processo di laicizzazione della società e della politica. Il forte successo de «la Repubblica» presso gli elettori comunisti portò persino a uno scontro con «l'Unità» diretta da Emanuele Macaluso, che tentò inutilmente di boicottare il giornale scalfariano, accusandolo di appoggiare la Dc di De Mita nelle elezioni del 1983.<sup>67</sup>

Queste caratteristiche de «la Repubblica» erano anche quelle de «l'Espresso», che Arrigo Benedetti aveva fondato il 2 ottobre del 1955 con lo stesso Scalfari. Il settimanale «l'Espresso» fu per anni il punto di riferimento di gran parte dell'opinione pubblica di sinistra, desiderosa di attaccare la corruzione e il “cattivo governo” della Dc. Benedetti era considerato un maestro di giornalismo da Scalfari: egli si era fatto le ossa collaborando, durante il Fascismo, con il rotocalco settimanale «Omnibus» di Leo Longanesi (censurato dal regime), per poi fondare, dopo la guerra, «l'Europeo». Prima con tale settimanale e poi con «l'Espresso», Benedetti introdusse alcune novità di rilievo che Scalfari avrebbe in seguito utilizzato per il suo quotidiano: il carattere *gridato*, il largo uso della fotografia, la scrittura facilmente comprensibile dai lettori di media cultura e soprattutto l'uso delle indiscrezioni, dei *retroscena*. Questi ul-

---

<sup>66</sup> Ottone, *Pregghiera o bordello*, cit., pp. 342 e ss.

<sup>67</sup> Stefanini, *Il Partito “Repubblica”*, cit., pp. 52 e ss.; Pansa, *La Repubblica di Babapà*, cit., pp. 204 e ss.

timi sono fondamentali nel tipo di giornalismo creato da Benedetti e Scalfari, perché concorrono ampiamente a elaborare l'analisi politica che si offre al lettore, nella convinzione che per giudicare gli uomini pubblici e la loro azione occorra conoscerne anche il privato.<sup>68</sup>

Inoltre, Benedetti, come farà Scalfari, concepì i suoi giornali come una severa scuola alla quale potevano essere ammessi solo i giornalisti politicamente a lui affini, quindi appartenenti a una sinistra più laica che marxista, e disposti a peccare continuamente d'irriverenza nei confronti del potere.<sup>69</sup> Infatti, «l'Espresso» si dedicò costantemente a scandali che coinvolgevano la classe dirigente, provocando procedimenti giudiziari e scontri politici. Basti citare alcuni dei temi di queste campagne per dar conto del loro effetto dirompente: l'abusivismo edilizio praticato da uomini vicini al Vaticano nella Roma degli anni Cinquanta; l'oligopolio delle compagnie elettriche; i contributi statali alla Federconsorzi; la denuncia del golpe del 1964, che costò a Scalfari e al collega Lino Iannuzzi una condanna per diffamazione.<sup>70</sup>

Va detto che spesso, proprio a causa dell'abuso delle indiscrezioni non confermate da prove, le inchieste ebbero anche degli effetti negativi, come nel caso del presidente della Repubblica Giovanni Leone, costretto ingiustamente a dimettersi dopo una campagna di stampa condotta da «l'Espresso». Invece, un merito indiscusso di Scalfari sta nel fatto che tramite questi suoi primi interventi introdusse in Italia quello stile giornalistico che valorizza enormemente il peso politico delle questioni economiche, rendendole intellegibili al lettore non esperto di economia. Memorabili furono, ad esempio, gli articoli che Scalfari scrisse contro i monopoli e gli oligopoli, da quello elettrico a quello dello zucchero, dalla distribuzione alla televisione pubblica.

Quando, nel 1955, il finanziatore de «l'Espresso», l'industriale di Ivrea Adriano Olivetti, decise di ritirarsi dalle Nuove edizioni romane, più tardi divenute l'Editoriale «l'Espresso», per dissensi con la linea politica di Benedetti, egli decise generosamente di cedere al giovane socio Caracciolo le sue azioni. Carlo Caracciolo era un nobile d'idee progressiste, proprietario di una piccola casa editrice milanese, l'Etas Kompass, che guardava con simpatia a Scalfari. Infatti, dall'autunno del 1956, i

---

<sup>68</sup> E. Scalfari, *Siamo stati insieme per vent'anni*, «la Repubblica», 27 ottobre 1976.

<sup>69</sup> *Id.*, *La sera*, cit., pp. 29-34.

<sup>70</sup> Cfr. Pansa, *L'Espresso 1985-1985*, cit.

due, che divennero soci nell'Editoriale quando Benedetti, nel 1963, lasciò le sue quote e la direzione a Scalfari, costruirono una collaborazione durata fino alla morte di Caracciolo nel 2008, tanto che i loro giornalisti li definivano "gemelli".<sup>71</sup>

#### 4. L'alleanza dei produttori.

Fin dagli anni Cinquanta Scalfari fu uno dei più importanti esponenti della sinistra liberale italiana. Egli doveva la sua notorietà a quella grande stagione del radicalismo che si organizzò, dopo il secondo conflitto mondiale, attorno ad alcuni gruppi romani e milanesi: il settimanale «Il Mondo» di Mario Pannunzio, il primo Partito radicale, le riviste di Benedetti e l'élite della finanza laica riunita attorno a Raffaele Mattioli, l'amministratore delegato della Banca Commerciale italiana.

Con «Il Mondo» collaborò gran parte dell'intelligenza laica del dopoguerra: liberali di sinistra come Villabruna, Carandini e Cattani, liberalsocialisti come Piccardi, azionisti come Valiani e Rossi, il repubblicano La Malfa. Tutti costoro erano uniti (seppur in modi differenti) dall'ammirazione per l'Illuminismo, per la Rivoluzione francese, per la lezione di Croce, di Einaudi, di Salvemini, di Giovanni Amendola, ma soprattutto dalla critica ai *partiti-Chiesa*, la Dc e il Pci. Pannunzio ebbe la capacità di coordinare tali forze, tramite questo patrimonio intellettuale comune, per realizzare un prodotto di grande rilevanza politica e culturale. Dal suo gruppo nacquero due ambiziose iniziative volte a scardinare il sistema politico ed economico italiano: il Partito radicale e i convegni degli Amici del «Mondo».<sup>72</sup>

Il Partito radicale nacque da una costola del Pli, all'insegna del progetto della *terza forza*. Questa, in nome della laicità e del libero mercato avrebbe dovuto opporsi sia alla Dc e all'influenza della Chiesa che al Pci col suo dogmatismo marxista. Scalfari garantì il collegamento tra il gruppo romano e quello milanese del Partito, assumendo la carica di vicesegretario. Purtroppo, l'estrazione elitaria di questi borghesi progressisti, che si rifacevano agli ideali dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese, fece sì che ogni esperienza elettorale, prima a fianco dei repubblicani, poi dei socialisti, si rivelasse un fallimento. Inoltre, quando si

---

<sup>71</sup> Scalfari, *La sera*, cit., pp. 189 e ss.; G. Pansa, *Il Revisionista*, BUR, Milano, 2010, pp. 450 e ss.

<sup>72</sup> Scalfari, *La sera*, cit., pp. 79 e ss.

pose il problema dell'alleanza con il Psi, caldeggiata da Scalfari, sorsero dei contrasti con Pannunzio, di carattere sia personale che politico (cioè riguardanti l'autonomia di Scalfari e la sua volontà accordarsi con le sinistre marxiste sulla base della comune esperienza resistenziale), che portarono alla dissoluzione del Partito.<sup>73</sup>

Più importanti del Pr furono i convegni degli Amici del «Mondo». Si trattò di undici incontri, organizzati tra il 1955 e il 1959, nei quali si analizzò lo stato della democrazia e del capitalismo in Italia con la collaborazione di personalità provenienti anche dal Pri e dal Psi, avanzando molti progetti di riforma che entrarono a far parte della piattaforma programmatica del nascente centrosinistra. I convegni si aprirono con il tema della lotta contro i monopoli e continuarono con proposte di riforma del mercato e delle società per azioni e il problema dell'indipendenza della stampa. Il tema più rilevante era certamente la lotta al monopolio privato in settori strategici come quello energetico e quello delle telecomunicazioni, contro il quale sarebbe stato necessario, secondo Rossi e Piccardi, ricorrere anche alle nazionalizzazioni. Queste erano viste come un male a volte necessario, perché gli Amici del «Mondo» avvertivano il problema dell'autonomia dei dirigenti pubblici e dell'assenza di un adeguato sistema di supervisione del loro lavoro, nonché il rischio che enti pubblici autonomi potessero, in virtù della loro natura privatistica, puntare al profitto alleandosi con oligopolisti privati. Per quanto riguarda le società per azioni, gli Amici del «Mondo» proposero una serie di regole, dal divieto di partecipazioni reciproche fra società all'obbligo di trasparenza e completezza dei bilanci, fino all'istituzione di autorità preposte alla verifica del rispetto delle regole. Infine, è interessante l'analisi che

---

<sup>73</sup> Da una parte Pannunzio, Cattani e Carandini predicavano un liberismo e un filomercantilismo ortodossi, nonché l'assoluta indipendenza del Partito radicale, dall'altra Scalfari e il giurista Leopoldo Piccardi aprivano alla federazione con i socialisti, alla programmazione economica e a una posizione più indipendente nei confronti degli Usa. Nel 1961, però, lo storico Renzo De Felice ricordò la partecipazione del giovane Piccardi a un convegno giuridico sulla razza nella Germania del 1938. Il "caso Piccardi" fu così trasformato da Pannunzio e dai suoi, sentitisi scavalcati dal gruppo di Scalfari, in una campagna contro "i razzisti nel Pr", una manovra per defenestrare i filomercantilisti dal partito e dal giornale, provocando le dimissioni di Scalfari e lo scontro con Piccardi e Rossi, v. Scalfari, *La sera*, cit., pp. 120 e ss., 134 e ss., 154-5; M. Teodori, *Pannunzio. Dal «Mondo» al Partito Radicale: vita di un intellettuale del Novecento*, Mondadori, Milano, 2010, pp. 194 e ss.; Polese Remaggi, *La democrazia divisa*, cit., pp. 206 e ss.

gli Amici del «Mondo» fecero della stampa e della televisione. Auspicando l'indipendenza finanziaria della stampa e temendo la pressione delle forze politiche ed economiche, gli Amici del «Mondo» proponevano la separazione fra la proprietà e la direzione dei quotidiani e la trasparenza dei finanziamenti che essi ricevevano.<sup>74</sup>

Così, dalla stagione de «Il Mondo» Scalfari trasse l'ispirazione per fare di un quotidiano il motore intellettuale di un progetto politico. Il progetto che poi egli tentò di realizzare con «la Repubblica» gli fu però suggerito da Mattioli. Quest'ultimo sosteneva che per realizzare una democrazia efficiente che si coniugasse con un'economia sana e competitiva, il Paese andasse totalmente riformato tramite una grande *alleanza dei produttori*, cioè un patto politico tra le masse operaie rappresentate dai grandi partiti popolari della sinistra, Pci e Psi, e la parte progressista del ceto imprenditoriale. Questo patto, di cui i laici – imprenditori, giornalisti, banchieri, economisti – sarebbero stati garanti con la loro guida tecnica e intellettuale, avrebbe dato ai lavoratori più diritti civili e politici e agli imprenditori una certa detassazione dei profitti, la deregolamentazione del mercato del lavoro e regole certe per garantire la libera concorrenza. A farne le spese, invece, sarebbe stata la piccola borghesia impiegatizia, accusata d'essere improduttiva sul piano economico e conservatrice sul piano politico.<sup>75</sup>

I convegni degli Amici del «Mondo» e il salotto di Mattioli erano luoghi di discussione importanti, ma tutto sommato frequentati dalle sole élite intellettuali. Invece, Scalfari fece conoscere l'alleanza dei produttori e le idee dei liberalsocialisti a centinaia di migliaia di lettori. *Razza padrona* (1974), scritto a quattro mani con Giuseppe Turani (allievo dello Scalfari che si occupava di questioni economiche) è un testo fondamentale per comprendere il progetto dell'alleanza dei produttori. Scalfari denunciò con questo libro i perversi effetti che il connubio tra i vertici del capitalismo privato e quello pubblico, nel caso specifico tra la mediocre dirigenza delle ex aziende elettriche e i manager dell'Eni, dell'Iri, dell'Imi. Il protagonista del libro era il potente presidente dell'Eni Eugenio Cefis, che approfittò del suo ruolo, con la complicità, assicurata dai fondi dell'azienda, di tutti i partiti politici (compresi il Pci e il Msi), per

---

<sup>74</sup> F. Barca, *Compromesso senza riforme*, in F. Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano*, Donzelli, Roma, 2010, pp. 73 e ss.

<sup>75</sup> Scalfari, *La sera*, cit., p. 364; Teche Rai, *Mixer*, 29 marzo 1984.



assumere la guida della più grande azienda chimica italiana, la Montedison. *Razza padrona* è pieno d'invettive e rasenta spesso l'insulto, poiché la caratteristica principale del narratore Scalfari è l'indignazione. Mentre gli imprenditori privati erano tacciati d'inefficienza, la figura di Cefis era disegnata con un'attenzione particolare, quale esempio di scaltro ma disonesto amministratore pubblico che sfrutta il suo ruolo per un progetto di potere personale. Cefis avrebbe anche voluto controllare l'opinione pubblica, limitando la libertà della stampa: per tale motivo si era alleato con il petroliere Attilio Monti per acquisirne i quotidiani, le cui redazioni furono militarmente addestrate a sostenere la Montedison e il principale referente politico di Cefis, il segretario democristiano Fanfani. Ecco: in ultima analisi, la colpa principale di quanto accadeva era della Dc, che per conservare il potere – sosteneva Scalfari – aveva creato le condizioni per cui le finanze pubbliche fossero aggredite da burocrati privi di controllo. Eppure la guida dello Stato non poteva cambiare, concludeva Scalfari, perché la Dc era sostenuta dalle classi improduttive, soddisfatte da un favorevole trattamento fiscale e incoscienti del pericolo che il dissesto delle finanze pubbliche rappresentava anche per esse.<sup>76</sup>

Nel gennaio del 1975, un anno prima che «la Repubblica» fosse pubblicata per la prima volta, Scalfari scrisse un articolo che possiamo indicare quale manifesto dell'alleanza dei produttori: *Lo statale mangia lo Stato*. In esso, Scalfari sosteneva che esistessero pochi dati sul peso della pubblica amministrazione, perché gli impiegati statali, appoggiati dai sindacati di settore e con la complicità dei partiti, avrebbero nascosto il vero danno economico che il loro mantenimento arrecava alle finanze pubbliche. Il giornalista auspicava la collaborazione fra personalità quali il democristiano Gorrieri, l'ex governatore della Banca d'Italia Carli, i comunisti Lama e Amendola, il socialista Ruffolo, il presidente della Fiat Agnelli, che, coscienti del fatto che la società italiana fosse «stremata dal peso di una trentennale dittatura [...] consolidata attraverso strutture corporative che [avevano] nella pubblica amministrazione il loro punto di forza», promuovessero una ventata di liberismo che spazzasse via lo «sterminato esercito degli impiegati». Si trattava di due milioni d'impiegati improduttivi, che consumavano il 45% del reddito nazionale, perché lo Stato gestito dalla Dc, «attraverso una rete di collusioni, di alleanze, di mafie», secondo Scalfari, si era trasformato da fornitore di

---

<sup>76</sup> Cfr. E. Scalfari – G. Turani, *Razza padrona*, Feltrinelli, Milano, 1974.

servizi di pubblica utilità in dispensatore di sovvenzioni.<sup>77</sup> La proposta del giornalista era quindi la seguente: nominare un governo di tecnici, guidato da un laico, come il repubblicano Visentini, con l'appoggio di parte della Dc, dei socialisti e l'astensione comunista o di quella parte riformista del Pci guidata da Amendola e Napolitano.<sup>78</sup>

### **5. La nascita de «la Repubblica».**

Negli anni Settanta fondare un quotidiano presupponeva un notevole impiego di capitali e non assicurava ancora grandi prospettive di guadagno. Per quanto positivo fosse il bilancio de «l'Espresso», le risorse a disposizione di Caracciolo e Scalfari non erano adeguate, anche perché un concorrente agguerrito, il settimanale «Panorama» edito da Mondadori, cominciava allora a imporsi sul mercato. Il calcolo fatto dai due prevedeva una spesa di alcuni miliardi di lire, che inquietava sia il consiglio d'amministrazione<sup>79</sup> sia i dipendenti, ma Scalfari desiderava ardentemente realizzare il suo quotidiano, del quale aveva già concepito la struttura: formato *tabloid*, tanta politica, tanta economia e tutte quelle caratteristiche di cui abbiamo parlato nei precedenti paragrafi. Dato che l'azienda poteva fornire solo una parte del capitale necessario, bisognava trovare dei finanziatori. Alcuni di essi, come il giovane Carlo De Benedetti, neopresidente dell'Unione degli industriali del Piemonte, offrirono per stima alcuni milioni di lire a fondo perduto. L'imprenditore avrebbe poi raccontato che Scalfari, che vide allora per la prima volta, gli parlò di un giornale di centrosinistra, ostile all'industria di Stato e a Cefis ma favorevole all'economia di mercato. De Benedetti non se la sentì di sposare il progetto, temendo di perdere del denaro, per poi pentirsene e aderire qualche anno dopo, nel 1983.<sup>80</sup>

La ricerca di finanziatori si concluse nell'estate del 1975, quando Scalfari contattò i vertici della Mondadori, cioè il presidente Giorgio Mondadori e il vicepresidente Mario Formenton. L'argomento utilizzato per convincere i due a sostenere un progetto rischioso e costosissimo fu l'acquisto del «Corriere della Sera» da parte della Rizzoli, eterna rivale

<sup>77</sup> E. Scalfari, *Lo Statale mangia lo Stato*, «l'Espresso», 5 gennaio 1975.

<sup>78</sup> *Id.*, *Supergoverno di salute dell'economia*, «l'Espresso», 7 settembre 1975.

<sup>79</sup> Per comodità, useremo d'ora in avanti l'acronimo "c.d.a." al posto dell'espressione "consiglio d'amministrazione".

<sup>80</sup> Scalfari, *La sera*, cit., pp. 299 e ss.; Pansa, *La Repubblica di Barbapapà*, cit., pp. 74-75.

della Mondadori. Caracciolo e Scalfari fecero leva sulle ambizioni dei loro interlocutori e nel luglio del 1975, nella villa di Giorgio Mondadori a Sommacampagna, nel veronese, le delegazioni dei due gruppi crearono la Società Editoriale «la Repubblica». Questa era posseduta in parti uguali dalla Mondadori e dall'Editoriale «l'Espresso», ma presieduta da Caracciolo. Ovviamente, Scalfari sarebbe stato il direttore del nuovo quotidiano.<sup>81</sup>

Caracciolo e Scalfari composero in pochi mesi una redazione di una settantina di giornalisti, tutti provenienti dal variegato mondo della sinistra italiana. Alcuni di essi erano già collaboratori de «l'Espresso», altri provenivano da «il Giorno» o dal «Corriere della Sera». Alcuni erano già famosi, come l'azionista Giorgio Bocca e il comunista Gianni Rocca, altri invece erano alle prime armi. Altri ancora si unirono a Scalfari in seguito, come Giampaolo Pansa, che, approdato dal «Corriere della Sera» a «la Repubblica» nel 1977, solo un anno dopo ne assunse la vicedirezione e ne diventò, con i suoi articoli ironici e dissacranti sulla politica italiana, il più importante collaboratore. Il talento di Pansa era stato notato da Caracciolo e Scalfari in seguito alla famosa intervista che Berlinguer gli aveva concesso alla vigilia delle elezioni del 1976: un intervento storico del segretario del Pci nel quale egli dichiarava di sentirsi al sicuro in un'Italia che rimanesse nella NATO.<sup>82</sup> Infine, e questo era un altro punto di forza de «la Repubblica», oltre ai giornalisti, politici, tecnici e intellettuali scrivevano occasionalmente sul giornale di Scalfari, in virtù della loro amicizia con il direttore. Tra questi c'erano i socialisti Amato e Baget Bozzo, il repubblicano Visentini, il comunista Amendola, il banchiere Carli, ma anche, e con una certa regolarità dai primi anni Ottanta, gli indipendenti di sinistra Massimo Riva e Franco Bassanini.

Scalfari preparò tutto in soli tre mesi. Nell'autunno del 1975 egli visitò ben undici città italiane, presentando il nuovo giornale nei teatri. Pansa lo ricorda come un attore consumato che suscitava gli applausi del pubblico spingendosi a promettere che con la sua concorrenza avrebbe fatto fallire il «Corriere della Sera», per poi acquistarlo.<sup>83</sup> Del resto, lo stesso messaggio pubblicitario che apparve su «la Stampa» era una sorta

<sup>81</sup> Scalfari, *La sera*, cit., pp. 308 e ss.; Pansa, *La Repubblica di Barbapapà*, cit., pp. 71 e ss.

<sup>82</sup> G. Pansa, *Berlinguer conta anche sulla NATO per mantenere l'autonomia da Mosca*, «Corriere della sera», 15 giugno 1976.

<sup>83</sup> Pansa, *La Repubblica di Barbapapà*, cit., p. 76.

di autocelebrazione che invitava ad ascoltare la voce «informata e autorevole» del giornalista.<sup>84</sup>

Il primo bilancio del giornale fu fatto dallo stesso Scalfari nel febbraio del 1976, assieme a una dichiarazione d'intenti e una rivendicazione dell'originalità del progetto: i primi giorni le vendite del giornale erano state altissime, fino a raggiungere la quota media di 370mila copie. In seguito, le vendite si erano dimezzate, ma nelle città erano state vendute tante copie nelle edicole vicine alle università, alle scuole superiori, alla Borsa, alle sedi dei partiti. In più, non si era registrato un calo delle vendite degli altri quotidiani. Per tali motivi si poteva ragionevolmente supporre che i lettori de «la Repubblica» fossero nuovi: i giovani, le donne, le classi medie urbane.<sup>85</sup>

## 6. Il rapporto con Craxi.

Fin dall'inizio, «la Repubblica» scelse di divenire l'interlocutore privilegiato della sinistra italiana. L'avventura di Scalfari incominciò con un'intervista al segretario del Psi, Francesco De Martino, al quale chiese del rapporto tra i socialisti e i comunisti.<sup>86</sup> Fu l'inizio di una serie di campagne di stampa volte a influenzare il corso della politica italiana, che possiamo riassumere nell'appello di Scalfari a «cambiare la guida dello Stato».<sup>87</sup> Il Psi, nel quale era stato eletto deputato nel 1972, fu il primo strumento politico al quale si appoggiò il giornalista, ma, in seguito al crollo dei socialisti nelle elezioni politiche del giugno 1976, egli diede la colpa del fallimento al gruppo dirigente storico (Nenni, De Martino, Lombardi, Mancini), invitando i quadri a rifondare il partito. I vecchi dirigenti non avrebbero dato voce alla propria base interclassista, fatta di operai e studenti, ma anche di professionisti e artigiani, lasciando ai comunisti e ai repubblicani il ruolo di sinistra di governo e ai demoproletari e ai radicali la battaglia per i diritti civili. Così, i giornalisti de «la Repubblica» seguirono attentamente la tormentata vicenda della successione a De Martino, parteggiando per Antonio Giolitti, socialista di sini-

---

<sup>84</sup> «La Stampa», 21 novembre 1975.

<sup>85</sup> E. Scalfari, *Alcune notizie su questo giornale*, «la Repubblica», 1 febbraio 1976.

<sup>86</sup> *Id.*, *Metti le carte in tavola, compagno Berlinguer*, «la Repubblica», 14 gennaio 1976

<sup>87</sup> *Id.*, *È tempo di cambiare la guida dello Stato*, «la Repubblica», 20 giugno 1976.

stra vicino a Scalfari, ex ministro del Bilancio dei governi di centrosinistra, uscito dal Pci nel 1956 dopo la rivolta d'Ungheria.<sup>88</sup>

Invece, fu eletto segretario, nella memorabile riunione all'Hotel Midas di Roma del 16 luglio 1976, Bettino Craxi, pupillo di Nenni e sgradito a Scalfari. L'inviato scalfariano Fausto De Luca bollò subito Craxi come il «tedesco del Psi», per la sua capacità di lavoro, ma anche per la sua concezione dura del rapporto fra i partiti, per il modo di fare ambiguo, oscillante tra la collaborazione e la competizione con la Dc, nonché, in nome di una linea socialdemocratica, ostile ai comunisti e «con un certo gusto per la *realpolitik*».<sup>89</sup> Scalfari sosteneva che per il Psi scegliere Craxi significasse adottare una linea socialdemocratica, ma non nel senso che egli auspicava. Il suo giudizio finale era una condanna: «tra un partito alla ricerca di consensi d'opinione e un partito d'apparato e di clientela sembra che i socialisti abbiano scelto la seconda opzione».<sup>90</sup>

Pansa racconta che già allora Scalfari individuò in Craxi il suo bersaglio principale, mentre il socialista inaugurò la sua segreteria concedendo interviste a «Il Messaggero» e al «Corriere della Sera», ma non a «la Repubblica». Craxi e Scalfari erano divisi da più questioni, di carattere personale e politico. Per quanto riguarda il personale, i due si conoscevano da qualche tempo ed erano stati eletti insieme, nel 1968, alla Camera dei deputati nella circoscrizione di Milano. Scalfari non aveva voti, ma il partito lo aveva candidato e appoggiato per salvarlo, con l'immunità parlamentare, dalla condanna per diffamazione che egli aveva subito per gli articoli sul golpe del 1964. Così fu eletto, aiutato dallo stesso Craxi che guidava il partito a Milano. Nel 1972, tuttavia, il Psi milanese tolse il suo appoggio a Scalfari, accusato di non fare alcuna attività concreta, di scrivere articoli critici contro i suoi dirigenti e di essere coinvolto in uno spiacevole caso di cronaca cittadina (un litigio con un vigile urbano a causa di una multa). Scalfari, pur candidato, non fu

<sup>88</sup> *Id.*, *Madre Dc, padre Pci e fratello socialista*, «la Repubblica», 16 maggio 1976; *Id.*, *I socialisti*, «la Repubblica», 27 giugno 1976; *Id.*, *La crisi socialista*, «la Repubblica», 12 luglio 1976; P. Guzzanti, *De Martino non lascia la segreteria*, «la Repubblica», 13 luglio 1976; E. Forcella, *Il ruolo dei socialisti*, «la Repubblica», 13 luglio 1976; F. De Luca, *Tempesta Nel Psi. De Martino si è dimesso*, «la Repubblica», 14 luglio 1976; *Id.*, *Intanto De Martino era andato a Napoli*, «la Repubblica», 15 luglio 1976; P. Guzzanti, *Dietro le quinte la regia di Mancini*, «la Repubblica», 15 luglio 1976; *Due uomini per due politiche*, «la Repubblica», 15 luglio 1976.

<sup>89</sup> F. De Luca, *Il tedesco del Psi*, «la Repubblica», 16 luglio 1976.

<sup>90</sup> E. Scalfari, *Il parricidio socialista*, «la Repubblica», 17 luglio 1976.

quindi riletto e tutto lascia presumere che egli vide in Craxi il principale responsabile del suo fallimento.<sup>91</sup>

Dal punto di vista politico, invece, Scalfari rimproverava a Craxi il suo anticomunismo e la collaborazione con la Dc. Né il direttore de «la Repubblica» poteva sopportare la tattica craxiana di porsi come ago della bilancia tra i due partiti maggiori per barattare sempre più ampi spazi di potere. Infatti, essendo ormai evidente che la collaborazione tra comunisti e democristiani non potesse durare e divenendo precaria l'egemonia della Dc, il Psi volle imporsi come il nuovo protagonista del sistema politico, alla pari con l'alleato democristiano nella formazione dei governi, anche a costo di diventare, agli occhi dell'opinione pubblica, il principale baluardo della partitocrazia<sup>92</sup>. Il progetto craxiano si rivolgeva, abbandonando la prospettiva marxista, non più solamente al suo elettorato tradizionale di operai e impiegati, ma anche e soprattutto ai professionisti, ai piccoli imprenditori, ai ricercatori: insomma a quei ceti medi protagonisti dei cambiamenti in atto nella società. Si trattava di un riformismo che poteva essere riassunto nel discorso tenuto dal socialista Claudio Martelli nel marzo del 1982, nel quale si rivendicava «la libertà di autorealizzazione dei meriti accanto alla tutela dei bisogni», contro «l'assistenzialismo, il corporativismo e il populismo comunque prevalenti nella politica italiana». Purtroppo, questo progetto di democrazia sociale e meritocratica si sarebbe rivelato un'utopia, soprattutto perché era sottinteso che, per realizzare un tale disegno, il Psi avrebbe dovuto diventare la forza egemone della sinistra italiana ai danni del Pci, cosa che non si sarebbe mai verificata.<sup>93</sup>

Pur in linea di principio affine al progetto di rinnovamento della sinistra, «la Repubblica», ostile ai metodi craxiani, dava continuamente battaglia ai socialisti, concedendo saltuariamente delle tregue quando Scalfari s'illudeva che il Psi potesse cambiare strategia. Già nell'autunno del 1977 Scalfari elogiò Craxi per aver mantenuto la propria specificità in tema di diritti civili e contro l'autoritarismo nell'Europa dell'Est, pur collaborando con il Pci negli enti locali. Per Scalfari, però, Craxi attaccava troppo spesso i comunisti, mostrando maggior simpatia per i partiti laici

<sup>91</sup> Pansa, *La Repubblica di Barbapapà*, cit., pp. 87 e ss.; Stefanini, *Il Partito "Repubblica"*, cit., pp. 27 e ss.

<sup>92</sup> S. Colarizi – M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 115-116.

<sup>93</sup> Craveri, *Storia della Repubblica*, cit., p. 813.

minori, con i quali realizzava «una piccola intesa molto gradita alle destre». Ne erano prova gli elogi a Craxi di Indro Montanelli che, come direttore e fondatore de «il Giornale nuovo», rappresentava allora un punto di riferimento della destra liberalconservatrice.<sup>94</sup>

Nel 1978, il rapporto tra «la Repubblica» e il Psi conobbe un'ulteriore evoluzione a causa del rapimento di Aldo Moro. Il politico democristiano fu sequestrato dalle Brigate rosse il 16 marzo del 1978, nel momento in cui stava per cooptare nella maggioranza di governo il Pci. La faccenda divise i partiti, gli organi d'informazione, i sindacati e tutta l'opinione pubblica fra “colombe” e “falchi”, cioè tra chi voleva trattare con i rapitori per salvare la vita di Moro e chi, in nome della dignità dello Stato, rifiutava ogni compromesso. Il quotidiano di Scalfari si pose alla guida dei falchi, dei quali facevano parte i comunisti, i repubblicani e la maggior parte della Dc. Alla guida delle colombe, invece, c'era Craxi.

Certamente Scalfari si distingueva dagli altri falchi, perché la preoccupazione principale de «la Repubblica» era che si approfittasse della situazione per sovvertire le istituzioni. Scalfari affermava di voler pubblicare ogni notizia riguardante il caso: questo non avrebbe favorito l'emulazione dei gesti efferati dei rapitori, ma, al contrario, lo sdegno suscitato da tali esempi avrebbe cementato la nazione «più di [...] anni di prediche sulla necessità del governo di emergenza, perché [...] la democrazia cresce e si fortifica quando la stampa è responsabilmente libera da ogni vincolo». Le soluzioni proposte da «il Giornale» e da «la Stampa», cioè affidare la gestione dello Stato a «soluzioni eccezionali amministrative dalla nomenclatura democristiana e comunista» erano rifiutate da Scalfari senza esitazioni. Anzi, il giornalista rivendicava la dignità del «partito disarmato», quella maggioranza della popolazione che al terrorismo rispondeva con la difesa della Costituzione, resistendo alle tentazioni autoritarie. Tuttavia, egli temeva soprattutto le colombe, sottolineando la pericolosità delle tesi della sinistra extraparlamentare, che invitava alla trattativa mettendo sullo stesso piano terroristi e Stato, ma anche la pericolosità delle tesi dei cattolici “progressisti”: al cattolico Raniero La Valle, senatore del Pci, che rimproverava i falchi di avere una «concezione spartana dello Stato», Scalfari rispose che la legge non po-

---

<sup>94</sup> E. Scalfari, *Le carte coperte dei socialisti*, «la Repubblica», 20 ottobre 1977.

teva patteggiare con dei criminali solo perché la vita in pericolo era quella di Moro e non quella di un comune cittadino.<sup>95</sup>

Per Craxi, confermato segretario del Psi nell'aprile del 1978, il terrorismo era un male nato da «una predicazione pseudo-rivoluzionaria di una sottocultura della sinistra» che confondeva i riformisti e i moderati con i fascisti. La sua condanna del terrorismo era totale, così come lo sgomento di fronte all'inerzia dello Stato, ma egli non voleva negare la sua solidarietà alla famiglia e al partito di Moro. Per il Psi lo Stato, in quanto espressione giuridica della società, aveva il compito di difendere la vita dei suoi cittadini, conciliando questo compito con il rispetto delle leggi. La direzione del Psi invitò quindi il governo a trattare con i terroristi, il che, per i dirigenti socialisti, non equivaleva affatto a riconoscere le Brigate rosse, ma a edificare «uno Stato dal volto umano», che non rifiutasse «con furore giacobino o staliniano» delle iniziative che coniugassero la salvezza di Moro con il rispetto della legalità repubblicana. Insomma, per Craxi, mentre l'atteggiamento dei falchi era una spinta verso il fallimento delle istituzioni, l'unico modo di isolare la violenza e la barbarie era che lo Stato si mostrasse capace di esaltare valori umani e civili, anche abolendo il carcere speciale. Il problema sollevato era quello del rapporto fra lo Stato e le masse: perché le seconde s'identificassero col primo, sostenevano i socialisti, occorreva che lo Stato promuovesse un rinnovamento complessivo fondato su una maggiore uguaglianza, una maggiore partecipazione democratica e una maggiore trasparenza delle istituzioni.<sup>96</sup>

Per il direttore de «la Repubblica», invece, non esisteva alcuna via di mezzo e la posizione dei socialisti rivelava una loro impreparazione

---

<sup>95</sup> *Id.*, *Il caso di coscienza che turba i giornalisti italiani*, «la Repubblica», 22 marzo 1978; *Id.*, *I palafrenieri del cavallo di razza*, «la Repubblica», 29 marzo 1978; *Id.*, *Qualcuno nell'ombra ci sta assassinando*, «la Repubblica», 2 aprile 1978; *Id.*, *Il partito disarmato*, «la Repubblica», 7 aprile 1978; *Id.*, *Falchi che sono colombe*, «la Repubblica», 14 aprile 1978; *Id.*, *Le colombe e i prussiani*, «la Repubblica», 21 aprile 1978.

<sup>96</sup> *Intervento del segretario*, «Avanti!», 9 aprile 1978; *La Dc può contare sulla nostra solidarietà*, «Avanti!», 18 aprile 1978; *Un dramma politico e umano*, «Avanti!», 21 aprile 1978; *Impegno per difendere lo Stato e salvare la vita di Moro*, 22 aprile 1978; *Le forze politiche devono ricercare gli elementi di coesione per salvare il Paese*, «Avanti!», 22 aprile 1978; *Edificare oggi per domani uno Stato dal volto umano*, «Avanti!», 23 aprile 1978; *Una dichiarazione del compagno Bettino Craxi*, «Avanti!», 24 aprile 1978; B. Craxi, *Nulla fuori dalla legge o dalla Costituzione*, «Avanti!», 28 aprile 1978; A. Mariani, *Per opporsi alla barbarie*, «Avanti!», 30 aprile 1978.



giuridica: a cominciare dal vicesegretario del Psi Signorile, che aveva proposto la distinzione fra una trattativa condotta dallo Stato e una condotta dal governo, come se questo non ne fosse stato l'organo principale. Il giornalista paragonò il momento presente all'ottobre del 1922: come allora lo Stato cedette ai fascisti per evitare uno spargimento di sangue, ora, per motivi umanitari, i socialisti avrebbero trattato con le Br. Scalfari concluse dicendo che Craxi era un incosciente, ignaro dei pericoli insiti nel cedimento alle richieste dei terroristi.<sup>97</sup>

Ovviamente, i giornalisti di Scalfari si allineavano al direttore: il giurista Guido Neppi Modona, spesso collaboratore de «la Repubblica», accusava la polizia di perseguire, «con la complicità del governo, centinaia di persone collocate alla sinistra dei partiti tradizionali, favorendo l'avvicinamento di queste al partito armato». Mario Pirani, comunista ed ex giornalista de «il Giorno», intervistò il segretario della CGIL, Luciano Lama, che condannava senza appello coloro i quali usavano lo slogan *né con lo Stato né con le Br*. Lo storico Antonio Gambino, invece, sosteneva che fosse una contraddizione in termini trattare con le Br, riconoscendo loro lo status di belligeranti e voler mantenere allo stesso tempo lo Stato di diritto.<sup>98</sup> È interessante notare, però, che su «la Repubblica» scriveva anche Gianni Baget Bozzo, un intellettuale, sacerdote e anticomunista, che aveva abbandonato la Dc per avvicinarsi a Craxi negli anni del compromesso storico. Pur confermando l'intenzione umanitaria di Craxi, Baget Bozzo rivelò l'obiettivo politico del segretario socialista: «creare uno spazio politico diverso dal compromesso storico [...] una forza laica, libertaria e socialista» dotata di «un'autorità morale e politica di fronte alla Dc e al Pci». Scalfari sottolineò allora proprio questo punto, ma dandogli una valenza negativa: il Psi avrebbe approfittato di una tragedia per accrescere la propria rilevanza a danno dei comunisti, dimenticando che senza il Pci non sarebbe mai stato possibile far nascere un grande forza socialdemocratica in Italia.<sup>99</sup>

---

<sup>97</sup> E. Scalfari, *Colombe blindate*, «la Repubblica», 29 aprile 1978; *Id.*, *Il partito della famiglia*, «la Repubblica», 30 aprile 1978.

<sup>98</sup> G. Neppi Modona, *Lo stato non si difende con le retate di polizia*, «la Repubblica», 5 aprile 1978; M. Pirani, *Brigate rosse brigate nere, per gli operai il nemico è lo stesso*, «la Repubblica», 7 aprile 1978; A. Gambino, *Perché non si può trattare con le Br*, «la Repubblica», 12 aprile 1978.

<sup>99</sup> E. Scalfari, *I socialisti, perché lo fanno?*, «la Repubblica», 5 maggio 1978.

Nel maggio del 1978, per il direttore de «la Repubblica» la novità emersa nei giorni del rapimento di Moro era quindi il Psi, che si poneva come «punto di raccolta di tutte le forze che si opponevano al connubio Dc-Pci». Analizzando gli interventi di Craxi, Scalfari rilevava come il politico milanese riuscisse a unire i vecchi socialisti, gli aspiranti socialdemocratici, i cattolici delusi dalla Dc e anche i giovani libertari allontanati dal Pci, saldando questa materia eterogenea con l'ostilità verso il compromesso storico. Il direttore intuiva che l'obiettivo di Craxi fosse ribaltare i rapporti di forza a sinistra, ma la divisione, per il giornalista, era «il male oscuro della sinistra italiana» e se il Pci sbagliava a sottovalutare Craxi, quest'ultimo, con il suo atteggiamento, rischiava di far retrocedere la sinistra nel suo complesso. Il Psi avrebbe voluto imporsi con una linea che coniugasse l'idea di una «democrazia autogestita, al tempo stesso con forti poteri di coordinamento, forti diritti garantisti e forte contenuto partecipativo [...] terza via tra un liberismo oligopolistico e un comunismo burocratico»: una linea politica che Scalfari riteneva «suggestiva, ma poco credibile come meccanismo capace di gestire un paese industriale». Inoltre, secondo Scalfari esisteva «un'onda lunga moderata» che vedeva nel Psi una «possibile muraglia anticomunista», come dimostrava, nuovamente, l'appoggio a Craxi di Montanelli e del suo editorialista, il liberale Enzo Bettiza.<sup>100</sup> Fece eco al suo direttore Fausto De Luca, accusando il segretario socialista di «fare il gioco della Dc».<sup>101</sup>

Nel 1978 Craxi scatenò una battaglia ideologica contro i comunisti che culminò in suo famoso intervento, scritto per risposta a un'intervista rilasciata da Berlinguer a Scalfari. Il direttore de «la Repubblica» aveva intenzione di aiutare il Pci a superare l'ultimo ostacolo perché aspirasse a governare, cioè il legame con l'Urss. Berlinguer concedette allora a Scalfari un'intervista, il primo intervento di una lunga serie che dimostra quanto la dirigenza comunista, salvo alcuni acuti momenti di tensione, guardasse a «la Repubblica» come a un mediatore tra essa e la borghesia. Il lungo intervento di Berlinguer era «a metà del guado»: il segretario del Pci non rinnegava il marxismo-leninismo, ma sosteneva che occorresse un aggiornamento del patrimonio ideale dei comunisti italiani e

---

<sup>100</sup> *Id.*, *Il male oscuro della sinistra italiana*, «la Repubblica», 28 maggio 1978; *Id.*, *Quando Craxi cavalcherà la tigre*, «la Repubblica», 18 giugno 1978.

<sup>101</sup> F. De Luca, *Berlinguer e Craxi si guardano in cagnesco*, «la Repubblica», 1 giugno 1978.

che si potesse salvaguardare la democrazia solo abbandonando il capitalismo. Sottolineando che non era ancora prassi della dirigenza comunista concedere interviste ai giornali *borghesi*, Scalfari valutò positivamente l'intervento di Berlinguer, e solo nell'idea di superare il capitalismo invece che di riformarlo, il giornalista individuò la difficoltà con la quale il Pci stentava a legittimarsi come forza di governo.<sup>102</sup>

Fu allora che il segretario socialista intervenne nella questione con un famosissimo articolo, il *Vangelo socialista*, pubblicato sia su «l'Espresso» sia su l'«Avanti!», nel quale egli ricostruì la storia del socialismo evidenziando come la corrente libertaria di Proudhon fosse stata soppiantata da quella collettivista e giacobina di Marx dopo la Rivoluzione russa. Rivalutando alcune figure del socialismo, come Rosa Luxemburg e i fratelli Rosselli, Craxi sosteneva che il marxismo-leninismo fosse incompatibile con il socialismo autentico: «il socialismo è la democrazia pienamente sviluppata, il superamento del pluralismo liberale, non il suo annientamento».<sup>103</sup>

Scalfari, stupito da tale iniziativa, parlò di «una data storica nella vita del Psi», perché Marx, la tradizione giacobina e il pensiero di Rousseau erano stati definitivamente rinnegati. Il risultato era, però, la definitiva distruzione dell'unità a sinistra, perché, per avvicinarsi ai cugini socialisti, al Pci non sarebbe bastato liquidare il solo Lenin, ma anche Marx e qualsiasi forma di collettivismo. Autodefinendosi «vecchio liberale di sinistra», Scalfari si diceva soddisfatto della svolta ideologica socialista, ma esprimeva così il suo scetticismo:

Un partito liberalsocialista non ha mai avuto un seguito operaio di massa perché i salariati [...] sono stati tenuti per tutto il secolo dall'Unità a oggi fuori delle istituzioni. Perciò si sono formati una coscienza di classe "separata". Per questo non hanno mai seguito ideali liberali. [...] Hanno seguito i comunisti quando a Marx aggiunsero Lenin e il mito dell'Ottobre". [...] Temo che il revisionismo craxiano sia troppo veloce. [...] Nasce in Italia un grande partito laico e borghese, con le sue punte studentesche e

---

<sup>102</sup> E. Scalfari, *Berlinguer di fronte al problema leninista*, «la Repubblica», 23 luglio 1978; *Id.*, *Berlinguer risponde*, «la Repubblica», 2 agosto 1978; *Id.*, *La sinistra italiana tra Lenin e Bad Godesberg*, «la Repubblica», 6 agosto 1978.

<sup>103</sup> B. Craxi, *Il Vangelo socialista*, «L'Espresso», 27 agosto 1978; B. Craxi, *Il pluralismo dei socialisti è il contrario del leninismo*, «Avanti!», 23 agosto 1978; Colarizi – Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., pp. 71 -72.

perfino pararivoluzionarie, ma nella sostanza profondamente incardinato alle istituzioni del liberalismo. Vedremo se potrà essere coerente [...].<sup>104</sup>

### 7. Scalfari e De Mita.

Lo scetticismo si tramutò presto in una critica costante ai socialisti, che tradendo il progetto dell'alternativa di sinistra alla Dc, diventavano secondo «la Repubblica» il baluardo della *feudalizzazione* della politica italiana. Infatti, l'attacco che Berlinguer fece a Craxi in occasione del voto di fiducia al governo Forlani nell'autunno del 1980 fu pienamente condiviso dal direttore de «la Repubblica». Entrambi pensavano che il Psi, per sete di potere, stesse cambiando la sua natura da partito riformista a partito moderato alleato della Dc. Eppure i due non concordavano sull'esito di tale riflessione, perché, mentre il segretario del Pci difendeva la presunta “diversità” comunista, Scalfari insisteva sul fatto che senza una «grande sinistra riformatrice e liberale» non sarebbe stato possibile creare l'alternativa alla Dc. Per far questo il Pci sarebbe dovuto diventare un partito della sinistra europea, il Psi avrebbe dovuto bonificare i propri ranghi e i partiti laici avrebbero dovuto recuperare la rappresentanza dei ceti medi produttivi.<sup>105</sup>

Il biennio 1980-1 sembrò propizio a Scalfari per realizzare questo disegno, poiché la Dc era scossa da continui scandali (corruzione, indagini sulla morte di Moro, rapporti col banchiere mafioso Sindona, cattiva gestione degli aiuti ai terremotati dell'Irpinia, compromissione con la loggia massonica P2) che portarono il presidente della Repubblica Pertini ad affidare l'incarico di formare il governo, per la prima volta dal 1945, a un laico, il repubblicano Spadolini. Nonostante ciò, i partiti chiamati in causa non sembravano disponibili a realizzare l'alternativa vagheggiata da Scalfari. Non poco influiva la cosiddetta “questione morale”, sollevata da Berlinguer proprio sulle pagine del quotidiano e non poco influiva la vicenda del rapimento del giudice D'Urso, analoga a quella di Moro, ma risolta grazie alla trattativa caldeggiata da Craxi e dai

---

<sup>104</sup> E. Scalfari, *Craxi ha tagliato la barba del profeta*, «la Repubblica», 24 agosto 1978.

<sup>105</sup> Il segretario comunista accusava Craxi di voler portare il Psi dal movimento operaio all'area laico-radical, perché preoccupato unicamente dell'estensione delle proprie posizioni di potere, facendo così il gioco della destra democristiana, v. *Dibattito sulla fiducia*, «la Stampa», 24 ottobre 1980; E. Scalfari, *Berlinguer ha vinto ma il Pci rischia di perdere*, «la Repubblica», 10 novembre 1980; *Id.*, *Ora bisogna costruire l'alternativa*, «la Repubblica», 28 novembre 1980.

radicali. Scalfari, in occasione di questa vicenda, parlò del Psi come di un partito che, «partendo dal socialismo umanitario [...] si era mescolato con ideologie radical-socialiste e libertarie [...] una miscela per certi versi assai inquietante, dove Proudhon e Sorel vanno a braccetto».<sup>106</sup>

Ancora, di fronte alle dichiarazioni del socialista Martelli, che si vantava del fatto che il Psi godesse della fiducia statunitense, Scalfari si diceva contento del fatto che gli USA potessero incoraggiare «una forza di democrazia progressiva invece che una forza di democrazia moderata e conservatrice», ma temeva che il Psi potesse diventare «il braccio destro di un sistema imperiale». Che fosse stata scoperta una lettera, pubblicata da «Panorama», nella quale il premier sovietico Breznev accusava il Pci di essersi allontanato dall'Urss, e che la «Pravda» condannasse duramente la formula dell'eurocomunismo elaborata da Berlinguer, ebbero per Scalfari queste erano le prove che non esistesse più alcuna pregiudiziale democratica, come i socialisti e i democristiani avrebbero voluto far credere, nei confronti del Pci.<sup>107</sup>

In seguito al congresso di Palermo, che sancì il trionfo di Craxi, Scalfari accusò i socialisti di offrire al Paese «una ricetta liberale-assistenziale, dove c'era posto per tutti giochi, per tutte le ambizioni [...] qualcosa di molto simile a quello che la Dc» aveva «propinato per tanto tempo». Craxi era quindi accusato di essere «un'appendice della Dc irrequieta per la gestione del potere» e di non volere la trasformazione del Pci, per timore di non riuscire a captarne i consensi. Gli attacchi sempre più frequenti di Craxi ai comunisti – continuava Scalfari – facevano il gioco della destra democristiana: isolare il Pci e favorire l'incomunicabilità tra i due partiti della sinistra. Un'altra intervista a Berlinguer, il 29 luglio 1981, nella quale il segretario comunista avanzava gli stessi sospetti sul Psi, provocò quindi la reazione di Craxi, che accusò il Pci di fare propaganda dozzinale con la complicità de «la Repubblica». Scalfari si difese dicendosi convinto del fatto che i partiti fossero diventati brutali macchine di potere e che le istituzioni fossero confiscate da

---

<sup>106</sup> *Id.*, *Lontani, sempre più lontani*, «la Repubblica», 21 gennaio 1981.

<sup>107</sup> *Id.*, *Aquile, falchi e qualche beccaccia*, «la Repubblica», 1 febbraio 1981; *Id.*, *Berlinguer scomunicato*, «la Repubblica», 15 febbraio 1981; *Id.*, *Ora che Berlinguer ha perduto il fattore "K"*, «la Repubblica», 8 marzo 1981.

bande di ventura, che l'evoluzione del Pci fosse sincera e non, per dirla come Craxi, espressione di «un cupo settarismo».<sup>108</sup>

Poche settimane dopo si parlò di un possibile coinvolgimento dei socialisti nella bancarotta del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi. Attraverso la mediazione di Umberto Ortolani, faccendiere della loggia massonica P2, i socialisti avrebbero ricevuto delle tangenti dal Banco, in cambio di «protezione politica». Immediatamente «la Repubblica», coadiuvata da «l'Espresso» e «Panorama», concentrò la sua attenzione sul Psi, sottolineando «l'intreccio tra il Potere e il Malaffare realizzato attraverso quel partito». Non fece altro che gettare benzina sul fuoco la crisi del «Corriere della Sera», il cui azionista principale, la famiglia Rizzoli, era stata ricattata e manovrata dalla P2. Inoltre Calvi, mentre si svolgeva il congresso socialista a Palermo, acquistò una grossa quota azionaria della Rizzoli. Durò poco: il banchiere, travolto dalle inchieste, dovette cercare a sua volta un nuovo acquirente. Scalfari allora rilevò come la reazione democristiana e socialista non consistesse in altra soluzione che invitare altri finanziari d'assalto, come Orazio Bagnasco, a impadronirsi della Rizzoli. Cosa ancor più grave, di fronte alla possibilità che De Benedetti formasse una cordata d'imprenditori per rilevare il «Corriere della Sera», il vicesegretario del Psi, Martelli, invitò Spadolini a intervenire, diceva Scalfari, affinché si bloccasse una trattativa tra privati.<sup>109</sup>

Quando, nel 1982, il Psi, reduce da buoni risultati elettorali, provocò la crisi del governo Spadolini, Scalfari condannò fermamente l'atteggiamento socialista, «in posizione equidistante dalla Dc e dal Pci per scegliere poi secondo la convenienza». Craxi avrebbe avuto il difetto di «lasciarsi andare più agli umori che al raziocinio» e la sua azione avrebbe avuto il solo effetto di surriscaldare la situazione politica. Il Pci, secondo Scalfari ormai autonomo da Mosca, rappresentava allora la sola speranza per un'alternativa di sinistra, poiché Craxi, allo stesso tempo

---

<sup>108</sup> *Id.*, *Adesso Craxi è il più migliore*, «la Repubblica», 26 aprile 1981; *Id.*, *Caro Craxi tu lo sai chi è Belzebù*, «la Repubblica», 5 giugno 1981; *Id.*, *Ora tocca a Berlinguer*, «la Repubblica», 24 giugno 1981; *Id.*, *Berlinguer e Craxi tra l'incudine e il martello*, «la Repubblica», 5 luglio 1981; *Id.*, *Dove va il Pci? Intervista a Berlinguer*, «la Repubblica», 28 luglio 1981; *Id.*, *E se Craxi e Berlinguer si mettessero a un tavolo?*, «la Repubblica», 30 luglio 1981.

<sup>109</sup> *Id.*, *I socialisti fra Calvi e Ortolani*, «la Repubblica», 29 settembre 1981; *Id.*, *Via Solferino l'è tutta sassi*, «la Repubblica», 14 ottobre 1981; Archivio della Camera dei deputati, resoconto stenografico dell'assemblea, 15 ottobre 1981.

alleato e avversario della Dc, aveva totalmente dimenticato quella prospettiva. L'«Avanti!» reagì a tali provocazioni parlando di «una lobby politico-affaristico-giudiziario-editoriale», guidata da «la Repubblica», che attaccava il Psi per impedirgli di aumentare i propri consensi. Scalfari rispose paragonando il linguaggio socialista a quello dei giornali fascisti, che denunciavano i presunti complotti della borghesia demoplutocratico-massonica. Il giornalista ribaltava l'accusa: altre bande miravano ad assaltare lo Stato, come dimostravano le indagini a carico del socialista Leonardo Di Donna, vicepresidente dell'Eni, che aveva condotto alcune operazioni finanziarie a beneficio di politici con i soldi dell'azienda. Mentre i socialisti parlavano di «golpe giudiziario», Scalfari condannava le «frasi poco rigoardose verso il terzo potere» e avanzava dubbi sulla complicità di Di Donna con i vertici del Psi, sollevando nuovamente il problema del controllo dei partiti sulle aziende pubbliche, la Dc sull'Iri, il Psdi sull'Efim, il Psi sull'Eni. I socialisti potevano pur essere considerati il partito del cambiamento, «ma di che cambiamento si tratta?», si chiedeva retoricamente il direttore de «la Repubblica», rispondendo che essi avrebbero voluto sostituire il regime democristiano con il loro.<sup>110</sup>

Nel congresso della Dc del maggio 1982 la destra democristiana di Bisaglia e Forlani fu sconfitta e divenne segretario del partito Ciriaco De Mita, esponente della sinistra di Base, la stessa corrente di Beniamino Andreatta, ministro del Tesoro di Spadolini, fortemente antisocialista, sia per le idee liberiste che per la forte avversione nei confronti della strategia politica di Craxi. Insomma, De Mita apparteneva a quella parte della Dc che aveva dominato il partito negli anni Settanta tramite Moro e Zaccagnini, e che favoriva l'avvicinamento della Dc al Pci. Questa elezione fu quindi interpretata dai socialisti come un affronto, mentre Scalfari esultava, sostenendo che De Mita fosse un ostacolo al tentativo del Psi di sostituirsi ai democristiani come asse portante del sistema politico ereditando la struttura clientelare del partito cattolico.<sup>111</sup>

---

<sup>110</sup> E. Scalfari, *Adesso Craxi for president*, «la Repubblica», 2 gennaio 1982; *Id.*, *Il gioco del fiammifero acceso*, «la Repubblica», 11 gennaio 1982; *Id.*, *La banda dei quattro*, «la Repubblica», 26 gennaio 1982; *Id.*, *Le bande all'assalto dello Stato*, «la Repubblica», 8 marzo 1982; *Id.*, *La verità sull'Eni*, «la Repubblica», 12 marzo 1982; *Id.*, *Ma Craxi è mobile qual piuma al vento*, «la Repubblica», 18 aprile 1982.

<sup>111</sup> *De Mita conquista la Dc: "Craxi, non siamo finiti"*, «la Repubblica», 6 maggio 1982; P. Guzzanti, *Arriva Andreatta l'antisocialista, "il centro del sistema siamo noi"*, «la

Scalfari guardò alla Dc di De Mita con uno sguardo diverso rispetto al passato, da lui stesso definito di «benevola neutralità», sia in funzione antisocialista sia per il programma che De Mita e Andreatta proponevano, incentrato sul rigore finanziario e sul mercato. È alquanto curioso che il direttore de «la Repubblica» cominciasse a sottovalutare l'imponenza del sistema clientelare della sinistra democristiana, prima responsabile della lottizzazione e di tutti i difetti del sistema politico italiano, attribuendo le colpe maggiori alle correnti moderate della Dc. Non a caso nella redazione, a cominciare da quelle dei comunisti Mafai e De Luca, si sollevarono molte obiezioni ostili alla nuova linea del giornale.<sup>112</sup> Tuttavia, «la Repubblica» vedeva ormai in Craxi l'avversario per eccellenza: finita quindi l'esperienza del governo Spadolini a causa delle divergenze d'opinioni tra i socialisti e la sinistra democristiana, il giornale appoggiò il progetto di De Mita in funzione antisocialista, perché per Scalfari il Psi, invisato ai suoi stessi alleati per le continue pretese, era ormai una macchina di potere la cui fortuna si reggeva sull'anticomunismo e sul consenso di una parte dei ceti medi urbani. Il 9 settembre 1982, De Mita concesse una lunga intervista a «la Repubblica» in cui parlò della nuova Dc che avrebbe voluto realizzare, ottenendo le lodi di un soddisfattissimo Scalfari: i socialisti erano dipinti come dei vittimisti sempre pronti a gridare al complotto; il Pci sarebbe stato legittimamente alternativo alla Dc nella competizione per il governo del Paese, anche se colpevole di aver affrontato tardivamente la sua revisione ideologica; la Dc avrebbe dovuto essere liberata dalla corruzione; le istituzioni avrebbero dovuto essere riformate, rafforzando i poteri dell'esecutivo, introducendo il sistema elettorale maggioritario e differenziando i compiti di Camera e Senato.<sup>113</sup>

Con i soliti toni catoniani, Scalfari allora sostenne: «la gente ha capito che la collaborazione tra Democrazia cristiana e socialisti è sepol-

---

Repubblica», 6 maggio 1982; G. Pansa, *L'armata del sud è in festa, nasce il Craxi democristiano*, «la Repubblica», 6 maggio 1982; E. Scalfari, *Ha fatto scuola la grinta di Craxi*, «la Repubblica», 12 maggio 1982.

<sup>112</sup> *Id.*, *La sera*, cit. pp. 380 e ss.

<sup>113</sup> M. Fucillo, *Craxi ha aperto la crisi*, «la Repubblica», 6 agosto 1982; S. Bonsanti, *Craxi - De Mita, duello in aula*, «la Repubblica», 1 settembre 1982; F. Recanatesi, *Formica: "È l'alternativa il vero obiettivo del Psi"*, «la Repubblica», 17 settembre 1982; E. Scalfari, *E così Berlinguer torna in campo*, «la Repubblica», 13 agosto 1982; *Id.*, *Berlinguer e Craxi uniti nella lite*, «la Repubblica», 29 agosto 1982; *Id.*, *Ecco la Dc "i suoi vizi, le sue virtù"*, «la Repubblica», 9 settembre 1982.



ta»: la Dc di De Mita diceva di volersi rinnovare e questo avrebbe generato per Scalfari un circolo virtuoso in tutta la politica italiana, mentre il Psi diveniva il partito della corsa sfrenata al potere, il partito che chiedeva la rimozione del presidente dell'Eni, Umberto Colombo, pur dai socialisti indicato, reo di aver allontanato il craxiano Di Donna dalla dirigenza dell'azienda. Per il direttore de «la Repubblica» questa era la dimostrazione che la società civile e l'opinione pubblica erano ininfluenti, perché «da almeno vent'anni [...] esistono soltanto i partiti; ai partiti di maggioranza spetta tutto il potere [...] quello che viene deciso tra i segretari dei partiti è legge e le istituzioni non contano niente». Insomma, sempre a causa dei socialisti, gli accordi privati si tramutavano in legge, secondo «una concezione patrimoniale del potere da diritto feudale». In questo quadro, concluse Scalfari, non c'era da meravigliarsi se il Pci ritenesse il Psi «un gruppo rampante i cui disegni siano soltanto il potere» e quindi il giornalista invitò nuovamente i comunisti a competere con Craxi sul campo del socialismo occidentale, di matrice più liberale che marxista.<sup>114</sup>

Nuovamente intervistato da Scalfari, De Mita confermò la necessità di un sistema politico perfettamente bipolare (quindi a danno dei socialisti) e si diceva convinto che l'opposizione destra-sinistra fosse anacronistica: il vero scontro in atto sarebbe stato tra gli innovatori e i conservatori. De Mita rivendicò quindi il merito di voler rinnovare i quadri del partito e annunciò un programma economico volto ad abbattere l'inflazione. Scalfari non lesinò critiche alla Dc, anzi sostenne che il rinnovamento sarebbe stato ostacolato da ampi settori del partito cattolico e che le giunte di sinistra si fossero dimostrate più oneste di quelle di centrosinistra, ma concordava con l'analisi di De Mita.<sup>115</sup>

Come ricorda Pansa, nei tre mesi precedenti le elezioni del 1983 l'«Unità» invitò i lettori a boicottare il giornale scalfariano, accusandolo di tradire le ragioni della sinistra per schierarsi con la Dc.<sup>116</sup> Scalfari rispose che i comunisti si erano auto-isolati, facendo della questione morale il loro unico cavallo di battaglia e rischiando, persino su quel terreno, di essere smentiti. Ma il giornalista attaccò anche il Psi, che avrebbe

<sup>114</sup> *Id.*, *Le allegre comari sull'orlo del baratro*, «la Repubblica», 8 novembre 1982; *Id.*, *Bassissimo impero*, «la Repubblica», 27 gennaio 1983; *Id.*, *Un paese di vassalli e valvassori*, «la Repubblica», 31 gennaio 1983; *Id.*, *Berlinguer e Craxi, fratelli separati*, «la Repubblica», 14 febbraio 1983.

<sup>115</sup> *Id.*, *De Mita risponde a Craxi e Berlinguer*, «la Repubblica», 11 aprile 1983.

<sup>116</sup> Pansa, *La Repubblica di Barbapapà*, cit., pp. 198 e ss.

superato di gran lunga la Dc nell'occupazione delle istituzioni e che faceva intendere, a un mese dalle elezioni, di respingere l'alternativa di sinistra. Del resto, i partiti della sinistra non sarebbero stati in grado né di programmare lo sviluppo, né di attuare il rigore nella gestione delle finanze pubbliche: Scalfari parlava di socialdemocratici legati a interessi corporativi e di socialisti legati a una battaglia produttivistica, basata sulla riduzione del tasso d'interesse opposta al programma comunista di crescita del risparmio reale. Certo, il direttore de «la Repubblica» si diceva ancora convinto che il ricambio della classe politica fosse un bene di per sé, ma vedeva l'impossibilità di uno schieramento di sinistra credibile, con un Craxi deciso a non allearsi ai comunisti, fin quando non fosse stato elettoralmente più forte di essi, e un Pci incapace di formulare un programma comune con le altre forze della sinistra.<sup>117</sup>

Se Craxi parlava del pericolo che una «nuova destra» assaltasse le istituzioni, con gli stessi fini autoritari ma in forme diverse dal passato, alludendo a Scalfari e alla finanza laica cui era legato, il giornalista rispose ironicamente che non riusciva a capire di che cosa si trattasse: non poteva essere De Mita, che per primo aveva riconosciuto il Pci, né i repubblicani, interessati a risolvere i problemi economici del Paese eventualmente anche con la collaborazione dei comunisti. In realtà, sosteneva il giornalista, i socialisti alimentavano un clima di allarme per coprire il proprio reale interesse, cioè porsi come unica alternativa ai democristiani e marginalizzare le altre forze di sinistra. Del resto, come ebbe a dire il portavoce craxiano Ugo Intini, le elezioni apparvero agli osservatori come una scelta fra il Psi di Craxi e la Dc di De Mita, tra i quali c'era più conflitto che con l'opposizione comunista.<sup>118</sup>

### **8. «la Repubblica» contro il governo Craxi.**

Le elezioni del 26 giugno 1983 stravolsero le previsioni di Scalfari, perché la Dc perse il 6% dei voti, il Pci arretrò, mentre il Psi e il Pri crebbero in modo tale da riequilibrare in favore dei laico-socialisti la maggioranza pentapartita. Pertini affidò così a Craxi, il 4 agosto del 1983, il

---

<sup>117</sup> E. Scalfari, *Un giro di valzer che tosto finì*, «la Repubblica», 18 aprile 1983; *Id.*, *Se vuol ballare signor continuo...*, «la Repubblica», 22 aprile 1983; *Id.*, *Pensieri di Trilussa sul popolo sovrano*, «la Repubblica», 12 maggio 1983; *Id.*, *Un giro di valzer con l'Araba Fenice*, «la Repubblica», 28 maggio 1983.

<sup>118</sup> *Id.*, *La destra cresce all'ombra dei partiti*, «la Repubblica», 30 maggio 1983; Archivi Mediaset, *Rotocalco elettorale*, 2 giugno 1983.

compito di formare il nuovo governo. Deluso, Scalfari invitò Craxi a vincere l'inflazione valorizzando il ruolo dei repubblicani e soprattutto quello dell'amico Bruno Visentini, campione del rigore finanziario, a suo dire vittima di «tanti anni di contumelie socialiste». Scalfari inoltre registrò che la Dc, il Psdi e il Psi avevano perso voti nelle grandi città del Nord, per recuperarli al Sud, segno della vitalità del sistema clientelare nelle zone più arretrate del Paese.<sup>119</sup>

La descrizione che Scalfari dava della delegazione socialista nel governo era ironica e grottesca. Giuliano Amato, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, che pure collaborava con «la Repubblica» era il «dottor sottile, esperto di trabocchetti giuridici e di scappatoie politiche»; Giuliano Vassalli, ministro della giustizia, era «laureato in *utroque* [...] grigio di pelle, autorevole fin dalla nascita»; Gianni De Michelis, ministro del lavoro, «testa da imperatore romano [...] a suo agio [...] al banchetto d'un Trimalcione»; Lelio Lagorio, ministro della difesa, era «superman». Dietro di loro avrebbe agito «la banda» degli amministratori inquisiti, dal piemontese Teardo al lucano Pittella, materia prima degli articoli di Pansa. Scalfari descriveva così i socialisti:

La banda bada al sodo, non si occupa di fumisterie, si occupa di organigrammi, di posti, di rapporti di forza, di servizi alti e bassi, [...] di intimidazioni di guerra, di Pubblici ministeri riottosi, di industriali amici da aiutare e di industriali nemici da ricondurre alla ragione [...]. Il «Corriere della Sera» e la cordata Berlusconi è una delle piste più seguite, ma ce ne sono altre, non meno pingui e promettenti, a cominciare dalla Rai e dalla Procura della Repubblica di Roma [...]. Lui, il Capo, il «Big Boia», sta al sommo della piramide [...] lo statista [...]. Lo statista ha capito una cosa [...] da questa crisi si esce – e uscirà Lui con le bandiere al vento – solo se si potrà creare un clima da Nuova Frontiera, un entusiasmo autentico, una speranza collettiva.<sup>120</sup>

Il programma craxiano sarebbe stato quindi irrealizzabile. Scalfari giudicava bizzarre alcune proposte, come istituire un Ministero delle Risorse umane, e rischiose per le finanze statali altre, come aumentare le pensioni e assumere sessantamila nuovi impiegati nella pubblica amministrazione. Si trattava di provvedimenti assurdi per Scalfari, che da sempre sosteneva che per combattere la disoccupazione occorre aumentare gli investimenti produttivi e non estendere l'assistenzialismo. Il programma, però, conteneva anche misure gradite al giornalista: ridurre

<sup>119</sup> E. Scalfari, *La scelta di Pertini alla prova dei fatti*, «la Repubblica», 11 luglio 1983.

<sup>120</sup> *Id.*, *Il Capo e la nuova Frontiera*, «la Repubblica», 25 luglio 1983.

il deficit di bilancio e l'inflazione erano priorità del nuovo governo, che si proponeva di attuare una politica dei redditi che non facesse aumentare i salari reali, nonché tagli alla spesa pubblica e ai tassi d'interesse sul debito. Tuttavia, Scalfari ricordava che tali ipotesi erano state sempre rifiutate come misure conservatrici dai comunisti, dai sindacati e dagli stessi socialisti. Inoltre, egli non credeva né alla volontà, né alla capacità di realizzare la "carta degli obiettivi", e invitava i socialisti a stare all'opposizione, invece che mettere in discussione le giunte di sinistra nelle grandi città italiane pur di ottenere la guida del Governo. A questo si aggiungeva che Craxi avrebbe costruito con Giulio Andreotti, il più forte leader della destra democristiana, che assunse l'incarico di ministro degli Esteri, un patto per bilanciare il peso di De Mita e del Pri nel Pentapartito. Dietro Craxi e Andreotti, sosteneva Scalfari, c'erano «gruppi che consideravano le istituzioni come rampe di lancio per interessi e manovre».<sup>121</sup>

Scalfari elogiava invece il *mea culpa* di De Mita dopo la sconfitta, e in particolar modo l'ammissione che la Dc aveva perso la sua autorità morale. Certo, De Mita, da dirigente locale, utilizzava gli stessi metodi dei notabili democristiani per mantenere il consenso; eppure egli, da segretario, secondo Scalfari, avrebbe «inteso la gravità del male che travagliava la Democrazia cristiana», nonostante alcuni suoi grandi elettori, Fanfani e Andreotti, fossero «profondamente coinvolti con il partito dell'immoralità». Secondo Scalfari la destra della Dc «aveva identificato il partito e lo Stato [...] come la pura e semplice gestione degli affari e con un'opera di estenuante mediazione» aveva trasformato «la repubblica in una selva di corporazioni e confraternite». De Mita avrebbe reagito, cambiando la Dc e quindi perdendo il consenso di quella parte dell'elettorato conquistato con metodi immorali.<sup>122</sup>

Così, la sinistra democristiana otteneva ampio spazio e risonanza su «la Repubblica» come dimostra un'intervista ad Andreatta, nella quale l'ex ministro sosteneva che il governo Craxi non sarebbe stato in grado di risanare i conti pubblici. Una settimana dopo tale intervista, nell'ottobre del 1983, il governo fu messo in minoranza alla Camera (che

---

<sup>121</sup> E. Scalfari, *Palazzo Chigi val bene una messa?*, «la Repubblica», 1 agosto 1983; *Id.*, *La volpe e il leone si misero d'accordo*, «la Repubblica», 5 agosto 1983; *Id.*, *Belfagor non dirà più com'è fatto Belzebù*, «la Repubblica», 12 agosto 1983.

<sup>122</sup> *Id.*, *I padrini di De Mita all'assalto della Dc*, «la Repubblica» 29 agosto 1983

si espresse tramite il voto segreto), e il suo progetto di condono edilizio fu momentaneamente respinto: così Scalfari dichiarò «delegittimato» Craxi, che aveva ottenuto le elezioni anticipate facendosi alfiere della governabilità. A Scalfari il bilancio dei primi tre mesi di governo sembrava del tutto insufficiente: la politica estera era l'unico campo in cui l'attivismo di Craxi si sarebbe realmente manifestato, mentre le questioni economiche sarebbero state del tutto disattese.<sup>123</sup>

Nonostante ciò, il Pentapartito vinse le elezioni amministrative del novembre 1983. Il direttore de «la Repubblica», furioso, commentò parlando di due società contrapposte, una «malavitosa», l'altra «sana reattiva e autonoma»: la prima avrebbe vinto, ponendo fine alla stagione delle giunte di sinistra cominciata nel 1975. Egli ammetteva che il Pci e i sindacati si erano auto-emarginati, lasciando al governo il tema della ripresa economica, perché non consci che il costo del lavoro, cioè l'aumento dei salari reali, fosse il principale veicolo dell'inflazione. Eppure sia il segretario della Cgil Lama, sia i comunisti Napolitano e Reichlin avrebbero riscoperto il patto tra la «classe operaia consapevole e gli industriali illuminati» contro le rendite, come avrebbero dimostrato alcuni loro interventi. Il governo, invece, avrebbe «passato mesi a far credere che l'Italia fosse una grande potenza» e ora doveva finalmente discutere di disavanzo, di bilancia dei pagamenti, di costo del lavoro, di disoccupazione: così Scalfari invitò i comunisti ad attuare «una vera opposizione [...] utilizzando tutti i mezzi parlamentari legittimi» per mettere allo scoperto le mancanze dell'esecutivo. Nel governo Craxi c'erano personalità che Scalfari stimava, come il repubblicano Visentini, ministro delle Finanze e il democristiano di sinistra Goria, ministro del Tesoro, ma a entrambi il giornalista chiedeva se si sentissero in grado di agire in un esecutivo che teoricamente faceva della riduzione della spesa pubblica e dell'inflazione sue bandiere, ma praticamente manteneva la continuità con i propri predecessori.<sup>124</sup>

---

<sup>123</sup> *Id.*, *Andreatta rifà i conti "il rigore non è questo"*, «la Repubblica», 9 ottobre 1983; *Id.*, *Brutti condoni e ruvide carezze*, «la Repubblica», 17 ottobre 1983; *Id.*, *governo Craxi, bilancio di tre mesi*, «la Repubblica», 7 novembre 1983.

<sup>124</sup> *Id.*, *Che cosa è mancato*, «la Repubblica», 21 novembre 1983; *Id.*, *Il Pci va troppo piano*, «la Repubblica», 28 novembre 1983; *Id.*, *Se Lama e Agnelli si dessero la mano*, «la Repubblica», 5 dicembre 1983; *Id.*, *Se il Pci scoprisse la vera opposizione*, «la Repubblica», 8 gennaio 1984; *Id.*, *Ecco le tasse di Visentini*, «la Repubblica», 12 gennaio

Nel gennaio del 1984 Romano Prodi, presidente dell'Iri in quota demitiana, avrebbe voluto nominare autonomamente i sei consiglieri della Rai spettanti per legge all'istituto da lui presieduto, ma Craxi lo minacciò: se questo fosse avvenuto, il Psi avrebbe considerato i nuovi consiglieri come parte della quota riservata alla Dc, anche se socialisti. I segretari dei partiti, diceva Scalfari, avevano partecipato ancora una volta «all'indegno mercato», calpestando tutti «i principi essenziali dell'ordinamento costituzionale». Era tornata l'epoca delle Signorie, un «fosco medioevo» in cui lo Stato di diritto era soverchiato da capitani di ventura, un'epoca in cui la «violenza morale e politica del presidente del Consiglio» era consuetudine e chi era chiamato in causa per ribellarsi – la maggioranza, il Pci, il presidente della Repubblica – taceva.<sup>125</sup>

Nonostante ciò, Scalfari continuava a guardare con fiducia a De Mita, la cui relazione segretario al congresso democristiano del febbraio 1984 fu per il giornalista un discorso nel quale «in mezzo a tanto ciarpame e a una massa di frasi risapute» c'erano anche «alcune profonde intuizioni». Scalfari si augurava che De Mita rifondasse il partito, perché il segretario democristiano aveva a suo avviso riconosciuto le cause della sconfitta della Dc alle elezioni del 1983: la questione morale, la perdita di rappresentatività sociale, il rapido laicizzarsi della società, la considerazione del potere come «gestione ottusa degli affari». Scalfari sosteneva che la destra del partito avrebbe cercato di impedire a De Mita di attuare il rinnovamento, ma egli voleva comunque scommettere «sul suo successo e sulla sua sincerità».<sup>126</sup>

Invece, l'avversario-alleato del segretario democristiano, Craxi, secondo Scalfari, poteva vantare pochi successi e tante colpe: la disoccupazione al 10%, la mancanza di un programma economico convincente, la stabilità politica difesa solo quando era nell'interesse dei socialisti, la moralità pubblica che languiva. L'autorità e la fermezza di Craxi avrebbero affascinato l'opinione pubblica, «dopo quarant'anni d'instabilità e inefficienza», ma erano, per il giornalista, solo l'immagine che il segretario del Psi dava di sé con le sue abili doti di comunicatore: in realtà il governo non aveva prodotto, a suo dire, null'altro che proclami. Inoltre la

---

1984; *Id.*, «Grande è il disavanzo, piccola è la forbice», «la Repubblica», 15 gennaio 1984.

<sup>125</sup> *Id.*, *Capitani di ventura*, «la Repubblica», 27 gennaio 1984; *Id.*, *La bella fattoria degli animali*, «la Repubblica», 29 gennaio 1984.

<sup>126</sup> *Id.*, *Ah, Ciriaco, quel Miroglio*, «la Repubblica», 25 febbraio 1984.

stessa fermezza e la stessa autorità, quando dimostrate dall'opposizione – sosteneva Scalfari – erano condannate dal Psi, che accusava i comunisti di fomentare lo scontro nelle piazze e nelle fabbriche, dimenticando che mai nella storia italiana, se non nel 1922, la crisi di un governo era stata provocata dalla piazza e che l'instabilità politica era frutto di quei giochi di potere interni alle maggioranze, di cui i socialisti erano i primi responsabili.<sup>127</sup>

Eppure nei mesi centrali del 1984 Craxi si trovò alle prese con una serie di provvedimenti, dal famoso decreto di San Valentino (che tagliava di tre punti percentuali la cosiddetta "scala mobile", cioè il meccanismo d'indicizzazione automatica dei salari all'inflazione), alla riformulazione dei regolamenti parlamentari fino alle modifiche al sistema fiscale che gravava sui lavoratori autonomi, sui commercianti, sugli imprenditori. Scalfari riconosceva come fondamentali queste questioni, ma accusava il governo di non voler dialogare né con l'opposizione né con i sindacati. Per il giornalista quest'atteggiamento, nel caso del decreto sulla scala mobile, concordato con la Cisl e la Uil ma non con la Cgil, avrebbe obbligato i lavoratori dipendenti dell'industria ad agire contro il loro diretto interesse mentre le altre categorie «avrebbero disertato gli obblighi fiscali». Inoltre, tagliare i tre punti di contingenza avrebbe avuto modesti risultati economici<sup>128</sup> – sosteneva Scalfari – per di più lacerando i rapporti tra le parti sociali: una buona causa, vincere l'inflazione, sarebbe stata perseguita con un cattivo metodo, una «grinta esibita col decreto». Per quel che riguardava la riforma del regolamento parlamentare, Scalfari riconosceva l'intollerabilità del fatto che il voto segreto fosse abituale in Parlamento, ma sosteneva allo stesso tempo che per cambiare «le regole del gioco» occorresse una fase costituente guidata da un governo composto di tutti i partiti oppure da un governo tecnico non sospettabile di agire ai danni dell'opposizione.<sup>129</sup>

---

<sup>127</sup> *Id.*, *Se otto mesi vi sembran pochi*, «la Repubblica», 4 marzo 1984; *Id.*, *Il fascino di Craxi, la logica di Teocoppa*, «la Repubblica», 11 marzo 1984.

<sup>128</sup> In realtà il provvedimento ebbe effetti notevoli sulla riduzione dell'inflazione, ma Scalfari lo riconobbe tardivamente. Per un'analisi di quella fase politica, dai rapporti fra governo e sindacati agli effetti del decreto, cfr. G. Acquaviva (a cura di), *La politica economica italiana negli anni Ottanta*, Marsilio, Venezia, 2005, pp. 123 e ss.

<sup>129</sup> E. Scalfari, *Ahi Visentin di quanto mal fu madre*, «la Repubblica», 1 aprile 1984; *Id.*, *Parlamento e governo si sono incartati*, «la Repubblica», 8 aprile 1984.

Che Scalfari fosse troppo fazioso, lo dimostra la lode al ruolo mediatore «tra gli interessi corporativi» che la Dc cercava di assumere in quei mesi per ricucire la frattura tra il governo e i sindacati: eppure il giornalista, per tanti anni, aveva rinfacciato al partito cattolico proprio quest'attitudine alla mediazione a tutti i costi. Scalfari attaccò anche il segretario della Cisl, Pierre Carniti, che «convertitosi dall'intangibilità della scala mobile alla difesa del decreto craxiano», sarebbe stato colpevole di favorire la non volontà di dialogo dei socialisti. La colpa principale sarebbe stata comunque di Craxi, per il quale il successo era la condizione necessaria di sopravvivenza politica, un assillo che poteva «portarlo sia a una politica eccessivamente azzardata, sia a una politica troppo prudente». <sup>130</sup>

La speranza del direttore de «la Repubblica» era riposta nelle elezioni europee. Egli auspicava che il Pri, espressione della borghesia produttiva che tanto gli stava a cuore, riuscisse a imporsi con una forte vittoria elettorale come il motore della riorganizzazione della sinistra italiana al posto dei socialisti. Il Psi e il Pri, agli occhi di Scalfari, erano i soli partiti che avessero puntato sulle nuove classi medie emergenti: imprenditori, ceti medi urbani, dipendenti del terziario, donne. Tra i due partiti, però, c'erano delle differenze notevoli:

I socialisti puntano su quanto c'è di *rampante* nella società italiana degli anni Ottanta; i repubblicani su quanto c'è di *innovativo* [...] i gruppi *rampanti* sono quelli che danno la scalata al potere perché fino a quel momento non l'hanno ancora ottenuto; possono essere o non possono essere portatori di fatti innovativi, ma la loro caratteristica preminente è l'aspirazione alla conquista del potere [...] i gruppi *innovativi* sono invece caratterizzati dai progetti dei quali sono portatori e al cui successo sono legati i loro interessi e il loro destino. Per essi la conquista del potere è certo un risultato non indifferente ma sicuramente accessorio [...] i gruppi innovativi modificano gli equilibri strutturali della società, mentre i gruppi rampanti ne modificano gli equilibri sovrastrutturali [...]. <sup>131</sup>

La Dc e il Pci erano invece in difficoltà, l'una perché alle prese con un'opera di riconversione del proprio apparato dirigente, l'altro perché incerto nella revisione ideologica. Analizzando gli interventi al Comitato centrale del Pci, Scalfari rilevava che c'era una *coscienza del nuovo*, dalla

---

<sup>130</sup> *Id.*, *Acqua alle funi*, «la Repubblica», 13 aprile 1984; *Id.*, *Se Cesare riprende quel che è suo*, «la Repubblica», 20 aprile 1984.

<sup>131</sup> *Id.*, *Le nuove alleanze che sogna Berlinguer*, «la Repubblica», 29 aprile 1984.



rivendicazione dei diritti civili alla presenza delle nuove tecnologie, dalle esigenze del lavoro alla collaborazione con la borghesia imprenditiva, ma ciò non bastava senza un programma che prevedesse un sistema fiscale equo, «privo di proposte demagogiche tipo imposta patrimoniale», che prevedesse la lotta all'inflazione e anche la flessibilità del lavoro, che garantisse trasparenza al mercato. Queste necessità sarebbero state urgenti, a causa delle «grandi novità» nascenti «al di fuori dei palazzi istituzionali e delle sedi dei partiti». <sup>132</sup>

La critica di Scalfari a Craxi si fece particolarmente aspra nel momento in cui questo respinse le dimissioni del socialdemocratico Pietro Longo, ministro del Bilancio, che secondo la commissione d'inchiesta sulla P2 era stato membro della loggia massonica. La relazione della commissione, firmata dalla democristiana Tina Anselmi, era un atto di accusa di correttezza di parte della classe politica italiana alle trame che la P2 attuò negli anni Settanta, dal terrorismo nero al crollo del Banco Ambrosiano. Mentre gli altri paesi democratici avevano sostituito la propria classe dirigente quando essa sembrava coinvolta in affari oscuri – i casi che Scalfari citava erano quelli di Nixon, Giscard, Brandt – in Italia il personale politico si ricambiava solo in seguito a «miserabili lotte intestine di corrente». Ormai il baluardo del sistema di potere nato trentotto anni prima, era il Psi di Craxi, a causa del quale – affermava Scalfari – il Parlamento era immobile. <sup>133</sup>

La morte improvvisa di Berlinguer rappresentò un altro punto di riflessione. Per Scalfari il segretario comunista era come Pannunzio, Rossi, Benedetti, La Malfa, Parri, «uno «straniero in patria», in un Paese in cui trionfavano la P2, le clientele, il *rampantismo*. Per Scalfari, le forze oneste della sinistra potevano dialogare con il Pci di Berlinguer, perché a lui accomunate dalla denuncia nei confronti del «processo degenerativo» che stava rendendo i partiti più «simili a bande affaristiche che non a forze politiche». Sull'onda emotiva del decesso di Berlinguer, il Pci sorpassò la Dc nelle elezioni europee e i socialisti rimasero stabili. Eppure Scalfari sosteneva che la crescita di 3,5 punti percentuali del Pci e il recupero della Dc certificassero il fallimento del grintoso progetto di

---

<sup>132</sup> *Ibid.*

<sup>133</sup> Cfr. A. Mola, *Gelli e la P2. Fra cronaca e storia*, Bastogi, Foggia, 2008; E. Scalfari, *Quel giorno che Longo diventò ministro*; «la Repubblica» 13 maggio 1984; *Id.*, *Ma come grandina signor presidente*, «la Repubblica», 17 maggio 1984.

Craxi, anche se gli elettori, tra novità avventurose e formule già provate avevano scelto la seconda strada, cosicché, e questo spiaceva al direttore de «la Repubblica», anche il Pri era stato punito.<sup>134</sup>

Alla fine del 1984, il Pci guidato da Alessandro Natta, pur valendo ormai un terzo dell'elettorato, restava una forza minoritaria a causa dell'indecisione fra riformismo e massimalismo. Eppure, per realizzare l'alternativa di governo, che a Scalfari sembrava una precondizione essenziale per assicurare il corretto funzionamento della democrazia, il Pci restava necessario, poiché il Psi, ormai «puntello del regime», non sarebbe stato in grado di rappresentare la sinistra. Scalfari intervistò quindi Natta sul solito tema, l'alleanza tra il Pci e «l'imprenditoria sana», quella che faceva «profitti legittimi», non inquinati da «evasione fiscale, favori di Stato, ristrutturazioni selvagge». Il giornalista faceva notare con soddisfazione che i comunisti avevano finalmente accettato il mercato, anche se restava perplesso di fronte alla poca chiarezza riguardo le alleanze e soprattutto di fronte al referendum abrogativo promosso dal Pci contro il decreto di San Valentino.<sup>135</sup>

In ogni caso, per Scalfari bisognava cambiare governo, per le motivazioni più volte ribadite: la finanza pubblica in dissesto, la sperequazione fiscale inalterata, l'alta disoccupazione giovanile. La governabilità craxiana sarebbe stata «una finzione peggiore di quella della Dc degli anni Sessanta». Gli interessi corporativi trionfavano – continuava il giornalista – e il tentativo di Visentini di colpirli tramite una riforma fiscale avrebbe dovuto temere più la maggioranza che l'opposizione. Scalfari attaccò anche De Mita quando comprese, deluso, che la Dc non avrebbe messo fine all'esperienza del governo Craxi. Se i cinque segretari della maggioranza ripetevano di voler ridurre la spesa pubblica e i tassi d'interesse, colpire l'evasione e sostenere il Mezzogiorno, ebbene tutto ciò sarebbe stato solo ripetere vaghi obiettivi che in realtà Craxi non aveva né la volontà né la capacità di perseguire. Quando il direttore de «la Repubblica» intervistò De Mita per rimproverargli gli scarsi risultati del governo e della sua componente democristiana, il segretario della Dc rivendicò che l'inflazione era diminuita dal 16 al 10% e si difese dicendosi

<sup>134</sup> *Id.*, *Straniero in patria*, «la Repubblica», 10 giugno 1984; *Id.*, *La grinta non paga*, «la Repubblica», 19 giugno 1984.

<sup>135</sup> *Id.*, *Sempre più forti, sempre più soli*, «la Repubblica», 2 settembre 1984; *Id.*, «*Il Pci ha un obbligo, quello di governare*». Sì, ma come e con chi?, «la Repubblica», 29 settembre 1984.

ancora convinto della necessità di riformare il sistema politico, rendendo possibile l'alternanza tra il Pci e la Dc. In realtà, la preoccupazione di Scalfari era sapere fin quando la formula del Pentapartito potesse rimanere valida, ma De Mita diede risposte evasive. Del resto, come vedremo in seguito, nell'autunno del 1984 si accese lo scontro per le televisioni private e Scalfari si augurò che la maggioranza esplodesse di fronte alla «difesa d'interessi specifici», cioè delle televisioni private di Berlusconi, perpetrata dal Psi, invocando il solito governo tecnico «per risanare le finanze pubbliche e riformare lo Stato, composto da uomini scelti dal Quirinale e dal Parlamento e non dalle segreterie dei partiti».<sup>136</sup>

Scalfari dipingeva un'immagine catastrofica dell'Italia: l'inflazione resisteva a livelli altissimi, il disavanzo delle casse dello Stato era occultato tramite trucchi contabili, si facevano condoni per ottenere nuove entrate, come Luigi XIV provvedeva alle spese della corte creando cariche pubbliche *ad hoc* e vendendole al miglior offerente. Così il direttore de «la Repubblica» biasimò anche il Pci, reo di dialogare con la maggioranza sulle questioni finanziarie nei primi mesi del 1985. Certamente dal governo giungevano numerosi segnali che invitano la Confindustria, i sindacati e l'opposizione a trovare un accordo che evitasse il referendum promosso dal Pci. Anche Scalfari sosteneva che non era stato opportuno promuovere una consultazione popolare che avrebbe provocato sicuramente scontri tra le parti sociali, ma la colpa sarebbe stata dello stesso governo che aveva emanato il decreto senza il consenso della Cgil. Scalfari pensava che il miglioramento retributivo fisso fosse «il cancro che divorava l'economia italiana», ma senza un governo di salute pubblica sarebbe stato impossibile farlo comprendere ai lavoratori. Lo stesso Pci non aveva inteso che occorreva limitare il meccanismo inflattivo e anche causa della sua cecità nelle questioni economiche non era possibile realizzare l'alleanza dei produttori.<sup>137</sup>

---

<sup>136</sup> *Id.*, *L'inutile verifica di una crisi già aperta*, «la Repubblica», 1 luglio 1984; *Id.*, *Un giorno di luglio a Villa Madama*, «la Repubblica», 22 luglio 1984; *Id.*, *“Ho cacciato Ciancimino ma la mafia non è soltanto un partito”*, «la Repubblica», 6 ottobre 1984; *Id.*, *Ma fino a quando?*, «la Repubblica», 29 novembre 1984; *Id.*, *Litigano i partiti, ma intanto Paperone...*, «la Repubblica», 2 dicembre 1984.

<sup>137</sup> *Id.*, *La nave andava, ma non va più*, «la Repubblica», 2 marzo 1985; *Id.*, *Ma i conti torneranno*, «la Repubblica», 3 marzo 1985; *Id.*, *Dopo due anni ancora come prima*, «la Repubblica», 7 aprile 1985.

La campagna elettorale per le elezioni amministrative del 1985 fu affrontata da Scalfari con poche speranze, nella convinzione che i politici italiani fossero dei personaggi anacronistici e «i valori cristiani, la classe operaia, la borghesia produttiva e il riformismo» apparissero come «immagini ingiallite di un album d'altri tempi». Le grandi città probabilmente sarebbero passate dalle giunte di sinistra alle giunte del Pentapartito, ma nulla sarebbe cambiato realmente, perché i cattivi amministratori locali, come il socialista Teardo e il democristiano Ciancimino, protagonisti della cronaca giudiziaria, avrebbero continuato a governare regioni, province, comuni. Scalfari auspicava che il Pentapartito non superasse il 50% dei consensi, anche se i reali cambiamenti avvenivano nella struttura del capitalismo, nella tecnologia, nell'occupazione e le piccole modifiche della sovrastruttura politica erano ininfluenti agli occhi dei cittadini.<sup>138</sup>

Il Pentapartito, comunque, vinse le elezioni e Scalfari affermò senza indugio che «la diversità non paga[va]», anche se la Dc di De Mita aveva ripreso vigore grazie all'apertura alla società civile e al rinnovamento dei quadri dirigenti. Il Psi di Craxi, pur crescendo di circa tre punti percentuali (14,1, rispetto all'11,4% del 1983) non aveva raggiunto una percentuale adatta a parlare di trionfo, ma anche Scalfari era costretto ad ammettere che la «grinta di Craxi» aveva avuto qualche risultato. Egli rifletteva sul voto sostenendo sì che la stabilità elettorale fosse la caratteristica del Paese da quarant'anni, ma anche che erano emerse delle novità nella stagione craxiana. La prima era che il Psi non era più un satellite della Dc. La seconda: la lottizzazione, in una situazione non più dominata da una sola forza, ma da tanti famelici attori, era divenuta selvaggia e capillare. La terza: il Psi si avvantaggiava della decrescita del Pci e avrebbe avvelenato costantemente i rapporti a sinistra fin quando quest'ultimo non fosse divenuto subalterno. La quarta novità era, di conseguenza, che si poteva governare senza il condizionamento del Pci, poiché i socialisti erano più anticomunisti dei loro alleati. La quinta novità era che il Pci, per rompere l'isolamento, sarebbe dovuto finalmente divenire un partito socialdemocratico per togliere al Psi l'arma della pregiudiziale ideologica.<sup>139</sup>

---

<sup>138</sup> *Id.*, *Ed ecco arrivare il giorno del voto*, «la Repubblica», 10 maggio 1985.

<sup>139</sup> *Id.*, *Un paese che vuole stabilità*, «la Repubblica», 14 maggio 1985; *Id.*, *Riflessioni sul voto del 12 maggio*, «la Repubblica», 19 maggio 1985.

Si svolse dunque, il 9 e 10 giugno 1985, il referendum contro il decreto sulla scala mobile. Il voto avrebbe misurato il gradimento degli elettori sulla politica economica del governo. Fin dal 1983 Craxi si era proposto di combattere l'inflazione e promuovere lo sviluppo. I metodi utilizzati erano di duplice natura: da una parte una politica dei redditi per contenere i salari, tariffe pubbliche e l'indice dell'equo canone; dall'altra una politica di bilancio che prevedeva l'aumento dei tributi e il taglio delle spese superflue. Si trattava di una ricetta tradizionale, ma, diversamente dai governi precedenti, Craxi non aveva contrattato con i comunisti e aveva imposto le sue decisioni per decreto, tagliando i salari, bloccando l'aumento degli affitti e promettendo il calo della spesa pubblica. Per il direttore de «la Repubblica», quest'atteggiamento non aveva per nulla favorito la discesa dell'inflazione, diminuita, a suo dire, per il calo del prezzo delle materie prime sul mercato internazionale. Guardando poi alle stime della Banca d'Italia, Scalfari sosteneva che l'inflazione potesse risalire a causa dell'«aumento del fabbisogno del Tesoro». Insomma, contenere l'aumento dei salari nominali, pur utile, sarebbe stato ininfluenza di fronte al mancato taglio della spesa e avrebbe scaricato solamente sui lavoratori e sugli affittuari il peso della lotta all'inflazione.<sup>140</sup>

Contrariamente alle previsioni, però, il 10 giugno 1985 il quesito referendario fu respinto. L'esito della consultazione spinse Pansa a definire il Pci come un partito ininfluenza, «surgelato», una sorta di «Msi della sinistra».<sup>141</sup> Invece, Scalfari rinfacciò al Pci di non aver compreso che anche la classe operaia era consapevole della necessità di riformare e non abbattere il sistema capitalistico. D'altro canto, pur riconoscendo la vittoria di Craxi, che col referendum aveva giocato la sorte del suo governo, il giornalista non perse l'occasione per invitarlo a non dimenticare il 45% di elettori che gli aveva votato contro perché non soddisfatto dei risultati economici dell'esecutivo. Infatti, per Scalfari il governo trascurava la grave situazione dei conti pubblici per occuparsi di interferire nelle decisioni del presidente dell'Iri o di edificare un sistema radiotelevisivo che non spiacesse né alle «clientele pubbliche» né alle «clientele private». Scalfari sosteneva che la televisione privata di Berlusconi e la Rai fossero le «colonne portanti del regime» e che la stampa non fosse

<sup>140</sup> *Id.*, *Un voto in pagella al governo Craxi*, «la Repubblica», 6 giugno 1985.

<sup>141</sup> G. Pansa, *Pensieri cattivi sul Partito comunista*, «la Repubblica», 12 giugno 1985.

presa in considerazione nella discussione sulla regolamentazione del sistema mediatico perché ancora non integrata completamente nel regime partitocratico. Nella visione di Scalfari «la Repubblica» era costretta a surrogare persino la funzione del Pci, che ancora non aveva risposto alle sue sollecitazioni, perdendosi in inutili dibattiti ideologici tra i simpatizzanti dell'Urss come Cossutta, i dirigenti arrendevoli a Craxi come Napolitano e i nostalgici del compromesso storico.<sup>142</sup>

Nell'ottobre del 1985 la nave Achille Lauro, battente bandiera italiana, fu sequestrata da terroristi palestinesi. Craxi e il suo ministro degli Esteri Andreotti conducevano una politica estera attenta ai paesi arabi e alla questione palestinese, cosicché la trattativa con i rapitori finì bene, perché, tramite la mediazione del leader palestinese Arafat e del suo collaboratore Abu Abbas (poi rivelatosi il vero capo del commando) i terroristi s'imbarcarono con un salvacondotto su di un aereo civile messo a disposizione dal presidente egiziano Mubarak. Il velivolo, però, fu fermato dall'aviazione statunitense che lo costrinse ad atterrare nella base militare americana di Sigonella, in Sicilia. Lì, il governo ottenne che i terroristi fossero consegnati alla magistratura italiana, facendo circondare i militari statunitensi dai carabinieri. Nella vicenda c'erano numerosi punti oscuri: Craxi e Andreotti sapevano che i terroristi avevano ucciso un passeggero americano? Se così fosse stato, diceva Scalfari, o se i due avessero coperto la fuga di Abbas, essi erano responsabili del reato di favoreggiamento. Il bilancio politico che se ne poteva trarre, per Scalfari, era disastroso, perché creava inimicizie al governo italiano sia negli USA sia nei paesi arabi. Il giornalista allora, pur ammettendo che Craxi aveva dimostrato che l'Italia non era sottoposta agli USA, concordava con De Mita e Spadolini, che denunciavano la mancata collegialità degli atti di governo.<sup>143</sup>

Per Scalfari, Craxi, rompendo una prassi quarantennale, aveva rifiutato di dimettersi di fronte all'annuncio del ritiro della fiducia da par-

---

<sup>142</sup> E. Scalfari, *Ma l'altra Italia...*, «la Repubblica», 11 giugno 1985; *Id.*, *La nave sta ferma in mezzo al mare*, «la Repubblica», 14 luglio 1985; *Id.*, *A colpi di spot*, «la Repubblica», 24 luglio 1985; *Id.*, *E arriva Amleto alla festa del Pci*, «la Repubblica», 1 settembre 1985.

<sup>143</sup> *Id.*, *Una strana storia finita bene*, «la Repubblica», 10 ottobre 1985; *Id.*, *La grande bugia*, «la Repubblica», 12 ottobre 1985; *Id.*, *Inghippo all'italiana*, «la Repubblica», 13 ottobre 1985; *Id.*, *Il valzer è finito*, «la Repubblica», 17 ottobre 1985; *Id.*, *Guerra e pace col grande fratello*, «la Repubblica», 20 ottobre 1985.

te di un gruppo parlamentare, quello del Pri, che lo sosteneva. Egli si era poi dimesso solamente perché minacciato dai democristiani, ma, invece di recarsi al Quirinale per dare al presidente della Repubblica e al Parlamento la possibilità di scegliere un nuovo governo, aveva tenuto alla Camera un discorso per attaccare i suoi detrattori. Era come se Craxi avesse fatto un «colpo di mano costituzionale», continuava il giornalista accusando il premier di «bonapartismo». Per Scalfari il presidente della Repubblica era conscio del fatto che il Pci avrebbe potuto votare la fiducia, sostituendosi al Pri: questo avrebbe significato un cambiamento di maggioranza senza l'intervento del capo dello Stato. Per evitare questa nuova rottura della legalità costituzionale, tramite una telefonata al sottosegretario Amato e una alla presidente della Camera Jotti, Cossiga avrebbe impedito sia il dibattito sia il voto di fiducia. Scalfari attaccò duramente anche il Pci, che per difendere «l'orgoglio nazionale» e la politica delle «pacche sulle spalle di Arafat», dimenticando i temi economici, aveva permesso a Craxi di salvarsi.<sup>144</sup>

L'attacco di Scalfari si fece anche più duro quando il 6 novembre Craxi riottenne la fiducia della Camera con un discorso nel quale paragonava Arafat a Mazzini per sfidare apertamente i repubblicani. Pur dissentendo, il Pri e la Dc votarono la fiducia al governo. Il Pci, invece, votando contro, applaudì al presidente del Consiglio. Scalfari spiegava tale anomalia rilevando che il Psi possedeva una percentuale di voti che gli permetteva di fare da ago della bilancia fra la Dc e il Pci, ottenendo la fiducia dall'una e lasciando al secondo la speranza di portarlo al governo. Ognuno, diceva Scalfari riferendosi ai partiti alleati di Craxi, pensava solamente alle proprie clientele, in un «Paese centauro», metà europeo e metà terzomondista, in cui la politica, che avrebbe dovuto offrire agli imprenditori, per guidare lo sviluppo, e ai lavoratori e ai disoccupati, per godere di tale sviluppo, un quadro di regole certe e chiare, risultava da quarant'anni inerte. Se l'egemonia democristiana, fondata secondo il giornalista sul «rallentamento del paese ricco» e sull'imposizione di una «servitù delle clientele al paese povero», era finita negli anni Settanta, ora s'imponeva l'egemonia craxiana. Questa, pur avendo «messo in riga i sindacati, deregolato il *made in Italy*, messo qualche tigrotto nel motore», in realtà non aveva risposto alle esigenze né del paese ricco né di

---

<sup>144</sup> *Id.*, *Le ragioni di una crisi che viene da lontano*, «la Repubblica», 23 ottobre 1985; *Id.*, *Dov'è la vittoria*, «la Repubblica», 27 ottobre 1985.

quello povero, il primo finendo per governarsi da sé, il secondo per trasferirsi da una clientela all'altra.<sup>145</sup>

Il giornalista fece allora un'analisi generale dei partiti nella primavera del 1986, a cominciare dal Pci, a congresso a Firenze. Scalfari criticò Alberto Ronchey, che nella sua analisi sul «Corriere della Sera» giudicava il Pci inaffidabile perché ancora diviso fra la socialdemocrazia e il comunismo, fra la programmazione e il libero mercato, fra l'atlantismo e la lotta all'imperialismo. Secondo Scalfari queste questioni erano pretestuose beghe ideologiche. Certo, il Pci aveva «collaborato allo sfascio generale delle istituzioni, della scuola, della finanza e della pubblica amministrazione», ma diversamente dal Psi e dalla Dc non aveva mai governato. Inoltre, il tema della programmazione era condiviso da molti anni da forze politiche non legate all'Urss, come i repubblicani, i socialisti e i democristiani di sinistra mentre il tema dell'atlantismo, dopo la crisi di Sigonella, non era più un elemento di discriminazione tra il Pci e gli altri partiti. Infine, Natta si era dichiarato disponibile a stringere alleanze con la condizione della pari dignità, accettando di trattare un programma condiviso dai partiti borghesi.<sup>146</sup>

I liberali, di cui aveva fatto parte il giovane Scalfari fin quando «la tonalità democratica e progressista» della sua scelta riuscì a convivere con quella dei liberalconservatori di Malagodi, si sarebbero ridotti a essere «una specie di succursale craxiana».<sup>147</sup> La Dc, invece, era arroccata su posizioni di difesa, perché continuamente bersagliata dall'alleato socialista. Il difetto strutturale del partito era quella divisione in correnti che aveva riflesso, fino a quando esso conservò il monopolio del potere, la dialettica indispensabile in una formazione che raccoglieva il 40% dei voti. Ora che la Dc aveva perso il monopolio del potere, però, manteneva la sua divisione in correnti guidate da «piccoli e grandi boss».<sup>148</sup> Per tal motivo, Scalfari accusava i dirigenti democristiani di ostacolare l'attuazione degli obiettivi del riformista De Mita: ridisegnare le istitu-

---

<sup>145</sup> *Id.*, *Che sfilata ragazzi...*, «la Repubblica», 7 novembre 1985; *Id.*, *Lo sceriffo che doveva mantenere l'ordine*, «la Repubblica», 23 febbraio 1986.

<sup>146</sup> *Id.*, *Ed ecco il Pci che diverso non è più...*, «la Repubblica», 9 aprile 1986; *Id.*, *La nave del Pci lascia la darsena*, «la Repubblica», 15 aprile 1986.

<sup>147</sup> *Id.*, *Gli ultimi nipotini di don Benedetto*, «la Repubblica», 18 maggio 1986.

<sup>148</sup> I dirigenti della Dc ricambiavano l'ostilità di Scalfari. Per esempio, Carlo Donat Cattin dichiarò in quei giorni che non avrebbe gradito «una Dc fabbricata [da De Mita] nel salotto di Scalfari».



zioni, restituire un ruolo indipendente al mercato e a sostenere lo sviluppo del Mezzogiorno. Infatti, quando il congresso del maggio 1986 rielesse il segretario, Scalfari sostenne che la vittoria di De Mita avrebbe potuto dare due risultati: o trasformare la Dc, come il Psi, da partito «feudale» (cioè impegnato «a spartire il bottino tra baroni e marchesi») a partito centralizzato (cioè indirizzato a «saccheggiare lo Stato a beneficio del Capo e della sua banda»), oppure trasformare la Dc in un partito nuovo, disposto a «interpretare la gente» e a «dare respiro democratico alle istituzioni».<sup>149</sup>

### **9. Dal governo di Craxi a quello di De Mita.**

Come abbiamo visto, per Scalfari e i suoi collaboratori, la repubblica dei partiti era come l'Italia del tardo Medioevo, quella in cui spadroneggiavano signorotti, mercenari e bande armate. Craxi divenne allora, per una geniale trovata di Scalfari, Ghino di Tacco, il brigante senese del XIII secolo che imponeva una taglia a chi volesse passare, dalla rocca di Radicofani, il confine tra la Repubblica di Siena e lo Stato della Chiesa. Ironicamente, Craxi adottò proprio questo pseudonimo per firmare i suoi articoli critici del direttore de «la Repubblica». Alla fine di giugno del 1986, Ghino di Tacco sembrava in difficoltà, perché il suo governo fu abbattuto da un doppio voto parlamentare con il quale i franchi tiratori della sinistra democristiana (approfittando del voto segreto) respinsero alcuni provvedimenti. Alcuni giorni prima una consultazione elettorale in Sicilia aveva permesso alla Dc di recuperare il terreno perduto a beneficio dei socialisti. Scalfari, soddisfatto, sosteneva che non ci fosse altra strada che le dimissioni dell'esecutivo, perché «la Rocca di Radicofani [era] caduta in disuso».<sup>150</sup>

Effettivamente, Craxi si dimise e Scalfari sentenziò che l'alleanza di Pentapartito era morta. La Dc e il Psi si scontravano duramente per la successione, la prima per l'incarico a un democristiano, il secondo per continuare l'esperienza avviata nel 1983. Per Scalfari lo scontro continuo tra due partiti formalmente alleati non era altro che una malattia del sistema partitocratico, favorita dal sistema elettorale proporzionale. Il presidente Cossiga incaricò Andreotti, ma i socialisti posero il veto, così,

---

<sup>149</sup> *Id.*, *Un partito al crocevia*, «la Repubblica», 25 maggio 1986; *Id.*, *E Daniele uscì dalla fossa dei leoni*, «la Repubblica», 1 giugno 1986.

<sup>150</sup> *Id.*, *E Ghino di Tacco scese da cavallo*, «la Repubblica», 27 giugno 1986.

sosteneva Scalfari, applicando i metodi di Ghino di Tacco.<sup>151</sup> Così, il primo agosto del 1986 Craxi ottenne il reincarico, sancendo, secondo il giornalista, «la totale separatezza fra società politica e società civile»: quest'ultima chiedeva l'autonomia delle istituzioni occupate dai partiti ed era stata ripagata con il *patto della staffetta*, cioè l'accordo tra la Dc e il Psi che assicurava l'alternarsi dei due partiti alla guida del governo. Scalfari riassumeva così:

I partiti si sono pubblicamente accordati sulla scadenza temporale del governo, sul Ministero che ne seguirà e addirittura sul nome dell'uomo politico che dovrà dirigerlo [...] De Mita e Craxi [...] hanno cospirato consapevolmente a trasformare la prima Repubblica in un regime merovingio; il Capo dello Stato e i presidenti delle Camere hanno assistito silenti a questa trasformazione del sistema in regime e della Repubblica parlamentare rappresentativa in un luogo di esclusiva appartenenza degli apparati partitocratici.<sup>152</sup>

Questa era la dimostrazione, per Scalfari, che la politica era diventata una professione, che la classe dirigente era divenuta una casta, in cui solo la morte fisica o la sentenza di un magistrato potevano allontanare i suoi membri dal potere. Democristiani, socialisti e comunisti erano accomunati da questa inamovibilità che le vicende del governo Craxi non facevano altro che riaffermare. Scalfari interrogò dunque il segretario del Pci con un tono superbo che faceva pensare che tra i due il più influente fosse il giornalista. Infatti, nonostante Natta sostenesse che la separatezza dalla società civile non coinvolgesse i comunisti, Scalfari domandava perché, nonostante la crescente disistima nei confronti del Pentapartito, essi non aumentassero i propri consensi. La difesa di Natta era debole, egli sosteneva che il Pci era isolato dall'ostilità dei poteri forti e dei mezzi d'informazione, dalla divisione fra le forze progressiste. Invece, per Scalfari il Pci, nonostante gli sforzi per rinnovare la sua immagine, aveva grandi responsabilità nell'immobilità della politica italiana, privo com'era di un programma socialdemocratico serio o di progetti a medio e a lungo termine. Per Scalfari il Pci procedeva «lento e guardingo [...] nascondeva la sua mutata natura» a causa di molti dirigenti e militanti non ancora disposti a separarsi formalmente dalla tradizione comunista. Anzi, Scalfari prevedeva che nel momento in cui Craxi avesse

---

<sup>151</sup> *Id.*, *I doveri del Quirinale*, «la Repubblica», 18 luglio 1986.

<sup>152</sup> *Id.*, *Questi e quelli per noi sono pari*, «la Repubblica», 3 agosto 1986.

ceduto la guida del governo a De Mita secondo il patto della staffetta, il segretario socialista avrebbe contestato la Dc e paradossalmente sarebbe stato visto dall'opinione pubblica come il vero capo dell'opposizione, spingendo il Pci a regredire verso posizioni massimalistiche.<sup>153</sup>

Il pessimismo scalfariano raggiunse allora il suo culmine quando De Mita impose Roberto Mazzotta al vertice della Cariplo, la più grande cassa di risparmio del Paese, «umiliando così le istituzioni e rafforzando le regole del gioco partitocratico». Su «la Repubblica» avvenne quindi uno scontro tra il senatore della Sinistra indipendente Riva e lo stesso De Mita, che accusò le opposizioni di non aver contribuito per nulla alla riforma del sistema. La risposta di Scalfari era ironica: il giornalista sosteneva che il segretario democristiano non potesse caricare un senatore d'opposizione della responsabilità di non impedito il «malaffare imperante», il sistema delle tangenti e la spartizione delle cariche pubbliche, quando la Dc e i suoi alleati erano al potere da decenni. Scalfari parlava di una «scorza provinciale» di De Mita, che gli rendeva difficile comprendere i processi con i quali si formava la pubblica opinione. Lo stesso sarebbe valso per Craxi, che criticava la nomina di Mazzotta, pur avendola resa possibile barattando con quella la guida della Cassa di risparmio di Venezia.<sup>154</sup>

L'intervento precongressuale di Craxi del febbraio 1987 auspicava la riforma dello Stato, introducendo l'elezione diretta del presidente della Repubblica, e del sistema dei partiti, che passasse per la nascita di una grande forza di sinistra, riformista e alternativa a una forza conservatrice di stampo europeo. Scalfari commentò dicendo che sarebbe stato entusiasta del documento se solo il suo estensore non fosse stato il capo di una forza responsabile dell'inquinamento della vita pubblica con la corruzione, la concussione, la lottizzazione. Scalfari riteneva, insomma, che l'appello di Craxi alla ricostruzione dello Stato fosse una mossa per ricostruire l'immagine del Psi presso l'elettorato e permettere al segretario socialista di «ascendere dalla Rocca di Radicofani al Quirinale».<sup>155</sup>

---

<sup>153</sup> *Id.*, *I professionisti della politica separati in casa*, «la Repubblica», 31 agosto 1986; *Id.*, «Socialdemocratici? Non proprio, quasi», «la Repubblica» 6 settembre 1986; *Id.*, *La questione comunista trent'anni dopo*, «la Repubblica» 20 ottobre 1986; *Id.*, *Arriva l'ora di elezioni anticipate...*, «la Repubblica» 2 novembre 1986.

<sup>154</sup> *Id.*, *Democrazia degenerata*, «la Repubblica», 22 novembre 1986; *Id.*, *Ma una banca non vale una messa*, «la Repubblica», 25 novembre 1986.

<sup>155</sup> *Id.*, *Quel sogno chiamato Quirinale*, «la Repubblica», 5 febbraio 1987.

Del resto, Craxi violò il patto della staffetta, negandone la validità sia durante una tribuna politica televisiva sia in una puntata del programma *Mixer*, per evitare che la Dc potesse ritornare al potere dopo quattro anni e far dimenticare i risultati del governo a guida socialista. Scalfari parlava quindi di una sovraesposizione di Craxi sui mezzi di comunicazione: pur di ottenere e di vincere le elezioni anticipate, il Psi sarebbe stato pronto a danneggiare le istituzioni con un uso estremo del suo potere d'interdizione, alternando la collaborazione e lo scontro con la Dc nel governo, nei comuni, nelle a.s.l., nei c.d'a. degli enti pubblici. Inoltre, secondo Scalfari, i problemi posti nelle elezioni del 1983, cioè il risanamento delle finanze pubbliche e dell'inflazione, il miglioramento dei servizi, la questione morale e la lotta alla delinquenza organizzata, non erano stati risolti dal governo Craxi, succubo dei partiti e delle lobby: l'inflazione era scesa per il calo dei prezzi delle materie prime a livello mondiale; il debito era aumentato; i servizi pubblici erano rimasti pessimi; nulla era stato fatto contro la delinquenza organizzata.<sup>156</sup>

Il congresso socialista tenuto a Rimini nella primavera del 1987 fu descritto da Scalfari come «pieno di furbizie bizantine, di veleni [...] demonizzazione del nemico». Il nemico era De Mita, contro il quale il Psi s'appellava alla parte sana della Dc (che, sottolineava ironicamente Scalfari, era rappresentata da Andreotti) per scaricare sugli altri il peso del proprio fallimento. In realtà, sosteneva Scalfari, «la gente» sapeva che De Mita era stato truffato da Craxi, con il quale aveva stretto il patto della staffetta, e che Andreotti si «comportava come un barone feudale» esercitando «diritti di pedaggio e vassallaggio» nella Dc. Pertanto De Mita aveva l'unica colpa di non aver posto fine all'alleanza pentapartita, pur essendo consapevole degli insanabili dissidi nella maggioranza, e di non essersi liberato della vecchia dirigenza democristiana. Inoltre, il giornalista condannava duramente i partiti laici, che avrebbero dovuto «introdurre razionalità e senso dello Stato» e invece si erano venduti al miglior offerente. Ancora «la gente» era invocata da Scalfari, che con un sondaggio dimostrò che gli italiani erano a favore di un sistema elettorale maggioritario che annullasse l'immobilismo della repubblica dei partiti. Così Scalfari invitò gli italiani a semplificare al massimo il loro voto e

---

<sup>156</sup> *Id.*, *Pericolo d'avventura*, «la Repubblica», 20 febbraio 1987; *Id.*, *Quattro anni di governo che cosa ci lasciano*, «la Repubblica», 1 marzo 1987.

a decidere, in modo maggioritario, per l'appunto, di stare o da una parte (con la Dc) o dall'altra (con il Pci).<sup>157</sup>

Questa posizione non piacque a Visentini, che sempre su «la Repubblica» elogiò il ruolo di garanti della democrazia delle forze intermedie e dei repubblicani in particolare, di fronte ai due monoliti Dc e Pci. Scalfari, ricordando l'antica amicizia tra lui e il senatore del Pri, rispose che egli aveva riposto tanta fiducia nei partitini sin dai tempi de «il Mondo», nella vana speranza che essi realizzassero una grande forza liberalriformista contro le due chiese della politica italiana. Sfumata questa speranza, egli ricordava che il Pci aveva acquisito spendibilità democratica e sviluppato una dialettica interna, mentre la Dc aveva cominciato un processo di rinnovamento che, pur incompiuto, portava a pensare che i due partiti maggiori non fossero più delle chiese.<sup>158</sup>

Con il solito tono drammatizzante, alla vigilia delle elezioni, Scalfari definì la scadenza elettorale del 14 giugno 1987 come «la più importante da un quarto di secolo», perché gli avversari contrapposti, dopo venticinque anni, non erano la Dc e il Pci, ma la Dc e il Psi, dal cui scontro dipendeva la struttura del sistema politico italiano. I risultati elettorali premiarono sia i democristiani sia i socialisti (alla Camera la Dc raggiunse il 34,31% e il Psi il 14,27%, aumentando rispettivamente di circa due e di circa tre punti i voti del 1983) e l'unica novità fu il successo di gruppi minoritari come i radicali e i verdi, che erodevano il consenso dei laici o dei comunisti. La delusione di Scalfari fu grande, pur riconoscendo che il risultato rappresentava un diffuso desiderio di stabilità: un desiderio mortificato dalla riproposizione del Pentapartito. Questo spinse Scalfari a risollevarne la questione morale, per la quale si era «indotti a non votare per nessuno», perché essa ormai riguardava tutti i partiti. La Dc era penalizzata dal voto in alcune zone in cui essa risultava collusa con la mafia, mentre i socialisti non esitavano a ricandidare Claudio Si-

---

<sup>157</sup> *Id.*, *Deciderà quell'aula sorda e grigia?*, «la Repubblica», 5 aprile 1987; *Id.*, *Finalmente tutto chiaro*, «la Repubblica», 16 aprile 1987; *Id.*, *L'antica favola del lupo e dell'agnello*, «la Repubblica», 3 maggio 1987.

<sup>158</sup> B. Visentini, *«Cara Repubblica non sono d'accordo»*, «la Repubblica», 15 maggio 1987; E. Scalfari, *Ma quante delusioni, caro Visentini...*, «la Repubblica», 17 maggio 1987.

gnorile e il suo segretario Rocco Trane, accusati di aver percepito tangenti su forniture alle ferrovie dello Stato.<sup>159</sup>

Il Pci era per il giornalista un «osso di seppia [...] un mezzo diventato il fine di se stesso, incapace di interpretare bisogni, sentimenti e speranze della gente», perché il suo lunghissimo processo d'evoluzione era terminato con la perdita dell'identità originaria senza che a questa se ne fosse sostituita una nuova. Un processo simile, sosteneva Scalfari, a quello attraversato dal Psi prima dell'avvento di Craxi. Il segretario socialista, secondo Scalfari, aveva avuto il merito di dare una nuova identità al suo partito, ma l'aveva pagata concedendo il «diritto di scorreria e d'impunità alle molte e fameliche bande» che gestivano la cosa pubblica. Purtroppo nel Pci, archiviata la segreteria di Natta, non vinse la destra "socialdemocratica" di Giorgio Napolitano, bensì Achille Occhetto, ultimo allievo di Berlinguer. Se avesse vinto Napolitano, secondo Scalfari, il Pci sarebbe divenuto un secondo partito socialista, ma più pulito al suo interno, che avrebbe messo in difficoltà Craxi. Scalfari si riferiva, con indignazione, agli scandali che colpirono il Psi nell'estate del 1987. Il partito era sotto inchiesta in Puglia, in Toscana e nel Lazio a causa d'illeciti commessi da esponenti della sinistra socialista, ironicamente chiamata "la sinistra ferroviaria" per i suoi interessi nelle ferrovie dello Stato. L'analisi di Scalfari era impietosa: egli vedeva le istituzioni soggiogate dai partiti, divenuti macchine affamate di denaro per mantenere i propri elefantiaci apparati. In particolare, per mantenere la propria posizione di rendita, i socialisti avevano ottenuto, con la minaccia dell'ingovernabilità, sempre più ampie fette di potere con le quali consolidare le loro clientele.<sup>160</sup>

Fatto sta che il risultato elettorale portò alla nascita del governo Gorla, quale esecutivo, per così dire, di "decantazione" tra la presidenza Craxi e la presidenza De Mita. Scalfari riconosceva l'onestà intellettuale e anche la competenza di Gorla e apprezzava che il nuovo presidente del Consiglio fosse un uomo di quella sinistra democristiana per la quale il giornalista esprimeva la sua «benevola neutralità». Tuttavia, per formare il suo governo, Gorla dovette pagare un prezzo molto caro al Psi: in-

<sup>159</sup> *Id.*, *E molte cose cambieranno*, «la Repubblica», 13 giugno 1987; *Id.*, *Post scriptum: questione morale*, «la Repubblica», 14 giugno 1987; *Id.*, *De e socialisti dopo la vittoria*, «la Repubblica», 17 giugno 1987.

<sup>160</sup> *Id.*, *Oltre il guado senza bandiera*, «la Repubblica», 28 giugno 1987; *Id.*, *È senza manico la scopa di Craxi?*, «la Repubblica», 10 luglio 1987.

nanzitutto un disegno di legge per la celebrazione anticipata dei referendum sulla giustizia e sul nucleare e la presenza di ben otto ministri socialisti, tra i quali Giuliano Amato, vicepresidente del Consiglio e ministro del Tesoro, e Giuliano Vassalli, ministro della Giustizia. Per Scalfari si trattava quindi di un esecutivo che non sarebbe durato, perché si reggeva sul compiacimento continuo dei socialisti.<sup>161</sup>

Non approfondiamo la polemica sulla politica economica di Gorla, poiché valuteremmo questioni di carattere specificamente economico che si risolvevano tutte, secondo il giornalista, con errori di valutazione del ministro del Tesoro Amato e del suo predecessore e attuale premier Gorla. Ciò che c'interessa è la prosecuzione della guerra de «la Repubblica» contro il Psi. L'amministrazione della giustizia era sicuramente fallimentare in Italia per più ragioni, a cominciare dal non rinnovamento dei codici, dal ruolo ambiguo del pubblico ministero, a metà tra l'avvocato d'accusa e il magistrato, e infine dall'esigenza insoddisfatta di modernizzare la figura e i poteri dei giudici. I socialisti, però, secondo Scalfari, con il loro referendum sulla responsabilità civile del magistrato, non facevano altro che intimidire i giudici, dopo che il Parlamento era stato inerte per decenni di fronte al tema della giustizia. Il referendum sarebbe stato quindi del tutto inutile, perché diretto a ottenere risultati diversi da quelli ufficialmente dichiarati, cioè a dimostrare che Craxi fosse più forte della magistratura, della Dc e del Pci, nonostante il loro maggiore consenso.<sup>162</sup>

A questo punto, di fronte a un governo debole nel quale gli azionisti di maggioranza erano De Mita e Craxi, Scalfari decise d'intervistare i due capi della Dc e del Psi. De Mita ripropose la collaborazione con il Pci per realizzare la democrazia dell'alternanza e concordava con il giornalista sull'idea che un sistema maggioritario avrebbe potuto risolvere i problemi del sistema politico, creando due blocchi contrapposti capaci di rappresentare in Parlamento maggioranze omogenee.<sup>163</sup> L'intervista di Scalfari a Craxi fu, invece, un evento per così dire storico («era molto tempo che non mettevo piede in via del Corso, Direzione nazionale del

<sup>161</sup> *Id.*, *Gorla propone, Craxi dispone*, «la Repubblica», 31 luglio 1987.

<sup>162</sup> *Id.*, *E adesso la parola al ministro Amato*, «la Repubblica», 11 agosto 1987; *Id.*, *Non tornano i conti di Amato e di Gorla*, «la Repubblica», 23 agosto 1987; *Id.*, *Le ragioni dei giudici, le colpe dei partiti*, «la Repubblica» 18 ottobre 1987; *Id.*, *L'inutile truffa del voto di oggi*, «la Repubblica», 8 novembre 1987.

<sup>163</sup> *Id.*, *La riforma o la catastrofe*, «la Repubblica», 4 dicembre 1987.

Partito socialista italiano») e i toni utilizzati da entrambi (a cominciare dall'uso del "tu") sembravano quelli di una tregua. Craxi sosteneva da qualche tempo che l'ingovernabilità fosse il problema principale della democrazia italiana, effetto del veto che ogni gruppo d'interesse poteva esercitare, e di un progressivo indebolimento del principio d'autorità. Scalfari gli rispose d'aver avuto paura che egli volesse creare una democrazia diretta di tipo plebiscitario. Inoltre, il giornalista rinfacciava al segretario socialista il fatto che il Parlamento era improduttivo e che il referendum sulla responsabilità civile dei magistrati avrebbe danneggiato ancor di più il rapporto tra magistratura e politica. Craxi fu accomodante, riconobbe che i problemi della giustizia erano più complessi di quello che la propaganda socialista avesse mostrato e che il Parlamento funzionava male, ma sosteneva d'aver idee che avrebbero potuto risolvere la crisi delle istituzioni, dalla riduzione dei parlamentari a una soglia di sbarramento del 5% dei voti per accedere in Parlamento, per ridurre la frammentazione dei partiti e delle correnti e favorire la governabilità. Scalfari concluse bacchettando Craxi con il tema del risanamento economico (citando l'episodio della Sme, di cui parleremo nei prossimi capitoli), sostenendo che correggere i difetti del capitalismo italiano si potesse fare con regole oggettive e non con «il capriccio del principe».<sup>164</sup>

Sembrava quindi che all'inizio del 1988 Scalfari e il Psi potessero dialogare nuovamente, ma si trattò di un'illusione. All'inizio di febbraio un voto a scrutinio segreto sulla legge finanziaria mise in minoranza il governo Goria. Si aprì così una lunga crisi dell'esecutivo, dovuta alla volontà della destra democristiana di Gava, Piccoli, Forlani e Andreotti di affidare a De Mita la presidenza del Consiglio per impadronirsi della segreteria della Dc. La destra cominciò a vedere in Craxi il suo naturale alleato, che da sempre temeva quella saldatura fra la Dc e il Pci auspicata dalla corrente di De Mita e Goria. Infatti, durante il voto il governo fu tradito, oltre che dalla destra democristiana, da almeno una trentina di socialisti. Commentò Scalfari: «Ghino di Tacco è di nuovo tra noi». Non a caso, ciò che indusse Goria alle dimissioni irrevocabili fu l'opposizione del Psi all'attivazione della centrale nucleare di Montalto di Castro. Di fronte alla decisione di Goria di completare i lavori, i socialisti ritirarono la fiducia. Scalfari allora si domandò perché il Psi ritenesse che un governo dovesse cadere quando una delle sue componenti era contraria a

---

<sup>164</sup> *Id.*, *Craxi annuncia l'anno della svolta*, «la Repubblica», 18 dicembre 1987.



un solo provvedimento, mentre durante la presidenza socialista esso aveva rivendicato al presidente del Consiglio il diritto di iniziativa al di sopra dei veti dei partiti (si veda la vicenda dell'Achille Lauro). In realtà, sosteneva Scalfari, i socialisti non intendevano sostenere governi e riforme solidi, salvo che questo non convenisse in termini elettorali.<sup>165</sup>

Il 13 aprile del 1988, De Mita arrivò finalmente alla presidenza del Consiglio, in seguito al «consueto mercatino o mercatone intorno a posti che controllano denari da spendere e impieghi da distribuire». Nonostante questo, Scalfari salutò con soddisfazione la nascita di un nuovo governo a guida democristiana, perché la presenza di un laico, espressione di un partito minore, alla guida del Paese aveva solo creato una litigiosità cronica all'interno della maggioranza e il «sorgere di una tendenza molto pericolosa in favore dell'uomo forte e della democrazia diretta e plebiscitaria». La soddisfazione di Scalfari era però danneggiata dal metodo scelto da De Mita per la nomina dei ministri, che ripartiva ancora una volta gli incarichi non secondo il suo insindacabile giudizio, ma secondo le pretese dei partiti, dei quali i ministri, appunto, si sentivano solo dei delegati. Cosa ancor peggiore, i socialisti avevano preteso dal presidente del Consiglio incaricato la promessa di assumere altri impiegati per combattere la disoccupazione meridionale, senza badare ai conti dello Stato. Inoltre, come vedremo, il prezzo principale pagato da De Mita per la nascita del suo governo era la disponibilità a soddisfare gli appetiti delle due potentissime lobby della televisione privata di Berlusconi, difesa dal Psi, e della Rai, difesa dalla Dc.<sup>166</sup>

Il governo De Mita, pur dipendendo dalla benevolenza di Craxi, godette per qualche mese del favore di Scalfari, tanto che il giornalista non esitò a definire il premier come «un De Gasperi in potenza». Purtroppo, però, se il giornalista sosteneva il progetto annunciato da De Mita e dal suo ministro del Tesoro, Amato, per risanare l'elefantiaca e disestata finanza pubblica trasferendo competenze agli enti locali, alle università e ai privati, al contempo si diceva certo che il Psi avrebbe bloccato ogni riforma minacciando continuamente la crisi. Per attuare la rifon-

---

<sup>165</sup> *Id.*, *Spettacolo avvilito*, «la Repubblica», 12 febbraio 1988; *Id.*, *La guerriglia dei cent'anni*, «la Repubblica», 12 marzo 1988.

<sup>166</sup> *Id.*, *L'alto prezzo che paga De Mita*, «la Repubblica», 10 aprile 1988.

dazione dello Stato che proponeva Amato, il Psi avrebbe dovuto rinunciare al suo potere d'interdizione: per Scalfari, pura fantasia.<sup>167</sup>

Dal 1988, però, le modalità con le quali si svolgeva la guerra tra i socialisti e Scalfari sarebbero cambiate. Se fino allora lo scontro era stato di natura verbale, con uno Scalfari sempre pronto a criticare l'azione del Psi e a dipingere i socialisti come i principali responsabili morali e materiali del fallimento dei conti pubblici e del degrado delle istituzioni, stava per cominciare uno scontro di natura insieme politica, aziendale, finanziaria e giudiziaria dal quale sarebbero state decise le sorti del gruppo «l'Espresso» e dell'intero sistema dell'informazione nel Paese. Lo intuì lo stesso Scalfari in un editoriale del 10 giugno 1988. L'informazione negli anni Ottanta non solo era divenuta un affare di grandi proporzioni, ma possedeva «un potere d'intervento sullo svolgimento dei fatti» ambito dai gruppi politici o economici in grado di controllarla. Ovviamente, i media dovevano avere grandi profitti, per essere indipendenti economicamente e al tempo stesso adempiere il loro scopo di strumenti di controllo in mano all'opinione pubblica per scovare il cattivo funzionamento delle istituzioni e denunciare gli abusi del potere. Gli editori puri, quelli privi d'interessi politici ed economici, erano quelli ai quali avrebbe dovuto, secondo Scalfari, essere affidata la fiducia dell'opinione pubblica. Eppure la maggior parte dei grandi quotidiani era controllata dagli industriali (Fiat, Eni, Ferruzzi, Monti) o dai partiti. La situazione della televisione era invece ancora peggiore, perché due aziende, la pubblica Rai e la privata Fininvest di Berlusconi controllavano sei emittenti nazionali e la maggior parte del mercato pubblicitario. Se il monopolio del servizio pubblico era un male antico, terminava Scalfari, il potere di Berlusconi era dovuto al favore di Craxi, che avrebbe subordinato la nascita del governo De Mita alle esigenze dell'amico imprenditore.<sup>168</sup>

---

<sup>167</sup> *Id.*, *Il cappello a tre punte del governo De Mita*, «la Repubblica», 15 maggio 1988; *Id.*, *Un buon inizio, tanti problemi*, «la Repubblica», 11 agosto 1988; *Id.*, *Temporale politico di mezza estate*, «la Repubblica», 21 agosto 1988; *Id.*, *Trenta giorni per rifare lo Stato*, «la Repubblica», 28 agosto 1988.

<sup>168</sup> *Id.*, *Le grandi manovre su tv e giornali*, «la Repubblica», 10 giugno 1988.

## CAPITOLO II

### Silvio Berlusconi.

#### 1. La televisione prima di Berlusconi.

La televisione privata nacque nel nostro Paese solo negli anni Settanta, in seguito a una pluridecennale serie di controversie giudiziarie e di atti legislativi. Tutto ebbe origine dal monopolio pubblico delle trasmissioni radio, la cui istituzione risaliva al Regio decreto dell'8 febbraio 1923, con il quale il primo governo Mussolini aggiornò una precedente legge del 30 giugno 1910, che stabiliva il controllo statale sui servizi radiotelegrafici e radiotelefonici, da esercitarsi tramite società concessionarie. Tra il 1924 e il 1928 il regime fascista creò quindi l'Eiar (Ente italiano audizioni radiofoniche) cioè la radio di Stato, e la Sipra, Società Italiana pubblicità radiofonica anonima, concessionaria di pubblicità dell'Eiar. Il Fascismo, comprendendo le enormi potenzialità del nuovo mezzo, elaborò pertanto una minuziosa serie di provvedimenti che assicurarono al Ministero della Cultura popolare il controllo dell'Eiar e della Sipra. La fine del regime non cambiò questa impostazione: l'Eiar, che dal 1944 assunse il nome Rai (Radio Audizioni italiane) fu posta con il decreto legge dell'8 aprile 1947 sotto il controllo del Ministero delle Poste e Telecomunicazioni. Questo, attraverso un comitato, controllava la programmazione della società concessionaria, ne approvava lo statuto e il bilancio, ne nominava il c.d.a., il presidente e l'amministratore delegato. L'unico contrappeso al potere dell'esecutivo era rappresentato dalla commissione parlamentare di vigilanza, che avrebbe teoricamente dovuto assicurare l'imparzialità politica del nuovo mezzo, censurando eventuali violazioni.<sup>169</sup>

Fatto sta che la Rai, il cui maggiore azionista era l'Iri, ottenne ufficialmente dal Ministero, nel 1952, la concessione ventennale del servizio radio e, dal 3 gennaio del 1954, quella del servizio televisivo. La televisione nacque pochi mesi prima che il congresso della Dc, a Napoli, segnasse la vittoria di Amintore Fanfani e della sinistra democristiana, che nella loro opera di occupazione dello Stato avrebbero usato questo nuo-

---

<sup>169</sup> F. Anania, *Breve storia della radio e della televisione in Italia*, Carocci, Roma, 2010, pp. 16 e ss.; *Id.*, *Potere politico e mass media. Da Giolitti a Berlusconi*, Carocci, Roma, 2012, pp. 41 e ss.; M. Cammarata, *L'anomalia televisione. Il monopolio del potere da Mussolini al digitale terrestre*, Iacobelli, Roma, 2009, pp. 21 e ss.

vo mezzo per amplificare la voce del Governo e quindi dello stesso partito cattolico. La televisione di Stato avrebbe dovuto proporre per la sinistra della Dc un modello cristiano di sviluppo del Paese, alternativo a quello propagandato dalle sinistre marxiste e dai laici. Infatti, essa nacque all'insegna del pedagogismo, ispirandosi all'esempio della BBC inglese, ma divenendo fin da subito il più clamoroso esempio della degenerazione partitocratica. Guidata dal potente direttore generale della Rai, il fanfaniano Ettore Bernabei, la Rai degli anni Sessanta conobbe la lottizzazione, assicurando però alla Dc una presenza e un controllo preminenti rispetto alle altre forze politiche, tanto che gli stessi Fanfani e Moro la utilizzarono per cooptare nella maggioranza il Psi (cui venne assegnato il diritto di indicare il presidente dell'azienda).<sup>170</sup>

Nonostante le elezioni del 1972 confermassero la centralità del partito cattolico nella politica italiana, esse misero in crisi la formula di centrosinistra. I socialisti, che pure dall'alleanza con la Dc avevano guadagnato in termini di presenza nelle istituzioni e nelle aziende pubbliche, rinunciando a essere alternativi ai democristiani si erano ridotti a partito di medie dimensioni e per tale motivo cominciavano a smarcarsi dal centrosinistra. Al contempo i comunisti, guidati da Berlinguer, puntavano al compromesso storico con il partito cattolico, che si trovò quindi a governare senza una maggioranza stabile, in un Paese scosso da un conflitto sociale generato dalla crisi economica, dalla contestazione studentesca, dal pan-sindacalismo e dal terrorismo. Come vedremo a breve, questa situazione avrebbe costretto la Dc a cedere ai comunisti e ai socialisti parte del proprio potere nella Rai.<sup>171</sup>

Per spirito d'iniziativa, desiderio di guadagno e insofferenza nei confronti del lottizzato servizio pubblico, i privati aspirarono fin dagli anni Cinquanta a investire nella televisione. Il quotidiano romano «Il Tempo» fu il primo ad avviare una propria emittente televisiva, non ottenendo però l'autorizzazione del Ministero delle Poste. Si aprì così un contenzioso penale fra il Ministero e la Rai, da un lato, contro la società «Il Tempo»-Tv dall'altro, per il quale la Corte costituzionale fu chiamata

---

<sup>170</sup> R. Brizzi, *Aldo Moro, la Televisione e l'apertura a sinistra*, «Mondo contemporaneo», Franco Angeli, Milano, 2010, n.2, pp. 137-166; G. Guazzaloca, *Il governo della televisione o la televisione del governo? Il rapporto tra TV e sistema politico in Italia (1954-1975)*, in G. Guazzaloca (a cura di), *Governare la televisione? Politica e TV in Europa negli anni Cinquanta - Sessanta*, Diabasis, Reggio Emilia, 2007, pp. 106-149.

<sup>171</sup> *Ibid.*; Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, cit., pp. 115 e ss.

in causa dal tribunale di Milano. La questione dibattuta, infatti, coinvolgeva alcuni principi fondamentali, sanciti da almeno tre articoli della Costituzione: 21 (libertà di espressione), 41 (libertà dell'iniziativa economica) 43 (riserva allo Stato di attività d'interesse generale). La Corte, con la sentenza n. 59 del 1960, stabilì che il monopolio statale serviva, dato l'alto costo degli impianti radiotelevisivi e la scarsità dei canali utilizzabili, a evitare che si potesse formare un oligopolio privato. Il monopolio pubblico appariva come un male minore rispetto al rischio che la libertà di espressione potesse essere limitata da potenti privati.<sup>172</sup>

Tuttavia, una sentenza della Corte non avrebbe potuto fermare né l'evoluzione tecnologica né lo spirito imprenditoriale. Così, dagli anni Sessanta si susseguirono varie iniziative volte a creare delle emittenti televisive locali via cavo. La prima fu quella dell'ingegner Pietrangelo Gregorio, che creò «Telenapoli», un'emittente televisiva che trasmetteva film, notiziari e pubblicità attraverso alcuni cavi sparsi nel centro di Napoli. Dopo «Telenapoli», nel 1970, sorse la siciliana «Radio Partinico Libera» di Danilo Dolci, neutralizzata in pochi giorni dalla magistratura. Nel frattempo, tra il 1970 e il 1971, in Lombardia si cominciò a captare il segnale della televisione della Svizzera italiana, mentre nel Nord-est gli apparecchi televisivi ricevevano anche «Telecapodistria», emittente iugoslava in lingua italiana. Nel 1972, infine, un emulo di Gregorio, il piemontese Giuseppe Sacchi, fondò un'emittente via cavo, «Telebiella», il cui esempio fu rapidamente seguito da altri piccoli imprenditori locali settentrionali.<sup>173</sup>

Il secondo governo Andreotti, di fronte al rischio che il primato della Rai fosse danneggiato, reagì con due decreti a difesa del monopolio pubblico delle trasmissioni televisive. Innanzitutto, il governo emanò un nuovo codice postale (Decreto n. 156 del 29 marzo 1973, Testo unico delle disposizioni legislative in materia postale, di bancoposta e di telecomunicazioni) che attribuiva allo Stato anche il controllo della televisione via cavo (giacché il vecchio codice postale si occupava solo dell'etere) e prevedeva l'arresto per i trasgressori. Poi il ministro delle Poste, il democristiano Giovanni Gioia, fece chiudere «Telebiella» con un decreto del 9 maggio 1973. I repubblicani, che davano il loro appoggio esterno al governo, non accolsero di buon grado tale provvedimento. Il segretario

---

<sup>172</sup> Corte costituzionale, sentenza n. 59, 13 luglio 1960.

<sup>173</sup> G. Dotto – S. Piccinini, *Il mucchio selvaggio*, Mondadori, Milano, 2006, pp. 16-20.

del Pri, Ugo La Malfa, lamentò il fatto di non essere stato informato del decreto di Gioia, tanto più che questo trattava di una materia delicata quanto la libertà d'informazione, e chiese pertanto le dimissioni del ministro. Non avendole ottenute, La Malfa ritirò l'appoggio al governo, provocandone la crisi.<sup>174</sup>

La caduta del governo Andreotti fu solo la prima conseguenza dell'incipiente rivoluzione televisiva. Furbescamente, Sacchi si fece denunciare da un amico per aver violato le norme che imponevano il monopolio dello Stato, in modo da mantenere «Telebiella» al centro dell'attenzione. Infatti, il pretore di Biella Giuliano Grizi, dopo aver interrotto il procedimento penale contro Sacchi, ricorse alla Corte costituzionale contro il decreto 156, sollevando varie questioni, tra cui la sospetta incostituzionalità del monopolio statale sulla televisione via cavo. La Corte rispose con le sentenze n. 225 e 226 del 9 luglio 1974, che, dichiarando incostituzionali di tre articoli (1, 183 e 195) del decreto, ripresentavano i principi affermati nel 1960 (monopolio statale per evitare oligopoli privati, perché le bande di trasmissione disponibili erano limitate), ma aggiungevano alcune fondamentali novità. In primo luogo si faceva presente che le emittenti estere non potevano essere censurate, perché questo avrebbe danneggiato la libera circolazione delle idee, in una sorta di «autarchia nazionale delle fonti d'informazione»<sup>175</sup>. Inoltre la normativa del 1947 era giudicata incostituzionale, perché non adatta a garantire la pluralità dell'informazione: la Corte invitò così il Parlamento a elaborare una nuova legge di regolamentazione del sistema radiotelevisivo. Infine la Corte autorizzò i privati a creare emittenti via cavo, perché, differentemente dai canali radiotelevisivi via etere, i canali via cavo erano realizzabili in modo illimitato. Tuttavia, fu vietato trasmettere oltre l'ambito locale, per evitare che i privati più facoltosi potessero realizzare degli oligopoli estendendo cavi in tutta Italia.<sup>176</sup>

## **2. Scalfari e la libertà d'antenna.**

Alla fine degli anni Sessanta la stampa aveva già cominciato a interessarsi al monopolio televisivo. Indro Montanelli, per citare un esem-

---

<sup>174</sup> G. Trovati, *La crisi di fatto*, «La Stampa», 29 maggio 1973; G. Franci, *Andreotti non ha sconfessato Gioia*, «La Stampa», 29 maggio 1973.

<sup>175</sup> Corte costituzionale, sentenza n. 225, 9 luglio 1974.

<sup>176</sup> Corte costituzionale, sentenza n. 226, 9 luglio 1974.

pio illustre, aveva per molti anni attaccato il servizio pubblico dalle colonne del «Corriere della Sera». Anche Scalfari, in linea con la sua formazione politica e culturale, dedicò al tema alcuni articoli in senso anti-monopolistico. Riferendosi alla Rai, egli parlava di «inchieste giudiziarie, bilanci deficitari, trasmissioni mediocri e di scarso livello culturale, nonché di un'abitudine al servilismo verso i potenti». La cosa che indignava di più il giornalista era la mancanza di un'informazione libera da censure e condizionamenti governativi, dimostrata per esempio dal fatto che l'attenzione del servizio pubblico verso i socialisti si fosse manifestata solamente dopo la nascita del centrosinistra.<sup>177</sup>

In occasione della scadenza della concessione dei servizi radiotelevisivi alla Rai, Scalfari aprì il dibattito sull'informazione, auspicando che il 1972 fosse «l'anno della battaglia contro il monopolio democristiano della TV». Il giornalista diceva di comprendere le preoccupazioni secondo le quali un regime di libera concorrenza avrebbe rischiato di consegnare nelle mani di pochi un potente mezzo d'informazione. Egli aggiungeva che nel passato, pur conscio che il male minore, cioè la gestione pubblica della televisione, equivalesse alla gestione governativa, aveva sperato che si evitasse «il totale asservimento dell'informazione radiotelevisiva». Invece, cominciata la stagione del centrosinistra, alla dirigenza democristiana della Rai si era affiancata «una mediocre e corrotta frangia d'intellettuali sedicenti progressisti» che aveva servito da finto contrappeso al potere della Dc e del suo direttore generale Ettore Bernabei. Per reagire a questo, Scalfari auspicava la nascita di un regime di libera concorrenza tra la Rai e delle emittenti commerciali private, invitando a guardare ai cambiamenti tecnologici in corso, che avrebbero permesso di diminuire i costi e aumentare le frequenze radiotelevisive. Certo, sarebbe sorto il problema della concorrenza che le emittenti private avrebbero fatto ai quotidiani: ma anche tale questione poteva essere risolta disciplinando il settore con delle misure antitrust o permettendo agli stessi giornali di possedere televisioni private.<sup>178</sup>

All'inizio degli anni Settanta, per Scalfari, i socialisti e i comunisti accettavano con difficoltà la prospettiva di una riforma del settore radiotelevisivo, probabilmente perché temevano di non poter concorrere in

---

<sup>177</sup> E. Scalfari, *I comunisti della Rai - tv*, «l'Espresso», 17 maggio 1964.

<sup>178</sup> Crapis, *Il frigorifero del cervello*, cit., pp. 84-85; E. Scalfari, *E ora libertà d'antenna*, «l'Espresso», 23 gennaio 1972.

misura cospicua alla lottizzazione del servizio pubblico. Sentendosi offeso dall'accusa mossagli di essere un «servo di Agnelli» (cioè di aver promosso questa campagna anti-monopolistica per permettere ai proprietari di quotidiani di possedere televisioni commerciali) Scalfari rispose parlando di un'inerzia delle sinistre, dimostrata dal fatto che esse avevano trascurato ogni progetto di riforma, mentre «l'Espresso» aveva sollevato la questione televisiva già all'inizio degli anni Sessanta. Inoltre, il giornalista ripeteva: la Rai manipolava l'informazione, il suo livello culturale era infimo e la concessionaria di pubblicità Sipra «dirottava il denaro pubblico a favore di giornali filo-governativi e gruppi editoriali cari ai potenti». <sup>179</sup>

Deluso, il giornalista notava che ogni proposta delle forze politiche si riduceva a una ripartizione degli spazi televisivi tra i grandi partiti, le nuove istituzioni regionali, le «associazioni rappresentative della pubblica opinione» (espressione vaga che poteva significare organizzazioni collaterali ai partiti), e i dipendenti stessi della Rai. Il tutto equivaleva al mantenimento dello statu quo, con la novità della partecipazione diretta delle sinistre al controllo della televisione. Scalfari sentenziò: se proprio si desiderava mantenere la proprietà pubblica, bisognava liquidare l'intero gruppo dirigente della Rai e affidare le reti televisive, almeno quattro, a enti differenti e liberi dal controllo governativo. Infine, occorreva liberalizzare e rendere trasparente la gestione delle entrate pubblicitarie, nonché prendere contromisure – ad esempio fornire gratuitamente la carta – per evitare che i giornali collassassero per la perdita d'inserzioni pubblicitarie a vantaggio della televisione. In un convegno milanese con socialisti, repubblicani, comunisti, esponenti di Lotta continua e delle regioni, Scalfari accolse favorevolmente le critiche alla gestione democristiana della Rai e la volontà di impedire il rinnovo della concessione. Eppure l'atteggiamento dei socialisti gli sembrava ambiguo, poiché, nel corso del convegno, Luciano Paolicchi, consigliere d'amministrazione della Rai in quota Psi, continuava a difendere il monopolio pubblico riducendo la questione alla sola necessità di aumentare i poteri della commissione parlamentare di vigilanza. <sup>180</sup>

---

<sup>179</sup> *Id.*, *È il video la risposta alle masse*, «l'Espresso», 6 febbraio 1972.

<sup>180</sup> *Id.*, *Libera antenna in libero stato*, «l'Espresso», 13 febbraio 1972; *Id.*, *La teoria dei flussi e riflessi*, «l'Espresso», 27 febbraio 1972.



Per dimostrare quanto l'informazione fosse manipolata, Scalfari analizzò una tribuna elettorale televisiva sulla situazione economica del Paese, alla quale partecipavano Fanfani e La Malfa. Il giornalista poneva l'accento sul fatto che un giornale libero non avrebbe mai invitato a dibattere due personaggi assolutamente d'accordo su tutto. Il Psi veniva attaccato da entrambi; i comunisti erano giudicati ininfluenti da entrambi; l'analisi economica fatta dai due era pressoché identica: sembrava quasi che in futuro un governo Fanfani, La Malfa sarebbe stato il ministro del Bilancio *in pectore*! L'appello del giornalista assumeva toni drammatici: non bisognava rinnovare la concessione alla Rai, la cui disinformazione e il cui sperpero di denaro pubblico avevano raggiunto un livello di inaudita gravità. Il timore maggiore di Scalfari riguardava le sinistre, perché ormai la Sipra, oltre a giornali e cinegiornali cattolici, finanziava anche le testate dei socialdemocratici («L'Umanità»), dei repubblicani («La Voce repubblicana») e persino l'«Avanti!».<sup>181</sup>

### **3. La fine del monopolio della Rai.**

Le sentenze della Corte costituzionale avevano aperto la strada all'iniziativa privata. Tra le emittenti che allora nacquero ci fu anche, nel settembre del 1974, «Telemilanocavo», che trasmetteva nel complesso residenziale Milano Due, costruito da un non ancora famoso Berlusconi, di cui ci occuperemo a breve.<sup>182</sup> Fatto sta che la nascita delle nuove reti televisive indusse il Parlamento a varare una riforma, non, però, nel senso auspicato da Scalfari. Innanzitutto, l'intero iter legislativo dovette affrontare le estenuanti contrattazioni tra i partiti, che ritardarono l'approvazione della legge dal novembre del 1974 all'aprile del 1975, lasciando la Rai priva di un c.d.a. legittimo per mesi. Mentre la risicata maggioranza di centrosinistra non riusciva a trovare un accordo, s'intensificava l'ostruzionismo delle opposizioni, di destra e di sinistra, che pretendevano di partecipare alla gestione della televisione pubblica. Quando, infatti, la riforma fu approvata, essa passò con l'astensione del Pci e il voto contrario dei liberali e dei missini.<sup>183</sup>

<sup>181</sup> *Id.*, *Un coro a più bugie*, «l'Espresso», 16 aprile 1972.

<sup>182</sup> Cammarata, *L'anomalia televisione*, cit., p. 37.

<sup>183</sup> R. Manfellotto, *Alla camera riforma della Rai*, «Corriere della Sera», 12 marzo 1975; *Approvati 25 articoli della riforma Rai*, «Corriere della Sera», 19 marzo 1975.

La legge n. 103 del 14 aprile 1975, e questo spiega l'astensione comunista, era una legge fatta a uso e consumo di una lottizzazione che accontentava tutti tranne le opposizioni di destra. Infatti, il controllo della televisione di Stato fu tolto al Governo e affidato al Parlamento, ufficialmente per garantire maggior pluralismo all'informazione, ma, di fatto, per tripartire la gestione della Rai tra la Dc (che conservava il direttore generale dell'azienda e il controllo su «Raiuno»), il Psi (che esprimeva il presidente e controllava «Raidue») e il Pci (cui fu dato un forte ruolo nella costituenda terza rete). Centrale divenne quindi il ruolo della commissione parlamentare di vigilanza sui servizi radiotelevisivi, formata da deputati e senatori, che non solo inviava dei rappresentanti nel c.d.a. della Rai (totalmente lottizzato), ma controllava e approvava i bilanci dell'azienda. Inoltre, la legge 103 confermò il monopolio statale sulle trasmissioni radiotelevisive via etere e disciplinò quelle via cavo.<sup>184</sup>

Scalfari comprese subito i gravi limiti della riforma e lo dimostrò citando il caso del primo presidente della Rai riformata, Beniamino Finocchiaro, censurato dalla commissione di vigilanza perché colpevole di aver trasmesso un dibattito sull'aborto al quale non partecipavano esponenti dei partiti, salvo il radicale Pannella.<sup>185</sup> Tuttavia, sulla nuova legge pesava un giudizio più importante di quello di Scalfari: una nuova sentenza della Corte costituzionale. La legge 103/1975 ammetteva la teletrasmissione via cavo, ma restringeva a quarantamila utenze il bacino degli spettatori di ogni singolo canale. Inevitabilmente, però, avvertendo che i tempi stessero cambiando a loro favore, alcune radio e televisioni locali incominciarono a trasmettere anche via etere, provocando una serie di procedimenti penali (nei quali era coinvolto anche Paolo Romani, pioniere della televisione privata, tra i primi collaboratori di Berlusconi) e quindi il ricorso di ben dieci pretori alla Corte costituzionale in nome dell'articolo 21 della Costituzione. Il 15 luglio del 1976, con la sentenza n. 202, la Corte espresse nuovamente il timore che si formassero degli oligopoli privati a livello nazionale, ma ammise la trasmissione via etere in ambito locale, visti i recenti miglioramenti tecnologici che consentivano un aumento delle frequenze e la diminuzione dei costi degli impianti. Al-

---

<sup>184</sup> Cfr. *Rai-Tv: una riforma contro la Costituzione*, Gruppo parlamentare Msi-Dn alla Camera, Roma, 1975; R. Manfellotto, *Camera, passa la nuova tv*, «Corriere della Sera», 27 marzo 1975.

<sup>185</sup> E. Scalfari, *Quanto invidia il presidente della Rai*, «la Repubblica», 18 gennaio 1976.

lo stesso tempo, la Corte invitò il Parlamento a elaborare una nuova legge, che determinasse limiti, funzioni, controlli e un efficiente metodo di assegnazione delle frequenze alla Rai e alle radiotelevisioni private.<sup>186</sup>

I risultati della sentenza furono due. Il primo fu l'inizio di un lunghissimo periodo di vuoto legislativo, cui, come vedremo, si porrà parziale rimedio solo nel 1990. Il secondo risultato fu invece la nascita di radio e televisioni private in tutta Italia. Nella fase dei "cento fiori", come la definì l'allora ministro delle Poste Vittorino Colombo, cioè nel triennio 1976-9, si svilupparono centinaia di piccole imprese dallo spirito libertario che si contrapponevano al pedagogismo e alla lottizzazione della Rai, mescolando improvvisazione, pubblicità locale e programmi, soprattutto esteri, acquistati a basso costo.<sup>187</sup>

Scalfari, ormai direttore de «la Repubblica», pur guardando con simpatia al superamento del monopolio pubblico, denunciò il pericolo che i giornali soffrissero la concorrenza delle radiotelevisioni: per evitare ciò occorreva permettere agli editori di possedere delle emittenti private. La crisi era evidente, perché mentre quotidiani storici come il torinese «Giornale d'Italia» e il livornese «Telegrafo» chiudevano, mentre la mancanza di regole, nell'editoria come nella radiotelevisione, non faceva che peggiorare la situazione del resto della stampa. Stefano Rodotà, giurista, collaboratore de «la Repubblica» e futuro esponente della Sinistra indipendente, ricordava che la stessa sentenza 225/1974 aveva sollevato il problema della raccolta pubblicitaria, invitando a imporre limiti alla Rai, affinché essa non sottraesse ai giornali la loro principale fonte di sostentamento. Egli parlava di una situazione legislativa «a metà fra il caos e la giungla», che non teneva conto della concorrenza delle nascenti televisioni private, italiane ed estere. Gli fece eco nuovamente Scalfari, invitando gli editori e i giornalisti a reagire, diminuendo le pagine dei loro giornali o, come «la Repubblica», eliminando delle sezioni per favorirne altre (la politica e l'economia).<sup>188</sup>

---

<sup>186</sup> Corte costituzionale, sentenza n. 202, 15 luglio 1976.

<sup>187</sup> F. Monteleone, *Storia della radio e della televisione in Italia*, Marsilio, Venezia, 1992, pp. 427-429.

<sup>188</sup> E. Scalfari, *Giornali in agonia*, «la Repubblica», 2 luglio 1976; *Domani senza giornali e senza televisione*, «la Repubblica», 6 luglio 1976; *Il «Telegrafo» sarà autogestito*, «la Repubblica», 11 luglio 1976; *Chiuso il Giornale d'Italia*, «Corriere della Sera», 25 luglio 1976; S. Rodotà, *La spinosa questione della libertà d'antenna*, «la Repubbli-

Alla fine del 1976, il ministro Colombo, intervistato da «il Giornale nuovo» di Montanelli, si disse a favore della legalizzazione della trasmissione delle emittenti straniere e all'autorizzazione per queste di raccogliere fino al 5% degli spazi pubblicitari. Il regolamento proposto dal ministro (che non fu mai attuato) fu criticato da Scalfari, che vedeva nell'iniziativa un favore allo stesso Montanelli, allora direttore di «Telemontecarlo». Le emittenti straniere – questo era secondo Scalfari il problema principale – aggiravano l'obbligo di trasmettere in ambito locale installando più impianti ai confini del Paese e si impadronivano di spazi pubblicitari a danno della stampa quotidiana. La risposta de «il Giornale» arrivò tramite il senatore liberale e giornalista Bettiza, che accusò Scalfari d'incoerenza: prima egli aveva capitanato la lotta per la libertà d'antenna, ora difendeva il monopolio. Scalfari, invece, confermò di essere favorevole a un regime di libera concorrenza, ma rispose che «Telemontecarlo» era un'emittente italiana operante sotto bandiera straniera per trasmettere liberamente su tutto il territorio nazionale.<sup>189</sup>

La nascita delle televisioni private inasprì anche il dibattito sulla Rai. La terza rete, prevista dalla legge 103/1975 ma ancora irrealizzata, sarebbe costata il raddoppio delle spese di produzione della Rai e, in termini lottizzazione, sarebbe spettata al Pci. Per questi motivi, e per il fatto che essa avrebbe sicuramente danneggiato la raccolta pubblicitaria della televisione privata, i socialisti e i repubblicani erano contrari alla creazione della nuova emittente pubblica. Corrado Augias, giovane inviato de «la Repubblica», fu il primo a occuparsi stabilmente della Rai, nella quale poi fece una lunga carriera. Per lui i socialisti, pur vedendosi assegnare un direttore di rete, un direttore di testata e la presidenza della Rai, lottavano per sostituire gli uomini ancora legati ancora a De Martino con dirigenti vicini a Craxi. Augias intervistò così Paolo Grassi, socialista presidente della Rai, ma invisò ai compagni di partito, che confermò il varo della terza rete, organizzandola su scala regionale. Così Augias condannò duramente le intromissioni dei partiti volte a modellare la Rai secondo i propri equilibri interni e invitò vanamente il Pci a disso-

---

ca», 15 luglio 1976; E. Scalfari, *Perché muoiono i giornali*, «la Repubblica», 15 luglio 1976.

<sup>189</sup> *Id.*, *Il ministro di casa Montanelli*, «la Repubblica», 4 dicembre 1976; *Id.*, *Telemontecarlo, Bettiza e dintorni*, «la Repubblica», 17 dicembre 1976.

ciarsi dalla «peggiore e più corrotta logica del centrosinistra».<sup>190</sup> Purtroppo, suo malgrado, nonostante rivendicasse la sua indipendenza, lo stesso Grassi era responsabile della nuova spartizione della Rai, di cui anche il Pci era protagonista.<sup>191</sup>

Riassumendo, i problemi dell'informazione televisiva indicati da «la Repubblica» erano i seguenti: 1) la sentenza 202/1976 della Corte costituzionale era sbagliata, perché, se aveva giustamente autorizzato la televisione privata, vietando l'oligopolio e pretendendo l'autosufficienza economica delle emittenti, si era, di fatto, sostituita al Parlamento, restringendo all'ambito locale le trasmissioni dei privati; 2) i partiti maggiori avevano reagito occupando in modo ancora più dispotico la Rai; 3) il limite di trasmissione alle emittenti locali non permetteva loro di raggiungere né l'autosufficienza economica, né la possibilità di competere realmente con il servizio pubblico; 4) la terza rete Rai rischiava di danneggiare le entrate pubblicitarie delle nuove televisioni private e della stampa; 5) «Telemontecarlo» operava in deroga a leggi e a sentenze che nessuno riusciva a far rispettare. Pertanto, «la Repubblica» invitò il Parlamento a non rispettare una sentenza che invadeva il suo campo e a disciplinare immediatamente il settore privato.<sup>192</sup>

Per le ragioni appena elencate, «la Repubblica» si collocava a metà strada fra la difesa incondizionata del servizio pubblico, fatta dai comunisti e dai democristiani, e la libertà d'antenna totale invocata da Montanelli. Una situazione oligopolistica, scrisse un anonimo articolista sul quotidiano, si sarebbe verificata solo se accanto alla Rai ci fossero state solo due o tre televisioni private, ma questo scenario non si sarebbe verificato se i privati avessero operato in un regime di autorizzazione ministeriale e sotto la vigilanza di un'apposita autorità. Anzi, il quotidiano temeva che le nuove emittenti, costrette a operare in ambito locale, non avrebbero prodotto programmi di qualità, perché prive del sostegno pubblicitario necessario. Questo, comunque, non significava condividere la posizione di Montanelli, che – secondo «la Repubblica» – voleva favo-

---

<sup>190</sup> A. Mori, *Per la terza rete tv, comunisti soli contro tutti*, «la Repubblica», 1 giugno 1978; C. Augias, *Alla Rai - tv la spartizione delle spoglie*, «la Repubblica», 2 giugno 1978; *Id.*, *La terza rete contro scirocco e burocrazia*, «la Repubblica», 7 giugno 1978; *Id.*, *L'assalto alla Rai - tv*, «la Repubblica», 9 giugno 1978.

<sup>191</sup> M. Pini, *Craxi*, Mondadori, Milano, 2006, p. 196.

<sup>192</sup> *Schiavitù d'antenna*, «la Repubblica», 15 giugno 1978.

rire un sistema radiotelevisivo nel quale non ci fosse altra preoccupazione che l'introito pubblicitario.<sup>193</sup>

#### 4. Berlusconi.

Nell'immaginario collettivo la televisione commerciale è associata alla figura di Berlusconi, che nel decennio 1974-1984 costruì un polo televisivo privato di dimensioni nazionali, incarnando allo stesso tempo i timori e le speranze sorti con le sentenze della Corte costituzionale e sinteticamente espressi da «la Repubblica». Cresciuto nella Milano del secondo dopoguerra in una famiglia della piccola borghesia, Berlusconi vinse, nel 1961, un premio per la miglior tesi di laurea sulla pubblicità (*Il contratto di pubblicità per inserzione*) offerto dall'agenzia pubblicitaria milanese Manzoni. Nello stesso anno, aiutato dalla banca Rasini, della quale il padre era dipendente, egli diede vita alla sua prima impresa, la Cantieri Riuniti Milanesi, con il costruttore edile Pietro Canali. Nel 1963 tale società, l'Edilnord S.a.s. (di cui Berlusconi era accomandatario), elaborò un ambizioso progetto: costruire una nuova cittadina nel comune di Brugherio, un piccolo centro del milanese situato tra i fiumi Adda e Lambro.<sup>194</sup>

La congiuntura economica non era favorevole, il violento sviluppo del 1958-63 stava arrendendosi, eppure Berlusconi credeva fortemente nel suo progetto e con una straordinaria abilità, tramite la Manzoni, riuscì a convincere l'istituto di previdenza dei dirigenti commerciali a investire nella sua prima *newtown*. Dato che l'impresa si rivelò un successo enorme, ne seguì subito un'altra: Milano Due, un complesso residenziale nella cittadina di Segrate, alle porte di Milano. Si trattava di un complesso innovativo, fatto di appartamenti di lusso per la media borghesia, dotati di ogni comodità, dalle aree verdi al laghetto artificiale, dalla palestra al "centro religioso", il tutto unito da un sistema viario che separava il traffico pedonale da quello degli autoveicoli. Oggi molti suoi critici evidenziano che l'attività edilizia di Berlusconi proseguì attraverso un'innumerabile serie di società create e liquidate per ragioni oscure, forse legate alla volontà di eludere gli obblighi fiscali o a nascondere la provenienza illegale dei capitali investiti. In ogni caso, dal 1978, a capo

<sup>193</sup> *Schiavitù d'antenna (II)*, «la Repubblica», 20 giugno 1978.

<sup>194</sup> G. Fiori, *Il Venditore. Storia di Silvio Berlusconi e della Fininvest*, Garzanti, Milano, 2004, p. 29.

di queste società fu posta la Finanziaria d'Investimento S.r.l., brevemente detta Fininvest, l'holding attraverso la quale Berlusconi avrebbe controllato il suo impero negli anni seguenti. Inoltre, esistevano altre ombre sul comportamento dell'imprenditore: per esempio, la zona in cui sorse Milano Due si trovava sotto le rotte dell'aeroporto di Linate e, attraverso delle amicizie nel notabilato democristiano, Berlusconi avrebbe fatto dirottare il traffico aereo nel territorio di Brugherio.<sup>195</sup>

Fin quando egli non divenne il re della televisione commerciale, però, l'attenzione della stampa nei suoi confronti fu limitata. Pansa ricorda che il suo primo incontro con Berlusconi, nel 1977, fu casuale. Inviato da Scalfari a intervistare Fanfani, Pansa incontrò l'imprenditore milanese, anch'egli in attesa di parlare con lo statista democristiano per motivi che non conosciamo, ma che possiamo immaginare, considerato l'ambiguo rapporto esistente tra il potere politico e quello economico nella repubblica dei partiti. In quell'occasione, Berlusconi rimproverò Pansa, che lo aveva definito "palazzinaro" in un libro, rivendicando la modernità e la qualità del suo lavoro.<sup>196</sup>

Tuttavia, grazie al successo commerciale, la fama del milanese era destinata ad aumentare velocemente e «la Repubblica» decise di intervistarli, nell'estate del 1977, nell'ambito di un'inchiesta a puntate sull'imprenditoria italiana. Berlusconi era un imprenditore ancora sconosciuto, ma di successo, che aveva da poco acquistato il 12% di Europrint, la società editrice de «il Giornale nuovo»,<sup>197</sup> e che possedeva una piccola emittente via cavo. Il ritratto che il quotidiano fece di Berlusconi è stupefacente, se si pensa a come si sarebbero evoluti negli anni seguenti i rapporti tra Berlusconi e il gruppo «l'Espresso». Mario Pirani, comunista e vicedirettore de «la Repubblica» con Pansa e Rocca, definiva l'imprenditore lombardo come l'ultimo esponente di una «razza imprenditoriale di stirpe meneghina intraprendente, ottimista e vogliosa di fare» che per fortuna «non si era estinta»:

Un tycoon di ceppo ambrosiano purissimo [...] pieno d'inventiva, di amore del rischio, di soldi [...] da imprenditore lungimirante non trascura i giornali, la tv, la politica [...] con una partecipazione del 12 % nella proprietà [...] è il punto di forza del

---

<sup>195</sup> *Ibid.*, pp. 35 e ss.; G. Ruggeri, *Berlusconi. Gli affari del presidente*, Kaos, Milano, 1994, pp. 26 e ss.

<sup>196</sup> Pansa, *L'intrigo*, cit., pp. 3-5.

<sup>197</sup> Fiori, *Il Venditore*, cit., p. 43.

«Giornale nuovo» di Montanelli. [...] Paventavo la classica intervista col “cummenda” che spara a zero contro i partiti, Roma, i sindacati, le Brigate rosse di Berlinguer, ma mi sbagliavo. La prima sorpresa mi attendeva a Milano 2, il quartiere-satellite che Berlusconi mi aveva pregato di visitare prima del colloquio. Mi aspettavo uno di quegli oscegni complessi recintati, orgoglio dei palazzinari romani [...] invece mi sono trovato, all'improvviso non nella periferia milanese, ma in Olanda: un bellissimo centro aperto in mezzo al verde [...]. Quarantenne, aperto, accattivante, dimostra di aver fatto le sue letture [...].<sup>198</sup>

Con orgoglio, Berlusconi, discriminato per le sue origini piccolo-borghesi dall'aristocrazia imprenditoriale milanese,<sup>199</sup> derideva a sua volta i vecchi imprenditori. Berlusconi li definiva «ragionieri e non industriali», diventati ricchi col basso costo del lavoro e l'evasione fiscale; personaggi che avevano percepito i soldi della nazionalizzazione dell'energia elettrica e che, invece di reinvestirli, li avevano portati illegalmente all'estero. Pirani chiese quindi a Berlusconi perché avesse acquistato una quota de «il Giornale nuovo» e se ne condividesse l'anticomunismo. Berlusconi rispose di averlo fatto per difendere quei lettori che non si riconoscevano in una stampa ormai generalmente orientata a sinistra. Inoltre, per l'imprenditore, il Pci era un partito ambiguo, perché diviso tra una base ancora legata al modello sovietico e dei dirigenti in potenza socialdemocratici. Invece, il modello politico cui Berlusconi aspirava era un'alleanza tra una rinnovata Dc, un rinnovato Psi e le forze laiche, ma aperto al contributo della società civile e quindi a forze come Comunione e Liberazione. Egli si dichiarava anche disposto a mettere la sua «Telemilano» al servizio di questo progetto, a patto che i politici fossero più attenti alle esigenze degli imprenditori.<sup>200</sup>

Berlusconi era appena entrato nel campo dei media e l'aveva fatto da anticomunista acquisendo «il Giornale nuovo». Il Sessantotto aveva sedotto molti elementi dell'alta borghesia, che dimostravano un superficiale conformismo di sinistra non meno odioso di quello che caratterizzava taluni ambienti intellettuali. Ovviamente, l'adesione di tali personaggi al movimento era più diretta «a difendere l'argenteria», per usare un'espressione di Montanelli, da un eventuale mutamento di regime, che ad affermare ideali di rinnovamento e di uguaglianza. In ogni caso, nel 1972, la mediocre editrice del «Corriere della Sera», Giulia Maria Crespi

<sup>198</sup> M. Pirani, *Quel Berlusconi l'è minga un pirla*, «la Repubblica», 15 luglio 1977.

<sup>199</sup> Fiori, *Il Venditore*, cit., p. 44.

<sup>200</sup> Pirani, *Quel Berlusconi l'è minga un pirla*, cit.



(che due anni dopo perderà il quotidiano), pur erede di una delle più ricche famiglie della borghesia milanese, decise d'intervenire nella gestione del giornale per spostarne l'asse a sinistra, sostituendo il direttore Giovanni Spadolini. Per consuetudine – l'orientamento conservatore del giornalista era noto a tutti – la Crespi dovette offrire la carica al più importante cronista del quotidiano: Indro Montanelli. Ovviamente, come la Crespi si aspettava, il giornalista rifiutò: tra di loro c'erano stati troppi dissidi, a causa dei numerosi articoli scritti da Montanelli contro la crescente violenza del movimento studentesco, e mai il giornalista avrebbe potuto sopportare delle censure. Al posto di direttore fu nominato allora Piero Ottone, un liberale di sinistra.<sup>201</sup>

Effettivamente, Montanelli rimase una voce fuori dal coro: alcuni giornalisti, anche illustri, come il collaboratore de «l'Espresso» Giorgio Bocca, arrivavano a negare l'esistenza del terrorismo di sinistra mentre altri, la maggioranza, si schieravano apertamente con il movimento, spesso minimizzandone o occultandone il lato violento. Diversamente da Spadolini, Ottone assecondò queste pulsioni, tollerando l'intervento continuo della Crespi e l'atteggiamento anarchico dei giornalisti<sup>202</sup>. Un comitato di redazione cominciò a imbastire pubblici processi nei confronti dei colleghi (come nel caso di Cesare Zappulli, accusato di aver scritto un articolo critico nei confronti del sindacato) minacciando continuamente di scioperare. Pertanto, nell'ottobre del 1973, Montanelli concesse un'intervista al settimanale «Il Mondo», in cui criticava la gestione del «Corriere» e annunciava la fondazione di un nuovo giornale. Licenziato da Ottone, il 27 febbraio del 1974 Montanelli costituì la Società europea di edizioni S.p.A., poi ribattezzata Europrint, con l'aiuto di colleghi di tendenze liberali, conservatrici, ma anche laico-socialiste, uniti dall'anticomunismo, fra cui Bettiza e lo scrittore Guido Piovene. Tale società, dal giugno del 1974, pubblicò «il Giornale Nuovo», con l'esplicito intento di fare una battaglia per la meritocrazia e il libero mercato. Purtroppo la maggior parte degli industriali, intimorita dalla contestazione, si rifiutò di appoggiare il progetto, che fu avviato solo grazie ai fondi della casa editrice De Agostini e della Montedison di Cefis.<sup>203</sup>

---

<sup>201</sup> P. Granzotto, *Montanelli*, Il Mulino, Bologna, 2004, pp. 141 e ss.

<sup>202</sup> La Crespi giunse persino a rimproverare lo scrittore Dino Buzzati per valutazioni "troppo borghesi" della pittura, v. Granzotto, *Montanelli*, cit., pp. 148 e ss.

<sup>203</sup> *Ibid.*, pp. 153 e ss.

Inoltre, il nuovo quotidiano non ebbe mai lo stesso successo de «la Repubblica». Ancorato a una vecchia concezione della stampa e privo della capacità imprenditoriale e delle potenti amicizie di Scalfari, Montanelli si rifiutava di allettare il lettore con giochi a premio e inserzioni frivole, continuava a utilizzare l'elzeviro (pur avvalendosi del contributo di validi intellettuali) e si faceva numerosi nemici pur di andare controcorrente (per esempio, dopo un'iniziale simpatia, egli cominciò ad attaccare Craxi, nonostante le raccomandazioni del suo editore Berlusconi).<sup>204</sup> Fatto sta che «il Giornale» fu oggetto di aspre contestazioni, dagli scioperi dei tipografi fino a un vero e proprio assedio degli extra-parlamentari di sinistra nell'aprile del 1975. Nel 1977, poi, Montanelli fu colpito dalle Brigate rosse, che gli spararono contro cinque colpi di pistola, raggiungendolo alle gambe e al femore.<sup>205</sup>

Berlusconi, lettore appassionato del giornalista, decise di aiutare il quotidiano, la cui chiusura sarebbe stata certa nel momento in cui i finanziamenti della Montedison fossero cessati. Era una scelta politica e non imprenditoriale: il bilancio de «il Giornale» era in passivo e acquistarlo significava solamente dare man forte alla “destra”. Quando, nell'autunno del 1979, Berlusconi diventò l'azionista principale di Europrint, con una quota del 37,5%, «la Repubblica», attraverso Bocca, interrogò l'imprenditore sulle sue intenzioni. Nel colloquio, Berlusconi rimproverò a Bocca di denigrare il suo lavoro, avanzando ridicoli dubbi sull'origine della sua fortuna. L'imprenditore diceva di essere entrato nel campo dei mass media per difendere ciò che egli aveva costruito: egli era diverso da quei «manager lombardi cui piaceva tanto lo splendido isolamento tra le due guerre». Bocca lo provocò, sostenendo che egli volesse presentare le cose come se si fosse trattato di un film di Orson Welles e addirittura che egli avesse creato un canale televisivo solo per essere candidato dalla Dc. Berlusconi rispose che il suo lavoro non gli lasciava il tempo di far politica, anche se egli ammetteva di aver appoggiato la Dc dall'esterno, sperando che essa «diventasse un partito moderno». Purtroppo, disilluso, egli notava che i politici italiani erano attenti al mondo esterno solo in funzione elettorale. Il punto era questo: «da noi nessuno governa, nessuno decide, nessuno è responsabile, ma tutti possono stop-

---

<sup>204</sup> *Ibid.*, pp. 165 e ss.

<sup>205</sup> A. Venturi, *Attentati di Brigate Rosse a due direttori di giornali*, «la Stampa», 3 giugno 1977.

parti, metterti i bastoni tra le ruote, chiederti dei pedaggi». Lo dimostrava il fatto che, per ottenere delle licenze edilizie a Segrate e a Monza, Berlusconi aveva dovuto attendere sette anni. Bocca concordava (del resto «la Repubblica» denunciava continuamente la corruzione e l'indolenza della classe politica), ma avanzava altri dubbi sull'onestà degli imprenditori edili. Berlusconi rispose elencando tutte le leggi che riteneva dannose per l'edilizia, create da una classe politica «animata da intenti repressivi». Poi, profetico, concluse: «si è formata in Italia una generazione di produttori, di tecnici, di organizzatori [...] prima o poi dirà la sua, interverrà nella direzione del Paese».<sup>206</sup>

In alcuni articoli che Berlusconi scrisse sul «Corriere della Sera» in veste di editorialista, questi concetti furono più volte ripetuti, dato che l'imprenditore era convinto della necessità di liberare il mercato dal controllo della politica per risanare l'economia italiana. L'imprenditore scriveva che dalle forze politiche e sindacali era lecito attendersi [...] un po' meno di Karl Marx [...] e un po' più di Adam Smith». Allo stesso modo, Berlusconi avanzava sospetti sul controllo dei partiti sulle banche, attuato attraverso la lottizzazione, che avrebbe posto un grave limite alla concessione del credito agli imprenditori e quindi allo sviluppo del sistema industriale.<sup>207</sup>

### 5. Il Psi e Berlusconi.

Dal 1976 al 1992, Milano, città natale di Craxi e circoscrizione elettorale nella quale egli si candidava alla Camera dei deputati, fu il centro principale del Psi, tanto da essere soprannominata *Craxilandia* dai detrattori scalfariani. Infatti, a Milano e in tutta la Lombardia il Psi, terzo partito e ago della bilancia fra la Dc e il Pci (entrambi assestati in torno al 30% dei voti e quindi incapaci di governare autonomamente), presiedeva le amministrazioni comunali e partecipava al governo della regione e della provincia, acquisendo sia voti a destra criticando il «servilismo filosovietico» dei comunisti, sia a sinistra, promuovendo le giunte con il Pci. Le classi medie, soprattutto i manager e gli industriali, guardavano allora con crescente simpatia a Craxi, che abilmente inseriva i

---

<sup>206</sup> G. Bocca, «No, grazie, la politica un tipo come me lo usa e lo butta via», «la Repubblica», 17 maggio 1979.

<sup>207</sup> S. Berlusconi, *L'autarchia è un boomerang*, «Corriere della Sera», 5 giugno 1978; *Id.*, *Chi guida la politica creditizia?*, «Corriere della Sera», 4 agosto 1978.

suoi uomini in tutti i posti di responsabilità, dalle vicepresidenze delle amministrazioni regionali e provinciali alla dirigenza della società aeroportuale, dalla nettezza urbana alla direzione dei teatri e dei circoli culturali.<sup>208</sup>

Nella Milano socialista, Berlusconi non poteva non avvicinarsi a Craxi, del quale divenne buon amico. Quest'aspetto è importante per comprendere sia l'evoluzione del sistema politico italiano che l'azione di Berlusconi. L'amicizia e i buoni rapporti personali erano gli strumenti che Berlusconi utilizzava per ottenere risultati di tipo imprenditoriale o politico. Si trattava di un modo di agire pratico ed efficace, che sicuramente portava con sé il rischio di confondere il piano pubblico con quello privato. Berlusconi si dirà, nei giorni di Tangentopoli, «amico ed estimatore dell'onorevole Craxi [perché] senza di lui il Psi sarebbe finito chissà dove».<sup>209</sup> Quest'amicizia nacque alla fine degli anni Sessanta, tramite Silvano Larini, architetto legato al Psi e dirigente del piano regolatore intercomunale milanese. Nel 1969-71, Berlusconi, allora presidente dell'Edilnord, ottenne dall'amministrazione comunale di Segrate (retta da una maggioranza Dc-Psi) un trattamento di favore nelle concessioni edilizie per la costruzione di Milano Due. I critici attribuiscono a Berlusconi il pagamento di tangenti, gli estimatori parlano di un'intelligente mossa del consiglio comunale per lo sviluppo della cittadina. In ogni caso, la giunta esecutiva del piano intercomunale milanese ratificò la decisione. Fu quasi certamente in quell'occasione che l'imprenditore milanese conobbe Larini, che a sua volta lo presentò a Craxi.<sup>210</sup>

Craxi e Berlusconi furono delle figure tipiche degli anni Ottanta: erano entrambi uomini di successo, due *self made men*, che con le loro innovazioni avevano sconvolto l'uno la politica, l'altro l'imprenditoria; il primo provava ammirazione per il secondo, pur dovendone accettare le continue richieste d'aiuto; lo stesso discorso valeva per Berlusconi, che ammirava Craxi e per il quale dovette impegnarsi in varie avventure imprenditoriali. Del resto, come ricorda Guzzanti, il sistema della Prima Repubblica faceva sì che ogni industriale di successo avesse bisogno di

---

<sup>208</sup> F. De Luca, *Viaggio a Craxilandia*, «la Repubblica», 15 ottobre 1979.

<sup>209</sup> Fiori, *Il Venditore*, cit., p. 14.

<sup>210</sup> *Ibid.*, pp. 48 e 77; Ruggeri, *Berlusconi*, cit., pp. 14 e 70; Pini, *Craxi*, cit., p. 231 e 256.

un politico che lo proteggesse.<sup>211</sup> Il rapporto fra i due era, assieme, una vera amicizia e un patto di collaborazione. Innanzitutto, un'amicizia: nel 1984, Craxi fu il padrino di battesimo di una figlia di Berlusconi, Barbara, e nel 1990 fece da testimone alle nozze dell'imprenditore con l'attrice Veronica Lario. Quando Montanelli cominciò ad attaccare Craxi (provocando le dimissioni di Bettiza e del socialista Francesco Damato da «il Giornale»), Berlusconi cercò inutilmente di convincerlo a moderare i toni, dicendo a un collaboratore del giornalista che l'allora presidente del Consiglio era «nei fine settimana quasi sempre suo ospite».<sup>212</sup>

Il rapporto fra i due milanesi era anche un patto di fattiva collaborazione. Nel 1978, ad esempio, Berlusconi rilevò il teatro Manzoni dal fallimento facendo un favore a Milano e alla sua amministrazione a guida socialista.<sup>213</sup> Inoltre, gli interessi di Berlusconi e quelli di Craxi cominciarono a convergere nel momento in cui il Psi, deciso a rivalutare la sua immagine, pur non rinunciando alla sua fetta di potere nella Rai, s'interessò alla televisione commerciale. I socialisti intuivano che la televisione sarebbe stata il mezzo del prossimo futuro, la protagonista degli incipienti anni Ottanta, il veicolo più idoneo affinché l'immagine del nuovo Psi e del suo capo fossero diffuse in lungo e in largo nel Paese. Già nell'autunno del 1978 l'allora responsabile nazionale della cultura e dell'informazione del Psi Claudio Martelli organizzò un convegno a Roma, all'Hotel Parco dei principi, sul tema *Informazione e potere in Italia*. Egli rivalutava il ruolo della pubblicità, che interessava, a suo dire, «l'esistenza stessa e la comunicatività dei media»; attaccava il monopolio pubblico e l'atteggiamento conservatore e anti-moderno della Sipra (che rifiutava la pubblicità di prodotti che riteneva immorali); proponeva un consorzio nazionale di televisioni private da affiancare al servizio pubblico. In altre parole, occorreva istituire un'unica struttura televisiva privata che concedesse le licenze ai singoli operatori, con un occhio di riguardo per gli editori.<sup>214</sup>

Lo stesso Craxi era attentissimo alla televisione, nella quale vedeva il futuro della comunicazione. Egli fu tra i primi politici, nel 1977, a

<sup>211</sup> P. Guzzanti, *Guzzanti vs Berlusconi*, Aliberti, Roma, 2009, p. 179.

<sup>212</sup> Fiori, *Il Venditore*, cit., pp. 76-77; Granzotto, *Montanelli*, cit., pp. 195 e ss.; Pini, *Craxi*, cit., pp. 230-231.

<sup>213</sup> Pini, *Craxi*, cit., p. 257.

<sup>214</sup> *Ibid.*, cit., pp. 196-197; *Il Psi: un canale tv anche agli editori*, «La Stampa», 15 novembre 1978; P. Ottone, *La guerra della rosa*, Longanesi, Milano, 2009 (1990), p. 62.

intervenire in una trasmissione televisiva che non fosse una tribuna elettorale o un programma di approfondimento politico: *Portobello* di Enzo Tortora.<sup>215</sup> Soprattutto Craxi aveva capito che la televisione stava cambiando la politica, perché spostava l'attenzione dal partito al suo leader o al suo gruppo dirigente e che quindi l'immagine di questi andava a sovrapporsi a quella del partito stesso. L'aspetto fisico, il carattere, le idee del capo, i simboli da lui scelti, il suo linguaggio, diventavano allora parti essenziali del dibattito politico, così come la velocità della sua azione, rendendo obsoleti i canali tradizionali della militanza.<sup>216</sup> Craxi aveva capito, insomma, che attraverso la televisione egli avrebbe potuto ingigantire il peso elettorale del Psi e imporre la sua egemonia sulla sinistra. A tal proposito occorre ricordare un incontro avvenuto fra Pansa e Craxi nel settembre del 1983. Il giornalista era ancora tra gli scalfariani meno critici del nuovo presidente del Consiglio, che lo chiamò a colloquiare in privato per comunicargli che Berlusconi voleva assumerlo a «Canale5» come responsabile dell'informazione. Al rifiuto di Pansa, che restò fedele a Scalfari e si scandalizzò del fatto che Craxi lo avesse convocato in una sede istituzionale per trattare di affari personali, il presidente del Consiglio rispose che la televisione era il mezzo dell'avvenire, il mezzo dei giovani, che nel futuro non avrebbero più letto i giornali.<sup>217</sup>

## 6. «Canale5».

Berlusconi rivolse da subito la sua attenzione alla televisione privata, di cui intuiva le immense potenzialità nel diffondere messaggi pubblicitari. Dall'estate del 1974 a Milano Due esisteva una piccola emittente via cavo, «Telemilano», che trasmetteva per gli inquilini del complesso residenziale. Questa non era di proprietà di Berlusconi, ma del supercondominio che si occupava dell'intero complesso residenziale. Immerso nel clima entusiastico dei «cento fiori», secondo la definizione ironicamente maoista del ministro Colombo, Berlusconi decise di rilevare «Telemilano» attraverso la Fininvest e di convertirla dal cavo all'etere. Nel 1978, dopo essere stata ribattezzata «Telemilano58» dal nuovo proprietario, l'emittente diventò in tempi brevi una televisione locale di succes-

<sup>215</sup> Pini, *Craxi*, cit., pp. 231-2; A. Grasso, *La «sindrome da cornetta» da Craxi al falso Pertini*, «Corriere della Sera», 29 gennaio 2011.

<sup>216</sup> R. Brizzi, *Il decennio della «videopolitica». Politica e personalizzazione in Italia 1983-1994*, convegno SISSCo, Università di Bologna, marzo 2010.

<sup>217</sup> Pansa, *L'intrigo*, cit., pp. 27 e ss.

so, che trasmetteva, oltre a dei programmi satirici e a un notiziario, anche delle tribune con gli esponenti politici milanesi.<sup>218</sup>

Tra il 1978 e il 1979, Berlusconi fondò due società collaterali a «Telemilano58»: Reteitalia e Publitalia'80. Con questi due strumenti egli riuscì a ottenere un successo straordinario. La prima si occupava del reperimento di programmi televisivi e prodotti cinematografici stranieri. Berlusconi s'indebitò a misura per acquistare tali contenuti televisivi, sperando che attraverso la pubblicità potessero essere ripagate le enormi cifre che investiva. In effetti, la seconda società, Publitalia'80, fu la concessionaria di pubblicità che cambiò radicalmente l'impostazione del *marketing* in Italia, tant'è vero che essa non lavorava per la sola emittente berlusconiana, ma anche per le altre radio e per le altre televisioni commerciali. Infatti, Publitalia'80 offriva ai suoi clienti una serie di contratti innovativi: l'inserzionista pagava il servizio solo se notava un aumento della vendita dei suoi prodotti dopo la loro pubblicizzazione e poteva pagare attraverso il ricavato delle televendite oppure con gli stessi prodotti, invece che col denaro. Insomma, Berlusconi aveva capito che cosa andasse fatto per ottenere il successo con la televisione:

Andava abbandonato ogni residuo dell'ideologia localistica e della tensione libertaria che aveva accompagnato la nascita delle antenne private; andava espressa fino in fondo, anche cinicamente se necessario, la propria vocazione commerciale, senza i pudori, le esitazioni, le miopie strategiche che [...] avrebbero affossato le esperienze televisive dei grandi editori [...] Berlusconi ebbe il merito di capire che il motore pubblicitario era il vero centro propulsore della televisione privata.<sup>219</sup>

L'altra intuizione di Berlusconi (e dei suoi futuri collaboratori Paolo Romani e Adriano Galliani)<sup>220</sup> stava nel modo in cui egli aggirò il limite imposto dalla Corte costituzionale. Espandendo i suoi affari, l'imprenditore milanese acquisiva altre emittenti locali in tutta Italia e faceva trasmettere, con pochi minuti di differenza l'una dall'altra, videocassette preregistrate di uno stesso programma televisivo, spesso di produzione propria, dando l'impressione che la programmazione fosse omogenea in tutta Italia: un metodo che fu definito *interconnessione*. I telespettatori di questo consorzio di emittenti, che dal novembre 1979 si

---

<sup>218</sup> Monteleone, *Storia della radio e della televisione in Italia*, cit., pp. 428 e ss.

<sup>219</sup> *Ibid.*, pp. 432-3.

<sup>220</sup> Dotto – Piccinini, *Il mucchio selvaggio*, cit., pp. 41 e ss.

chiamò «Canale5» assorbendo «Telemilano58», poterono guardare lo stesso programma su frequenze diverse, come se si fosse trattato di un solo canale televisivo nazionale. Berlusconi diventò così un concorrente diretto della Rai, alla quale riuscì a strappare alcuni personaggi noti, come i presentatori Corrado e Mike Bongiorno, e la diretta di un evento sportivo di rilievo: il Mundialito. Inoltre, l'offerta televisiva di «Canale5» si arricchiva sempre di più attraverso programmi televisivi “leggeri”, vicini alle attese del telespettatore medio. Ad esempio Bongiorno importò in Italia alcuni format televisivi americani di grande successo che già aveva sperimentato nella televisione pubblica; le soap opera divennero un genere molto gradito al pubblico femminile e una di esse in particolare, *Dallas*, registrò ascolti superiori a quelli della programmazione della Rai. Apparvero, poi, dei contenuti televisivi censurati dalla televisione pubblica, come i film erotici, nell'ambito di quella strategia per attirare nuovi telespettatori che caratterizzava l'intero panorama della televisione privata.<sup>221</sup>

I tentativi di emulare Berlusconi fallirono uno dopo l'altro. I concorrenti, soprattutto editori della carta stampata che provavano a contendere a Berlusconi il primato della televisione privata credendo di essere più esperti di un costruttore edile perché operanti nel settore della cultura e dell'informazione, si arresero velocemente. Il primo di questi fu «Pin» («Prima rete indipendente») appartenente al gruppo editoriale Rizzoli - «Corriere della Sera». Questa, che utilizzava lo stesso schema berlusconiano della trasmissione differita dei programmi da parte di più emittenti, fallì nel giro di soli due anni (1980-81). La Rizzoli fu investita in pieno dallo scandalo della loggia massonica P2, nel quale erano coinvolti i suoi proprietari, e la sua situazione finanziaria era disastrosa: così il sequestro di trenta miliardi di beni del gruppo Rizzoli, disposto dalla magistratura all'inizio del 1982, portò alla chiusura di «Pin».<sup>222</sup>

Una seconda rete che ambiva a trasmettere in tutto il Paese era, dal 2 gennaio 1982, «Italia1». Questa, basandosi sulla trasmissione non simultanea di venti emittenti sparse in tutta Italia, fra le quali la principale era «Antenna Nord», apparteneva a Edilio Rusconi, editore di roto-

<sup>221</sup> G. Ferraris, *Per le tv private lo sport può essere una carta vincente?*, «La Stampa», 27 aprile 1982; *Berlusconi compra Mike, due miliardi per tre anni*, «La Stampa», 17 giugno 1982; *Agis contro le tv private, "Hanno proiettato film vietati ai minori"*, «La Stampa», 22 ottobre 1982.

<sup>222</sup> *Ora la rete tv rischia di chiudere*, «la Repubblica», 7 gennaio 1982.



calchi popolari e libri dal 1956 e, in misura minore, a Publikompass, concessionaria di pubblicità milanese. «Italia1» era un canale rivolto soprattutto ai bambini e ai ragazzi, quindi offriva una programmazione incentrata sui cartoni animati, la satira, i telefilm, lo sport. Purtroppo, mantenere una rete televisiva nazionale (Berlusconi lo insegnava) era costosissimo. Si pensi che il regista Franco Zeffirelli denunciò «Italia1», perché questa aveva trasmesso diciotto interruzioni pubblicitarie durante il suo film *Romeo e Giulietta*. Del resto, Rusconi non avrebbe potuto fare altrimenti per coprire i costi della sua rete e non meraviglia quindi che egli, avendo intuito quanti debiti avrebbe potuto procurargli «Italia1», decidesse di venderla dopo pochi mesi dalla sua creazione. Nel novembre del 1982, infatti, Berlusconi organizzò un'altra società, Rete10, con i soci de «il Giornale» e l'imprenditore edile Renato Della Valle, per contrattare con Rusconi la vendita di «Italia1» e della sua concessionaria di pubblicità. L'accordo – la cessione di beni per cento miliardi di lire – diventò operativo il 1° gennaio 1983.<sup>223</sup>

Il terzo tentativo di competere con Berlusconi fu della Mondadori, con la sua «Rete4». Di questa iniziativa parleremo in modo specifico nei prossimi capitoli: per ora si tenga presente che Berlusconi, ormai proprietario di due reti di livello nazionale, era un concorrente imbattibile. Così egli acquistò anche la rete della Mondadori nell'estate del 1984. Tuttavia, proprio all'inizio di quell'anno, con il quale si formò l'impero televisivo berlusconiano, cominciò il confronto tra Berlusconi e la magistratura. Il pretore di Genova, Francesco Lalla, in una causa promossa dalla Rai contro le televisioni private, condannò Berlusconi, ritenendo che l'interconnessione violasse il codice postale e il limite imposto dalla Consulta alle televisioni private. I canali televisivi privati sul territorio della Liguria furono quindi costretti a trasmettere i propri programmi in differita di una settimana rispetto alle regioni limitrofe.<sup>224</sup>

---

<sup>223</sup> TVS, *per il rilancio 82-83 punta su sport e attualità*, «La Stampa», 18 settembre 1982; S. Pettinati, *Rusconi lancia il circuito Italia 1*, «La Stampa», 23 novembre 1981; Dal 3 gennaio *Italia 1 nuova rete tv privata*, «La Stampa», 18 dicembre 1981; C. Sartori, *Italia 1 sferra l'attacco nazionale*, «La Stampa», 2 gennaio 1982; *Italia 1 risponde a Zeffirelli*, «La Stampa», 17 giugno 1982; *Cambia la mappa dei network, Italia 1 passa a Berlusconi?*, «La Stampa», 17 novembre 1982; O. Rota, *Da domani "Italia 1" nell'impero Berlusconi*, «La Stampa», 31 dicembre 1982.

<sup>224</sup> «Contemporanea, stop ai network», «La Stampa», 21 gennaio 1984; *Il magistrato spiega la condanna ai network*, «La Stampa», 5 febbraio 1984.

### 7. Il primo “decreto Berlusconi”.

In seguito alle elezioni del 1983, come abbiamo visto nel primo capitolo, Craxi aveva potuto formare il suo primo governo, avendo il voto ridimensionato la Dc. Purtroppo, il Pentapartito, formato assieme ai tre partiti laici, era un'alleanza instabile, nella quale i socialisti e i democristiani, minacciandosi a vicenda di allearsi con i comunisti, si scontravano continuamente, mentre i loro alleati minori si schieravano, caso per caso, da una parte o dall'altra. La questione televisiva, ormai cara a tutte le forze presenti in Parlamento, si rivelò presto uno dei principali problemi che il governo a guida socialista avrebbe dovuto affrontare. Infatti, il 13 luglio 1984 la Corte costituzionale, con la sentenza n. 237, in seguito a dubbi di costituzionalità sollevati da ben quindici pretori nei confronti delle leggi 156/1973 e 103/1975, sulle disposizioni riguardanti il monopolio pubblico e l'emittenza privata, intervenne per sollecitare il Parlamento a disciplinare il settore radiotelevisivo, facendo appello alla precedente sentenza del 1976. In regime di carenza legislativa, sosteneva la Corte, era chiaro che l'installazione, lo stabilimento e l'esercizio di impianti di telecomunicazioni fossero subordinati al previo ottenimento della concessione del Governo, mentre la trasmissione via etere su scala locale poteva restare libera. Il 16 ottobre 1984, acquisita la sentenza, i pretori di Roma, Torino e L'Aquila, ritenendo che l'interconnessione violasse i limiti imposti dalla Consulta, ordinarono il sequestro degli impianti delle emittenti berlusconiane nelle rispettive regioni.<sup>225</sup>

I telespettatori, furiosi, reagirono tempestando di telefonate le preture e i giornali. Guzzanti raccontò su «la Repubblica» le loro reazioni: anziani, bambini e avventori dei bar non s'interessavano di questioni politiche e giuridiche e volevano che la televisione privata non morisse, perché essa era per loro «un servizio pubblico, che offriva gratis emozioni, favole, sorrisi».<sup>226</sup> Berlusconi intuì il sentimento diffuso nell'opinione pubblica e, definendo «medievale» l'atteggiamento dei magistrati nei confronti della televisione commerciale, che era a suo avviso un «tonico del sistema industriale», si recò a Roma per consultarsi con Craxi, men-

<sup>225</sup> Corte costituzionale, sentenza n. 237, 13 luglio 1984; Cammarata, *L'anomalia televisione*, cit., pp. 47-49.

<sup>226</sup> P. Guzzanti, *Migliaia di telefonate per sapere perché sono scomparsi i puffi*, «la Repubblica», 18 ottobre 1984.

tre gli uomini di «Canale5» scatenavano un'imponente offensiva mediatica: Maurizio Costanzo trasmise una puntata speciale del suo talk show; Guglielmo Zucconi organizzò un dibattito, trasmesso nelle regioni non colpite dal provvedimento, con politici della maggioranza; infine, Bongiorno interruppe il suo quiz televisivo, *Superflash*, per ospitare una requisitoria di Enzo Tortora contro «l'intervento liberticida della magistratura». Tortora, vittima di un caso di cattiva amministrazione della giustizia, oltre alla lotta per dimostrare la sua innocenza, ricordava di essere stato cacciato dalla televisione di Stato per essersi espresso contro il monopolio. La sua vicenda privata doveva quindi diventare una battaglia politica: secondo il presentatore, i cittadini non erano sudditi e quindi dovevano essere liberi di scegliere ciò che volevano guardare in televisione. Infine, il danno che i pubblicitari paventavano era enorme: circa il 20% del loro mercato sarebbe stato messo a rischio dai pretori.<sup>227</sup>

Di fronte alla reazione dell'opinione pubblica, la politica, impegnata nelle consuete contrattazioni per rinnovare il c.d.a. della Rai, non poteva restare indifferente. Così come i repubblicani e i liberali, il democristiano Mauro Bubbico invocò una legge per «dare a tutti la certezza del diritto» e il suo collega di partito, il ministro delle Poste Antonio Gava, s'impegnò a elaborare una proposta in merito. Mentre il responsabile per le telecomunicazioni del Psi, Paolo Pillitteri, denunciò «i sinistri interventi censori della magistratura», i comunisti, da Walter Veltroni, che si occupava per il Pci delle questioni televisive e cinematografiche, ad Antonio Bernardi, capogruppo del partito in commissione di vigilanza, sostenevano che la Dc e il Psi non volevano alcuna regolamentazione e che «nessuno stato di fatto era irrevocabile». Infine, l'indipendente di sinistra e collaboratore de «la Repubblica» Franco Bassanini si scagliò contro «le contraddizioni della maggioranza e l'inerzia del governo».<sup>228</sup>

Craxi, che era impegnato in un vertice italo - britannico a Londra, si era precipitato a Roma col proposito di «ristabilire la certezza del diritto». Così il presidente del Consiglio convocò Gava e gli chiese di emanare un decreto per correggere il codice postale e permettere alle emit-

---

<sup>227</sup> P. Calcagno, *Berlusconi: sarà il pubblico a giudicare*, «Corriere della Sera», 18 ottobre 1984; Archivio Mediaset, *Superflash*, 17 ottobre 1984; L. Coen, *Berlusconi vola a Roma da Craxi*, «la Repubblica», 18 ottobre 1984; *I pubblicitari valutano il danno del black-out*, «la Repubblica», 19 ottobre 1984.

<sup>228</sup> D. Brancati, *Adesso tutti scoprono che occorre una legge*, «la Repubblica», 17 ottobre 1984.

tenti berlusconiane di trasmettere. Contro Craxi si schierarono i comunisti, gli indipendenti di sinistra, i radicali, i demoproletari e le associazioni della stampa e delle televisioni private ostili al monopolio berlusconiano. Inoltre, il portavoce del Psi Intini, che paventava la minaccia incombente dei «giudici politicizzati», ammetteva che nella maggioranza esistevano più visioni, alternative tra di loro, di una legge che avrebbe dovuto regolamentare l'intero sistema radiotelevisivo.<sup>229</sup>

Il 20 ottobre 1984 il governo Craxi emanò il decreto legge n. 694, che permetteva la prosecuzione delle attività delle emittenti private della Fininvest «per non oltre un anno dalla data di entrata in vigore» del decreto stesso.<sup>230</sup> La condanna delle opposizioni fu totale: Veltroni, per esempio, definì il decreto «assurdo e incostituzionale». L'attacco de «la Repubblica» a Berlusconi e a Craxi fu violentissimo. La prima a esprimersi fu Daniela Brancati, che per il quotidiano seguì l'intera vicenda: «il cavalier Berlusconi ha dovuto interrompere le trasmissioni in tre regioni per quattro giorni, ma ha ottenuto una formidabile pubblicità in suo favore [...] con la connivenza di tutti i partiti». Qualche giorno dopo, Enzo Biagi, giornalista della Rai approdato al quotidiano scalfariano, si diceva «stupito della fulminea tempestività del governo» per difendere «la libertà di fumettone»; certo, sosteneva Biagi, era giusto che il monopolio pubblico fosse superato, ma era strano che il Parlamento non fosse riuscito a risolvere, in otto anni, una questione, quella dell'emittenza radiotelevisiva, che Craxi pretendeva di risolvere in otto giorni. «Berlusconi», diceva Biagi, aveva «scelto bene i programmi, ma anche i protettori». Invece, Rodotà sosteneva che il decreto, consentendo alle televisioni private di trasmettere su scala nazionale, aveva cancellato le regole dettate dalla Corte costituzionale, lo stesso organo che aveva permesso alle emittenti private di operare, aprendo così un pericoloso conflitto al vertice delle istituzioni. Inoltre, se non fosse stata definita nei giusti termini la questione della pubblicità, la stampa sarebbe stata duramente danneggiata, dato che il suo gettito pubblicitario sarebbe diminuito a favore di quello delle televisioni.<sup>231</sup>

---

<sup>229</sup> Craxi oggi in Inghilterra, «la Repubblica», 18 ottobre 1984; D. Brancati, *Domani Consiglio dei Ministri per riattivare le tv oscurate*, «la Repubblica», 19 ottobre 1984; *Id.*, *Un decreto per riaccendere la tv*, «la Repubblica», 18 ottobre 1984.

<sup>230</sup> Cammarata, *L'anomalia televisione*, cit, p. 48.

<sup>231</sup> D. Brancati, *Oggi il decreto Berlusconi*, «la Repubblica», 20 ottobre 1984; *Id.*, *Il governo riaccende le tv*, «la Repubblica», 21 ottobre 1984; E. Biagi, *Viva Dynasty e viva*

In Parlamento ci si preparava allo scontro. In quei giorni il governo Craxi era messo a dura prova anche da altre questioni, da una mozione di sfiducia del Pci nei confronti del ministro degli Esteri Andreotti al crescente dissenso del Pri: non a caso, «la Repubblica» offriva numerosi articoli in cui si rilevavano le crescenti ostilità tra Craxi, Spadolini e De Mita. Per di più, erano avanzati da più parti dei dubbi sulla costituzionalità di quello che era ormai definito il “decreto Berlusconi”. In prima fila c’era sempre Bassanini, che pose la questione della legittimità del decreto nella commissione Affari costituzionali della Camera. Inoltre, sia per i democristiani di sinistra che per i comunisti, la Rai non doveva essere danneggiata dalla concorrenza privata, per cui essi invocavano, appoggiati da numerosi comunicati delle redazioni, anche un intervento a favore del servizio pubblico: «i democristiani della Rai sono molti e influenti», sosteneva il quotidiano di Scalfari, mentre la Sinistra indipendente denunciava la sospensione dei principi fissati dalla Consulta.<sup>232</sup>

Per rassicurare le opposizioni, il governo annunciò un disegno di legge sulla televisione, che avrebbe dovuto considerare anche i nuovi criteri per la nomina del c.d.a. della Rai (che sarebbe scaduto il 30 novembre). Nonostante ciò, il 26 ottobre, dopo aver faticosamente ottenuto l’assenso dalla commissione Affari costituzionali, la legittimità del decreto fu riconosciuta dalla Camera, a voto segreto, solamente con ventisette voti di scarto, provenienti tra l’altro dal Msi. Il governo, privo di sessanta voti della sinistra democristiana, aveva rischiato di cadere, ma il Psi difese la scelta di Craxi e di Gava: per il deputato socialista Felisetti occorreva difendere la parità di fruizione tra tutti i cittadini dal provvedimento di una «rotella impazzita» del sistema giudiziario.<sup>233</sup>

Il tribunale della libertà di Roma, in precedenza chiamato in causa dalla Fininvest che chiedeva il dissequestro dei propri impianti, pose la questione di legittimità costituzionale sul decreto. La decisione aveva

---

*la libertà*, «la Repubblica», 25 ottobre 1984; S. Rodotà, *La corte e la tv*, «la Repubblica», 25 ottobre 1984.

<sup>232</sup> G. Rossi, *Ridda di voci: “si dimette”*, «la Repubblica», 30 ottobre 1984; *Id.*, *Nel Pentapartito suona l’allarme, il vertice si farà*, «la Repubblica», 30 ottobre 1984; D. Brancati, *Primo test parlamentare per il decreto sui network*, «la Repubblica», 23 ottobre 1984; *Id.*, *Primo sì al decreto*, «la Repubblica», 25 ottobre 1984.

<sup>233</sup> *Il governo annuncia il disegno di legge sulle tv*, «la Repubblica», 24 ottobre 1984; *Il decreto sulle tv private ha passato il primo scoglio*, «La Stampa», 25 ottobre 1984; *Il Pci alza il tiro sul governo, appello di Forlani, stiamo uniti*, «La Stampa», 26 ottobre 1984; *Tv private, il decreto costituzionale*, «La Stampa», 26 ottobre 1984.

un valore più teorico che pratico, perché quando il decreto fosse stato convertito in legge dal Parlamento, contro di esso sarebbe occorso un nuovo pronunciamento del tribunale. Le motivazioni addotte dai giudici, però, giocavano a favore delle opposizioni. Infatti, essi, che pure disponevano il dissequestro degli impianti della Fininvest, sostenevano che il primo articolo del decreto, che consentiva ai privati di trasmettere per un altro anno con il sistema delle videocassette, fosse in contrasto con gli articoli 21 e 41 della Costituzione. In altre parole, se lo Stato aveva il monopolio delle comunicazioni su scala nazionale per difendere la libertà di espressione dall'oligopolio privato, l'articolo 41 recitava che l'iniziativa economica privata non potesse svolgersi in contrasto con l'utilità sociale: insomma, se le reti private trasmettevano oltre l'ambito locale, i diritti riconosciuti allo Stato erano calpestati.<sup>234</sup>

La legge ideale avrebbe dovuto in un sol colpo riformare la Rai, ripartire le risorse pubblicitarie e permettere ai privati di trasmettere senza che si formassero dei monopoli. Il "decreto Berlusconi", invece, fu da subito accusato dalle opposizioni di mantenere lo statu quo. Ai socialisti, invece, sembrava necessario ricercare il consenso della maggioranza e almeno l'astensione dei comunisti: ne andava delle sorti del Pentapartito e del governo, poiché i democristiani e i repubblicani arrivarono a mettere in discussione l'alleanza. La questione più spinosa era il limite da imporre alla raccolta di pubblicità dei singoli operatori, perché, con la straordinaria capacità di trovare inserzionisti, Berlusconi aveva sconfitto la concorrenza privata e minacciava quella pubblica.<sup>235</sup>

Bassanini riassunse su «la Repubblica» i termini della questione attaccando il decreto craxiano, che non avrebbe avuto altro scopo che legittimare i tre network di Berlusconi. L'imprenditore milanese aveva sostenuto, sul «Corriere della Sera», che in termini assoluti il fatturato pubblicitario era aumentato e che quindi le sue televisioni non avevano danneggiato la stampa, mentre ogni vincolo sarebbe stato d'intralcio alla libera iniziativa e quindi al funzionamento della democrazia stessa. Invece, Bassanini era del parere opposto: in un settore fondamentale come

---

<sup>234</sup> D. Brancati, *Decreto tv salvo per 27 voti*, «la Repubblica», 26 ottobre 1984; *Ma il tribunale della libertà ha dubbi, decida la consulta*, «La Stampa», 26 ottobre 1984.

<sup>235</sup> *Id.*, *Per le tv una legge tutta da inventare*, «la Repubblica», 27 ottobre 1984; *Tv private, al decreto sarà abbinata la proposta comunista?*, «la Repubblica», 30 ottobre 1984; D. Brancati, *Riforma tv, la maggioranza accelera*, 31 ottobre 1984; *Ancora un rinvio per il decreto sulle tv*, «la Repubblica», 7 novembre 1984.

quello dell'informazione, che coinvolgeva principi di libertà sanciti dalla Costituzione, la libera iniziativa sarebbe stata assicurata solo da un'efficace legislazione antimonopolistica. Questa era la stessa posizione del Pci, che reagiva ritirando la sua rappresentanza dal c.d.a. della Rai e accusando il "decreto Berlusconi" di violare la libertà d'espressione e dell'iniziativa economica.<sup>236</sup>

Mentre la sinistra della Dc e il Psi litigavano in continuazione, solamente l'intervento di Craxi e del vicepresidente del Consiglio Forlani riuscirono a ricomporre la maggioranza, consentendo la ripresentazione del decreto in aula con alcune piccole modifiche: nonostante questo, le commissioni parlamentari interessate, Trasporti ed Affari costituzionali, rinviarono la discussione del disegno di legge e il 28 novembre la pregiudiziale d'incostituzionalità del decreto presentata dalla Sinistra indipendente fu accettata dalla Camera: al governo, con grande sconcerto dei socialisti, vennero a mancare circa sessanta voti della Dc e dei repubblicani. Il tutto avveniva, commentò l'indipendente di sinistra Giorgio Rossi su «la Repubblica», mentre i liberali si opponevano alla proroga degli sfratti, i socialdemocratici alle misure fiscali del ministro Visentini, la riforma delle pensioni preparata dal ministro De Michelis non era condivisa dalla Dc e gli impianti di Berlusconi, che lamentava danni economici immensi nel caso in cui non fosse stato presentato un decreto alternativo, furono nuovamente sequestrati.<sup>237</sup>

### **8. Il secondo "decreto Berlusconi".**

Per evitare nuove sorprese, Craxi e Gava riunirono i cinque partiti di maggioranza, ne sondarono l'umore e il 6 dicembre, dopo una faticosa trattativa, approvarono in Consiglio dei Ministri il decreto legge n. 807, volto a risolvere più questioni. Stavolta non si trattava di una decisione

---

<sup>236</sup> P. Calcagno, *Berlusconi: sarà il pubblico a giudicare*, «Corriere della Sera», 18 ottobre 1984; F. Bassanini, *Così parlò Berlusconi*, «la Repubblica», 10 novembre 1984; L. Delli Colli, *Protesta alla Rai, i comunisti abbandonano il consiglio*, «la Repubblica», 23 novembre 1984; *Id.*, *Pronta la legge, a mezza Dc non piace*, «la Repubblica», 28 novembre 1984.

<sup>237</sup> *Id.*, *Dc e Psi litigano per il decreto tv*, 14 novembre 1984; *Id.*, *Forlani ottiene uno sconto da Craxi*, «la Repubblica», 16 ottobre 1984; *Rinviato ancora il dibattito sulle tv*, «la Repubblica», 17 novembre 1984; L. Delli Colli, *Cade al primo ostacolo il decreto tv*, «la Repubblica», 29 novembre 1984; G. Rossi, *La rivolta nella Dc*, «la Repubblica», 1 dicembre 1984; M. Fucillo, *Una legge per riaccendere le tv*, «la Repubblica», 5 dicembre 1984.

unilaterale di Craxi e di Gava, ma di un testo condiviso e accompagnato da un disegno di legge, firmato da Gava e dal suo sottosegretario, il repubblicano Giorgio Bogi, che avrebbe dovuto riordinare l'intero sistema radiotelevisivo. Il decreto permetteva l'interconnessione per qualsiasi programma privato che non fosse d'informazione (su questo punto, però, dissentiva il Pli, che voleva una liberalizzazione completa) e non prevedeva limiti alla pubblicità delle televisioni commerciali (cosa che spiaceva alle opposizioni di sinistra, ma anche ai democristiani legati alla Rai). Il nuovo decreto, che aveva validità di sei mesi, stabilì pari dignità tra pubblico e privato; impegnò i tecnici del Ministero delle Poste ad aumentare le frequenze disponibili; permise ai privati di trasmettere su scala nazionale, ma li obbligò anche a trasmettere una quota di programmi di produzione italiana e a comunicare i propri dati al Ministero delle Poste affinché fossero censiti. Inoltre, poiché il c.d.a. della Rai era scaduto da più di un anno e non si riusciva a rinnovarlo, il decreto modificò le regole della dirigenza e del controllo dell'azienda. La nomina dei sedici membri del consiglio fu interamente affidata alla commissione di vigilanza, mentre il direttore generale (democristiano) della Rai, i cui poteri furono aumentati, sarebbe stato scelto dall'assemblea degli azionisti, cioè dall'Iri. La stessa organizzazione del servizio pubblico fu modificata, eliminando la rigida suddivisione in reti, testate e supporti stabiliti dalla legge 103/1975. Gava esultò: «non si tratta di un decreto fatto a misura di Berlusconi». Infatti, si trattava di un provvedimento adatto a ottenere l'astensione dei comunisti e il voto favorevole dei democristiani di sinistra aumentando il loro potere sulla Rai, tanto che la stampa lo ribattezzò "decreto Berlusconi - Agnes" (dal nome del potente direttore generale della Rai, il demitiano Biagio Agnes).<sup>238</sup>

Se i socialisti esultavano, perché dopo otto anni si assicurava «la stabilità ai privati e la libertà da lacci e laccioli della Rai», i comunisti non erano soddisfatti: a loro non piaceva l'assenza di norme antitrust, né che l'Iri diretta dalla Dc nominasse il direttore generale. Il solito Bassanini, poi, definendo il decreto 807 come il "Berlusconi bis", lo accusò di consolidare l'oligopolio televisivo Rai - Fininvest e di lottizzare ancora di più la televisione pubblica, di cui la Dc e il Psi restavano i padroni incontrastati. Le reazioni negative erano numerose: il missino Servello chiedeva rappresentanza per i partiti minori nel c.d.a. della Rai, Bassa-

---

<sup>238</sup> L. Delli Colli, *Berlusconi può tornare in onda*, «la Repubblica», 6 dicembre 1984.



nini il divieto di interruzioni pubblicitarie durante i programmi; molti parlamentari di maggioranza, come il democristiano Mario Segni, proponevano modifiche. Si noti, però, che nella polemica tra la Sipra e l'associazione degli editori in merito all'aumento della quota di pubblicità riservata alla televisione pubblica, i rapporti tra i partiti si facevano complessi: comunisti e democristiani, entrambi convinti della necessità di soddisfare tutte le richieste della Rai, erano contrastati dai repubblicani e dalla Sinistra indipendente.<sup>239</sup>

Che proposte di legge e decreti non rendessero più autonoma la Rai fu presto rilevato da «la Repubblica», che citava un intervento del Psi per evitare che a Enzo Biagi (sponsorizzato invece dai consiglieri democristiani e comunisti) fosse affidato un programma su «Raiuno», perché al giornalista sarebbe stato dato un compenso di cinquecento milioni di lire l'anno, una somma altissima pagata con soldi pubblici. Inoltre, Martelli e Pillitteri accusavano Biagi di porre continuamente l'attenzione sugli illeciti amministrativi in cui erano coinvolti esponenti socialisti, attraverso il suo programma *Linea diretta*, per soddisfare il direttore generale Agnes e quindi De Mita. Il caso assunse così tanta rilevanza che nel marzo 1985 la commissione di vigilanza si spaccò tra socialisti e liberali, da una parte, e comunisti e democristiani dall'altra, con il Pri che sdegnosamente parlava di «fazioni politiche pregiudicate e invadenti che si scontravano per il controllo della Rai».<sup>240</sup>

Il 25 gennaio del 1985 il Consiglio dei Ministri varò il disegno di legge di Gava che attraverso un sistema di autorizzazioni (per l'emittenza locale) e di concessione (per i network) avrebbe stabilito una serie di organismi di controllo e confermato le norme del "Berlusconi bis", ridefinendo il meccanismo di nomina, il ruolo e i poteri del c.d.a. della Rai (sedici membri nominati dal Parlamento tra i quali andava eletto il presidente) e del direttore generale dell'azienda (nominato invece dall'Iri).

---

<sup>239</sup> *Id.*, *Teleschermi divisi a metà tra la Rai e Berlusconi*, «la Repubblica», 7 dicembre 1984; F. Bassanini, *Berlusconi-bis*, «la Repubblica», 8 dicembre 1984; *Molte proposte per emendare il decreto su Rai e private*, «la Repubblica», 19 dicembre 1984; D. Brancati, *Il tetto della pubblicità in Rai per gli editori non va aumentato*, «la Repubblica», 20 dicembre 1984.

<sup>240</sup> L. Delli Colli, *Quello scomodo Biagi*, «la Repubblica», 22 gennaio 1985; *Id.*, *I socialisti insistono per il no, è troppo costoso Biagi in televisione*, «la Repubblica», 23 gennaio 1985; *Id.*, *Oggi il sì della Rai a Biagi*, 24 gennaio 1985; *Id.*, *Campagna socialista contro Enzo Biagi*, «la Repubblica», 17 marzo 1985; *Il caso Biagi in Parlamento*, «la Repubblica», 19 marzo 1985.

La legge prevedeva anche delle novità per i privati: la legalizzazione dell'interconnessione mediante degli impianti di pubblica gestione e la possibilità di trasmettere anche il telegiornale. Le emittenti private non avrebbero dovuto trasmettere della pubblicità per più del 16% della programmazione. Inoltre si stabiliva una rigida divisione del mercato: ai grandi privati era data la pubblicità nazionale e, per salvaguardarne la sopravvivenza, quella locale restava alle piccole televisioni. La legge, intesa per tutelare esplicitamente la libera concorrenza, stabiliva per i privati una serie di obblighi, primo tra tutti quello di rendere trasparenti i propri bilanci, e precise norme antitrust collegate alla disponibilità delle frequenze accertate dal Ministero. Infine, uno stesso proprietario non avrebbe potuto controllare più di due reti nazionali.<sup>241</sup>

Berlusconi fu immediatamente interpellato in merito da «la Repubblica»: l'imprenditore si diceva entusiasta perché finalmente ci sarebbero state regole certe per le sue televisioni, ma il servizio pubblico, a suo parere, poteva coesistere facilmente con le reti commerciali offrendo tutto ciò che «non fosse remunerativo sul piano economico» (lirica, sport minori, approfondimento culturale). Berlusconi faceva presente che i limiti imposti alla raccolta di pubblicità avrebbero ingiustamente dimezzato gli introiti delle sue televisioni, se la Rai, che percepiva il canone, non avesse rispettato questa divisione dei compiti e se egli avesse dovuto cedere «Rete4».<sup>242</sup>

In ogni caso, le opposizioni di sinistra, capeggiate dalla Sinistra indipendente, erano compatte contro la conversione in legge del decreto «Berlusconi bis». Il Msi, invece, lo appoggiava e solo grazie ai voti dell'estrema destra, a scrutinio segreto, il governo riuscì a farlo approvare dalla Camera. Durante la seduta non solo gran parte della maggioranza (alcuni democristiani e repubblicani) cercò di mettere in difficoltà il governo, ma un emendamento del Pci e della Sinistra indipendente, che avrebbe voluto vietare gli spot pubblicitari durante la trasmissione dei film, ottenne numerosi consensi. Allo stesso modo, al Senato, la maggioranza approvò il decreto l'ultimo giorno utile e con numerose defezioni (tra cui quella dello storico Pietro Scoppola). Furono di nuovo decisivi i missini, che pur votando «no», fecero sì che ci fosse il numero legale di presenti per la votazione, e altrettanto importante fu la questione di fi-

---

<sup>241</sup> L. Delli Colli, *Nuove regole per il sistema tv*, «la Repubblica», 26 gennaio 1984.

<sup>242</sup> F. Barbieri, *Piace a Berlusconi la legge tv*, «la Repubblica», 27 gennaio 1985.

ducia, posta dal governo perché i senatori si esprimessero con voto palese e per appello nominale. La Sinistra indipendente, che aveva cercato di bloccare la votazione con continue richieste di verifica del numero legale e continui interventi, per bocca di Massimo Riva e di Giuseppe Fiori accusò il governo Craxi di affarismo e di aver posto le camere al servizio di Berlusconi. Nella sua requisitoria, Fiori citò anche «la Repubblica», per la quale i parlamentari erano ridotti «a fabbricare fiammiferi», cioè ad approvare senza discutere i decreti proposti dal governo.<sup>243</sup> Fatto sta che il “Berlusconi bis” diventò la legge di conversione 4 febbraio 1985, n. 10, una “legge ponte” che conteneva le disposizioni transitorie per la futura regolarizzazione degli impianti privati, i quali avrebbero dovuto inviare una richiesta di concessione per continuare a trasmettere per sei mesi. Entro tale scadenza era prevista l’approvazione della normativa generale del sistema radiotelevisivo.<sup>244</sup>

Nel frattempo, i socialisti e i liberali, chiamati in causa dalla Rai che pretendeva maggiori spazi per la pubblicità, accusavano il servizio pubblico di non voler rispettare ragionevoli limiti nella trasmissione degli spot, soprattutto nell’orario serale. Lo scontro in commissione di vigilanza contrappose il socialista Cassola all’indipendente di sinistra Barbatto: l’uno parlava di una Rai che pur percependo il canone, utilizzava gli spot come una televisione commerciale; l’altro accusava il Psi di avere un intento punitivo nei confronti del servizio pubblico. I commissari decisero allora di ascoltare anche il maggiore concorrente della Rai. I socialisti proponevano di dimezzare la percentuale delle interruzioni pubblicitarie trasmesse dalla Rai in serata, portandola al 6,25% della trasmissione complessiva; la Rai paventava in tal caso la perdita di miliardi di lire. Berlusconi, suoi dati alla mano, accusò invece la Rai di non essere capace di sfruttare la quota di pubblicità a lei concessa, che doveva fruttare 912 miliardi di lire l’anno: il problema, secondo l’imprenditore, era che i programmi televisivi della Rai non attraevano il pubblico in fasce orarie diverse da quella serale. Insomma, era evidente che dal mercato pubblicitario, i cui introiti erano stati 3200 miliardi di lire nel 1984, dipendeva

---

<sup>243</sup> *Domani la camera si pronuncia sul decreto per le tv*, «la Repubblica», 29 gennaio 1985; L. Delli Colli, *Approvato il decreto sulle tv*, «la Repubblica», 1 febbraio 1985; S. Bonsanti – L. Delli Colli, *Approvato il decreto sulle tv con un finale a tappe forzate*, «la Repubblica», 5 febbraio 1985; Archivio del Senato della Repubblica, resoconto stenografico dell’assemblea, 1-2-4 febbraio 1985.

<sup>244</sup> Legge 10/1985.

l'esistenza stessa dei mass media: eppure, accusava «la Repubblica», questo dato non accelerava, ma rendeva più lente le decisioni, scoprendo la rivalità tra democristiani (a favore della Rai) e i laici (più inclini a difendere i network e i giornali).<sup>245</sup>

Certo, la Rai era totalmente occupata dai partiti. Gli esponenti della maggioranza e il Pci si dividevano le presenze sullo schermo, con un'enorme sproporzione a favore della Dc su «Raiuno» e del Psi su «Raidue». Per tale motivo, la televisione commerciale era considerata un pericoloso elemento di squilibrio della lottizzazione, tanto che il deputato democristiano Silvestri accusò il Psi di voler privatizzare gran parte dell'etere, continuando a utilizzare la Rai «come una riserva di caccia». Faziosità del servizio pubblico, presenza della politica nelle rubriche d'attualità (come nei programmi di Biagi, apertamente anti-socialisti e teneri con De Mita e il Pci) e incapacità gestionale rendevano difficile il confronto tra la Dc e il Pci. Gli altri partiti, barcamenandosi fra i due contendenti, non facevano altro che difendere la propria presenza nella televisione di stato.<sup>246</sup>

L'interpretazione che dava «la Repubblica» era questa: nel 1975 la Dc dovette rinunciare al controllo totale sulla Rai, ma a dieci anni di distanza, grazie a De Mita e attraverso Agnes, il potere democristiano si era riaffermato. Se dieci anni prima i socialisti avevano ottenuto il 40% dell'azienda, ora, nel 1985, essi controllavano solo la seconda rete e il suo telegiornale, che godevano di ascolti modesti. Il “decreto Berlusconi”, allora, significava per il Psi recuperare il terreno perduto nel campo dei mass media. Mentre era sempre più chiaro che non sussistessero le condizioni politiche per approvare il disegno di legge di Gava (che, infatti, non sarà mai approvato), i poteri del direttore generale della Rai, così vicino a De Mita, erano stati aumentati in maniera esponenziale, perché la destinazione dei fondi e le nomine dei quadri intermedi erano nelle sue mani. Così il Psi si trovò in difficoltà, tanto che i suoi stessi presidenti, Grassi, Zavoli e Fichera, considerati troppo poco craxiani, furono sostit-

---

<sup>245</sup> *Troppa pubblicità la sera in Tv, Rai sotto accusa in commissione*, «la Repubblica», 8 febbraio 1985; *Berlusconi critica la tv di Stato, “non sa raccogliere pubblicità”*, «la Repubblica», 15 febbraio 1985; D. Brancati, *Per la pubblicità televisiva c'è chi propone la linea Cee*, «la Repubblica», 22 febbraio 1985.

<sup>246</sup> *Andreotti batte Pandolfi, terzo Craxi*, «la Repubblica», 26 marzo 1985; L. Delli Colli, *Oggi processo alla Rai*, «la Repubblica», 27 marzo 1985; *Id.*, *Per la Rai rissa politica*, «la Repubblica», 28 marzo 1985.

tuiti uno dopo l'altro. Inoltre, un eventuale accordo tra la Dc e il Pci avrebbe emarginato il Psi nella Rai, anche se, per ora, i comunisti, concentrando la loro attenzione sulla nomina del c.d'a., accusavano democristiani e socialisti di aver bloccato il funzionamento dell'azienda con «una guerra per bande lottizzate».<sup>247</sup>

Nicola Signorello, deputato democristiano e ancora per poco presidente della commissione di vigilanza (fu poi sostituito dal collega Andrea Borri), ammise che nelle questioni riguardanti la televisione si rifletteva la crisi politica più alta che c'era nella maggioranza. Il 1° maggio, infatti, «la Repubblica» segnalò con indignazione un episodio particolare: Craxi, attraverso il sottosegretario Amato, avrebbe preteso dai giornalisti della Rai in sciopero un'edizione straordinaria del telegiornale, per annunciare una sua visita in Sicilia con i vertici delle istituzioni regionali e i prefetti. Il presidente del Consiglio querelò i suoi denigratori e sostenne l'inammissibilità dell'assenza d'informazione nel servizio pubblico radiotelevisivo. Insomma, il fronte Berlusconi - Craxi era più agguerrito che mai: Berlusconi citò persino in giudizio la Rai, che accusò di truccare la rilevazione degli ascolti e di non rispettare i vincoli sulla raccolta pubblicitaria, approfittando dell'impasse creatasi in commissione di vigilanza.<sup>248</sup>

### **9. Il terzo decreto e il vuoto legislativo.**

Il secondo decreto Berlusconi scade il 6 giugno 1985 e Gava fu costretto ad annunciare un nuovo provvedimento provvisorio, nella vana speranza che si potesse discutere il suo disegno di legge. Il decreto n. 223 del primo giugno 1985 o "Berlusconi ter", approvato all'unanimità dal Consiglio dei Ministri, prorogò al 31 dicembre 1985 la data fino alla quale l'emittenza privata sarebbe stata libera di trasmettere e il 13 giugno il Senato ne respinse subito le pregiudiziali d'incostituzionalità sollevate

---

<sup>247</sup> M. Fucillo, *Quando De Mita batte Craxi tre a uno*, «la Repubblica», 30 marzo 1985; *Subito la nomina del consiglio Rai*, «la Repubblica», 11 aprile 1985; *I Partiti in tv*, «la Repubblica», 13 aprile 1985.

<sup>248</sup> L. Delli Colli, *Rai, tutto rinviato a dopo il 12 maggio*, «la Repubblica», 24 aprile 1985; G. Fabrizio, *L'edizione straordinaria di Craxi*, «la Repubblica», 1 maggio 1985; D. Brancati, *Craxi querela l'Unità*, «la Repubblica», 3 maggio 1985; L. Delli Colli, *Berlusconi contro il meter della Rai*, «la Repubblica», 15 maggio 1985; *Id., Tra Rai e private di nuovo polemica*, «la Repubblica», 24 maggio 1985.

dai senatori della Sinistra indipendente.<sup>249</sup> Non che i contrasti tra la Dc e il Psi fossero di colpo finiti: in realtà si discuteva del decreto tra le elezioni amministrative del 12 maggio, l'elezione del nuovo presidente della Repubblica e il referendum sulla "scala mobile", dal cui esito dipendeva la vita del governo. Se le prime registrarono un recupero della Dc (fu eletto presidente della Repubblica il democristiano Francesco Cossiga), il referendum invece fu una vittoria di Craxi e del suo governo. Lo scontro tra la Dc e il Psi fu quindi limitato nell'interesse del Pentapartito vincente. Certamente, la questione dei limiti agli spazi pubblicitari della Rai avvelenava il dibattito politico, tanto che i socialisti accusavano la Dc di essere il partito della Rai, ma i cinque partner della maggioranza furono costretti ad accordarsi. Il prezzo, però, che la Dc e il Pri pretendevano dai socialisti in cambio del voto al decreto "Berlusconi ter" era la fine delle giunte locali di sinistra e la formazione in tutta Italia di sole amministrazioni del Pentapartito.<sup>250</sup>

Il Senato ratificò così il nuovo decreto tra mille polemiche, che videro socialisti e democristiani scontrarsi apertamente: «qui sono in gioco il mercato e la libertà! [...] Agnes e De Mita vogliono strangolare le tv private [...] e trasformare la Rai in un latifondo democristiano» diceva il socialista Cassola a «la Repubblica». La risposta del democristiano Mastella era altrettanto dura: «Craxi vuol dissanguare la Rai a favore del monopolio di Berlusconi che si è posto al suo servizio [...] il direttore della Rai ha chiesto un aumento di pubblicità e noi lo appoggeremo fino in fondo». La Rai, infatti, chiedeva il 15% di pubblicità in più, ma i socialisti non volevano concederglielo («hanno già mille miliardi di canone!»). Dal canto suo, il Psi voleva che il presidente della Rai, il socialista di sinistra Zavoli, fosse sostituito da un uomo più vicino a Craxi e che nel disegno di legge sul sistema radiotelevisivo fossero assicurate tre reti a Berlusconi. Ovviamente, entrambe le richieste erano osteggiate dalla Dc. Se

---

<sup>249</sup> *Tv private, scade un decreto ma Gava ne annuncia un altro*, «la Repubblica», 25 maggio 1985; L. Delli Colli, *Approvato il terzo decreto per non spegnere le tv private*, «la Repubblica», 1 giugno 1985; *Senato, legittimo il decreto sulle tv*, «la Repubblica», 13 giugno 1985; *Il decreto sulle tv verso il voto definitivo*, «la Repubblica», 21 giugno 1985.

<sup>250</sup> D. Brancati, *Domani sulla pubblicità della tv riprende lo scontro fra Dc e Psi*, «la Repubblica», 18 giugno 1985; *Pubblicità tv: accordo in vista tra i partiti*, «la Repubblica», 4 luglio 1985; S. Bonsanti, *Craxi - De Mita, scontro sulla tv*, «la Repubblica», 11 luglio 1985.

Craxi elaborò un documento programmatico del suo governo, che affrontava vari temi, dalle giunte al Mezzogiorno, dalla disoccupazione alla giustizia, dall'inflazione all'informazione, De Mita e i suoi lo accusavano di voler aggirare il problema delle giunte e «mortificare la Rai perché non la controllava», fino a minacciare di far mancare i loro voti al “Berlusconi ter”. «La Repubblica» dava man forte a De Mita, denunciando la situazione del sistema radiotelevisivo come una pericolosa anomalia. Stefano Rodotà, ad esempio, parlava di un esecutivo dispotico che voleva controllare le televisioni, mentre il Parlamento non riusciva a disciplinare il sistema dell'informazione, centrale nella vita delle democrazie.<sup>251</sup>

Nel luglio del 1985 Gava si mise all'opera per mediare tra i partiti della maggioranza, convincendo la Camera a respingere, pur con una cinquantina di franchi tiratori, le pregiudiziali d'incostituzionalità del decreto “Berlusconi ter” presentate dalla Sinistra indipendente. Gava ascoltò tutti i contendenti: la Rai, Berlusconi, la Dc, il Psi, i repubblicani (da sempre attenti al danno che l'aumento della quota di pubblicità riservata alla Rai potesse danneggiare i giornali). Il risultato fu che alla Rai fu consentito un aumento degli spot (dieci minuti per ogni ora di trasmissione serale) e i socialisti accettarono di formare le giunte pentapartite. I repubblicani accettarono il patto solo perché fu fissato un limite preciso – seicento miliardi di lire per il 1985 – alla raccolta di pubblicità della Rai. Inoltre, Rodotà denunciava quella che gli sembrava una vera e propria distorsione istituzionale: il Consiglio dei Ministri e la maggioranza parlamentare non avrebbero avuto il diritto di occuparsi di temi quali le giunte locali e la Rai. Per il giurista, il presidente del Consiglio, come «un sovrano assoluto», avrebbe nominato *de facto* il presidente della Rai e il ministro delle Poste si sarebbe arrogato la prerogativa della commissione di vigilanza di decidere sulla pubblicità televisiva.<sup>252</sup>

---

<sup>251</sup> *Palazzo Madama approva il decreto sui network*, «la Repubblica», 12 luglio 1985; P. Mieli, *Sfida all'ultimo teleschermo*, «la Repubblica», 12 luglio 1985; D. Brancati, *Rai-Tv, fra Dc e Psi è tutto un litigio*, «la Repubblica», 13 luglio 1985; G. Rossi, *Ma la Dc mette Craxi alle strette*, «la Repubblica», 16 luglio 1985; D. Brancati, *La Dc blocca il decreto Berlusconi?*, «la Repubblica», 17 luglio 1985; S. Rodotà, *Informazione e potere*, «la Repubblica», 17 luglio 1985.

<sup>252</sup> *La camera: è costituzionale il terzo decreto Berlusconi*, «la Repubblica», 19 luglio 1985; D. Brancati, *Rai, Gava alla stretta finale*, «la Repubblica», 18 luglio 1985; *Id.*, *Alla stretta finale la mediazione per la pubblicità rai*, «la Repubblica», 21 luglio 1985; *Id.*, *Gava illustra ai 5 la proposta Rai-tv*, «la Repubblica», 25 luglio 1985; G. Battistini, *Tregua armata fra Craxi e Spadolini*, «la Repubblica», 26 luglio 1985; D. Brancati, *I*

In ogni caso, il 1° agosto, fra fischi e rumori, il terzo “decreto Berlusconi” fu approvato dalla Camera. Le televisioni berlusconiane avrebbero potuto trasmettere liberamente almeno fino al 31 dicembre 1985, nonostante che gli emendamenti dell’opposizione avessero avuto larghi consensi tra i democristiani e i repubblicani. L’interpretazione che dava «la Repubblica» era la seguente: De Mita e la Dc avevano salvato il governo Craxi, temendo di non poter formare un altro esecutivo senza l’appoggio del Psi, visto che i rapporti nel Pentapartito erano tesissimi e che la questione dei mass media era solo uno dei tanti problemi da affrontare.<sup>253</sup> Infatti, il disegno di legge di Gava non fu mai discusso, nonostante che alla fine di dicembre del 1985 dovesse scadere l’ultimo decreto Berlusconi. Con alcuni se e con alcuni ma: la legge 10/1985 era sì ambigualmente formulata che la legalità dell’interconnessione non sembrava avere una scadenza precisa.<sup>254</sup>

In ogni caso, il 16 dicembre 1985 la Corte d’appello del tribunale penale di Roma assolse la Fininvest, annullando uno dei provvedimenti di oscuramento del 1984 e sostenendo che trasmettere su tutto il territorio nazionale non costituiva reato. La sentenza diceva che quanto fatto da Berlusconi nel quinquennio 1980-4 non fosse illegale, ma neppure legale: semplicemente non esisteva in quegli anni alcuna indicazione precisa da parte del legislatore che prevedesse la fattispecie della trasmissione simultanea di cassette preregistrate da parte di più emittenti regionali.<sup>255</sup> Acquisita la vittoria in sede legale e aiutato dall’inerzia dei partiti, Berlusconi continuò fiduciosamente ad espandere le sue attività in più campi e con ottimi risultati. Tra la fine del 1985 e l’inizio del 1986, egli divenne proprietario del Milan rilevando una società sull’orlo del fallimento, progettò un nuovo canale televisivo in Francia e un altro di dimensioni europee.<sup>256</sup>

---

*giornali temono la valanga Rai*, «la Repubblica», 27 luglio 1985; S. Rodotà, *Chi decide e chi no*, «la Repubblica», 27 luglio 1985.

<sup>253</sup> *Network salvi, la Rai attende*, «la Repubblica», 2 agosto 1985; *Perché De Mita non ha voluto la crisi d’agosto*, «la Repubblica», 2 agosto 1985.

<sup>254</sup> Articolo due: «Ai fini di quanto previsto dal precedente comma primo [che consente alle televisioni private di operare fino al 31 dicembre 1985] sono *provvisoriamente* consentiti [...] collegamenti radioelettrici tra i propri studi di emissione e i rispettivi ripetitori»; articolo tre: «è consentita la trasmissione ad opera di più emittenti dello stesso programma pre-registrato, indipendentemente dagli orari prescelti».

<sup>255</sup> D. Brancati, *Pubblicità in tv, svanito l’accordo*, «la Repubblica», 18 dicembre 1985.

<sup>256</sup> *Solo un atto d’amore*, «la Repubblica», 20 dicembre 1985.



Eppure la questione televisiva era ancora viva, poiché alla fine del 1985 si ripresentò il problema della designazione del c.d.a. della Rai. Il Psi indicò il sindacalista Pierre Carniti per la presidenza, il Psdi il giornalista Leo Birzoli quale consigliere. Quest'ultimo pretendeva anche la vicepresidenza, scontrandosi con il presidente designato, che invece si appellava all'autonomia decisionale che la carica appena assunta gli avrebbe assicurato. Il commento di Scalfari era ironico: egli diceva di condividere i «furori anti-lottizzatori del lottizzato Carniti».<sup>257</sup>

La Dc, dal canto suo, si fece minacciosa. De Mita parlava, a proposito della Fininvest, di un'azienda al di fuori della legalità. Per di più, il democristiano Bubbico, oltre a riproporre l'abolizione del limite alla pubblicità della Rai, negava la possibilità che un ennesimo decreto potesse riassegnare automaticamente le emittenze alle aziende esistenti, anche se egli riteneva che si potesse rendere legale l'interconnessione. La proposta di Bubbico fu respinta con sdegno dal Psi, che lo accusò di sconfessare la proposta di legge di Gava, firmata anche dal suo compagno di partito Lucchesi e del socialista Aniasi. Insomma, anche se Gava e Bogi promettevano un nuovo decreto, i vertici di maggioranza erano delle zuffe: i temi erano i soliti, dal numero delle reti da concedere a un privato all'interconnessione, fino al tempo da dare ai network per mettersi in regola (un anno per Bubbico, tre o cinque per la proposta Aniasi - Lucchesi). Si parlava anche di nuove regole per designare il c.d.a. della Rai (a cominciare dalla possibilità di sostituire un solo consigliere senza far decadere il consiglio), ormai teatro di lotte infinite tra i partiti. Per «la Repubblica» era evidente che la Dc di De Mita era il partito della Rai, mentre il Psi era il partito della Fininvest e le altre forze politiche si schieravano secondo la convenienza immediata. Il Pci, invece, con la Sinistra indipendente, si pose a metà strada, proponendo la legalizzazione dell'interconnessione e il divieto ai privati di possedere più di un'emittente nazionale.<sup>258</sup>

---

<sup>257</sup> L. Delli Colli, *Il Psi rassicura*, «Carniti accetterà la presidenza Rai», «la Repubblica», 5 dicembre 1985; E. Scalfari, *Ministri e goliardi in libera uscita*, «la Repubblica», 15 dicembre 1985.

<sup>258</sup> L. Delli Colli, *Le tre regole democristiane per network e tv di Stato*, «la Repubblica», 14 dicembre 1985; *Id.*, *I socialisti contro Bubbico*, «la Repubblica», 17 dicembre 1985; *Id.*, *Rai, da Berlusconi al vicepresidente, disaccordo su tutto*, «la Repubblica», 19 dicembre 1985; *Tv, il Pci propone sette punti*, «la Repubblica», 21 dicembre 1985.

Le posizioni nel Pentapartito erano molteplici, come notavano i repubblicani, sempre attenti al danno che la pubblicità televisiva potesse arrecare alla stampa. La proposta di Gava non soddisfaceva Spadolini, perché abbassava di pochi punti percentuali la pubblicità televisiva nelle ore di maggiore ascolto e non conteneva norme antitrust né alcun accenno all'interconnessione. Inoltre il Pri cercava una soluzione che consentisse di non danneggiare ingiustamente Berlusconi. Il Psdi, invece, voleva che la norma che modificava l'elezione del c.d.a. della Rai non valesse per la situazione contingente, cioè per il caso Birzoli. Così il Consiglio dei Ministri, disorientato, rinviò a gennaio la discussione del rinnovo del decreto Berlusconi, mentre il rischio che le emittenti private fossero colpite da un'altra ordinanza di chiusura dei pretori si fece concreto.<sup>259</sup> «La Repubblica» raggiunse allora Berlusconi, costretto a interrompere le vacanze natalizie per colloquiare con i politici. Egli ricordò la recente sentenza della Corte d'appello di Roma ed evocò le esigenze dell'opinione pubblica favorevole all'assetto vigente del sistema radiotelevisivo, il diritto dei cittadini a ricevere liberamente i programmi televisivi senza condizionamenti, la sorte dei lavoratori dei network, l'impegno preso dal Parlamento per regolamentare tutta la materia radiotelevisiva. Anzi, aggiunse Berlusconi, se un pretore avesse oscurato nuovamente le sue televisioni, questo provvedimento sarebbe stato «un atto eversivo contro la legge, [...] la tentazione di alcuni giudici di sostituirsi al legislatore».<sup>260</sup>

Eppure il legislatore latitava, visto che il 3 gennaio il Psdi non approvò il decreto sulle televisioni. Birzoli, infatti, rifiutò la designazione a consigliere della Rai e così fece decadere l'intero consiglio appena nominato, mentre i repubblicani e i democristiani continuavano a lottare con i socialisti per la pubblicità televisiva, biasimati dagli interventi dei radicali e di Veltroni, che parlavano di «veti, rinvii, condizionamenti e ricatti». In una nota, però, la Presidenza del Consiglio fece presente che in base alla sentenza del tribunale d'appello di Roma che aveva assolto Berlusconi, non sussisteva quell'urgenza che spinse il governo a salvare i

---

<sup>259</sup> *Pubblicità televisiva, il Pri parla di confusione*, «la Repubblica», 27 dicembre 1985; L. Delli Colli, *Network illegali da Capodanno*, «la Repubblica», 28 dicembre 1985; *Network e pubblicità, i repubblicani chiedono sostanziali modifiche*, «la Repubblica», 31 dicembre 1985.

<sup>260</sup> L. Delli Colli, *Berlusconi non teme i pretori e vola a convincere i politici*, «la Repubblica», 29 dicembre 1985.

network tramite decreto, né era urgente risolvere la questione della pubblicità televisiva, o quella del c.d'a. della Rai. Non che Craxi abbandonasse Berlusconi, ma sembrava, come rilevava Bubbico, che per terminare «la guerra per bande [...] occorresse una pace di Lodi» tra le forze della maggioranza.<sup>261</sup>

Si ripresentava così, per il giornale di Scalfari, il problema dell'oligopolio nel sistema dell'informazione. Bassanini analizzava il caso della Gemina, finanziaria controllata dalla Fiat e dalla Montedison, che aveva da poco acquistato il gruppo Rizzoli - «Corriere della Sera» e che per questo aveva ricevuto delle critiche dai socialisti. Bassanini si diceva sconvolto dei processi di concentrazione nel sistema dell'informazione, poiché la Gemina con i suoi azionisti principali controllava oltre il 20% della stampa nazionale, ma aggiunse che la preoccupazione che il Psi, mostrava nei confronti della Fiat avrebbe dovuto riguardare anche Berlusconi, che con la sua straordinaria capacità di raccogliere inserzioni pubblicitarie, avrebbe inaridito «un'essenziale fonte di finanziamento della libera stampa», aiutato «dell'amicizia del principe». Le parole di Bubbico e il comunicato della Presidenza del Consiglio avrebbero allora sancito una tregua tra «il partito della Rai e il partito della Fininvest», garantita dal vuoto legislativo.<sup>262</sup>

Il 9 gennaio 1986 il pretore di Torino, Giuseppe Casalbore, minacciò di oscurare nuovamente le televisioni della Fininvest, inviando loro una diffida a trasmettere su scala nazionale, essendo scaduto il termine previsto dalla legge. La risposta che giunse da Craxi era decisa: «spetta al Parlamento dettare una disciplina organica del sistema televisivo senza ulteriori fenomeni di supplenza» della magistratura. Il magistrato si difese sostenendo di rispettare la legge e dalla sua parte si schierò immediatamente il Pci, il cui deputato Bernardi riteneva inevitabile il divieto all'interconnessione, mentre il Pli, con Paolo Battistuzzi, biasimava i «prolungati vuoti della politica». Secondo il pretore, scaduto il «Berlusconi ter» il 31 dicembre, sarebbe ritornato in vigore l'articolo 195 del codice postale del 1973 che vietava ai privati la trasmissione via etere su scala nazionale. Palazzo Chigi rispose che, come dimostrato dalla sen-

<sup>261</sup> *Id.*, *Il Psdi fa il gran rifiuto*, «la Repubblica», 3 gennaio 1986; *Id.*, *Il governo rinuncia al decreto tv*, «la Repubblica», 4 gennaio 1986.

<sup>262</sup> F. Bassanini, *Agnelli e Berlusconi*, «la Repubblica», 4 gennaio 1986; D. Brancati, *Nella guerra degli spot chi non regala è perduto*, «la Repubblica», 7 gennaio 1986.

tenza del tribunale d'appello di Roma del 16 dicembre 1985, se la trasmissione via etere di un solo canale su scala nazionale non era più possibile, questo non voleva dire che fosse illegale la trasmissione contemporanea di cassette preregistrate da parte di più emittenti; inoltre, mentre parte del decreto era sicuramente scaduta il 31 dicembre, l'articolo tre, che autorizzava la trasmissione di programmi preregistrati, non aveva termine.<sup>263</sup>

Per il giornale scalfariano, che invocava l'intervento del Quirinale a difesa della magistratura, «a Roma c'era un presidente del Consiglio che non stava passivamente a guardare», mentre sulla prima pagina de l'«Avanti!» Intini attaccava duramente il pretore, sottolineando «le anomalie» della giustizia italiana, di cui l'iniziativa di Casalbore sarebbe stata solo l'ultimo esempio. Il pretore, accusato di protagonismo e politicizzazione, avrebbe causato, secondo Intini, delle conseguenze politiche ed economiche devastanti, sottovalutate solo da chi aveva una «mentalità anti-industriale e anti-moderna». La Dc stessa, pur non attaccando il magistrato, sposava la tesi secondo cui il terzo articolo della legge 10 rimanesse valido, mentre i repubblicani sottolineavano l'urgenza di un intervento legislativo.<sup>264</sup>

La polemica raggiunse toni altissimi quando l'Associazione nazionale dei magistrati reagì agli attacchi socialisti parlando di politici «che non sanno o non vogliono decidere, chiarendo o riformando le leggi». Intini rispose accusando i magistrati di intervenire contro il diritto/dovere di critica di giornalisti e parlamentari. Invece, Rodotà, presidente dei deputati della Sinistra indipendente, si rivolse a Craxi chiedendogli quali competenze istituzionali avesse la Presidenza del Consiglio per intervenire sull'interpretazione della legge e sull'azione dei magistrati. Più conciliante appariva Veltroni, che pur denunciando una «situazione di caos» si diceva favorevole a contrattare una legge che risolvesse i problemi legati alla televisione (e che consentisse al Pci di allargare il suo spazio nel sistema radiotelevisivo).<sup>265</sup>

---

<sup>263</sup> C. Martinetti, *Un magistrato diffida Berlusconi, Palazzo Chigi diffida il magistrato*, «la Repubblica», 10 gennaio 1986.

<sup>264</sup> G. Ferrara, *Ma Forse Cossiga ha qualcosa da dire*, «la Repubblica», 11 gennaio 1986; M. Dell'Omo, *Duro attacco dei socialisti al pretore che minaccia le tv*, «la Repubblica», 11 gennaio 1986.

<sup>265</sup> L. Delli Colli, *Per le tv private comunisti e Dc sono favorevoli alla legge-stralcio*, «la Repubblica», 12 gennaio 1986.

«La Repubblica» intervenne nel dibattito con una lunga serie di articoli. Fra i primi ci fu quello di Alberto Cavallari, ex direttore del «Corriere della Sera» che fece notare che anche in altri paesi europei si stessero formando delle concentrazioni editoriali (Maxwell e Murdoch in Inghilterra, Hersant in Francia), in base alla naturale evoluzione del capitalismo. La situazione italiana sarebbe stata diversa, però, perché l'invadenza dei partiti nei media non avrebbe consentito l'esistenza di editori puri pronti a produrre un'informazione libera. Più acuta era l'analisi di Rodotà, che vedeva nelle concentrazioni editoriali una redistribuzione dei poteri nei sistemi democratici al di fuori delle sedi istituzionali. Ne sarebbero stati prova il vuoto legislativo e le norme sul c.d'a. della Rai, che garantivano il veto dei piccoli partiti, ma anche l'intervento del Psi contro i giudici, nonostante la Costituzione vietasse a chiunque di dettare indirizzi alla magistratura. Ancora, un articolo di Biagi accusò Craxi di parlare «come se fosse stato il cavalier Berlusconi», sentenziando che i singoli parlamentari erano incapaci di decidere, a causa di un «cinico patteggiamento tra i partiti». Per quanto Biagi esagerasse, l'ennesimo voto inconcludente della commissione di vigilanza era prova che i partiti di maggioranza non potessero decidere ogni qualvolta uno di essi ponesse il veto, non meno che le opposizioni di sinistra (anch'esse divise da interessi contrapposti). Un cronista de «la Repubblica» parlò addirittura di un'offerta della presidenza di un istituto bancario al Psdi in cambio della collaborazione nella questione televisiva.<sup>266</sup>

Nel frattempo, il pretore di Firenze e quello di Napoli respinsero delle denunce contro «Canale5», appellandosi al “decreto Berlusconi”. Eppure, nonostante gli altri magistrati considerassero la legge 10/1985 ancora operante, il 22 gennaio 1986 Casalbore ordinò il nuovo oscuramento delle televisioni private<sup>267</sup>. La Fininvest rispose tramite un comunicato che denunciava il «carattere censorio del sequestro» dei suoi impianti e «gli effetti repressivi, antistorici e anticostituzionali» del provvedimento, che avrebbe ostacolato «l'espressione e la libera circolazione delle idee». Inoltre, la decisione di Casalbore sarebbe stata anomala, perché, oltre a essere in antitesi sia con il tribunale d'appello di Roma

---

<sup>266</sup> A. Cavallari, *Libera stampa tra duchi e baroni*, «la Repubblica», 12 gennaio 1986; S. Rodotà, *I media sotto tiro*, «la Repubblica», 14 gennaio 1986; E. Biagi, *Ma lasci correre signor pretore*, «la Repubblica», 16 gennaio 1986; *Voto inutile alla Rai*, «la Repubblica», 17 gennaio 1986.

<sup>267</sup>.

che con i decreti del governo, avrebbe riportato l'emittenza privata in un angusto ambito locale, proprio nel momento in cui la Fininvest, azienda italiana, investiva con successo all'estero. Berlusconi, infine, fece nuovamente ricorso al tribunale della libertà contro il sequestro dei suoi impianti, con una memoria alla quale erano allegati le sentenze di sei pretori di segno opposto a quelle di Casalbore. Il quotidiano scalfariano raccolse però anche la risposta del magistrato torinese, che, con un atteggiamento non consono al suo ruolo, si scagliò contro il monopolio. Per il pretore, le sentenze della Corte costituzionale che si esprimevano contro l'oligopolio televisivo avrebbero avuto valore di legge e quindi egli si sarebbe limitato a interpretare e applicare tale legge, aggiungendo persino che sarebbe stato «un uomo felice», se avesse avuto «soltanto il processo delle televisioni private».<sup>268</sup>

A cominciare dal socialista Aniasi e dal democristiano Lucchesi, relatori del mai discusso disegno di legge di Gava, i responsabili per le telecomunicazioni di tutti i partiti rilevavano l'esigenza di una legge di regolamentazione, per evitare che il potere giudiziario si sostituisse al legislativo. Molti fra i socialisti, però, come i senatori Castiglione e Frasca, sostenevano che esistesse già una regolamentazione di fatto e che i provvedimenti dei giudici avessero un mandante politico, la Dc di De Mita. Su l'«Avanti!» Felisetti invocò l'introduzione del principio della responsabilità civile dei magistrati, per colpire non «l'indipendenza del giudice, ma l'esibizionismo di qualche impunito».<sup>269</sup>

Il tribunale della libertà di Torino, però, accolse la richiesta della Fininvest e dissequestrò i suoi impianti, sostenendo che il governo avesse giustamente rinunciato a nuovi decreti dopo il 31 dicembre 1985, ritenendo ormai legittima l'interconnessione. Anzi, i giudici affermavano che la normativa stabilita con la legge 10/1985 fosse transitoria, ma non scaduta, valida insomma nell'attesa che se ne facesse una nuova. La trasmissione contemporanea di programmi preregistrati fu quindi riconosciuta legittima, perché non capace, come la trasmissione diretta,

---

<sup>268</sup> *A Firenze il pretore dà ragione a Berlusconi*, «la Repubblica», 18 gennaio 1986; *Napoli non oscura Canale5*, «la Repubblica», 28 gennaio 1986; *Ore 16.30, Berlusconi torna al buio*, «la Repubblica», 23 gennaio 1986; *La Fininvest: è anticostituzionale*, «la Repubblica», 23 gennaio 1986; *I network ricorrono al tribunale della libertà*, «la Repubblica», 25 gennaio 1986; C. Martinetti, *Il pretore accusa "il monopolio tv"*, «la Repubblica», 24 gennaio 1986.

<sup>269</sup> G. Fabrizi, *I politici volano nell'etere*, «la Repubblica», 24 gennaio 1986.

d'influenzare l'opinione pubblica parlando dei fatti nel momento stesso del loro accadimento. Formalmente, inoltre, non si poteva dire che i network travalicassero l'ambito locale, perché i programmi preparati dalla Fininvest erano trasmessi dalle singole emittenti locali che facevano parte del consorzio. Tuttavia, i giudici facevano notare che i network, trasmettendo su scala nazionale, potevano impadronirsi della maggior parte della pubblicità danneggiando le imprese minori, e invitavano il legislatore a intervenire in merito.<sup>270</sup>

In un editoriale Scalfari riassunse tutta la vicenda. In un'epoca di trasformazioni profonde nel campo dell'informazione, sarebbero occorse leggi adeguate a garantire i cittadini-utenti. Invece, in Italia la Rai, la televisione pubblica restò priva del c.d'a. per due anni nonché della possibilità di essere riformata, a causa degli scontri fra i partiti. Per esempio Carniti, non oscuro funzionario di partito ma forte ex segretario della Cisl, sarebbe stato introdotto da Craxi proprio per bilanciare il potere del direttore generale della Rai e, continuava Scalfari, mentre si giocava questa lotta di potere, i problemi veri della Rai, autonomia e professionalità, erano trascurati, e Berlusconi, il terribile «campione del selvaggismo televisivo», approfittava del vuoto legislativo per divenire padrone incontrastato della televisione privata.<sup>271</sup>

Berlusconi sembrava aver vinto e a Biagi, che lo intervistò a *Linea diretta*, l'imprenditore disse di essere un cattolico praticante che credeva nell'Occidente, nella libera iniziativa, nel mercato, nel progresso sociale. Era amico di Craxi da lunga data, ma non per questo si riteneva un favorito: anzi, Berlusconi sosteneva che i decreti che avevano salvato le sue televisioni fossero dovuti al sostegno dell'opinione pubblica.<sup>272</sup> Eppure il Psi intensificò la sua polemica contro la Rai e la Dc. Il vicesegretario Martelli affermò che avrebbe voluto organizzare un referendum per abrogare l'ente pubblico, che il canone andasse abolito e che De Mita era il principale difensore dell'azienda per gli interessi che in essa aveva il suo clan (Agnes, compaesano di De Mita, era stato nominato dal presi-

---

<sup>270</sup> C. Martinetti, *Il tribunale della libertà dà ragione a Berlusconi, ma deplora la sua concentrazione*, «la Repubblica», 1 febbraio 1986; *L'interconnessione? Non è affatto vietata*, «la Repubblica», 16 marzo 1986.

<sup>271</sup> E. Scalfari, *Carniti Berlusconi Gemina, tre esempi*, «la Repubblica», 2 febbraio 1986.

<sup>272</sup> *Brevi d'economia*, «la Repubblica», 4 febbraio 1986; *Berlusconi sugli schermi Rai*, «la Repubblica», 4 febbraio 1986.

dente dell'Iri, Prodi, compagno di corrente di De Mita). I democristiani Bodrato, Galloni e Mastella risposero duramente accusando i socialisti di favorire le televisioni private per le loro ambizioni nel sistema radiotelevisivo, ma Martelli rilanciò la polemica denunciando il «padrinato della Dc sulla televisione pubblica» e il fatto che la Rai si comportasse come le private, utilizzando contratti milionari e un affollamento pubblicitario che avrebbe fatto dimenticare la sua natura di servizio pubblico.<sup>273</sup>

Fu ancora «guerra per bande» la definizione che «la Repubblica» usò per definire la situazione, alludendo al ricatto assunto come regola permanente per dirimere i conflitti nella maggioranza. Forcella scriveva che le speranze accese con la riforma della Rai del 1975, con la quale l'esecutivo perse il controllo della televisione, erano state mortificate dall'occupazione che le forze politiche attuavano sulla Rai, mentre le emittenti private, incapaci di sostituire il servizio pubblico, producevano «la monocultura del detersivo». Bisogna dire, però, che alcuni giornalisti dissentivano. Bocca, pur condividendo l'attacco di Forcella alle «dirigenze partitiche» della Rai, ne respinse il giudizio negativo sulle televisioni private, ritenendo che i loro programmi fossero legittime espressioni della cultura di massa. Bocca sosteneva che in Francia, in cui la televisione privata iniziava ad affermarsi, i prodotti televisivi dell'ente statale erano mediocri, perché da sempre privi di concorrenza. Del resto, fin dal 1984, il giornalista lavorava ai programmi informativi della Fininvest e diceva di aver seguito con curiosità la grande mutazione dei mass media, adattando l'intervista scritta al registro televisivo e scontrandosi con la critica che voleva che l'informazione fosse solamente spettacolo. Infatti, nonostante il suo stile ironico e pungente, Bocca riteneva maleducato incalzare l'intervistato in televisione, pur non risparmiandogli delle domande «scomode». Inoltre, la pubblicità non lo infastidiva, perché egli accettava serenamente le regole della televisione commerciale.<sup>274</sup>

D'altronde, l'immagine di Berlusconi non era ancora del tutto compromessa agli occhi dei giornalisti de «la Repubblica». Tra il 1985 e il 1987, i grandi imprenditori italiani assaltavano le società straniere, in particolare quelle francesi: De Benedetti assunse il controllo della Valeo

<sup>273</sup> S. Bonsanti, *Il Psi spara sulla Rai*, «la Repubblica», 11 febbraio 1986; S. Messina, *E ora Martelli?*, «la Repubblica», 12 febbraio 1986.

<sup>274</sup> E. Forcella, *E va in onda lo sfascio*, «la Repubblica», 11 febbraio 1986; G. Bocca, *E Berlusconi rianimò la Rai*, «la Repubblica», 12 febbraio 1986; F. Barbieri, *Sì, mezz'ora deve bastare per far parlare un filosofo*, «la Repubblica», 3 agosto 1986.



(componentistica per auto), Gardini diventò l'azionista di maggioranza della Beghin-Say (la più importante produttrice francese di zucchero) e Berlusconi investì nel canale televisivo francese «La Cinq». Questo fece sì che, nonostante l'ostilità preconcepita di alcuni commentatori e il rapporto tra Berlusconi e Craxi, si leggessero spesso su «la Repubblica» degli articoli benevoli nei confronti di uno degli imprenditori che esportavano il *made in Italy* in tutto il mondo: si poteva fare ironia, per esempio, sulla volgarità di certi spettacoli televisivi, ma si riconosceva che i francesi, abituati a scialbi programmi di Stato, erano attratti dal nuovo stile importato da Berlusconi.<sup>275</sup>

Nei primi mesi del 1986 Berlusconi era all'apice della sua forza: la Fininvest acquistò il 20% della rete canadese «Mtv», collaborava alla creazione della televisione commerciale in Spagna e Portogallo, acquistò la società di distribuzione cinematografica Medusa e s'inserì, assieme ad altri *tycoon* europei, come l'inglese Maxwell, nel primo progetto di televisione continentale. Berlusconi spiegò: «mettiamo il consorzio a disposizione della gente d'Europa [...] i politici temono un uso ideologico della televisione [...] ma un progetto di televisione commerciale [...] non può avere risvolti ideologici» rischiando «di essere penalizzato nell'ascolto». Il riferimento di Berlusconi era chiaro: la questione televisiva era una questione politica continentale. Infatti, se i governi socialisti di Craxi e Gonzalez e il presidente francese Mitterand appoggiavano Berlusconi, il governo di Parigi, guidato dal leader della destra Chirac, accusando la sinistra di aver favorito la società di Seydoux e Berlusconi, annunciò una nuova redistribuzione delle concessioni televisive, via etere e satellitari, boicottando sia l'attività de «La Cinq», sia l'avvio del canale privato europeo.<sup>276</sup>

---

<sup>275</sup> E. Gaffino, *Colpa di De Benedetti, acquistata la Valeo*, «la Repubblica», 22 febbraio 1986; B. Placido, *Che cosa penseranno di noi all'estero*, «la Repubblica», 22 febbraio 1986; N. Sunseri, *La Multinazionale Italia alla riscossa*, «la Repubblica», 23 febbraio 1986.

<sup>276</sup> D. Brancati, *E adesso Berlusconi è anche la Medusa*, «la Repubblica», 17 luglio 1986; V. Zucconi, *E tra due 'spot' una notizia*, «la Repubblica», 7 marzo 1986; D. Brancati, *È la prima tv europea ed è firmata Berlusconi*, «la Repubblica», 14 marzo 1986; *Chirac non vuole "la Cinq"*, «la Repubblica», 4 aprile 1986; *Il governo francese leverà a Berlusconi anche il satellite?*, «la Repubblica», 9 agosto 1986.

## CAPITOLO III

### Carlo De Benedetti.

#### 1. Le origini e le idee.

Il torinese De Benedetti fu un altro tycoon protagonista degli Ottanta, ma in un modo diverso da Berlusconi, da Agnelli, da Gardini. Egli, dai giornali sempre dipinto con un'anima progressista,<sup>277</sup> era critico del sistema politico dominato dalla Dc e dal Psi e dell'invasione dei partiti e dello Stato negli affari degli imprenditori, diceva di credere nel mercato e usava anche metodi spregiudicati per affermarsi in esso. Potremmo definire De Benedetti un liberale di sinistra alla Scalfari, un fautore dell'alleanza dei produttori, anche se, come ricorda Massimo Fini, non esitò mai ad approfittarsi delle falle del sistema economico per consolidare il suo impero, ad esempio speculando sul crollo del Banco Ambrosiano, o a utilizzare le armi che la repubblica dei partiti gli metteva a disposizione, come il prepensionamento dei dipendenti in esubero, la cassa integrazione guadagni e addirittura il trasferimento di personale al settore pubblico.<sup>278</sup>

Nella sua prima autobiografia Scalfari presentava De Benedetti come un personaggio anomalo nel panorama della finanza italiana, il solo che avesse un rapporto, seppur non facile, col Pci. Un uomo intelligente, furbo, dinamico, che, dovendo appoggiarsi come tutti a qualche partito, aveva scelto i repubblicani e i comunisti, per Scalfari i «meno dediti alle pratiche affaristiche».<sup>279</sup> Oltre a dividerne le idee politiche, il giornalista doveva molto a De Benedetti, perché quando si rese conto che «la Repubblica» non avrebbe potuto superare i suoi primi anni di vita se non avesse ricevuto nuovi capitali, l'imprenditore torinese intervenne. Tra il 1979 e il 1980, ricorda Pansa, De Benedetti entrò nel gruppo «l'Espresso» con una partecipazione di circa cinque miliardi di lire, ottenendo il 10% della società. Allo stesso tempo, egli rilevò il 25% dell'agenzia Manzoni, quando Caracciolo era sul punto di vendere la sua quota del 50% (l'altro 50% apparteneva alla Mondadori). Infatti, al momento della collocazione in Borsa, il 24 ottobre del 1983, il gruppo

---

<sup>277</sup> Gervasoni, *Storia d'Italia negli anni Ottanta*, cit., p. 121.

<sup>278</sup> M. Fini, *Senz'anima. Italia 1980-2010*, Chiarelettere, Milano, 2010, pp. 418-20.

<sup>279</sup> Scalfari, *La sera*, cit., pp. 365 e ss.

«l'Espresso» risultava principalmente di proprietà di Caracciolo (43,6%), Scalfari (19,4%) e De Benedetti (13%).<sup>280</sup>

L'imprenditore proveniva da una famiglia ebrea appartenente alla media borghesia torinese. Il nonno era un noto avvocato, mentre il padre, Rodolfo, era dal 1912 proprietario di una piccola azienda meccanica, la Compagnia italiana tubi metallici. Dopo l'occupazione tedesca, durante la quale la sua famiglia fu costretta alla fuga in Svizzera per evitare le persecuzioni razziali, il giovane De Benedetti incominciò i suoi studi e nel 1958 si laureò in ingegneria elettronica (per questo i giornalisti lo chiamavano "l'Ingegnere"). Mentre il suo futuro avversario Berlusconi si dedicava all'edilizia, l'imprenditore torinese gestiva le attività industriali del padre. Nel 1972, con l'aiuto del fratello Franco, Carlo rilevò la Gilardini, una società finanziaria prima attiva nel settore degli immobili, la fuse con l'azienda paterna e la trasformò in fornitrice del maggior produttore di automobili d'Italia, la Fiat, un traguardo agognato da qualsiasi imprenditore piemontese. Fu un successo: ben presto la Gilardini aumentò i suoi dipendenti da cinquanta a mille e le sue quotazioni in Borsa salirono vertiginosamente.<sup>281</sup>

Gli anni Settanta furono caratterizzati dalla più grave crisi economica, morale e sociale che il Paese avesse affrontato nel secondo dopoguerra. Dopo la decisione del presidente statunitense Nixon di rendere inconvertibile il dollaro (1971) e la prima crisi petrolifera (1973), seguita alla guerra tra Israele e l'Egitto, l'Italia sprofondò nella recessione e conobbe un'inflazione a due cifre. A questo si aggiungeva la forte conflittualità dei rapporti tra i datori di lavoro e la classe operaia e l'incapacità dei governi a guida democristiana di riformare lo Stato e il mercato.<sup>282</sup> Nonostante questo, De Benedetti seppe affrontare con successo la crisi, iniziando dal 1974 una lunga carriera che lo avrebbe visto divenire, assieme a Berlusconi e Gardini, l'imprenditore più famoso degli anni Ottanta. Egli era stato compagno di collegio di Umberto Agnelli, che con il potente e carismatico fratello Giovanni controllava la Fiat. Nel

---

<sup>280</sup> Pansa, *La Repubblica di Barbapapà*, cit., pp. 74 e ss.; P. Panerai, *Lampi nel buio. I retroscena della finanza e dell'economia italiana dal dopoguerra a oggi*, Mondadori, Milano, 2010, pp. 43 e ss.; *L'Espresso al listino*, «La Stampa», 25 ottobre 1983.

<sup>281</sup> P. Guzzanti, *Guzzanti vs De Benedetti. Faccia a faccia tra un grande editore e un giornalista scomodo*, Aliberti, Roma, pp. 84 e ss.; *Appena quattro mesi di potere*, «Corriere della Sera», 26 agosto 1976.

<sup>282</sup> Colarizi, *Storia del Novecento italiano*, cit., pp. 439 e ss.

1974, suggerito da Umberto, fu proprio Gianni Agnelli, allora neopresidente della Confindustria, a favorire l'elezione di De Benedetti alla presidenza dell'Unione degli industriali torinesi, nonostante che quest'ultimo fosse più orientato a sinistra dei colleghi. Infatti, appena eletto capo della Confindustria di Torino, De Benedetti rinnovò i quadri burocratici dell'associazione. Solo nel maggio del 1976, però, in seguito all'elezione di Umberto al Senato nelle liste della Dc, De Benedetti raggiunse la celebrità, perché fu nominato presidente del comitato di direzione della Fiat (l'equivalente di un amministratore delegato). Per non essere in conflitto d'interessi né dipendere dalla nuova azienda, De Benedetti vendette la Gilardini alla Fiat, in cambio del 5% delle azioni dell'industria automobilistica. Tuttavia, contrariamente a qualsiasi previsione, già ad agosto, e senza preavviso, De Benedetti si dimise. Per l'Ingegnere (nonostante che egli passasse per "comunista" fra gli imprenditori) la Fiat avrebbe dovuto licenziare decine di migliaia di dipendenti per risanare il suo bilancio. Gianni Agnelli, allora, si oppose con forza a questo progetto, dopo aver consultato l'allora segretario democristiano Fanfani, sostenendo che la Dc non avrebbe potuto gestire le prevedibili conseguenze sociali di un licenziamento di massa. Così De Benedetti lasciò l'incarico.<sup>283</sup>

Può darsi anche che la decisione di Umberto Agnelli di non ricoprire incarichi ministeriali o di partito per ritornare agli affari di famiglia avesse contribuito alle dimissioni di De Benedetti, preoccupato dalla conseguente riduzione dei suoi poteri. In ogni caso, si trattò di un evento unico nella storia della Fiat, da sempre azienda dal carattere "monarchico";<sup>284</sup> una decisione assai più sconvolgente se si pensa che De Benedetti era un azionista e che Umberto Agnelli lo aveva addirittura definito «il suo erede». In realtà, l'Ingegnere aveva cercato di introdurre numerose novità nella gestione dell'azienda. In primo luogo egli aveva preteso il licenziamento dei dirigenti "improduttivi", entrando in contrasto con il management storico, milleottocento persone per nulla disposte ad accettare accuse di pigrizia e inefficienza. Inoltre, egli aveva puntato sulla diversificazione, perché, a suo avviso, produrre solamente automobili di piccola cilindrata non espandeva i profitti. Si trattava di cambiamenti

---

<sup>283</sup> Guzzanti, *Guzzanti vs De Benedetti*, cit., pp. 116 e ss.

<sup>284</sup> Per un affresco della Fiat nella Prima Repubblica, v. G. Pansa, *Sangue, sesso e soldi*, Rizzoli, Milano, 2013.

troppo radicali che non potevano non provocare reazioni da parte dei dipendenti e dei dirigenti: così De Benedetti si liberò delle sue quote in cambio del loro equivalente valore in denaro, circa ventidue miliardi di lire, una somma molto più alta rispetto al valore che la Gilardini aveva quattro mesi prima.<sup>285</sup>

Ovviamente, non mancò il commento de «la Repubblica». Scalfari sosteneva che per anni il gruppo Fiat fosse stato mostrato, in un'Italia «affetta dalle camorre politiche e dalle lentezze burocratiche [...] come esempio di pulizia, di modernità, di competenza». L'allontanamento di De Benedetti avrebbe dimostrato che, invece, nella Fiat si era consumata una vicenda degna dell'odiata Montedison. De Benedetti, diceva il giornalista, proveniva dallo stesso "humus" dei fratelli Agnelli, era un imprenditore torinese cresciuto con la propria abilità, ma anche con le commesse della Fiat, cooptato dagli stessi Agnelli. Eppure, senza una valida spiegazione agli azionisti e ai dipendenti, De Benedetti era stato allontanato, per «i capricci del padrone». Sempre sul quotidiano scalfariano, Bocca indagava sui retroscena dell'accaduto. Ci sarebbe stata una lite tra gli Agnelli e De Benedetti, terminata con il reintegro di Nicola Tufarelli, dirigente allontanato dall'Ingegnere. Questa era, per Bocca, «la sconfitta dell'uomo nuovo», che aveva voluto sfidare gli interessi dei dirigenti, fatti di «dividendi, tangenti, incarichi».<sup>286</sup>

Alla fine del 1976, però, De Benedetti era ancora più ricco e forte di prima e rilevò la società Cir (Concerie industriali riunite, ribattezzata Compagnie industriali riunite), che diventò la sua principale holding, lo strumento attraverso il quale iniziò una lunghissima serie di acquisizioni e cessioni di aziende in difficoltà. Nel 1978, chiamato dal senatore repubblicano Visentini, che dell'azienda di Ivrea era presidente, De Benedetti assunse la vicepresidenza e la carica di amministratore delegato dell'Olivetti, che operava nel settore delle macchine per scrivere e dell'informatica. L'Ingegnere, in seguito a una ricapitalizzazione promossa da Visentini, acquisì il 18,5% dell'azienda e per tale motivo, che denotava sia il suo interesse sia la sua propensione al rischio, fu bene ac-

---

<sup>285</sup> M. Borsa, *Terremoto alla fiat, De Benedetti si dimette*, «Corriere della sera», 26 agosto 1976; *Id.*, *Rivendute le azioni*, «Corriere della Sera», 26 agosto 1976; *Id.*, *È esploso sul futuro dell'automobile lo scontro tra Agnelli e De Benedetti*, «Corriere della Sera», 27 agosto 1976.

<sup>286</sup> E. Scalfari, *I capricci del padrone*, «la Repubblica», 27 agosto 1976; G. Bocca, *Il martedì nero dei fratelli Agnelli*, «la Repubblica», 27 agosto 1976.

colto dalla stampa così come dai dipendenti e dai dirigenti della Olivetti. Eppure, nel giro di un anno, De Benedetti ridusse di settemila unità i dipendenti dell'azienda, nonostante gli scioperi proclamati dai sindacati, e annunciò altri diecimila licenziamenti, giustificandosi sol dicendo che ogni lavoratore costava circa 14mila dollari l'anno. Per De Benedetti il problema era semplice: il futuro stava nello sviluppo tecnologico, in altre parole nel produrre, oltre alle macchine per scrivere, dei personal computer. Perché questo fosse possibile con costi e tempi dimezzati, occorreva affidare sempre di più il lavoro alle macchine e sempre di meno agli operai. Così come spesso avveniva durante la Prima Repubblica, un problema economico e sociale si tramutava immediatamente in un problema politico: per limitare i licenziamenti, nel dicembre del 1979 il ministro del Lavoro e il ministro del Bilancio del governo Cossiga, i democristiani Enzo Scotti e Beniamino Andreatta, concessero all'Olivetti ben cento miliardi di lire a fondo perduto per la ricerca, mentre una parte dei lavoratori fu prepensionata o messa in cassa integrazione guadagni.<sup>287</sup>

De Benedetti, che «la Repubblica» presentava come «un uomo, o meglio un manager, che sa dove andare» spiegava così la sua strategia. Essa si basava sulle continue ricapitalizzazioni delle sue società, perché per combattere l'inflazione occorrevo capitali freschi e nuovi azionisti. De Benedetti era un liberista e un capitalista convinto, che non esitava a dichiarare che occorre liquidare il personale in eccesso dell'Olivetti. Per evitare i licenziamenti, diceva l'imprenditore, lo Stato avrebbe dovuto ordinare macchine per scrivere e computer, in cambio del mantenimento del personale. L'Ingegnere non negava al sindacato la possibilità di collaborare, anzi lo definiva l'«elemento essenziale non solo delle relazioni industriali ma più ampiamente del concetto di democrazia». Questo non significava, però, che il sindacato e l'impresa dovessero dimenticare il criterio dell'economicità della gestione, che equivaleva, in ultima analisi, alla possibilità di licenziare quando la manodopera non era più

---

<sup>287</sup> R. Villare, *De Benedetti sarà vicepresidente e amministratore delegato Olivetti*, «La Stampa», 26 aprile 1978; F. Forte, *De Benedetti: dirigere ma rischiare*, «La Stampa», 26 aprile 1978; S. Tropea, *De Benedetti sfida il sindacato*, «la Repubblica», 3 ottobre 1979; M. Ricci, *L'ultimatum di De Benedetti, Olivetti licenzia o scompare*, «la Repubblica», 21 ottobre 1979; S. Devecchi, *Olivetti: niente licenziamenti, il governo darà cento miliardi*, «La Stampa», 22 dicembre 1979; per un quadro dell'uso improprio del sistema pensionistico nella Prima Repubblica, v. G. Regonini, *Partiti e pensioni: legami mancanti*, in Cotta – Isernia, *Il gigante dai piedi d'argilla*, cit., pp. 73-136.

utile. Gli obiettivi di De Benedetti erano i seguenti: finanziare la ricerca tecnologica, impegnarsi nel mercato europeo e americano, acquisire le piccole aziende del settore.<sup>288</sup>

Questi concetti erano spesso ripetuti da De Benedetti che nel gennaio del 1982 vantava i buoni risultati della sua Olivetti, «nonostante lo Stato avesse fatto sempre quanto in suo potere perché così non fosse». Era l'inizio di una stagione di successi, che vide la sua fase calante solo dal 1988, quando, stremato dalla guerra di Segrate e sconfitto nel tentativo di acquisire la SgB, la Société Générale de Belgique, il gruppo di De Benedetti fu costretto a ridimensionarsi e l'Olivetti entrò in crisi.<sup>289</sup> Alla fine del 1982, però, tutto questo era ancora inimmaginabile e un'intera pagina de «la Repubblica» tesseva le lodi di De Benedetti. La firmava Giuseppe Turani, il primo giornalista economico discepolo di Scalfari. Turani, dopo aver raccontato la storia dell'Olivetti, rilevava che essa era nel 1977 un'azienda oberata dai debiti, in cui il capitale restava immutato da anni. L'intuizione di Visentini cambiò tutto: le straordinarie doti di finanziere di De Benedetti avevano quasi raddoppiato le vendite, ridotto al minimo i debiti, migliorato l'attività di ricerca. Con un unico neo: l'occupazione era diminuita.<sup>290</sup>

Nello stesso 1982, De Benedetti espose la sua particolare visione dello sviluppo. Egli innanzitutto rifiutava il protezionismo e sosteneva che il miglior modo di rendere competitivi i prodotti italiani fosse entrare con regole certe in un mercato aperto. L'imprenditore sarebbe stato così stimolato dal rischio, dalla competizione e avrebbe puntato sulla ricerca, sullo sviluppo, sulla produttività. Ovviamente, però, tutto questo non era possibile se il «sistema Italia», con le «forti diseconomie esterne alle aziende», minava il processo produttivo. De Benedetti accusava di questo il ceto politico. Secondo l'imprenditore, la politica creditizia dei primi anni Ottanta dava la priorità ai disavanzi e alle perdite invece che agli investimenti produttivi. Anzi, mentre le vere imprese produttive,

---

<sup>288</sup> S. Tropea, *De Benedetti: "fidatevi, troverò denaro e soci"*, «la Repubblica», 24 ottobre 1980; *Nel settembre del 1982 la Olivetti arriverà al quinto aumento di capitale in quattro anni*, «La Stampa», 5 luglio 1982; *Olivetti: a settembre aumento di capitale*, «La Stampa», 5 luglio 1982.

<sup>289</sup> S. Tropea, *La Olivetti ancora in utile anche se il governo ci snobba*, «la Repubblica», 12 gennaio 1982; F. Amatori – F. Brioschi, *Le grandi imprese private*, in F. Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano*, Donzelli, Roma, 2010, pp. 138 e ss.

<sup>290</sup> G. Turani, *Il miracolo Olivetti*, «la Repubblica», 24 ottobre 1981.

non aiutate in alcun modo nell'accesso al credito, erano vittime della crescita di un interventismo pubblico sproporzionato che bruciava in continuazione denaro pubblico, l'assistenzialismo e la crescita costante della spesa erano le leve di un sistema immorale che toglieva «lo stimolo a realizzare e a progredire».<sup>291</sup>

Per tali ragioni, De Benedetti avrebbe in seguito sostenuto che l'abolizione della scala mobile, il meccanismo di adeguamento costante dei salari all'inflazione reale, non fosse la ricetta giusta che i governi Spadolini, Fanfani e poi Craxi avrebbero dovuto utilizzare per risollevare l'economia. Egli si dissociò quindi dalla Confindustria, che dall'estate del 1982 sollecitò la fine della scala mobile. Bisognava puntare, diceva De Benedetti, a recuperare l'efficienza e a favorire una politica di sviluppo, con la collaborazione dei sindacati e dell'opposizione comunista, che responsabilmente avrebbero dovuto spiegare ai lavoratori la necessità di un lungo periodo di sacrifici. Come Scalfari, De Benedetti sperava che De Mita attuasse la politica di rigore che aveva promesso e pensava che il Pci, che egli riteneva una forza ormai democratica e responsabile, dovesse collaborare al risanamento dell'economia. Infatti, quando gli domandarono, prima delle elezioni del 1983, che cosa pensasse di Craxi e del Psi, De Benedetti rispose che era «pericoloso il tentativo di accaparrarsi i voti senza indicarne la destinazione».<sup>292</sup>

## **2. Dal «Corriere della Sera» al Banco Ambrosiano.**

Dall'autunno del 1981 la Rizzoli versava in una crisi gravissima, causata dalla cattiva gestione di Angelo Rizzoli junior ("junior" per distinguerlo dal nonno, il fondatore) e del suo amministratore delegato Bruno Tassan Din. I due erano coinvolti, più vittime che carnefici, in un'oscura vicenda di ricatti, illeciti amministrativi e reati fiscali, i cui protagonisti erano i vertici della loggia massonica P2, Licio Gelli e Umberto Ortolani, e il presidente del Banco Ambrosiano, Roberto Calvi. Il «Corriere della Sera», che apparteneva alla Rizzoli dall'estate del 1974, fu investito quindi dalla bancarotta del gruppo editoriale. Nonostante i

---

<sup>291</sup> R. Bosio, *Il protezionismo non serve*, «La Stampa», 14 maggio 1982; C. De Benedetti, *Pochi fondi per le imprese, lo Stato rastrella tutti i finanziamenti*, «La Stampa», 9 luglio 1982.

<sup>292</sup> R. Bosio, *De Benedetti, la scala mobile è soltanto un falso bersaglio*, «La Stampa», 2 giugno 1982; *Il piano Fanfani? Per De Benedetti va bene così com'è*, «la Stampa», 27 novembre 1982.



debiti, però, esso restava il primo e più importante quotidiano del Paese, così come la Rizzoli, assieme alla Mondadori, era la più importante casa editrice d'Italia. Pertanto, la possibilità di acquistare a un prezzo stracciato una simile azienda seduceva molti finanziari e industriali. Tra questi c'erano Giuseppe Cabassi, filo-socialista, e Orazio Bagnasco, vicino ad Andreotti. Prima di loro, però, con capitali e autorevolezza maggiori, si era mosso De Benedetti, appoggiato dai repubblicani, poiché il suo mentore Visentini era allo stesso tempo presidente del Pri e dell'Olivetti. Teoricamente, il parere favorevole del governo Spadolini, chiamato in causa dalla legge sull'editoria (la n. 461 del 5 agosto 1981), era scontato. Inoltre, De Benedetti sosteneva di voler acquistare la maggioranza delle azioni della Rizzoli per sottrarre il «Corriere della Sera» alla «palude melmosa, finanziaria e non solo, in cui era finito» e così invitava «tutta la borghesia imprenditoriale italiana» ad aiutarlo.<sup>293</sup>

Nello stesso ottobre del 1981 il Psi intervenne nella faccenda. Il ministro delle Finanze, Rino Formica, minacciò in Consiglio dei Ministri la fuoriuscita dei socialisti dal governo se esso non avesse ostacolato De Benedetti. Allo stesso modo, in un intervento alla Camera, Martelli dichiarò che il Psi avrebbe ritirato il suo appoggio al governo nel caso in cui esso non avesse impedito l'acquisto del giornale da parte di «gruppi che non dessero sufficienti garanzie». L'interrogazione era rivolta al presidente del Consiglio, al quale chiedeva se fosse a conoscenza delle trattative che il senatore Visentini, presidente del suo partito, assieme a De Benedetti, avrebbe condotto con Tassan Din e con il piduista Ortolani, invitando l'esecutivo a tutelare «nell'interesse della collettività nazionale [...] la più importante azienda giornalistica del Paese».<sup>294</sup> I socialisti sostenevano che la ricapitalizzazione della società fosse avvenuta senza la dovuta autorizzazione del Comitato di credito; rimproveravano Spadolini di non avere sufficienti informazioni sui colloqui intercorrenti tra Visentini, De Benedetti e Tassan Din e sui mezzi finanziari necessari a rilevare la Rizzoli; infine, il Psi faceva notare che occorre tutelare l'azienda da acquirenti intenzionati a realizzare «un non meglio precisa-

---

<sup>293</sup> M. Borsa, *Il "Corriere" a Visentini - De Benedetti?*, «La Stampa», 10 ottobre 1981; *Id.*, *Mai da solo, dice De Benedetti*, «La Stampa», 14 ottobre 1981.

<sup>294</sup> Archivio della Camera dei deputati, resoconto stenografico dell'assemblea, 15 ottobre 1981.

to progetto politico» e che il governo dovesse intervenire per bloccare un'operazione priva delle sufficienti garanzie finanziarie ed editoriali.<sup>295</sup>

Ovviamente, «la Repubblica» si era schierata con De Benedetti e sosteneva che tra la Dc, il Psi e, in misura minore, il Pci, ci fosse una sorta di gara per controllare il più diffuso quotidiano italiano. Il Psi considerava Visentini e De Benedetti due nemici, giunti persino a trattare con Ortolani, un oscuro personaggio notoriamente legato alla P2. Spadolini si difese dalle accuse e dalle richieste dei socialisti sostenendo che il solo potere del governo era far rispettare la legge sull'editoria, cioè accertare che le fonti finanziarie dell'acquirente fossero trasparenti e che ci fossero limiti a eventuali partecipazioni bancarie. I deputati socialisti si dichiararono insoddisfatti delle risposte del premier, che, secondo loro, non avrebbe potuto ignorare le “manovre di Visentini”. Inoltre, nel momento in cui si accusava il Psi di avere legami con la P2 e di voler controllare l'informazione, ecco che due suoi nemici (che dal canto loro negavano tutto) trattavano con Ortolani. Fu quindi annunciata la proposta socialista: lo Stato avrebbe potuto acquistare la Rizzoli attraverso l'Iri. Commentò ferocemente Bocca dalle colonne de «la Repubblica»: «il diritto di proprietà è abolito nei casi in cui la proprietà dà fastidio alla direzione craxiana del Psi [...] la Costituzione riconosce la proprietà privata, da cui consegue il diritto del proprietario di vendere al migliore acquirente e di fare la politica consona ai suoi interessi».<sup>296</sup>

Si scatenò così una lotta tra i repubblicani e i socialisti, che rischiò di mettere in pericolo la vita del governo. In quei giorni gravava sul Psi il sospetto di essere il destinatario di finanziamenti illegali avvenuti all'estero, probabilmente legati proprio all'Ambrosiano e alla P2. Tali notizie provocarono una piccola scissione, promossa dal socialista di sinistra Bassanini (nel precedente capitolo abbiamo già visto che egli avrebbe aderito alla Sinistra indipendente) che accusava Craxi e i suoi di usare la corruzione come metodo politico.<sup>297</sup> Visentini utilizzò questi fat-

---

<sup>295</sup> R. Bellato, *De Benedetti si scopre editore del Corriere*, «La Stampa», 15 ottobre 1981.

<sup>296</sup> G. Rossi, *Guerra politica sul “Corriere”, i socialisti minacciano crisi*, «la Repubblica», 10 ottobre 1981; *Id.*, *Rizzoli, non bastano al Psi le “garanzie” di Spadolini*, «la Repubblica», 11 ottobre 1981; G. Bocca, *La battaglia di via Solferino*, «la Repubblica», 14 ottobre 1981.

<sup>297</sup> L. Caracciolo, *Il Manifesto dei ribelli, “Questo Psi non ha ideali”*, «la Repubblica», 11 ottobre 1981.

ti per rispondere ai socialisti, accusandoli di essere coinvolti in numerosi affari loschi e di aver fatto «pressioni politiche con ricatti, minacce e soprusi», e citando come esempio la minaccia del ministro Formica di controllare i possibili acquirenti del «Corriere della Sera» attraverso la guardia di finanza. Martelli rispose che Visentini era l'espressione di «una nuova destra», cui sarebbe appartenuto anche Scalfari, caratterizzata da una pericolosa «concezione antipartitocratica e antidemocratica», perché basata sul primato del potere economico su quello politico. Per di più, Martelli sottolineava che, mentre Visentini sosteneva di avere informato il governo della trattativa tra De Benedetti e la Rizzoli, Spadolini diceva l'esatto contrario. I partiti alleati, nel frattempo, si divisero: i liberali e i democristiani imposero il veto alla nazionalizzazione del «Corriere della Sera», mentre il Psdi invitò il presidente Spadolini a placare la polemica con un suo intervento.<sup>298</sup>

Scalfari rispose a Martelli attaccando il «declamare di alti principi», che nascondeva «la smorfia del guitto e la cupidigia d'impadronirsi della roba». Per il giornalista gli argomenti di Martelli e Formica non erano credibili, perché, sollecitando il presidente del Consiglio a impedire una compravendita tra privati e minacciando al contempo di utilizzare la guardia di finanza per intimorire De Benedetti, essi si ponevano fuori della Costituzione, come attori di una «recita mediocre», che avrebbe nascosto il ricatto costante del Psi nei confronti del governo.<sup>299</sup> Martelli si difese sostenendo che sarebbe stato assurdo che Visentini, presidente del Pri, potesse essere contemporaneamente il proprietario del primo giornale italiano. Infatti, il socialista rilevava che se un alto dirigente del Psi, della Dc o del Pci avesse acquistato un giornale di enorme tiratura, come il «Corriere della Sera» o «Il Sole 24 ore», ci sarebbero state immediatamente enormi polemiche. Così Visentini, pressato anche da Spadolini, che era preoccupato della sorte del governo, fu costretto a pro-

---

<sup>298</sup> «Il Psi non ha titoli per parlare», «la Repubblica», 13 ottobre 1981; G. Rossi, *Scontro Martelli - Visentini, il governo ha le ore contate?*, «la Repubblica», 13 ottobre 1981; L. Caracciolo, «Non vogliamo un "Corriere" dello Stato», «la Repubblica», 13 ottobre 1981.

<sup>299</sup> E. Scalfari, *E via Solferino l'è tutta sassi*, «la Repubblica», 14 ottobre 1981.

mettere le dimissioni qualora fosse andata a buon fine la trattativa per l'acquisto del «Corriere della Sera».<sup>300</sup>

De Benedetti, intervistato da Biagi, ostentava invece ottimismo, sostenendo che la borghesia imprenditoriale, di cui evidentemente si sentiva un esempio illuminato, dovesse farsi carico del risanamento del più grande gruppo editoriale privato. L'Ingegnere difendeva Visentini: il senatore repubblicano, diversamente dai politici a tempo pieno, era un intellettuale e un grande industriale. Inoltre, De Benedetti negava di aver incontrato Ortolani, sosteneva che Visentini avesse contattato solo Rizzoli e Tassan Din e accusava le «pesanti e gratuite ingerenze politiche dei socialisti», che rischiavano di far fallire la trattativa. Egli si diceva favorevole all'intervento statale nell'economia, ma non nel caso dei grandi giornali, che, inevitabilmente, se fossero stati acquisiti dall'Iri, sarebbero stati occupati dai partiti. Secondo De Benedetti, il «Corriere della Sera» era «un grande centro d'informazione per centinaia di migliaia d'italiani» e il controllo del Parlamento, della Banca d'Italia o di qualsiasi altra autorità pubblica avrebbe costituito una grave minaccia alla libertà di stampa, un limite alla possibilità di «trasmettere le notizie al lettore in modo obiettivo [...] e poi commentarle secondo la propria coscienza [...]».<sup>301</sup>

Nello stesso ottobre del 1981 la Cir partecipò, con una quota di venti miliardi di lire, alla ricapitalizzazione della Brioschi Finanziaria, un'azienda attiva nell'utilizzazione di terreni edificabili di proprietà del filo-socialista Cabassi. L'impero di De Benedetti era in piena espansione e l'alleanza con Cabassi non fu altro che un segnale ai socialisti e al Banco Ambrosiano. Eppure il «regime partitocratico che fingeva di essere una democrazia liberale», sosteneva Bocca su «la Repubblica», continuava a boicottare la trattativa tra De Benedetti e la Rizzoli, nonostante la solidità finanziaria della Cir. Per Bocca le parole di Formica in un convegno milanese, nel quale il ministro aveva attaccato la stampa di sinistra accusandola di anti-socialismo e di asservimento nei confronti di potenze straniere e di gruppi finanziari, erano la prova della malafede del Psi. Certamente, bisognava considerare, come aveva ricordato For-

<sup>300</sup> G. Rossi, *Pace armata fra Psi e Pri*, «la Repubblica», 14 ottobre 1981; C. Martelli, *Chi guida un partito non compri quotidiani*, «Il Sole 24 ore», 14 ottobre 1981; L. Caracciolo, *Visentini si dimette se fa l'accordo*, «la Repubblica», 14 ottobre 1981.

<sup>301</sup> E. Biagi, «Ecco cosa farò del Corriere se mai riuscirò a comprarlo», «la Repubblica», 14 ottobre 1981.

mica, che il valore del «Corriere della Sera» era valutabile intorno ai 370 miliardi di lire, mentre De Benedetti e Visentini ne avrebbero offerti solo cento. Formica, tuttavia, si era spinto oltre: secondo il ministro, De Benedetti e Visentini avrebbero voluto semplicemente sostituire la P2 con una loro lobby dell'informazione.<sup>302</sup>

In realtà, non fu il Psi a far fallire le trattative tra De Benedetti e Rizzoli. Infatti, all'inizio del 1982, fu dimostrato che Tassan Din e Rizzoli erano ricattati dai vertici della P2. Del resto, fin dal 1975 essi avevano ricevuto finanziamenti dal Banco Ambrosiano presieduto da Calvi, con il quale gli stessi piduisti Gelli e Ortolani erano stati mediatori. Non ci addentriamo in una vicenda per la quale sono stati scritti tanti libri, ma va ricordato che la P2 cercò d'influenzare qualsiasi trattativa di compravendita del «Corriere della Sera». Calvi, primo azionista e primo creditore della casa editrice, aveva cercato un acquirente per sostituire i suoi deboli soci nella Rizzoli. Le difficoltà erano molte, a cominciare dalle eventuali pressioni politiche e dalla mancanza di offerte maggiori rispetto a quella di De Benedetti (alla fine del 1981, lo ricordiamo, c'erano solo due proposte alternative: quella di Cabassi, socialista, e quella di Bagnasco, gradito invece alla Dc).<sup>303</sup>

De Benedetti, allora, dopo essersi "alleato" a Cabassi, acquistò il 2% del Banco Ambrosiano, diventando in un sol colpo socio di Calvi e persino vicepresidente dell'istituto milanese. Era il novembre del 1981, l'Ambrosiano era ancora la prima banca privata del Paese, nonostante che sul comportamento di Calvi cominciasse a sorgere sospetti sia della magistratura sia della Banca d'Italia (durante l'estate, tra l'altro, Calvi era stato condannato per una serie di violazioni valutarie connesse ad alcune operazioni in Borsa). Il matrimonio tra la Cir e l'Ambrosiano fu un matrimonio di convenienza, dal quale entrambi i coniugi avevano da guadagnare: De Benedetti delle nuove prospettive imprenditoriali, Calvi la garanzia di un socio di successo, rispettato dal mercato e non coinvol-

---

<sup>302</sup> M. Fabbri, *Accordo De Benedetti - Cabassi*, «la Repubblica», 20 ottobre 1981; G. Bocca, *Il sol dell'avvenire sul corriere*, «la Repubblica», 22 ottobre 1981; M. Borsa, *Formica: continua con Visentini l'opera di Gelli*, «La Stampa», 22 ottobre 1981.

<sup>303</sup> M. Fabbri, *Memoriale di Tassan Din alla commissione p2*, «la Repubblica», 2 dicembre 1982; M. Borsa, *Ferma le trattative per la quota Rizzoli. Calvi si rimangia tutto*, «La Stampa», 9 gennaio 1982; *Id.*, *Calvi cerca un socio per il "Corriere"*, «la Repubblica», 18 ottobre 1981; *Id.*, *Cabassi: "sto trattando per il Corriere"*, «La Stampa», 24 ottobre 1981.

to in nessun illecito. Tuttavia, il matrimonio durò poco, perché attraverso la stampa e l'azione investigativa della magistratura si cominciò a scoprire il marcio che si nascondeva nel Banco. Rizzoli rivelò che quando la sua azienda si era trovata in difficoltà, a causa dell'indebitamento dovuto all'acquisto del «Corriere della Sera», Calvi impose alcune condizioni particolari in cambio dell'enorme prestito, fra cui la cessione di titoli dell'Ambrosiano di proprietà della famiglia Rizzoli a oscure finanziere straniere. La proprietà dell'Ambrosiano, infine, era in gran parte nelle mani di quelle stesse finanziere estere ed emergevano sempre nuovi particolari sull'ambiguo rapporto tra Calvi e la P2.<sup>304</sup>

De Benedetti si accorse presto che il ruolo a lui affidato sarebbe stato puramente formale, poiché non gli si permetteva di valutare la documentazione riguardante la gestione. Al contempo egli intuiva che vendendo le proprie quote avrebbe potuto guadagnare molto di più di quello che aveva speso per acquistarle, così come aveva fatto nella Fiat. Così, dopo soli sessanta giorni di collaborazione, De Benedetti vendette le sue azioni del Banco, ottenendo una plusvalenza di quaranta miliardi, e lasciò la carica di vicepresidente, nonostante Calvi gli avesse scritto che la P2 avrebbe potuto ricattarlo compilando dei falsi dossier sul suo conto. L'Ingegnere si salvò così da una tempesta di proporzioni enormi, ma non uscì del tutto indenne da questa sciagurata vicenda. Durante l'estate del 1982 Calvi fuggì e fu ucciso da alcuni sicari, mentre il Banco Ambrosiano entrò in una crisi irreversibile. De Benedetti, che dalla vendita delle sue azioni aveva guadagnato tanto, avrebbe dovuto subire, pochi anni dopo, un lungo processo per bancarotta fraudolenta, terminato solo nella seconda metà degli anni Novanta.<sup>305</sup>

### 3. La vendita della Sme.

Il 3 novembre del 1982 Romano Prodi, docente di economia e politica industriale all'Università di Bologna ed esponente della sinistra democristiana, fu nominato presidente dell'Iri su indicazione di De Mita, divenuto segretario della Dc nel maggio dello stesso anno. L'Istituto era

---

<sup>304</sup> *Id.*, *De Benedetti entra nell'Ambrosiano*, «La Stampa», 19 novembre 1981; *Id.*, *Calvi - De Benedetti*, «La Stampa», 24 novembre 1981; *Id.*, *Rizzoli Calvi: un retroscena di quattro anni fa*, «La Stampa», 3 dicembre 1981; *Id.*, *Calvi, l'uomo dai due cervelli*, «La Stampa», 29 dicembre 1982.

<sup>305</sup> *Id.*, *Pace fatta Cabassi - De Benedetti*, «La Stampa», 3 dicembre 1982; *Id.*, *De Benedetti divorzia da Calvi*, «La Stampa» 23 gennaio 1982.

un vero colosso industriale che controllava decine di società impegnate nei settori più disparati, dall'acciaio alla meccanica, dai prodotti dolciari alle telecomunicazioni. La gestione di Prodi si caratterizzava per una novità: l'Iri cominciò a pagare gli oltre tremila miliardi di debiti accumulati dalle precedenti gestioni dismettendo delle aziende per concentrarsi nei settori che la sua dirigenza riteneva strategici per lo Stato. Il processo di dismissione non era facile, sia perché i dipendenti e i sindacati erano contrari, sia perché generalmente le segreterie dei partiti ostacolavano le compravendite con i privati. Infatti, le prime due cessioni programmate, quelle dell'Agricola Maccaresse e della Cementir, furono bloccate dai veti dei partiti.<sup>306</sup>

Tra le aziende che l'Iri avrebbe potuto vendere c'era la Sme. Questa, l'ex Società meridionale di elettricità, era stata una delle cinque aziende che controllavano il mercato dell'energia elettrica prima della nazionalizzazione e della nascita dell'Enel nel 1962. Per Scalfari, che ricordava che la Sme era già allora posseduta per metà dall'Iri e per l'altra dalla Bastogi, essa era un «esempio clamoroso di come fosse possibile riunire i difetti degli uni e degli altri», cioè del pubblico e del privato, «in una gestione immobilistica».<sup>307</sup>

Dopo la nazionalizzazione, però, la Sme aveva reinvestito i capitali ottenuti acquisendo aziende alimentari (Supermercati Gs, Cirio, Motta, Alemagna, ecc.) e diventando la finanziaria che controllava il settore alimentare dell'Iri. Notoriamente, nella Prima Repubblica le aziende pubbliche erano controllate dai partiti attraverso il Ministero delle Partecipazioni statali,<sup>308</sup> che, di fatto, distribuiva i posti nei c.d.a. secondo il peso che ogni forza politica aveva in Parlamento. Nella primavera del 1984, quando sarebbe occorso rinnovare i vertici aziendali delle aziende dell'Iri, Prodi si trovò di fronte a un'impresa difficile. Egli aveva di fronte a sé dei candidati alternativi, per i quali le diverse parti della maggioranza e gli stessi democristiani tra di loro si confrontavano aspramente. Alla Stet, la finanziaria che si occupava del settore delle telecomunicazioni, Prodi confermò, quale amministratore delegato, Michele Principe, anche se questo era stato affiliato alla P2, perché gradito sia alla Dc sia al Psi

---

<sup>306</sup> E. Polidori, *Prodi ha ridotto le perdite dell'Iri*, «la Repubblica», 23 novembre 1984; N. Sunseri, *La cura dimagrante voluta da Prodi*, «la Repubblica», 12 maggio 1985.

<sup>307</sup> Scalfari – Turani, *Razza padrona*, cit., p. 21.

<sup>308</sup> D'ora in poi lo chiameremo "Ministero delle Pp.Ss.".

(va detto, a onor del vero, che egli aveva portato l'utile dell'azienda a ben quattrocento miliardi). Anche la Sme era di «pertinenza democristiana» e, infatti, i candidati che si contendevano la presidenza erano due democristiani, cioè l'ex ministro dell'Agricoltura Giuseppe Bartolomei e Luigi Girardin, un manager dell'Iri: infine, col consenso dei socialisti, Prodi scelse il secondo.<sup>309</sup>

Problemi politici a parte, la Sme era stata risanata dall'abile amministratore delegato Giuseppe Rasero, e il suo titolo ricominciò a crescere in Borsa, tanto che nel luglio del 1984 fu deciso un aumento di capitale, da centosessantasette a 314 miliardi di lire, per espanderne le attività. Per la prima volta dopo dieci anni, gli azionisti minori della Sme (il 33% contro il 77% dell'Iri) avrebbero ottenuto un dividendo. Per arrivare a questo risultato, Rasero aveva diversificato le attività aziendali, investendo anche nella plastica, e si era liberato di alcuni immobili, nonché di numerose aziende agricole appartenenti alle consociate Alemagna e Cirio. La relazione consegnata dal c.d.a. della Sme alla Consob era eloquente. Dal 1976 non era distribuito alcun dividendo, ma nel corso del biennio 1983-4, pagata la maggior parte dei debiti attraverso la ricapitalizzazione e gli smobilizzi, si prefigurava un fatturato di 849 miliardi di lire nel settore alimentare e di 782 nella distribuzione (con un aumento del 15% rispetto al 1983). Il fatturato registrato nel dicembre del 1984 era di 3.100 miliardi, con un utile netto di quindici miliardi e s'immaginavano altri progetti d'espansione e riorganizzazione, i cui benefici effetti erano visibili nelle contrattazioni in Borsa. Certamente bisogna aggiungere che la riorganizzazione comportò dei dolorosi sacrifici, come la cessione dell'azienda alimentare Star, la chiusura di ben sei stabilimenti in Lombardia, in Piemonte, in Lazio e in Toscana, oltre al licenziamento di numerosi lavoratori.<sup>310</sup>

---

<sup>309</sup> F. Canosa, *Scontro nella Dc*, «la Repubblica», 8 maggio 1984; *E per Prodi inizia un mese di fuoco*, «la Repubblica», 18 maggio 1984; *Girardin alla Sme*, «la Repubblica», 26 maggio 1984.

<sup>310</sup> *Nutriti scambi sulle centrale*, «la Repubblica», 2 giugno 1984; M. Fabbri, *Fiat e Cir i titoli guida*, «la Repubblica», 22 giugno 1984; *Una filiale del Banco di Napoli a Londra*, «la Repubblica», 2 agosto 1984; M. Fabbri, *La Sme in utile già nel 1984, tornerà il dividendo?*, «la Repubblica», 25 settembre 1984; *Torneranno in attivo i conti della Sme*, «la Repubblica», 29 settembre 1984; M. Fabbri, *È tornato l'utile alla Sme*, «la Repubblica», 21 dicembre 1984; M. Panara, *Anche Prodi ora vuol scommettere sul listino*, «la Repubblica», 24 febbraio 1985; *Definito il divorzio tra Fossati e la Sme*, «la



Prodi comprese che la Sme risanata poteva attrarre i privati e pertanto decise di venderla. La strategia degli smobilizzi perseguita dal presidente dell'Iri, però, limitava il controllo del sistema politico sulle aziende dipendenti dal Ministero delle Pp.Ss. Tanto è vero che il ministro del Lavoro, il socialista De Michelis, criticò duramente l'operato di Prodi e degli altri manager pubblici. Il ministro ricordò a chi si lamentava della pressione operata dai partiti e dal governo sulle scelte dell'Iri, dell'Eni, dell'Imi e delle loro consociate, che i manager erano solo depositari *pro tempore* dei pacchetti azionari, mentre il Parlamento restava il titolare del diritto di proprietà. Anzi, De Michelis aggiunse che alcuni manager pubblici e privati facevano «operazioni di lobby sul potere politico» e criticava duramente la scelta di separare la Star dalla Sme, così riducendone le dimensioni sul mercato internazionale.<sup>311</sup>

Nonostante l'avvertimento, la vendita della Sme fu decisa senza consultare né i partiti, né gli organi istituzionali. In sole ventiquattro ore, il 1° febbraio 1985, De Benedetti si era impadronito della Buitoni - Perugia, la più importante azienda alimentare italiana dopo la Sme. La Cir acquisì il 100% delle azioni della finanziaria Buitoni, che controllava questa multinazionale, con l'aiuto di Mediobanca. Enrico Cuccia, la guida storica della banca d'affari italiana, aveva mediato tra la famiglia Buitoni e De Benedetti per evitare che i francesi della Danone potessero impadronirsi del mercato alimentare italiano. Per divenire proprietario della Buitoni, un'azienda dal fatturato di 1.200 miliardi di lire l'anno ma in lieve perdita, De Benedetti aveva dovuto ricapitalizzare la Cir tramite un prestito obbligazionario. A quel punto, le prospettive di Prodi e di De Benedetti sembrarono convergere e, tramite una trattativa privata, il 30 aprile del 1985, il pacchetto di maggioranza azionaria (64,36%) della Sme fu venduto alla Buitoni per 497 miliardi di lire. Di questa cifra circa cento miliardi appartenevano a Mediobanca, che acquisì il 13,36% della Sme.<sup>312</sup>

---

Repubblica», 23 marzo 1985; F. Canosa, *L'Alivar (Sme) si ristruttura*, «la Repubblica», 12 aprile 1985.

<sup>311</sup> M. Fabbri, *La Stet sta cercando un partner all'estero*, «la Repubblica», 13 aprile 1985; *Id.*, *Tempo di Generali, Sme e Montedison*, «la Repubblica», 21 aprile 1985; N. Sunseri, *Prodi nel mirino di De Michelis*, «la Repubblica», 21 aprile 1985.

<sup>312</sup> E. Gaffino, *Colpo di De Benedetti*, «la Repubblica» 2 febbraio 1985; S. Tropea, *De Benedetti ha deciso due aumenti di capitale*, «la Repubblica», 20 febbraio 1985; *Per la*

Prodi cedette la finanziaria con l'annessa Sidalm attraverso un protocollo d'intesa, una sorta di pre-contratto, con la giustificazione che il comparto alimentare non fosse strategico per l'Iri. L'operazione fu apparentemente ben accolta dalla politica: il ministro delle Pp.Ss., il democristiano Clelio Darida, e tutti i rappresentanti dei partiti laici elogiarono l'operazione auspicando la nascita di un gigante italiano del settore alimentare che operasse a livello internazionale. In effetti, le dimensioni del nuovo gruppo sarebbero state enormi: un giro d'affari di due miliardi di dollari, venticinquemila dipendenti, impianti e catene di distribuzione sparse in tutta l'Europa. Naturalmente, anche «la Repubblica» esprimeva entusiasmo, perché l'impegno di De Benedetti coincideva, per essa, all'impegno del grande capitale nel settore alimentare, in controtendenza rispetto alle tradizioni del capitalismo italiano. Anzi, secondo «la Repubblica», di fronte alla quotazione in Borsa e ai progetti espansivi del nuovo gigante alimentare, le aziende rivali sarebbero state costrette a migliorarsi, nelle campagne il rapporto tra agricoltura e industria sarebbe stato rideterminato, riducendo le aree di assistenzialismo e di anti-economicità, e la stessa Sme avrebbe potuto completare il processo di ristrutturazione avviato da Rasero.<sup>313</sup>

Tuttavia, De Benedetti non aveva fatto i conti con il presidente del Consiglio Craxi, allora, come abbiamo visto, alle prese con i “decreti Berlusconi”. Ufficialmente solo il partito più vicino – dopo il Pri – a De Benedetti, cioè il Pci, aveva commentato in modo negativo l'affare, ma solo per la sua tradizionale ostilità alle privatizzazioni. In realtà, nei giorni seguenti l'accordo emersero numerose perplessità, soprattutto in campo socialista. Con un freddo comunicato, Craxi chiese a Darida del comportamento di Prodi, che, secondo «la Repubblica», era accusato dai socialisti di aver condotto la trattativa in segreto per rastrellare facilmente cinquecento miliardi utili a coprire i debiti dell'Iri. Poiché il c.d.a. dell'Istituto avrebbe dovuto esprimere un parere sulla vendita della Sme entro trenta giorni dalla firma del protocollo, il socialista Enrico Manca, su l'«Avanti!», invitò il c.d.a. a valutare se l'operazione di De Benedetti fosse solo una speculazione finanziaria oppure l'inizio di un impegno di

---

*prima volta dopo dieci anni torna il dividendo alla Sme*, «la Repubblica», 27 aprile 1985.

<sup>313</sup> E. Gaffino, *De Benedetti compra la Sme, all'Iri vanno 500 miliardi*, «la Repubblica», 1 maggio 1985; G. Lonardi, *Vale due miliardi di dollari*, «la Repubblica», 1 maggio 1985; A. Ramenghi, *Dalla terra al supermarket*, «la Repubblica», 3 maggio 1985.

lungo periodo. Il democristiano De Vito sostenne invece che la vendita sorprende quanti si aspettavano che l'Iri si riorganizzasse e non che si privasse di un intero settore. Anche i sindacati, infine, contestavano l'idea che l'Istituto attuasse il proprio risanamento tramite smobilizzi e disinvestimenti.<sup>314</sup>

Darida, accusato da Craxi di non aver informato il Consiglio dei Ministri, si difendeva sostenendo che spettasse al c.d'a. dell'Iri l'ultima parola sulle compravendite di aziende e che egli riteneva che le Pp.Ss. dovessero «uscire da settori non strategici», per impegnarsi in settori «innovativi, come la telematica». In ogni caso, il governo si riservò di valutare la validità del contratto stipulato tra l'Iri e la Cir. Craxi non sembrava del tutto ostile, anzi, di fronte agli industriali riuniti nella fiera di Parma, egli poneva l'accento sull'importanza che le aziende alimentari italiane avessero dimensioni adeguate a competere sul mercato internazionale. Nello stesso convegno, De Benedetti promise una razionalizzazione dell'apparato produttivo della Sme e un impegno a investire all'estero, biasimando le forze politiche e sindacali ostili a tali processi. Il c.d'a. dell'Iri, poi, diede il via libera alla privatizzazione della Sme, anche con il consenso del consigliere socialista Schiavone. L'unico ostacolo rimasto era la valutazione di congruità dell'operazione, che spettava al governo.<sup>315</sup>

Mentre Prodi si diceva convinto che il comparto alimentare dell'Iri fosse ormai inutile in un tempo in cui l'Istituto concentrava i suoi sforzi nel settore delle telecomunicazioni (ottenendo, tra l'altro, una serie di critiche da parte dei sindacati), il Ministero delle Pp.Ss. avviò l'esame del valore della Sme e i parlamentari socialisti e comunisti avanzarono una serie di richieste di chiarimento. Nelle interpellanze al ministro Darida si affermava che prima di una compravendita così importante occorresse un dibattito in Parlamento e si metteva in dubbio che il settore agro-alimentare non fosse strategico per lo Stato.<sup>316</sup> Craxi stesso, rivolgendosi nuovamente a Darida per iscritto, chiese del prezzo e delle

---

<sup>314</sup> E. Gaffino, *Craxi studia l'affare Sme*, «la Repubblica», 3 maggio 1985; *E Prodi convoca le confederazioni*, «la Repubblica», 4 maggio 1985.

<sup>315</sup> A. Carini, *Darida conferma la privatizzazione*, «la Repubblica», 4 maggio 1985; M. Fabbri, *Privatizzazioni col vento in poppa*, «la Repubblica», 7 maggio 1985; E. Gaffino, *Sme, un sì unanime dall'Iri*, «la Repubblica», 8 maggio 1985.

<sup>316</sup> A. Carini, *Stretta finale per la Sme*, «la Repubblica», 10 maggio 1985; Archivio del Senato della Repubblica, resoconto stenografico dell'assemblea, 7 maggio 1985.

modalità della vendita, dell'esistenza di possibili altri acquirenti, della veridicità del fatto che il settore alimentare non fosse strategico per l'Iri e dell'affidabilità della Cir, poiché in tre mesi essa aveva assorbito la Buitoni, un gruppo di dimensioni enormi, ma solamente con l'appoggio di Mediobanca e dell'Imi e una ricapitalizzazione ancora non efficace.<sup>317</sup>

Darida e Prodi furono così convocati dalla commissione Bilancio della Camera. Se la Dc si diceva favorevole alla compravendita e difendeva i suoi uomini, il Psi obiettava che Lega delle cooperative avrebbe potuto offrire duecento miliardi in più di De Benedetti. Darida, ritenendo di sua competenza la decisione finale sulla compravendita, affermò comunque di voler decidere in accordo con il presidente del Consiglio. In commissione si affrontavano così due schieramenti: da una parte i democristiani (con l'eccezione dei dirigenti della Coldiretti) e i repubblicani, dall'altra il Psi, curiosamente spalleggiato dai comunisti e dagli indipendenti di sinistra, insoddisfatti delle spiegazioni fornite da Darida e Prodi. Questi ultimi sostenevano che sarebbe stato impossibile per l'Iri continuare a operare in un settore di non primaria importanza, tra l'altro bisognoso di continui investimenti nell'agricoltura per far fronte alla concorrenza. Entrambi sostenevano, inoltre, che il prezzo pagato da De Benedetti fosse congruo.<sup>318</sup>

Il Psi non si ritenne soddisfatto e una risoluzione parlamentare socialista, firmata dai deputati Piro e Sacconi, chiese di bloccare la vendita della Sme fino all'autorizzazione dei sindacati e con la promessa che essa restasse sempre italiana e che desse all'Iri, in caso di rivendita, il diritto di prelazione. Il democristiano Mario Segni, invece, sosteneva che solo Darida potesse decidere delle sorti della Sme e lo invitò a dare l'assenso definitivo alla compravendita. Pertanto, anche il Consiglio dei Ministri si spaccò, da una parte i socialisti, dall'altra i democristiani con i laici. Per evitare una crisi di governo, allora, Craxi chiese a Darida e a Prodi, convocandoli a Palazzo Chigi, alcuni impegni fra cui il già citato diritto di prelazione dell'Iri e la continuità degli investimenti della Sme nel Mezzogiorno. La commissione Bilancio presieduta dal democristiano Paolo Cirino Pomicino, dal canto suo, ascoltò nuovamente Darida e Pro-

---

<sup>317</sup> Craxi scrive a Darida per sapere i dettagli dell'operazione Sme, «la Repubblica», 11 maggio 1985; A. Carini, *Quattro domande a Darida*, «la Repubblica», 12 maggio 1985; M. Panara, *Un impero pensato e creato in tre mesi*, «la Repubblica», 12 maggio 1985.

<sup>318</sup> Archivio della Camera dei deputati, resoconto stenografico della commissione Bilancio, 16 maggio 1985.

di e invitò il governo a chiarire la sua posizione, mentre il Pci si discostò dai socialisti e negò il suo appoggio alla proposta di bloccare *ex ante* la vendita della Sme. De Benedetti stesso si presentò a Palazzo Chigi per offrire alcune delle garanzie richieste da Craxi, fra cui quella di garantire l'occupazione, almeno nel 1985. Ancora insoddisfatto, il presidente del Consiglio affidò al Cipi (comitato interministeriale per la politica industriale) la valutazione della compravendita.<sup>319</sup>

Nel frattempo, si fece avanti un docente di diritto fallimentare, Italo Scalera, che, in nome di non precisate aziende, avanzò una proposta d'acquisto della Sme superiore del 10% a quella della Buitoni (quindi circa 550 miliardi di lire), con l'impegno a offrire tutte le garanzie richieste dall'Iri. Tale offerta, che ridiede vigore alla polemica socialista, fu interpretata da «la Repubblica» come un'azione di disturbo probabilmente ispirata dal Psi. Il senatore Riva si chiese: «perché tanto furore politico in difesa del pomodoro e del panettone di Stato?». Egli metteva in discussione la buona fede di chi si opponeva alla compravendita della Sme, in nome del «giusto ruolo dello Stato imprenditore». Per lui il problema era costituito da «una distorta visione dei problemi che riduceva tutto a conflitto d'interessi fra le varie forze politiche», cioè al timore che gli equilibri politici sarebbero cambiati se si fossero spostati gli equilibri economici. Ancora più preoccupanti erano «l'incredibile arbitrarietà d'interpretazioni sulle procedure decisionali da seguire» e la mancanza di rispetto dell'autonomia dei dirigenti pubblici da parte del potere politico. Riva ricordò quindi che, secondo la legge, spettava al ministro della Pp.Ss. l'ultima decisione sul comportamento del presidente dell'Iri. Se il capo del governo riteneva errata la decisione, Darida avrebbe dovuto dimettersi oppure Craxi avrebbe dovuto richiederne le dimissioni. Lo stesso valeva per Prodi. Ciò che invece andava escluso in ogni caso, per Riva, era l'interferenza del capo del governo nella compravendita.<sup>320</sup>

---

<sup>319</sup> *Sme: Prodi e Darida alla Camera rispondono ai quesiti*, «la Repubblica», 16 maggio 1985; A. Carini, *Sme al filo di arrivo, Craxi e Darida decidono*, «la Repubblica», 17 maggio 1985; *Ripartono i prezzi all'ingrosso*, «la Repubblica», 19 maggio 1985; A. Carini, *Suspense sulla Sme*, «la Repubblica», 22 maggio 1985; *Id.*, *Sme, si va verso lo sblocco*, «la Repubblica», 23 maggio 1985; *Vendita della Sme*, «la Repubblica», 24 maggio 1985.

<sup>320</sup> A. Carini, *Il Cipi deciderà lunedì sull'affare Sme - Buitoni*, «la Repubblica», 25 maggio 1985; M. Riva, *Quel vento sulla Sme*, «la Repubblica», 25 maggio 1985.

Dato che allora era impegnato col referendum sulla scala mobile, il “decreto Berlusconi” e l’elezione del presidente della Repubblica, Craxi ebbe fretta di raggiungere un compromesso: il Cipi, seppur dilaniato da violente polemiche fra Dc e Psi, investì Darida del compito di autorizzare la vendita della Sme, ma rinviò la firma del contratto per valutare le altre offerte e il rispetto delle garanzie di cui abbiamo detto. L’amministratore delegato della Sme, tuttavia, lanciò l’allarme: occorreva risolvere la questione al più presto, prima che in Borsa gli speculatori potessero approfittarne. Il ministro del Tesoro, Goria, poi, gettò benzina sul fuoco, sostenendo che i manager di Stato dovessero essere più indipendenti: si trattava di un giudizio opposto a quello di De Michelis, che ripeteva che il controllo delle aziende statali dovesse essere esclusivamente del Parlamento e del Governo.<sup>321</sup>

#### **4. Il Psi interviene contro De Benedetti.**

Nel 1984 Prodi fu indagato per i rapporti fra Nomisma, la società di ricerca da lui fondata, e l’Iri, che presiedeva. Più società dell’Iri (Italtirade, Italsider, Finmeccanica), pur avendo propri uffici statistici, si erano rivolte a Nomisma per delle ricerche di mercato. Il reato ipotizzato per i dirigenti delle società coinvolte era di peculato, mentre per Prodi era d’interesse privato in atti d’ufficio. L’indagine, che fu archiviata per mancanza di elementi, fu seguita da un’altra iniziativa del giudice romano Luciano Infelisi, che ritornò a occuparsi dell’Iri, ipotizzando un’accusa di aggio in seguito alla denuncia di alcuni agenti di cambio sull’improvviso ribasso del titolo della Sme. I magistrati romani ostili al Pentapartito scatenarono allora una polemica contro Infelisi, accusato di aver riesumato l’inchiesta del marzo 1984 dietro iniziativa del procuratore generale presso la Corte d’appello, Franz Sesti, nel momento in cui la Sme stava per essere venduta. Una quarantina di sostituti procuratori formulò persino un documento di accusa, che inviò al procuratore capo Marco Boschi, nel quale si domandavano i motivi per cui l’inchiesta avesse carattere d’urgenza.<sup>322</sup>

---

<sup>321</sup> M. Fucillo, *I cinque rischiano la rottura*, «la Repubblica», 28 maggio 1985; A. Carini, *L’affare Sme all’ultima tappa*, «la Repubblica», 28 maggio 1985; N. Sunseri, *Goria appoggia Prodi*, «la Repubblica», 29 maggio 1985.

<sup>322</sup> E. Polidori, *Bufera in casa Iri*, «la Repubblica», 27 novembre 1984; D. Mastrogiacomo, *L’inchiesta Sme divide i giudici*, «la Repubblica», 29 maggio 1985; *Id.*, *Boschi*

Nel frattempo, Darida si apprestò ad autorizzare la vendita della Sme, non avendo ancora ricevuto informazioni sulla proposta di Scalera. Secondo il giornale di Scalfari, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Amato minacciò telefonicamente Darida, prospettando delle conseguenze penali per il ministro se egli non avesse valutato anche le offerte alternative a quella di De Benedetti. Darida si rivolse quindi a De Mita, che a sua volta convocò Prodi e De Benedetti per invitarli a pazientare, mentre la commissione Bilancio della Camera, auspice anche il Pci, impegnò il governo a garantire che il passaggio della Sme al settore privato assicurasse un rafforzamento del suo apparato produttivo e che la direzione dell'azienda restasse a Napoli.<sup>323</sup>

Guzzanti ricostruì l'accaduto per «la Repubblica». De Mita e Forlani avrebbero cercato De Benedetti per chiedergli una proroga dei tempi di attuazione del protocollo d'intesa, convinti che non ci sarebbe stata alcuna cordata alternativa né un'asta. Invece, un'altra cordata imprenditoriale interessata alla Sme si fece viva improvvisamente il 30 maggio. Ne facevano parte altre due grandi aziende alimentari, Ferrero e Barilla, alleate a Berlusconi. La novità meravigliò tutti i commentatori, sia perché l'imprenditore milanese si occupava d'informazione, sia perché i suoi alleati non si erano mai interessati alla Sme. Guzzanti sosteneva che il Psi fosse intervenuto per sollecitare altre proposte d'acquisto e citava i socialisti da lui intervistati, che si esprimevano chiaramente contro la vendita della Sme alla Cir: Manca, ad esempio, riteneva illegittima la trattativa riservata tra Prodi e De Benedetti e valutava positivamente l'offerta di Berlusconi, di molti miliardi superiore a quella della Buitoni. La telefonata di Amato a Darida, infine, avrebbe spinto il ministro a passare nel campo ostile a De Benedetti.<sup>324</sup>

La cordata composta da Barilla, Ferrero e Fininvest e coordinata dal commercialista milanese Pompeo Locatelli, vicino al Psi e attivo nel settore delle vendite immobiliari, era di tutto rispetto. Barilla era il primo produttore di pasta in Europa, mentre la Ferrero era una multinazionale del cioccolato. La Fininvest si occupava di televisioni, costruzioni, editoria, finanza (con Mediolanum) ed elettronica: centocinquanta

---

*placa la rivolta anti-Infelisi*, «la Repubblica», «la Repubblica», 30 maggio 1985; *Id.*, *Guerra in procura*, «la Repubblica», 5 giugno 1985.

<sup>323</sup> A. Carini, *Nuovo scontro Dc - Pci sulla Sme*, «la Repubblica», 29 maggio 1985.

<sup>324</sup> P. Guzzanti, *Arriva la cordata dell'ultima ora*, «la Repubblica», 30 maggio 1985.

società consociate con un fatturato (1984) di 1.350 miliardi di lire. Le tre aziende offrivano seicento miliardi per la Sme, negando di essere intervenute per ragioni politiche, anzi lamentando che la trattativa tra l'Iri e De Benedetti si fosse svolta del tutto privatamente, per cui esse avevano potuto fare un'offerta solo un mese dopo la firma del contratto. In effetti, se De Benedetti escludeva categoricamente l'asta, Prodi fu costretto a valutare anche la proposta della Fininvest. Se un contratto stipulato andava rispettato e i nuovi concorrenti, conoscendo il prezzo, si erano mossi con vantaggio trasformando la compravendita in un'asta impropria, la colpa principale era stata di Prodi, che avrebbe fin dall'inizio dovuto prevedere la possibilità di un'offerta pubblica d'acquisto.<sup>325</sup>

Le reazioni del mondo politico erano prevedibili: i socialisti e i liberali esprimevano soddisfazione, mentre i democristiani di sinistra, i repubblicani, i comunisti e gli indipendenti di sinistra insorgevano contro Craxi e Darida (questo biasimato anche dal segretario del suo partito, De Mita). L'accusa di Bassanini e del comunista Reichlin era sostanzialmente questa: il Psi si sarebbe servito dell'amico Berlusconi per colpire un gruppo economico avversario.<sup>326</sup>

Il giornale di Scalfari contribuì a diffondere delle indiscrezioni. Bocca, fra gli scalfariani il più tenero nei confronti del re della televisione privata, ricostruì così la vicenda: Berlusconi aveva convinto Barilla e Ferrero. Dopo aver telefonato a De Benedetti per fargli gli auguri, Berlusconi sarebbe stato contattato da Pietro Barilla, scandalizzato della segretezza della trattativa fra l'Iri e la Buitoni. L'imprenditore televisivo allora avrebbe deciso di creare la cordata, contando sui due potenziali alleati e «sull'intelligenza degli italiani» (non era possibile «rischiare seicento miliardi solo per far contento Craxi», diceva Bocca).<sup>327</sup> La Ferrero, inoltre, fece sapere di essersi mossa in seguito alla fantomatica offerta di Scalerà e non per fini politici, che in realtà non avrebbero dovuto in alcun modo interessarla, vista la sua natura di multinazionale con sede in Lussemburgo. Del resto, mentre i piccoli azionisti della Sme invocavano

---

<sup>325</sup> *Chi sono i protagonisti del gruppo nato a Milano nello studio Locatelli*, «la Repubblica», 30 maggio 1985; A. Carini, *Ora Barilla e Ferrero vogliono comprare la Sme*, «la Repubblica», 30 maggio 1985; M. Fabbri, *La Borsa reagisce con disappunto*, «la Repubblica», 30 maggio 1985.

<sup>326</sup> S. Bonsanti, *Esultanza in casa socialista*, «la Repubblica», 30 maggio 1985; *Id.*, *Si dimette Darida? Lo Farà Prodi?*, «la Repubblica», 31 maggio 1985.

<sup>327</sup> G. Bocca, *Fu Berlusconi a convincerli*, «la Repubblica», 31 maggio 1985.



l'offerta pubblica di acquisto, emerse anche un'altra proposta, proveniente da una cordata d'imprenditori campani raccolti intorno alla società salernitana Cofima.<sup>328</sup>

Bocca a parte, «la Repubblica» difese Prodi. Il giornale riteneva che solamente la Buitoni si fosse interessata alla Sme nel suo complesso, mentre la Barilla e la Ferrero erano interessate solo alla produzione della pasta alimentare e dei dolci. Inoltre, «la Repubblica» era convinta che troppi interessi impedissero la privatizzazione delle aziende statali, perché nel privato non sarebbero state più possibili le lottizzazioni. Per tale motivo, i socialisti, servendosi di Berlusconi, avrebbero ostacolato la cessione della Sme, nonostante proprio De Michelis, quando era ministro delle Pp.Ss., avesse liberato gli enti di gestione dalle circolari ministeriali, istituendo per essi il solo onere di informare il Ministero. La figura dell'imprenditore «vicino al politico», sostenevano i giornalisti di Scalfari, minava la credibilità dell'uomo pubblico, le istituzioni e il mercato stesso, certificando che ogni trattativa dovesse avere il *placet* della politica. Tutto ciò, infine, si svolgeva proprio mentre si discuteva della privatizzazione della stessa Mediobanca e della vendita della casa editrice Einaudi, per la cui proprietà si contrapponeva una cordata socialista a una democristiana.<sup>329</sup>

La vicenda della Sme sollevò un vespaio di critiche. Umberto Agnelli, per esempio, si lamentò della «non politica economica del Pentapartito»: i partiti avrebbero superato i livelli di tollerabilità nella loro continua ingerenza negli affari economici, di cui la vicenda Sme - Buitoni sarebbe stata la prova più grave. Il deputato democristiano Pierferdinando Casini, invece, biasimava la mancanza di rispetto del Psi nei confronti dell'autonomia dell'Iri e valutava positivamente l'accordo con De Benedetti, che prefigurava la creazione di un colosso alimentare internazionale, diversamente dalla cordata di Berlusconi, che avrebbe sicuramente sviluppato il solo comparto dolciario della Sme. Tuttavia, gli altri democristiani, pur prodighi di dichiarazioni su altri argomenti, si mo-

---

<sup>328</sup> S. Tropea, *Ferrero: ci siamo mossi di nuovo dopo la fantomatica offerta di Scalerà*, «la Repubblica», 31 maggio 1985; A. Carini, *C'è anche la cordata napoletana*, «la Repubblica», 31 maggio 1985; M. Fabbri, *I piccoli azionisti ora vogliono l'Opa*, «la Repubblica», 31 maggio 1985.

<sup>329</sup> G. Guarino, *Il prezzo della Sme*, «la Repubblica», 31 maggio 1985; S. Tropea, *Battaglia per l'Einaudi*, «la Repubblica», 2 giugno 1985.

stravano sfuggenti quando si parlava della questione (Darida: «Sme, vi riferite al sistema monetario europeo?»).<sup>330</sup>

Come sempre, «la Repubblica» guidava la protesta. Sul giornale di Scalfari, l'ex presidente del Senato Cesare Merzagora notava che la compravendita di una proprietà dello Stato era completamente diversa dalla compravendita di una privata, perché, nel condurla, occorreva rispettare gli interessi generali. Questo significava che occorresse un'aggiudicazione al miglior offerente (e non al «tizio che piace a un partito» o al presidente dell'Iri) e che il tutto dovesse avvenire tramite un'asta pubblica. Ciò che mancava, però, era una legge che definisse la materia delle privatizzazioni, in modo che non si dovessero verificare di volta in volta, secondo la convenienza immediata, le regole di vendita di un'azienda. Insomma, De Benedetti non aveva errato, diversamente da chi (Prodi) gli aveva venduto in segreto la Sme e da chi (il Psi) cercava di condizionare dall'esterno la compravendita. Biagi, poi, attaccò Darida definendolo l'«apoteosi dell'insipienza», che «avrebbe disgustato in un sol colpo Craxi e De Mita», prima facendosi paladino dell'indipendenza dell'Iri e poi, minacciato di denuncia da Amato, rifiutandosi di vendere la Sme. A onor del vero, lo stesso Darida avrebbe potuto rispondere sul quotidiano, sostenendo che era «più facile scrivere un articolo di giornale che operare la vendita di un settore dell'impresa pubblica».<sup>331</sup>

Non mancò, infine, un intervento di Scalfari, che ripercorse le fasi della vendita della Sme. Il contratto, che non prevedeva un'asta pubblica, era sottoposto a una condizione sospensiva: dopo il *placet* del Ministero delle Pp.Ss., occorreva la ratifica dei c.d.a. dell'Iri e della Buitoni. Quando giunse il benestare verbale, ma non scritto, di Darida, i c.d.a. ratificarono l'accordo e a quel punto intervenne Craxi, che pretese dei chiarimenti, mentre il ministro e Prodi furono convocati dalle commissioni parlamentari competenti. Craxi chiese delle garanzie (non vendere a stranieri, mantenere la direzione della società a Napoli) che De Benedetti concesse. In seguito apparve una fantomatica offerta d'acquisto da parte di Scalera e il presidente del Consiglio fece convocare il Cipi per

---

<sup>330</sup> L. Savonuzzi, *Umberto Agnelli accusa il governo*, «la Repubblica», 1 giugno 1985; S. Bonsanti, *La Sme non è una torta che si può dividere a fette*, «la Repubblica», 1 giugno 1985.

<sup>331</sup> C. Merzagora, *Quando lo stato vende le aziende*, «la Repubblica», 4 giugno 1985; E. Biagi, *Canta Darida al festivalbar*, «la Repubblica», 6 giugno 1985; C. Darida, *La vendita della Sme*, «la Repubblica» 7 giugno 1985.

valutare il prezzo della Sme. Insomma, per Scalfari il Psi era deciso a sostituire la Dc come arbitro dei conflitti tra politica e finanza. Perciò, se la Dc aveva bloccato la privatizzazione di Mediobanca con la banca Lazard (sponsorizzata dai socialisti) il Psi voleva avere voce in capitolo in una questione di importanza simile. Questo spiegava perché Scalfari avesse ritardato la trattativa, perché Amato avesse minacciato Darida, perché c'era stata l'offerta di Berlusconi e perché sempre Amato era giunto alla Camera «agitando copia dell'offerta Barilla – Ferrero - Berlusconi come un bollettino di vittoria». Citando Visentini, Scalfari non poteva non pensare al comportamento assunto dai socialisti quando De Benedetti tentò di acquistare il «Corriere della Sera». <sup>332</sup>

### **5. La Sme resta allo Stato.**

De Benedetti, stanco d'attendere, si rivolse ai suoi avvocati e pretese il passaggio immediato delle azioni dall'Iri alla Buitoni, avendo ottenuto sia l'autorizzazione dei due c.d.a., sia la delibera del Cipi. Per risposta, i socialisti minacciarono «pesanti conseguenze civili e penali» se Darida e Prodi non avessero tenuto conto del prezzo offerto dai concorrenti di De Benedetti, oltre che delle caratteristiche imprenditoriali delle varie offerte. Invece, Prodi giudicando migliore l'offerta di De Benedetti, tramite una lettera approvata dal c.d.a. dell'Iri, invitò il ministro ad approvare o a respingere il contratto con la Cir entro il 16 giugno, data oltre la quale sarebbe valsa la regola del silenzio-assenso. Darida rispose con un decreto del 15 giugno che mise all'asta la Sme, sostenendo che il prezzo offerto da Berlusconi, l'importanza industriale dei suoi alleati e la loro consolidata presenza sul mercato fossero garanzie sufficienti perché la loro offerta fosse valutata. <sup>333</sup>

L'ira di Scalfari si abbatté quindi su Darida, che avrebbe voluto bloccare la cessione della Sme alla Buitoni per paura della reazione del Psi. Il ministro all'inizio sarebbe stato inizialmente favorevole, poi, intimorito dai socialisti, avrebbe fatto scadere l'accordo prima rifiutandosi di mettere per iscritto il suo assenso, poi colpendo con un decreto l'autonomia dell'Iri e trasformando «con un atto d'arbitrio un contratto

<sup>332</sup> E. Scalfari, *Iri - Sme, cronaca di uno scippo*, «la Repubblica», 7 giugno 1985.

<sup>333</sup> M. Panara, *Affare Sme, Prodi fra due fuochi*, «la Repubblica», 11 giugno 1985; *Id.*, *Sulla Sme il Psi non molla*, «la Repubblica», 13 giugno 1985; *Darida ha tre giorni*, «la Repubblica», 14 giugno 1985; *Id.*, *Darida mette la Sme all'asta*, «la Repubblica», 16 giugno 1985.

in un'asta impropria». Insomma, Darida avrebbe agito in nome e per conto di Craxi. Dello stesso parere era Bocca che riassumeva la vicenda sostenendo che fosse divenuto inevitabile «l'intervento dei partiti di governo o di paragoverno nelle vicende dell'economia».<sup>334</sup>

Nella Dc si scatenò una rissa: De Mita e i suoi attaccavano Darida e sostenevano Prodi, mentre la destra di Forlani e Piccoli difendeva il suo ministro. Darida, appoggiato dalla Uil e dalla Cisl, sosteneva invece che il suo operato fosse legittimo perché mancava una legge che regolasse in modo specifico la materia. Mentre Bassanini scriveva al presidente della commissione Bilancio della Camera, Pomicino, per denunciare «l'atto d'arbitrio del ministro» che avrebbe coperto «intrecci impropri tra gruppi politici e cordate finanziarie», Prodi, sprezzantemente definito da Formica «un modesto professionista di Bologna», era nuovamente chiamato in tribunale dalla società Air Liquide, che rivendicava un diritto di prelazione su di un'altra azienda venduta dall'Iri, la Rivoira, produttrice di ossigeno e azoto.<sup>335</sup>

Nonostante tutto ciò, De Benedetti non si arrese e fece ricorso contro il decreto di Darida presso il tribunale amministrativo del Lazio, accusando il ministro di eccesso di potere. Inoltre, l'imprenditore, senza rivelare i presunti colpevoli, sostenne di aver ricevuto una richiesta di tangenti per l'acquisto della Sme, mettendo in subbuglio l'intero panorama politico e facendo sì che si prospettasse un'inchiesta della Procura di Roma. In ogni caso, il Tar del Lazio respinse la richiesta di sospendere il decreto di Darida, pur riservandosi di giudicarne la legittimità, sostenendo che altrimenti l'asta sarebbe stata bloccata. L'inchiesta per la richiesta di tangenti, invece, fu «archiviata per impossibilità di dare un volto al protagonista dell'estorsione».<sup>336</sup>

---

<sup>334</sup> E. Scalfari, *Un ministro che abusa di potere*, «la Repubblica», 16 giugno 1985; G. Bocca, *Adesso arriva il conto dei partiti*, «la Repubblica», 19 giugno 1985.

<sup>335</sup> A. Carini, *Una nuova bufera intorno alla Sme*, «la Repubblica», 18 giugno 1985; *La Dc salva il vertice dell'Iri e boccia il ministro "pasticcione"*, «la Repubblica», 18 giugno 1985; N. Sunseri, *Prodi convocato per la vendita della Rivoira*, «la Repubblica», 28 giugno 1985; *Formica critica Prodi*, «la Repubblica», 6 luglio 1985.

<sup>336</sup> *Il giudice si pronuncia sulla Sme*, «la Repubblica», 25 giugno 1985; M. Panara, *I radicali invocano il magistrato*, «la Repubblica», 26 giugno 1985; A. Carini, *Sulle manovre Sme un'inchiesta della procura di Roma*, «la Repubblica» 27 giugno 1985; *Id.*, *Tangenti Sme, De Benedetti oggi o domani dal giudice*, «la Repubblica», 28 giugno 1985; A. Carini, *Il tar del Lazio respinge la richiesta di sospendere il decreto Sme*, «la

Come possiamo notare, il confine tra la situazione politica e l'azione della magistratura era molto labile. Mentre la Dc e il Psi concentravano l'attenzione sulla formazione delle giunte locali e sul "decreto Berlusconi ter", nella procura di Roma si aprì un durissimo scontro sul ruolo svolto dal procuratore generale della Corte d'appello di Roma, Sesti. Nel settembre del 1985, il ministro di Grazia e Giustizia, il democristiano Mino Martinazzoli, emise un atto d'incolpazione in cui si accusava Sesti di aver voluto interferire nella compravendita della Sme attraverso l'inchiesta del magistrato Infelisi cui abbiamo fatto cenno nei precedenti paragrafi. Sesti reagì con sdegno all'atto di Martinazzoli e si difese attaccando i mass media, i colleghi che contro di lui avevano fatto pubblici processi e l'interferenza del potere esecutivo nell'ambito del potere giudiziario. Secondo il magistrato, il sostituto procuratore Infelisi, che indagava sulla Sme, si sarebbe rivolto a lui, procuratore generale e quindi suo superiore, per approvare il piano di lavoro, solo perché nel frattempo il procuratore capo Boschi era in vacanza. Anzi Sesti accusava Boschi di omissione di atti d'ufficio per aver chiuso l'inchiesta e negava qualsiasi condizionamento politico.<sup>337</sup>

Ovviamente, la Dc e il Psi si divisero anche per questa faccenda, l'una a difesa del suo ministro e di Boschi, l'altro a difesa di Sesti: l'organo della Dc, «Il Popolo» accusò Sesti di aver immaginato «oscure trame politiche» e auspicò che il Consiglio superiore della magistratura lo punisse. Rodotà, su «la Repubblica» attaccò la Procura di Roma, investita di enorme potere perché chiamata a giudicare sull'operato del Governo, della Rai e dei giornali. Per il giurista, Sesti era incompatibile con la funzione di procuratore generale, poiché era giunto ad attaccare l'azione disciplinare del ministro della Giustizia e perché su di lui gravava il sospetto che fosse vicino al Psi. Al contrario, il responsabile socialista per la giustizia, Felisetti, difese il magistrato e attaccò Martinazzoli e Rodotà, nonché il Csm, accusato di aver condannato Sesti a priori. In effetti, il Csm trasferì il procuratore con voto quasi unanime, ottenendo le lodi dell'indipendente di sinistra Neppi Modona su «la Repubblica».<sup>338</sup>

---

Repubblica», 11 luglio 1985; *Archiviata l'inchiesta sulle tangenti Sme*, «la Repubblica», 20 luglio 1985.

<sup>337</sup> *Affare Sme, Martinazzoli accusa*, «la Repubblica», 1 settembre 1985; S. Bonsanti, *Esplose la bomba Sesti*, «la Repubblica», 4 settembre 1985.

<sup>338</sup> S. Mazzocchi, *Nella guerra contro Boschi, Sesti perde il primo round*, «la Repubblica», 6 settembre 1985; S. Rodotà, *La Procura di Roma val bene un'inchiesta*, «la Re-

La vicenda della Sme si avviò così alla conclusione. De Benedetti si rivolse nuovamente all'autorità giudiziaria per contestare il verdetto del Tar del Lazio, ma tale azione era ormai inutile, poiché Prodi e l'Iri, per risolvere un problema che stava danneggiando l'Istituto e la stessa Sme sul mercato, prima organizzarono l'asta e chiesero delle importanti fidejussioni ai partecipanti; poi, acquisite le offerte, ne rimandarono *sine die* la valutazione. Come rilevava De Benedetti, nessuna forza politica era più favorevole alla privatizzazione. Infatti, un comunicato firmato da Amato e da Prodi difese l'accordo con la Buitoni, ma lo definì un'«intesa preliminare» e non un contratto. Il documento, insomma, non avrebbe impegnato l'Iri, che avrebbe poi dovuto sottoporlo al suo c.d.a. e al ministro Darida, come stabilito dal tribunale civile di Roma il 25 giugno. Mentre ventimila lavoratori delle aziende pubbliche proclamavano lo sciopero, l'asta per la Sme si ridusse ai soli Buitoni e Ferrero – Barilla – Fininvest, poiché le altre aziende interessate non avevano garantito, come richiesto dall'Iri, una fidejussione bancaria pari al 20% della cifra offerta.<sup>339</sup>

Scalfari, indignato, si scagliò contro i personaggi che riteneva responsabili del fallimento della compravendita, uniti dalla regia di Craxi. Innanzitutto Darida che bloccò la compravendita a De Benedetti dopo averla verbalmente approvata; Scalerà che parlò di un'offerta, ma non la rese pubblica; Amato che intervenne per minacciare il ministro delle Pp.Ss. di denuncia penale; la cordata di Berlusconi che offrì più di cento miliardi di De Benedetti per soddisfare Craxi; la Procura di Roma che indagò sulla liceità del contratto fra l'Iri e la Buitoni. Il tutto era avvenuto mentre la Sme deperiva, negli utili e in Borsa, rischiando ora di essere acquistata a prezzi di svendita con gran danno per le casse dello Stato. Scalfari allora invocò l'intervento della magistratura per punire i «politici che trattano lo Stato come una vigna privata, ereditata tra i beni di famiglia».<sup>340</sup>

---

pubblica», 6 settembre 1985; *Il Psi si schiera con Sesti*, «la Repubblica», 10 settembre 1985; G. Neppi Modona, *Il verdetto su Sesti*, «la Repubblica», 15 settembre 1985.

<sup>339</sup> *Buitoni non si arrende*, «la Repubblica», 13 settembre 1985; *Vicenda Sme: Buitoni rifiuta fidejussioni*, «la Repubblica», 3 dicembre 1985; *Prodi non decide sulla Sme, De Benedetti: "Rimarrà all'Iri"*, «la Repubblica», 6 dicembre 1985; A. Carini, *Sme, ora Amato riconosce, Prodi poteva firmare*, «la Repubblica», 12 dicembre 1985; *Nuovo round per la Sme*, «la Repubblica», 16 gennaio 1986.

<sup>340</sup> E. Scalfari, *Si sono rotte le regole del gioco*, «la Repubblica», 8 dicembre 1985.

In ogni caso, nel febbraio del 1986 il c.d.a. dell'Iri bloccò la vendita della Sme fin quando ogni pendenza giudiziaria non fosse stata risolta, condannando quindi l'azienda a restare nell'incertezza. Il 25 marzo la Corte di Cassazione, cui De Benedetti si era rivolto per annullare le precedenti sentenze a lui sfavorevoli, rinviò al tribunale civile di Roma la questione della cessione della Sme, ma negò il potere di veto del ministro delle Pp.Ss. Dopo quattro rinvii della sentenza, che causarono le dimissioni dell'amministratore delegato Rasero, il giudice Filippo Verde si espresse per la non validità del documento sottoscritto dall'Iri con la Buitoni. Quest'ultima fece ricorso, ma il 9 marzo 1987 anche la Corte d'appello ritenne non valido il contratto, condannando la Cir al pagamento di quasi seicento milioni di spese processuali. A nulla servì il nuovo ricorso di De Benedetti alla Cassazione: il 20 aprile 1988 questa sancì la nullità della compravendita. Secondo la Corte, l'intesa tra l'Iri e la Buitoni subordinava la cessione delle azioni della Sme all'approvazione dei rispettivi c.d.a., ma soprattutto alle altre autorizzazioni di legge: in altre parole, all'assenso del ministro delle Pp.Ss.<sup>341</sup>

---

<sup>341</sup> *Slitta la vendita della Sme*, «la Repubblica», 14 febbraio 1986; A. Carini, *Valido l'accordo Iri - Buitoni anche senza il via di Darida*, «la Repubblica», 26 marzo 1986; M. Varengo, *Crisi al vertice Sme*, «la Repubblica», 6 giugno 1986; *Rinvio della sentenza per la vicenda Sme*, «la Repubblica», 25 giugno 1986; *Sme, in vista nuovo rinvio*, «la Repubblica», 30 luglio 1986; *Nuovo capitolo della vicenda Sme*, «la Repubblica», 3 settembre 1986; *La Sme resta all'Iri*, «la Repubblica», 10 marzo 1987; G. Scipioni, *La Cassazione ha deciso, la Sme resta all'Iri*, «la Repubblica», 20 aprile 1988; M. Giannini, *Affare Sme - Buitoni, ecco le ragioni dell'Iri*, «la Repubblica», 12 luglio 1988.

## CAPITOLO IV

### La crisi della Mondadori.

#### 1. La Mondadori prima degli anni Settanta.

Le forze che abbiamo visto in campo nelle vicende del capitalismo italiano che abbiamo brevemente narrato – i partiti, «la Repubblica», Berlusconi e la televisione privata, De Benedetti – si fronteggiarono, alla fine degli anni Ottanta, per il controllo della casa editrice Mondadori. La questione assunse parecchia rilevanza quando «la Repubblica», la nostra fonte e protagonista, rischiò di finire nelle mani di Berlusconi, un editore non gradito a Scalfari e alla sua redazione, che, appoggiato dal Psi, arrivò a un passo dal creare un enorme trust dell'informazione. La vicenda della Mondadori, che i giornali definirono «la Guerra di Segrate» (dal nome della cittadina in cui la casa editrice aveva sede), non fu altro che il naturale sbocco di tutte le tensioni maturate negli anni precedenti tra i partiti e gli altri protagonisti della vita pubblica. Non a caso, la Guerra di Segrate si svolse principalmente nel triennio 1989-1991, quello in cui si stabilizzò l'asse tra il Psi e il Grande Centro democristiano di Andreotti e Forlani, che archivì sia l'alternativa di sinistra al Pentapartito, sia il tentativo demitiano di collaborare con il Pci per costruire un sistema bipolare. In quel periodo emersero tutte le contraddizioni esistenti nel morente sistema della Prima Repubblica, dall'innaturale e rissosa alleanza tra le forze riformiste e conservatrici alla tardiva revisione ideologica del Pci, dalla permeabilità dei partiti alle lobby mediatiche e industriali (Fininvest, Rai, Fiat, Cir, Mediobanca, il gruppo «l'Espresso, la Ferruzzi - Montedison») allo scontro per il controllo della Mondadori: la Guerra di Segrate, appunto.

Prima di approfondire tali aspetti, occorre fare qualche accenno a che cosa fosse la Mondadori. Stiamo parlando, bisogna ricordarlo, dell'editore più importante del Paese negli anni Ottanta e Novanta, secondo per dimensioni solamente alla Rizzoli - «Corriere della Sera». Il suo fondatore, Arnoldo Mondadori, nacque a Ostiglia, nel mantovano, il 2 novembre 1889, due giorni dopo l'altro protagonista dell'editoria italiana del Novecento, Angelo Rizzoli senior. Come Rizzoli, Mondadori era povero e autodidatta, ma al tempo stesso era animato da un forte desiderio di emancipazione, dall'amore per la cultura e dall'intuizione geniale



che nel XX secolo la stampa sarebbe stata una grande avventura imprenditoriale.<sup>342</sup>

La sua carriera cominciò nel 1907, quando egli decise di rilevare la tipografia dei fratelli Manzoli, per i quali lavorava. Arnoldo desiderava mettersi in proprio, ma, al tempo stesso, conduceva una battaglia politico-culturale per l'alfabetizzazione delle masse. Il primo prodotto della sua tipografia fu, infatti, un giornale dal titolo eloquente, «Luce!», che ospitava degli articoli d'intellettuali vicini al Psi, mentre i primi libri da lui stampati furono delle raccolte di racconti del socialista Tomaso Monicelli, di cui sposò la sorella, Andreina. Nell'aprile del 1912 la tipografia, ribattezzata «La Sociale S.a.s.», cominciò a pubblicare testi scolastici e libri d'intrattenimento per ragazzi. Tuttavia, il grande successo di Arnoldo ebbe inizio con la Prima Guerra Mondiale, poiché egli pubblicava una serie di giornali illustrati di argomento bellico, che riportarono un notevole successo tra i soldati italiani al fronte. Nel 1917, con il denaro guadagnato con tali pubblicazioni, l'editore rilevò la tipografia Franchini di Verona e fondò gli Stabilimenti Tipo-Lito-Editoriali «Arnoldo Mondadori»; nel 1918, poi, l'editore rilevò la Libreria Scolastica Nazionale di Roma, che pubblicava gli opuscoli di propaganda dell'esercito italiano.<sup>343</sup>

Finalmente, nel 1919, le attività dislocate fra Ostiglia, Verona e Roma (nella quale furono stabiliti gli uffici che si occupavano della distribuzione dei libri) furono unificate nella Casa Editrice Arnoldo Mondadori, con sede principale in via Bianca di Savoia a Milano, e nacquero le prime collane, curate da Virgilio Brocchi, che sottoscrisse i primi contratti con degli scrittori di buon livello, come Alfredo Panzini e Marino Moretti. Non avendo capitali adeguati a proiettarsi sul mercato nazionale, Mondadori ricorse all'aiuto dell'industriale milanese Senatore Borletti. Da questa collaborazione nacque così la Società anonima per azioni

---

<sup>342</sup> C. Mondadori, *Le mie famiglie*, Bompiani, Milano, 2007, pp. 21-26; A. Casalegno, *Gli editori dalle vite parallele*, «Il Sole 24 ore», 1 gennaio 1989; inoltre, per un'analisi del rapporto tra editori italiani e mercato, v. G. Turi, *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, Giunti, Firenze, 1997.

<sup>343</sup> G. Vergani, *Quel garzone che sedusse la cultura*, «la Repubblica», 1 novembre 1989; N. Aspesi, *Ecco come li ricordo: abilissimi e generosi*, «la Repubblica», 1 novembre 1989; Mondadori, *Le mie famiglie*, cit., pp. 27 e ss; G.A. Ferrari (a cura di), *Album Mondadori 1907/2007*, Mondadori, Milano, 2007, p. 16.

Arnoldo Mondadori, di cui Borletti era il presidente e il maggior azionista, mentre Arnoldo ne era l'amministratore delegato.<sup>344</sup>

L'avvento del Fascismo non danneggiò la Mondadori, la cui tipografia veronese aveva stampato i volantini della marcia su Roma.<sup>345</sup> La riforma della scuola promossa da Giovanni Gentile, innanzitutto, innalzando l'obbligo scolastico sino al quattordicesimo anno d'età, favoriva la produzione di testi scolastici. Infatti, con questi nuovi introiti la casa editrice comprò il quotidiano «il Secolo» e i mensili «il Secolo illustrato» e «il Secolo XX»: purtroppo tali giornali non resero, soprattutto dopo la rivalutazione della lira, per cui nel 1927 furono ceduti ai Crespi e ai Rizzoli. Invece, la Mondadori registrò grandi successi nel settore librario attraverso la collana *Le Scie*, fra i cui testi spiccavano *Dux*, la famosa biografia di Mussolini scritta da Margherita Sarfatti e i *Colloqui con Mussolini* di Emil Ludwig. Un altro successo eccezionale fu la creazione dell'Istituto Nazionale per l'Edizione di tutte le opere di Gabriele D'Annunzio, un ente gestito dalla Mondadori che aveva per presidente onorario addirittura Mussolini e disponeva di un fondo di ben sei milioni di lire (allora una cifra enorme).<sup>346</sup>

La Mondadori pubblicò tutti i testi classici del Fascismo, come i *Presagi alla Nazione* di Luigi Federzoni, *Il popolo dei cinque pasti* di Edoardo Scarfoglio, *L'Uomo nuovo* di Alfonso Beltramelli<sup>347</sup>. Inoltre, quando il bilancio della casa editrice divenne deficitario, a causa della crisi economica dell'inizio degli anni Trenta, fu ancora tramite i legami con il regime che Arnoldo riuscì a salvare la sua azienda. Nel 1934, infatti, egli ottenne un prestito dall'Iri e, nel 1936, la quasi totalità delle pubblicazioni sulla guerra d'Etiopia, nonché l'aumento delle commesse scolastiche. Non a caso, dopo la morte di Borletti, grazie a un mutuo concesso dall'Imi, Arnoldo rilevò la quota di maggioranza della casa editrice e ne divenne il presidente.<sup>348</sup>

La Mondadori fu protagonista del mercato editoriale degli anni Trenta, nel quale introdusse alcune novità di grande rilievo, quasi mai colpita dalla censura per il rapporto speciale che intratteneva con il re-

---

<sup>344</sup> *Ibid.*, pp. 41 e ss.

<sup>345</sup> D. Forgacs, *L'industrializzazione della cultura italiana 1880 – 1990*, Il Mulino, Bologna, 1993, p. 86.

<sup>346</sup> Ferrari, *Album Mondadori*, cit., p. 30.

<sup>347</sup> *Ibid.*, p. 43.

<sup>348</sup> Forgacs, *L'Industrializzazione*, cit., pp. 65-92.

gime. Dal 1932 essa pubblicò la versione italiana di «Topolino», tramite un accordo con la Disney; dal 1937 fu pubblicata la collana *Omnibus*, in cui apparivano titoli stranieri anche poco graditi al regime; dal 1938 fu pubblicata «Grazia», periodico dedicato alle donne; nel 1939 nacque «Tempo», settimanale fotografico modellato sull'americana «Life», curato dal primogenito di Arnoldo, Alberto, con la collaborazione delle migliori firme della stampa italiana d'allora, da Indro Montanelli a Carlo Bernard, da Massimo Bontempelli a Curzio Malaparte.<sup>349</sup>

Questo ciclo positivo fu però interrotto dalla guerra, che si abbatté anche sulla casa editrice, sia perché i bombardamenti degli Alleati puntavano a obiettivi strategici come industrie e tipografie, sia perché, dopo l'armistizio, i due figli maschi di Arnoldo, Alberto e Giorgio, rifiutarono di collaborare con la Repubblica Sociale Italiana. La famiglia Mondadori riparò quindi in Svizzera, mentre le sue attività furono sequestrate dai tedeschi. Essa ritornò solo nell'autunno del 1945, quando il Comitato di Liberazione Nazionale, considerata la condotta tenuta dai Mondadori dopo la caduta del regime e l'utilità che avrebbe potuto avere la casa editrice nell'Italia democratica, permise ad Arnoldo di riprendere la sua attività e gli perdonò la collaborazione col Fascismo.<sup>350</sup>

All'immediato dopoguerra risalivano i matrimoni delle due figlie di Mondadori, Laura detta Mimma e Cristina. Il matrimonio di Laura fallì immediatamente e al figlio, Leonardo Forneron, fu dato anche il cognome di Mondadori. Invece, il matrimonio di Cristina con Mario Formenton Macola, appartenente a una famiglia di commercianti milanesi che vendevano tessuti persiani, durò a lungo. Il marito di Cristina era molto amato dal suocero Arnoldo e pertanto gli erano assegnati continuamente dei ruoli di primo piano nell'azienda. Infatti, Formenton ereditò il posto di Alberto Mondadori nella gerarchia aziendale quando quest'ultimo, in costante disaccordo con il padre, creò un proprio marchio editoriale, *Il Saggiatore*.<sup>351</sup>

Negli anni Cinquanta e Sessanta la Mondadori visse un'altra stagione felice: i finanziamenti del Piano Marshall, vero e proprio tonico del sistema industriale del Nord, aiutarono l'azienda a ricostruire e a rinnovare le strutture e i macchinari. Nel 1950 nacque il settimanale «Epoca»,

---

<sup>349</sup> Mondadori, *Le mie famiglie*, cit., p. 80.

<sup>350</sup> *Ibid.*, pp. 99-102.

<sup>351</sup> *Ibid.*, pp. 123-160.

erede di «Tempo», stampato su carta pregiata lucida e colorata. Nel 1954 s'inaugurò la prima libreria Mondadori, in Corso Vittorio Emanuele a Milano. Nel 1958 fu comprata la cartiera di Valcerusa, in Liguria. Il grande aumento dell'alfabetizzazione e della scolarizzazione avvenuto negli anni Sessanta portò, inoltre, a un grande successo commerciale dei romanzi e dei libri di poesie: la Mondadori pubblicò in esclusiva autori del calibro di Ungaretti, Quasimodo, Hemingway e inaugurò la collana *Oscar* (dal 1965) che proponeva i classici in formato economico. Nel 1962 nacque «Panorama», un mensile di formato medio, corredato da rubriche d'attualità, costume e politica. La rivista, dopo le iniziali difficoltà, ottenne un successo notevole nel 1967, sotto la direzione di Lamberto Sechi e Giorgio Mondadori, quando divenne il primo settimanale in Italia a essere stampato in rotative multicolori. Immaginato per soddisfare la curiosità delle classi medie, «Panorama» era corredato da numerose illustrazioni e utilizzava un linguaggio e un'impaginazione moderni, molti simili a quelli utilizzati da «l'Espresso». Infatti, il settimanale della Mondadori, pur non avendo un preciso progetto politico alle spalle, offriva un'analisi dei fatti di sinistra liberale, "kennedyana", facendo esplicita concorrenza a Scalfari e inducendolo a introdurre il pratico formato ridotto anche per «l'Espresso».<sup>352</sup>

Gli anni Sessanta furono quindi gli anni d'oro della casa editrice e l'immagine della cartiera di Ascoli Piceno, fondata nel 1964 da Giorgio Mondadori, diventò il simbolo del miracolo economico italiano.<sup>353</sup> Quando nel 1971 Arnoldo morì, egli aveva già lasciato da alcuni anni la presidenza a Giorgio, affiancandogli Formenton quale vicepresidente e amministratore delegato, insieme al suo segretario Sergio Polillo.<sup>354</sup> Il nuovo presidente intendeva ancora ampliare l'attività dell'azienda e per questo fondava e acquisiva nuove società. Dal 1971 la casa editrice utilizzò la Mondadori International col compito di vendere i propri prodotti all'estero e sempre nella prima metà degli anni Settanta furono rilevati alcuni stabilimenti tipografici a Milano e Verona (il Complesso Arti Grafiche della Lombardia e le Arti Grafiche delle Venezie), una società di

---

<sup>352</sup> Addio a Lamberto Sechi, *i fatti separati dalle opinioni*, «La Stampa», 20 giugno 2011; *È morto Lamberto Sechi. Fu il "padre" dei settimanali*, «la Repubblica», 20 giugno 2011.

<sup>353</sup> F. Fubini, *La Cina adesso vuole la cartiera di Ascoli*, «Corriere della Sera», 3 ottobre 2008.

<sup>354</sup> Mondadori, *Le mie famiglie*, cit., pp. 193 e ss.

vendite per corrispondenza, La Base, e una quota rilevante (20%) della Polivideo, un'azienda svizzera di produzione televisiva. Amministrare un simile impero e gestire al contempo tremila dipendenti erano, però, attività impossibili nella storica ma piccola sede milanese. Fu così che, nel 1968, Giorgio decise di affidare all'architetto Oscar Niemeyer, che aveva progettato Brasilia, la nuova capitale del più grande stato sudamericano, il compito di creare una sede degna della più illustre casa editrice d'Italia. Il complesso, completato nel 1975, era un enorme edificio futuristico circondato da un parco immenso e da uno splendido lago artificiale, che sorgeva nella cittadina di Segrate, nei pressi dell'aeroporto di Linate e dei quartieri residenziali berlusconiani, edificati proprio in quegli anni. Infine, nello stesso 1975, l'abbiamo visto, la Mondadori aiutò Caracciolo e Scalfari a creare «la Repubblica».<sup>355</sup>

Alla fine degli anni Settanta, tuttavia, la situazione del Paese non era tranquilla. Alla crisi economica e all'alta inflazione cui abbiamo fatto cenno in precedenza, si aggiungeva una diffusa illegalità, accompagnata dalla paura dei sequestri, delle rapine e degli omicidi operati dal crimine organizzato e dai gruppi terroristici. Giorgio riteneva che l'economia italiana non si sarebbe ripresa facilmente e che la situazione sociale non avrebbe permesso di proseguire l'espansione della casa editrice. Il nuovo quotidiano di Scalfari, inoltre, stentava a decollare: se nel suo primo mese di vita le vendite del quotidiano si erano attestate intorno alle centocinquantamila copie giornaliere, nei mesi successivi queste scesero a poco più di novantamila e poi addirittura a settantamila. Del resto, nonostante il dato positivo di «Panorama», che vendeva nel 1975 la media di trecentocinquantamila copie a settimana, la Mondadori – responsabili le nuove acquisizioni – aveva un fatturato di centotrentasei miliardi di lire, ma due miliardi di passivo.<sup>356</sup>

Giorgio avrebbe quindi voluto disfarsi di molte attività del gruppo per risanare i conti, a cominciare dalle Cartiere di Ascoli che egli stesso aveva fondato, ma incontrò l'opposizione delle sorelle e della madre, che lo misero in minoranza nel c.d'a. Così, non solo Giorgio lasciò la presidenza, ma vendette le sue quote all'editore Giovanni Fabbri. Al tempo stesso, i figli di Alberto, da poco venuto a mancare, vendettero le proprie quote all'industriale Giuseppe Vender. In seguito a questo primo avvi-

---

<sup>355</sup> Ferrari, *Album Mondadori*, cit., pp. 510 e ss.

<sup>356</sup> *Ibid.*

cendamento iniziò una breve transizione con presidenti esterni all'azienda (prima Ercole Graziadei, poi Giuseppe Luraghi) e la conferma di Formenton come vicepresidente e amministratore delegato e di Polillo quale secondo amministratore delegato e direttore editoriale. Allo stesso tempo Leonardo Mondadori entrò in c.d'a. con l'incarico di direttore del marketing editoriale (1976) e del settore libri (1980).<sup>357</sup>

Nel 1978 la Mondadori ritornò in attivo: con un fatturato di duecentocinquanta miliardi, essa aveva un utile di cinque miliardi. I motivi erano tanti. Innanzitutto fu ceduta La Base, già quasi fallita al momento dell'acquisto. Poi fu ripresa l'attività nel campo dell'editoria scolastica. Tuttavia, il successo più grande della Mondadori fu «la Repubblica», che, aiutata dall'intervento finanziario di De Benedetti, con le sue campagne di stampa, dal rapimento Moro alla strage di Bologna, dalla questione morale alle indagini sulla P2, s'impose all'inizio degli anni Ottanta come il giornale delle classi medie orientate a sinistra, vendendo duecentocinquantamila copie al giorno. Dal 1978, all'agenzia Manzoni, rilevata per metà dalla coppia Caracciolo – Scalfari alleata all'Olivetti e per metà dalla Mondadori, fu delegata l'attività di concessionaria per la vendita di pubblicità sul giornale scalfariano. Nello stesso 1978, la Mondadori e il gruppo «l'Espresso» acquistarono l'Editoriale Gazzette, che pubblicava i quotidiani locali di Mantova, Carpi, Modena e Reggio Emilia. La ripresa dell'azienda di Segrate si dimostrò quindi costante: nel 1980 il suo fatturato aveva raggiunto i 367 miliardi di lire, con un utile di sei miliardi.<sup>358</sup>

## 2. «Rete4».

Gli ultimi successi fecero sì che Formenton, dal 1982 presidente della Mondadori, s'illudesse di poter espandere l'attività della casa editrice di Segrate in un campo nuovo. Alla fine degli anni Settanta sembrava quasi naturale che il settore della televisione privata dovesse essere dominato dagli editori, cioè da coloro i quali si erano occupati fino allora sia dell'informazione che dell'intrattenimento. Infatti, come tutti i grandi editori italiani, la Mondadori s'impegnò nella televisione. Come abbiamo visto, risaliva addirittura al 1971 l'acquisto del 20% della Polivideo, società svizzera di produzione televisiva. Nel 1978 la Mondadori acquistò

<sup>357</sup> *Ibid.*; Mondadori, *Le mie famiglie*, cit., pp. 219 e ss.

<sup>358</sup> *La Mondadori aumenta fatturato, utili, capitale*, «La Stampa», 2 aprile 1981.

anche Gestione pubblicità editoriale (Gpe), che operava nella raccolta pubblicitaria televisiva. Nel dicembre del 1979, per iniziativa di Formen-ton, fu creata la Telemond S.p.A., affidata all'ex direttore del «Corriere della Sera» Piero Ottone, con lo scopo di gestire le attività televisive della Mondadori. Come Berlusconi, la casa editrice cominciò ad acquistare piccole emittenti, la cui pubblicità era procurata dalla Gpe. Queste emittenti locali (spesso anche di dimensioni regionali, come la ligure Tele-nord) dovevano essere coordinate dalla Telemond, il cui scopo, ufficialmente, era produrre e commercializzare prodotti audio e televisivi, ma, ufficiosamente, era costruire un network nazionale.<sup>359</sup>

La casa editrice si pose così in prima linea nell'edificazione della televisione privata in Italia e nel febbraio del 1981, di fronte all'ennesimo annuncio di una regolamentazione dell'emittenza radiotelevisiva, Ottone creò un "comitato frequenze televisioni private", con lo scopo di salvaguardare la libertà d'antenna. La Mondadori non aveva alcuna intenzione di limitarsi all'emittenza locale, e costruì un'alleanza con Alessandro Perrone, editore de «il Secolo XIX» di Genova, e il gruppo di Caracciolo, per creare un network di dimensione nazionale.<sup>360</sup> «Rete4», questo il suo ambizioso nome, che ne sottolineava lo scopo di costituire la quarta rete nazionale dopo le tre emittenti del servizio pubblico, cominciò le sue trasmissioni il 4 gennaio 1982. Il giorno seguente Ottone fu intervistato da «la Repubblica». Egli, sicuro che il campo della televisione fosse affine a quello della carta stampata, raccontava che la Mondadori, accortasi del fatto che dalla proliferazione di piccole stazioni televisive sarebbe stato possibile passare a progetti di maggiore respiro, da grande casa editrice si era impegnata per costruire un'emittente di dimensioni nazionali. Con «Rete4» collaboravano ventidue televisioni locali, coordinate da un'omonima società di proprietà della Mondadori (64% delle azioni), del gruppo «l'Espresso» e di Alessandro Perrone (entrambi con quote del 18%, cedute già nel 1983). La società madre produceva e distribuiva il materiale televisivo alle sue emittenti e anche ad altre stazioni che ne volessero far parte, e trasmetteva un palinsesto unificato per circa otto ore al giorno. Il pubblico di riferimento era volutamente vario, per cui

---

<sup>359</sup> A. Pieracci, *Telenord versione '82*, «La Stampa», 29 agosto 1981; C. Sartori, *Chi sono i padroni delle nuove catene tv private*, «La Stampa», 23 gennaio 1980.

<sup>360</sup> *Tv private, battaglia aperta*, «La Stampa», 10 febbraio 1981; C. Sartori, *Fanno miliardi i network nazionali tv*, «La Stampa», 27 novembre 1981.

si trasmettevano soap opera, cartoni animati e telefilm, lasciando comunque molto spazio all'informazione, poiché la rete ospitava, attraverso alcuni programmi d'approfondimento, tutto lo stato maggiore de «la Repubblica»: Scalfari, Pansa, Biagi, Bocca, lo stesso Ottone, persino Alberto Ronchey (ex direttore de «La Stampa», che allora curava per «la Repubblica» la rubrica *Diverso parere*, quale unico moderato del *giornale-partito*).<sup>361</sup>

Il confronto tra «Rete4» e i suoi diretti concorrenti, la Rai e «Canale5», era serrato. Alla telenovela *Dallas* di «Canale5», «Rete4» opponeva *Dinasty*. Mentre «Canale5» toglieva alla Rai i presentatori Bongiorno e Corrado e l'attore Vianello, «Rete4» riusciva a strappare alla televisione di Stato il presentatore Tortora, con il suo programma *Cipria*, e il giornalista Maurizio Costanzo, padre del talk show italiano e conduttore di un nuovo format televisivo, il *Maurizio Costanzo show*. Non si trattava di piccole novità, i programmi di Tortora e Costanzo ebbero un importante ruolo nella modificazione del rapporto tra uomo politico ed elettorato in Italia: se Costanzo faceva parlare i politici della loro vita privata, Tortora addirittura li faceva cantare. Biagi, invece, conduceva per il network della Mondadori una serie d'interviste a personaggi famosi della politica, dello sport, della cronaca, dal banchiere mafioso Michele Sindona al pentito di mafia, dal regista americano Woody Allen ai cantanti del festival di San Remo. Inoltre, nell'estate del 1982, «Rete4» firmò un contratto con l'emittente americana «Abc», che prevedeva uno scambio di programmi e di assistenza tecnica.<sup>362</sup>

Come e più di «Canale5», però, «Rete4» era costretta a inondare di spot i suoi programmi, per sostenere una programmazione di qualità. Questo fu particolarmente evidente durante la campagna elettorale del 1983. In quell'occasione furono realizzati dal regista Ugo Gregoretti degli ottimi programmi d'informazione in cui i protagonisti della politica italiana erano intervistati da giornalisti e uomini di spettacolo, ma anche

---

<sup>361</sup> G. Benigni, *Tra la novela e il cartoon arriva l'opinion leader*, «La Stampa», 5 gennaio 1982.

<sup>362</sup> U. Buzzolan, *Tortora dà un po' di cipria a Portobello*, «La Stampa», 19 novembre 1982; *Id.*, *Arriva Supermike contro Biagi e Tortora*, «La Stampa», 23 dicembre 1982; *Dal 5 ottobre "Cipria", un settimanale televisivo con rubriche e interviste*, «La Stampa», 23 luglio 1982; A. Gallotti, *Biagi timido come Woody Allen*, «La Stampa», 20 gennaio 1983; *Id.*, *Le telenovelas e la Carlucci per Retequattro*, «La Stampa», 9 giugno 1982.



una serie di tribune elettorali (*Italia parla, Faccia a faccia*). Una di queste trasmissioni ebbe un immenso successo perché condotta da un formidabile Scalfari in veste di mediatore fra De Mita e Berlinguer. Per pagare questo importante impegno, «Rete4» dava spazio agli spot di singoli candidati, che interrompevano film e telefilm, al prezzo di venticinque milioni di lire per pochi secondi. Nonostante che «Rete4» riuscisse a vendere numerosi spazi pubblicitari, la concorrenza di Berlusconi era spietata, soprattutto dopo che egli ebbe rilevato il suo secondo network nazionale, «Italia1». La programmazione televisiva costava almeno due miliardi di lire la settimana e la Mondadori non era disposta a indebitarsi per simili cifre, né era capace di raccogliercle. La Fininvest, invece, non badava a spese. Si pensi che Berlusconi acquistò «Italia1» quando era già in corso una trattativa tra la Mondadori e Rusconi, offrendo di colpo trentacinque miliardi di lire. Così, nella metà del 1983 la Fininvest aveva un introito pubblicitario di quattro volte superiore a quello della rivale Mondadori, con ben seicento aziende inserzioniste.<sup>363</sup>

Formenton sperava in una prossima regolamentazione del sistema radiotelevisivo che lo garantisse dal monopolio berlusconiano e assicurasse la trasparenza della proprietà delle emittenti. Certamente gli introiti pubblicitari della sua rete raddoppiavano, per giungere a centoventi miliardi già alla metà del 1983, ma non bastavano comunque a compensare i costi, tanto che i giornali, già nel dicembre di quell'anno, prevedero quello che poi sarebbe successo: il passaggio di «Rete4» a Berlusconi.<sup>364</sup> Nonostante ciò, Formenton era ancora convinto di poter salvare la sua emittente, perché non si era reso conto che i dirigenti della Mondadori erano inesperti del settore televisivo. Per un certo periodo la gestione delle entrate pubblicitarie era stata affidata a Michele Muzii, un abile manager che con investimenti modesti riusciva a trovare ingenti risorse. Con l'andare del tempo, però, fu sempre più chiaro che gli inserzionisti avrebbero continuato a investire in «Rete4» solo se i dati dell'audience l'avessero premiata. Muzii si era impegnato a lungo per

---

<sup>363</sup> G. Zaccaria, *Quel leader vale come Dallas*, «La Stampa», 11 giugno 1983; *Un inserto in Dynasty costerà 25 milioni*, «La Stampa», 3 maggio 1983; M. Borsa, *Da grande gioco a grande affare*, «La Stampa», 6 luglio 1983; *Id.*, *Berlusconi - Mondadori, guerra di network*, «La Stampa», 8 luglio 1983.

<sup>364</sup> *Arriva Golda, per le tv è guerra d'autunno*, «La Stampa», 21 settembre 1983; *Un matrimonio tra network*, «La Stampa», 10 dicembre 1983; *Canale5 non sposa Retequattro*, «La Stampa», 15 dicembre 1983.

convincere la dirigenza della Mondadori a concedergli delle risorse finanziarie adeguate a fare programmi di successo, ma Formenton agiva con prudenza, sempre convinto dell'imminenza di una legge antitrust. L'altro errore di Formenton consistette nell'affidare a Franco Peano, dirigente della Mondadori fino allora impegnato con la contabilità, la carica di amministratore delegato di «Rete4» e di responsabile del settore televisivo al posto di Ottone (che passò al settore dei quotidiani). Peano si rivelò totalmente inadeguato, perché diffidente nei confronti degli investimenti e sempre pronto ad anteporre questioni di bilancio all'acquisizione di contenuti televisivi. Per esempio, suggerito da Ottone, Formenton aveva nominato come responsabile della programmazione il senatore della Sinistra indipendente Angelo Romanò, esperto di mass media, ma questo sodalizio durò pochi mesi, a causa di contrasti con Peano legati all'entità degli investimenti.<sup>365</sup>

All'inizio del 1984 sembrò che il destino di «Rete4» fosse segnato: le perdite del 1983, nonostante la rete avesse conquistato il 12% del mercato televisivo (quindi circa centoquaranta miliardi di lire nel 1983-4), ammontavano a venticinque miliardi di lire, oltre a quarantasette miliardi di debiti contratti con le banche. Formenton decise allora di chiamare il nipote, Leonardo, che si era rivelato un ottimo direttore dell'area editoriale, a presiedere «Rete4». Leonardo era il manager capace e intraprendente che riuscì a rinnovare il marketing della Mondadori costruendo, attraverso una solida rete di amicizie personali e la collaborazione di giornalisti e intellettuali (da Giordano Bruno Guerri a Furio Colombo, da Alain Elkann a Carlo Sartori), una serie di successi editoriali. Non a caso, nel gennaio 1984 egli convinse Carlo Freccero, responsabile della programmazione di «Canale5», a trasferirsi a «Rete4». Freccero, grande esperto di comunicazione e di televisione, ideò immediatamente dei programmi per la rete della Mondadori e spinse Leonardo ad annunciare altri investimenti nella programmazione televisiva, in primo luogo nell'acquisto di film di produzione italiana e statunitense, per rinnovare completamente il palinsesto della rete.<sup>366</sup>

---

<sup>365</sup> Ottone, *La guerra della rosa*, cit., pp. 47-52 e 58.

<sup>366</sup> Ferrari, *Album Mondadori*, cit., p. 516; G. Turani – D. Rattazzi, *Mondadori: la grande sfida*, Rizzoli, Milano, 1990, pp. 103-104; L. Asnaghi, *New look per Retequattro*, «la Repubblica», 8 giugno 1984.

Tuttavia, nemmeno l'opera di Leonardo si rivelò sufficiente, perché la situazione finanziaria di «Rete4» era ormai così critica che rischiava di travolgere l'intera casa editrice. La Mondadori era in attivo, così come il settore libri, «la Repubblica» e le Gazzette, ma i debiti dell'avventura televisiva erano tali che Formenton si arrese. Egli decise di vendere, ma a quel punto era davvero difficile trovare dei compratori disposti ad accollarsi le pesanti perdite di «Rete4». I rapporti tra Formenton e Leonardo, tra l'altro, si complicavano sempre di più, segnando l'inizio di quello scontro fra le rispettive famiglie che qualche anno dopo avrebbe determinato le sorti della casa editrice. I due avevano un diverso modo di agire, lo zio era accorto e prudente, il nipote intraprendente e innovativo. Per di più, Formenton, che sapeva di essere il principale responsabile del fallimento, non perdonava a Berlusconi la sua agguerrita concorrenza e rifiutò inizialmente di trattare con lui, mentre Leonardo guardava con simpatia al concorrente. Quando fu fatta una proposta dal finanziere Vincenzo Romagnoli, la trattativa ebbe immediatamente esito negativo, ufficialmente perché le fidejussioni offerte non erano sufficienti e non si riusciva a trovare un accordo sulla proprietà della programmazione acquistata dalla rete e sul destino dei contratti con le stazioni televisive affiliate. In realtà, Ottone e Formenton sospettavano che dietro Romagnoli ci fosse lo stesso Berlusconi. Infatti, con un duro comunicato la Mondadori accusò la «colpevole latitanza delle forze politiche» che avevano consentito, nell'incapacità di elaborare una legge, la formazione di un monopolio televisivo con il quale «Rete4» non aveva alcuna possibilità di concorrere.<sup>367</sup>

Emerse quindi un'altra possibilità. In quei mesi travagliati De Benedetti si avvicinò a Formenton, conosciuto a causa dell'impegno dell'imprenditore torinese nel gruppo «l'Espresso». De Benedetti fece una proposta: le due sorelle Mondadori e le rispettive famiglie, che possedevano il 60% della casa editrice, avrebbero potuto cedergli il 5% a testa, quindi complessivamente il 10%, al prezzo di sette miliardi di lire. L'offerta piacque a Formenton, ma non a Leonardo e alla madre, che rifiutarono sdegnati. Il loro fondato timore si basava sul fatto che, vendendo una simile quota, un aumento di capitale promosso dalla Cir

---

<sup>367</sup> M. Panara, *Mondadori: cresciuti utili e fatturato*, «la Repubblica», 30 giugno 1984; *È fallita la trattativa per la vendita di Retequattro*, «la Repubblica», 3 agosto 1984.

avrebbe ridimensionato il 50% delle azioni ancora possedute dalle due figlie del fondatore, togliendo loro il controllo della casa editrice.<sup>368</sup>

Non restò, infine, che cedere allo stesso Berlusconi. Anche se l'imprenditore milanese esitava, poiché il bilancio di «Rete4» peggiorava di giorno in giorno per decine di miliardi, egli decise di acquistare impegnandosi a pagare centocinque miliardi di diritti sui film e sui telefilm di proprietà del network in più rate fino al 1988, mentre versava subito e in un'unica soluzione trenta miliardi per gli impianti. Si trattava di un prezzo esorbitante rispetto al reale valore di una società oberata dai debiti: la decisione di Berlusconi si spiega solo ricordando che nella trattativa, invocato da Formenton, c'era stato l'intervento di Enrico Cuccia, fondatore e amministratore delegato di Mediobanca, da sempre interessato a mantenere in equilibrio il mercato mobiliare italiano. Cuccia, con le sue pressioni, convinse Berlusconi a pagare di più del dovuto per evitare che la Mondadori fallisse.<sup>369</sup> In ogni caso la vendita era malvista dai dipendenti del network, che temevano dei drastici tagli al personale. Essi furono rassicurati solo da un accordo raggiunto in seguito fra la Fininvest e la Mondadori: chi non fosse stato utile nel network sarebbe stato impiegato nel settore dei libri. L'accordo prevedeva sostanzialmente la vendita alla Fininvest del 50% di «Rete4», che manteneva Leonardo Mondadori alla presidenza e affidava al fratello di Silvio Berlusconi, Paolo, la carica di amministratore delegato.<sup>370</sup>

Il direttore de «la Repubblica» commentò allora con disappunto «la tempesta avvenuta nel campo delle televisioni private». Definendo Berlusconi geniale, ma nel male, cioè nella capacità di approfittarsi di un sistema corrotto, Scalfari sosteneva che l'origine dei capitali del milanese fosse occulta e che il suo impero imprenditoriale fosse nato a causa dell'inerzia dei governi e del Parlamento, noncuranti del fatto che egli stesse formando un monopolio televisivo. L'imprenditore milanese ri-

---

<sup>368</sup> Ottone, *La guerra*, cit., pp. 80 e ss.; Turani – Rattazzi, *Mondadori: la grande sfida*, pp. 106 e ss.

<sup>369</sup> Sul ruolo di Cuccia e di Mediobanca nella finanza italiana, cfr. Barca, *Storia del capitalismo*, cit., pp. 50 e ss., 220 e ss.; Turani – Rattazzi, *Mondadori: la grande sfida*, cit., pp. 110 e ss.; Mondadori, *Le mie famiglie*, cit., p. 230.

<sup>370</sup> *Continuano gli incontri tra "Retequattro" e "Canale 5"*, «la Repubblica», 25 agosto 1984; F. Barbieri, *Firmato il trattato di pace fra Mondadori e Berlusconi*, «la Repubblica», 28 agosto 1984; G. Benigni, *L'indice di ascolto è alla pari*, «la Repubblica», 29 agosto 1984.

spose rivendicando che senza il suo intervento la Mondadori sarebbe fallita, perché non esistevano né una via alternativa alla vendita, né altri possibili acquirenti. Pertanto egli attaccò «i comunisti e i loro fiancheggiatori», cioè Scalfari e i suoi, invitando il direttore de «la Repubblica» a esaminare con cura i bilanci, in attivo, delle sue società.<sup>371</sup>

Effettivamente, come si può leggere dalla relazione semestrale che produsse il c.d.a. della Mondadori a un mese dalla vendita di «Rete4», il disimpegno dal settore televisivo consentì alla casa editrice di riprendersi, essendo le sue attività editoriali in attivo. Si trattò di un'operazione che quasi certamente richiedeva una riorganizzazione e quindi una ricapitalizzazione dell'azienda, perché il capitale sociale residuo, 22,5 miliardi di lire, era davvero inadeguato di fronte a un fatturato che sfiorava i mille miliardi. Il primo passo in questa direzione fu la richiesta di un prestito di cinquanta miliardi a diciannove banche, che l'azienda s'impegnò a restituire entro diciotto mesi. Purtroppo, però, basta guardare alle pesanti perdite dei titoli della casa editrice nell'autunno del 1984 per rendersi conto di quanto gli investitori ne temessero ancora il fallimento.<sup>372</sup>

### 3. L'Amef.

Nella Mondadori si cominciò a discutere della ricapitalizzazione alla fine del 1984. Prima di essa fu attuata una riorganizzazione dei vertici dell'azienda. Franco Tatò, ex manager dell'Olivetti, ne diventò amministratore delegato mentre Leonardo Mondadori (si trattava di «un riconoscimento al suo ruolo di azionista», spiegava Formenton con un freddo comunicato) e Polillo ne diventavano vicepresidenti. Formenton, rimasto presidente, annunciò alla stampa l'intenzione di ricapitalizzare l'azienda. Infatti, nell'aprile del 1985 si scoprì che il bilancio della Mondadori nel 1984 presentava una situazione peggiore rispetto a quella prospettata, cosa che rendeva ancora più urgente la ricapitalizzazione. Il fatturato ammontava a 691 miliardi e gli utili erano solo quarantatré mi-

---

<sup>371</sup> E. Scalfari, *Comincia la carica dei due cavalieri*, «la Repubblica», 31 agosto 1984; M. Fabbri, *Berlusconi replica: senza di noi Retequattro avrebbe chiuso*, «Il Sole 24 ore», 2 settembre 1984.

<sup>372</sup> *Id.*, *Mondadori potrà riassorbire le perdite di "Retequattro"*, «la Repubblica», 29 settembre 1984; *Prestito internazionale per la Mondadori*, «la Repubblica», 28 dicembre 1984; *I protagonisti del mercato sono ora gli investitori*, «Il Sole 24 ore», 2 settembre 1984.

lioni, contro i cinque dell'anno precedente. Considerati i debiti e la voragine di cinquantacinque miliardi lasciata da «Rete4», era palese che la Mondadori rischiasse il collasso. Aumentare il capitale sociale, però, significava emettere nuove azioni e quindi modificare i rapporti di forza tra gli azionisti. Se, infatti, le famiglie di Cristina e Laura Mondadori possedevano circa il 60% delle azioni della casa editrice, quindi la maggioranza assoluta, aumentando il numero delle azioni questa maggioranza avrebbe cessato di esistere, salvo che Formenton e Leonardo non avessero acquistato parte delle nuove azioni, cosa impossibile per le loro possibilità economiche.<sup>373</sup>

L'unica soluzione per salvare la Mondadori e non modificare i rapporti di forza tra gli azionisti consisteva nell'attuare un artificio finanziario frequentemente utilizzato dai protagonisti del capitalismo italiano per mantenere il controllo delle proprie aziende. Quando una società era in perdita, la Mondadori in questo caso, si creava un'altra società *ad hoc*, una holding, l'Arnoldo Mondadori editore finanziaria (Amef). All'holding era ceduta la quota di maggioranza della società madre (cioè Formenton e Leonardo cedevano la loro quota della Mondadori all'Amef), riducendola però al 51% (il resto fu venduto per ottenere altri introiti). Per attrarre nuovi azionisti e capitali, poi, chi deteneva il controllo della holding ne vendeva delle quote di minoranza: Formenton e Leonardo tennero per loro il 51% dell'Amef e vendettero il restante 49%. Ricapitolando, la situazione finale che si determinava era questa: i Formenton e i Mondadori possedevano il 51% dell'Amef, che a sua volta possedeva il 51% della Mondadori.<sup>374</sup>

Certamente l'ingresso di nuovi soci era pericoloso nel momento in cui essi erano due finanzieri d'assalto come De Benedetti e Berlusconi. Del primo si sapeva, come abbiamo visto in precedenza, che era un abile "scalatore", un finanziere capace d'impadronirsi di una società in pochi giorni. De Benedetti non solo era ambizioso, ma anche chiaramente interessato alla carta stampata, come dimostrava il suo impegno nel gruppo «l'Espresso»: non era credibile che egli s'impegnasse solo per favorire l'amico Formenton. Su Berlusconi, invece, gravava l'ombra del legame con la politica, o meglio con il Psi, cosa non gradita a molti dipendenti

---

<sup>373</sup> M. Borsa, *Mondadori, nuovo vertice e capitali*, «Il Sole 24 ore», 20 ottobre 1984; Turani – Rattazzi, *Mondadori: la grande sfida*, cit., pp. 127 e ss.

<sup>374</sup> *Ibid.*

della Mondadori ostili ai socialisti o comunque timorosi di una riduzione dell'indipendenza della casa editrice di Segrate. Le accuse del sindacato aziendale, poi, erano particolarmente dure nei confronti di Berlusconi, le cui colpe erano ritenute l'iscrizione alla P2, ricorrere continuamente all'indebitamento per fare nuovi investimenti e la possibilità che egli realizzasse una concentrazione monopolistica nel settore della pubblicità e della stampa. I due tycoon parteciparono comunque alla ricapitalizzazione della Mondadori sia perché già presenti nell'azienda, sia perché chiamati da Formenton e da Leonardo, incuranti delle proteste dei sindacati che denunciavano «il progetto in atto di polarizzazione dell'economia e dell'informazione». Del resto, i rapporti tra lo zio e il nipote erano tesissimi e ognuno cercava un sostegno in qualche potente amico. Se Formenton era ormai vicino a De Benedetti e lo considerava affidabile a tal punto da cedergli il 16,55% dell'Amef, Leonardo era con Berlusconi e pretese per l'imprenditore milanese l'8,28% dell'holding.<sup>375</sup>

Il quadro complessivo, il 31 maggio del 1985, cioè al momento dell'approvazione del bilancio della Mondadori per il 1984, era dunque il seguente: il capitale sociale era triplicato, passando da 22,5 a 67,5 miliardi di lire attraverso l'emissione di venticinque milioni di azioni ordinarie e ventuno milioni di privilegiate che a loro volta consentivano un guadagno di circa 58,5 miliardi; l'Amef, con un capitale di quarantacinque miliardi controllava il 50,33% delle azioni ordinarie della Mondadori; la famiglia del fondatore al completo possedeva il 58,61% dell'Amef (avrebbe dovuto essere solo il 50,33, ma uno degli investitori, la famiglia Enriquez, si ritirò all'ultimo momento dall'affare); la finanziaria Sabaudia di De Benedetti il 16,55%; la Fininvest l'8,28%; la Sopaf di Jody Vender il 6,04%; la Futura di Vittorio Merloni il 6,04%; la famiglia Pirelli il 2,24%; la famiglia Moratti il 2,24%. De Benedetti aveva pagato circa sette miliardi e quattrocento milioni, Berlusconi tre miliardi e settecento milioni, Vender e Merloni due miliardi e mezzo ciascuno, Pirelli e Moratti un miliardo a testa. Un mese dopo, la quota dell'8,28% destinata agli Enriquez fu ceduta alle famiglie Rocca (Technit) e Boroli (casa editrice De Agostini). Qualche tempo dopo, infine, tutte le azioni dei soci fondatori sarebbero state bloccate in un patto di sindacato che cristallizzava la

---

<sup>375</sup> F. Barbieri, *Il capitale Mondadori verrà triplicato*, «la Repubblica», 16 aprile 1985; M. Borsa, *Più capitali per Mondadori dopo il riassetto azionario*, «Il Sole 24 ore», 1 giugno 1985; Turani – Rattazzi, *Mondadori: la grande sfida*, pp. 127 e ss.

gestione e i rapporti di forza originari. Così riorganizzata l'azienda, che riceveva puntualmente dalla Fininvest le rate dovute per l'acquisto di «Rete4», Formenton e Leonardo annunciarono che nei primi cinque mesi del 1985 la Mondadori era tornata in attivo.<sup>376</sup>

Ora, se la maggioranza restava in mano a Mario Formenton e a Leonardo Mondadori, in realtà essi capeggiavano due "partiti" interni all'azienda: uno vicino al primo, con De Benedetti, Vender, Pirelli e i fratelli Moratti, l'altro vicino al secondo, con la Fininvest, l'ex presidente della Confindustria Merloni, le famiglie Rocca e Boroli. Lo scontro tra le due fazioni però non avveniva, sia perché i conti della Mondadori cominciarono a migliorare, sia perché il pericolo di perdere il controllo, avendo ormai una maggioranza risicata, teneva uniti i Formenton e i Mondadori. Il pericolo era reale perché alcuni azionisti dell'Amef possedevano anche rilevanti quote dell'azienda madre. Berlusconi, per esempio, oltre al 9% dell'Amef, possedeva il 4% della Mondadori, che aveva acquisito assieme a «Rete4».<sup>377</sup>

Molto più pericoloso di lui era però De Benedetti, che della casa editrice possedeva circa il 7% attraverso la finanziaria Sabaudia. Certo, all'indomani della vendita di «Rete4» l'imprenditore torinese aveva dichiarato che, anche se avesse partecipato a una ricapitalizzazione, la maggioranza sarebbe rimasta alle famiglie Formenton e Mondadori<sup>378</sup>. Eppure quando si trattò di discutere della ricapitalizzazione, egli chiese una clausola: il patto di sindacato dell'Amef, che vincolava il voto dei soci fondatori nelle assemblee, doveva durare solo cinque anni, dopo i quali la società sarebbe stata liquidata. Ai soci dell'holding, allora, sarebbero state consegnate le azioni della casa editrice corrispondenti alla quota che essi avevano in Amef. Come fa notare giustamente Turani, poiché l'Amef possedeva circa la metà delle azioni della Mondadori, la maggioranza di Formenton e Leonardo nella finanziaria corrispondeva a solo il

---

<sup>376</sup> N. Sunseri, *Mondadori, oggi il via all'aumento di capitale*, «la Repubblica», 31 maggio 1985; F. Barbieri, *Gli azionisti della Mondadori approvano l'aumento di capitale*, «la Repubblica», 1 giugno 1985; E. Moar, *Le perdite di Retequattro pesano sul bilancio del gruppo Mondadori*, «Il Sole 24 ore», 31 maggio 1985; N. Sunseri, *Entra anche Technit nella Mondadori*, «la Repubblica», 11 luglio 1985.

<sup>377</sup> N. Aspesi, *Il cavaliere dell'antenna*, «la Repubblica», 21 novembre 1985.

<sup>378</sup> G. Jovi, *De Benedetti parla di Rizzoli, Mondadori*, «Il Sole 24 ore», 7 settembre 1984.



25% delle azioni della casa editrice, il che significava che non ci sarebbe stata più alcuna maggioranza una volta liquidata l'holding.<sup>379</sup>

Per evitare il pericolo, Formenton e Leonardo respinsero la clausola di De Benedetti e ne proposero un'altra, più gradita a tutti i soci: quotare in Borsa l'Amef come una qualsiasi società finanziaria. Così, scaduto il patto di sindacato, i singoli soci avrebbero potuto vendere o acquistare le azioni senza alcun vincolo. L'unico ostacolo rimasto all'operazione dell'Amef era costituito dalla Consob, l'organismo di controllo del mercato azionario, che pretendeva che una società, per essere quotata in Borsa, desse alcune garanzie: tra queste, presentare almeno tre bilanci annuali in attivo e mettere a disposizione degli investitori almeno il 20% del capitale sociale. I Mondadori e i Formenton non potevano contribuire a quest'operazione, perché cedendo parte delle loro quote, essi avrebbero perso la risicata maggioranza nel patto di sindacato. Pertanto essi richiesero ai soci di cedere parte delle loro quote. Gli azionisti minori accettarono l'esborso, mentre De Benedetti si rifiutò immediatamente. Solo dopo una paziente opera di convincimento da parte di Formenton, l'imprenditore torinese cedette e collocò sul mercato appena l'uno per cento dell'Amef, così come fece Berlusconi: una percentuale irrisoria se confrontata con quella offerta dagli azionisti minori.<sup>380</sup>

De Benedetti e Berlusconi, insomma, non avevano intenzione di lasciare un'azienda che controllava una larga fetta del mercato editoriale italiano e con la quale, uno attraverso l'Editoriale «l'Espresso», l'altro attraverso «Rete4», avevano solidi legami. Per il momento, però, De Benedetti era in vantaggio. Con la sua Sabaudia, finanziaria quotata nell'ottobre del 1985 che egli controllava attraverso la Cir, De Benedetti possedeva il 15,55% dell'Amef, il 7,12% della Mondadori, il 13,87% de «l'Espresso», delle ottime credenziali per aspirare in tempi non lontani ad assumere la guida della casa editrice di Segrate. Il sospetto di un suo interessamento in merito fu confermato dai silenziosi ma insistenti ac-

---

<sup>379</sup> Turani – Rattazzi, *Mondadori: la grande sfida*, cit., pp. 134 e ss.

<sup>380</sup> *La Mondadori torna in utile e vara aumento da 47 miliardi*, «Il Sole 24 ore», 27 marzo 1986; G. Fontanelli, *Mondadori, un '86 record, l'Ame decide sulla borsa*, «Il Sole 24 ore», 5 dicembre 1986; Turani – Rattazzi, *Mondadori: la grande sfida*, cit., pp. 134 e ss.; G. Fontanelli, *Ame, la maggioranza resta a Formenton*, «Il Sole 24 ore», 6 dicembre 1986; *Previsto entro l'anno il collocamento Ame*, «la Repubblica», 6 dicembre 1986.

quisti di titoli della Mondadori e de «l'Espresso» che alla fine del 1985 animavano il mercato azionario. Infatti, all'inizio del 1986 si scoprì che la Cir aveva elevato dal 7,12 e al 14% la sua quota azionaria della Mondadori. Se aggiungiamo il 16,55% già posseduto dall'Ingegnere nell'Amef e il 13,87% dell'Editoriale «l'Espresso», possiamo calcolare nel 22,78% il capitale ordinario della Mondadori controllato da De Benedetti nel marzo del 1986: si trattava già della maggioranza relativa nell'azienda. Nell'autunno dello stesso anno, inoltre, la sua posizione si rafforzò ulteriormente. Non solo De Benedetti espanse le sue attività editoriali in Francia, tramite la finanziaria Cerus, acquistando una rilevante quota della casa editrice parigina Presses de la Cité, ma aumentò del 2% la quota già posseduta in Mondadori. Un accordo fra la Panini International, produttrice di figurine da collezione, e la Sabaudia permise alla seconda di acquistare il 25% della prima; le azioni Mondadori possedute dalla famiglia Panini furono quindi acquisite da De Benedetti, che portava la sua quota al 17%. Non era tutto: con il rastrellamento di azioni effettuato alla fine del 1986, la Sabaudia controllava addirittura il 22% della Mondadori, più il 15,55% dell'Amef, cioè, tra partecipazione diretta e indiretta, ben il 29% del capitale sociale dell'azienda di Segrate.<sup>381</sup>

Se, però, gli interessi dell'imprenditore torinese per le attività editoriali erano forti, non da meno erano quelli di Berlusconi, che consolidava l'amicizia con Leonardo Mondadori, nominandolo anche consigliere d'amministrazione del Milan. La Silvio Berlusconi editore S.p.A., finanziaria dipendente dalla Fininvest, oltre alla quota dell'8% della Mondadori possedeva, alla fine del 1986, quattro periodici («Tv Sorrisi e Canzoni», «Tutto Musica», «Ciak» e «Forza Milan»), il 37,5% della Società europea edizioni, editrice de «il Giornale», nonché una serie di partecipazioni minori in varie aziende tipografiche, tra cui la Sage, che stampava addirittura «la Repubblica» e l'«Avanti!». Come il rivale tori-

---

<sup>381</sup> *Via libera della Consob per Sabaudia (gruppo Cir) in Borsa*, «Il Sole 24 ore», 18 ottobre 1985; O. De Paolini, *Per "Repubblica" è pronto un piano*, «Il Sole 24 ore», 5 dicembre 1985; *La Cir sviluppa senza soste la diversificazione del portafoglio*, «la Repubblica», 2 marzo 1986; D. Sereni, Sabaudia, «Il Sole 24 ore», 4 marzo 1986; A. Giraud, *la Cerus (Olivetti) entra in Presses de la Cité*, «Il Sole 24 ore», 25 settembre 1986; C. Lindner, *De Benedetti: aumentata del 2% quota in Mondadori*, «Il Sole 24 ore», 16 ottobre 1986; G. Fontanelli, *Panini, arriva la Sabaudia e Piazza affari si avvicina*, «Il Sole 24 ore», 12 novembre 1986; Sabaudia, *Gli utili netti salgono da 8 a 30 miliardi*, «Il Sole 24 ore», 24 febbraio 1987; R. Bosio, *Più mezzi per Sabaudia*, «Il Sole 24 ore», 17 marzo 1987.

nese, Berlusconi aveva la possibilità e l'interesse a creare un suo impero editoriale: controllare la Mondadori appariva una tappa obbligata per realizzare una simile ambizione e non era per niente casuale il raddoppio della partecipazione di Berlusconi ne «il Giornale», che nell'aprile del 1987 salì al 70%.<sup>382</sup>

Certamente la presenza di forti gruppi industriali e finanziari nel mondo dei mass media era vista con sospetto dalla politica. In quei mesi, mentre i democristiani criticavano la concentrazione mediatica di Berlusconi, i socialisti guardavano con sospetto all'acquisto della Rizzoli da parte della Gemina. Per «Il Sole 24 ore» si trattava solo di tentativi dei politici di influire sui mezzi di comunicazione di massa, e prova ne era l'assenza nel dibattito della natura economica dei giornali e delle televisioni. I partiti, solo interessati a scambiarsi aree e quote d'influenza, non vedevano la distanza qualitativa e quantitativa tra la televisione e la stampa e s'illudevano, impendendo lo sviluppo della prima tramite limiti alla pubblicità o alla programmazione, di garantire facile sopravvivenza alla seconda. In realtà, la televisione aveva prospettive più ampie, anche internazionali, come dimostravano le avventure estere di Berlusconi, e un pubblico di livello medio. La stampa, invece, offriva l'informazione adatta a un pubblico più colto. Insomma, si trattava di due mercati differenti e non concorrenti, come dimostrava la crescita delle vendite de «la Repubblica», de «Il Sole 24 ore», de «La Gazzetta dello Sport», nonostante l'enorme aumento dei telespettatori rispetto ai lettori.<sup>383</sup>

Bastava guardare, comunque, alla Borsa, per rendersi conto della fiducia che la riorganizzazione della casa editrice di Segrate e con essa l'ingresso di azionisti potenti come Berlusconi e De Benedetti avevano infuso nel mercato. Alla fine del gennaio 1986, la Mondadori annunciò un nuovo aumento del capitale sociale, fino a ottanta miliardi di lire. Il bilancio del 1985 era eloquente: il fatturato era aumentato del 10%, l'indebitamento era diminuito del 40%, l'utile era di ben ventuno miliardi contro i soli quarantatré milioni del 1984. Occorre ricordare che l'amministratore delegato Tatò si dimostrò particolarmente meritevole nella gestione del nuovo aumento del capitale sociale per espandere la

---

<sup>382</sup> Milan, *Berlusconi al vertice, Mondadori nel consiglio*, «Il Sole 24 ore», 25 marzo 1986; G. Fontanelli, *La Casa editrice del gruppo aumenta testate e capitale*, «Il Sole 24 ore», 1 novembre 1986; *Id.*, *Berlusconi cresce e comanda*, «Il Sole 24 ore», 9 aprile 1987.

<sup>383</sup> *Mass media e i politici*, «Il Sole 24 ore», 25 gennaio 1986.

già florida attività nel mercato dei libri e dei periodici (dei quali la casa editrice possedeva il 25 e il 24%, oltre al 30% dell'intera pubblicità nazionale a mezzo stampa). Nonostante questo, Formenton fece dimettere Tatò e lo sostituì con Emilio Fossati, ufficialmente perché quest'ultimo era un manager esperto di finanza e acquisizioni, qualità utili al rilancio della casa editrice nel mercato internazionale. Fossati era in realtà l'ex amministratore delegato della Cir e Formenton agì proprio dietro consiglio di De Benedetti, al quale il nuovo amministratore, diversamente da Tatò che se ne era allontanato, rimaneva legato.<sup>384</sup>

La richiesta ufficiale di quotazione in Borsa dell'Amef avvenne il 5 dicembre 1986, seguita due settimane dopo dall'offerta al mercato del 20% del capitale. L'operazione fu accompagnata dagli annunci ambiziosi di grandi progetti: da maggiore azionista della Mondadori, l'Amef voleva impegnarsi anche nella raccolta di partecipazioni in società minori, cui offrire risorse finanziarie, servizi e *know-how* editoriale. Il successo del collocamento dei nove milioni di azioni fu coronato dal bilancio del 1986 che triplicava gli utili ottenuti dell'anno precedente, e mostrava il ritorno in attivo delle cartiere di Ascoli. Forte di tale ripresa, nel marzo del 1987 la Mondadori rilevò l'olandese Verkerke, leader mondiale nella produzione di poster, annunciò la quotazione della Cartiera di Ascoli (che aveva un fatturato di novanta miliardi di lire e quattro miliardi di utili), e intervenne nel mercato editoriale spagnolo tramite la controllata Mondadori España.<sup>385</sup>

#### 4. La morte di Formenton.

Sembrava che tutto andasse per il meglio quando giunse la notizia della morte di Mario Formenton. Già colpito da un'epatite e ancor più

---

<sup>384</sup> *Borsa di Milano*, «Il Sole 24 ore», 11 e 14 gennaio 1986; *In soli due mesi azioni salite del 29%*, «Il Sole 24 ore», 13 marzo 1986; *Mondadori lancia un'operazione da 47,5 miliardi*, «Il Sole 24 ore», 31 gennaio 1986; *Sabaudia: Pieno successo dell'aumento di capitale*, «Il Sole 24 ore», 31 gennaio 1986; *Chiuso il capitolo Retequattro*, «Il Sole 24 ore», 8 maggio 1986.; *La Mondadori torna in utile e vara aumento da 47 miliardi*, «Il Sole 24 ore», 27 marzo 1986; G. Fontanelli, *Tatò lascia la Mondadori*, «Il Sole 24 ore», 8 agosto 1986; *Id.*, *Mondadori cambia vertice*, «Il Sole 24 ore», 4 settembre 1986.

<sup>385</sup> *Id.*, *Ame, collocato il 20% del capitale*, «Il Sole 24 ore», 3 gennaio 1987; *Torna in utile il bilancio delle cartiere Mondadori*, «Il Sole 24 ore», 14 febbraio 1987; *Mondadori rileva l'olandese Verkerke*, «Il Sole 24 ore», 4 marzo 1987; *Mondadori porterà in borsa la Cartiera di Ascoli*, «Il Sole 24 ore», 6 marzo 1987; *Anche Mondadori ha deciso lo sbarco in Spagna*, «Il Sole 24 ore», 27 marzo 1987.

debilitato dall'insuccesso di «Rete4», il presidente della Mondadori contrasse un tumore al fegato e morì, alla fine di marzo del 1987, in una clinica parigina. Nonostante il fallimento di «Rete4», egli era stato capace di guidare la casa editrice, elemento vivo e centrale della vita culturale del Paese, per ventitré anni, come direttore degli stabilimenti di Verona, vicepresidente, amministratore delegato, presidente. Durante la sua gestione erano state create ben dodici nuove testate.<sup>386</sup>

Scalfari gli dedicò un editoriale di cordoglio, in cui ricordava che «la Repubblica», senza Formenton, non sarebbe mai nata né si sarebbe sviluppata, né avrebbe resistito all'interferenza d'interessi politici ed economici estranei. I dodici anni di collaborazione tra il giornalista e l'editore non erano mai stati offuscati dall'interferenza del secondo nell'attività del primo, né da contrasti tra i due gruppi, la Mondadori e l'Editoriale «l'Espresso», entrambi proprietari del 50% del giornale scalfariano. Soprattutto Scalfari riconosceva in Formenton l'editore puro nel senso più profondo dell'espressione, l'editore cioè non solo privo d'interessi non editoriali, ma anche della tentazione di «conquistare posizioni di potere che soverchiassero la moralità dell'impresa».<sup>387</sup>

La morte di Formenton aprì nuovi scenari nella Mondadori. Nonostante i continui litigi con il nipote Leonardo, soprattutto a causa di «Rete4» e del ruolo di De Benedetti nell'azienda, Formenton aveva tenuto la maggioranza unita, con il proprio carisma, la preoccupazione di impedire il controllo dell'azienda agli estranei e la nomina di Leonardo Mondadori come vicepresidente. La sua morte cambiò tutto. Leonardo era così il candidato ideale alla successione. Egli giustamente aspirava alla presidenza, in nome della sua lunga carriera nella casa editrice, nella quale aveva percorso con successo tutto il *cursus honorum* della dirigenza, dai periodici al marketing, dai libri alla televisione.<sup>388</sup> Tuttavia, Cristina Mondadori e il figlio Luca Formenton non volevano concedere la presidenza a Leonardo. I due, sia per le malcelate ambizioni di Luca, sia per l'ostilità che Leonardo aveva dimostrato nei confronti delle scelte dello zio, volevano un presidente esterno. Da Benedetti, che aveva coltivato il rapporto con la famiglia Formenton riempiendola di attenzioni

---

<sup>386</sup> A. Duva, *Formenton, libri coi conti a posto*, «Il Sole 24 ore», 31 marzo 1987.

<sup>387</sup> E. Scalfari, *Addio a un amico*, «la Repubblica», 31 marzo 1987.

<sup>388</sup> Ottone, *La guerra della rosa*, cit., pp. 88 e ss.; Turani – Rattazzi, *Mondadori: la grande sfida*, cit., pp. 144 e ss.

apparentemente disinteressate, avrebbe potuto aspirare alla carica di presidente se contro di lui non ci fosse stato il veto di Leonardo, con il quale si era scontrato fin dal 1984 e dal quale era accusato di volersi impadronire della Mondadori. Nella primavera del 1987, infatti, la domanda di titoli Mondadori e Amef aumentò nuovamente e, come due anni prima, i *rumors* circolanti tra gli operatori di Borsa – nonostante le dichiarazioni rassicuranti dell’Ingegnere – suggerivano che De Benedetti stesse rastrellando i titoli della casa editrice. Non a caso i Mondadori e i Formenton dichiararono che sarebbero rimasti alleati anche nel patto di sindacato.<sup>389</sup>

In realtà, il contrasto tra le due famiglie che controllavano la casa editrice restava forte. Il patto di sindacato dell’Amef prevedeva che il presidente della società fosse nominato dal primo azionista, quindi dalla vedova Formenton con i figli, ascoltati i soci maggiori, in altre parole Leonardo e De Benedetti. Mentre il secondo taceva e si diceva disposto ad accettare qualsiasi nome gli fosse proposto, il primo riteneva che il suo parere fosse vincolante, in virtù del fatto che solo con le sue azioni i Formenton formavano la maggioranza nel patto di sindacato. Dal punto di vista legale, era incerto che questo parere fosse vincolante o meno. Fatto sta che Cristina Mondadori, subentrata in c.d’a. al marito assieme al finanziere Jody Vender (che, oltre a possedere il 3% dell’Amef, amministrava i beni dei Formenton), indicò una soluzione provvisoria. Infatti, le assemblee dei soci dell’aprile del 1987 elessero presidente *pro tempore* dell’Amef e della Mondadori il settantenne Polillo, ex vicepresidente e amministratore delegato della casa editrice. Nonostante l’incertezza, l’azienda era in piena espansione e Polillo confermò i dati positivi del bilancio del 1986, in cui l’azienda aveva raggiunto un utile di 75,2 miliardi di lire, persino collocando in Borsa la Cartiera di Ascoli e l’Auguri Mondadori.<sup>390</sup>

Intanto, De Benedetti aveva acquistato, tramite la Cerus, il 4,9% di Pearson, il primo gruppo editoriale britannico, che pubblicava testate del calibro del «Financial Times» e dell’«Economist» e, cosa ancora più

---

<sup>389</sup> *E in Borsa aumenta la domanda sui titoli Mondadori*, «Il Sole 24 ore», 9 aprile 1987; *I soci Ame verso patto di sindacato*, «Il Sole 24 ore», 14 aprile 1987; *Ame entra in società francese*, «Il Sole 24 ore», 15 aprile 1987.

<sup>390</sup> G. Fontanelli, *Mondadori triplica i profitti del gruppo*, «Il Sole 24 ore», 29 aprile 1987; E. Moar, *Mondadori*, «Il Sole 24 ore», 29 maggio 1987; G. Fontanelli, *Mondadori*, 30 maggio 1987.

rilevante, attraverso la Sabaudia aveva recuperato il 2% del capitale Amef quotato in Borsa, portando la sua partecipazione al 17,54%. A questo va aggiunto che nei mesi successivi De Benedetti s'impadronì di azioni privilegiate del gruppo per circa 66,3 miliardi di lire: un dato inquietante se si pensa che le azioni privilegiate non si contavano nelle assemblee ordinarie, ma avevano pieno diritto di voto in quelle straordinarie. L'attivismo di De Benedetti era intollerabile per Leonardo così come per Berlusconi, che nell'estate del 1987 decise di reagire prima che l'Ingegnere divenisse troppo potente. Se entrambi gli imprenditori affermavano di non essere interessati al controllo della casa editrice di Segrate, il valore dei titoli Amef e Mondadori si gonfiava in maniera esponenziale, segno che ne aumentava la richiesta in Borsa. Dietro la miriade di società principali e controllate richiedenti si nascondevano di questi potenti investitori interessati al controllo Mondadori, anche se gli osservatori non potevano averne la certezza, perché presupponevano che la maggioranza azionaria della casa editrice fosse immutabile (per cui una scalata all'Amef non avrebbe avuto senso).<sup>391</sup>

### **5. La battaglia per il presidente.**

Nell'autunno del 1987 ricominciò la discussione intorno alla figura del presidente della Mondadori e della sua holding. La scelta di Polillo era stata dettata dalla fretta di assicurare agli investitori la stabilità dell'azienda, ma non poteva essere considerata una soluzione definitiva. Cristina e Luca Formenton volevano un presidente esterno e individuarono il candidato ideale in Fabiano Fabiani. Questo manager era l'amministratore delegato di Finmeccanica, una delle più importanti società dell'Iri, per la quale aveva negoziato la storica cessione dell'Alfa Romeo alla Fiat. Uomo coltissimo, cattolico praticante, ma anche ex dirigente della Rai legato a De Mita così come a Formenton e a De Benedetti, Fabiani era inoltre amico di Leonardo Mondadori, che quindi non avrebbe dovuto ostacolarne la nomina. Ufficialmente così avvenne: De Benedetti e Leonardo si dichiararono favorevoli alla nomina di Fabiani, il cui unico neo era probabilmente l'essere democristiano, particolare

---

<sup>391</sup> A De Benedetti il 4,9% di Pearson, «Il Sole 24 ore», 19 maggio 1987; De Benedetti cresce nel capitale Amef, «Il Sole 24 ore», 5 luglio 1987; E. Moar, Sabaudia, Mille miliardi di azioni in portafoglio, «Il Sole 24 ore», 13 ottobre 1987; O. De Paolini, Per l'Amef è ormai battaglia, «Il Sole 24 ore», 5 agosto 1987.

non gradito specialmente a Leonardo, simpatizzante socialista. In realtà, Leonardo si sentiva mortificato dalla decisione dei parenti e continuava a sperare nella presidenza. Un altro possibile avversario di Fabiani era l'amministratore delegato Fossati, geloso di quel potere che aveva acquisito dopo la morte di Formenton, approfittando del fatto che alla guida della Mondadori ci fosse un presidente transitorio e debole come Polillo.<sup>392</sup>

L'ostacolo maggiore restava comunque Leonardo e il dissidio tra i parenti diventò allora di dominio pubblico: così «la Repubblica» prevede che lo scontro tra i Mondadori avrebbe prodotto una ricomposizione della maggioranza intorno a Cristina, De Benedetti e la Sopaf di Vender, nonostante l'assetto iniziale del patto di sindacato. La riunione del 28 novembre 1987, con l'approvazione di tutti i soci dell'Amef, riconobbe che la nomina del presidente spettasse ai Formenton e che essa fosse vincolante per tutti. Leonardo, per evitare l'isolamento, pur non firmando il documento, non si oppose a esso e si limitò a chiedere il rispetto di alcune garanzie e limiti al potere del nuovo presidente<sup>393</sup>. Tuttavia, solo due mesi più tardi, Fabiani rifiutò l'incarico. Il manager aveva avanzato, infatti, una richiesta precisa: egli avrebbe accettato la nomina alla presidenza dell'Amef e della Mondadori solo a patto che questa non creasse dissidi nella famiglia proprietaria. Cosa che evidentemente non sarebbe stata mai possibile, in una simile situazione conflittuale. Eppure, nonostante le supposizioni di Leonardo, secondo il quale il manager era un complice di De Benedetti, Fabiani si fece dignitosamente da parte.<sup>394</sup>

L'atteggiamento di Leonardo si rivelò controproducente: egli non aveva accettato il compromesso e, opponendosi alla nomina di Fabiani, aveva segnato un solco tra sé e i parenti, mentre De Benedetti si atteggiava ad amico e protettore della famiglia Formenton. In realtà, le sue quote dell'imprenditore torinese erano ancora aumentate: nel febbraio del 1988 egli possedeva il 18,6% del gruppo «l'Espresso», il 19% delle azioni ordinarie Mondadori, il 22,2% delle privilegiate e addirittura il

---

<sup>392</sup> G. Fontanelli, *Gruppo Mondadori punta su Fabiani*, «Il Sole 24 ore», 16 ottobre 1987; Turani – Rattazzi, *Mondadori: la grande sfida*, cit., pp. 146 e ss.; Ottone, *La guerra della rosa*, cit., pp. 92 e ss.

<sup>393</sup> *Riunito il sindacato Amef*, «la Repubblica», 28 novembre 1987; G. Fontanelli, *Mondadori, tregua armata nel sindacato dell'Amef*, «Il Sole 24 ore», 1 dicembre 1987.

<sup>394</sup> *Id.*, *Presidenza Mondadori: tramonta l'ipotesi Fabiani*, «Il Sole 24 ore», 6 febbraio 1988.



25% dell'Amef. Tra l'altro, negli ambienti finanziari cominciò a circolare la voce che De Benedetti volesse favorire una fusione tra la Mondadori e l'Editoriale «l'Espresso», anche se l'ipotesi non era giudicata credibile, poiché si presupponeva che Scalfari non avrebbe mai rinunciato all'indipendenza del suo giornale.<sup>395</sup>

Nel marzo del 1988 De Benedetti, intervistato da Biagi per la trasmissione *il Caso*, annunciò che egli sarebbe nominato presidente della Mondadori entro un anno, qualora non fosse stata trovata una candidatura alternativa. Le sue intenzioni erano ormai evidenti e si concretizzarono nell'offerta alle famiglie Mondadori e Formenton di un particolare tipo di contratto, detto in gergo finanziario *opzione put*, con il quale uno degli azionisti s'impegnava ad acquistare le azioni di altri soci, se questi avessero deciso di vendere, a un prezzo prefissato ed entro una particolare data. In questo caso si trattava di un'offerta in base alla quale i Formenton e Leonardo, se avessero voluto vendere le loro azioni a De Benedetti, avrebbero dovuto farlo nel gennaio del 1991, in seguito alla scadenza del patto di sindacato dell'Amef, con un preavviso di almeno due mesi (quindi entro il 30 novembre 1990). Inoltre, in conformità a quest'accordo, gli azionisti di maggioranza avrebbero dovuto impegnarsi ad affidare la presidenza della casa editrice a De Benedetti. Se i Formenton erano d'accordo e, come vedremo, avrebbero firmato il contratto, Leonardo non lo era per nulla e si ritrovò improvvisamente in minoranza contro la zia e i cugini alleati all'imprenditore torinese.<sup>396</sup>

A quel punto, a Leonardo non restò che rivolgersi al quarto azionista, la Fininvest dell'amico Berlusconi, che si diceva disposto ad acquistare o a gestire in qualsiasi momento le partecipazioni dell'alleato. I due, Leonardo e Berlusconi, fecero una forte proposta a De Benedetti, che segnò la rottura definitiva tra i due fronti: essi avrebbero comprato volentieri le sue azioni, oppure, qualora egli avesse voluto continuare la sua scalata, gli avrebbero venduto al prezzo di quindicimila lire per azione le proprie quote. Pare quasi superfluo aggiungere che anche di tali soluzioni non si fece nulla, perché entrambi i contendenti erano interessati all'azienda e non al denaro. Infatti, attraverso un comunicato della Cir,

---

<sup>395</sup> Mondadori, *Le mie famiglie*, cit., pp. 233 e ss.; G. Rivolta, *Una superfinanziaria per De Benedetti?*, «Il Sole 24 ore», 16 febbraio 1988; G. Fontanelli, *Mondadori allunga il passo*, «Il Sole 24 ore», 9 marzo 1988.

<sup>396</sup> C. Bastasin, *Tutti i piani di De Benedetti*, «Il Sole 24 ore», 22 marzo 1988; Turani – Rattazzi, *Mondadori: la grande sfida*, cit., pp. 150 e ss.

De Benedetti fece sapere che non avrebbe venduto le quote della casa editrice, della quale aspirava a divenire presidente, e che, pur essendo sempre disposto ad acquistare quote altrui, il prezzo richiesto da Leonardo e Berlusconi gli risultava eccessivamente alto, visto che il titolo dell'Amef, nella primavera del 1988, era scambiato al prezzo di circa diecimila lire per azione. La posizione di Leonardo a questo punto divenne precaria: quando e se si fosse sciolta l'Amef, egli si sarebbe ritrovato in una Mondadori in cui la maggioranza relativa apparteneva a De Benedetti, e se invece questo non fosse successo, egli avrebbe continuato a opporsi ai parenti, che si sarebbero schierati dalla parte avversa in assemblea. Dimostrazione di questo era che De Benedetti fosse così sicuro che passò le quote della casa editrice dalla controllata Sabaudia all'holding principale Cir.<sup>397</sup>

#### **6. Nell'Amef cambia per la prima volta la maggioranza.**

In una lunga intervista rilasciata da Leonardo al «Corriere della Sera», egli rivendicava d'essere il garante per dell'indipendenza della società da «gestioni di tipo industriale o finanziario» che non avevano nulla a che vedere con gli interessi e la produzione di una casa editrice. Pertanto Leonardo accusava i parenti di aver rotto l'unità familiare affidando a De Benedetti la gestione delle proprie quote. Egli accusava inoltre il defunto Formenton di essersi fatto ingannare dall'imprenditore torinese già nel 1984, concedendogli di divenire il terzo azionista dell'Amef, nonostante la nota tendenza di De Benedetti a scalare le società di cui egli faceva parte. Fin quando lo zio fu in vita le intenzioni di De Benedetti rimasero sfumate, ma ora gli eredi di Formenton erano succubi del loro potente alleato, un editore impuro intenzionato a creare un monopolio dell'informazione sottoposto agli interessi del suo gruppo finanziario. Berlusconi, invece, continuava Leonardo, era stato sempre leale, nonostante quelle «gelosie interne» alla Mondadori che avevano ostacolato qualsiasi accordo tra le televisioni della Fininvest e la casa editrice di Segrate. Leonardo sosteneva di voler diventare presidente e di averne il diritto per la lunga e luminosa carriera nell'azienda, mentre, come ricono-

---

<sup>397</sup> G. Fontanelli, *Leonardo Mondadori pronto a cedere la quota nell'Amef?*, «Il Sole 24 ore», 1 aprile 1988; *Id.*, *Scontro in famiglia alla Mondadori sulla presidenza*, «Il Sole 24 ore», 7 aprile 1988; E. Moar, *Sabaudia presenta la dote per la Cir*, «Il Sole 24 ore», 12 aprile 1988.

sceva lo stesso intervistatore, fino allora il solo De Benedetti, spalleggiato dai Formenton, aveva influito sull'organigramma aziendale, a cominciare dalla nomina di Fossati ad amministratore delegato.<sup>398</sup>

Si trattò di una vera e propria dichiarazione di guerra, alla quale rispose un comunicato della famiglia Formenton teso a riaffermare l'indipendenza delle sue scelte. Tale posizione fu riaffermata nella riunione del sindacato di controllo dell'Amef del 19 aprile, convocata per preparare il bilancio e decidere la lista dei nomi da votare per le cariche sociali della casa editrice. Dato che per disposizioni contenute nel patto di sindacato (che era presieduto dal professor Andrea Manzella, capo di gabinetto dell'allora presidente del Consiglio De Mita) ogni delibera andava approvata dal 60% dei suoi membri, nessuna delle due fazioni poté prevalere sull'altra. Manzella cercò di mediare tra le due posizioni contrastanti sul diritto dei Formenton a indicare il presidente: l'una, quella di Cristina Mondadori e De Benedetti, rappresentati dagli avvocati Alberto Predieri e Vittorio Ripa di Meana (rispettivamente vicepresidente della Buitoni e consigliere dell'Editoriale «l'Espresso»); l'altra, quella di Leonardo Mondadori e Berlusconi, rappresentata dall'avvocato della Fininvest, Vittorio Dotti. Purtroppo, la mediazione fu inutile e lo scontro culminò con un nuovo comunicato dei Formenton, sottoscritto dalla Cir, in cui si accusava Leonardo di aver reso dichiarazioni che impedivano qualsiasi accordo basato sulla fiducia.<sup>399</sup>

Dato che il patto di sindacato sembrava inefficace, si profilò la possibilità che l'Amef non partecipasse alla riunione del 10 maggio 1988, nella quale la Mondadori avrebbe dovuto scegliere le sue cariche sociali. Assente il rappresentante dell'Amef, come già detto, De Benedetti con il suo 26% delle azioni sarebbe stato il primo azionista della casa editrice. Inoltre, gli avvocati della Cir credevano che il patto di sindacato dell'Amef potesse essere sciolto in anticipo o sottoposto ad arbitrato, utilizzando come pretesto le dichiarazioni di Leonardo. Quest'ultimo scrisse a «la Repubblica» per difendersi, visto che la ricostruzione del giorna-

---

<sup>398</sup> G. Anselmi, *Mondadori: «la mia guerra con l'Ingegnere»*, «Corriere della Sera», 16 aprile 1988.

<sup>399</sup> *Tra Mondadori e i Formenton polemica sul futuro del gruppo*, «la Repubblica», 17 aprile 1988; *Nomine Mondadori, l'accordo è lontano*, «la Repubblica», 19 aprile 1988; M. Panara – N. Sunseri, *Mondadori, è scontro aperto*, «la Repubblica», 20 aprile 1988; G. Fontanelli, *Tra gli azionisti della Mondadori è scontro aperto*, «Il Sole 24 ore», 20 aprile 1988.

le di Scalfari gli attribuiva la colpa dell'impasse. Leonardo sosteneva che fossero stati i Formenton a bloccare il funzionamento dell'holding quando egli, attraverso l'avvocato Dotti, aveva proposto di mantenere immutato il c.d.a. dell'Amef, mentre il consenso dei detentori del 60% delle azioni sindacate fosse confluito sul nome di un nuovo presidente.<sup>400</sup>

Il nuovo assetto dell'Amef, pur non ancora ufficiale, era questo: accanto ai Formenton si schieravano De Benedetti, Vender e Pirelli, con il 55% della finanziaria. La stessa alleanza contava sul 28% delle azioni ordinarie della Mondadori. Il consiglio dell'Amef fu quindi convocato il 28 aprile 1988, ma subito spostato dal presidente Polillo, schierato con i Formenton, al 3 e poi al 4 maggio, nella speranza che la parte del c.d.a. a lui favorevole fosse tutta presente e che lo scontro potesse trovare una soluzione priva di contraccolpi all'immagine della società. Di nuovo, però, nessuna intesa fu raggiunta. L'assemblea della Mondadori del 10 maggio si svolse quindi all'insegna dell'incertezza. Privo di un mandato chiaro da parte degli azionisti dell'Amef in favore di una lista di candidati alle cariche sociali, il presidente Polillo sembrava costretto a rinviare nuovamente l'assemblea. Inoltre, qualora egli si fosse astenuto come rappresentante dell'Amef, per statuto il suo voto sarebbe stato contrario, bloccando così anche le proposte del secondo azionista, De Benedetti. Furbescamente, però, Polillo dichiarò assente l'Amef. Questo espediente fece sì che risultasse presente solo il 49% delle azioni della Mondadori, e che De Benedetti potesse imporre la sua volontà. I suoi candidati, tra cui Polillo, Fossati, Predieri, Ripa di Meana, Vender, Visentini, Cristina e Luca Formenton furono tutti eletti come consiglieri, diversamente dai rappresentanti della Fininvest, di Leonardo e dei loro alleati Merloni, Moratti e Rocca, che rimasero esclusi dal consiglio. Il rappresentante di Leonardo, l'avvocato Mario Casella, contestò immediatamente la decisione di Polillo e lo accusò di aver commesso un illecito, non votando pur essendo fisicamente presente. Polillo si difese sostenendo di avere un mandato chiaro solo per esercitare il ruolo di presidente della Mondadori.<sup>401</sup>

---

<sup>400</sup> *L'Amef non andrà all'assemblea della casa editrice*, «la Repubblica», 21 aprile 1988; G. Fontanelli, *Un nuovo assetto per Mondadori*, «Il Sole 24 ore», 21 aprile 1988; L. Mondadori, «Ecco la mia verità», «la Repubblica», 21 aprile 1988.

<sup>401</sup> Mondadori, *Pirelli e Rocca si schierano con Formenton*, «la Repubblica», 23 aprile 1988; *Il consiglio dell'Amef deciderà il 3 maggio*, «la Repubblica», 28 aprile 1988; *Vertici Mondadori, si cerca l'accordo*, «Il Sole 24 ore», 3 maggio 1988; *Nomine Mon-*

Non è tutto: Leonardo accusò la parte avversa di aver interrotto le trattative con un artificio e di aver arbitrariamente emarginato la sua famiglia, parte integrante della storia della casa editrice, e gli altri suoi alleati, con i quali raggiungeva ben il 39% delle azioni della holding. Per Leonardo la battaglia si trasformò in una questione di etica degli affari e di libertà dell'informazione. A tali critiche rispose Ripa di Meana, secondo il quale Leonardo e i suoi alleati si rifiutavano ciecamente di riconoscere la nuova maggioranza formata nella Mondadori e il diritto dei Formenton a nominare il presidente dell'Amef, condizioni da lui ritenute essenziali ad assicurare il funzionamento dell'azienda. Ripa di Meana, rimandando al giudizio dei tribunali ogni altra valutazione, accusava inoltre la cordata di Leonardo di aver chiesto la vicepresidenza dell'azienda e, di fronte al rifiuto opposto a tale richiesta, di aver reso impossibile la prosecuzione di qualsiasi trattativa.<sup>402</sup>

Mentre l'avvocato Dotti accusava Ripa di Meana di mentire, De Benedetti affermava che la scelta di rompere i rapporti con la minoranza fosse stata dettata da un'esigenza di chiarezza nella gestione aziendale, alla quale era stato opposto l'ostruzionismo. Egli rivendicava, inoltre, il merito di essere stato al fianco di Mario Formenton anche nel momento in cui la situazione patrimoniale della Mondadori era in cattive condizioni. Si noti che De Benedetti rese pubblico il progetto a suo tempo denunciato da Leonardo: attuare una nuova ricapitalizzazione dell'Amef riservata alla Cir, elevando la propria quota azionaria al 58% e quindi alla maggioranza assoluta. Per far questo, però, occorreva sciogliere il patto di sindacato e superare l'azione legale che Leonardo conduceva contro Polillo, delle condizioni che portavano l'imprenditore torinese a essere prudente e a non escludere la possibilità di riprendere le trattative almeno con la Fininvest.<sup>403</sup>

---

*dadori nessun accordo*, «Il Sole 24 ore», 5 maggio 1988; G. Fontanelli, *De Benedetti vince lo scontro per il controllo di Segrate*, «Il Sole 24 ore», 11 maggio 1988.

<sup>402</sup> F. Barbieri, *Leonardo annuncia la guerra: non vendo la mia parte*, «Il Sole 24 ore», 11 maggio 1988; *Id.*, *Sono gli altri ad aver violato i patti*, «Il Sole 24 ore», 11 maggio 1988.

<sup>403</sup> *Id.*, *De Benedetti prudente*, «Il Sole 24 ore», 12 maggio 1988; G. Fontanelli, *Alla Mondadori finite polemiche e incertezza*, «Il Sole 24 ore», 12 maggio 1988; *Id.*, *Mondadori: oggi il consiglio nomina il nuovo presidente*, «la Repubblica», 14 maggio 1988.

Nel frattempo, Sergio Polillo fu riconfermato presidente della casa editrice con Ripa di Meana vicepresidente e, nella stessa riunione del nuovo c.d.a., si propose all'Editoriale «l'Espresso» la nomina di Scalfari quale undicesimo consigliere dell'Editoriale «la Repubblica», con un accordo parasociale per il quale il fondatore del giornale avrebbe rappresentato entrambi gli azionisti fino all'anno 2000. Dato che il nuovo *dominus* della Mondadori era De Benedetti, cioè un editore impuro che aveva anche un ruolo nell'Editoriale «l'Espresso», la presenza di Scalfari sembrava necessaria a tranquillizzare la redazione de «la Repubblica», preoccupata dalla possibile perdita dell'autonomia professionale. I giornalisti de «la Repubblica» temevano, infatti, che l'interesse del mondo imprenditoriale e finanziario nei confronti della stampa potesse essere vista come un'occasione di rendimenti proficui, ma anche come uno strumento di pressione: la presenza di Scalfari avrebbe dovuto essere un'altra garanzia contro tali interessi "impuri", anche se l'editore era politicamente simpatizzante del giornale.<sup>404</sup>

Ritourneremo poi su quest'argomento: ora occorre vedere come finì lo scontro nell'Amef. In sede di c.d.a. dell'Amef, Polillo lesse una relazione nella quale giustificava il proprio comportamento, sostenendo l'intenzione di non paralizzare la Mondadori. Una mozione di censura che accusava Polillo di aver violato la legge, le delibere e lo statuto dell'holding fu avanzata dalla Fininvest, ma fu immediatamente respinta dalla cordata vincente. De Benedetti era ormai certo di controllare l'azienda e dichiarava di sentirsi un industriale e non un editore, che nella Mondadori aveva visto un buon investimento in un mercato in forte sviluppo come quello dell'informazione. Il suo alleato Luca Formenton giustificava la decisione di rompere l'unità familiare e mettere in pericolo l'indipendenza dell'azienda, dicendo che la Mondadori era troppo grande per gli interessi di una famiglia e che Leonardo non era ancora la figura carismatica che serviva a guidare la casa editrice più importante del Paese. Allearsi con De Benedetti significava, secondo Luca, non asservirsi a lui come sosteneva il cugino, ma porre le premesse per il successivo sviluppo dell'azienda, affidando la gestione a persone dotate di mezzi finanziari adeguati. Luca, però, ammise che, pur non avendo in-

---

<sup>404</sup> M. Panara, *Polillo è stato confermato al vertice della Mondadori*, «la Repubblica», 15 maggio 1988; E. Scalfari, *La Mondadori e "Repubblica"*, «la Repubblica», 15 maggio 1988.

tenzione di cedere le sue quote, De Benedetti manteneva un'opzione di acquisto su di esse, e che egli disapprovava la ricapitalizzazione proposta dalla Cir per aumentare la propria forza a Segrate.<sup>405</sup>

Leonardo, invece, accusato dal cugino di aver provocato la divisione della famiglia nell'intento di divenire presidente, riconobbe d'aver sbagliato a respingere la candidatura di Fabiani. Il dissidio tra le due famiglie ora sembrava insanabile e chi ne aveva tratto maggior vantaggio era De Benedetti, che, come sosteneva Leonardo, aveva ormai ridotto i due azionisti di maggioranza a soci privi di autonomo potere decisionale. La battaglia legale era comunque appena cominciata e se Leonardo ricorse al tribunale, per annullare la fatidica assemblea del 10 maggio, Polillo lo denunciò per diffamazione. Il problema sollevato dall'avvocato di Leonardo, Casella, verteva sul fatto che il rappresentante legale di un'associazione non avrebbe potuto dichiararsi assente in un'assemblea nella quale era invece fisicamente presente; inoltre lo statuto dell'Amef prevedeva che in caso di assenza del presidente, il vicepresidente, cioè lo stesso Leonardo, fosse investito automaticamente dei poteri di rappresentanza della società. L'avvocato Dotti fu chiaro: sarebbe stata abbandonata qualsiasi azione legale solo nel momento in cui ogni decisione nell'Amef fosse stata presa all'unanimità.<sup>406</sup>

Per il momento, però, Leonardo fu costretto a lasciare anche la carica di direttore dell'area editoriale della Mondadori e il suo ricorso urgente al tribunale di Milano fu respinto. Il giudice sosteneva che non bastasse la presenza in assemblea del rappresentante legale della società Amef, ma che occorresse anche un chiaro mandato da parte degli azionisti. Certamente tale giudizio bloccò il ricorso urgente e non la causa: solo un anno dopo il tribunale di Milano avrebbe confermato la regolarità dell'assemblea del 10 maggio.<sup>407</sup>

---

<sup>405</sup> N. Sunseri, *Mondadori, lo scontro si è trasferito all'Amef*, «la Repubblica», 17 maggio 1988; C. De Benedetti, *Mondadori, solo un buon investimento*, «la Repubblica», 18 maggio 1988; G. Fontanelli, «Mondadori è troppo grande per gli interessi di una famiglia», «Il Sole 24 ore», 17 maggio 1988; *È finita l'incertezza*, «la Repubblica», 22 maggio 1988.

<sup>406</sup> *Sono stato un ingenuo*, «la Repubblica», 22 maggio 1988; *Come Pirelli anche Merloni sta per cedere la sua quota nell'Amef?*, «la Repubblica», 2 giugno 1988; *Sergio Polillo dà querela a Leonardo Mondadori*, «la Repubblica», 3 giugno 1988; *Mondadori, è battaglia legale*, «Il Sole 24 ore», 2 giugno 1988.

<sup>407</sup> G. Fontanelli, *A Segrate parte il nuovo corso e Leonardo resta fuori*, «Il Sole 24 ore», 14 giugno 1988; *Id.*, *Il giudice respinge il ricorso Mondadori*, «Il Sole 24 ore», 22

### 7. De Benedetti alla guida della Mondadori.

Nella primavera del 1988 nacque il governo De Mita, in seguito a un accordo tra le forze della maggioranza, di cui parleremo nel prossimo capitolo, con il quale si prometteva anche una legge di regolamentazione dei mass media. Tale legge avrebbe potuto ridimensionare le ambizioni di Berlusconi nella stampa, segnando una netta separazione tra le attività editoriali classiche e l'editoria televisiva: si trattava della cosiddetta "opzione zero" fra la stampa e la televisione, ideata dal Psi per accontentare la Dc sacrificando i possibili investimenti della Fininvest nei quotidiani, in cambio della salvezza delle sue reti.<sup>408</sup> Berlusconi, tuttavia, mostrava ottimismo e, pur impegnato nell'acquisizione della società di distribuzione Standa, si diceva disposto ad acquistare le quote di Leonardo e di guardare con interesse al gruppo di Segrate. La Fininvest stava ottenendo ottimi risultati e il suo bilancio per il 1987 si era chiuso con un utile di circa cento miliardi, con un incremento enorme rispetto all'anno precedente. Pertanto sembrava normale che Berlusconi fosse interessato alla Mondadori, anche se solo il 3,6% del bilancio della Fininvest era dedicato alle attività editoriali (contro quasi il 40% delle televisioni)<sup>409</sup>. Per il momento, però, il trionfo di De Benedetti nell'Amef sembrava definitivo e i consiglieri elessero Ripa di Meana presidente. Nondimeno, essendo la società governata da un patto di sindacato e, di conseguenza, non essendo possibile ignorare i rappresentanti della minoranza, Fedele Confalonieri, il principale collaboratore di Berlusconi (assieme a Gianni Letta), fu nominato vicepresidente.<sup>410</sup>

Alla fine di giugno la Cir, come annunciò il braccio destro di De Benedetti, il direttore generale Corrado Passera, avrebbe attuato una sua riorganizzazione interna. La Sabaudia, che deteneva le quote della Mondadori, si fuse nella Cir, che a sua volta si presentava come una multinazionale impegnata principalmente in tre settori: informatica, editoria e

---

giugno 1988; *Mondadori, Leonardo perde il primo round*, «la Repubblica», 22 giugno 1988; *Il tribunale respinge il ricorso di Leonardo Mondadori*, «la Repubblica», 19 settembre 1989.

<sup>408</sup> N. Sunseri, «Faremo un telegiornale per ciascuna delle reti», «la Repubblica», 1 luglio 1987.

<sup>409</sup> G. Fontanelli, *Berlusconi ottimista sulla Standa*, «Il Sole 24 ore», 1 luglio 1988.

<sup>410</sup> *Accordo all'Amef, sei membri a testa nel nuovo consiglio*, «la Repubblica», 17 giugno 1988; *Amef, "sì" al nuovo consiglio*, «Il Sole 24 ore», 25 giugno 1988.



meccanica (non alimentare, perché una grossa quota della Buitoni - Perugia era stata ceduta per coprire un indebitamento di circa cinquecento miliardi dovuto alle avventure finanziarie dell'Ingegnere). In particolare, con le sue partecipazioni in Mondadori, nell'Amef e ne «l'Espresso», la Cir controllava l'otto per cento dell'intera industria editoriale italiana. Che il controllo della Mondadori fosse saldamente nelle mani di De Benedetti e che i suoi alleati Formenton contassero davvero poco era provato dai rapporti che egli teneva con i possibili partner stranieri, a cominciare dalle trattative con l'inglese Maxwell per la vendita della Panini International, e dall'atteggiamento della stampa, che trattava l'Editoriale «l'Espresso» e la Mondadori come se fossero state un solo gruppo. Inoltre, non era da sottovalutare che Berlusconi e De Benedetti fossero soci nell'Euromobiliare (società impegnata nella gestione del risparmio), cosa che, dopo l'accordo in Amef, sembrava indirizzare i due avversari verso la collaborazione. Il tutto era facilitato dall'uscita di scena di Leonardo, che, affidando a Berlusconi la gestione delle sue azioni, si dedicava alla sua nuova e omonima casa editrice, per la quale riceveva cospicui aiuti finanziari dall'imprenditore milanese.<sup>411</sup>

Anche sul fronte de «la Repubblica» qualcosa stava cambiando. Nell'aprile del 1988, ed è rilevante sottolineare che la notizia si trovasse su «Il Sole 24 ore» ma non sul giornale scalfariano, il direttore de «la Repubblica», in qualità di vicepresidente dell'Editoriale «l'Espresso», intervenne in assemblea per rassicurare gli azionisti turbati da voci riguardanti un progetto di fusione con la Mondadori vagheggiato da De Benedetti prima che Mario Formenton morisse. L'Ingegnere voleva tale fusione, ma questa non sarebbe avvenuta, diceva Scalfari, perché gli azionisti erano contrari a fondersi con un'azienda il cui editore non era più puro.<sup>412</sup> Ciò non significava, però, che la collaborazione tra i due gruppi editoriali non si evolvesse, visto che alla fine di settembre del 1988, con De Benedetti saldamente al controllo della Mondadori, «l'Espresso» cedette alla casa editrice alleata il 50% della Finegil (Finanziaria editoriale giornali locali) in cambio di una partecipazione nelle Gazzette. Era una collaborazione importante, poiché i quotidiani locali

---

<sup>411</sup> R. Bosio, *Cir*, «Il Sole 24 ore», 25 giugno 1988; P. Ferrante, *L'Italia è nel mirino di Maxwell*, «Il Sole 24 ore», 1 settembre 1988; A. Merli, *De Benedetti-Maxwell: c'è l'accordo*, «Il Sole 24 ore», 8 settembre 1988; *Berlusconi sviluppa il settore finanziario*, «la Repubblica», 3 agosto 1988.

<sup>412</sup> G. Dragoni, *Editoriale L'Espresso*, «Il Sole 24 ore», 23 aprile 1988.

controllati dalla Finegil, sommati alla Gazzette, erano ben tredici, quindi una parte rilevante dell'editoria locale del Paese. A questi si aggiunsero più tardi, tramite un altro accordo con la Giorgio Mondadori Editore, i giornali dell'Editoriale Quotidiani Veneti, che pubblicavano, tra l'altro, il periodico «Airone». <sup>413</sup>

Tutto ciò avvenne mentre la Cir di De Benedetti raggiungeva il 50% delle azioni privilegiate della casa editrice di Segrate, che si sommarono alle azioni ordinarie della Mondadori e dell'Amef da lui già possedute. Tutti i commentatori sapevano che De Benedetti voleva trasformare le azioni privilegiate in ordinarie non appena fosse stata possibile una ricapitalizzazione della Mondadori, oppure attuare e guidare la fusione della casa editrice di Segrate con «l'Espresso». Del resto, alla scadenza del patto di sindacato dell'Amef, se Mimma e Leonardo Mondadori avessero deciso di vendere le loro quote a Berlusconi e se la legge anti-trust non fosse stata approvata, l'imprenditore milanese sarebbe stato l'azionista di maggioranza relativa. Per tale motivo, l'acquisto di privilegiate era la prova che la Cir volesse garantirsi il controllo della Mondadori nel caso in cui Berlusconi si fosse rafforzato. Non era certamente casuale che, notava Guido Fontanelli de «Il Sole 24 ore», gli attacchi de «la Repubblica» e de «l'Espresso» a Berlusconi si facessero molto più frequenti del solito. <sup>414</sup>

Le forti preoccupazioni che Scalfari esprimeva nei suoi articoli riguardavano la tentazione di alcuni gruppi di manipolare l'informazione per giovare ai propri affari. Era l'antica querelle scalfariana degli editori puri e di quelli impuri, il discrimine tra chi si occupava solo di stampa o televisione e chi possedeva imprese meccaniche, alimentari, bancarie, siderurgiche, ecc. Per Scalfari l'informazione doveva essere controllata solo dagli editori puri, per la sua «delicatissima natura di contropotere istituzionalmente deputato a controllare il Potere». In questa polemica andava coinvolta, secondo il giornalista, anche la perniciosa categoria degli «editori puri per conto terzi», cioè di quegli editori nominalmente puri ma in realtà legati ad altri gruppi di potere (ad esempio la Dc controllava «Il Mattino» di Napoli e «Il Gazzettino» di Venezia attraverso

---

<sup>413</sup> M. Bongiovanni, *Quotidiani Espresso, arriva la Mondadori*, «Il Sole 24 ore», 29 settembre 1988; *Tra Mondadori e L'Espresso trattative finali per concentrare i giornali locali*, «Il Sole 24 ore», 25 novembre 1988.

<sup>414</sup> G. Fontanelli, *La Cir si rafforza nella Mondadori*, «Il Sole 24 ore», 4 ottobre 1988.

degli editori amici) e andava affrontata la questione della dimensione dell'impresa, perché nel delicato campo dell'informazione occorre evitare posizioni di oligopolio. Scalfari sosteneva con orgoglio che il suo giornale fosse immune a tutte queste situazioni patologiche, perché l'Editoriale «la Repubblica» era controllata per metà da editori puri e per l'altra dalla Mondadori, che aveva accettato la presenza di Scalfari, undicesimo consigliere, come ago della bilancia del c.d'a. Per contro Berlusconi sarebbe stato un finto editore puro, un oligopolista in combutta con la Rai, «legato mani e piedi a Bettino Craxi, il quale ne aveva difeso l'ascesa di diritto e di rovescio», insomma un protetto dalla politica al quale forse sarebbe stato solo chiesto, con la famosa opzione zero, di cedere «il Giornale» in cambio del riconoscimento del suo monopolio<sup>415</sup>. Col passare dei mesi però, Berlusconi, prima considerato «affarista geniale» e «lancia spezzata di Bettino di Craxi», sarebbe diventato una «potenza temibile», che controllava un quotidiano nazionale, il settimanale più diffuso, parte dell'Euromobiliare e della Mondadori, la Standa, ma soprattutto tre emittenti televisive nazionali. Berlusconi non si sarebbe fermato, pronosticava Scalfari, perché come tutti i *self made men* egli si poneva continuamente nuovi obiettivi, mettendo in serio pericolo la libera stampa, appoggiato e protetto da una potente lobby politica, il Psi, contro l'intervento della magistratura.<sup>416</sup>

Tuttavia, mentre la gestione di De Benedetti conseguiva altri successi, come l'accordo per pubblicare l'edizione italiana della rivista economica americana «Fortune»,<sup>417</sup> nel convegno veneziano organizzato da Caracciolo sul tema *Potere politico e informazione*, alcuni giornalisti di Scalfari, Valentino Parlato e Giuseppe Turani, contestarono sia l'Ingegnere sia l'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti, accusandoli di essere due editori impuri colpevoli di voler presentare l'editore puro come una figura antiquata per schiacciare l'indipendenza dei giornalisti. Anche Scalfari intervenne, scaldandosi, per rivendicare la vitalità dell'editore puro, e accusò Romiti (ma non De Benedetti) di essere un oligopolista che controllava la linea politica oltre che i direttori de «La Stampa» e del «Corriere della Sera». Romiti rispose che i soli gior-

<sup>415</sup> E. Scalfari, *Le grandi manovre su tv e giornali*, «la Repubblica», 10 giugno 1988.

<sup>416</sup> *Id.*, *Sua emittenza manda in onda il monopolio*, «la Repubblica», 16 settembre 1988.

<sup>417</sup> *Accordo fatto tra Mondadori e Time - Life per Fortune Italia*, «la Repubblica», 5 novembre 1988.

nalisti erano responsabili dell'obiettività dell'informazione, che il pluralismo era garantito dal facile accesso ai mezzi di comunicazione di massa e che gli editori impuri, dotati di grandi capitali, resistevano meglio dei puri alle pressioni politiche. De Benedetti rimase fuori della polemica e si limitò a dire che l'editore puro era ormai diventato marginale perché bisognoso, nel processo di globalizzazione in corso, di capitali e competenze imprenditoriali di cui non poteva disporre. Per preservare la libertà dell'informazione sarebbe occorsa semplicemente una serie di regole per controllare le concentrazioni.<sup>418</sup>

In ogni caso, se tutti i presenti al convegno concordavano sulla gravità della situazione televisiva, stretta tra una Rai lottizzata e l'oligopolio di Berlusconi, la distanza tra gli imprenditori e i giornalisti restava notevole e Bocca, amareggiato, scrisse su «l'Espresso»:

Se gli editori dei giornali per cui sono passato mi avessero detto, come ora ci dicono De Benedetti e Romiti, che entravo in un'industria e non in un progetto politico, etico, pedagogico, diciamo in qualcosa che si occupava della circolazione delle idee e non delle macchine, non avrei capito e comunque avrei cambiato mestiere.<sup>419</sup>

Il malessere dei giornalisti de «la Repubblica» era giustificato da alcune manovre di De Benedetti, che, se da un lato rendeva più forti la Mondadori e «l'Espresso» con le sue continue acquisizioni, dall'altro cominciava a diventare il *dominus* dei due gruppi editoriali. Mentre la Cir occupava sempre più spazio nella Mondadori, che controllava a sua volta anche la casa editrice Einaudi, dal gennaio 1989 la Cerus, finanziaria francese di De Benedetti, annunciò la fusione con la banca d'affari Dumenil – Leblè ed entrò nel gruppo editoriale Expansion, specializzato nell'informazione finanziaria: operazioni, queste, che consentirono a De Benedetti di recuperare l'indebitamento provocato da un'avventura finanziaria, la scalata alla Société générale de Belgique, finita con la sconfitta della Cir e il primo ridimensionamento delle ambizioni internazionali di De Benedetti.<sup>420</sup> Non è tutto: la Mondadori di De Benedetti acqui-

<sup>418</sup> F. Barbieri, «Duello» a Venezia tra Scalfari e Romiti, «la Repubblica», 20 novembre 1988.

<sup>419</sup> G. Bocca, *Il giornale è un'industria? Io direi di no*, «l'Espresso», 4 dicembre 1988.

<sup>420</sup> Tra il gennaio e l'aprile del 1988, la Cerus di De Benedetti cercò d'impadronirsi della Société générale de Belgique (Sgb), la più antica e importante finanziaria belga, ma fu sconfitto dalla multinazionale francese Suez. Cfr. G. Turani, *Lo smacco. Storia e retroscena dell'affare Sgb*, «l'Espresso», 24 aprile 1988; F. Fabiani, *Le mani di Cerus su*

stò una quota della fabbrica di plastilina Adica Pongo, una quota della Minerva Italica, casa editrice specializzata in testi scolastici, e creò una società Mondadori Video, per la distribuzione di videocassette per uso privato. La casa editrice apparteneva ormai per un terzo a De Benedetti e appariva come una delle tante consociate della Cir. Quest'ultima era diventata una holding di dimensioni europee, con più di centomila dipendenti, il 12% del mercato editoriale italiano e un patrimonio di 2800 miliardi di lire (al 31 dicembre 1988).<sup>421</sup>

### **8. La fine dell'editore puro.**

Il 1988 era stato particolarmente favorevole per l'Editoriale «la Repubblica», che anche attraverso l'introduzione di un suo settimanale d'attualità collegato al giornale, il «Venerdì», aveva incrementato i suoi incassi del 54%, mentre una simile percentuale fu raggiunta dall'agenzia pubblicitaria Manzoni, posseduta pariteticamente dalla Mondadori e dall'Editoriale «l'Espresso». Questi nuovi successi, assieme ai buoni rapporti con la Cir, convinsero Scalfari a fare una scelta fatale. Egli si era sempre presentato come l'eroico sostenitore dell'editoria puro, ma ora stava per smentirsi, nonostante i suoi più recenti interventi, nonostante i suoi editoriali, nonostante le sue rassicurazioni. Nei primi giorni di aprile del 1989, mentre, come vedremo a breve, l'incipiente crisi del governo De Mita apriva nuovi scenari politici del tutto contrari a ciò che Scalfari aveva sempre auspicato, lo scambio di titoli della Mondadori e de «l'Espresso» si fece frenetico, perché si diffuse la voce che i due gruppi editoriali stessero per fondersi. Questa fusione, più volte negata, avrebbe permesso una migliore e più economica gestione dell'Editoriale «la Repubblica», in piena espansione, nell'ambito di un gruppo editoriale, primo in Italia, con un fatturato di oltre duemila miliardi di lire. Oltre a questo, non si può ignorare che con tale operazione Scalfari e Caracciolo sarebbero diventati miliardari.<sup>422</sup>

---

Dumenil, «la Repubblica», 12 gennaio 1989; F. Rampini, *Fusione Cerus - Dumenil, Accordo con Expansion*, «Il Sole 24 ore», 12 gennaio 1989.

<sup>421</sup> Mondadori compra una quota di Adica Pongo, «la Repubblica», 31 gennaio 1989; A Mondadori il 25% Adica Pongo, «Il Sole 24 ore», 31 gennaio 1989; Home video, arriva Mondadori, «la Repubblica», 25 febbraio 1989; M. Fabbri, *De Benedetti, gli utili Cir esplodono*, «la Repubblica», 21 marzo 1989.

<sup>422</sup> La Manzoni pubblicità aumenta utili e fatturato, «la Repubblica», 23 marzo 1989; M. Fabbri, *L'Olivetti rifornisce il listino di ossigeno*, «la Repubblica», 8 aprile 1989; G.

Allo stesso tempo, però, per «la Repubblica» e per «l'Espresso», non sarebbe stato facile accettare il controllo di De Benedetti, che rappresentava la fine della battaglia per l'editoria pura. Pansa ricorda quel momento con emozione: «un giorno, di colpo, scoprimmo d'esser diventati anche noi impuri». Una scoperta drammatica, perché Pansa, come tutti i suoi colleghi, si era battuto per anni contro gli editori impuri, i «loro interessi forti», «l'arroganza dei loro interventi».<sup>423</sup> Del resto, come rilevava ironicamente su «Il Sole 24 ore» un giornalista che si dichiarava «pro editori impuri», non poteva esserci altra reazione che qualcosa di simile alla disperazione in «una redazione caratterizzata dal paternalismo abramitico», invitando i giornalisti scalfariani a farsi controllare dal tribunale dei minorenni.<sup>424</sup>

L'undici aprile del 1989, mentre si festeggiava la nascita dell'edizione torinese de «la Repubblica», Scalfari e De Benedetti annunciarono la fusione del gruppo «l'Espresso» nella Mondadori. Caracciolo e Scalfari, detentori direttamente del 45,7% dell'Editoriale «l'Espresso» (il primo con il 35,1, il secondo con il 10,6%), con alcuni soci minori proprietari del 7,5%, vendettero le loro quote, in totale il 53,2% delle azioni, in cambio di molti miliardi di lire,<sup>425</sup> del 10% della nuova Mondadori (a Caracciolo l'otto, a Scalfari il 2%) e della presenza di entrambi nel c.d.a. di Segrate, l'uno come presidente, l'altro come consigliere. Ai soci minori di Caracciolo, detentori del restante 46,8% del capitale, fu data la possibilità di aderire alla nuova azienda tramite un'offerta pubblica di acquisto e di scambio,<sup>426</sup> che valutava in 750 miliardi di lire il valore complessivo del gruppo «l'Espresso».<sup>427</sup>

---

Rivolta, *Una fusione per dar forza al boom di "Repubblica"*, «Il Sole 24 ore», 5 aprile 1989; *Tra Espresso e Mondadori fusione vicina*, «Il Sole 24 ore», 5 aprile 1989.

<sup>423</sup> Pansa, *L'intrigo*, cit., p. 91.

<sup>424</sup> *Merit*, *La Repubblica dei puri cerca un padre*, «Il Sole 24 ore», 30 aprile 1989.

<sup>425</sup> Le ipotesi sono molte, Pansa parla di circa 300 miliardi incassati da Caracciolo e 90 da Scalfari in Pansa, *La Repubblica di Barbapapà*, cit., pp. 223 e ss.

<sup>426</sup> D'ora in poi la chiameremo "o.p.a.s.".

<sup>427</sup> *Espresso nell'Ame*, «Il Sole 24 ore», 6 aprile 1989; G. Rivolta, *Mondadori divorza Espresso*, «Il Sole 24 ore», 11 aprile 1989; *La Mondadori rileva il controllo de "l'Espresso"*, «Il Sole 24 ore», 11 aprile 1989; E. Gaffino, *Accordo Mondadori - Espresso*, «la Repubblica», 11 aprile 1989; *L'Espresso ha ratificato ieri l'operazione con Mondadori*, «la Repubblica», 13 aprile 1989; G. Rivolta, *Espresso da 750 miliardi*, «Il Sole 24 ore», 14 aprile 1989.

Molti anni dopo De Benedetti avrebbe rivelato che il prezzo da lui pagato per le quote di Scalfari e Caracciolo fu esorbitante, ma gli diede la possibilità di investire strategicamente. Per l'imprenditore i giornalisti reagirono male, alcuni perché invidiosi della realizzazione patrimoniale di Scalfari, altri perché, provenienti dall'estrema sinistra, non volevano accettare un capitalista come azionista di controllo. Va aggiunto, però, che De Benedetti non partecipava alla fusione solo come azionista della Mondadori, ma anche dell'Editoriale «l'Espresso», di cui possedeva il 18,3%, realizzando così un guadagno di ottanta miliardi e rafforzando la sua posizione nei due gruppi.<sup>428</sup>

Alla notizia della fusione si scatenò un acceso dibattito tra i giornalisti de «la Repubblica», prima nella sede principale di via Indipendenza, a Roma, e di seguito in tutte le redazioni locali, nelle quali il comitato di redazione si trovava contrapposto al direttore, che dovette giustificare la sua scelta. Il 13 aprile il comitato di redazione pubblicò un articolo che riassumeva tutte le preoccupazioni dei giornalisti, per la prima volta in sciopero dalla nascita del quotidiano. La redazione era convinta che non bisognasse rinunciare a fare un «giornale anomalo [...] per autonomia e indipendenza, nel panorama della stampa italiana» e riconosceva che la fusione avrebbe portato dei vantaggi economici all'Editoriale «la Repubblica», ma era spaventata dal fatto che non c'erano più due soli soci con reciproco potere di veto, non c'era più la presenza dell'undicesimo consigliere Scalfari, capace di vigilare sulla gestione del giornale. I giornalisti rilevavano che Caracciolo e Scalfari erano stati cooptati nel c.d.a. della Mondadori, ma non nell'Amef; che i due non avevano più il 50% de «la Repubblica», ma solo il 10% della Mondadori; che nel nuovo gruppo i Formenton sarebbero subentrati a Scalfari nella funzione di arbitri; che esisteva il pericolo che il quotidiano diventasse una «pedina di scambi industriali e finanziari del tutto estranei agli interessi del giornale». Insomma, pur rinnovando la fiducia al direttore, i giornalisti chiedevano delle garanzie.<sup>429</sup>

Le stesse preoccupazioni, espresse anche dai giornalisti dei quotidiani locali della Finegil e di «Panorama», trovavano riscontro nei com-

---

<sup>428</sup> Cfr. F. Rampini, *Per adesso. Intervista con Carlo De Benedetti*, Longanesi, Milano, 1999; Pansa, *La Repubblica di Barbapapà*, cit., p. 224; G. Oliva, *Espresso e Mondadori, primi dettagli*, «Corriere della Sera», 14 aprile 1989.

<sup>429</sup> *I timori e le incertezze di un giornale "diverso"*, «Il Sole 24 ore», 13 aprile 1989.

menti del mondo politico. Per la verità, i partiti amici di Scalfari, sia attraverso Veltroni, responsabile comunista per l'informazione, sia attraverso Bassanini, esprimevano solo timidamente l'esigenza di una legge antitrust, che però valesse per ogni concentrazione mediatica, quella televisiva compresa. Invece, Intini su l'«Avanti!» accusò «la Repubblica» di essere al servizio di De Benedetti e sosteneva che l'editoria pura non fosse, di fatto, mai esistita, perché l'editoria italiana era stata sempre legata a interessi extraeditoriali. Pertanto Intini invocava una normativa antitrust che non permettesse che il controllo di concentrazioni editoriali finisse nelle mani di finanzieri e industriali del tutto estranei alla carta stampata, un mezzo a suo avviso più pericoloso della televisione, che era «politicamente più neutrale». <sup>430</sup>

Se le reazioni del mondo finanziario e industriale alla fusione erano favorevoli, di segno opposto erano le critiche dalla Federazione nazionale della stampa (Fnsi) e dell'Ordine dei giornalisti, che chiesero d'incontrare immediatamente i dirigenti delle due aziende coinvolte e si rivolsero al garante per l'editoria, Giuseppe Santaniello, e ai gruppi parlamentari del Pci e del Psi. Il garante, che pure riconosceva il trust creato con la fusione tra la Mondadori e «l'Espresso», non poté fare altro che auspicare la revisione delle leggi sull'editoria del 1981 e del 1987, che ponevano un limite del 20% della tiratura nazionale ai proprietari di quotidiani, ma non valutavano i periodici. Infatti, il deputato missino Franco Servello invitò i colleghi a considerare quanto le testate di grande tiratura del gruppo Mondadori potessero incidere sull'opinione pubblica anche in qualità di «corpo elettorale». Mentre i comunisti Elio Quercioli e Giorgio Macciotta concordavano con il garante, invitando inoltre a definire uno statuto dell'azienda editoriale che garantisse l'autonomia dei giornalisti, i socialisti Nicola Capria e Andrea Buffoni annunciarono interrogazioni e altre iniziative parlamentari volte a esaminare la liceità dell'operazione condotta da De Benedetti. <sup>431</sup>

---

<sup>430</sup> *Scioperano i quotidiani Finegil, "è in pericolo l'autonomia!"*, «la Repubblica», 13 aprile 1989; U. Intini, *Antitrust, intervento congiunto per tutti i mass media*, «Avanti!», 13 aprile 1989.

<sup>431</sup> Archivio della Camera dei deputati, resoconto stenografico della commissione Cultura, scienza, istruzione, 18 aprile 1989; *Sull'Espresso un'opa mista con azioni Cartiera di Ascoli*, «Il Sole 24 ore», 12 aprile 1989; «Va rivista la legge sull'editoria», «la Repubblica», 14 aprile 1989; *Da Agnelli a Pininfarina sì al nuovo super-gruppo*, «Il Sole 24 ore», 14 aprile 1989.



Mentre lo storico Furio Diaz, membro del comitato dei garanti voluto da Caracciolo si allontanò da «l'Espresso» per protestare contro la fusione, Scalfari si difese dagli attacchi esterni con un famoso articolo, spiegando perché un gruppo da sempre impegnato nella battaglia per l'editoria «libera da interessi industriali o finanziari o lobbistici» fosse stato venduto a un editore impuro. In primo luogo Scalfari attaccò gli altri giornali, accusandoli di mostrare la vicenda come un necrologio dell'editore puro, e rinfacciava loro di aver condotto questa e molte altre battaglie per anni, quando essi descrivevano gli uomini de «l'Espresso» e de «la Repubblica» come dei «giornalisti d'assalto che privilegiavano lo spettacolo sulla serietà dell'informazione». Il giornalista spiegava poi la sua versione dei fatti. I soci di maggioranza de «l'Espresso» (egli stesso e Caracciolo) avevano venduto alla Mondadori, con la quale avevano collaborato fruttuosamente per quattordici anni, anche dopo l'ingresso di De Benedetti. Scalfari si vantava di aver rispettato gli interessi degli azionisti di minoranza, rinunciando ad accordi privilegiati col compratore (cioè a parecchie decine di miliardi per sé e per Caracciolo) e utilizzando l'o.p.a.s., pur non obbligatoria in Italia. Nonostante le critiche della Fnsi, scriveva Scalfari, non era stata violata la legge sull'editoria, né alcun giornale era passato da un proprietario all'altro, perché tutti i giornali del gruppo erano già di comune partecipazione. Inoltre, la stampa periodica non era contemplata dalla legge ai fini della concentrazione e comunque il gruppo non ne avrebbe approfittato per valersene sul mercato della raccolta pubblicitaria. Il motivo principale per cui il giornalista e il suo socio avevano venduto era che l'Editoriale «l'Espresso», pur grande per il mercato italiano, era piccolo rispetto alle concentrazioni editoriali estere e quindi non avrebbe mai avuto accesso al mercato internazionale. Per giunta, senza la fusione con la Mondadori, il gruppo «l'Espresso» non avrebbe retto «all'arrembaggio delle risorse pubblicitarie da parte delle grandi reti televisive [...] sostenute da bene noti gruppi politici». <sup>432</sup>

In sintesi, Scalfari ammetteva che la fusione contribuisse alla commistione tra editoria e interessi non editoriali, ma, non essendoci una legge adeguata, né una benevola predisposizione della classe politica, né la solidarietà del resto della stampa, il gruppo «l'Espresso» avreb-

---

<sup>432</sup> E. Scalfari, *Una bandiera che non sarà ammainata*, «la Repubblica», 14 aprile 1989.

be avuto vita difficile se non fosse stato venduto a De Benedetti. Inoltre, Caracciolo era stato designato alla presidenza della Mondadori da un c.d'a. composto da azionisti con i quali lavorava da tempo e quindi agiva da protagonista nella nuova azienda. Gli stessi concetti furono espressi dal direttore de «la Repubblica» in una conferenza stampa a Roma. Il mondo della comunicazione si andava internazionalizzando: per reggere la concorrenza occorrevano grandi capitali di cui Scalfari e Caracciolo non disponevano. Scalfari diceva che avrebbe potuto resistere, ma al prezzo di ingessare le attività del gruppo o di fare continui aumenti di capitale ai quali né egli né il socio avrebbero potuto far fronte: perciò era stato inevitabile «trasferirsi al piano superiore della Mondadori». Prova della sua buona fede era che egli investiva nel nuovo gruppo, invece di «incassare il ricavato e andarsene alle Bahamas».<sup>433</sup>

A tali argomenti i giornalisti risposero in maniera differente. C'era chi, come il segretario della Fnsi, Giuliana Del Bufalo, invitò Scalfari a elaborare un documento che garantisse l'autonomia della gestione dei giornali del nuovo gruppo. La proposta fu immediatamente accolta dal comitato di redazione de «la Repubblica», che riteneva la vendita del gruppo «l'Espresso» un «evento traumatico» e avanzava molti dubbi sull'autonomia di Scalfari e Caracciolo nel c.d'a. della Mondadori. Il documento approvato dal comitato di redazione diceva che il percorso fatto da «la Repubblica» fino al 1988 era stato paritetico con i potentati politici ed economici: si trattava di un *giornale-isola*, alieno da interessi extraeditoriali. Con la scelta di Scalfari ora tutto sembrava cambiare nella direzione dell'arretramento della libertà di stampa nel Paese. Mentre i dipendenti de «l'Espresso» pretendevano che la linea del periodico continuasse a essere indicata dal direttore, l'assemblea dei giornalisti de «la Repubblica» chiese una relazione a Caracciolo, in cui egli avrebbe dovuto confermare l'indipendenza politica della testata, il rispetto degli organi decisionali dell'Editoriale «la Repubblica», che non avrebbero mai dovuto essere sottoposti ad altri organi della Mondadori, e la presenza di rappresentanti dei giornalisti in ogni sede decisionale.<sup>434</sup>

<sup>433</sup> *Ibid.*; S. Messina, *Eravamo troppo grandi per rimanere piccoli*, «la Repubblica», 15 aprile 1989.

<sup>434</sup> *Gli strumenti di garanzia che chiede "l'Espresso"*, «la Repubblica», 15 aprile 1989; *I giornalisti chiedono la "carta delle garanzie"*, «la Repubblica», 16 aprile 1989; Comitato di redazione, *Perché la redazione chiede una "carta delle garanzie"*, «la Repubblica», 18 aprile 1989; *Id.*, *La mozione conclusiva*, «la Repubblica», 18 aprile 1989.

Nonostante tanta retorica, la rivolta dei giornalisti non ebbe vita lunga. Innanzitutto, come affermava il garante per l'editoria Santaniello in un'audizione alla commissione Cultura della Camera, pur esprimendo dubbi sulla futura autonomia delle testate del gruppo di Segrate, i limiti di concentrazione della stampa previsti dalla legge (20% della tiratura nazionale della stampa quotidiana) non erano stati superati, dato che la tiratura globale dei quotidiani della Mondadori raggiungeva il 13,29% di quella nazionale (calcolo nel quale, come abbiamo ricordato, non erano conteggiati settimanali come «Panorama» e «l'Espresso»). Poi, il direttore de «l'Espresso» Giovanni Valentini concesse a De Benedetti il beneficio del dubbio: forse nel corso del tempo il finanziere torinese si sarebbe trasformato in un editore puro. Del resto, ricordava Valentini, nel 1983 De Benedetti era intervenuto per favorire il collocamento in Borsa del gruppo «l'Espresso», né si poteva dimenticare che egli era stato il protagonista del salvataggio della Mondadori nel 1984.<sup>435</sup>

Intanto, De Benedetti aveva orgogliosamente rivendicato in una lunga intervista la buona qualità del suo impegno nell'editoria, nel gruppo «l'Espresso», dal 1983, e nella Mondadori, dal 1984. La sua spiegazione aveva i caratteri di un manifesto: egli vedeva l'informazione come il prodotto del futuro, destinato ad aumentare in quantità e qualità grazie alle nuove tecnologie. De Benedetti dichiarava apertamente che dalla morte di Formenton ogni decisione strategica a Segrate era stata presa dalla Cir ed era stata indirizzata a fare della Mondadori un'azienda che potesse gareggiare con le multinazionali dell'editoria, dalla francese Hachette alla tedesca Bertelsmann. I giornalisti che intervistavano De Benedetti al forum del gruppo Expansion gli chiesero se egli non considerasse pericoloso per la libertà di stampa che, direttamente o indirettamente, la Fiat ed egli stesso controllassero i maggiori quotidiani nazionali. La risposta di De Benedetti era semplice: se egli avesse influito sulla linea de «la Repubblica» o di qualunque altro giornale di proprietà del suo gruppo per difendere i propri interessi finanziari e industriali, i lettori non avrebbero acquistato più quei quotidiani. Egli era un capitalista, il suo scopo era quindi guadagnare, per cui condizionare «la Repubblica» e impedirne il successo commerciale sarebbe stato un gesto autole-

---

<sup>435</sup> «Non sono stati superati i limiti di concentrazione», «la Repubblica», 19 aprile 1989; G. Valentini, *Venduti e comprati, restiamo noi stessi*, «l'Espresso», 30 aprile 1989.

sionista. Insomma, pur rifiutando qualsiasi richiesta di autonomia gestionale da parte dei giornalisti, De Benedetti assicurava di voler rispettare la libertà di stampa, perché essa coincideva con il valore commerciale della testata. Il concetto fu ripetuto nell'assemblea della Cir, nel presentare la nuova Mondadori, destinata a divenire una holding di dimensioni continentali attraverso una razionalizzazione della gestione non lesiva, assicurava De Benedetti, dell'autonomia delle singole testate (cioè l'Editoriale «la Repubblica», la Finegil e la Manzoni sarebbero rimaste società autonome controllate dalla Mondadori attraverso la partecipazione azionaria).<sup>436</sup>

Il nuovo c.d.a. della Mondadori fu varato il 20 aprile del 1989, in occasione della presentazione del positivo bilancio del 1988. Polillo, d'accordo con gli azionisti, lasciò la presidenza a Caracciolo, che a sua volta nominò Luca Formenton vicepresidente e accolse nel consiglio Scalfari e Passera. Di fronte alle sollecitazioni della redazione de «la Repubblica», Caracciolo incontrò i giornalisti del gruppo di Segrate, a cominciare da quelli de «l'Espresso» e di «Panorama», cui garantì la validità dei patti e delle garanzie aziendali precedenti la fusione. Ai giornalisti de «la Repubblica» Caracciolo disse che era disponibile a trattare la “carta delle garanzie” richiesta dal comitato di redazione, anche alla luce di un sondaggio fatto da «l'Espresso» tra i suoi lettori, dal quale si evinceva che il 54% degli intervistati considerava le concentrazioni editoriali e industriali come un pericolo per la libertà di stampa. Del resto, l'opinione pubblica assistette in quei mesi a un processo di oligopolizzazione delle attività editoriali, dai libri alle riviste specializzate, dai quotidiani alle attività radiotelevisive: l'Einaudi, la Minerva Italica e il gruppo «l'Espresso» erano stati acquisiti dalla Mondadori; la Fiat, attraverso Gemina, controllava il «Corriere della Sera» e «La Stampa», e, come vedremo nel prossimo capitolo, la legge di disciplina del sistema radiotelevisivo allora in discussione in Parlamento sembrava certificare il duopolio Rai – Fininvest.<sup>437</sup>

---

<sup>436</sup> F. Fabiani, *Voglio contrastare i big europei*, «la Repubblica», 19 aprile 1989; G. Oliva, *De Benedetti: libertà di stampa, ma anche d'impresa*, «Corriere della Sera», 19 aprile 1989; R. De Gennaro, *Cir, un anno positivo*, «la Repubblica», 25 aprile 1989.

<sup>437</sup> *Oggi le nomine per la nuova Mondadori*, «la Repubblica», 20 aprile 1989; E. Moar, *Sull'acquisto del gruppo Espresso la parola passa ai soci Mondadori*, 20 aprile 1989; *La redazione al consiglio Mondadori*, «la Repubblica», 20 aprile 1989; G. Rivolta, *Cartiera Ascoli cerca acquirenti per far posto alla “Repubblica”*, «Il Sole 24 ore», 21

In questo clima, quando nell'estate del 1988 le attività del gruppo «l'Espresso» furono integrate nel settore dei quotidiani di Segrate, il comitato di redazione de «la Repubblica» si appellò a Caracciolo e all'amministratore delegato dell'editoriale, Marco Benedetto, invitandoli a non fondere tutte le società editoriali, affinché la gestione e i risultati economici de «la Repubblica» restassero riconoscibili. I due dirigenti rassicurarono i giornalisti: l'Editoriale «la Repubblica» sarebbe stato quotato in Borsa e la sua integrazione nell'area dei quotidiani della Mondadori era solo una soluzione per coordinare il lavoro delle testate del gruppo. I risultati del quotidiano di Scalfari erano effettivamente molto positivi, perché l'utile netto del 1988 raggiunse i 24,8 miliardi e si poté varare un aumento del capitale sociale da uno a undici miliardi, con l'emissione di nuove azioni, seguito poi da un ulteriore aumento e dall'emissione di obbligazioni utili a costituire il flottante necessario alla quotazione dell'Editoriale. Il successo di tali operazioni fu clamoroso e le sottoscrizioni delle obbligazioni, garantite da Mediobanca, superarono ampiamente l'offerta.<sup>438</sup>

### **9. Il gruppo «l'Espresso» dal congresso della Dc al caso Martelli.**

La rivolta dei giornalisti del gruppo «l'Espresso» si era pian piano placata, perché De Benedetti era un editore politicamente amico, mentre la coppia Scalfari - Caracciolo si era impegnata in prima persona nel nuovo gruppo, spendendo la propria credibilità per assicurare l'indipendenza dell'informazione e dicendosi disposta a concedere la carta delle garanzie richiesta dai giornalisti. Inoltre, la situazione politica andava indirizzandosi nella direzione contraria a quella auspicata da Scalfari. Questo mutamento fece sì, come in qualsiasi guerra vera, che

---

aprile 1989; *Carlo Caracciolo garantisce l'autonomia dell'«Espresso»*, «la Repubblica», 22 aprile 1989; *«Repubblica» mantiene l'autonomia societaria*, «la Repubblica», 23 aprile 1989; *Hachette e Rizzoli*, «la Repubblica», 5 maggio 1989; D. Pasti, *Laterza, generazione di editori purissimi*, «la Repubblica», 6 maggio 1989.

<sup>438</sup> *L'Espresso e le sue società integrati nel gruppo Mondadori*, «la Repubblica», 12 luglio 1989; *Comunicato del cdr di «Repubblica» sugli assetti del gruppo Mondadori*, «la Repubblica», 13 luglio 1989; *Gli utili di «Repubblica» salgono a 24,8 miliardi*, «la Repubblica», 7 giugno 1989; *«Repubblica» prepara il flottante attraverso il warrant Mediobanca*, «Il Sole 24 ore», 9 giugno 1989; *Parte l'aumento del capitale di «Repubblica»*, «la Repubblica», 22 luglio 1989; *Gran richiesta per il prestito Mediobanca «la Repubblica»*, «la Repubblica», 26 luglio 1989.

per combattere un nemico esterno, il fronte interno si ricompattasse. Pansa scrisse in quegli anni un libro, *L'intrigo*, nel quale si raccontavano le vicende del 1989 e del 1990 nella convinzione, condivisa dai suoi colleghi, che esistesse un complotto della partitocrazia organizzato per «zittire la banda di Scalfari».

Va ricordato a questo punto che nella prima metà del 1989 gli equilibri politici mutarono, a danno di De Mita e della sinistra democristiana, che, dopo aver guidato il partito per sette anni, furono messi in minoranza da un accordo fra le forze moderate e conservatrici della Dc, ostili alla collaborazione con i comunisti. Il XVIII congresso della Dc e, pochi mesi dopo, il XLV congresso del Psi segnarono l'inizio dell'ultimo capitolo della Prima Repubblica, quella fase dominata dall'asse fra i socialisti e la cordata di Andreotti, Forlani e Gava. Come ricorda Craveri, si trattò di un puro accordo di potere basato sul riconoscimento della diarchia Dc – Psi, «un patto extracostituzionale ed extraparlamentare di rotazione delle massime cariche dello Stato». Con De Mita fu archiviato il progetto bipolare, che avrebbe costretto i socialisti, tramite una riforma del sistema elettorale basata sul principio di coalizione, a scegliere di schierarsi con la Dc o il Pci prima delle elezioni. In questo modo, il politico avellinese aveva cercato, fallendo, di riaffermare la centralità del suo partito nel sistema politico a danno del potere di condizionamento esercitato dai socialisti, senza i quali non era possibile formare alcuna maggioranza alternativa al Pci. In realtà, il programma di riforme preparato da De Mita e dai suoi collaboratori era volutamente vago e non fu realizzato proprio a causa della paura condivisa sia da lui sia dai suoi avversari interni, che dopo quarant'anni la Dc fosse relegata all'opposizione da un'eventuale vittoria elettorale di un cartello delle sinistre.<sup>439</sup>

Per anni, lo abbiamo rilevato nel primo capitolo, «la Repubblica» e il suo direttore avevano appoggiato o meglio trattato con «benevola neutralità» la segreteria di De Mita, sostanzialmente per tre ragioni: la promessa di cambiamento della Dc, la convinzione che il Paese dovesse indirizzarsi verso un sistema bipolare, essendo le forze laiche incapaci di allearsi per costruire una terza forza, e soprattutto l'ostilità nei confronti dell'odiato Psi di Craxi. Per queste tre ragioni, quando nel febbraio del 1989 si celebrò il XVIII congresso della Dc, Scalfari e i suoi erano in prima linea, quasi come se la sconfitta di De Mita fosse anche la loro scon-

---

<sup>439</sup> Craveri, *Storia della Repubblica*, cit., pp. 960 e ss.

fitta, la vendetta delle forze conservatrici nei confronti di chi, pur colpevole di mille errori, aveva cercato di opporsi all'integralismo cattolico, alle ingerenze della Chiesa, al potere dei «vecchi boiardi» democristiani e all'uso spregiudicato delle risorse pubbliche.<sup>440</sup>

Pansa era in platea e descriveva la situazione con toni davvero espressionistici. I capi della Dc erano i «becchini» di De Mita, i «sediti liberatori dalla tirannide demitiana». Gli uomini della corrente di Andreotti, da Paolo Cirino Pomicino a Vittorio Sbardella, da Franco Evangelisti a Salvo Lima, sorridevano soddisfatti mentre l'orgogliosa sfilata dei capi storici della Dc, a cominciare da Silvio Gava, Flaminio Piccoli e Carlo Donat Cattin, evidenziava che il loro potere non era mai tramontato. Arnaldo Forlani, allievo di Fanfani e segretario della Dc nei primi anni Settanta, diceva Pansa, «risorgeva dall'avello», mentre gli uomini scesi dai bus organizzati dai parlamentari fedeli a De Mita fischiarono e insultavano. Grazie ad Andreotti e ad Antonio Gava, capo di Azione Popolare, la corrente della Dc che scherzosamente era definita «la corrente del Golfo» (Gava, Scotti e Pomicino erano napoletani), Forlani fu rieletto segretario. Le accuse mosse a De Mita, che pure diveniva presidente del partito, erano molto gravi: egli, inneggiando al rinnovamento, avrebbe sostituito le vecchie clientele della Dc con la sua clientela personale, avrebbe fatto strage della collegialità e della legalità, avrebbe trasformato il partito in un mostro dedito all'occupazione dello Stato. Pansa non negava che in queste accuse ci fosse della verità, ma diceva che in realtà «l'Inferno demitiano era l'Inferno democristiano»: ogni accusa, dal tesseramento fasullo agli accordi segreti, dalla guerra fra bande clientelari all'emergere di clan affaristici, poteva essere rivolta a qualsiasi altro capo della Dc.<sup>441</sup>

Per giunta, la nuova maggioranza che reggeva la Dc era in piena sintonia con Craxi, il cui principale avversario dal 1982 era stato proprio De Mita. Infatti, Craxi salutò immediatamente con amicizia il nuovo segretario, augurandosi che «i termini della collaborazione in atto tra il Psi e la Dc potessero essere meglio approfonditi», mentre il direttore dell'«Avanti!», Roberto Villetti, esultava, sottolineando che la sconfitta della sinistra democristiana avesse finalmente concluso la stagione della

---

<sup>440</sup> E. Scalfari, *La grande vendetta dei vecchi boiardi*, «la Repubblica», 21 febbraio 1989.

<sup>441</sup> Pansa, *L'intrigo*, cit., pp. 60 e ss.

solidarietà nazionale, cioè il progetto di mantenere la Dc al centro del sistema politico cooptando il Pci nella maggioranza. Forlani, diceva l'«Avanti!», era consapevole del ruolo che il Psi aveva assunto nella vita politica nazionale e rinunciava perciò alla prospettiva consociativa della sinistra democristiana, indirizzata a una sotterranea collaborazione con i comunisti per scavalcare il Psi. Al contempo, i socialisti alimentavano la polemica contro il governo De Mita, accusato di essere inattivo e ormai, nonostante le rassicurazioni di Forlani, privo di un reale sostegno da parte della Dc.<sup>442</sup>

In questo quadro, che nella primavera si sarebbe consolidato con il congresso socialista, «la banda di Scalfari» non poteva restare immobile e la sua prima reazione concreta per danneggiare l'asse fra Forlani e i socialisti fu una campagna giornalistica, condotta dal febbraio al maggio del 1989, contro il vicesegretario socialista Martelli. Dalla metà del 1988 il Psi conduceva una battaglia contro l'uso della droga e la cultura del permissivismo, culminata con la presentazione di un disegno di legge che prospettava la punibilità del consumatore di sostanze stupefacenti<sup>443</sup>. In un dibattito nella berlusconiana «Rete4», Craxi disse che i giovani andavano educati al rispetto di se stessi, evitando con ogni mezzo che essi facessero uso di droghe. Tale atteggiamento, tuttavia, contrastava con alcune dichiarazioni di Martelli, il quale, in un dibattito a «Radio radicale», aveva equiparato l'uso delle droghe leggere all'alcol. Del resto, negli anni Settanta Martelli aveva firmato con gli stessi radicali un progetto di legge per la depenalizzazione del consumo di droga. Anche il cognato di Craxi e sindaco di Milano Paolo Pillitteri si era sempre mostrato molto tollerante nei confronti dell'uso delle droghe leggere. Pansa, allora, fece notare queste contraddizioni tra le posizioni personali di Martelli e Pillitteri e la linea del Psi: «forse è doppiezza o dilettesca approssimazione», scriveva Pansa, «a Martelli è scivolato il piede della frizione e

---

<sup>442</sup> B. Craxi, *Messaggio di saluto al nuovo segretario*, «Avanti!», 21 febbraio 1989; R. Villetti, *Addio alla solidarietà nazionale*, «Avanti!», 21 febbraio 1989; N. Capria, *Per Dc e Pci è ora delle scelte chiare*, «Avanti!», 8 marzo 1989; B. Craxi, *Sono troppe le cose che non vanno*, «Avanti!», 9 marzo 1989.

<sup>443</sup> *Come sostenere la nuova legge*, «Avanti!», 4 febbraio 1989; *Legge - droga vada in porto presto e bene*, «Avanti!», 15 febbraio 1989; *Antidroga, il Psi chiede coerenza*, «Avanti!», 16 febbraio 1989.



così quei satanassi dei radicali hanno fatto naufragare nel ridicolo una crociata enfatica [...]». <sup>444</sup>

Con l'articolo di Pansa cominciò l'offensiva del gruppo Mondadori - «l'Espresso» contro i socialisti. Infatti, il 26 febbraio il settimanale «l'Espresso» riportò che un mese prima Martelli, in vacanza a Malindi, in Kenya, era stato fermato in aeroporto per un normale controllo di frontiera. Un poliziotto, notando il rigonfiamento di una tasca del parlamentare, avrebbe scoperto che Martelli portava con sé delle foglie di canapa indiana: così il parlamentare sarebbe stato scortato alla stazione di polizia, con un altro uomo e una donna, dove avrebbe firmato un verbale. Ci sarebbero stati, inoltre, dei testimoni: un imprenditore fiorentino, la proprietaria di un albergo, dei turisti, oltre che gli stessi poliziotti. All'inizio di marzo del 1989 anche il principale giornale del Kenya, il «Kenya Times» raccontò la vicenda, avvalorando la tesi de «l'Espresso». Pansa, allora, in un articolo corredato da un fotomontaggio eloquente (Martelli circondato dal fumo) invitò il vicesegretario socialista a dimettersi. <sup>445</sup>

In realtà né «l'Espresso» né «la Repubblica» fornivano prove certe. Un inviato del settimanale «l'Europeo» dimostrò, infatti, che il verbale mostrato dai giornali non esisteva e che i testimoni non confermavano la versione dei fatti accreditata da «l'Espresso». L'«Avanti!» si scagliò quindi contro quella che riteneva una vicenda fabbricata ad arte dai giornalisti del gruppo «l'Espresso» per screditare il vicesegretario del Psi. Lo stesso Martelli diede mandato al suo legale, Ugo Ruffolo, di querelare il settimanale diretto da Valentini. Il deputato si difendeva sostenendo di essere vittima di una montatura tesa a delegittimare la campagna di Craxi contro la droga attraverso un vile attacco alla sua persona. Valentini, invece, rispondeva che la vicenda era vera e non era solo personale, ma un fatto politico che, appunto, invalidava la campagna anti-droga condotta dai socialisti. <sup>446</sup>

Per approfondire, Giuseppe D'Avanzo de «la Repubblica» si recò dall'ambasciatore del Kenya, che, secondo il giornalista, avrebbe con-

<sup>444</sup> G. Pansa, *La pipì segreta degli onorevoli*, «Panorama», 20 novembre 1988.

<sup>445</sup> G. Perrelli, *Martelli e spinelli*, «l'Espresso», 26 febbraio 1989; «Un deputato italiano è stato arrestato», «la Repubblica», 12 marzo 1989; Pansa, *L'intrigo*, cit., pp. 73 e ss.

<sup>446</sup> G.P. Rossetti, *Tutto fumo negli occhi*, «L'Europeo», 3 marzo 1989; *Maldestra montatura contro Martelli*, «Avanti!», 3 marzo 1989; *Quando Martelli smenti: "È soltanto una montatura"*, «la Repubblica», 10 marzo 1989.

fermato che un politico italiano era stato arrestato. Prova ne sarebbe stato un fax spedito da un dipendente del Ministero degli Esteri keniota, nel quale si leggeva che un parlamentare italiano era stato fermato per possesso di droga. Ancora, «l'Espresso» e «la Repubblica» ritenevano di aver trovato nuove testimonianze, tra cui quella di una guida somala che asseriva che Martelli era stato portato alla stazione di polizia, dopo l'ispezione di un pacchetto di sigarette che portava con sé. L'ambasciatore keniota, però, dicendosi sbigottito dai metodi utilizzati dalla stampa italiana, emise in seguito un comunicato nel quale rilevava che non esisteva alcun documento concernente l'arresto di un membro del Parlamento italiano e che egli sarebbe stato vittima di un raggiro. Il fax mostrato a D'Avanzo non sarebbe stato nient'altro che la sintesi degli articoli pubblicati dai giornali kenioti. Inoltre, mentre l'ambasciatore si lamentava del fatto che le dichiarazioni da lui rilasciate erano state distorte per incastrare Martelli, il parlamentare socialista diceva di essere stato condotto in una stazione di polizia perché aveva difeso una turista italiana «da una perquisizione troppo intima».<sup>447</sup>

La reazione del Psi fu quindi durissima: per Craxi la vicenda era di sicuro una «grandissima mascalzonata organizzata da mascalzoni», evidentemente riferendosi ai giornalisti del gruppo «l'Espresso». L'avvocato di Martelli era ancora più duro con Valentini e Scalfari: essi avrebbero fatto «un uso terroristico» dei loro media. Inoltre, il Psi riteneva che gli stessi articoli kenioti fossero stati ispirati dal falso scoop de «l'Espresso», visto che esso era apparso il 26 febbraio, ben dieci giorni prima della pubblicazione del «Kenya Times». Mentre «la Repubblica» difendeva fino all'ultimo le sue tesi, secondo le quali i giornali kenioti avrebbero ritardato la pubblicazione dell'articolo nel timore di ritorsioni politiche, lo stesso ministro degli Esteri del Kenya dava un'altra versione. Secondo lui, il 5 gennaio la polizia avrebbe eseguito dei controlli perché informata della presenza di passeggeri europei in possesso di droga, ma, conclusa l'indagine, non sarebbe stata trovata alcuna sostanza stupefacente. In più, era una prassi keniota inviare al personale diplomatico

---

<sup>447</sup> G. D'Avanzo, *Quel leader Psi con lo spinello*, «la Repubblica», 10 marzo 1989; *Ecco le nuove testimonianze*, «la Repubblica», 11 marzo 1989; G. D'Avanzo, *Credetemi, è una montatura*, «la Repubblica», 11 marzo 1989; G. Fenderico, *Chi fabbrica falsi adesso ha paura, l'ambasciatore del Kenya Smentisce*, «Avanti!», 11 marzo 1989; G. D'Avanzo, *Le due verità del caso Martelli*, «la Repubblica», 15 marzo 1989.

dei fax con articoli riguardanti il paese straniero in cui l'ambasciata si trovava. Infine, anche il «Kenya Times» rinnegò il suo stesso articolo.<sup>448</sup>

Mentre il direttore de «l'Espresso» prometteva nuove indagini, l'«Avanti!» sosteneva si era raggiunto l'imbarbarimento del giornalismo, perché se prima alcuni giornali, invece che osservatori erano stati protagonisti della lotta politica, ora essi si trasformavano in *partiti irresponsabili*, cioè partiti non responsabili di fronte agli elettori, né di fronte ai lettori, capaci persino di inventare un episodio che, corredato da accuse, insulti, allusioni e fotomontaggi ridicolizzanti, puntava a colpire nel privato un uomo pubblico. Il Psi non si fermò qui: il «Tg2» diretto dal socialista La Volpe si schierò con Martelli, invitando Valentini a trarre le dovute conseguenze dello stato di discredito professionale in cui la vicenda l'avrebbe sospinto. Craxi, invece, firmandosi Ghino di Tacco, su l'«Avanti!» parlava di «aggressione», «prove inconsistenti», «articoli infamanti», giornalisti che non avevano esitato a manipolare le testimonianze pur di colpire l'avversario politico. Il tutto ispirato da «un unico mascalzone grandissimo, incommensurabile, recidivo». Craxi non lo nominava, ma evidentemente era Scalfari.<sup>449</sup>

La stampa, dopo l'iniziale titubanza, difese Martelli. Montanelli, pur critico del Psi, definì la campagna contro Martelli «una rissa da lavandaie di San Frediano, una vicenda miserabile», e dello stesso parere era Lanfranco Vaccari, direttore de «l'Europeo» per il quale l'informazione veniva strumentalizzata da fini politici.<sup>450</sup> Il direttore de «il Tempo», Barbiellini Amidei, fu il più duro:

C'è in Italia un indefinibile partito della fotocopia e della lettera anonima, c'è un partito della calunnia che fa e disfa liste di colpevoli e di innocenti, insinua, demo-

---

<sup>448</sup> Ghino di Tacco, *Una grandissima mascalzonata*, «Avanti!», 12 marzo 1989; *Omicidio a mezzo stampa*, «Avanti!», 12 marzo 1989; G. D'Avanzo, *Stampate la storia degli spinelli*, «la Repubblica», 12 marzo 1989; *Un ministro keniota: "La polizia a Malindi non trovò la droga"*, «Avanti!», 14 marzo 1989; *"Kenya Times" smentisce la montatura*, «Avanti!», 15 marzo 1989.

<sup>449</sup> *"Una vicenda tutt'altro che chiusa"*, «la Repubblica», 15 marzo 1989; *Una pagina nera per l'Espresso*, «Avanti!», 15 marzo 1989; Slam, *La Volpe non è una scimmia ammaestrata*, «Avanti!», 16 marzo 1989; Pansa, *L'intrigo*, cit., pp. 73 e ss.; Ghino di Tacco, *Chi sono i mascalzoni?*, «Avanti!», 16 marzo 1989.

<sup>450</sup> *Quando si droga l'informazione*, «Avanti!», 16 marzo 1989.

nizza, accusa e ritratta, proclama a nove colonne una persona colpevole in prima pagina e smentisce l'accusa a una colonna in ultima pagina [...].<sup>451</sup>

Mentre i repubblicani, i verdi e i radicali chiedevano la rimozione del direttore del «Tg2», reo di aver invitato Valentini a dimettersi, e prospettavano addirittura azioni legali contro la Rai, i deputati della sinistra democristiana De Carolis e Castagnetti invitavano il ministro delle Poste a richiamare i responsabili del servizio pubblico. Sul fronte opposto, Intini sosteneva di non aver mai visto qualcosa di simile all'attacco contro Martelli in trent'anni di carriera giornalistica. Come lui, i consiglieri della Rai di area socialista e democristiana difendevano la libertà d'opinione dei giornalisti del servizio pubblico.<sup>452</sup>

Valentini e Scalfari si difesero subito con alcuni editoriali. Il primo accusava la classe politica di essere arrogante, proterva, sfrontata, una classe politica che avrebbe voluto «la stampa sottomessa e asservita, complice e compiacente». Gli altri giornali sarebbero stati colpevoli di aver creduto a Martelli, di non essere stati solidali con «l'Espresso» e «la Repubblica», di accontentarsi della verità ufficiale, perché, per Valentini, il caso Martelli era stato insabbiato dalle autorità keniate per non provocare uno scontro diplomatico con l'Italia. Il Psi avrebbe quindi provocato una vera e propria «reazione da regime», utilizzando l'«Avanti!» e il «Tg2» come «strumenti di repressione».<sup>453</sup>

Per Scalfari, invece, la masnada di Ghino di Tacco sarebbe tornata ad agire, fornita delle reti di Berlusconi, del «Tg2» e della stampa, per attaccare il gruppo «l'Espresso» e bollare come «mascalzoni» i suoi giornalisti. Per Scalfari, Craxi, oltre a essere stato triviale, avrebbe ingiustamente accusato dei professionisti di aver manipolato delle informazioni. La difesa di Scalfari aveva una premessa un po' debole, poiché egli asseriva che i suoi giornalisti non avessero mai indagato negli affari privati degli uomini politici. Il presunto uso di narcotici da parte di Martelli, comunque, cessava di essere un fatto privato e diventava un caso politico – sosteneva il giornalista – nel momento in cui il Psi faceva campagna per la punibilità dei tossicodipendenti e perfino dei consumatori di

<sup>451</sup> *Il giornalismo dei falsi scoop*, «Avanti!», 15 marzo 1989.

<sup>452</sup> S. Bonsanti, *Il "giallo" Martelli arriva in Parlamento, polemiche sul tg2*, «la Repubblica», 16 marzo 1989.

<sup>453</sup> G. Valentini, *Non cantiamo vittoria*, «l'Espresso», 19 marzo 1989; *Id.*, *Una reazione da regime*, «l'Espresso», 26 marzo 1989.

droghe leggere. Se le fonti utilizzate per costruire la campagna giornalistica contro Martelli erano state contraddette, la colpa non era de «l'Espresso» e de «la Repubblica» ma di condizionamenti esterni. Perciò, terminava Scalfari, Craxi e Martelli erano arroganti e faziosi, e, «coadiuvati dalle loro masnade», addirittura pericolosi: se Ghino, insomma, «invece che bandito fosse stato re», allora la libera stampa sarebbe stata in pericolo. Agli editoriali dei due direttori seguirono quindi altri servizi de «l'Espresso», disperatamente in cerca di prove (un parroco keniota avrebbe sentito da un frequentatore della sua Chiesa che Martelli era stato fermato), ma, infine, alcuni testimoni accusarono persino l'inviato del settimanale, Perrelli, di alterare le loro dichiarazioni.<sup>454</sup>

### **10. Il congresso del Psi e il ritorno di Andreotti.**

Dalla seconda settimana maggio del 1989 il Psi tenne a Milano il suo XLV congresso, nell'ex fabbrica dell'Ansaldo, trasformata in un edificio ultramoderno per le grandi manifestazioni. Fu un evento spettacolare, con un Psi galvanizzato che confermava il suo unanime consenso al segretario. Craxi rilanciò la proposta presidenzialista, cioè l'introduzione nell'ordinamento costituzionale dell'elezione diretta del Capo dello Stato e dei referendum propositivi, una proposta che faceva ritenere che in futuro il Psi avrebbe potuto guidare uno schieramento progressista alternativo alla Dc. Nonostante ciò, il congresso socialista segnò una nuova fase della collaborazione con la Dc. Craxi siglò con Forlani e Andreotti il *patto del camper* (il segretario socialista riceveva i suoi ospiti in un camper nei pressi dell'Ansaldo), poi ribattezzato da Scalfari e i suoi come il *patto del CAF* (Craxi – Andreotti - Forlani), che rilanciava la collaborazione tra il Grande centro democristiano e il Psi. In sostanza, il segretario socialista s'impegnò a sostenere un governo Andreotti in cambio di una maggiore partecipazione del suo partito alla spartizione delle cariche pubbliche e di un governo a guida socialista nella legislatura seguente. In altre parole, si formalizzò quella diarchia Dc – Psi cui abbiamo fat-

---

<sup>454</sup> E. Scalfari, *Ritorna Ghino con i suoi masnadieri*, «la Repubblica», 17 marzo 1989; R. Chiodi – G. Perrelli, *Un brutto mal di Kenya*, «l'Espresso», 26 marzo 1989; *Caso Malindi, nuova Smentita*, «Avanti!», 25 aprile 1989.

to cenno nel paragrafo precedente, negando, almeno per il momento, la possibile collaborazione con i laici e i comunisti.<sup>455</sup>

Il congresso fu descritto da «la Repubblica» con toni critici e spesso ridicolizzanti, dipingendo il Psi e il suo segretario come dei pericoli per la democrazia. Bocca paragonò Craxi a una caricatura televisiva di Mussolini, Pansa ironizzava sulla maestosa scenografia costruita appositamente per l'occasione dall'architetto Filippo Panseca, definendo l'Ansaldo come il luogo adatto a praticare «il culto di San Bettino». Il giornale di Scalfari non dimenticava di porre l'accento sulla delusione dei laici, repubblicani e radicali, e delle forze di sinistra, verdi e comunisti, di fronte all'atteggiamento di Craxi, che nella sua relazione rimandava *sine die* la costruzione dell'alternativa di sinistra alla Dc. Certo è che il congresso si trasformò immediatamente in un attacco violentissimo a De Mita e al suo governo, accusato di essere improduttivo anche dai suoi membri socialisti, così facilitando le manovre di Andreotti e Forlani per togliere la guida dell'esecutivo alla sinistra del loro partito. I due democristiani, infatti, pur ufficialmente rinnovando la loro fiducia a De Mita e accusando d'irresponsabilità i capi socialisti che decretavano la crisi del governo, stavano segretamente contrattando con Craxi sulla formazione del nuovo esecutivo guidato dallo stesso Andreotti.<sup>456</sup>

Durante il congresso, inoltre, il conduttore berlusconiano Ferrara, applauditissimo, riassunse il punto di vista dei presenti criticando i «troppi giornalisti che trafficano sotto banco con gli uomini politici [...] quella fetta ben individuata della nostra professione che non ha esitato a

---

<sup>455</sup> Milano - Ansaldo aspetta il Psi, «Avanti!», 11 maggio 1989; Craveri, *Storia della Repubblica*, cit., 962 e ss.

<sup>456</sup> G. Bocca, *Lo strano fascino del padre – padrone che regna sul Psi*, «la Repubblica», 14 maggio 1989; G. Pansa, *Un uomo telematico per il culto di San Bettino*, «la Repubblica», 14 maggio 1989; P. Visconti, *E Craxi il temporeggiatore delude il popolo dell'edera*, «la Repubblica», 14 maggio 1989; A. Stabile, «Dice no all'alternativa, ma non sa cosa fare», «la Repubblica», 14 maggio 1989; Ruffolo polemizza coi verdi: «gli ideali non bastano», «la Repubblica», 16 maggio 1989; G. Battistini – S. Bonsanti, *La Malfa rinnova l'ultimatum*, «la Repubblica», 16 maggio 1989; L. Coen, *Pannella contro Craxi il faraone*, «la Repubblica», 17 maggio 1989; M. Fucillo, *Dall'hangar socialista fuoco su Palazzo Chigi*, «la Repubblica», 17 maggio 1989; S. Bonsanti, *Forlani raffredda l'ira di De Mita*, «la Repubblica», 17 maggio 1989; G. Battistini, *Ora Andreotti e Forlani fanno muro: è soltanto un regalo ai comunisti*, «la Repubblica», 20 maggio 1989; *Id.*, *Andreotti già in pista lancia messaggi al Psi*, «la Repubblica», 21 maggio 1989; S. Bonsanti, *E Martelli sceglie la Dc di Andreotti*, «la Repubblica», 4 giugno 1989.

indossare il caschetto coloniale [...] per andare a caccia di scandali nel safari keniota [...]».<sup>457</sup> Secondo i socialisti, insomma, il caso Martelli dimostrava l'esistenza di un'alleanza trasversale tra De Mita, De Benedetti e Scalfari, indirizzata a danneggiare il Psi per tornare al consociativismo fra democristiani e comunisti. Un mese dopo la sua relazione congressuale, Craxi, in un intervento alla direzione del Psi, sarebbe stato ancora più chiaro:

c'è in Italia un gruppo editoriale che conduce contro la mia persona e contro il nostro partito una campagna di odio e di denigrazione che, per continuità, intensità, scientificità, non ha forse precedenti in tutta la storia della democrazia repubblicana.<sup>458</sup>

Di conseguenza l'«Avanti!», cui si unì più tardi «il Popolo», si scatenò contro il «Partito Trasversale Repubblica», PTR, di cui avrebbero fatto parte la sinistra democristiana, i comunisti, la Sinistra indipendente, alcuni repubblicani e soprattutto De Benedetti, Scalfari e i loro giornali, tutti uniti dall'antisocialismo e dal desiderio di rompere gli equilibri politici del Pentapartito. Le armi usate del PTR erano la denigrazione, l'odio, l'insistenza, l'uso irresponsabile delle questioni private per condurre battaglie politiche. L'intervento di Intini nel luglio 1989 fu durissimo: i giornalisti del gruppo «l'Espresso» non avrebbero avuto alcun riguardo per le persone, né per la veridicità dei fatti, perché essi erano dei manichei, convinti di combattere per il bene e decisi a distruggere tutto ciò che per essi era male, non esitando, per tale scopo, a influenzare e ricattare i partiti democratici.<sup>459</sup>

Scalfari, del resto, era in prima linea a criticare il CAF, che aveva a suo dire scatenato «un indecente balletto istituzionale e politico», mettendo in crisi un altro governo, ad appena a un anno di distanza dalla sua nascita. Per far questo, il CAF si sarebbe avvalso della complicità del presidente della Repubblica Cossiga, che, per Scalfari, accettando le dimissioni dell'esecutivo senza un voto di sfiducia, scaricava sulla nomenclatura democristiana e socialista la responsabilità di gestire la crisi e di «decidere al posto dei poteri costituzionali».<sup>460</sup>

<sup>457</sup> Pansa, *L'intrigo*, cit., pp. 105 e ss.

<sup>458</sup> «Una campagna d'odio di un gruppo editoriale», «la Repubblica», 28 giugno 1989.

<sup>459</sup> Pansa, *L'intrigo*, cit., pp. 109 e ss.; U. Intini, *Un partito di giornali che vuole guidare i partiti democratici*, «Avanti!», 18 luglio 1989.

<sup>460</sup> E. Scalfari, *Il valzer del Quirinale*, «la Repubblica», 11 giugno 1989.

Sempre Scalfari presentò ai lettori del suo giornale la nascita del sesto governo Andreotti, nel luglio del 1989, come una sciagura. Tra il giornalista e il politico romano non c'era mai stato alcun rapporto personale, perché Scalfari, fin dai tempi della collaborazione con Benedetti, aveva identificato in Andreotti l'anima retriva e conservatrice della Dc, a tal punto da dedicargli un intero capitolo nella sua prima autobiografia. Per Scalfari, Andreotti era «un personaggio inquietante e indecifrabile, l'incrocio accuratamente dosato di un mandarino cinese e di un cardinale settecentesco», implicato a suo avviso in tutti i peggiori scandali della storia repubblicana, dal golpe di De Lorenzo alla P2. Andreotti aveva ricambiato ignorando totalmente sia il giornalista sia il suo quotidiano<sup>461</sup>. Fatto sta che nel presentare il nuovo governo, Scalfari ripeté tali giudizi sferzanti, facendo capire che la nuova situazione politica non fosse nient'altro che il ritorno alle fasi più oscure della vita pubblica italiana degli anni Settanta, quella, appunto in cui il politico democristiano era stato protagonista.<sup>462</sup>

Un'enorme quantità di articoli de «la Repubblica» seguì nei mesi successivi l'operato di Andreotti a Palazzo Chigi, identificando in lui, in Craxi e nei rispettivi partiti gli assi portanti di un sistema politico corrotto, riformabile solamente attraverso il coinvolgimento attivo e l'indignazione della «gente». Di Andreotti si sottolineavano l'ambiguità e la capacità di barcamenarsi tra le più disparate posizioni all'interno della Dc, le accuse contro gli uomini della sua corrente (a cominciare da Salvo Lima, un influente parlamentare siciliano probabilmente colluso con la mafia) e il suo presunto coinvolgimento in trame oscure, persino in delitti politici (per alcuni dei quali, poi, il politico romano sarebbe stato realmente processato). Qualcuno, come Bocca, asseriva d'essere amareggiato dall'indifferenza e anche della malcelata ammirazione di tanti italiani nei confronti del ritorno alla guida del Paese di un politico che aveva esercitato tutto «il cinismo, le astuzie, i ricatti e le mascalzionate che consentono a uomo di raggiungere il potere e conservarlo per quat-

---

<sup>461</sup> *Id.*, *La sera*, cit., pp. 338-342.

<sup>462</sup> *Id.*, *E ora la festa può cominciare*, «la Repubblica», 9 luglio 1989.



tro decenni», e che ora soddisfaceva tutte le richieste socialiste per la spartizione delle aziende pubbliche e delle istituzioni.<sup>463</sup>

Pur solitamente tetragono alle critiche dei giornalisti, qualche mese dopo, in un convegno organizzato a Capri dalla Confindustria nel settembre del 1989, Andreotti intervenne. Dopo la requisitoria di un giovane imprenditore, che riconduceva i mali del Paese alla partitocrazia e al confondersi delle scelte politiche con “motivazioni affaristiche”, il presidente del Consiglio ribatté che chi attaccava i partiti attaccava la democrazia. Anzi, per Andreotti il primato della politica sarebbe stato messo a rischio proprio da potentati economici che, appropriandosi dei grandi mezzi di comunicazione, avrebbero manipolato in modo occulto l’opinione pubblica, rendendo inefficace il libero voto e il suffragio universale, così come faceva la criminalità organizzata<sup>464</sup>. Cesare Romiti, amministratore delegato della Fiat, che controllava direttamente «La Stampa» e indirettamente la Rizzoli e quindi il «Corriere della Sera», si schierò dalla parte Andreotti, sostenendo che per la democrazia fosse effettivamente minacciosa certa stampa che faceva capo a concentrazioni editoriali (il riferimento era chiaramente al caso De Benedetti - «l’Espresso» - Mondadori), perché essa tentava di condizionare i partiti con il ricatto.<sup>465</sup>

Gli altri industriali, dal canto loro, si mostravano più moderati. Essi riconoscevano alla Fiat di non esercitare il proprio potere sui giornali da essa controllati, ma sostenevano al contempo che anche se non ci fossero state interferenze, non era detto che alcuni giornalisti non fossero tentati dalla volontà di piacere alla proprietà. Inoltre, gli industriali affermavano che in Italia il potere economico non era così forte da condizionare la politica: ad esempio la Rai, il più grande strumento di formazione dell’opinione pubblica, era controllata dal Parlamento. Nel dibattito intervennero anche dei giornalisti e il segretario della Fnsi Del Bufalo invitò i relatori a non dipingere la società attraverso una contrapposizione tra forze economiche positive e forze politiche negative: anche

---

<sup>463</sup> S. Bonsanti, *Andreotti, uno slalom nella Dc*, «la Repubblica», 11 luglio 1989; G. Pansa, *Ambrosoli, una morte che ancora ci pesa*, «la Repubblica», 11 luglio 1989; G. Bocca, *E alla fine Craxi abbracciò Belzebù*, «la Repubblica», 12 luglio 1989.

<sup>464</sup> E. Forcella, *Il partito non si tocca, parola di Andreotti*, «la Repubblica», 26 settembre 1989.

<sup>465</sup> M. Ricci, *“Andreotti ha ragione”*, «la Repubblica», 27 settembre 1989.

gli imprenditori avevano le loro colpe, non ultima quella di voler spesso interferire nel lavoro dei giornalisti.<sup>466</sup>

Il commento de «la Repubblica», sentitasi chiamata in causa dalle dichiarazioni di Andreotti, fu molto duro e accusò il premier di aver volutamente ignorato la sostanza del problema, cioè di aver fatto credere che criticare il clientelismo e la lottizzazione coincidesse col negare il ruolo dei partiti. Rodotà accusava Andreotti e Romiti di fare un'analisi inadeguata dei dati reali, usando impropriamente l'etichetta della mafia. Cavallari, invece, con un articolo ironico, notò che Andreotti e Romiti propagandavano l'idea della collaborazione tra la buona politica e la buona economia, ovviamente da loro rappresentate, i cui detrattori erano addirittura assimilabili alla mafia. Secondo Cavallari, il CAF e i potentati economici a esso alleati erano intenzionati a chiudere i conti con chi, i giornali d'opposizione e gli industriali indipendenti, in altre parole il gruppo «l'Espresso» e De Benedetti, contrastavano la loro azione e mettevano in pericolo la loro impunità.<sup>467</sup>

Andreotti, intervistato da «Panorama», precisò ancor meglio il suo pensiero. Il premier dava ragione a Intini, che come sappiamo aveva coniato la definizione di *partito irresponsabile* per il gruppo di Scalfari e De Benedetti, sottolineando che a suo avviso il vero pericolo per la democrazia era la possibile saldatura degli interessi del Pci con quelli del grande capitale e delle grandi concentrazioni editoriali, cioè che «nella ricerca [...] delle novità» i comunisti scegliessero «alleanze capitaliste alla propria ispirazione popolare». Del resto, come ricordava «la Repubblica», fin dal tempo della Costituente, Andreotti aveva cercato di contrastare sia il grande capitale sia le concentrazioni editoriali per affermare il primato dei partiti, arrivando a suggerire all'amico Angelo Rizzoli di non acquistare «Il Giorno». Naturalmente, De Benedetti, Caracciolo e il nuovo segretario del Pci, Achille Occhetto, risposero con indignazione alle affermazioni di Andreotti e Romiti, rovesciandone le accuse. Pirani sintetizzò su «la Repubblica» le loro posizioni, accusando la partitocra-

---

<sup>466</sup> *Id.*, *Polemica sull'informazione, gli industriali si dissociano*, «la Repubblica», 28 settembre 1989.

<sup>467</sup> S. Rodotà, *Il "doppio stato"*, «la Repubblica», 29 settembre 1989; A. Cavallari, *I dialoghi sul potere tra Pericle e Platone*, «la Repubblica», 30 settembre 1989.

zia di essere in combutta con alcuni capitalisti reazionari per zittire la libera stampa.<sup>468</sup>

### **11. Berlusconi dichiara guerra a De Benedetti.**

Finita l'era di De Mita e scatenatasi la polemica tra il CAF e il gruppo di De Benedetti, la fusione tra la Mondadori e l'Editoriale «l'Espresso» appariva quindi, nella ricostruzione di Pansa e dei suoi colleghi, un'occasione che Craxi e i suoi alleati volevano sfruttare per chiudere i conti con Scalfari e il suo gruppo. Con Berlusconi al vertice della Mondadori i socialisti avrebbero potuto finalmente vendicarsi di oltre un decennio di opposizione scalfariana e allo stesso tempo controllare gran parte dei mass media del Paese. Berlusconi, dal canto suo, avrebbe guadagnato immense fortune, se al suo impero televisivo avesse aggiunto il controllo della Mondadori. Pansa ometteva, però, che gli alleati di De Benedetti, i Formenton, ormai consci del fatto che avrebbero avuto un ruolo secondario nella “Grande Mondadori”, cominciarono ad avvertire come pericoloso il rapporto con un imprenditore immensamente più ricco e potente di loro, nonché deciso a espandere la sua influenza sulla stampa.

Fatto sta che la primavera del 1989 segnò la ripresa dello scontro fra Berlusconi e De Benedetti. L'annuncio della fusione tra la Mondadori e l'Editoriale «l'Espresso» fu accolto in Borsa, alla fine dell'aprile del 1989, con un'immane richiesta dei loro titoli. Questo rastrellamento riduceva il flottante, quella quota di azioni di una società, lo ricordiamo, che la Consob chiedeva di offrire al mercato affinché un titolo potesse essere scambiato in Borsa. La Consob quindi decise più volte, a distanza di pochi giorni, di sospendere il titolo dell'Amef, invitando il sindacato di controllo a ricostituire subito il flottante. Ripa di Meana e Confalonieri, assieme ai rappresentanti della Fininvest, Letta e Dotti, vennero più volte convocati per discutere della questione, ma essi sostennero che non ci fosse stata alcuna irregolarità e che la forte richiesta di titoli fosse dovuta alla fiducia con la quale il mercato guardava agli ottimi risultati della Mondadori. Comprare i titoli Amef e Mondadori era effettivamente un buon investimento, che permetteva di incassare generosi dividendi: il bilancio 1988 delle due società si era chiuso per la prima con un utile di

---

<sup>468</sup> M. Ricci, *Andreotti precisa le accuse*, «la Repubblica», 1 ottobre 1989; M. Pirani, *Bocca arcigno profeta*, 7 ottobre 1989.

sette miliardi e per la seconda con un utile di circa cento miliardi. Perciò, quando la Consob riconvocò i soci della Mondadori per chiedere il conferimento di azioni al mercato, essi si rifiutarono di cedere e, quando il titolo Amef, il 15 maggio, fu nuovamente sospeso, lo scambio dei titoli ordinari e privilegiati della Mondadori ricominciò a crescere.<sup>469</sup>

Per quanto all'inizio non esistessero prove certe, era evidente che il principale compratore dei titoli editoriali fosse la Fininvest. Il dato divenne ufficiale durante l'assemblea ordinaria dell'Amef del 27 giugno 1989, quando il presidente Ripa di Meana comunicò che la società di Berlusconi aveva aumentato del 3,7% la propria partecipazione nell'holding (quindi dal 9 al 12,7%), investendo circa trenta miliardi di lire. De Benedetti commentò tale acquisizione ricordando che Leonardo e Berlusconi avevano sì superato il 40% del capitale azionario, ma anche che l'alleanza Cir - Formenton restava maggioritaria nell'Amef, al 55%. In realtà, la reazione di De Benedetti fu ben altra: tra la Cir e la Fininvest si scatenò una guerra per l'acquisizione dei titoli della Mondadori, in particolar modo delle azioni privilegiate della casa editrice e delle azioni di risparmio dell'Amef, che videro il proprio valore aumentare vertiginosamente. Il primo calo degli scambi avvenne, infatti, solo alla fine di agosto, quando la Cir ormai cumulava il 17% di azioni ordinarie con il 71% delle privilegiate (pari al 45% dell'intero capitale sociale della casa editrice), più il 27% dell'Amef.<sup>470</sup>

---

<sup>469</sup> *Piga decide lunedì sull'Amef sospesa*, «Il Sole 24 ore», 22 aprile 1989; *Amef, un titolo fantasma che aspetta la Consob*, «la Repubblica», 4 maggio 1989; *Sul listino si è ridotto il flottante*, «la Repubblica», 7 maggio 1989; M. Fabbri, *gran movimento sui titoli dell'editoria*, «la Repubblica», 9 maggio 1989; O. De Paolini, *Amef scompare da piazza affari*, «Il Sole 24 ore», 13 maggio 1989; *Amef ancora sospesa dopo il vertice Consob*, «la Repubblica», 18 maggio 1989; *L'Ame finanziaria si rafforza*, «la Repubblica», 20 maggio 1989; *Amef, nessun accordo tra i soci maggiori, la Consob dice no alla riammissione*, «la Repubblica», 26 maggio 1989; M. Fabbri, *Riflettori puntati sui titoli editoriali*, «la Repubblica», 26 maggio 1989.

<sup>470</sup> *La Borsa teme un rialzo*, «la Repubblica», 25 maggio 1989; G. Rivolta, *La Fininvest è il "misterioso" raider di Amef*, «Il Sole 24 ore», 28 giugno 1989; *Amef, nuovo round, ora Berlusconi possiede il 12,7%*, «la Repubblica», 28 giugno 1989; S. Luciano, *Pioggia estiva di vendite in borsa*, «la Repubblica», 15 agosto 1989; *Il duello Mondadori ravviva il listino*, «la Repubblica», 12 agosto 1989; *Mondadori, ultimo atto*, «Il Sole 24 ore», 10 agosto 1989; M. Fabbri, *La Cir rafforza le partecipazioni*, «la Repubblica», 25 agosto 1989; R. De Gennaro, *Su Mondadori sale la Cir con il 71% di privilegiate*, «la Repubblica», 1 settembre 1989; A. Bernacchi, *La Cir ancora più forte a Segrate*, «Il Sole 24 ore», 1 settembre 1989.

La battaglia si riaccese presto anche sui titoli de «l'Espresso» e della Cartiera di Ascoli, con una sequela di «acquisti brutali e sconsiderati» tesi a disturbare il processo di fusione tra la casa editrice di Segrate e il gruppo di Caracciolo. La caccia ai titoli Mondadori - «l'Espresso» era serrata: mentre l'indice generale della Borsa era in costante ribasso, i titoli editoriali si mostravano in netta controtendenza. Certo, lo ripetiamo, le società editoriali in questione producevano grossi utili, ma era evidente che la maggior parte degli scambi avesse origine nel conflitto per il controllo della Mondadori, cui De Benedetti, ostacolato dalla Fininvest e da Leonardo, avrebbe voluto porre fine da molto tempo con una ricapitalizzazione, invano proposta ai Formenton, per trasformare in azioni ordinarie le sue privilegiate. Infatti, quest'operazione avrebbe annullato il ruolo fondamentale dei Formenton nella gestione dell'azienda. Per questo la famiglia, come vedremo a breve corteggiata dalla Fininvest con una favolosa offerta di trecentoottanta miliardi, si sarebbe presto allontanata dalla Cir.<sup>471</sup>

In questo quadro, positivamente caratterizzato dall'aumento degli utili della Mondadori, Caracciolo, pur sostenendo la solidità dell'alleanza con De Benedetti e i Formenton, dovette ammettere che occorresse una mediazione, di cui egli si stava facendo privatamente carico, per evitare che lo scontro si protraesse all'infinito. Egli stesso acquisì una piccola quota della Cir, pari al 2,39%, sigillando l'alleanza con De Benedetti. La Fininvest, dal canto suo, pretendeva un ruolo attivo nella Mondadori in virtù del suo cresciuto peso, e auspicava il mantenimento della famiglia Formenton in posizione centrale nell'assetto azionario della casa editrice. Inoltre, Berlusconi favorì la riconciliazione tra Luca Formenton e Leonardo, per «salvaguardare un'azienda creata da un gruppo familiare», nella quale egli aveva investito tanti miliardi di lire. Certo, continuava Berlusconi lodando il tentativo di mediazione di Caracciolo, una soluzione pacifica sarebbe stata nell'interesse di tutti gli azionisti, ma egli desiderava avere voce in capitolo in tutte le decisioni aziendali, come la cessione, annunciata in quell'autunno del 1989, di partecipazioni della

---

<sup>471</sup> M. Fabbri, *La Borsa digerisce male la vicenda*, «la Repubblica», 8 settembre 1989; *Id.*, *A caccia di Mondadori*, «la Repubblica», 9 settembre 1989; *Berlusconi a Segrate non si arrende ai numeri della Cir*, «Il Sole 24 ore», 16 settembre 1989.

Cartiera di Ascoli a un gruppo svedese e la modalità della fusione con il gruppo «l'Espresso», processo ancora incompiuto alla fine del 1989.<sup>472</sup>

Molti anni dopo la Guerra di Segrate, Caracciolo raccontò che Berlusconi, dopo aver mostrato volontà di collaborare, si comportò da «mascalzone» rivelando all'improvviso che i Formenton erano passati dalla sua parte quando la mediazione sembrava essere a buon punto<sup>473</sup>. Il 30 novembre del 1989, infatti, gli equilibri all'interno dell'Amef mutarono: i Formenton abbandonarono De Benedetti per schierarsi con la Fininvest. Il primo incontro tra i Formenton e Berlusconi risaliva a una sera dell'autunno del 1988, favorito da Andrea Monti, divenuto poi direttore di «Panorama». In quell'occasione, una cena, l'imprenditore milanese aveva offerto a Cristina Mondadori e al figlio una grossa cifra in cambio delle loro azioni. Inoltre, Berlusconi disse che se essi avessero accettato di schierarsi con la Fininvest, avrebbero anche ricostruito l'unità familiare con Leonardo. I Formenton non accettarono, ma da allora cominciarono a rendersi conto del fatto che Berlusconi, pur di vincere la Guerra di Segrate, avrebbe garantito loro un importante ruolo nell'azienda. De Benedetti, invece, diveniva sempre più forte acquisendo azioni privilegiate, con la malcelata intenzione di diventare il padrone della casa editrice. Malcelata perché egli chiedeva continuamente alla famiglia Formenton di ricapitalizzare la Mondadori, un'operazione, che, l'abbiamo visto, avrebbe tolto all'Amef, quindi a loro, la maggioranza.<sup>474</sup>

I Formenton si salvarono così, almeno temporaneamente, dal pericolo che De Benedetti fagocitasse le loro azioni. Certo, la Guerra di Segrate non faceva bene all'azienda: nel giro di pochi giorni la Consob aveva dovuto sospendere le contrattazioni dei titoli della Cartiera di Ascoli, dell'Editoriale «la Repubblica» e dell'Editoriale «l'Espresso», nell'attesa che si perfezionasse l'o.p.a.s. lanciata dalla Mondadori, ma anche le azioni dell'Amef, essendo non più chiara la maggioranza all'interno

<sup>472</sup> S Luciano, *Crescono gli utili della Mondadori*, «la Repubblica», 29 settembre 1989; A. Bernacchi, *Mediazione più vicina a Segrate*, «Il Sole 24 ore», 29 settembre 1989; R. De Gennaro, *Cir, entra Caracciolo con il 2,39%*, «la Repubblica», 11 ottobre 1989; *A Segrate Caracciolo impegnato a cercare mediazioni*, «Il Sole 24 ore», 27 settembre 1989; G. Benigni, *Agnes mi fa la guerra*, «la Repubblica», 15 ottobre 1989; A. Bernacchi, *La Mondadori svuoterà Ascoli*, «Il Sole 24 ore», 6 ottobre 1989; *Entro la fine dell'anno lanciata l'opas sui titoli dell'«Espresso»*, «la Repubblica», 30 novembre 1989.

<sup>473</sup> C. Sabelli Fioretti, *Caracciolo a ruota libera*, «La Stampa», 16 maggio 2008; Guzzanti, *Guzzanti vs Berlusconi*, cit., p. 185.

<sup>474</sup> Mondadori, *Le mie famiglie*, cit., pp. 239 e ss.

dell'holding. Perché se era vero che le quote sommate di Berlusconi, Leonardo e dei Formenton davano loro la maggioranza, De Benedetti controllava ancora i c.d.a. dell'Amef e della Mondadori. La sua reazione, forte della maggioranza nelle assemblee straordinarie, avrebbe potuto portare a una ricapitalizzazione della Casa editrice favorevole alla Cir. Inoltre, nel dicembre del 1988, i Formenton avevano siglato un patto con De Benedetti, dal contenuto non ancora pubblico, che vincolava la disponibilità delle azioni di famiglia. Agendo d'astuzia, allora, i tre consiglieri Jody Vender, Cristina e Luca Formenton si dimisero dal c.d.a della Mondadori rendendo incerta la validità del consiglio stesso. Infatti, quando fu decisa la fusione con il gruppo «l'Espresso», si dimisero ben quattro consiglieri per far posto a Caracciolo, Scalfari, Passera e a Marco Mondadori (il figlio di Alberto). In tal modo risultava che su tredici consiglieri se ne erano dimessi ben sette: a norma di statuto occorreva una nuova assemblea ordinaria per rinnovare il c.d'a.<sup>475</sup>

Lo scontro tra i protagonisti della Guerra di Segrate si spostò allora sulla stampa. La decisione di allearsi con Berlusconi creò molti problemi all'immagine pubblica dei Formenton, che divennero il bersaglio di numerosi ex amici, a cominciare da Ottone e Scalfari. Luca diramò un comunicato nel quale accusava la Cir di voler scalare la società e travalicare il patto di sindacato dell'Amef attraverso un'insistente richiesta di aumento di capitale «strutturata per finalità di potere e non per necessità imprenditoriali». Nel frattempo, mentre Berlusconi rivendicava d'essere il «cavaliere bianco» sceso a difendere le tradizioni familiari e imprenditoriali della Mondadori, De Benedetti reagì accusando i Formenton di violare i patti e annunciò rappresaglie sia in sede societaria sia in sede legale. Inoltre, egli promise che l'emissione di nuove azioni ordinarie della Mondadori volte a rendere inefficace l'Amef sarebbe stata immediatamente approvata se il c.d'a. della Mondadori fosse stato ritenuto legittimo dalla magistratura.<sup>476</sup>

Anche la politica reagì immediatamente: alla Camera il dibattito intorno alla vicenda Mondadori caratterizzò tutto il dicembre del 1989. I

---

<sup>475</sup> *Consob sospende, Segrate svolta*, «Il Sole 24 ore», 1 dicembre 1989; A. Bernacchi, *I diabolici numeri di Segrate*, «Il Sole 24 ore», 2 dicembre 1989; G. Rivolta, *Formenton cede a Berlusconi*, «Il Sole 24 ore», 2 dicembre 1989; *Berlusconi si allea con Formenton nella Mondadori*, «Il Sole 24 ore», 2 dicembre 1989.

<sup>476</sup> *Mondadori: rottura tra Formenton e Cir*, «Il Sole 24 ore», 3 dicembre 1989; G. Rivolta, *Guerra aperta su Mondadori*, «Il Sole 24 ore», 3 dicembre 1989.

radicali intervennero per primi, denunciando, in un'interpellanza al governo, la formazione di poli di concentrazione «editoriale e non solo editoriale». I comunisti, per bocca di Veltroni, evocarono «rischi per la democrazia» e i deputati del Pci, guidati dall'indipendente di sinistra Basanini, chiesero al presidente della commissione Cultura della Camera, Mauro Seppia, di convocare Andreotti per conoscere nei dettagli l'operazione compiuta dai Formenton e valutare se fosse in contrasto con le norme concernenti l'editoria. Una mozione del Pci chiese inoltre al governo di consultare i competenti organismi della Comunità europea per verificare se una futura concentrazione Fininvest - Mondadori fosse incompatibile con gli articoli 85 e 86 del Trattato di Roma, concernenti la tutela della libera concorrenza. Anche il Msi intervenne nella questione con un'interrogazione che esprimeva viva preoccupazione per il processo di concentrazione del potere mediatico nelle mani di gruppi finanziari e industriali, rilevando però che le violente polemiche riguardanti la vittoria di Berlusconi non erano state registrate in occasione dell'operazione condotta da De Benedetti nell'aprile del 1989. Luciano Radi, che si occupava delle questioni dei mass media per la Dc, spiegò che non si poteva ignorare che il comparto informativo fosse spinto verso la concentrazione dall'internazionalizzazione dell'economia. Chiaramente, però, esisteva un livello oltre il quale non era possibile consentire delle concentrazioni lesive della libertà d'espressione, per cui occorreva velocizzare il dibattito sulla legge antitrust. Tuttavia, il sottosegretario Cristofori chiarì che il garante per l'editoria, assieme alla Consob e alla magistratura, e non il Parlamento o il Governo, erano le autorità preposte ad occuparsi di una vicenda che riguardava dei privati, tanto più che la concentrazione Mondadori - Fininvest non violava il limite del 20% al possesso di quotidiani fissato dalla legge sull'editoria del 1981.<sup>477</sup>

Per quanto riguarda le reazioni della stampa, il quotidiano della Dc, «il Popolo», parlava di vittoria del pluralismo, perché i Mondadori, editori puri, ritornavano a governare la loro azienda, liberati dal condizionamento di un finanziere dalle molteplici attività come De Benedetti. I socialisti erano addirittura raggianti, a cominciare da Intini, per il quale l'unica anomalia del panorama editoriale italiano era il controllo di concentrazioni editoriali da parte di uomini come De Benedetti, che ave-

---

<sup>477</sup> Archivio della Camera dei deputati, resoconto stenografico delle assemblee del 4, 15, 16 e 18 dicembre 1989.



vano in altri settori i loro interessi prevalenti. Al «filocomunista De Benedetti» subentrava nuovamente, diceva Intini, la famiglia Formenton - Mondadori, cioè «la proprietà tradizionale e un tempo autonoma», emarginata dall'imprenditore torinese. Ancora più esplicito fu il senatore socialista Guido Gerosa, che definì il trio De Benedetti - Scalfari - Caracciolo, parte maggioritaria nella Mondadori, come una «formazione parapolitica capace di settarismi e faziosità, una lobby corsara la cui caduta verrebbe salutata con esultanza». <sup>478</sup>

La reazione de «la Repubblica», invece, era all'insegna dello sconcerto. Per il comitato di redazione il capovolgimento degli equilibri all'interno dell'Amef era il tentativo di gruppi finanziari e politici di limitare l'autonomia e l'impegno politico de «la Repubblica» e de «l'Espresso», e così s'invitavano i giornalisti a indire delle assemblee per studiare i tempi e i modi utili a resistere al presunto attacco. Scalfari era furioso. Per il direttore de «la Repubblica», che con un paragone esagerato tra Italia e Urss ricordava il ruolo della libera stampa nella mutazione democratica dell'Unione sovietica, l'operazione condotta dalla Fininvest minava l'indipendenza dell'informazione. Scriveva Scalfari che i mezzi d'informazione dovessero esercitare un ruolo di contropotere. Invece, per Berlusconi i mass media erano solamente dei contenitori di pubblicità e degli strumenti di appoggio ai gruppi politici dominanti. Le prove del disegno berlusconiano erano l'esultanza dei socialisti e la sortita di Andreotti a Capri, nella quale il premier aveva attaccato quei giornali che pretendevano di intervenire negli affari dei partiti, applaudito da Romiti, il cui gruppo era fuori della legalità rispetto ai divieti di concentrazione editoriale. Insomma, Scalfari sosteneva che se la Mondadori fosse stata annessa dalla Fininvest, Berlusconi avrebbe posto al servizio del potere una concentrazione editoriale e pubblicitaria di proporzioni tali da minacciare la libertà di stampa e la stessa democrazia, spegnendo anche l'opposizione de «la Repubblica» e delle testate a essa alleate. <sup>479</sup>

In verità, il fondo di Scalfari, accompagnato da una serie di scioperi dei suoi giornalisti, non fu accolto con molta solidarietà dalla Fnsi. La Federazione, accusando Scalfari di arroganza, gli ricordò che proprio

---

<sup>478</sup> *La partita Mondadori*, «la Repubblica», 2 dicembre 1989; M. Cavalli, *Già incandescente anche lo scontro politico*, «Il Sole 24 ore», 3 dicembre 1989; S. Luciano, *Berlusconi contro De Benedetti*, «la Repubblica», 3 dicembre 1989.

<sup>479</sup> E. Scalfari, *La libertà di stampa non si compra*, «la Repubblica», 3 dicembre 1989.

la sua decisione di vendere i giornali de «l'Espresso» nell'aprile del 1989, perché sedotto dal «fascino irresistibile del gruppo editoriale e dei suoi capitali», aveva fatto sì che egli perdesse la sua autonomia nei confronti di un finanziere che con operazioni corsare stava dando la scalata alla Mondadori<sup>480</sup>. Purtroppo la lite fra gli azionisti stava per sfociare in una battaglia legale dall'esito incerto, che avrebbe paralizzato la Mondadori e le imprese a essa legate. Trattandosi d'aziende che producevano informazione, del tutto naturali, seppur spesso insincere, apparivano le preoccupazioni dei giornalisti e dei politici. Al tempo stesso sembrava, come faceva notare «Il Sole 24 ore», che proprio il lettore – protagonista della vicenda assieme ad azionisti, politici e giornalisti – fosse vittima di questi scontri che non lasciavano comprendere da quale parte fosse la ragione.<sup>481</sup>

Effettivamente, c'erano tanti nodi da sciogliere, a cominciare dal contratto Cir – Formenton. De Benedetti, in alcune interviste rilasciate nel dicembre del 1989, rivelò per la prima volta il contenuto dell'atto con il quale gli eredi di Formenton si erano impegnati a cedere alla Cir, entro i trenta giorni successivi alla scadenza del patto di sindacato dell'Amef, cioè entro il 31 gennaio 1991, i titoli dell'holding da loro posseduti. In conformità a tale contratto, secondo De Benedetti, la compravendita, la cessione e l'affidamento di tali titoli a Berlusconi sarebbero stati illegali. L'Ingegnere accusava la Fininvest di aver attuato una concorrenza sleale e di curare rapporti impropri con partiti amici, così come accusava Luca Formenton di essere stato sensibile alle pressioni politiche. De Benedetti sosteneva d'essere intervenuto nel 1984 per salvare la Mondadori, quando Berlusconi «con ogni azione lecita e illecita» aveva debellato la concorrenza di «Rete4». Mario Formenton allora si sarebbe rivolto a lui, che gli avrebbe suggerito di nominare Tatò amministratore delegato e di far intervenire Cuccia per organizzare la vendita di «Rete4» a Berlusconi. Sempre allora, per far fronte ai debiti e mantenere il controllo della famiglia Formenton – Mondadori, furono emesse delle azioni privilegiate in una quantità quasi uguale alle azioni ordinarie: misura non nuova, del resto, nella storia dell'azienda. Mario Formenton aveva quindi chiesto a De Benedetti di entrare nell'Amef, concedendogli il diritto di prelazione sulle sue partecipazioni. Il resto era noto: i contrasti tra Leonardo e

---

<sup>480</sup> M. Cavalli, *Adesso tutti vogliono l'antitrust*, «Il Sole 24 ore», 5 dicembre 1989.

<sup>481</sup> *Sulla scena dell'informazione*, «Il Sole 24 ore», 5 dicembre 1989.

Formenton, la morte di quest'ultimo. Ciò che contava era che nel 1988, quando i Formenton chiesero a De Benedetti d'impegnarsi nella gestione della Mondadori, essi firmarono anche il contratto che prevedeva la vendita alla Cir, entro il 31 gennaio 1991, di tutte le azioni da loro possedute nell'Amef, in cambio di azioni ordinarie della Mondadori, di alcune garanzie patrimoniali e di un ruolo in azienda per Luca. La conclusione di De Benedetti era la seguente: mentre Leonardo era un ottimo editore ma un cattivo manager, Luca era un povero incapace, e quindi non c'era da meravigliarsi se questo, all'inizio di settembre del 1989, avesse chiesto di coinvolgere Berlusconi nella gestione della casa editrice, accettando in segreto, ma negando ufficialmente, i miliardi offerti dalla Fininvest.<sup>482</sup>

Il 7 dicembre 1989 fu quindi convocato da Caracciolo il c.d.a. della Mondadori, nella speranza di poter stabilire l'assemblea straordinaria desiderata dalla Cir. Secondo gli esponenti del fronte opposto, il vecchio consiglio non avrebbe potuto convocare l'assemblea straordinaria, ma avrebbe solo dovuto convocare un'assemblea ordinaria per nominare dei nuovi amministratori. Per quanto riguardava il contratto con la Cir, i Formenton fecero notare che De Benedetti aveva rastrellato azioni privilegiate dell'Amef e della Mondadori per impadronirsi, a loro insaputa, della casa editrice. Berlusconi, aggiunse Luca, era stato sì concorrente dell'azienda quando essa possedeva «Rete4», ma aveva sempre usato correttezza e rispetto nei confronti della sua famiglia. Anche Leonardo rilasciò a «La Stampa» un'intervista che rendeva bene la posizione della sua famiglia nella faccenda. De Benedetti era «il nemico in casa» che voleva scalzare i veri proprietari per impadronirsi della Mondadori e utilizzarla per scopi finanziari e politici. Leonardo attaccava duramente Scalfari: Berlusconi, secondo il giornalista, avrebbe messo l'informazione al servizio della pubblicità, ma che cos'era – si chiedeva l'editore – l'inserito del «Venerdì» de «la Repubblica» se non un mero contenitore di pubblicità? Il Pci, disse infine Leonardo, aveva retoricamente definito il cambio di maggioranza della Mondadori come una delle «pagine nere della sto-

---

<sup>482</sup> *Si sposta in assemblea la guerra sulla Mondadori*, «Il Sole 24 ore», 5 dicembre 1989; G. Rivolta, *De Benedetti: la verità su Mondadori*, «Il Sole 24 ore», 5 dicembre 1989.

ria della Repubblica» solamente perché temeva che la Mondadori smettesse di essere il suo *house organ*.<sup>483</sup>

Il quotidiano di Scalfari, invece, ribaltava l'accusa, con malizia notando che coloro i quali si riconoscevano nel CAF riducevano la vicenda della Mondadori a una rissa tra gruppi industriali. Forlani ironizzava sulla Guerra di Segrate, definendola una *Batracomiomachia*, una guerra fra i topi e le rane. Craxi, intervistato proprio da «la Repubblica», negava di aver fatto pressioni sui Formenton, che non conosceva personalmente, e ricordava di essere stato, nella discussione in atto sulla disciplina del sistema radiotelevisivo, a favore dell'opzione zero tra la stampa e le televisioni. In ogni caso, per il segretario del Psi, la Guerra di Segrate era un affare tra privati e, pur riconoscendo l'esigenza di una legge di regolamentazione dei mass media, egli invitava, alludendo a Scalfari, a non spacciare il proprio interesse per il nobile ideale della libertà dell'informazione.<sup>484</sup>

La Dc, tuttavia, non poteva ignorare l'urgenza di una legge anti-trust, alla luce di un'incombente sentenza della Corte costituzionale che avrebbe invitato nuovamente il Parlamento a disciplinare il settore radiotelevisivo. Soprattutto la sinistra interna del partito, l'area che faceva riferimento all'ex segretario De Mita, notoriamente vicina agli interessi della Rai e di De Benedetti e ostile a Berlusconi e ai suoi alleati socialisti, insisteva affinché si ponesse un limite alle concentrazioni editoriali che tenesse conto di tutti i media e di tutte le risorse: giornali, televisioni, radio, inserzioni pubblicitarie.<sup>485</sup>

Si susseguirono, nel dicembre del 1989, dichiarazioni, incontri, conferenze di politici e giornalisti, allarmati dalla modifica dei rapporti di forza nella Mondadori. Come nell'aprile dello stesso anno si erano

---

<sup>483</sup> S. Luciano, *Domani il primo round nell'assalto a Mondadori*, «la Repubblica», 6 dicembre 1989; G. Rivolta, *E i Mondadori ritrovano la famiglia*, «Il Sole 24 ore», 6 dicembre 1989; A. Calabrò, *Scontro Formenton - De Benedetti*, «la Repubblica», 6 dicembre 1989; G. Rivolta, *A tradire è stata la Cir*, «Il Sole 24 ore», 6 dicembre 1989; F. Cevasco, *Leonardo Mondadori: "c'era un nemico in casa, ora ce ne siamo liberati"*, «La Stampa», 5 dicembre 1989.

<sup>484</sup> S. Messina, *Craxi: "Formenton? Neanche lo conosco"*, «la Repubblica», 6 dicembre 1989; *Craxi: "Ora non intendo interferire, quando sarà finita parlerò"*, «la Repubblica», 7 dicembre 1989.

<sup>485</sup> G. Dragoni, *Nell'antitrust un tetto per i mass media*, «Il Sole 24 ore», 6 dicembre 1989; S. Bonsanti, *Forlani ironizza: "guerra di rane"*, «la Repubblica», 6 dicembre 1989.

preoccupati i socialisti e alcuni fra i democristiani e i liberali, ora si lamentavano le opposizioni, che consideravano Berlusconi un uomo del CAF. Una Lega dei giornalisti organizzò un dibattito con Veltroni, Bassanini, Rodotà, Battistuzzi, e il democristiano di sinistra Guido Bodrato, sul tema *Il nostro giornalismo è controllo del potere*. Bodrato, allora vicesegretario della Dc, dopo aver parlato dei contrasti sorti all'interno del Pentapartito sulla questione della legge antitrust, diceva di non identificare la vittoria di Berlusconi con quella del CAF, ma sosteneva comunque che la pluralità dell'informazione fosse minata dall'oligopolio berlusconiano, così come aveva rischiato a causa della concentrazione industriale di De Benedetti. Con l'aggravante, però, stavolta, che l'inerzia del Parlamento rendeva arduo il varo della normativa antitrust. Lo stesso presidente della Repubblica invitò il Parlamento a varare al più presto una normativa che coniugasse i principi della libertà con quelli del mercato. Tra i comunisti e i socialisti, poi, si scatenò una querelle sulla legge antitrust: i primi, attraverso il segretario Occhetto, accusavano i secondi di essere vicini a Berlusconi, mentre i secondi, attraverso Intini, accusavano il Pci di essersi opposto all'opzione zero per difendere i futuri interventi di De Benedetti nel settore televisivo.<sup>486</sup>

Scalfari attaccò i partiti, le correnti, i gruppi e le associazioni che si mobilitavano solo in seguito alla notizia che Berlusconi stava diventando il proprietario della Mondadori, quando il giornalista, già nel 1955 al convegno degli Amici del «Mondo» con Ernesto Rossi, Tullio Ascarelli e Bruno Visentini, aveva introdotto l'argomento della libertà della stampa dalle concentrazioni. Scalfari ricordò inoltre le solitarie battaglie condotte su «l'Espresso» e «la Repubblica» contro gli oligopoli e l'indifferenza delle forze politiche. Il giornalista ricostruì l'avventura imprenditoriale di Berlusconi, dal mai discusso disegno di legge del 1981 dell'allora ministro delle Poste Remo Gaspari alla crisi della Mondadori e alla lotta tra la Fininvest e la Rai, costata allo Stato decine di miliardi. Dopo tanti anni, solo quando Berlusconi stava per realizzare un trust di dimensioni abnormi, la politica si era risvegliata dal torpore e tutti, a cominciare da Andreotti e da Forlani, annunciavano degli interventi con-

---

<sup>486</sup> M. Ricci, «*Il nostro giornalismo è controllo del potere*», «la Repubblica», 6 dicembre 1989; G. Battistini, «*Pluralismo in pericolo*», «la Repubblica», 6 dicembre 1989; *Perché non ci sono regole? I politici tentano una risposta*, «la Repubblica», 8 dicembre 1990; Cossiga: «*Subito la legge*», «la Repubblica», 7 dicembre 1989.

tro le concentrazioni, che si prospettavano, tra l'altro, molto timidi e molto parziali. Scalfari puntava il dito anche contro Craxi, che, nei quattro anni del suo governo non avrebbe fatto altro che difendere le televisioni di Berlusconi con un decreto *ad personam*, per poi bloccare, con l'ostruzionismo, l'approvazione di una legge per disciplinare i mass media. Tuttavia, nel frattempo che la politica avesse deciso, annunciò Scalfari, egli si sarebbe impegnato assieme ai suoi uomini per impedire il processo di fusione tra il gruppo «l'Espresso» e la Mondadori.<sup>487</sup>

---

<sup>487</sup> E. Scalfari, *Un vestito su misura*, «la Repubblica», 7 dicembre 1989; «L'Espresso» *vuole bloccare la fusione*, «la Repubblica», 7 dicembre 1989.

## CAPITOLO V

### La legge Mammi.

#### 1. La pax televisiva e l'arrivo di Mammi.

Dopo dieci anni, ricordava il massmediologo Carlo Sartori a «la Repubblica» all'inizio del 1987, la televisione commerciale italiana aveva fatto passi da gigante, persino contagiando gli altri Stati europei. Nato caoticamente negli anni Settanta, questo fenomeno aveva sconvolto il sistema radiotelevisivo italiano e aveva spinto la televisione pubblica, pungolandola con la sua concorrenza, a trasformarsi da artigianato in industria. Il quotidiano di Scalfari ammetteva che Berlusconi era stato il grande rivoluzionario della pubblicità italiana. Nel 1980, dopo cinque anni di recessione e quindi di durezza per la raccolta pubblicitaria, il non ancora famoso Berlusconi espone la teoria che gli avrebbe permesso di registrare un guadagno di 4.400 miliardi di lire nel 1986. La televisione, per lui, doveva essere come un tavolo a quattro gambe: raggiungere tutto il territorio italiano con i ripetitori, acquisire programmi, produrre e infine sfruttare il tutto per raccogliere inserzioni pubblicitarie. Con una quindicina di persone, addestrate e seguite da lui personalmente, Berlusconi avvicinò le imprese italiane, promettendo loro il successo. Il risultato fu inizialmente modesto, perché l'Italia usciva dalla grave recessione degli anni Settanta, ma, in seguito, migliorando la situazione economica generale ed espandendosi il segnale delle televisioni private, la formula berlusconiana incominciò a rendere grandi guadagni, per sé e per gli inserzionisti. Inoltre, come abbiamo accennato, la concorrenza della televisione privata aveva spinto la stessa Sipra a migliorarsi e a concedere spazio anche a dei prodotti, come le automobili, prima di allora privi di spazio sulla Rai. Tale risultato, sicuramente positivo per il bilancio delle aziende, ebbe anche risultati negativi, come la crisi della pubblicità della stampa e un clima d'arrembaggio ed entusiasmo, sul filo della legalità, cui contribuiva anche la Rai (anche se a questa era stata imposta una certa regolamentazione, tramite i limiti alla pubblicità, utile a contenere l'aggressività berlusconiana).<sup>488</sup>

---

<sup>488</sup> C. Sartori, *Lotta ad armi pari: anche le private adesso sono industria*, «la Repubblica», 3 gennaio 1987; L. Delli Colli, *La Rivoluzione nacque nel 1980 con Berlusconi*, «la Repubblica», 20 febbraio 1987.

Di fatto, però, il sistema radiotelevisivo si era configurato come un duopolio della Rai e della Fininvest. Il disegno di legge presentato dal ministro Gava alla fine del 1986 minacciava questo equilibrio, perché prevedeva per i privati al massimo due reti nazionali, pena la perdita dell'interconnessione. Infatti, temendo questo esito, all'inizio del 1987 la Fininvest annunciò che avrebbe potuto vendere «Rete4» a Calisto Tanzi, proprietario dell'azienda alimentare Parmalat e del circuito «EuroTv». A tal proposito, «la Repubblica» ricordava che l'operazione avrebbe dovuto accontentare la Dc, perché mentre Berlusconi era vicino al Psi, Tanzi lo era a De Mita e che Tanzi avrebbe acquistato la società proprietaria del marchio di «Rete4», ma non gli stabilimenti, gli impianti, la gestione della pubblicità e il magazzino dei programmi, che sarebbero rimasti della Fininvest.<sup>489</sup>

In realtà, Berlusconi conduceva la trattativa, che non a caso sarebbe fallita in poche settimane, solo per influenzare il dibattito politico. Per l'imprenditore la proposta di Gava era buona, perché finalmente riconosceva la legittimità della televisione privata e ne ammetteva la possibilità di trasmettere in tutta Italia. Nonostante ciò, essa non considerava che la proprietà di tre reti fosse funzionale alla concorrenza con la Rai, come dimostrava il fallimento degli altri imprenditori interessati a realizzare emittenti di dimensioni nazionali. Inoltre, ottenere il permesso di trasmettere dei programmi in diretta e non in differita era altrettanto indispensabile per lo sviluppo del comparto informativo delle televisioni commerciali. Per Berlusconi occorreva rispettare le due leggi principali del libero mercato, cioè la privatizzazione e la concentrazione delle attività produttive, così come si faceva in altri settori, citando, a dimostrazione della sua tesi, la vendita dell'Alfa Romeo, azienda dell'Iri, alla Fiat.<sup>490</sup> Inoltre, negli stessi mesi il governo francese avviò la privatizzazione della televisione statale: Chirac, dopo aver colpito Berlusconi e il suo socio Seydoux (perché vicini al Partito socialista francese), con un discutibile decreto che bloccava l'attività della loro «La Cinq», mise all'asta le concessioni di tre televisioni di livello nazionale. Tutte e tre, perché assegnate da una commissione vicina alla destra, furono acquisi-

---

<sup>489</sup> E. Forcella, *Berlusconi - Tanzi, gioco delle tre carte al mercato delle tv*, «la Repubblica», 13 gennaio 1987; *Trattative interrotte per la vendita di Retequattro*, «la Repubblica», 14 gennaio 1987.

<sup>490</sup> L. Delli Colli, *Berlusconi: "Voglio tre reti, la legge e la diretta tv"*, «la Repubblica», 31 gennaio 1987.



te dai gruppi finanziari amici di Chirac, di cui uno, Hachette, controllava in Francia la metà del mercato dei beni culturali. Per ironia della sorte, «La Cinq» fu assegnata all'editore del quotidiano «Figaro», Robert Hersant, nel cui gruppo Berlusconi aveva delle partecipazioni. Così, scalzato dall'asta televisiva da un decreto governativo, Berlusconi vi rientrò attraverso Hersant, dimostrando la sua abilità a gareggiare con il potere e ad adattarsi alle mutazioni della situazione politica. Non stupisce, allora, che nel febbraio del 1987 Berlusconi annunciassero anche la creazione di una televisione satellitare nella Germania occidentale.<sup>491</sup>

Nella primavera del 1987, però, la situazione politica era molto precaria: l'esperienza del governo Craxi stava per interrompersi perché De Mita, appoggiato dal suo partito, voleva la Presidenza del Consiglio, così come stabilito dal patto della staffetta con i socialisti. Craxi, invece, per capitalizzare il consenso acquisito nei quattro anni a Palazzo Chigi, rinnegò il patto nel programma di «Raitre» *Mixer*, accelerando il ricorso alle urne. Conseguentemente Gava si fece minaccioso e, pur dicendosi a favore del sistema radiotelevisivo misto tra pubblico e privato, accusò il filo-socialista Berlusconi di essere l'alfiere di un sistema selvaggio. Il ministro rigettò allora la proposta, fatta dal Psi e dall'imprenditore, di legalizzare l'interconnessione per via amministrativa, anche se era ormai certo che la legge 10/1985 avrebbe consentito l'interconnessione fino all'elaborazione di una normativa organica. Berlusconi rispose citando le numerose sentenze a lui favorevoli, che solo «la volontà politica del ministro» impediva tale soluzione.<sup>492</sup>

Nel frattempo, il c.d.a. della Rai aveva nominato presidente, su indicazione di Craxi e con l'astensione dei comunisti, il socialista Enrico Manca, accusato dalle opposizioni di essere troppo accomodante nei confronti di Berlusconi. I sospetti, dal punto di vista de «la Repubblica», erano confermati da un incontro trasmesso da «Canale5», in cui Berlu-

---

<sup>491</sup> F. Fabiani, *La Francia avvia la privatizzazione del primo canale tv*, «la Repubblica», 6 febbraio 1987; *Berlusconi vince di nuovo, Chirac gli assegna La Cinq*, «la Repubblica», 24 febbraio 1987; per la vicenda Berlusconi – Hersant, seppur di parte, v. anche Fiori, *Il Venditore*, cit., pp. 140-8; *La Germania a Berlusconi*, «la Repubblica», 22 febbraio 1987.

<sup>492</sup> S. Bonsanti, *De Mita: "Ognuno applaudito solo dai suoi"*, «la Repubblica», 19 febbraio 1987; D. Brancati, *Gava: "niente diretta alle tv di Berlusconi"*, «la Repubblica», 25 febbraio 1987; *Id.*, *Berlusconi: non c'è mai stata pace con la Rai*, «la Repubblica», 29 marzo 1987.

sconi lodava l'alta qualità dei telegiornali della Rai, mentre Manca si diceva convinto che la Fininvest dovesse conservare le sue tre reti. Del resto, le critiche dei comunisti sembravano insincere, poiché il c.d.a. della Rai continuava ad attuare le solite pratiche lottizzatorie e il Pci, ampiamente consultato da Manca e da Agnes per la nomina dei dirigenti e dei direttori, occupò l'intera struttura di «Raitre». In un convegno del marzo del 1987, inoltre, Veltroni rilanciò una proposta che già era stata dei socialisti: creare un'alta autorità che si occupasse dell'intero sistema radio-telesivo e concordare con Berlusconi, in cambio di garanzie, il ridimensionamento del suo oligopolio. Si trattava di una proposta di tregua tra il pubblico e il privato, che Berlusconi accolse con favore, nonostante molti dissensi (come sulla quota di pubblicità da destinare alla Rai), come testimoniava la sua presenza al convegno del Pci e la sua disponibilità a firmare la proposta di Veltroni. Per di più, in quell'occasione Berlusconi si disse convinto i comunisti stessero «abbandonando l'ideologismo» per riconoscere il sistema capitalista.<sup>493</sup>

La concorrenza di Berlusconi, di là dell'ambiguità dei suoi critici democristiani e comunisti, era, però, davvero spietata, così come voleva il mercato senza regole dei mass media italiani. Nel marzo del 1987 la Fininvest strappò alla Rai due conduttori di primo piano, Baudo e Carrà. I due furono facilmente convinti da contratti miliardari che la Fininvest, impresa privata, quindi non soggetta al controllo politico e ad alcuna limitazione nell'elargizione dei compensi, poteva dar loro. Eppure il rapporto tra i due conduttori e l'imprenditore durò poco, perché Craxi convinse Berlusconi a rinunciare ai nuovi acquisti per salvaguardare la pax televisiva inaugurata da Manca e dal Pci. Per Forcella, su «la Repubblica», l'obiettivo di Berlusconi e del Psi era consolidare il duopolio televisivo Rai - Fininvest assegnando alla prima l'informazione e i programmi

---

<sup>493</sup> M. De Lucia, *Il baratto*, cit., pp. 119 e ss.; D. Brancati, *Berlusconi conserva le tre tv, "solo così posso guadagnare"*, «la Repubblica», 1 marzo 1987; L. Delli Colli, *Intesa tra Agnes e Manca: arrivano i nuovi direttori*, «la Repubblica», 5 marzo 1987; *Alla Rai arrivano 28 nomine, anche i comunisti dicono sì*, «la Repubblica», 6 marzo 1987; L. Delli Colli, *Alla Rai tornano i "corsari" per attuare il rinnovamento*, «la Repubblica», 7 marzo 1987; *Id.*, *Rai, Veltroni difende il nuovo corso del Pci*, «la Repubblica», 11 marzo 1987; G. Battistini, *Tra la Rai e Berlusconi il Pci vuole più tv private*, 13 marzo 1987; *Id.*, *Berlusconi sposa la proposta del Pci per le televisioni*, «la Repubblica», 15 marzo 1987; L. Delli Colli, *Ottanta nomine in arrivo alla Rai*, «la Repubblica», 29 marzo 1987.

culturali, alla seconda lo spettacolo (e con esso la maggior parte del mercato pubblicitario).<sup>494</sup>

Il clima elettorale, in ogni caso, interruppe il dibattito sul sistema radiotelevisivo, perché la televisione era diventata la nuova protagonista delle elezioni politiche. La macchina elettorale del Psi usava in modo massiccio la televisione commerciale e il congresso socialista dell'aprile 1987, di cui Pansa offrì un divertente resoconto, fu costruito con una scenografia simile a quella dei programmi televisivi, dalla sfilata delle celebrità al tempio di lamiera edificato dietro il palco. Come il Psi, anche la Dc investiva negli spot televisivi, trasmessi in grande quantità dalla Fininvest. Insomma, mentre la Rai trasmetteva delle tradizionali tribune elettorali, i canali di Berlusconi, garantendo spazio a tutte le liste ma riservando una particolare attenzione al Psi, offrirono alla politica, con un'indiscutibile professionalità, spazi pubblicitari, interventi a talk show, confronti con i giornalisti. Ovviamente, «la Repubblica» amava ironizzare sulla sovraesposizione televisiva del Psi: ad esempio quando Craxi compariva in uno spot elettorale trasmesso contemporaneamente da «Raidue» e da «Italia1», in cui, lodando il lavoro del suo governo – scriveva Beniamino Placido – il leader socialista, così attento alla pubblicità, ai media, ai nuovi linguaggi, utilizzava stranamente «una retorica da cinegiornale anni Quaranta». <sup>495</sup>

Come abbiamo visto nel primo capitolo, le elezioni del 1987 registrarono un risultato positivo sia per la Dc di De Mita che per il Psi di Craxi, che pertanto si ritrovarono costretti a convivere nel Pentapartito. Terminata così la parentesi elettorale e varato il governo di Giovanni Goria, la maggioranza dovette occuparsi del sistema radiotelevisivo. Il nuovo ministro delle Poste era il repubblicano Oscar Mammì, che si poneva l'ambizioso obiettivo di varare la tanto attesa legge antitrust del sistema radiotelevisivo, per porre fine al duopolio di fatto e chiedere garanzie ai eventuali nuovi operatori, come la Fiat, proprietaria del gruppo editoria-

---

<sup>494</sup> D. Brancati – L. Delli Colli, *Baudo e Carrà da Berlusconi*, «la Repubblica», 21 marzo 1987; *Berlusconi, uno strappo dal Psi*, «la Repubblica», 22 marzo 1987; E. Forcella, *Povera Rai, sedotta e abbandonata*, «la Repubblica», 22 marzo 1987.

<sup>495</sup> G. Pansa, *Nasce l'armata di Bettino*, «la Repubblica», 2 aprile 1987; D. Brancati, *La Dc corre allo Spot*, «la Repubblica», 10 aprile 1987; L. Delli Colli, *Audience e candidati, la sfida Rai - Berlusconi*, «la Repubblica», 6 maggio 1987; *Id.*, *I partiti sono tutti uguali, basta pagare un miliardo*, «la Repubblica», 8 maggio 1987; B. Placido, *Pubblicità gratuita a Craxi*, «la Repubblica», 20 maggio 1987

le Rizzoli attraverso la finanziaria Gemina e interessata ad acquistare «Telemontecarlo». L'esperienza di Berlusconi e quella di De Benedetti, ricordava Riva su «la Repubblica», cominciavano a preoccupare i politici e l'ingresso della Fiat nella televisione privata era l'ennesima prova che, se non regolato, il settore dei mass media corresse il rischio di essere totalmente controllato da pochi gruppi privati.<sup>496</sup>

Quest'opinione era condivisa da tutte le forze politiche al punto che nell'agosto del 1987 si decise la proroga della convenzione fra Stato e Rai per soli sei mesi e non per sei anni, nella vana speranza di elaborare una legge antitrust entro il 1988. Stavolta il tema stava a cuore anche al Psi, che auspicava una legge che impedisse il predominio congiunto della carta stampata e delle emittenti televisive realizzabile dalla Mondadori di De Benedetti o dalla Fiat di Romiti. A questo andava aggiunto che la Corte costituzionale, chiamata in causa da alcuni pretori in seguito a una denuncia dell'Anti, un consorzio di radiotelevisioni private, sulla legittimità delle imprese televisive di ambito nazionale, dispose con un'ordinanza istruttoria del 13 luglio che la presidenza del Consiglio e il Ministero delle Poste fornissero alcune informazioni entro settembre, a cominciare dal numero delle frequenze e dai dati della pubblicità.<sup>497</sup>

Era illusorio voler risolvere in pochi mesi delle questioni irrisolte da anni. Ad esempio c'era il problema della trasmissione in diretta delle televisioni private, vietata persino dalla pur timida legge 10/1985, ma effettuata per la prima volta dal notiziario creato dall'ex giornalista della Rai Emilio Fede per una rete di dimensioni interregionali, «ReteA». Il ministro dispose un'indagine della polizia postale, affermando che era possibile realizzare un telegiornale privato, ma che questo non doveva essere trasmesso in diretta nazionale. Non tutti condivisero la scelta del ministro: il liberale Battistuzzi, ad esempio, lodò l'iniziativa di «ReteA», perché avrebbe favorito la libertà d'informazione, mentre il Parlamento e il governo colpevolmente temporeggiavano. Il Pri, invece, difese Mammì attraverso la «Voce repubblicana», mentre la Sinistra indipendente si diceva a favore della diretta televisiva dei privati solo nell'ambito di una ferrea legislazione antimonopolistica. Il Psi e Manca

<sup>496</sup> D. Brancati, *No comment della Rai e Berlusconi si preoccupa*, «la Repubblica», 29 luglio 1987; M. Riva, *Se Agnelli acquistasse quella tv*, «la Repubblica», 1 agosto 1987.

<sup>497</sup> D. Brancati, *Lo Stato rinnova per sei anni la convenzione con la Rai*, «la Repubblica», 6 agosto 1987; *Concessione Rai, proroga di sei mesi*, «la Repubblica», 8 agosto 1987.

temevano l'avvento della Fiat nella televisione privata, i loro avversari il consolidamento del monopolio berlusconiano: così, mentre Pillitteri e Manca esortarono il ministro a vietare la proprietà congiunta di giornali ed emittenti televisivi, Veltroni e i democristiani Scotti e Borri lo esortarono impedire la concentrazione di più emittenti private.<sup>498</sup>

Mammì, intervistato da «l'Espresso», promise che si sarebbe impegnato a presentare entro il novembre del 1988 un disegno di legge, per impedire che la Corte costituzionale colmasse il vuoto legislativo con un'azione di supplenza pericolosa per gli equilibri istituzionali. Il proposito di Mammì era evitare che si concentrasse in una stessa azienda un eccessivo potere d'influenza sull'opinione pubblica. Alcune sue proposte, recuperate dai disegni di legge dei suoi predecessori, erano particolarmente pericolose per la Fininvest e per la sua concessionaria Publitalia'80: la cessione di una delle tre reti e il divieto di raccogliere pubblicità non utilizzata per i propri mass media di riferimento. Inoltre, il ministro s'impegnò a rispondere entro ottobre all'ordinanza della Corte costituzionale che richiedeva la relazione sullo stato del sistema radiotelevisivo. Mammì si poneva anche altre questioni, pur non avendo ancora trovato delle soluzioni: innanzitutto quella del contratto di lavoro dei dipendenti del servizio pubblico e quindi del limite alla pubblicità della Rai, stabilito dalla commissione di vigilanza in 718 miliardi di lire, non sufficienti a coprire le spese e gli sprechi della televisione pubblica. C'era poi la crisi del cinema, di cui si lamentavano i registi e i produttori accusando la televisione di fare concorrenza sleale, e c'era lo scontro tra gli stessi privati: la Fininvest e «Telemontecarlo» si accusavano a vicenda di operare in un regime di privilegio (come abbiamo visto, la seconda, pur legalmente straniera, era, di fatto, una televisione italiana con diritto di trasmettere in diretta e su tutto il territorio nazionale, in base alla legge 103/1975).<sup>499</sup>

<sup>498</sup> D. Brancati, *Il telegiornale privato rischia già di chiudere*, «la Repubblica», 9 settembre 1987; Mammì, *tg sì, diretta no*, «la Repubblica», 10 settembre 1987; D. Brancati, *Rete A ha accettato l'ultimatum del ministro delle Poste*, «la Repubblica», 11 settembre 1987; G. Benigni, *La seconda guerra dell'etere*, «la Repubblica», 11 settembre 1987.

<sup>499</sup> D. Brancati, *A novembre in Parlamento la legge sui network privati*, «la Repubblica», 13 settembre 1987; T. Fazzolari, *Antitrust in onda*, l'Espresso, 20 settembre 1987; C. Rodotà, *Sentenza a ottobre sul sistema radio - tv*, «la Repubblica», 15 settembre 1987; *Scioperi alla Rai: minacciate le dirette*, «la Repubblica», 20 settembre 1987; L. Delli Colli, *Manca contro il "tetto", dateci più pubblicità*, «la Repubblica», 25 settembre 1987; *Id.*, *"Siamo dominati dalla televisione"*, «la Repubblica», 3 settembre 1987;

In ogni caso, l'ingresso della Fiat in «Telemontecarlo» e la minaccia della Corte costituzionale accelerarono il dibattito. Goria, attraverso il deputato Andrea Borri, compagno di corrente e presidente della commissione di vigilanza, era intenzionato a promuovere una legge contro le concentrazioni, che tenesse conto dei giornali, della proprietà dei mezzi di produzione, della raccolta della pubblicità e che garantisse la pluralità dei soggetti privati nel settore televisivo così come nella stampa. Anche Bassanini elaborò un suo disegno di legge, il cui principio era il divieto di asservire i media agli interessi economici e politici, sperando che esso fosse approvato grazie alla «sinergia degli obiettivi contrastanti» dei partiti (i socialisti volevano bloccare la Fiat, mentre i democristiani di sinistra e i comunisti volevano fermare Berlusconi). Secondo Bassanini si dovevano limitare i fattori che favorivano il monopolio, come il controllo di quote troppo ampie della raccolta pubblicitaria. Sarebbe occorso, inoltre, combinare il limite imposto dalla legge sull'editoria del febbraio 1987 al possesso dei quotidiani (un soggetto poteva possedere al massimo il 20% dell'intera tiratura nazionale dei quotidiani) con un analogo limite per le televisioni e affidare il controllo del sistema mediatico a un'autorità garante.<sup>500</sup>

## **2. I disegni di legge di Mammì.**

Berlusconi, convocato dalla commissione Industria del Senato il 22 ottobre, negò che esistessero oligopoli nel mondo televisivo, come dimostrava l'ampia diffusione delle televisioni private locali: un'offerta potenziale di «trentanove canali televisivi che raggiungerebbero il teleutente italiano». L'unico monopolio, continuava Berlusconi, era quello della Rai, detentrica del canone, mentre la Fininvest si era faticosamente affermata «senza seguire alcuna logica di potere», senza rubare spazio ai piccoli concorrenti che operavano in ambito locale e senza impedire a tali emittenti di formare un altro polo televisivo. Il messaggio di Berlusconi a Mammì era chiaro: occorre adeguarsi alla realtà di fatto e non penalizzare i privati che avevano avuto il coraggio d'investire nella televisione senza regole né certezze. Non a caso, nel novembre del 1987, Berlusconi investì in «Telecapodistria», l'emittente iugoslava in lingua ita-

---

*Id.*, *Berlusconi contro la tv di Agnelli*, «la Repubblica», 9 ottobre 1987; *Id.*, *Guerra dell'etere, Telemontecarlo contro Berlusconi*, «la Repubblica», 10 ottobre 1987.

<sup>500</sup> *Giornali e televisioni, lo scontro più acceso*, «la Repubblica», 2 ottobre 1987.

liana che, come «Telemontecarlo», poteva liberamente trasmettere in diretta.<sup>501</sup>

Come promesso, alla fine di ottobre del 1987 Mammì elaborò un disegno di legge, presentato in Parlamento nel mese di dicembre. Il ministro diceva di temere il «potere d'influenza sulla gente esercitato dalla televisione» e si lamentava della difficoltà di mediare fra gli interessi delle emittenti e quelli dei partiti, come apparve evidente dalla sua audizione in commissione Cultura della Camera, nella quale tutti i deputati presenti lo invitarono a bloccare la diretta di «Telemontecarlo» e «Telecapodistria» contro le disposizioni della Corte costituzionale e la legge 103/1975. In ogni caso, i punti principali del testo di Mammì erano i seguenti: 1) erano istituiti un piano nazionale di assegnazione delle frequenze, da aggiornarsi periodicamente, e una quota obbligatoria di autoproduzione dei programmi televisivi; 2) era vietato ai privati di possedere più di due emittenti di livello nazionale o di possedere sia emittenti nazionali sia locali; 3) la Rai avrebbe dovuto rinunciare alla pubblicità su «Raitre» e sarebbe rimasta soggetta al controllo della commissione di vigilanza; 4) le concessionarie Sipra e Publitalia avrebbero raccolto pubblicità solo per, rispettivamente, la Rai e la Fininvest; 5) si vietava di possedere emittenti televisive a chi controllava una quota della stampa quotidiana superiore al 15% della tiratura nazionale; 6) s'imponevano dei limiti alla pubblicità durante la trasmissione dei film; 7) un comitato di ex magistrati avrebbe verificato la corretta applicazione della legge.<sup>502</sup>

Miriam Mafai intervistò allora Mammì per «la Repubblica», affermando che il ministro, come i suoi predecessori Gaspari e Gava, aveva elaborato una legge che rischiava di non essere mai approvata per l'opposizione dei partiti e dei gruppi d'interesse. Mammì, invece, espri-

---

<sup>501</sup> Archivio del Senato della Repubblica, resoconto stenografico della commissione Industria, commercio, turismo, 22 ottobre 1987; L. Delli Colli, «Non esistono trust, chi lo dice è in malafede», «la Repubblica», 23 ottobre 1987; Berlusconi vuole la diretta ed entra in Telecapodistria, «la Repubblica», 24 ottobre 1987.

<sup>502</sup> D. Brancati, Mammì ha già nel cassetto le regole per il quinto potere, «la Repubblica», 22 novembre 1987; Id., La legge Mammì non s'ha da fare, «la Repubblica», 28 novembre 1987; Id., I partiti al ministro Mammì: «Niente diretta alle private», «la Repubblica», 3 dicembre 1987; Arriva la proposta Mammì, a Berlusconi solo due canali, «la Repubblica», 24 ottobre 1987; D. Brancati, Tutta la Rai si schiera contro la legge Mammì, «la Repubblica», 29 ottobre 1987; M. Ricci, «Ognuno ha un nemico, così può nascere la legge», «la Repubblica», 4 ottobre 1987; D. Brancati, La legge delle antenne, «la Repubblica», 6 dicembre 1987.

meva ottimismo e diceva di non essere un nemico della Fininvest e della Rai, ma di voler correggere i difetti di entrambe: l'influenza decisiva sull'opinione pubblica esercitata dalla prima e la degenerazione dei programmi e della gestione della seconda. In più la sua proposta di legge aspirava a bloccare le concentrazioni finanziarie e editoriali che avessero voluto investire nella televisione (una norma fatta per bloccare la Fiat e per soddisfare il Psi, sottolineava la Mafai).<sup>503</sup>

Il disegno di legge fu accolto da numerose critiche, a cominciare da quelle dei dirigenti della Rai, indisposti a rinunciare alla pubblicità per «Raitre», e da quelle dei demitiani e dei comunisti, che giudicavano troppo timide le misure per «punire l'abusivismo di Berlusconi». Il democristiano Bubbico attaccò duramente Mammì e Berlusconi. Il primo sarebbe stato troppo timido nei confronti del secondo, un pericoloso monopolista che avrebbe facilmente evitato i limiti imposti dalla nuova legge. Secondo Bubbico occorre limitare le reti dei privati e non concedere loro automaticamente le frequenze. Similmente, i comunisti proposero di limitare l'affollamento degli spot della Rai, di ridurre la proprietà di Berlusconi a una sola rete e d'imporre alle emittenti estere le stesse regole di quelle italiane. Le due proposte erano simili, se non sulle risorse della Rai, che per Bubbico dovevano essere aumentate. Il Psi, invece, giudicava l'editoria e la televisione due campi diversi, poiché l'impresa televisiva doveva fare i conti con la concorrenza internazionale e necessitava, pertanto, di limiti meno rigidi di quelli da imporre alla stampa.<sup>504</sup> Si noti che i rapporti tra i partiti erano complicati dai gruppi esterni cui essi facevano riferimento: ad esempio Martelli, intervistato da «Panorama», accusò il Pri di voler soddisfare l'interesse della Fiat per Mediobanca e «Telemontecarlo».<sup>505</sup>

In ogni caso, sentendosi minacciate dalle proposte elaborate da Mammì e dal rinnovo condizionato della concessione alla televisione di Stato (ottenuto solo nel marzo del 1988) la Fininvest e la Rai corsero ai ripari. Il rapporto tra i due gruppi alla fine del 1987 non era positivo: Manca lamentava la scarsa collaborazione dei privati per la costruzione

---

<sup>503</sup> M. Mafai, *Mammì deciso: "Sarò io lo sceriffo dell'etere"*, «la Repubblica», 13 dicembre 1987.

<sup>504</sup> P. Vagheggi, *Ma la Dc lancia un altolà*, «la Repubblica», 6 dicembre 1987; M. Ricci, *I comunisti vogliono meno soldi per la Rai, una rete a Berlusconi*, «la Repubblica», 12 dicembre 1987.

<sup>505</sup> M. Ricci, *Il grande freddo tra Fiat e Psi*, «la Repubblica», 22 dicembre 1987.



di un piano delle frequenze e Berlusconi parlava di due schieramenti contrapposti, Rai e Fininvest, che non combattevano con le stesse armi, perché il primo godeva della diretta, del telegiornale e del canone. All'inizio del 1988, però, quando Mammi concesse la trasmissione in diretta a «Telemontecarlo», in conformità a una sentenza della Corte di Cassazione, i dirigenti della Rai e della Fininvest cercarono di trovare un punto d'incontro. Il primo a parlare di pace fu Berlusconi, convocato dalla commissione di vigilanza, che propose un accordo in base al quale entrambi i gruppi si sarebbero impegnati a risparmiare decine di miliardi di lire, evitando, ad esempio di pagare i film a prezzo doppio per battere la concorrenza. In seguito, Agnes e Berlusconi s'incontrarono privatamente per progettare una collaborazione sul piano tecnologico e internazionale e iniziative comuni contro la nascita di un terzo polo televisivo. Infine, Manca s'impegnò a tagliare le spese della televisione di Stato per avviare una politica di distensione con i privati, mentre Berlusconi, riconvocato dalla commissione di vigilanza, si disse favorevole all'abolizione del limite alla pubblicità della Rai, qualora essa avesse limitato gli spot nelle ore di maggior ascolto.<sup>506</sup>

Il 13 febbraio si profilò un possibile accordo nella maggioranza: a Berlusconi sarebbero state concesse tre televisioni (pari al 25% delle frequenze), in cambio della cosiddetta "opzione zero" tra la stampa e la televisione, cioè del divieto per uno stesso soggetto di possedere contemporaneamente quotidiani ed emittenti televisive. Con una simile proposta, i socialisti avrebbero bloccato gli oligopoli informativi di De Benedetti e della Fiat, mentre la Dc e il Pri avrebbero impedito alla Fininvest d'investire nella stampa quotidiana. Ufficialmente Berlusconi ricordò alla commissione Cultura della Camera che, dovendo cedere «il Giornale», posseduto solamente «per ragioni sentimentali», egli sarebbe stato la vittima designata dell'antitrust. In realtà, come fece notare «la Repubblica», il vero obiettivo di Berlusconi era stato raggiunto perché le due

---

<sup>506</sup> Manca, *è indispensabile il piano delle frequenze*, «la Repubblica», 13 novembre 1987; G. Vergani, *Berlusconi e Manca sulla guerra delle tv*, «la Repubblica», 3 dicembre 1987; D. Brancati, *Dopo il sì alla diretta di Tmc le tv private contro Mammi*, «la Repubblica», 21 gennaio 1988; *Id.*, *Perché Mammi ha dato il via libera agli impianti di Telemontecarlo*, «la Repubblica», 20 gennaio 1988; *Id.*, *Berlusconi: "offro la pace ad Agnes"*, «la Repubblica», 23 gennaio 1988; *Id.*, *Manca aggiunge un posto a tavola*, «la Repubblica», 5 febbraio 1988; *Id.*, *La convenzione Stato – Rai aspetta solo il Parlamento*, «la Repubblica», 12 febbraio 1988.

misure contro le concentrazioni (il divieto d'incroci proprietari fra editori dei giornali e delle televisioni e limite massimo del 25% delle frequenze nelle mani di un solo soggetto) garantivano l'intangibilità del dominio televisivo della Fininvest. Infatti, tali soluzioni furono criticate dal Pci e dai partiti laici, che le interpretavano come uno stratagemma democristiano per accontentare i socialisti. Biagi, su «la Repubblica», fu molto chiaro: gli dispiaceva che il quotidiano di Montanelli, che aveva avuto il merito storico d'infrangere «una certa omertà di sinistra, il conformismo sciocco degli anni Settanta», dovesse essere svenduto per placare «gli scambi di opinioni e di supremazie tra la Dc e il Psi».<sup>507</sup>

In realtà, come pronosticò Montanelli, l'accordo era una farsa: infatti, in un convegno organizzato dal Pri nel febbraio del 1988, i diversi pareri dei politici sembravano non lasciare alcun margine alla trattativa. I democristiani Borri e Bubbico negavano la legittimità dell'emittenza privata così come si era affermata in Italia; Bassanini voleva l'abolizione al limite alla raccolta della pubblicità della Rai e l'introduzione di un limite all'affollamento degli spot, mentre il repubblicano Bogi auspicava che la Rai e la Fininvest cedessero una rete; Intini, infine, diceva che i socialisti equiparavano il predominio della Olivetti nell'elettronica e della Fiat nel settore automobilistico alla televisione commerciale, bisognosa di dimensioni adatte a competere sul piano internazionale.<sup>508</sup>

Del resto, nella primavera del 1988 si consumò la crisi del governo Gorla, nato come "esecutivo di decantazione" tra il quadriennio socialista e la presidenza De Mita. Certamente la trattativa per la formazione del governo presieduto dal politico avellinese, varato nell'aprile del 1988, fu difficilissima. Il Psi, in costante litigio con la corrente del presidente del Consiglio incaricato e con i repubblicani, avrebbe dato il suo appoggio al governo solo in cambio dell'inserimento nel programma di alcuni argomenti, dal referendum sul nucleare alla responsabilità civile dei giudici, dalla limitazione del voto segreto in Parlamento alla riconferma della presenza socialista nelle aziende pubbliche. Inoltre, i socialisti volevano che fosse consentito ai privati di trasmettere in diretta su tutto il territorio nazionale e a possedere tre emittenti; che la Fininvest e la Rai

<sup>507</sup> *Id.*, *L'effetto opzione zero*, «la Repubblica», 14 febbraio 1988; E. Biagi, *De Mita e Craxi, che sportivi*, «la Repubblica», 14 febbraio 1988.

<sup>508</sup> D. Brancati, *«Questa la legge che vogliamo per le tv pubbliche e private»*, «la Repubblica», 20 febbraio 1988; Mammi: *«Quasi immobile la legge sulle televisioni»*, «la Repubblica», 3 marzo 1988

fossero giuridicamente equiparati; che ogni atto del direttore generale della Rai espresso dalla Dc fosse sottoposto al potere di veto del presidente espresso dal Psi. I democristiani si dicevano disposti a lasciare a Berlusconi la proprietà di tre reti, ma non a modificare il ruolo del direttore della Rai e comunque essi volevano far nascere un altro network nazionale. In ogni caso, il Pri e il Pli accelerarono la discussione, perché volevano che De Mita presiedesse il governo per bilanciare il peso del Psi nella coalizione. I socialisti si adeguarono e ottennero in cambio delle concessioni sulla limitazione del voto segreto, sulla riconversione della centrale nucleare di Montalto di Castro in una centrale a gas e sulle frequenze televisive.<sup>509</sup>

In ogni caso, il compromesso trovato da De Mita archiviò il primo disegno di legge di Mammì. Il nuovo presidente del Consiglio scartò la redistribuzione dei poteri nella Rai e introdusse l'autorizzazione governativa per l'installazione e degli impianti di trasmissione, ma, al contempo, indicò in tre e non in due le reti nazionali che uno stesso soggetto potesse controllare. Se restava irrisolto il problema della raccolta pubblicitaria, la diretta ai privati doveva essere consentita, con la clausola che il telegiornale fosse trasmesso da una sola delle tre reti berlusconiane. Per quanto riguardava la proprietà congiunta di giornali e televisioni, il documento di De Mita proponeva due soluzioni alternative: o chi avesse posseduto il 25% delle reti televisive nazionali (cioè la Fininvest e la Rai) non avrebbe dovuto possedere quotidiani e chi avesse posseduto più del 20% della tiratura nazionale dei quotidiani non avrebbe dovuto possedere televisioni, oppure sarebbe stata vietata del tutto la proprietà congiunta di emittenti e quotidiani.<sup>510</sup>

Come abbiamo visto nel primo capitolo, Scalfari, pur definendo De Mita «l'uomo più prestigioso della Dc» e salutandone con piacere l'avvento a Palazzo Chigi, condannava il potere d'interdizione che i parti-

---

<sup>509</sup> M. Fucillo, *Per De Mita comincia il gioco duro*, «la Repubblica», 24 marzo 1988; *Id.*, *Craxi frena la corsa di De Mita*, «la Repubblica», 29 marzo 1988; *Id.*, *De Mita alla prova del programma*, «la Repubblica», 30 marzo 1988; S. Messina, *Craxi va dal nemico-alleato con la lista delle condizioni*, «la Repubblica», 6 aprile 1988; M. Fucillo, *A De Mita le chiavi di Palazzo Chigi*, 7 aprile 1988; *Id.*, *De Mita, ultimo slalom tra promesse e ministeri*, «la Repubblica», 7 aprile 1988; D. Brancati, *Ecco il piano socialista per la Rai e Berlusconi*, «la Repubblica», 8 aprile 1988.

<sup>510</sup> *Id.*, *Il potere Rai resta ad Agnes, a Berlusconi il Tg in diretta*, «la Repubblica», 9 aprile 1988.

ti detenevano nella formazione del governo, potere che aveva portato a una litigiosità costante nella maggioranza, a un ricorso innaturale allo scioglimento delle Camere e al degrado istituzionale. Per il giornalista il Psi ricattava costantemente la Dc e ormai le lobby di Berlusconi e della Rai, che a tali partiti facevano riferimento, potevano determinare la sopravvivenza di un governo. Certamente, la sensibilità della Dc era particolarmente elevata quando erano toccati gli interessi della Rai e la sua struttura interna, mentre i socialisti tenevano a rivalutare il proprio peso nei mass media. Il documento di De Mita fu comunque approvato in via provvisoria dai cinque partiti di maggioranza e così il politico avellinese poté varare il suo governo: l'opzione zero, che toglieva a Berlusconi «il Giornale» e impediva alla Fiat di costruire un network, entrò a far parte del programma.<sup>511</sup>

Nel maggio del 1988 Mammi, riconfermato ministro delle Poste, rielaborò la sua legge attraverso le indicazioni date dai partiti durante la formazione del governo: le risorse della Rai erano stabilite al 50% della somma tra canone e pubblicità nel modo deciso dall'esecutivo il 30 giugno di ogni anno; si creava un comitato di garanti; le reti nazionali sarebbero state dodici; un solo soggetto avrebbe potuto possedere al massimo tre reti nazionali; s'imponeva l'opzione zero tra la stampa e le televisioni; si riservava la pubblicità locale alle emittenti locali; si autorizzava la diretta per i privati. Stavolta il disegno di legge era ben visto dal Psi, come ammetteva il presidente della commissione Cultura della Camera, il socialista Mauro Seppia, ma i liberali e i repubblicani non gradivano l'opzione zero e chiedevano di modificare l'accordo in favore di una compresenza ben regolamentata nella stampa e nella televisione. In ogni caso, l'unica richiesta dei laici che fosse accettata fu l'eliminazione del comitato dei garanti. «La Repubblica» bollò questo risultato come un compromesso che «congelava il sistema italiano intorno a due poli e due partiti: Rai e Fininvest, Dc e Psi».<sup>512</sup>

---

<sup>511</sup> E. Scalfari, *L'alto prezzo che paga De Mita*, «la Repubblica», 10 aprile 1988; D. Brancati, *Mugugni a Piazza del Gesù per il compromesso televisivo*, «la Repubblica», 10 aprile 1988; M. Fuccillo, *I cinque firmano l'opzione zero*, «la Repubblica», 12 aprile 1988; L. Bartoletti, *Maggioranza divisa sull'opzione zero*, «la Repubblica», 13 aprile 1988.

<sup>512</sup> *Pronta le legge sull'opzione zero*, «la Repubblica», 5 maggio 1988; *I liberali respingono l'opzione zero*, «la Repubblica», 6 maggio 1988; *Opzione zero, in arrivo due proposte di legge*, «la Repubblica», 8 maggio 1988; *L'opzione zero sarà legge, il canone*

Dello stesso parere del giornale scalfariano erano le opposizioni di sinistra, rappresentate da Veltroni e Bassanini, che con il disegno di legge da loro presentato insistevano sulla necessità di limitare a due le emittenti berlusconiane e di vietare alla sua concessionaria di pubblicità la raccolta per altre emittenti. Per i due l'opzione zero contrastava con l'articolo 21 della Costituzione, e la nuova legge Mammì non sarebbe stata altro che una certificazione dell'oligopolio Rai - Fininvest. La loro proposta, invece, era rivoluzionaria, seppur rischiosa per i bilanci delle emittenti: vietare le interruzioni pubblicitarie durante la trasmissione dei film e delle opere musicali e teatrali. Bassanini e Veltroni avrebbero costretto gli editori di quotidiani a concedere a delle cooperative di giornalisti il 2% del capitale e un posto in c.d.a. Infine, per evitare posizioni dominanti, la proposta comunista, presentata il 2 giugno dal capogruppo comunista alla Camera, Renato Zangheri, indicava alcuni limiti massimi alle concentrazioni editoriali (5% dei quotidiani, 10% dei periodici e 15% delle sale cinematografiche per gli imprenditori televisivi; 20% dei quotidiani e/o 25% dei periodici per gli editori della stampa; 20% della pubblicità per tutti; Rai esclusa, al massimo due reti televisive nazionali).<sup>513</sup>

L'opzione zero sgomentava gli editori, che la ritenevano lesiva della libertà di mercato, di stampa e del pluralismo dell'informazione: un'assurdità in un sistema economico moderno. Il presidente della Federazione degli editori, dopo alcuni interventi di Rusconi e Agnelli molto critici nei confronti del Pentapartito, definì addirittura "idioti" gli ideatori del disegno di legge, attirandosi le critiche dell'«Avanti!», per il quale gli editori temevano di perdere il loro oligopolio. Ai socialisti si unì Manca, soddisfatto dalla norma per la quale la Rai avrebbe ottenuto la metà delle risorse dell'intero settore radiotelevisivo. Per il presidente della Rai, ascoltato dalla commissione Cultura della Camera, l'opzione zero era la soluzione ideale per evitare che la stampa e il potere finanziario e industriale potessero gareggiare con il servizio pubblico in modo non equo.<sup>514</sup>

---

*Rai una tassa*, «la Repubblica», 12 maggio 1988; G. Battistini, *Il Psi difende l'opzione zero*, «la Repubblica», 14 maggio 1988.

<sup>513</sup> M. Ricci, *Una via alternativa all'antitrust*, «la Repubblica», 15 maggio 1988; D. Brancati, *Ecco l'antitrust che il Pci vuole per le televisioni*, «la Repubblica», 3 giugno 1988.

<sup>514</sup> M. Ricci, *Gli editori bocciano l'accordo di governo per giornali e le tv*, «la Repubblica», 17 maggio 1988; *De Benedetti: "Mondadori?" Solo un buon investimento*, «la

Finalmente, il 4 giugno 1988 la nuova legge Mammì fu esaminata dal Consiglio dei Ministri, che la presentò con altre modifiche: trasformazione del canone della Rai in un'imposta unica per il possesso del televisore, obbligo per i privati di creare un telegiornale per ogni network posseduto, eliminazione dei limiti alla raccolta pubblicitaria delle concessionarie (che avrebbero determinato la fine dell'egemonia di Publitalia e della Sipra). Sia Mammì che il vicepresidente del Consiglio De Michelis avvertirono: il testo avrebbe subito altre modifiche in Parlamento, anche con la collaborazione delle opposizioni.<sup>515</sup>

### **3. Il Parlamento, la Corte costituzionale e le lobby.**

Berlusconi, pur traendo sollievo dalla notizia che le sue reti erano salve, guardava con preoccupazione alle nuove norme. Queste, pur blande nel loro complesso, avrebbero accresciuto le risorse della Rai da un lato, migliorandone la concorrenzialità, e avrebbero costretto la Fininvest a preparare tre telegiornali, aumentando sensibilmente i costi di produzione, e a rinunciare alla proprietà de «il Giornale». I progetti berlusconiani, qualora l'opzione zero non fosse stata approvata, erano piuttosto ambiziosi, dalla creazione di un grande quotidiano sportivo ai giornali del pomeriggio. Se invece l'opzione zero fosse stata confermata, Berlusconi avrebbe continuato a investire nei periodici. Trovandosi a dialogare pubblicamente con l'amministratore delegato della Fiat Romiti, che aveva definito l'opzione zero «un'imbecillità» attirandosi le critiche del Psi, anche Berlusconi si disse contrario a tale soluzione.<sup>516</sup>

Il gruppo «l'Espresso» non rinunciava a dire la sua. L'omonimo settimanale diretto da Valentini attaccò l'opzione zero, perché essa avrebbe avvantaggiato la Rai e la Fininvest nei confronti della stampa e delle piccole emittenti, cui sarebbe stato vietato d'espandersi in altri settori. La quota del mercato pubblicitario riservato alla stampa, dal 1976 al 1988, era scesa dal 64,9 al 42% a vantaggio della televisione e l'accordo tra la Dc e il Psi avrebbe aggravato la situazione, per consolidare il pote-

---

Repubblica», 18 maggio 1988; D. Brancati, *Manca: l'opzione zero è la soluzione*, «la Repubblica», 2 giugno 1988.

<sup>515</sup> *Id.*, *Arriva la legge sulle tv*, «la Repubblica», 4 giugno 1988; *Id.*, *Tre tg per Berlusconi*, «la Repubblica», 5 giugno 1988; *Id.*, *Una volta fatta la legge deciderà il mercato*, «la Repubblica», 8 giugno 1988.

<sup>516</sup> G. Lonardi, *Ma quei tre telegiornali spaventano Berlusconi*, «la Repubblica», 7 giugno 1988; *Berlusconi è pronto: "A me i giornali"*, «la Repubblica», 17 giugno 1988.

re della Rai, che la sinistra democristiana controllava attraverso Agnes, e quello dell'oligopolio berlusconiano, al servizio della propaganda craxiana. Scalfari affermava che la legge Mammì e l'opzione zero in particolare sembravano misure fatte appositamente per Berlusconi e per la Rai, imponendo all'imprenditore milanese la sola rinuncia al controllo de «il Giornale» ed escludendo la Fiat - Rizzoli dal settore televisivo. Tra l'altro, Berlusconi avrebbe potuto aggirare l'obbligo di vendere «il Giornale» attraverso un figurante da mettere in testa alla proprietà del quotidiano di Montanelli. Inoltre Scalfari fece notare che l'opzione zero riguardava solo la proprietà dei quotidiani e non quella dei settimanali, che Berlusconi possedeva in gran numero, e si appellava alla Corte costituzionale perché intervenisse al più presto per dare chiare indicazioni al legislatore.<sup>517</sup>

Il monopolista Berlusconi era ormai protagonista di tanti articoli de «la Repubblica». A breve egli sarebbe diventato proprietario dei supermercati Standa, acquistandoli dal gruppo Ferruzzi, per cui oltre alla pubblicità, Berlusconi avrebbe controllato parte della distribuzione: da «Canale5» al settimanale «Tv, Sorrisi e Canzoni», diceva Giorgio Lonardi de «la Repubblica», non c'era territorio dei media estraneo al dominio della Fininvest, il cui controllo sulle aziende fornitrici diventava sempre più forte. Berlusconi, un «curioso impasto di tradizione e innovazione», voleva la Standa, azienda milanese dai conti in rosso, così come aveva voluto il Milan e «il Giornale», anch'essi allora in cattive acque, per rafforzare la sua immagine di *self made man* che aveva fatto dell'efficienza milanese il suo cavallo di battaglia. Accanto agli interessi economici ci sarebbe stata quindi la volontà di imporsi sulla scena pubblica come un elemento necessario dell'economia del Paese.<sup>518</sup>

A causa di tante polemiche, l'accordo sul nuovo testo della legge Mammì fu messo in pericolo. Borri e Bodrato dichiararono che la Dc avrebbe fatto di tutto per modificare la nuova legge, sia per quanto riguardava il numero di reti nazionali da assegnare a un solo soggetto, sia per vietare alle concessionarie la raccolta di pubblicità per reti non proprie. I democristiani di sinistra ipotizzavano persino un'intesa col Pci, anch'esso determinato a colpire Berlusconi, che attraverso Publitalia ge-

---

<sup>517</sup> T. Fazzolari, *Patti proibiti*, «l'Espresso», 24 giugno 1988; E. Scalfari, *Le grandi manovre su tv e giornali*, «la Repubblica», 10 giugno 1988.

<sup>518</sup> G. Lonardi, *Sua emittenza dietro il bancone*, «la Repubblica», 10 giugno 1988.

stiva il 62% della pubblicità televisiva. I socialisti, invece, difendevano la legge Mammi con vigore, fino a mettere in discussione l'esistenza stessa del governo De Mita, qualora la Dc e il Pri non fossero stati ai patti. Tuttavia, per Intini era possibile trovare un accordo. Ad esempio, diceva il socialista, l'opzione zero poteva riguardare solo i media di dimensioni nazionali, cosicché la Fiat avrebbe potuto possedere una televisione regionale e la Fininvest un quotidiano locale. Si poteva limitare la raccolta di pubblicità fornibile da una concessionaria alle emittenti non di riferimento, oppure costringere i proprietari dei network a creare una concessionaria di pubblicità per ogni emittente da loro posseduta, ma, ripeteva Intini, la sostanza dell'accordo non doveva cambiare. In realtà, ciò che i socialisti avevano a cuore – sosteneva «la Repubblica» – era evitare che De Benedetti e la Fiat possedessero anche delle emittenti televisive, come ammise anche Intini in un'assemblea della Fnsi del giugno 1988. Il Psi, comunque, si trovò sempre più isolato, visto che di ben altro favore presso i suoi alleati, rispetto all'opzione zero, godevano le proposte della Sinistra indipendente e del Pci, che di fatto avrebbero trasformato la legge Mammi in una legge anti - Berlusconi.<sup>519</sup>

Nel frattempo, la Corte costituzionale stava discutendo della legittimità delle leggi che provvisoriamente regolavano il sistema radiotelevisivo: la 103/1975, impugnata dal pretore di Roma e da altri venticinque tribunali, e la 10/1985, impugnata invece dal pretore di Torino. Il ministro delle Poste sperava che i giudici costituzionali tenessero conto della discussione in atto sulla legge elaborata dal governo. Infatti, il presidente della Corte, l'ex magistrato di Cassazione Francesco Saja, pur rinnovando per l'ennesima volta l'invito a regolare al più presto il settore radiotelevisivo per evitare che la Corte assumesse un ruolo di supplenza legislativa, comunicò che i giudici erano pronti a dare al Parlamento ancora altro tempo.<sup>520</sup>

---

<sup>519</sup> Bodrato: «la Dc correggerà l'opzione zero», «la Repubblica», 11 giugno 1988; M. Ricci, *Sull'opzione zero governo a rischio*, «la Repubblica», 12 giugno 1988; *Id.*, *Opzione zero, ora si tratta*, «la Repubblica», 15 giugno 1988; *Id.*, *Il Psi fa quadrato sulla Tv, "opzione zero o crisi"*, «la Repubblica», 19 giugno 1988; *Id.*, *Discutiamo l'opzione zero*, «la Repubblica», 29 giugno 1988.

<sup>520</sup> Mammi chiede il via libera dei giudici della Consulta, «la Repubblica», 7 giugno 1988; C. Rodotà, *La corte costituzionale discute martedì delle tv*, «la Repubblica», 5 giugno 1988.



Il 14 luglio del 1988, con la sentenza n. 826, la Consulta diede una risposta che, saggiamente, teneva conto dei lavori parlamentari. Ovviamente, il modo in cui i giudici motivarono la decisione diventò fondamentale per orientare l'intero dibattito sulla legge Mammi. La Corte respinse, infatti, le eccezioni di legittimità al "decreto Berlusconi", avvertendo però che la legge 10/1985, ritenuta non era efficace nel contrastare l'oligopolio dell'informazione, sarebbe rimasta valida il tempo necessario perché il Parlamento si pronunciasse. Per il resto i giudici indicavano i principi da seguire, come più volte dal 1974: libera concorrenza, pluralismo delle informazioni, trasparenza delle proprietà nel settore radiotelevisivo. In merito a quest'ultimo punto, si faceva intendere che fosse incostituzionale la netta separazione tra la proprietà di giornali e la proprietà di emittenti televisive, anche se non era illegittimo imporre dei limiti all'ingresso dei gruppi industriali nel settore televisivo, perché pericolosi per il pluralismo dell'informazione. Nondimeno, il pluralismo non avrebbe potuto essere realizzato qualora la legge avesse certificato il duopolio Rai - Fininvest.<sup>521</sup>

Saja, intervistato da Sebastiano Messina per «la Repubblica», spiegò nuovamente le ragioni della Corte, sostenendo che essa non avrebbe mai accettato una normativa fatta *ad hoc* per uno o più soggetti. L'opzione zero, continuava il magistrato, avrebbe leso l'articolo 21 della Costituzione, che prescriveva il pluralismo nella manifestazione del pensiero, ma ciò non significava che non occorressero limiti alle partecipazioni congiunte nella stampa e nella televisione: anzi, la Corte riteneva che il pericolo maggiore per la libera manifestazione del pensiero risiedesse proprio negli oligopoli.<sup>522</sup>

In ogni caso, la sentenza cambiò lo scenario politico. Ovviamente, la reazione dell'Anti, l'associazione delle piccole emittenti che aveva promosso il giudizio d'incostituzionalità contro la legge 10/1985, fu negativa). Al contrario, esultando, il Pci e la Sinistra indipendente invitarono il governo a ritirare il disegno di legge e a verificare l'esistenza stessa della maggioranza. Anche se Berlusconi si dichiarò soddisfatto, perché la Corte aveva accettato il sistema misto pubblico-privato, ora il Psi

<sup>521</sup> *Id.*, *Tv, la Corte costituzionale salverà il decreto Berlusconi*, «la Repubblica», 8 luglio 1988; *Id.*, *Il decreto Berlusconi per ora è salvo*, «la Repubblica», 14 luglio 1988, C. Rodotà, *La Consulta avverte i partiti, l' "opzione zero va rivista"*, «la Repubblica», 15 luglio 1988.

<sup>522</sup> S. Messina, *"L'opzione zero? È tutta da rifare"*, «la Repubblica», 16 luglio 1988.

avrebbe dovuto riformulare la sua proposta, con gran soddisfazione dei suoi avversari. Infatti, il direttore de «l'Espresso» Valentini salutò con soddisfazione la sentenza, interpretandola come un colpo di grazia a Berlusconi, all'opzione zero, al *far west televisivo* e ai socialisti. L'opinione del quotidiano di Scalfari era simile: Riva scrisse che egli interpretava la sentenza come una «pietra tombale per l'opzione zero e una minacciosa censura per la vigente disciplina provvisoria». Così la Corte avrebbe ammutolito Berlusconi e i suoi protettori politici, determinando anche una possibile crisi di governo.<sup>523</sup>

Effettivamente, la decisione della Corte danneggiò il Pentapartito. La sua prima conseguenza pratica fu il blocco della definizione dei limiti pubblicitari della Rai: la commissione di vigilanza fu congelata dal contrasto tra il senatore socialista Gennaro Acquaviva, che proponeva di dividere a metà le risorse del sistema radiotelevisivo (canone incluso) tra la Rai e i privati (di fatto, principalmente la Fininvest), e i democristiani, appoggiati dai comunisti, ostili a qualunque tentativo di parificare il servizio pubblico alla televisione commerciale. Borri accusò i socialisti di voler privare la Rai della certezza delle sue entrate per favorire la Fininvest. Acquaviva rispose accusando i democristiani di volere la stasi, poiché un limite alla pubblicità della Rai li avrebbe privati della possibilità di esercitare pressioni sul servizio pubblico. Certo era, comunque, dopo la sentenza della Corte costituzionale, che le trattative andassero riavviate: infatti, nel settembre del 1988 le forze di governo rinunciarono all'opzione zero e rimandarono al Senato la legge Mammi, affinché fosse modificata in base al volere della Consulta.<sup>524</sup>

Si riaccese, contemporaneamente, la lotta fra la Rai e la Fininvest. Se Manca si diceva ancora a favore dell'opzione zero per il pericoloso oli-

---

<sup>523</sup> *Il Pci è soddisfatto: "la maggioranza ritirò quella legge"*, «la Repubblica», 15 luglio 1988; *La Rai ha un po' di amaro in bocca*, «la Repubblica», 16 luglio 1988; *"La Consulta ci ha convinti, va cambiata l'opzione zero"*, «la Repubblica», 23 luglio 1988; *Opzione zero, la Dc è pronta a cambiare*, «la Repubblica», 24 luglio 1988; G. Valentini, *La Corte azzera l'opzione zero*, «l'Espresso», 24 luglio 1988; M. Riva, *L'opzione Far West*, «la Repubblica», 24 luglio 1988.

<sup>524</sup> *Pubblicità Rai, la commissione s'impantana*, «la Repubblica», 28 luglio 1988; D. Brancati, *Spot, una lunga guerra che piace a Berlusconi*, «la Repubblica», 19 agosto 1988; *Id.*, *Il Psi al contrattacco sulla pubblicità Rai*, «la Repubblica», 20 agosto 1988; S. Acquaviva, *Replica a Borri sul tetto pubblicitario tv*, «l'Avanti!», 20 agosto 1988; G. Battistini, *Sei ore di vertice per trovare l'unità*, «la Repubblica», 5 agosto 1988; L. Bartoletti, *Accordo fatto, addio opzione zero*, «la Repubblica», 8 settembre 1988.

gopolio cui poteva dar vita la compresenza dei gruppi industriali nella stampa e nella televisione, l'avvocato della Fininvest Dotti dichiarava che non era necessaria una legge antitrust nel settore dei media. I dirigenti della Rai avevano bisogno della pax televisiva, perché erano in un momento di particolare difficoltà, essendo attaccati sia dal segretario del Pri Giorgio La Malfa che dai giornalisti. In un convegno sulle prospettive del Paese, La Malfa aveva accusato la Rai di sfruttare l'informazione per favorire i tre partiti principali, accennando a un telegiornale nel quale erano stati dedicati tre servizi consecutivi a De Mita. I giornalisti della Rai, invece, minacciavano di scioperare per il ritardo nel rinnovo del contratto di lavoro e contro la nomina dei tecnici per tessera di partito. Per salvarsi dall'impasse, Agnes si rivolse al Psi e accettò la proposta socialista di assegnare alla Rai il 50% del mercato pubblicitario televisivo. Berlusconi, invece, rispose che una simile soluzione avrebbe favorito una posizione parassitaria della televisione di Stato. Così, mentre il duello tra Manca e La Malfa si protraeva sui rispettivi giornali di partito, Acquaviva, dopo le dichiarazioni di Berlusconi, ritirò la sua proposta.<sup>525</sup>

Nell'ottobre del 1988, quest'attenzione socialista nei confronti di Berlusconi provocò una nuova campagna de «l'Espresso» contro la Fininvest e i suoi amici politici. Secondo il settimanale, Berlusconi sarebbe stato molto prodigo nel concedere degli spazi televisivi ai partiti per le elezioni politiche del 1987, concedendo loro delle condizioni di pagamento eccezionali. La Fininvest aveva fatto uno sconto del 75% alla Dc, mentre il Pci compensava un debito di alcune centinaia di milioni di lire con un credito derivante dall'affitto a Berlusconi di molti spazi nelle feste de «l'Unità». Tuttavia, il Psi aveva avuto un trattamento particolare: esso aveva acquistato addirittura il 24,4% degli spazi propagandistici della Fininvest, pagando 406 milioni di lire invece che due miliardi. Pertanto, dedusse il settimanale di Valentini, in cambio di un tale favore ai sociali-

<sup>525</sup> «In Italia non serve un'antitrust nel settore dei media», «la Repubblica», 9 settembre 1988; D. Brancati, *Agnes accoglie la proposta del Psi*, «la Repubblica», 21 settembre 1988; R. Bianchini, *Attacco di La Malfa a Manca: "la tua Rai non è obiettiva*, «la Repubblica», 22 settembre 1988; *Id.*, *Rai, i giornalisti ai partiti: "basta con la lottizzazione"*, 25 settembre 1988; *Id.*, *Colpa dei partiti o della Rai la cattiva informazione tv?*, «la Repubblica», 27 settembre 1988; *Per la diretta tv Agnes e Manca contro Berlusconi*, «la Repubblica», 1 ottobre 1988; *Manca polemizza col Psi per le entrate della Rai*, «la Repubblica», 6 ottobre 1988; D. Brancati, *La Rai polemica con Mammi*, «la Repubblica», 7 ottobre 1988; *Saja: "subito una legge per regolare radio e tv*, «la Repubblica», 9 ottobre 1988.

sti, Berlusconi avrebbe ottenuto l'opzione zero e la salvezza del suo impero mediatico. Confalonieri si difese dicendo che Publitalia'80 aveva presentato proposte immutabili e identiche a tutti i partiti, ai quali, vista l'importanza dell'evento per la vita democratica del Paese, era stato fatto uno sconto. Se i socialisti, che come tutti gli altri partiti non avevano ancora pagato il servizio, avevano aderito pienamente all'offerta e altri lo avevano fatto in misura minore, terminò Confalonieri, questo non riguardava la Fininvest.<sup>526</sup>

Nel frattempo, il ministro delle Poste, dieci giorni prima che al Senato ricominciasse la discussione, richiese un vertice di maggioranza per evitare che si scatenasse una nuova guerra nel Pentapartito a causa delle suddette polemiche. Restava terribilmente controversa la questione della pubblicità: in primo luogo, i democristiani di sinistra accusavano Berlusconi di controllare indirettamente reti non sue, perché queste usufruivano di Publitalia'80 per raccogliere risorse. Il ministro avrebbe dovuto decidere se vietare tale meccanismo. In secondo luogo, occorreva ripartire le risorse complessive del sistema radiotelevisivo, ma non c'era accordo sulla quantità di pubblicità da concedere alla Rai, e, purtroppo, se si lasciavano tre reti a Berlusconi, bisognava accontentare anche la televisione pubblica. Infine, se fosse stata creata un'autorità garante per il controllo dell'emittenza radiotelevisiva, sarebbero esistiti seri pericoli di lottizzazione.<sup>527</sup>

La lotta per le risorse, del resto, era all'ordine del giorno nella repubblica dei partiti. Il confronto riguardava principalmente la Dc e il Psi, perché i laici non avevano un numero di parlamentari sufficiente a far sentire la propria voce e fungevano solo da supporto per l'uno o l'altro partito: infatti, la questione dell'obiettività del servizio pubblico sollevata da La Malfa fu derisa dalla Dc e dal Psi (per il democristiano Follini «non c'era bisogno di pagelle», per il socialista Pellegrini si tratta di «drammatizzazione»). Eppure il segretario repubblicano non smise di dissentire e, sostenuto dal Pli, si rifiutava di far votare il suo partito in commissione di vigilanza, rimproverando ai democristiani e ai socialisti di patteggiare privatamente, con un fastidioso sgarbo istituzionale, la

---

<sup>526</sup> T. Fazzolari, *La banca del Biscione*, «l'Espresso», 16 ottobre 1988; A. Rossi, «Spot gratis a socialisti e Dc? No, non facciamo favori», «la Repubblica», 4 ottobre 1988.

<sup>527</sup> D. Brancati, *Tre reti per Berlusconi e nuove norme antitrust*, «la Repubblica», 9 ottobre 1988.

spartizione della pubblicità: «il presidente della commissione», diceva La Malfa, «non può andare a prendere ordini dal segretario della Dc». <sup>528</sup>

Il segretario repubblicano si riferiva al fatto che la Rai chiedeva, in deroga ai limiti stabiliti dalla commissione, un aumento di centoottantadue miliardi del proprio mercato pubblicitario, cifra già concordata con gli inserzionisti e irregolarmente raccolta. Per mesi si susseguirono inconcludenti dibattiti tra la Dc e il Psi, l'una a favore della Rai, l'altro contro, tanto che il capogruppo democristiano Lucio Abis, dopo l'ennesimo rinvio della discussione, ammise che la soluzione non potesse essere ricercata nelle sedi istituzionali. Laura Delli Colli de «la Repubblica» ripeteva: la Dc fungeva da partito della Rai, il Psi della Fininvest, tanto che i rispettivi giornali, «il Popolo» e l'«Avanti!» si accusavano a vicenda d'essere influenzati dall'uno o dall'altro polo televisivo. Solo alla fine di ottobre del 1988 fu raggiunto un accordo che, accontentando parzialmente i socialisti, privò la Sipra di trentadue miliardi di pubblicità. Agnes definì «delitto e rapina» tale soluzione e invitò i commissari democristiani a non votarla, per non essere «complici della lobby della Fininvest». <sup>529</sup>

Il Parlamento era stato sempre influenzato da numerosi gruppi e corporazioni, come dimostrava puntualmente la discussione annuale della legge finanziaria. Goria, quando era presidente del Consiglio, davanti allo spettacolo di un «Parlamento assediato da postulanti e faccendieri», parlò di «scene degne di un bazar». La debolezza dei governi e l'invadenza delle segreterie dei partiti nei procedimenti legislativi non facevano altro che alimentare tale tendenza, al punto che si proponeva spesso di registrare le lobby e i loro omaggi in nome della trasparenza delle scelte politiche, come succedeva negli Stati Uniti dal 1946. L'accusa di lobbismo rivolta da Agnes ai commissari di vigilanza fu ripresa dai senatori democristiani Nicolò Lipari e Luciano Azzolini, che ritenevano non casuali i ritardi nella determinazione del limite di pubblicità della Rai. Secondo Lipari, alcuni membri della commissione di vigilanza, tra cui il senatore della Sinistra indipendente Fiori, che confermava, sareb-

<sup>528</sup> L. Delli Colli, *Rai, La Malfa contesta Dc e Pci*, «la Repubblica», 20 ottobre 1988.

<sup>529</sup> *Id.*, *Pubblicità Rai, Dc e Psi vicini a un'intesa*, «la Repubblica», 19 ottobre 1988; *Id.*, *La Malfa contesta Dc e Psi*, «la Repubblica», 20 ottobre 1988; *Id.*, *Pubblicità, la lite continua*, 21 ottobre 1988; *Id.*, *Dc - Rai e Psi - Berlusconi sono ai ferri corti per qualche miliardo*, «la Repubblica», 22 ottobre 1988; D. Brancati, «L'accordo Dc - Psi sulla pubblicità Rai è una vera rapina», «la Repubblica», 29 ottobre 1988.

bero stati avvicinati dagli uomini di Berlusconi, che li avrebbero informati di lucrosi piani d'investimento. Insomma, la Fininvest, che era interessata a intascare il denaro raccolto dalla Rai sul mercato, avrebbe tentato di influenzare i commissari.<sup>530</sup>

Ovviamente, «la Repubblica» seguì con attenzione la polemica, intervistandone più volte i protagonisti. Azzolini confermò tutte le accuse: c'erano pressioni sulla commissione di vigilanza da parte di una lobby che attraversava tutti i partiti con intenti dilatori nei confronti dei provvedimenti riguardanti la televisione. Il parlamentare ammetteva di non essere stato avvicinato personalmente dai funzionari della Fininvest, ma individuava nelle seducenti proposte di Berlusconi l'ostilità nei confronti delle richieste della Rai. I laici, tuttavia, respingevano con sdegno tali accuse, che pure non li riguardavano. Per il repubblicano Luciano Gualtieri la polemica sul lobbismo era solo uno scambio di colpi bassi che i democristiani di sinistra sferravano contro i colleghi socialisti e contro il capogruppo Abis, per indurlo a una più dura opposizione alle richieste del Psi. Anche il liberale Raffaele Morelli pensava che le accuse di lobbismo fossero delle calunnie e attaccava quella «cultura consociativa» per la quale i privati non avrebbero dovuto organizzarsi per difendere i propri interessi. Il democristiano Lauria, infine, definì le accuse dei colleghi come calunnie create per turbare i rapporti nella maggioranza.<sup>531</sup>

Intanto, Lipari confermò le sue accuse e affermò che in una sede esterna al Parlamento era stato deciso di bloccare l'attività della commissione di vigilanza. Fiori invitò la Fininvest a fornirgli l'elenco dei parlamentari che avevano investito in fondi comuni e, agitando un opuscolo dell'azienda durante una pausa dei lavori della commissione di vigilanza, confermò d'essere stato contattato dagli agenti berlusconiani: un'attività lecita, ma indelicata nel momento politico in questione. A Fiori rispose, ribaltando le accuse, il dirigente della Fininvest Gianni Letta: tra i duecentomila sottoscrittori dei fondi non c'era alcun deputato o senatore, né Fiori aveva rivelato il nome dell'agente della Fininvest che lo avrebbe contattato. Le opposizioni e i democristiani di sinistra corsero allora ai

---

<sup>530</sup> G. Corbi, *L'autunno delle lobbies*, «la Repubblica», 30 ottobre 1988; D. Brancati, «Nella commissione di vigilanza Rai è all'opera una lobby pro - Berlusconi», «la Repubblica», 30 ottobre 1988.

<sup>531</sup> O. La Rocca, «Ma quei tipo giravano qui a offrire ricchi contratti», «la Repubblica», 1 novembre 1988.

ripari per evitare che le loro accuse si dimostrassero infondate. Bordon, membro comunista della Commissione, dichiarò di aver visto in mano a diversi colleghi dei biglietti che pubblicizzavano una società di fondi d'investimento. Bordon definiva il Psi «il partito di Berlusconi», ma riteneva che anche nell'opposizione ci fossero degli uomini legati alla Fininvest. Il Pci chiese inoltre un dibattito sulla vicenda alla conferenza dei capigruppo della Camera, accusando la maggioranza di voler escludere il Parlamento dalle decisioni inerenti l'informazione televisiva. A tali dichiarazioni rispose, però, il liberale Battistuzzi, invitando a regolare i gruppi d'interesse per giudicare simili episodi alla luce del sole, e mettendo in dubbio la fondatezza delle accuse di lobbismo, perché né Lipari, né Azzolini, né Fiori avevano mostrato prove concrete, pur discutendo dell'onore dei propri colleghi.<sup>532</sup>

Lo stesso Berlusconi intervenne in televisione, ricordando che Lipari, controllore della Rai in commissione di vigilanza, ne era anche consulente in una causa fra la stessa Rai e la Fininvest sul contratto del comico Boldi. Lipari, furioso, si difese dicendo che egli era un libero professionista, che metteva la sua professionalità al servizio degli utenti, e che non si potesse paragonare il servizio pubblico a un «impero costruito contro le regole». Pertanto Berlusconi ebbe buon gioco nell'affermare che Lipari non poteva negare l'incompatibilità morale tra il suo ruolo di difensore della Rai e quello di commissario di vigilanza.<sup>533</sup>

La questione coinvolse anche il presidente della Rai Manca, accusato nuovamente da La Malfa di essere «un lottizzatore della verità» e da un anonimo redattore del quotidiano della Dc d'essere un «infiltrato della Fininvest», perché, sostenendo di essere preoccupato per la sorte dell'intero sistema televisivo e non solo della Rai, egli sarebbe apparso equidistante tra la sua azienda e Berlusconi. Stavolta, però, la Dc prese le distanze da «il Popolo». Il presidente della commissione di vigilanza Borri lamentava il danno che pubblico e privato avevano subito a causa dell'incattivirsi del confronto, auspicando che le accuse di lobbismo andassero accantonate, anche se egli condannava qualsiasi visione equidi-

---

<sup>532</sup> *Ma Lipari conferma: "Ci boicotta"*, «la Repubblica», 3 novembre 1988; *Una lobby Fininvest? "Non facciamo affari con i parlamentari"*, «la Repubblica», 1 novembre 1988; O. La Rocca, *La lobby di Berlusconi ha molti iscritti*, «la Repubblica», 2 novembre 1988.

<sup>533</sup> D. Brancati, *"Berlusconi ha un impero costruito contro le regole"*, «la Repubblica», 11 novembre 1988.

stante fra la Rai e la Fininvest. Un nuovo accordo fu quindi raggiunto il 9 novembre con la soddisfazione dei socialisti e la rassegnazione dei repubblicani, i quali sostenevano che la Rai, per il suo comportamento fazioso e lottizzatorio, non avesse diritto alla sanatoria. Alla Rai furono lasciati i novecento miliardi di pubblicità già raccolti, ma si stabilì al contempo – con grande soddisfazione di Berlusconi – che il servizio pubblico avrebbe avuto d’ora in poi solo aumenti pari alla crescita del mercato pubblicitario, che il canone attribuito alla Rai avrebbe concorso al finanziamento dell’intero sistema e che il polo televisivo privato potesse pronunciarsi in materia di pubblicità. Ovviamente, il Pci sostenne che l’accordo raggiunto dalla maggioranza gli desse il diritto di chiedere al polo privato delle garanzie simili a quelle della televisione pubblica. Veltroni, inoltre, accusò il Pri di voler colpire la Rai per favorire l’ingresso della Fiat nel mercato televisivo.<sup>534</sup>

#### **4. L’intervento di Scalfari e la battaglia degli spot.**

Nel novembre del 1988 la discussione della legge Mammì fu arricchita dall’intervento di Scalfari, che elaborò una sua proposta a ridosso di un convegno promosso da «l’Espresso» a Venezia. Scalfari riteneva scandaloso che l’informazione della Rai continuasse a essere condizionata da Dc, Psi e Pci. La riforma del 1975, che spostò dal Governo al Parlamento il potere di vigilanza sulla Rai, si era rivelata un fallimento, realizzando un sistema dominato dagli interventi delle segreterie dei partiti, di cui la commissione parlamentare di vigilanza era la massima espressione. Secondo Scalfari essa andava sostituita con «un’alta autorità» espressa dalla società civile e nominata dal presidente della Repubblica, che valutasse l’obiettività dell’informazione pubblica e privata, sia scritta sia radiotelevisiva, e disciplinasse la concorrenza, perché l’attuale stato dei mass media italiani ricordava non un mercato, ma una selva in cui prevaleva la forza dei partiti e dei monopoli industriali e finanziari. A tal proposito, la legge ideale per Scalfari, oltre a legittimare l’interconnessione via etere e a stabilire l’obbligo di produrre programmi di qualità, avrebbe dovuto limitare a due le reti nazionali di ogni impresa

---

<sup>534</sup> G. Botta, “Manca è un infiltrato alla Rai”, «la Repubblica», 5 novembre 1988; D. Brancati, “Ecco perché Manca sbaglia”, «la Repubblica», 6 novembre 1988; *Id.*, *Il Pci su La Malfa: “attacca la Rai in nome della Fiat”*, «la Repubblica», 6 novembre 1988; *Id.*, *Pubblicità, trovato l’accordo*, «la Repubblica», 10 novembre 1988.



televisiva, per spezzare il duopolio e permettere a un terzo soggetto di sorgere. Scalfari chiedeva anche dei limiti alla raccolta di pubblicità, all'affollamento degli spot nelle ore di maggiore ascolto, magari più bassi per la Rai, che godeva del canone. Agli editori, infine, doveva essere permessa la presenza in più media, con limiti e sanzioni che evitassero la formazione di concentrazioni.<sup>535</sup>

Il Psi era di diverso parere. Intini avanzava il dubbio che il terzo protagonista del sistema televisivo sognato da Scalfari, che sarebbe sorto dal sacrificio di una rete della Rai e di una della Fininvest, fosse proprio la Mondadori o «l'Espresso». Intini non accettava nemmeno le critiche alla Rai, affermando che la stampa avesse meno pluralismo interno di essa. Riguardo all'alta autorità, poi, il Psi si chiedeva perché Scalfari volesse sottrarla alla nomina del Parlamento, l'organo costituzionale che rappresentava l'interesse generale, anche se De Michelis riteneva che un garante potesse essere utile a chiudere la negativa esperienza della commissione di vigilanza. Martelli, infine, ricordò che nel lontano 1978 al convegno del Parco dei Principi, nel quale si trattò di sdoganare la presenza dei privati nella televisione via etere, parlò per primo dell'alta autorità. Egli sosteneva quindi la nomina parlamentare del garante, ma, dato che il Parlamento non poteva essere controllore e controllato, bisognava abolire la commissione vigilanza e affidare all'Iri o al Governo la nomina del c.d'a. della Rai. Martelli si disse disponibile anche a modificare l'opzione zero, stabilendo comunque dei limiti al possesso congiunto di quotidiani ed emittenti televisive. Per il vicesegretario socialista era invece inaccettabile l'alterazione artificiale del mercato per favorire altri imprenditori, amputando di una rete la Rai o la Fininvest: sarebbe stato – sosteneva Martelli – come chiedere alla Fiat di cedere l'Alfa Romeo per far spazio a un'altra fabbrica di automobili.<sup>536</sup>

Per quanto riguarda l'opposizione, Veltroni era d'accordo con Scalfari, ma, diversamente dal giornalista, egli difendeva la presenza del Pci in Rai, e rivendicava, risentito, la paternità comunista delle proposte del giornalista. In un convegno sulle televisioni locali, Veltroni sostenne che Mammi fosse ormai impotente e che i socialisti mutassero opinione

---

<sup>535</sup> *“Duello” a Venezia tra Scalfari e Romiti*, «la Repubblica», 20 novembre 1988; E. Scalfari, *Ma chi comanda i giornali in tv?*, «la Repubblica», 23 novembre 1988.

<sup>536</sup> L. Delli Colli, *Anche Martelli sponsorizza l'Alta autorità per tv e giornali*, «la Repubblica», 4 dicembre 1988.

in coincidenza con Berlusconi, ma egli non attaccò né la Dc, né la Rai: anzi, per quest'ultima, e per «Raitre» in particolare, c'erano solo lodi. Di fatto, il dibattito, sviluppandosi tra i giornali, la televisione e gli incontri privati invece che nelle aule parlamentari, sembrava improduttivo. C'era chi diceva apertamente, ad esempio Battistuzzi, che eccezionalmente scrisse su «la Repubblica», che il Psi e la Dc ritardavano la discussione con la complicità del Pci per ridefinire le rispettive zone d'influenza nel sistema radiotelevisivo.<sup>537</sup>

Il 1988 si chiuse quindi senza alcun risultato, anche perché l'atmosfera politica si surriscaldò per l'inchiesta che «il Giornale» condusse sullo scandalo dei fondi destinati ai terremotati dell'Irpinia. Uno scandalo di proporzioni enormi, tra sprechi, corruzione e ruberie che coinvolgevano l'intera classe politica campana e soprattutto quella avellinese, legata a De Mita. La difesa effettuata da alcuni uomini di De Mita era disperata. Angelo Sanza, sottosegretario alla presidenza del consiglio attribuì l'attacco a settori della destra legati alla P2. Il direttore de «il Popolo», Paolo Cabras, accusò Montanelli di operare per conto del suo editore Berlusconi. Tali esagerazioni, bollate come ridicole da tutte le forze parlamentari, furono condannate dalla stessa Dc, che indusse Sanza a dimettersi. Berlusconi, irato, parlò di «livello infimo di certi esponenti della classe dirigente» e di «delirio» di Cabras. Notoriamente Montanelli non si faceva condizionare da alcuno e tale sua qualità era riconosciuta anche da Scalfari, il cui giornale, infatti, non solo lo difese, ma a sua volta avviò un'inchiesta sul denaro destinato all'Irpinia. Scalfari criticò De Mita, ma fece notare che era normale che in un sistema politico malato un uomo di governo rischiasse di mischiare interesse pubblico e privato. Tanto più che, prima di De Mita, la legge per la ricostruzione dell'Irpinia era stata applicata da altri cinque presidenti del Consiglio, altrettanto incapaci d'agire. Va detto, comunque, che «la Repubblica» non esitò a protestare, quando la partecipazione di Montanelli a un pro-

---

<sup>537</sup> D. Brancati, *I padroni dei media*, «la Repubblica», 24 novembre 1988; *Id.*, *Aboliamo la commissione*, «la Repubblica», 26 novembre 1988; S. Marroni, *Craxi apre le porte al Psdi*, «la Repubblica», 27 novembre 1988; D. Brancati, *Tv, il decalogo del Pci*, «la Repubblica», 27 novembre 1988; *Id.*, *Quasi fatta la legge televisiva, l'unico scoglio è la pubblicità*, «la Repubblica», 7 dicembre 1988; P. Battistuzzi, *Spartizione in tv modello peronista*, «la Repubblica», 7 dicembre 1988.

gramma domenicale di «Raiuno» fu vietata dai dirigenti democristiani della Rai.<sup>538</sup>

Sul fronte opposto, nel gennaio del 1989, Berlusconi pubblicò i suoi bilanci dal 1984 in poi, in un volume redatto da Mediobanca per gli investitori. La pubblicazione non era stata fatta prima perché, caso unico nella finanza italiana, l'intero capitale dell'holding Fininvest faceva direttamente o indirettamente capo a un uomo solo: Berlusconi. Nel 1984, con 1.130 miliardi di lire di ricavi, gli utili ammontavano appena a novanta miliardi, contro mille miliardi di debiti. In seguito, il decollo della Fininvest era stato spettacolare: nel 1987, pur avendo ancora gli stessi debiti, Berlusconi aveva raddoppiato i suoi ricavi portandoli a duemila miliardi, con un utile di 245 miliardi. Il maggior merito di questo successo era da attribuire alle televisioni, anche se la Fininvest diversificava le sue attività entrando nella stampa, nei fondi comuni e nella distribuzione. Naturalmente, raccogliere tanta pubblicità era essenziale al proprietario di «Canale5» perché egli potesse mantenere tutte queste attività e venticinquemila dipendenti. Tale bisogno provocava effetti negativi, come le frequenti violazioni degli accordi con le associazioni dei consumatori e le agenzie pubblicitarie, tanto che la Fininvest era stata spesso denunciata. Negli ultimi mesi del 1988 si stimava che Berlusconi controllasse l'85% della pubblicità delle televisioni commerciali, arrivando a trasmettere più di cinquecentomila spot l'anno. Per ottenere un simile risultato, la Fininvest arricchiva il proprio palinsesto televisivo con metodi a dir poco aggressivi: ad esempio, nel gennaio del 1989, mentre il Parlamento discuteva della legge Mammì, Giuliano Ferrara, giornalista della Rai e del «Corriere della Sera», animatore della cosiddetta "tv verità" di «Raitre» (una serie di programmi ideati da Lio Beghin, che spettacolarizzavano processi giudiziari, vicende politiche e casi di cronaca) fu cooptato da Berlusconi con un contratto miliardario firmato nottetempo. Per la Rai, che aveva offerto a Ferrara un altro contratto, si trattò di un

---

<sup>538</sup> S. Mazzocchi, *L'Irpinia nel polverone della P2*, «la Repubblica», 13 dicembre 1988; L. Coen, *Berlusconi contrattacca alle accuse de "il Popolo"*, «la Repubblica», 14 dicembre 1988; E. Biagi, *Tra complotti e terremoti*, «la Repubblica», 15 dicembre 1988; S. Mazzocchi, *L'Irpinia e il complotto fantasma*, «la Repubblica», 15 dicembre 1988; E. Scalfari, *Una storia di regime che bisogna raccontare*, «la Repubblica», 20 dicembre 1988; L. Delli Colli, *Censura alla Rai per Montanelli*, «la Repubblica», 28 dicembre 1988.

colpo basso, anche se era chiaro che in un'economia di mercato vincessero chi offriva di più.<sup>539</sup>

Nonostante il dibattito suscitato dagli articoli di Scalfari e l'ascesa di Berlusconi, nonostante che il gruppo Fiat - Rizzoli rinunciasse a «Telemontecarlo» e i repubblicani, irati, lamentassero l'anomalia del duopolio televisivo, la discussione sul testo della legge Mammì, presentato nel novembre del 1988 alla commissione Lavori pubblici del Senato, non era neppure cominciata. Approfittando di questo vuoto, il Pci e la Sinistra indipendente rilanciarono la proposta di vietare gli spot durante la trasmissione dei film, appoggiata, tra l'altro da molti registi e autori cinematografici, guidati da Ettore Scola. Letta fece notare che se la Fininvest avesse subito un simile provvedimento non solo non sarebbe stato possibile reggere il confronto con la Rai, ma il cinema stesso, in gran parte alimentato dagli acquisti della televisione, ne avrebbe risentito in modo fatale. La Fininvest cercò allora il dialogo con l'Anica, l'associazione nazionale delle industrie cinematografiche che riuniva i produttori del cinema, firmando con essa un'intesa che limitava a quattro, e di soli tre minuti l'una, le interruzioni pubblicitarie all'interno dei film teletrasmessi. Alle lamentele della Fininvest si aggiungevano le critiche dei socialisti, che si dicevano favorevoli a una saggia diminuzione degli spot, ma non al loro divieto, e accusavano i registi di essere portatori di una cultura arcaica e anti-industriale.<sup>540</sup>

In ogni caso, Veltroni e Bassanini mantenevano la loro proposta, appellandosi retoricamente «all'ottanta per cento degli italiani stufo della pubblicità». Il Pci raccolse ben duecento di registi alla manifestazione anti-spot del febbraio 1989, in nome dello slogan *non si spezza una sto-*

---

<sup>539</sup> G. Turani, *Sua emittenza mette in onda il bilancio*, «la Repubblica», 6 gennaio 1989; *Spot in tv, la Fininvest chiama in causa la Rai*, «la Repubblica», 10 gennaio 1989; *Pubblicità, Berlusconi fa man bassa*, «la Repubblica», 13 gennaio 1989; L. Delli Colli, *Giuliano Ferrara vola alla Fininvest*, «la Repubblica», 27 gennaio 1989; *Id.*, *Manca: niente drammi né guerre miliardarie*, «la Repubblica», 27 gennaio 1989; *Id.*, *Con Ferrara addio "Radio Londra"*, «la Repubblica», 28 novembre 1989.

<sup>540</sup> *Legge sulla tv in alto mare*, «la Repubblica», 17 novembre 1988; D. Brancati, *Nella guerra agli spot il cinema si allea col Pci*, «la Repubblica», 19 novembre 1988; *Tv, il Pri reclama la legge*, «la Repubblica», 5 gennaio 1989; A. Balzanelli, *Per tv e stampa servono subito le regole antitrust*, «la Repubblica», 25 gennaio 1989; L. Delli Colli, *Prossimamente meno spot nei film*, «la Repubblica», 8 febbraio 1989; *Id.*, *Veltroni. Non siamo contro la pubblicità, ma è davvero troppa*, «la Repubblica», 8 febbraio 1989.

ria, non si spezza un'emozione. In prima fila, ad applaudire Veltroni e Bassanini, si trovarono molti protagonisti del cinema italiano, da Fellini a Celentano, da Mastroianni ai fratelli Taviani, da Pontecorvo a Benigni. La Fininvest si affidò a Ferrara e a Letta per commentare tale iniziativa. Ferrara ricordava ai nemici della pubblicità che proprio a questa dovevano l'esistenza della televisione commerciale. Secondo Letta, invece, la manifestazione non aveva offerto argomenti sufficienti a giustificare l'eliminazione delle interruzioni pubblicitarie dai film. Letta fu molto chiaro: la pubblicità non era altro che il prezzo che il pubblico di massa della televisione commerciale pagava per guardare i film a casa, un prezzo senza il quale non sarebbe stato possibile trasmettere prodotti cinematografici.<sup>541</sup>

Fatto sta che dalla Corte costituzionale arrivavano esortazioni continue a emanare al più presto una legge, perché arginare la concentrazione nella televisione come nella stampa era un'esigenza vitale. Infatti, il presidente della Consulta sosteneva che il duopolio televisivo fosse incompatibile con la Costituzione e con le regole essenziali della democrazia, perché l'eccessivo dirottamento di risorse pubblicitarie verso gli oligopoli avrebbe danneggiato la stampa e le radiotelevisioni locali, ledendo il pluralismo dell'informazione e quindi massificando le coscienze. Saja ricordò che la legge 10/1985 non doveva divenire la disciplina definitiva del settore e che la Corte avrebbe potuto dichiararla illegittima, costringendo il Parlamento a provvedere alla sua sostituzione senza altre possibilità di trattative e confronti. Riva, su «la Repubblica», giustificò l'atteggiamento della Corte, che pure aveva dichiarato temporaneamente legittimo il decreto Berlusconi poiché il clima politico dell'estate del 1988 non permetteva la rapida elaborazione di una legge. Il governo De Mita era nato in base al fragile accordo tra il Psi e la Dc su alcuni temi, tra cui la televisione, nel quale si riflettevano – continuava Riva – gli interessi di gruppi finanziari ed editoriali vicini all'uno e all'altro partito. Dopo sei mesi, però, e dopo che la Corte aveva totalmente escluso la costituzionalità dell'opzione zero, concedendo con generosità altro tempo al Parlamento, nessuna legge era stata approvata. Riva, allora, ricordando che un'altra eccezione d'incostituzionalità era stata

---

<sup>541</sup> L. Delli Colli, *È come sputare su una poesia*, «la Repubblica», 15 febbraio 1989; *Id.*, *Questa polemica fa piacere alla Rai*, «la Repubblica», 15 febbraio 1989; *Il cinema si ribella allo spot trita-film*, «la Repubblica», 15 febbraio 1989.

sottoposta alla Corte dal pretore di Varazze, in seguito all'ennesima denuncia dell'Anti contro la Fininvest, incitò Saja ad attuare le sue minacce per porre la maggioranza di fronte alle sue responsabilità.<sup>542</sup>

La polemica assunse contorni più ampi quando in un summit della Comunità europea, contro l'orientamento degli altri paesi membri, i ministri Mammì e La Pergola (Rapporti comunitari) si opposero a una direttiva che imponeva d'interrompere i film ogni quarantacinque minuti, proponendo, invece, delle interruzioni pubblicitarie ogni venti minuti. Anche la Fininvest condannava la direttiva comunitaria, evidenziando che «La Cinq», a causa di un simile provvedimento del governo francese stava rischiando il fallimento. Infatti, l'esultanza del Pci di fronte alla decisione di Bruxelles durò solo pochi giorni, poiché la Cee accolse una proposta di La Pergola per la quale ogni Stato membro poteva prevedere condizioni diverse da quelle fissate in sede comunitaria per la produzione destinata al mercato interno.<sup>543</sup>

La Fininvest fu comunque costretta a ridurre gli spot, giacché l'accordo stretto con l'Anica e un successivo patto con le agenzie di pubblicità la costrinsero ad abbassare l'affollamento pubblicitario serale al 16% del palinsesto. Berlusconi presentò questa nuova politica della Fininvest impegnandosi a non annoiare il pubblico con eccessi di pubblicità, ma invitò il Parlamento a disciplinare anche le inserzioni presenti sui periodici. Un'altra notizia, però, turbò l'imprenditore milanese: la Corte d'appello di Roma diede ragione a Francesco Germi, figlio del regista Pietro, che aveva denunciato la Fininvest per le troppe inserzioni pubblicitarie che interrompevano un film di suo padre, *Serafino*, violandone, a suo dire, il valore. La sentenza, che vietava di interrompere quel film con spot, fu accolta dal Pci come una vittoria della quale il Parlamento avrebbe dovuto tener conto. Si scatenò un'altra battaglia, che coinvolse anche Scola, ministro-ombra del Pci e anch'egli beneficiario di una simi-

<sup>542</sup> «Ora basta coi rinvii, fate subito la legge tv», «la Repubblica», 19 gennaio 1989; L. Bartoletti, «Servono regole nuove contro le concentrazioni», «la Repubblica», 21 gennaio 1989; M. Riva, *Televisioni senza legge*, «la Repubblica», 11 febbraio 1989; C. Rodotà, *L'ultimatum di Saja per le nuove regole tv*, «la Repubblica», 12 febbraio 1989; *Ricorso alla Corte contro il decreto Berlusconi*, «la Repubblica», 23 febbraio 1989.

<sup>543</sup> *Spot, a De Mita il Pci chiede di frenare i suoi ministri*, «la Repubblica», 11 marzo 1989; L. Delli Colli, *Nell'Europa delle tv è scoppiata la guerra degli spot*, «la Repubblica», 12 marzo 1989; F. Papitto, «A ciascuno i suoi spot», «la Repubblica», 14 marzo 1989; *Id.*, *Spot, per le tv nazionali saltano tutte le barriere*, «la Repubblica», 15 marzo 1989.

le sentenza, ma, al contempo, autore di spot per conto della Fininvest. Berlusconi accusò il Pci di aver influito sulla sentenza e avvertì i registi: se costretta a eliminare la pubblicità nei film, la sua azienda avrebbe investito solo in quiz, giochi e varietà.<sup>544</sup>

### 5. Cambiano gli equilibri nel Pentapartito.

Come abbiamo visto nel precedente capitolo, nel febbraio del 1989 cominciò la parabola discendente di De Mita, privato prima della segreteria della Dc e poi, nell'estate, della guida del governo. Nel campo delle televisioni, l'asse tra i socialisti e la nuova segreteria della Dc favorì il riavvicinamento tra la Rai e la Fininvest, a cominciare dal ritiro di una causa intentata dalla televisione di stato contro Berlusconi nel 1982, e l'isolamento del direttore Agnes. Infatti, in una delle prime riunioni con i dirigenti del partito, il neosegretario democristiano Forlani attaccò la Rai, colpevole di aver trasmesso due trasmissioni, *Linea diretta* di Biagi e lo sceneggiato *La piovra*, che avrebbero dato un'immagine distorta della Dc. Forlani, intervistato in merito in una *Tribuna politica* e dallo stesso Biagi, si diceva preoccupato per l'obiettività dell'informazione: degli ospiti di Biagi, come Piero Ottone, sarebbero stati colpevoli di aver mostrato ingiustamente la Dc come la fonte primaria della corruzione del Paese.<sup>545</sup>

L'avvento della segreteria Forlani e le nubi che si addensavano sul governo De Mita rilanciarono, quindi, il dibattito intorno al sistema radiotelevisivo. Mentre la commissione Lavori pubblici del Senato licenziava la legge Mammì nella versione successiva all'intervento della Corte costituzionale, Borri propose la riforma della commissione di vigilanza, che, secondo il deputato democristiano, avrebbe dovuto trasformarsi in una corte di garanzia competente su tutto il sistema radiotelevisivo, nominata con concorso di volontà dal Parlamento e dall'esecutivo. Mammì,

---

<sup>544</sup> Dal primo aprile meno pubblicità sulle reti Fininvest, «la Repubblica», 17 marzo 1989; L. Delli Colli, «Snaturano i film quegli spot in tv», «la Repubblica», 17 ottobre 1989; *Id.*, Berlusconi e Scola, nemici di spot, «la Repubblica», 22 ottobre 1989; *Id.*, «Sono intimidazioni», Scola querela Fininvest, «la Repubblica», 25 ottobre 1989; M. Tanzarella, «Spot: sentenza politica», «la Repubblica», 25 ottobre 1989.

<sup>545</sup> M. Fucillo, L'addio di Craxi all'ex avversario, «la Repubblica», 19 febbraio 1989; L. Delli Colli, Agnes resta alla Rai, «la Repubblica», 4 marzo 1989; G. Battistini, Forlani mette Agnes sott'accusa, «la Repubblica», 23 marzo 1989; *Id.*, Penso a una Rai più obiettiva, «la Repubblica», 24 marzo 1989.

invece, sostenuto dal Psi, scartò l'ipotesi di Borri, sostenendo invece l'idea di un'*authority* eletta con la stessa procedura dei giudici costituzionali e immune alla lottizzazione. Il ministro, inoltre, trovò un'alternativa all'opzione zero: un solo proprietario avrebbe potuto mantenere tre reti se fosse stato solo editore televisivo, altrimenti, se egli avesse posseduto giornali, avrebbe dovuto mantenere una o due reti. Inoltre, Mammì proponeva che il 90% della pubblicità raccolta da una concessionaria televisiva fosse destinata alle reti del suo stesso proprietario e che il resto fosse riversato sulla stampa.<sup>546</sup> Il 31 marzo 1989 si giunse così a un nuovo patto, col quale i rappresentanti dei partiti della maggioranza sottoscrissero le ultime proposte del ministro. Anche stavolta, però, sorsero dubbi già nelle ore successive al vertice. La Dc non accettava una divisione paritaria delle risorse pubblicitarie tra la Rai e la Fininvest e pretendeva che si stabilisse per legge anche il limite alla concentrazione della raccolta pubblicitaria. La mediazione di Mammì risolse il primo problema: la divisione delle risorse sarebbe stata paritaria, ma solamente fino al 1992. Per quanto riguardava la seconda richiesta, abbiamo detto dell'idea di Mammì (ogni concessionaria avrebbe dovuto raccogliere pubblicità solo per le reti riferimento), ma questa non accontentava i socialisti. Per quanto riguarda l'*authority*, prevalse la proposta dei liberali: al posto del comitato di garanti sarebbe stato introdotto un organo monocratico.<sup>547</sup>

Le opposizioni di sinistra accusarono il governo di essere incapace di disciplinare il settore televisivo. Riva, su «la Repubblica», sosteneva che l'anarchia convenisse alla maggioranza, perché la Rai sarebbe rimasta sotto il controllo dei partiti e Berlusconi avrebbe continuato a favorire i socialisti. Ora, secondo Riva, i partiti avrebbero elaborato una disciplina televisiva blanda, su misura del duopolio Rai - Fininvest per evitare il giudizio della Corte costituzionale. Anche Veltroni riteneva che la maggioranza stesse costruendo un testo anticostituzionale, fatto per le

---

<sup>546</sup> *Un solo organo di controllo per le tv pubbliche e private*, «la Repubblica», 9 marzo 1989; L. Delli Colli, *L'Authority di Mammì*, 11 marzo 1989; *Id.*, *Forse aumenterà il canone Rai*, «la Repubblica», 22 marzo 1989.

<sup>547</sup> *Accordo fatto per le tv*, «la Repubblica», 31 marzo 1989; L. Bartoletti, *Tv, il giallo dell'accordo*, «la Repubblica», 1 aprile 1989; L. Delli Colli, *Torna in alto mare la legge tv*, «la Repubblica», 4 aprile 1989; *Mammì è ottimista sulla legge tv*, «la Repubblica», 5 aprile 1989; *Id.*, *Tv, altri passi avanti*, «la Repubblica», 8 aprile 1989; *Id.*, *I ritocchi di Mammì alla legge sulle tv*, 14 aprile 1989.



esigenze di Berlusconi e del controllo partitico della Rai, e si diceva disposto a mettere in discussione l'assetto politicamente tripartito della televisione di Stato, purché le proposte del Pci fossero considerate.<sup>548</sup>

Mammì, allora, rispose alle opposizioni in una lettera a «la Repubblica». Nel 1987 egli aveva presentato una bozza di legge, poi modificata per far nascere il governo De Mita, e nel luglio 1988 un intervento della Corte costituzionale aveva costretto la maggioranza ad altre modifiche. Era certamente vero che il Parlamento avrebbe dovuto decidere prima che la Corte intervenisse di nuovo per non certificare la propria impotenza, ma Riva non doveva ignorare la validità delle proposte concernenti i limiti alle concentrazioni nei mass media, già apparse nella bozza del 1987 e anche da lui, allora, guardate con favore. Inoltre, il Pci avrebbe dovuto tacere per la vergogna, perché si era opposto alla riduzione della pubblicità della Rai in cambio del ridimensionamento della Fininvest, per paura che «Raitre» dovesse farne le spese.<sup>549</sup>

Sicuramente l'aprile del 1989 segnò una svolta nel dibattito, perché, come già visto, Scalfari e De Benedetti fusero i rispettivi gruppi. «Non si può combattere i monopoli sotto le bandiere di Berlusconi», diceva Scalfari attaccando le componenti della maggioranza irritate dalla fusione tra Mondadori e il gruppo «l'Espresso»: ma restava il fatto che il Parlamento non potesse ignorare la nascita di un altro trust mediatico. Così la legge Mammì, in seguito a un successivo incontro tra il ministro e i rappresentanti dei partiti, si arricchì di nuovi emendamenti, depositati il 28 aprile in Senato, che stabilivano che uno stesso proprietario non potesse controllare oltre il 20% delle risorse complessive dell'industria dei mass media e il 25% del settore specifico (che fosse la televisione, la radio o la stampa – ma con un limite del 20% ai periodici e la clausola che la Rai godesse di risorse pubblicitarie proporzionali all'incremento del gettito). Lo scopo dichiarato di tali emendamenti era evitare che gruppi come la Rizzoli e la Mondadori - «l'Espresso» si alleassero.<sup>550</sup>

Riva commentò con ironia il risultato del vertice del Pentapartito. Mammì e i saggi dei partiti avrebbero prodotto una legge che, con ostentata severità, imponeva dei limiti a tutte le concentrazioni. I soggetti col-

<sup>548</sup> M. Riva, *Il coperchio del governo sulla pentola Berlusconi*, «la Repubblica», 15 aprile 1989; L. Delli Colli, *Farò la guerra a Mammì*, «la Repubblica», 16 aprile 1989.

<sup>549</sup> O. Mammì, *La legge che voglio per stampa e tv*, «la Repubblica», 18 aprile 1989.

<sup>550</sup> L. Delli Colli, *Mass media, limite del 20 per cento*, «la Repubblica», 29 aprile 1989; *Id.*, *Venti per cento, il muro di Mammì*, «la Repubblica», 30 aprile 1989.

piti – continuava Riva – avrebbero dovuto reagire e invece non c'era stata alcuna reazione per il semplice motivo che nessuno di essi – Rizzoli, Rai, Mondadori, Fininvest – raggiungeva il limite previsto dalla legge. Insomma, i plenipotenziari del Pentapartito, «se avessero dovuto combattere il fenomeno dell'acqua alta a Venezia, probabilmente avrebbero costruito una diga sullo stretto di Gibilterra!». Riva ripeté le sue accuse: la maggioranza avrebbe voluto ottemperare solo formalmente al richiamo della Corte costituzionale e legittimare il duopolio televisivo.<sup>551</sup>

Intanto, intervistato da «Panorama», Saja minacciò il possibile pronunciamento della Corte in autunno sui ricorsi del pretore di Varazze e del pretore di Ancona contro la legge 10/1985. L'avvertimento, in realtà, non scosse più di tanto la Dc, che, come diceva il vicesegretario Bodrato, rischiava di pagare troppo in termini di potere per garantire la stabilità del governo. Il testo di Mammì sarebbe stato viziato, secondo Bodrato e Lipari, da una pregiudiziale avversità nei confronti della Rai e dalla certificazione del duopolio. Il Pci e la Sinistra indipendente aiutavano questi esponenti della minoranza democristiana producendo con intento dilatorio una valanga di emendamenti al testo in esame al Senato. Mammì, esasperato, si appellò a Dc, Psi e Pci invitando la prima a rispettare gli accordi, il secondo ad ammorbidire la sua posizione e il terzo a non polemizzare in modo preconcepito per ragioni di propaganda. Il ministro temeva che se la Corte avesse agito contro la legge 10/1985, determinando l'oscuramento della televisione commerciale, ci sarebbe stata una forte reazione dell'opinione pubblica a difesa delle emittenti.<sup>552</sup>

Come abbiamo visto nel precedente capitolo, nel maggio del 1989 il congresso socialista mise fine all'esperienza del governo De Mita, accusato di non rispettare gli accordi con i socialisti. La crisi di governo paralizzò l'attività legislativa, sia per prassi sia per l'effettiva importanza che la legge Mammì aveva assunto nel dibattito politico (Bodrato sentenziava: «la legge Mammì vale più di una riforma elettorale»). Pur congelata in Parlamento, la discussione continuò attraverso conferenze e articoli, innanzitutto degli esponenti democristiani come il responsabile

<sup>551</sup> M. Riva, *L'Inganno antitrust*, «la Repubblica», 5 maggio 1989.

<sup>552</sup> «Fate la legge sulle tv o la Corte in ottobre dirà l'ultima parola», «la Repubblica», 7 maggio 1989; L. Delli Colli, *Tv, la legge divide la maggioranza*, «la Repubblica», 9 maggio 1989; *Id.*, *Dal Pci una raffica di emendamenti alla legge sulle tv*, «la Repubblica», 11 maggio 1989; *Id.*, *Tv, Mammì teme il vuoto legislativo*, «la Repubblica», 19 maggio 1989.

della Dc per il settore televisivo, Luciano Radi e il relatore della legge in Senato, Cesare Golfari, che invitarono la maggioranza e il futuro governo a rinegoziare immediatamente il testo e a ribadire «le irrinunciabili impostazioni» democristiane, ovvero la centralità del servizio pubblico e l'inammissibilità del duopolio.<sup>553</sup>

Com'era prevedibile, lo scontro nella maggioranza si rifletteva sulla Rai. La miccia fu accesa durante il congresso del Psi dall'intervento di Ferrara, definito da Pansa «ayatollah del craxismo», contro il «Tg1» e il «Tg3». Durante la sua requisitoria, Ferrara fu applaudito anche da Manca. Immediatamente si scatenò una polemica tra, da una parte, il direttore del «Tg1», il democristiano di sinistra Nuccio Fava, e i repubblicani, che chiedevano le dimissioni del presidente della Rai, e, dall'altra, i socialisti, che ne difendevano la libertà d'opinione. Forcella su «la Repubblica» attaccò quindi Manca, colpevole di condividere l'attacco ai due telegiornali del servizio pubblico. Nel camper in cui Craxi riceveva i dirigenti politici nei giorni del congresso, erano stati anche Berlusconi e Manca: familiarità, questa, che al giornalista sembrava a dir poco allarmante. Invece, il nuovo direttore di «Raidue», il socialista Giampaolo Sodano, accusò la Rai di favorire il «Tg1» e il «Tg3», sia in termini di canone che di sponsorizzazioni. In altre parole, la dirigenza demitiana e quella comunista avrebbero collaborato per colpire l'avamposto socialista di «Raidue». Una critica, questa, condivisa dalla nuova maggioranza interna della Dc, che pensava di sostituire Agnes con il forlaniano Gianni Pasquarelli. Cambiavano così i rapporti tra i partiti e la Rai, tra i partiti e Berlusconi, tra Berlusconi e la Rai, tanto che Veltroni ipotizzò un riavvicinamento tra la Dc e la Fininvest e un rinnovato interesse del Psi per il servizio pubblico.<sup>554</sup>

Il repubblicano Bogi scrisse allora a «la Repubblica» definendo «squallida e desolante» quella coincidenza fra la crisi politica e la crisi

<sup>553</sup> S. Messina, *Il Psi scalda i muscoli prima del lungo match*, «la Repubblica», 20 maggio 1989; *Così la Consulta può cambiare il volto dell'informazione*, «la Repubblica», 5 maggio 1989; *Ed è subito semiparalisi alla Camera e al Senato*, «la Repubblica», 21 maggio 1989; L. Delli Colli, *Dc e Pli vogliono la legge per rafforzare le tv locali*, 23 maggio 1989.

<sup>554</sup> G. D'Avanzo, *Manca deve dimettersi*, «la Repubblica», 20 maggio 1989; E. Forcella, *Gli strani applausi di Enrico Manca*, «la Repubblica», 23 maggio 1989; L. Delli Colli, *Il "siluro Sodano"*, «la Repubblica», 6 giugno 1989; *Id.*, *Di Raidue armistizio sul caso Sodano*, «la Repubblica», 8 giugno 1989; M. Ricci, *Forlani e il telecomando pigliatutto*, «la Repubblica», 30 giugno 1989.

della Rai, che non avrebbe fatto altro che favorire Berlusconi. L'intreccio politico-finanziario creatosi attorno al servizio radiotelevisivo pubblico sarebbe stato molto più grave del previsto poiché anche l'Iri, azionista di maggioranza, esitava ad approvare il bilancio della Rai. Socialisti, democristiani e comunisti si rinfacciavano l'uso fazioso dei telegiornali, in realtà frutto dell'accordo da loro stessi rispettato dal 1975 in poi. Con lo scontro interno alla Dc, il gioco si sarebbe manifestato nella sua meschinità e l'esaltazione del sistema, falsamente rappresentativo di ogni componente politico-culturale del Paese, era stata clamorosamente smentita. Indiscrezioni de «la Repubblica» facevano riferimento anche a un Craxi insoddisfatto di Manca, poiché, grazie alla “tv verità”, «Raitre» aveva aumentato i suoi ascolti, permettendo ai comunisti di rivolgersi, con il loro telegiornale, a un pubblico sempre più vasto.<sup>555</sup>

Dallo scontro tra la sinistra Dc e la segreteria Forlani dipendeva l'assetto del servizio pubblico. L'ex direttore de «il Popolo», Cabras, rivelò che Forlani avrebbe voluto sostituire Agnes e togliere «Raitre» ai comunisti. In tali intenzioni il giornalista vedeva il progetto di affidare la direzione dell'azienda a un uomo più malleabile nei confronti di Berlusconi. Anche Agnes intervenne, con un articolo sul quotidiano di Scalfari, difendendo i risultati economici della sua gestione e la varietà della sua produzione, con la quale sarebbe stato realizzato un sapiente dosaggio tra intrattenimento e informazione: nonostante ciò, la politica assediava la Rai con «guerriglie corsare». Non meraviglia allora che il «Tg1» di Fava fosse accusato da «il Popolo», diretto dal forlaniano Sandro Fontana e non più dal demitiano Cabras, di dare troppo spazio ai comunisti ai danni degli alleati laici e socialisti. Per contro, la sinistra democristiana attaccava continuamente «il Popolo».<sup>556</sup>

La guerra per la ridefinizione della presenza democristiana nei media si spostò immediatamente nelle aule parlamentari. Lo scrutinio segreto, richiesto dai comunisti e accolto dal vicepresidente della Camera, il democristiano Gerardo Bianco, perché sarebbe stata in gioco la «libertà di manifestazione del pensiero», era l'escamotage di molti parla-

<sup>555</sup> G. Ferrara, *L'oro di mamma Rai*, «la Repubblica», 1 luglio 1989; M. Ricci, *L'audience rossa fa paura al Psi*, «la Repubblica», 1 luglio 1989.

<sup>556</sup> Gelosi, *concorrenti, uguali: i “Tg”*, «la Repubblica», 2 luglio 1989; “*Il Popolo*” contro il Tg1: “*Troppo spazio al Pci*”, «la Repubblica», 8 giugno 1989; L. Delli Colli, *E ora la sinistra Dc contesta “il Popolo”*, «la Repubblica», 30 giugno 1989; B. Agnes, *La guerra corsara contro la Rai*, «la Repubblica», 4 luglio 1989.

mentari della sinistra Dc per appoggiare le proposte delle opposizioni, pur restando nell'anonimato. Il 4 luglio 1989 la Camera approvò un ordine del giorno del Pci in cui s'imponevano alle televisioni private le regole da tenersi nella prossimità di elezioni: tempi uguali per tutti i partiti, anche conteggiando la presenza dei candidati in talk show e programmi d'intrattenimento. Inoltre, secondo il Pci, la Rai doveva restare una società per azioni di diritto privato e si doveva mantenere il limite ai suoi spot con un indice di affollamento pubblicitario. I laici si astennero e i socialisti, per protestare contro la decisione di sottoporre a voto segreto una materia che per loro non riguardava la libertà di pensiero, uscirono dall'aula. Certo, gli ordini del giorno erano privi di efficacia operativa, ma il voto era un segnale molto forte per la maggioranza. Se per il Psi le lobby della Rai e di «Mondadori - Scalfari» erano favorite dal voto segreto, Mafai, su «la Repubblica», esaltò il risultato ottenuto dal Pci come un successo del diritto del Parlamento a esprimersi liberamente. Scalfari e i suoi, insomma, gioivano delle difficoltà che l'asse Craxi - Forlani stava attraversando, difendendo a spada tratta la sinistra democristiana.<sup>557</sup>

### **6. Il CAF e la sinistra democristiana.**

Nel luglio del 1989, come abbiamo visto, nacque il sesto governo Andreotti, nel quale, seppur critica dei rapporti interni al Pentapartito, la sinistra democristiana ottenne ben cinque ministeri e i repubblicani, anch'essi molto critici, mantenevano il ministro Mammì. La soluzione della questione radiotelevisiva faceva parte del programma di governo e Andreotti fece cenno a essa nel discorso con il quale il 27 luglio chiese la fiducia al Senato. Abilmente, il nuovo presidente del Consiglio sostenne che la materia fosse tanto delicata da doversi affrontare confrontandosi anche con le opposizioni. La discussione della legge Mammì fu quindi rimandata a settembre, al ritorno dalle vacanze estive.<sup>558</sup>

---

<sup>557</sup> Archivio della Camera, resoconto stenografico dell'assemblea, 4 luglio 1989; *Tv, Craxi e Forlani perdono il primo round della riforma*, «la Repubblica», 6 luglio 1989; M. Mafai, *La Camera anti - Berlusconi*, «la Repubblica», 7 luglio 1989; M. Ricci, *Rai, la guerra del voto*, «la Repubblica», 8 luglio 1989.

<sup>558</sup> S. Bonsanti, *Accelerano, l'importante è fare presto*, «la Repubblica», 16 luglio 1989; G. Battistini, *Pronto domani l'Andreotti sesto*, «la Repubblica», 21 luglio 1989; M. Ricci, «A viale Mazzini pensiamo noi», «la Repubblica», 28 luglio 1989.

La Fininvest aveva già scelto il suo campo nella nuova situazione politica, che le appariva del resto molto favorevole. Fedele Confalonieri, vicepresidente della Fininvest, indicò in Craxi, Forlani e Andreotti i politici di riferimento di Berlusconi e in De Mita, appoggiato da Veltroni, il nemico. Per Confalonieri la Fininvest avrebbe avuto il suo punto di riferimento «nel mondo che vedeva nei Craxi, nei Forlani e negli Andreotti l'accettazione delle libertà». Si noti che negli stessi giorni, il governo guidato dal socialista Gonzalez fu accusato dal gruppo editoriale Zeta, il più importante della Spagna, di aver favorito Berlusconi autorizzando la sua «Telecinco» a trasmettere poco prima delle elezioni politiche.<sup>559</sup>

In ogni caso, il governo Andreotti doveva affrontare un percorso incerto per giungere all'approvazione della legge Mammi, ma fu favorito dalla decisione della Corte costituzionale di dare altro tempo al Parlamento, poiché esso era stato bloccato per tutta l'estate dalla crisi di governo. Del resto, se la Corte avesse delegittimato il decreto Berlusconi, permettendo così alla magistratura ordinaria di oscurare le televisioni commerciali, il dibattito parlamentare sarebbe stato strangolato e l'opinione pubblica avrebbe preteso un altro decreto provvisorio per rimediare. Teoricamente, la legge, depositata presso la commissione Lavori pubblici del Senato, doveva essere rimandata all'aula, ma il Pci faceva ostruzionismo e la sinistra democristiana minacciava di votare con l'opposizione. De Mita finse addirittura di dimettersi da presidente del partito, ruolo onorifico assunto dopo la sua defenestrazione, in segno di protesta verso la presunta subalternità di Forlani al Psi e come avvertimento a non legare la sopravvivenza del governo alla tutela di Berlusconi. Nemmeno i repubblicani erano soddisfatti dell'accordo preso prima dell'estate, sia perché erano decisi a non avallare il nuovo organigramma della Rai sia perché chiedevano che si garantisse l'ingresso di nuovi soggetti nel settore televisivo sia perché erano contrari a concedere alla Rai un'altra sanatoria sulla pubblicità raccolta oltre i limiti imposti dalla commissione di vigilanza. Al contrario, i socialisti ritenevano che l'accordo fosse imm modificabile, nonostante che in luglio la maggioranza si fosse spaccata sull'ordine del giorno del Pci. I liberali, infine, si dicevano sconcertati perché, avendo aderito a un progetto per spirito di coa-

---

<sup>559</sup> S. Luciano, *Il cavaliere a Madrid*, «la Repubblica», 27 agosto 1989; «Gonzalez ha favorito Berlusconi», «la Repubblica», 31 agosto 1989; *Il vice di Berlusconi: "i nostri nuovi tg in linea con Craxi Forlani e Andreotti"*, «la Repubblica», 18 agosto 1989.

lizione e non per convinzione, ora vedevano gli alleati criticare l'accordo. Non a caso il messaggio lanciato da Andreotti a Capri contro le concentrazioni editoriali e finanziarie e favore dei partiti, oltre a criticare indirettamente il gruppo Mondadori - «l'Espresso», apparve come un tentativo di rinserrare i ranghi del Pentapartito.<sup>560</sup>

La sinistra democristiana era ormai costantemente in disaccordo con gli alleati socialisti e Bodrato scrisse a «la Repubblica» per affermare che la sua corrente avrebbe difeso il pluralismo dell'informazione che, a suo avviso, il servizio pubblico garantiva. Per Bodrato, inoltre, il Psi accusava la sinistra democristiana di filo-comunismo e d'inaffidabilità solo per difendere gli interessi della Fininvest. Del resto, Berlusconi attaccava spesso la Rai, sostenendo che questa, pur superando di cento miliardi la raccolta pubblicitaria a essa consentita, non subiva sanzioni. Per giunta, l'informazione offerta della televisione pubblica era lottizzata e inaffidabile. Berlusconi lamentava anche il fatto che la legge sulle televisioni impiegasse il 60% del suo tempo: se fosse stato per i politici egli sarebbe fallito, perché essi non avevano compreso la sua esigenza di possedere un numero di reti pari alla Rai, che godeva del canone e che quindi poteva permettersi una concorrenza sleale. Berlusconi ripropose allora la sua normalizzazione dei rapporti tra televisione pubblica e commerciale: affidare alla Rai, privata della pubblicità, i programmi informativi e culturali e ai privati i programmi d'intrattenimento. Alle accuse di Berlusconi, Manca rispose riaffermando il ruolo della televisione pubblica come garanzia del pluralismo e facendo notare che l'exasperata concorrenza della Rai era da attribuirsi all'aggressività della televisione commerciale. Tuttavia, anche Manca invitò i partiti a confrontarsi con i rappresentanti delle emittenti per siglare una sorta di pax televisiva, nel momento in cui la commissione di vigilanza, richiamata ad approvare il tetto pubblicitario della Rai, si divideva come il solito sulla distribuzione delle risorse: l'accordo fu raggiunto alla metà di novembre, permettendo alla Rai di

---

<sup>560</sup> S. Bonsanti, «Mi dimetto, anzi rimango qui», «la Repubblica», 1 settembre 1989; G. Pansa, *Il tira e molla della Sibilla di Nusco*, «la Repubblica», 1 settembre 1989; M. Ricci, *Tv, la corte aspetta gennaio*, «la Repubblica», 20 settembre 1989; *Id.*, *Salta di nuovo l'intesa sulla bozza di Mammi*, «la Repubblica», 21 settembre 1989; M. Ricci, *Tv, ora i repubblicani vogliono rivedere il progetto Mammi*, «la Repubblica», 22 settembre 1989; *Il Pli chiede un vertice sulle tv*, «la Repubblica», 23 settembre 1989.

raccogliere 960 miliardi di pubblicità (quaranta in meno di quelli richiesti).<sup>561</sup>

In realtà, nel frattempo, il patto tra Forlani e Craxi aveva dato i suoi frutti. Il forlaniano Radi, intervistato dal «Corriere della Sera», disse che bisognava cambiare i vertici della Rai: Agnes era direttore generale dal 1982, da quando De Mita era divenuto segretario della Dc e, diceva Radi, né l'Iri (il cui presidente non era più il demitiano Prodi, ma il forlaniano Franco Nobili) né la commissione di vigilanza tolleravano più la sua presenza, né avrebbero più concesso risorse finché egli non si fosse dimesso. Agnes, comprendendo che la dichiarazione di Radi coincideva con la posizione del suo partito, si dimise denunciando le «collusioni ostili al servizio pubblico», mentre «la Repubblica» bollò la sostituzione del direttore generale come il prezzo che Andreotti pagava a Berlusconi per la sua amicizia. In realtà, si era trattato di un colpo di Forlani alla minoranza interna. Bodrato, reduce da un incontro con De Mita e Agnes, affermò che la sinistra riteneva fondamentale per le sorti del Pentapartito la definizione del ruolo della Rai. Andreotti, ironico, rispose d'essere occupato a valutare le dimissioni del premier bulgaro, mentre il ministro del Bilancio, Paolo Cirino Pomicino, che conduceva le trattative per trovare i nuovi dirigenti della Rai, altrettanto ironicamente indicò Agnes quale futuro direttore generale delle Usl. Invece, i socialisti e i liberali commentarono le dimissioni di Agnes come l'inizio di un regolamento di conti nella Dc causato dalla protervia di De Mita. Con toni drammatici, Bodrato, intervistato da «la Repubblica», rispose che in Italia c'era il rischio che s'instaurasse una *teledemocrazia*, una sorta di controllo del consenso superiore a quello dei partiti democratici, contro la quale occorreva difendere il servizio radiotelevisivo pubblico: cosa che Forlani non avrebbe garantito.<sup>562</sup>

---

<sup>561</sup> E. Forcella, *Il Partito non si tocca, parola di Andreotti*, «la Repubblica», 26 settembre 1989; G. Bodrato, *Ecco la tv che piace alla Dc*, «la Repubblica», 22 settembre 1989; G. Lonardi, «La Rai vuole farci fuori», «la Repubblica», 4 ottobre 1989; G. Benigni, *Agnes mi fa la guerra*, «la Repubblica», 15 ottobre 1989; L. Bartoletti, *SOS di Manca ai partiti*, «la Repubblica», 19 ottobre 1989; M. Ricci, *Fissato il tetto della pubblicità*, «la Repubblica», 15 novembre 1989.

<sup>562</sup> M. Ricci, *Agnes, dimissioni contro la nuova Dc*, «la Repubblica», 11 novembre 1989; S. Bonsanti, *Ma Forlani non si scompone*, «la Repubblica», 11 novembre 1989; *Id.*, «Prima c'è Zhiukov, e dopo viene Agnes», «la Repubblica», 12 novembre 1989; M. Ricci, *Rai - Berlusconi, si apre la fase due*, «la Repubblica», 12 novembre 1989; S. Lu-



Tra il segretario e la sinistra iniziò quindi un braccio di ferro che mise più volte a rischio il governo Andreotti, in un quadro complesso nel quale anche altre questioni rendevano tesi i rapporti nel Pentapartito, come quella della riforma elettorale dei comuni, desiderata dalla sinistra democristiana ma avversata da Craxi, e gli apprezzamenti di De Mita all'evoluzione del Pci. La sinistra democristiana cominciò a sentirsi un corpo estraneo nel partito e i suoi uomini – De Mita, Gargani, Martinazzoli, Mattarella, Galloni, ecc. - si riunivano privatamente per stabilire la linea comune. La situazione si fece allora pericolosa per la Fininvest allorché svanì la speranza, condivisa dai socialisti e dai liberali, di approvare inalterato il testo della legge Mammì. Infatti, i vertici di maggioranza ricominciarono e, appoggiati dai repubblicani, De Mita e i suoi ne pretesero la revisione.<sup>563</sup>

### **7. Il caso Mondadori irrompe nel dibattito.**

Il dibattito subì un'improvvisa accelerazione nel momento in cui, nel dicembre 1989, Berlusconi prevalse nell'Amef. Le due anime della Dc vedevano la questione in maniera differente. Per Forlani la vittoria di Berlusconi era una questione politicamente irrilevante. Per la sinistra democristiana, che guardava alla Mondadori di De Benedetti come una garanzia contro i media vicini al CAF, i nuovi rapporti di forza a Segrate dimostravano la necessità di una legislazione antitrust. Poiché la legge Battaglia contro le concentrazioni industriali e bancarie era già stata approvata dal Senato, Andreotti e il Psi proposero di incorporare in essa la normativa per l'informazione, mentre il Pri e De Mita, appoggiati dalle opposizioni di sinistra, desideravano mantenere delle regole specifiche per la stampa e la televisione. Bassanini, che guidava la Sinistra indipendente, denunciò l'inerzia della maggioranza di fronte all'ascesa di Berlusconi, rilevando che la Fininvest, unita alla Mondadori, avrebbe oc-

---

ciano, *La rivincita della Fininvest*, «la Repubblica», 12 novembre 1989; S. Bonsanti, *Ultimatum di Bodrato*, «la Repubblica», 12 novembre 1989.

<sup>563</sup> *Id.*, *Il grande freddo fra Forlani e la sinistra Dc*, «la Repubblica», 14 novembre 1989; *Id.*, *Tregua armata in casa Dc*, «la Repubblica», 17 novembre 1989; M. Ricci, *Grandi manovre a viale Mazzini*, «la Repubblica», 23 novembre 1989; *Id.*, *La Dc vuol cambiare la legge tv*, «la Repubblica», 24 novembre 1989.

cupato ben il 42% del mercato pubblicitario (Publitalia'80, da sola, valeva il 31,6% del mercato, rispetto all'1% del 1980).<sup>564</sup>

Per non fare il gioco delle opposizioni, la Dc impose agli alleati e al governo di continuare il dibattito sulla legge antitrust specifica per il settore dell'informazione, pur invitando tutte le forze politiche a emendarla. Secondo la proposta di Scotti e del gruppo democristiano della Camera, un soggetto non avrebbe dovuto controllare più del 25% delle risorse dell'industria dell'informazione. Invece, per il Pri, un soggetto non avrebbe dovuto controllare più del 20% del settore, ma andava imposta una serie di vincoli (ad esempio, nessuna rete per chi controllasse oltre il 16% della tiratura complessiva dei quotidiani). Per il Pci, infine, non era possibile calcolare le risorse totali del sistema dell'informazione, ma quelle della pubblicità: occorreva quindi limitare la raccolta pubblicitaria al 20% del totale. Ora, se fosse stato dimostrato che Berlusconi era l'azionista di riferimento della Mondadori oltre che della Fininvest, secondo la proposta democristiana egli avrebbe mantenuto due reti; per il progetto comunista, egli avrebbe dovuto ridimensionare drasticamente le sue partecipazioni nella stampa e nella televisione; per il progetto repubblicano, infine, Berlusconi avrebbe mantenuto una sola rete. La sinistra democristiana si trovò in difficoltà: se la proposta del partito era moderata nei confronti della Fininvest, la proposta comunista avrebbe colpito anche la Rai. Così, Bodrato e Granelli preferivano la soluzione dei repubblicani.<sup>565</sup>

Berlusconi intervenne nella discussione sostenendo che sarebbe stato auspicabile elevare al 33% il limite alle concentrazioni, poiché i grandi gruppi internazionali – Time, Hachette, Bertelsmann – avevano dimensioni ben più grandi di qualsiasi concentrazione italiana. Tale intervento non ebbe altro effetto che irritare ancor di più gli avversari di Berlusconi, per primo Bassanini, che la bollò come una provocazione. La Malfa e Visentini minacciarono di uscire dalla maggioranza qualora non

---

<sup>564</sup> S. Bonsanti, *Antitrust, il governo prende tempo*, «la Repubblica», 9 dicembre 1989; *Serve subito la legge antitrust*, «la Repubblica», 10 dicembre 1989; *Id.*, *Forlani ironizza: "guerra di rane"*, «la Repubblica», 6 dicembre 1989; E. Scalfari, *Un vestito su misura*, «la Repubblica», 7 dicembre 1989.

<sup>565</sup> M. Ricci, *Ecco le proposte di Dc, Pci e Pri*, «la Repubblica», 7 dicembre 1989; *Id.*, *Cosa sarebbe Berlusconi con una legge antitrust*, «la Repubblica», 7 dicembre 1989; *Id.*, *Sul "tetto" antitrust c'è battaglia nella Dc*, «la Repubblica», 12 dicembre 1989; *Id.*, *Antitrust, La Dc non sa decidere*, «la Repubblica», 13 dicembre 1989.

fossero stati rispettati gli impegni presi nella stesura della legge Mammì. Infatti, l'insistenza con cui andreottiani e craxiani chiedevano che la legge Mammì fosse incorporata nella legge antitrust generale per l'industria suscitava il sospetto in repubblicani e democristiani di sinistra che si volesse varare una disciplina blanda solo per fermare la Corte costituzionale. Eppure gli uomini di Andreotti e Forlani s'indignavano di fronte all'accusa d'essere filo-berlusconiani. Cirino Pomicino, per esempio, faceva notare che qualsiasi limite si volesse imporre a Berlusconi, egli avrebbe potuto aggirarlo cedendo ad amici parti del suo impero: insomma, non tutto poteva essere risolto ricorrendo alla legge. Fatto sta che quando Andreotti, che pure a Capri aveva sollevato il problema delle concentrazioni editoriali, si era detto favorevole a incorporare nella legge antitrust generale le norme riguardanti l'editoria e la televisione, i repubblicani, irremovibili, risposero che se fosse stata già approvata la legge Mammì, Berlusconi non sarebbe mai diventato maggioritario nella Mondadori, creando un trust che controllava il 42% della pubblicità.<sup>566</sup>

Il caso della Mondadori era chiaramente il motore di tutta la discussione intorno all'antitrust, poiché il 19 dicembre le interpellanze al governo sulla Guerra di Segrate finirono per monopolizzare il confronto tra le forze politiche. Alla Camera, i democristiani e i repubblicani difesero il testo di Mammì. Scotti, capogruppo della Dc, annunciò un emendamento, sia al disegno di legge di Battaglia che a quello di Mammì, allo scopo di individuare il controllo di fatto di un'azienda da parte di un singolo azionista. Per la Dc si parlava di "controllo" nel caso l'azionista superasse il 25% del capitale dell'azienda. I socialisti non erano d'accordo e sostenevano l'inefficacia di tale limite, poiché si poteva controllare un'azienda anche con quote inferiori al 25%: per tal motivo, sarebbe occorso valutare i singoli casi, delegando alla magistratura il compito di verificare la situazione di ogni azienda. Il Psi esprimeva anche l'esigenza

---

<sup>566</sup> *Id.*, *Berlusconi suggerisce la sua legge antitrust*, «la Repubblica», 14 dicembre 1989; S. Messina, *“Legge antitrust, o ce ne andiamo”*, «la Repubblica», 15 dicembre 1989; S. Bonsanti, *Informazione minacciata, allarme di Iotti e Spadolini*, «la Repubblica», 15 dicembre 1989; M. Ricci, *Non alzate quella soglia*, «la Repubblica», 15 dicembre 1989; *Id.*, *Braccio di ferro a Montecitorio tra la maggioranza e l'esecutivo*, «la Repubblica», 15 dicembre 1989; S. Bonsanti, *Terreno scivoloso per la maggioranza*, «la Repubblica», 16 dicembre 1989; *La Camera si prepara alla prima battaglia*, «la Repubblica», 17 dicembre 1989; Archivio della Camera, resoconto stenografico dell'assemblea, 19 dicembre 1989.

delle imprese private di avere dimensioni adeguate a sostenere la concorrenza internazionale.<sup>567</sup>

La soluzione proposta dal Pci e dalla Sinistra indipendente avrebbe reso impossibile non solo la fusione Berlusconi - Mondadori, ma anche la fusione Mondadori - «l'Espresso». Approvare tale proposta significava danneggiare per ben mille miliardi l'anno il gruppo Fininvest imponendogli di ridurre la sua raccolta pubblicitaria al 20% del fatturato pubblicitario complessivo e al 30% di ogni singolo settore. Bassanini diceva apertamente che si trattava di una misura punitiva per le concentrazioni, volta, aggiungeva Veltroni, ad aprire il mercato a nuovi soggetti. Secondo la proposta comunista, qualora il trust fosse stato industriale e finanziario, cioè quando l'editore era impuro, i limiti di raccolta pubblicitaria si sarebbero abbassati al 16 e al 24%, cosa che teoricamente avrebbe impedito persino la presenza della Fiat nel gruppo Rizzoli. Un garante dell'editoria avrebbe vigilato sul sistema con poteri speciali, come annullare i contratti di compravendita firmati dai trasgressori. Insomma, le opposizioni non volevano dialogare, la maggioranza era divisa e il caso Mondadori rischiava di trasformare la legge Mammì, che avrebbe dovuto stabilire principi generali, in un testo a uso e consumo del momento. Così la legge sul sistema radiotelevisivo – sentenziò Forcella – «restava nel libro dei sogni della nuova Santa Alleanza democristiano-socialista».<sup>568</sup>

Nel gennaio del 1990 la legge Mammì era il principale motivo di scontro fra le forze politiche, quanto e più di quel referendum sul sistema elettorale, di cui non si prevedevano gli effetti sconvolgenti, che proprio in quei giorni Mario Segni stava proponendo. Come ricordavano i socialdemocratici, né Agnes era stato ufficialmente sostituito né la Corte costituzionale avrebbe ancora pazientato a lungo e si rischiavano contemporaneamente il caos della Rai e l'oscuramento della Fininvest. Infatti, su «l'Espresso» apparve un accorato appello di Letta. L'uomo di fiducia di Berlusconi diceva che il ricorso del pretore di Varazze contro la legge 10/1985 era viziato da carenze logiche e giuridiche e che si sarebbe verificato un pericoloso conflitto tra i poteri dello Stato se la Corte

<sup>567</sup> M. Ricci, *Antitrust, la tagliola Pci*, «la Repubblica», 8 dicembre 1989; *Id.*, *Sulla legge antitrust i socialisti frenano*, «la Repubblica», 19 dicembre 1989.

<sup>568</sup> *Id.*, *Così il Pci vuol battere Berlusconi*, «la Repubblica», 20 dicembre 1989; S. Bonfanti, *Il Psi prende tempo: "L'antitrust a maggio"*, «la Repubblica», 21 dicembre 1989; E. Forcella, *Politica interna, questa derelitta*, «la Repubblica», 31 dicembre 1989.

l'avesse accolto. Inoltre, la Fininvest condivideva la proposta democristiana di limitare lo spazio di ogni soggetto controllante al 25% delle risorse del sistema dell'informazione (canone Rai compreso) e condannava la proposta comunista, che avrebbe creato un'inaccettabile disparità di trattamento tra la Rai e i privati. La filosofia della Fininvest era basata sui concetti di multinazionalità e di multimedialità: una legge antitrust sarebbe stata un ostacolo, creato a uso e consumo delle questioni politiche interne, che avrebbe impedito a un'azienda italiana di espandersi nel mercato europeo. Tanto è vero, aggiunse Confalonieri, che l'Enimont, la principale industria chimica del Paese, realizzava senza suscitare scandalo un fatturato triplo rispetto a quello del presunto connubio Berlusconi - Mondadori.<sup>569</sup>

La direzione del Pri, intanto, legò il tema delle concentrazioni editoriali alla sopravvivenza del governo. Mammì, su sollecitazione del suo partito, minacciò le dimissioni nel caso in cui gli alleati non avessero mostrato maggiore sensibilità al rapporto tra il potere economico e il politico. Finalmente, allora, il 16 gennaio, ricominciò al Senato l'esame della legge sulle televisioni, nella speranza che la maggioranza riuscisse a rinegoziare l'accordo raggiunto nel maggio del 1989. Il Psi rialzò il prezzo della sua disponibilità a dialogare e chiese l'aumento dei poteri del presidente della Rai, cosa che la Dc non era per nulla disposta a concedere, così come essa voleva, in polemica con i socialisti, abolire il tetto alla pubblicità del servizio pubblico. Fu quindi indetto un vertice della maggioranza per coordinare i lavori del Senato. Forlani diede la sua disponibilità a presentare il testo concordato in primavera, così come Intini, Andreotti e Spadolini sottolineavano l'urgenza di decidere. Purtroppo, l'articolo 12 della legge, quello per cui chi avesse controllato oltre il 16% dei giornali non avrebbe potuto possedere reti televisive, era molto pericoloso per la tenuta della maggioranza, perché probabilmente avrebbe bloccato la scalata di Berlusconi alla Mondadori, un risultato che i repubblicani e la sinistra democristiana desideravano e i socialisti

---

<sup>569</sup> "Su editoria e Rai vasta coi rinvii", «la Repubblica», 5 gennaio 1990; M. Valentini, *Adesso la Corte non può giudicare*, «l'Espresso», 14 gennaio 1990; M. Ricci, *Ecco la legge che piacerebbe a Fininvest*, «la Repubblica», 21 gennaio 1989.

temevano. Per tal motivo il vertice non decise nulla e le sedute della commissione del Senato erano continuamente rinviate.<sup>570</sup>

Secondo «la Repubblica» Craxi preferiva bloccare le trattative, forse per attendere l'intervento della Corte e agire di conseguenza o forse per fare una sua proposta, in un momento in cui appariva incerta la sorte della Mondadori e del giornale di Scalfari e si avvicinavano le elezioni amministrative di primavera. In realtà, i contrasti tra i partiti riguardavano persino il modo di votare la legge, per cui era improprio attribuire ai socialisti la responsabilità maggiore del ritardo. Infatti, col voto segreto i dissidenti potevano respingere le proposte del Pentapartito, com'era successo nel giugno 1989, e il Psi chiedeva coerentemente agli alleati di evitare una simile eventualità. Anzi, una nota di Intini del 20 gennaio invitò alla riflessione: sarebbero state molto più importanti della legge Mammì, secondo il socialista, le riforme delle Usl e dell'università e la legge contro la droga. Tutti temi, questi, sui quali la sinistra democristiana avrebbe dimostrato, come sul sistema radiotelevisivo, una mancanza di rispetto per gli accordi che provocava la semiparalisi dei lavori parlamentari. Forlani era di parere diverso: per lui tenere assieme i partiti della maggioranza era diventato talmente arduo che spesso era più facile dialogare con il Pci in crisi che con i repubblicani e i socialisti attenti a catturare il voto degli ex elettori comunisti in vista delle elezioni amministrative.<sup>571</sup>

Il 23 gennaio 1990 furono presentate varie mozioni alla Camera riguardanti la Mondadori e la Fininvest. In quei giorni, come vedremo nel prossimo capitolo, Berlusconi divenne il presidente della casa editrice di Segrate. Da una parte l'opposizione di sinistra sollecitava il governo a interpellare la Cee sulla liceità, a norma di regolamenti comunitari, della presenza di Berlusconi nella Mondadori, dall'altra la mozione della maggioranza, non condivisa dai repubblicani e firmata dai democristiani Scotti e Radi, invitò il governo a rivolgersi alla Cee solo quando

---

<sup>570</sup> Mammì minaccia di dimettersi, «la Repubblica», 11 gennaio 1990; L. Bartoletti, «Tutti i partiti vogliono l'antitrust», «la Repubblica», 17 gennaio 1990; M. Ricci, *Vertice al buio sulla legge antitrust*, «la Repubblica», 18 gennaio 1990; *Id.*, *Sull'antitrust il vertice non decide*, «la Repubblica», 19 gennaio 1990.

<sup>571</sup> S. Bonsanti, *E Craxi disse: "Aspettate"*, «la Repubblica», 19 gennaio 1990; M. Ricci, *Il braccio di ferro sull'antitrust*, «la Repubblica», 20 gennaio 1990; S. Bonsanti, *«La maggioranza tarda», il Psi richiama gli alleati*, «la Repubblica», 20 gennaio 1990; *Id.*, *Forlani scopre le carte ai socialisti*, «la Repubblica», 21 gennaio 1990.

l'operazione berlusconiana fosse stata chiaramente definita. L'attenzione del Pentapartito era rivolta anche alle vicende della Rai e alla nomina del nuovo direttore generale, in cambio della quale i tre partiti minori volevano alcune garanzie. La nomina di Pasquarelli fu decisa, infatti, dopo una serie d'incontri fra il sottosegretario Cristofori, Manca, Radi, Intini e il presidente dell'Iri Nobili, cioè tra gli esponenti della Dc e del Psi, escludendo dalle trattative il Pli, il Pri e il Psdi. Infatti, gli esponenti dei tre partiti laici nel comitato di presidenza dell'Iri, l'organo deputato a designare il direttore della Rai, ritardarono la nomina fino alla metà di febbraio. Tante tensioni, cui si sommava lo scontro in atto nel comune di Palermo tra le due anime della Dc, fecero sì che, a voto segreto, la mozione della maggioranza sul caso Mondadori fu respinta.<sup>572</sup>

Così i repubblicani e la sinistra democristiana condannarono senza appello l'arrivo di Berlusconi alla presidenza della casa editrice di Segrate. Al Pri, in particolare, rispose il vicepresidente del Consiglio Martelli, che definiva "non intoccabile" il testo della legge Mammì. Per i socialisti, così come per Berlusconi, il testo avrebbe dovuto disciplinare la sola offerta informativa, ma non lo spettacolo e lo sport, contenuti a loro avviso non pericolosi per la libertà d'opinione. Definendolo «andreottiano attendibile», «la Repubblica» intervistò su tali argomenti un testimone dello scontro in atto, Pomicino. Il ministro del Bilancio rifiutava di vedere nelle divergenze d'opinioni un reale pericolo, tendeva la mano alla minoranza interna e rilevava che un «tentativo esterno» di far apparire disperata la situazione era destinato a fallire (il riferimento, chiaramente, era alla stampa e in particolare allo stesso giornale di Scalfari). Per Pomicino le proteste della sinistra della Dc, a cominciare dalle critiche alla neutralità di Andreotti nella vicenda Mondadori e alla remissività di Forlani nei confronti del Psi, sarebbero presto cessate in nome del criptico insegnamento di Moro: «è molto più utile sbagliare insieme che essere custodi solitari di una verità non sempre comprensibile».<sup>573</sup>

---

<sup>572</sup> L. Bartoletti, *A febbraio Pasquarelli in sella*, «la Repubblica», 11 gennaio 1989; *Id.*, *Pasquarelli alla Rai, l'Iri frena*, «la Repubblica», 19 gennaio 1990; M. Ricci, *Legge sulle tv in alto mare*, «la Repubblica», 23 gennaio 1990; S. Bonsanti, *La sinistra Dc spalle al muro*, «la Repubblica», 24 gennaio 1990; *Rai, Pasquarelli rassicura l'Iri*, «la Repubblica», 14 febbraio 1990.

<sup>573</sup> M. Ricci, *Scontro sull'antitrust*, «la Repubblica», 28 gennaio 1990; G. Battistini, *“Problemi, incomprensioni? Amici miei, tutto si può chiarire”*, «la Repubblica», 31

Il ministro era ottimista, poiché la Corte costituzionale, pur tenendo la sua ultima udienza sull'illegittimità della legge Berlusconi il 30 gennaio 1990, rimandò di due mesi la sua sentenza sul ricorso del pretore di Varazze, consentendo ad almeno una delle Camere di approvare la legge Mammì. Il ricorso si basava sul fatto che sarebbe stato esaurito il ragionevole limite temporale concesso dalla Corte al Parlamento per promulgare una nuova disciplina del settore radiotelevisivo. Gli avvocati della Fininvest, invece, sostenevano che con una forma di governo pluripartitica i tempi delle decisioni politiche fossero fisiologicamente lunghi. Tale posizione era pienamente condivisa dall'avvocato dello Stato, La Porta, che ricordava ai giudici costituzionali che era compito del solo Parlamento stabilire le norme del sistema radiotelevisivo. Infatti, per evitare uno scontro istituzionale, la Corte decise un nuovo rinvio della sentenza.<sup>574</sup>

Il primo di febbraio si ricominciò a votare gli articoli della legge Mammì nella commissione Lavori pubblici del Senato. Con l'astensione dei comunisti, questa approvò un emendamento governativo che concedeva alle aziende un anno di tempo per adeguarsi alla nuova normativa. Chi controllava quotidiani con tiratura superiore al 16% del totale non avrebbe potuto mantenere reti televisive nazionali; si poteva mantenere una televisione se la tiratura dei quotidiani controllati fosse stata compresa tra l'otto e il 16%; due televisioni se la tiratura fosse stata inferiore all'8%, tre se non si possedeva alcun quotidiano; inoltre era fissato anche un tetto (25% per gli editori puri, 20% per gli impuri) al fatturato complessivo realizzabile con i mass media. Se l'aula avesse votato tali norme senza accogliere la proposta del Psi di escludere dai vincoli i giornali sportivi e le reti d'intrattenimento, il trust Berlusconi - Mondadori avrebbe dovuto cedere i quotidiani o vendere una rete e rinunciare a «la Repubblica» oppure vendere due reti e rinunciare a «il Giornale».<sup>575</sup>

L'approvazione di tali articoli non significava che i partiti fossero soddisfatti. Più che altro, essi si sentivano ricattati dalla Consulta. Il Pri chiedeva la rapida approvazione della legge antitrust senza modifiche,

---

gennaio 1990; M. Ricci, *Antitrust, il Psi ha una proposta*, «la Repubblica», 1 febbraio 1990.

<sup>574</sup> C. Rodotà, *La parola ai giudici della Corte*, «la Repubblica», 28 gennaio 1990; *Id.*, *L'informazione è sotto giudizio*, «la Repubblica», 31 gennaio 1990; *La decisione attesa per la fine di marzo*, «la Repubblica», 31 gennaio 1990.

<sup>575</sup> *Primo passo al Senato contro le concentrazioni*, «la Repubblica», 2 febbraio 1990.



ma non avrebbe rischiato una crisi di governo. Craxi, invece, era preoccupato soprattutto per il conflitto interno alla Dc, dal quale nasceva, a suo avviso, la frequente paralisi dell'attività parlamentare, anche se il suo giudizio sul governo Andreotti restava positivo. I partiti erano quindi cauti, perché non era prevedibile sapere quali potessero essere, in caso di caduta del governo o di elezioni anticipate, gli effetti di tante polemiche. Eppure i socialisti temevano che il voto segreto spingesse i repubblicani e i democristiani di sinistra ad appoggiare gli emendamenti delle opposizioni, per cui il Psi faceva di tutto per rimandare l'approvazione della legge: il capogruppo alla Camera, Capria, sosteneva che fossero più urgenti altre questioni (droga, diritto di sciopero, riforma del regolamento della Camera). Così sembrava pensare anche Andreotti, che condannava gli «schieramenti trasversali» ostili alla Dc ma interessati ai suoi voti in Parlamento. Il riferimento a Scalfari era evidente, così come l'appello all'unità alla minoranza di De Mita.<sup>576</sup>

Invece, la sinistra democristiana si diceva indisposta a dialogare fin quando il segretario Forlani non avesse dimostrato, attraverso il voto sulla legge Mammì, di non essere subalterno a Craxi. Tra l'altro, nella stessa sinistra, mentre De Mita cercava un compromesso, pur minacciando le dimissioni dalla presidenza del partito, Bodrato e i suoi rifiutavano di moderare le proprie richieste. I capi della maggioranza della Dc (Forlani, Andreotti, Gava, Fanfani e Donat Cattin) promisero allora che si sarebbero impegnati ad attuare una linea di maggiore autonomia nei confronti del Psi, anche rinunciando a difendere il governo. De Mita e Mancino chiedevano che fossero rigettate le proposte socialiste e che la Rai fosse liberata dal tetto pubblicitario. Bodrato, intervistato da «la Repubblica», annunciò le sue dimissioni da vicesegretario della Dc in segno di protesta contro la gestione di Forlani, che egli riteneva non collegiale. Egli non si pentiva di aver contribuito a caricare sulla legge Mammì un rilievo politico enorme né si diceva disposto ad allentare i vincoli della normativa antitrust, ma allo stesso tempo affermava che l'unità del partito non era in discussione. Insomma, concludeva «la Repubblica», lo

---

<sup>576</sup> S. Marroni, «Ecco ciò che non va», «la Repubblica», 3 febbraio 1990; G. Battistini, Craxi: «si fa facendo tutto più difficile», «la Repubblica», 2 febbraio 1990; M. Ruffolo, Rinvio per l'antitrust, «la Repubblica», 6 febbraio 1990; S. Bonsanti, Su questa legge le due Dc giocano la partita decisiva, «la Repubblica», 9 febbraio 1990; S. Messina, Escludo elezioni anticipate e anche le norme antitrust, «la Repubblica», 9 febbraio 1990.

scenario che si ammirava nella Dc era dominato da formale cortesia e sostanziale durezza di toni, mentre Bodrato guidava dei parlamentari che non obbedivano più nemmeno a De Mita e che vedevano nel Psi un alleato-nemico a cui troppo spesso era stato concesso il diritto di veto.<sup>577</sup>

Nella maggioranza si rafforzò quindi uno schieramento che desiderava approvare al più presto la legge Mammì, che raccoglieva il Pri, la sinistra democristiana, il Psdi e il Pli. Forlani, saggiamente, cercava di difendere il disegno di legge com'era stato approvato prima del ribaltamento dei rapporti di forza nella Mondadori, un caso che suscitava il timore che la concentrazione editoriale di Berlusconi divenisse troppo potente, cioè, per usare le parole di Visentini, che le forze economiche fossero assolutamente incontrollate. Il 15 febbraio, infatti, anche se la commissione Lavori pubblici del Senato licenziò ben cinque articoli della legge, la discussione fu rimandata. Infatti, i senatori della maggioranza non avevano saputo affrontare il nodo della pubblicità della Rai, quando la sinistra Dc, guidata in commissione Bilancio da Andreatta, aveva proposto di abolire il canone, permettendo al contempo alla televisione pubblica di raccogliere pubblicità senza alcun limite. Così i capi della maggioranza rimandarono alla metà di marzo la discussione in aula del disegno di legge, perché i socialisti si trovarono isolati contro tutti gli alleati.<sup>578</sup>

Andreotti, allora, tentò di mediare e chiese ai socialisti di rinunciare a escludere dall'antitrust l'intrattenimento e lo sport e alla sinistra democristiana di rinunciare ad abolire il canone e il tetto pubblicitario della Rai: la legge doveva restare così com'era stata scritta l'anno precedente, dando un chiaro segno dell'estraneità del mondo politico alle vicende private di De Benedetti e di Berlusconi. Tuttavia il Psi, arrendendosi ad Andreotti ma temendo l'esercizio del voto segreto, chiese al governo di porre la questione di fiducia, e quindi la decadenza immediata

<sup>577</sup> G. Battistini, *Dc, scontro rinviato*, «la Repubblica», 11 novembre 1990; S. Bonsanti, *Forlani convoca i capi Dc per trovare l'unità perduta*, «la Repubblica», 14 febbraio 1990; *Id.*, *Un vertice controverso*, «la Repubblica», 16 febbraio 1990; *Id.*, *L'unità della Dc nelle mani di Forlani*, «la Repubblica», 17 febbraio 1990; S. Tropea, *Bodrato: "unità sì, ma senza cambiali in bianco"*, «la Repubblica», 18 febbraio 1990; S. Bonsanti, *In casa Dc si va verso il divorzio*, «la Repubblica», 20 febbraio 1990.

<sup>578</sup> *"In Italia la legge della giungla"*, «la Repubblica», 11 febbraio 1990; M. Ruffolo, *Sette giorni di riposo per la legge Mammì*, «la Repubblica», 16 febbraio 1990; *Id.*, *Intesa sui tempi della legge Mammì*, «la Repubblica», 15 febbraio 1990; *Id.*, *"Niente più canone per la Rai e raccolta libera di pubblicità"*, «la Repubblica», 17 febbraio 1990.

degli emendamenti e il voto palese, per approvare la legge. Riva insorse: per il collaboratore di Scalfari si rischiava «una crisi di governo aperta in nome e per conto di Berlusconi [e] elezioni anticipate, sempre nel segno di Berlusconi». <sup>579</sup>

La Fininvest, del resto, rispondeva con argomenti formalmente solidi. Confalonieri, che come vedremo era divenuto presidente dell'Amef, ricordava che non c'era alcuna ipotesi di fusione tra la Mondadori e la Fininvest e che Berlusconi era un semplice azionista, divenuto presidente perché voluto dalla famiglia Mondadori - Formenton. Del resto, ripeteva Confalonieri, i gruppi stranieri erano più potenti di qualsiasi concentrazione italiana e le reti berlusconiane, per giunta, si dedicavano soprattutto all'intrattenimento, cioè a qualcosa che, come diceva il Psi, non aveva influenza sulla libertà d'opinione. <sup>580</sup>

### **8. La televisione divide il Pentapartito.**

Temendo il tradimento della sinistra democristiana, i socialisti permisero che De Mita, in commissione Bilancio, approvasse la proposta (non vincolante) di abolizione del tetto pubblicitario della Rai. La proposta contemplava anche la trasformazione del canone della Rai in un'imposta utile a finanziare l'intero settore delle telecomunicazioni. Allo stesso tempo, con il consenso della sinistra democristiana e persino dell'opposizione comunista, la commissione Lavori pubblici del Senato licenziò la legge Mammì, abbassando, con l'articolo 5, i limiti orari della pubblicità, ma concedendo ai privati – su proposta socialista – ben due anni di tempo per adeguarsi alla nuova normativa <sup>581</sup>. Eppure la sinistra democristiana restava sul piede di guerra, nel nome dell'antisocialismo. De Mita e i suoi affermavano che l'interesse di Berlusconi non coincideva con quello della collettività, che l'etere doveva appartenere solo allo Stato, che il rapporto tra la proprietà di giornali e di reti televisive doveva

---

<sup>579</sup>M. Ruffolo, *“La legge Mammì resti com'è”*, «la Repubblica», 22 febbraio 1990; *Scontro sulla fiducia per legge antitrust*, «la Repubblica», 24 febbraio 1990.

<sup>580</sup> *“Dobbiamo confrontarci con la Rai e gli stranieri”*, «la Repubblica», 16 febbraio 1990.

<sup>581</sup> M. Ruffolo, *Uno sprint in commissione per le norme antitrust*, «la Repubblica», 1 marzo 1990; S. Bonsanti, *Via del Corso promette una tregua*, «la Repubblica», 1 marzo 1990; *Id.*, *Craxi: “tira ancora aria brutta”*, «la Repubblica», 2 marzo 1990; M. Ruffolo, *Primo sì all'antitrust*, «la Repubblica», 2 marzo 1990; *Id.*, *Meno spot in tv*, «la Repubblica», 3 marzo 1990.

essere disciplinato, e che la raccolta pubblicitaria della Rai non doveva avere limiti. Altri esponenti della sinistra Dc, come Misasi e Granelli, vedevano addirittura la legge antitrust come l'inizio della collaborazione con un nuovo Pci.<sup>582</sup>

Il Senato cominciò a votare il 14 marzo, ma la prima seduta, nonostante le proteste di Riva, fu sospesa prima che si discutesse delle questioni irrisolte. Il governo stava valutando l'opportunità di porre la questione di fiducia, anche perché gli emendamenti presentati dalle opposizioni erano oltre quattrocento e ben cinquanta di questi, ostili alla Fininvest, tra cui l'obbligo di non interrompere i film o di non possedere più di due reti, erano stati presentati dai senatori Andreatta, Lipari ed Elia della sinistra democristiana. Naturalmente, se il testo fosse stato modificato con tali emendamenti sostenuti dalle opposizioni, si sarebbe aperta la crisi della maggioranza. Infatti, Intini minacciò la minoranza della Dc: se fossero stati infranti i patti il Psi non avrebbe votato alcuna legge antitrust. Anche il socialista Di Donato parlava di un bilancio desolante di quattro governi a guida democristiana e addossava la scarsa coesione del Pentapartito all'ambiguità del partito cattolico. Urgeva quindi un incontro tra i partiti, che si svolse il 19 marzo, alla vigilia del voto, con la clamorosa assenza di De Mita e di Bodrato. Le parti si erano invertite: stavolta la sinistra democristiana era isolata e i socialisti convenivano con gli altri alleati che il testo della legge Mammì non andasse modificato.<sup>583</sup>

Riva criticò la legge Mammì su «la Repubblica». Per il senatore essa era il primo passo verso la regolamentazione dei mass media, ma non bastava, visto che la pubblicità sarebbe rimasta di appannaggio quasi esclusivo della radiotelevisione, danneggiando così la stampa. Certo, la legge del 1975 stabiliva un tetto alla pubblicità della Rai, ma non alle private. La legge Mammì non avrebbe affrontato adeguatamente questo punto, non assicurando una sana concorrenza nel mercato pubblicitario. Riva sposò la proposta della sinistra democristiana (abolire il tetto di

---

<sup>582</sup> S. Bonsanti, «*Ma l'interesse di Berlusconi non è lo stesso della collettività*», «la Repubblica», 4 marzo 1990.

<sup>583</sup> M. Ruffolo, *Sette giorni per votare l'antitrust*, «la Repubblica», 15 marzo 1990; *Id.*, *Libertà di coscienza*, «la Repubblica», 16 marzo 1990; *Id.*, *Sull'antitrust ultimatum del Psi*, «la Repubblica», 17 marzo 1990; *Dal Psi segnali di guerra: "il Bilancio è desolante"*, «la Repubblica», 18 marzo 1990; M. Ruffolo, *Intesa a cinque per la legge Mammì*, «la Repubblica», 20 marzo 1990; S. Bonsanti, *L'incognita resta la sinistra Dc*, «la Repubblica», 20 marzo 1990.

pubblicità della Rai), ma aggiunse che una simile misura, da sola, non avrebbe fatto altro che potenziare la stessa Rai ai danni della stampa. Pertanto, secondo lui, occorre che la sinistra democristiana si battesse per porre dei limiti specifici alla raccolta pubblicitaria in base alle caratteristiche dei vari media (radiotelevisione, stampa periodica, stampa quotidiana), altrimenti la sua ribellione sarebbe apparsa come un regolamento di conti nella maggioranza.<sup>584</sup>

Riva non prevedeva che il dissenso si sarebbe presto manifestato sull'interruzione pubblicitaria dei film. Il voto del Senato del 20 marzo 1990 fu devastante: contro il parere del governo e dello stesso relatore, il democristiano di sinistra Cesare Golfari, l'aula, a voto palese, approvò un emendamento all'articolo 7 della legge Mammi, formulato da Lipari e appoggiato dal Pci, che vietava la pubblicità durante la trasmissione di opere cinematografiche, teatrali, liriche e musicali. Il danno potenziale, disse Letta, era di almeno quattrocento miliardi l'anno per le reti di Berlusconi e se la Camera avesse confermato il testo, continuava il dirigente della Fininvest, sarebbe stata la fine delle televisioni commerciali. La ricostruzione de «la Repubblica» era impietosa: prima del voto si era scatenata una lite, nella quale i senatori della Sinistra indipendente avevano accusato i socialisti di obbedire a Berlusconi e il socialista Signori aveva accusato Fiori e Riva di obbedire a Scalfari. In seguito, il capogruppo della Dc, Mancino, aveva lasciato libertà di voto ai suoi e l'emendamento di Lipari fu approvato, con tanto di esultanza per la sconfitta della «lobby berlusconiana» (per usare la definizione di Andreatta, rivelò il suo odio per la Fininvest, definendola un'«azienda parassita delle leggi»). La reazione dei repubblicani fu incerta: mentre Visentini ipotizzava addirittura un accordo con i comunisti, La Malfa minimizzò il risultato del voto e lodò la decisione socialista di rispettare il testo originario della legge Mammi. Il Psi, invece, era sconcertato dall'esito cui la discussione era stata portata dalla sinistra della Dc.<sup>585</sup>

---

<sup>584</sup> M. Riva, *I padroni del vapore*, «la Repubblica», 20 marzo 1990.

<sup>585</sup> M. Ruffolo, *Niente pubblicità durante i film in tv*, «la Repubblica», 21 marzo 1990; S. Bonsanti, *Quel vertice può arrivare troppo tardi*, «la Repubblica», 21 marzo 1990; G. Battistini, *Visentini punta sul Pci*, «la Repubblica», 22 marzo 1990; L. Bartoletti, *Il Psi avverte il governo*, «la Repubblica», 22 marzo 1990; G. Pepe, «*Quel voto non si cancella*», «la Repubblica», 22 marzo 1990; Forlani: «*abbiamo rischiato la crisi*», «la Repubblica», 23 marzo 1990.

L'approvazione della legge Mammì procedette comunque senza sosta. Evidentemente il voto del 21 marzo fu solo il segnale lanciato dalla sinistra democristiana agli alleati affinché tenessero conto delle sue richieste, tanto che Mancino chiese al presidente del Senato di rivotare l'articolo 7, suscitando l'ira di coloro i quali, come il suo compagno di corrente Granelli, erano decisi a non cedere al Psi. Del resto, l'ultima versione della legge Mammì, dal punto di vista dei limiti alle concentrazioni, non sembrava blanda. Ad esempio, l'articolo 16 della legge, modificato da un emendamento di Golfari, costringeva le concessionarie di pubblicità a piazzare le inserzioni solo sulle proprie reti televisive: una norma molto severa nei confronti di Publitalia'80. Per contro, Mammì, intervistato da «la Repubblica», lasciò intendere che, se la legge approvata dal Senato non poteva essere modificata per ovvie ragioni istituzionali, alla Camera l'articolo anti-spot sarebbe stato eliminato per accontentare il Psi.<sup>586</sup>

Il giornale di Scalfari scese in campo e pubblicò un articolo del senatore Granelli, che accusava Mancino e Mammì di piegarsi al «ricatto dei socialisti». Un successivo intervento di Bocca sollevò un altro problema, agganciandosi a un'analoga richiesta di Montanelli. La legge antitrust, sosteneva Bocca, era necessaria, ma avrebbe dovuto valere anche per lo Stato, che controllava, attraverso il Banco di Napoli, «il Mattino» e la «Gazzetta del Mezzogiorno», e, attraverso l'Eni, «il Giorno». Certamente si trattava di aziende diverse, ma se non ci si fermava alle distinzioni nominalistiche e azionarie, era chiaro che gli editori di quei giornali erano i partiti (tanto che i direttori erano due demitiani e un craxiano). Se si considerava, inoltre, che i partiti controllavano anche la Rai, allora si comprendeva che la grande lacuna della legge Mammì era la mancanza di qualsiasi riferimento «al monopolio che la partitocrazia aveva sull'informazione». Se appariva sconvolgente – continuava Bocca – che «il Giorno» da critico nei confronti di Craxi, ne era diventato sostenitore appena il Psi ne aveva ottenuto il controllo, apparivano altrettanto sconvolgenti gli «improvvisi furori moralistici e antimonopolistici della sinistra democristiana», che per decenni aveva controllato sia «il Giorno»

---

<sup>586</sup> *Fininvest - Mondadori e il caso "Repubblica"*, «la Repubblica», 22 marzo 1990; M. Ruffolo, *Editoria e antitrust*, «la Repubblica», 24 marzo 1990; *Pubblicità solo sulle proprie reti tv*, «la Repubblica», 25 marzo 1990; L. Granelli, *Granelli e il ricatto dei socialisti*, «la Repubblica», 27 marzo 1990.

che la Rai. Pertanto, secondo Bocca, la legge Mammì era l'ennesimo frutto avvelenato della partitocrazia, che, indifferente al tema dell'oligopolio, desiderava semplicemente sfruttare anche le televisioni di Berlusconi.<sup>587</sup>

Riva, sempre sul giornale di Scalfari, fece un'analoga critica alla partitocrazia, ma non riconobbe a Berlusconi il ruolo di vittima. Per lui il Psi faceva gli interessi della Fininvest e l'atteggiamento socialista sui problemi dell'informazione era un fattore di pericolosa destabilizzazione del sistema politico, nonché un ostacolo per il dialogo tra le sinistre<sup>588</sup>. Ciò che univa tutte le analisi era quindi una critica serrata della partitocrazia, presente anche nell'articolo del repubblicano Bogi in cui l'ex sottosegretario alle Poste denunciava lo stato in cui versava la Rai lottizzata, un'azienda che alla completezza delle opinioni sostituiva un illimitato zelo partigiano: fatto che faceva auspicare l'introduzione di altri elementi di privatizzazione nel sistema radiotelevisivo.<sup>589</sup>

Approvata quindi dal Senato nell'ultima settimana di marzo, la legge Mammì attendeva l'esame della Camera. Il presidente Jotti decise che la legge Mammì sarebbe stata esaminata dall'aula entro l'undici maggio, stabilendo un calendario fitto d'incontri nel mese di aprile per la commissione Cultura della Camera, cui la legge era stata affidata dopo l'approvazione in Senato. Il presidente della commissione, il socialista Seppia, si oppose: non sarebbe stato possibile discutere della legge in tempi brevi, essendo in atto l'esame della riforma dell'università e della scuola elementare. Così, egli decise di rinviare la discussione del provvedimento alla metà di maggio. Il Pci, la Sinistra indipendente e i demoproletari protestarono invano, accusando il Psi di essere pronò agli interessi della Fininvest.<sup>590</sup>

Nell'azienda di Berlusconi la tensione era altissima. Giorgio Gori, responsabile del palinsesto delle reti della Fininvest, annunciò che il testo della legge Mammì approvato dal Senato (la norma anti-spot e quella sulla divisione della raccolta pubblicitaria, ma anche quella, di cui non abbiamo parlato, del divieto di trasmissione dei film vietati ai minori

---

<sup>587</sup> G. Bocca, *Se il partito fa l'editore*, «la Repubblica», 27 marzo 1990.

<sup>588</sup> M. Riva, *Sinistra e spot*, «la Repubblica», 27 marzo 1990.

<sup>589</sup> G. Bogi, *I partiti e la Rai, l'ultimo assalto*, «la Repubblica», 30 marzo 1990.

<sup>590</sup> *La Consulta darà ai deputati due mesi per varare l'antitrust*, «la Repubblica», 27 marzo 1990; *“Emittenza in aula entro metà maggio”*, «la Repubblica», 30 marzo 1990; M. Ruffolo, *Legge Mammì a rischio*, «la Repubblica», 6 aprile 1990; *Id.*, *Debutta il 18 aprile ma subito si arena la legge antitrust*, «la Repubblica», 7 aprile 1990.

prima delle 22.30, e del divieto di vendere prodotti all'interno dei programmi televisivi) costituiva per la sua azienda un danno di duemila miliardi. Se la legge fosse rimasta così, la Fininvest avrebbe dovuto tagliare tutti i suoi investimenti nella produzione cinematografica. L'avvertimento di Gori irritò sia i comunisti sia i socialdemocratici, che parlavano di ricatto e negavano che la situazione della Fininvest fosse così disperata. Invece il Psi concordava con Gori. Intini sosteneva che se fosse stato al cinema italiano il finanziamento che le televisioni private gli assicuravano attraverso la pubblicità, esso sarebbe stato distrutto o sarebbe diventato elitario, protetto e assistito.<sup>591</sup>

Nella polemica intervenne anche Berlusconi, che, intervistato sulle sorti della Mondadori e de «la Repubblica» denunciò l'intenzione punitiva del testo approvato dal Senato, aggiungendo che egli si sarebbe adoperato affinché il provvedimento fosse modificato alla Camera, anche tornando al testo concordato dalla maggioranza nel 1989, cioè quello stesso testo che gli costava la proprietà de «il Giornale» e probabilmente del gruppo «l'Espresso». Per Berlusconi si voleva impedire ai gruppi italiani di crescere, pur di fare gli interessi della Rai e di alcuni partiti, colpendo non solo la Fininvest, ma anche le aziende che attraverso di essa sponsorizzavano i propri prodotti.<sup>592</sup>

Il Pci e la Sinistra indipendente insorsero contro Berlusconi. Veltroni, in un incontro con gli autori del cinema vicini al Pci, sostenne che la maggioranza rischiava la crisi a causa dell'antitrust e che Berlusconi avrebbe dovuto, invece di minacciare, aumentare i costi della pubblicità per compensare i danni derivanti dalla norma anti-spot. Le dichiarazioni del presidente della Fininvest, aggiungeva Bassanini, erano una mossa per influenzare il Parlamento e la legge Mammì era fin troppo benevola nei confronti della Fininvest. A difesa di Berlusconi, però, si schierò Romiti, per il quale non era accettabile emanare una legge pensando a soggetti già presenti nel settore dell'informazione, poiché il legislatore avrebbe dovuto operare studiando i provvedimenti in maniera astratta, senza farsi condizionare dalla situazione vigente. In ogni caso, mentre le

---

<sup>591</sup> L. Delli Colli, *Il ricatto sugli spot: "Non faremo film"*, «la Repubblica», 31 marzo 1990; M. Ruffolo, *Pci e Psdi: "Un atto di arroganza"*, «la Repubblica», 31 marzo 1990; L. Delli Colli, *"Sbaglia la Fininvest a fare del terrorismo"*, «la Repubblica», 1 aprile 1990.

<sup>592</sup> *Berlusconi spiega perché può rinunciare a "Repubblica"*, «la Repubblica», 4 aprile 1990.



sue reti trasmettevano il programma *Telecomando libero*, nel quale si esponevano le ragioni della Fininvest, Berlusconi si diresse a Roma, accompagnato da Letta e Confalonieri, dove aveva in programma una serie d'incontri con vari esponenti della maggioranza, per convincerli a tornare al testo originario della legge Mammì. Stavolta anche la Sipra, concessionaria della Rai, era d'accordo con lui: la norma anti-spot sarebbe costata ben centocinquanta miliardi l'anno anche al servizio pubblico.<sup>593</sup>

Proprio la Rai restava al centro delle polemiche e «la Repubblica» ospitò uno scontro tra il segretario liberale Renato Altissimo e Ciriaco De Mita. Altissimo criticò l'atteggiamento della sinistra democristiana, che avrebbe dato un enorme spazio di manovra alle opposizioni, violando il vincolo di solidarietà tra le forze di maggioranza. De Mita respinse le accuse: la sua parte era responsabile nei confronti della maggioranza, ma non avrebbe taciuto sulla legge antitrust. Egli si diceva «non amico di Berlusconi» perché in profondo disaccordo con lui sulle regole dell'informazione e sospettava che anche il Pli fosse attento ai problemi dell'«amico Berlusconi». Altissimo rispose, sempre su «la Repubblica», ripetendo che l'atteggiamento della sinistra democristiana aveva molto concorso all'instabilità politica del Paese, essendo stata protagonista per decenni della lottizzazione delle aziende statali. I liberali, continuava Altissimo, non erano amici o nemici di Berlusconi, ma stanchi – come tutti gli italiani – di una televisione di Stato alimentata col denaro dei cittadini e divisa tra i tre partiti maggiori. Per questo il Pli si diceva per il sistema misto pubblico-privato e la sinistra democristiana gli pareva interessata non a una legge d'interesse generale, ma a conservare il suo ruolo predominante nel settore dell'informazione. Del resto, Altissimo colse nel segno, poiché nella prima metà del 1990 fu posta in atto la riorganizzazione interna della Rai, che penalizzava gli uomini della sinistra democristiana in favore di giornalisti e dirigenti legati a Gava, Andreotti e Forlani, come il nuovo direttore del «Tg1», Bruno Vespa.<sup>594</sup>

---

<sup>593</sup> M. Ruffolo, «Sull'antitrust si potrà rischiare la crisi di governo», «la Repubblica», 4 aprile 1990; *Id.*, «Una mossa per influire sui lavori della Camera», «la Repubblica», 5 aprile 1990; *Offensiva politica sugli spot*, «la Repubblica», 6 aprile 1990; L. Delli Colli, Sipra, «perderemo» 150 miliardi, «la Repubblica», 6 aprile 1990.

<sup>594</sup> C. De Mita, «Sono amico della legge e non di Berlusconi», «la Repubblica», 5 aprile 1990; R. Altissimo, «Siamo stanchi della tv di Stato», «la Repubblica», 6 aprile 1990; L. Bartoletti, Rai, la maggioranza prepara una nuova mappa del potere, «la Repubblica», 6 aprile 1990.

Scalfari intervenne nel dibattito alla fine di aprile, per attaccare Intini, accusato di essere «addottrinato dalla filosofia berlusconiana», perché colpevole di aver difeso, sull'«Avanti!» del 15 aprile, la «libertà pubblicitaria totale» delle televisioni private, appellandosi al principio della libertà di mercato e al diritto a esistere della televisione commerciale. Per Intini gli emendamenti alla legge Mammì erano dei provvedimenti conservatori che avrebbero ripristinato il monopolio pubblico. Scalfari rispose nuovamente che il mercato sarebbe dovuto essere un meccanismo soggetto a regole e non una giungla. La televisione privata, poi, utilizzava un bene dello Stato, l'etere, per cui operava come concessionaria. Il concessionario non era un libero imprenditore, ma qualcuno alla cui azione lo Stato, il concedente, poneva dei vincoli, che, se non rispettati, annullavano la concessione. Per quanto riguarda la diminuzione degli spot, Scalfari rilevava che la Rai e la Fininvest avevano svenduto spazi pubblicitari a prezzi stracciati: aumentando le tariffe, le due aziende avrebbero potuto limitare i danni e nello stesso tempo la pubblicità non collocata in televisione sarebbe stata dirottata verso la stampa, che avrebbe di nuovi e più larghi introiti. Infine, Scalfari invitò la Camera a votare quell'emendamento presentato dalla sinistra democristiana con cui si abolivano il tetto ai ricavi pubblicitari della Rai e il canone, mettendo sullo stesso piano televisione pubblica e privata.<sup>595</sup>

L'iter della legge Mammì riprese il 15 maggio in commissione Cultura della Camera, con uno scontro tra i socialisti Seppia, Aniasi (che era il relatore della legge) e il ministro delle Poste. Mammì chiedeva che fosse ripristinata la versione originaria della legge (quella precedente le modifiche in Senato), mentre il Psi, che pure sembrava aver accettato tale soluzione, voleva la regolamentazione della televisione via cavo, della televisione a pagamento e della radio, e metteva in dubbio l'utilità del garante. Nel frattempo, Berlusconi cancellò un miliardo e mezzo di lire di debiti della Dc e tre miliardi di debiti del Psi, contratti con le sue reti per spot elettorali. Un regalo non da poco, specialmente per i socialisti, poiché altrimenti il Psi avrebbe chiuso il bilancio del 1988 con un disavanzo di cinque miliardi. Si noti, però, che solo Dc, Psi e Pli dichiaravano

---

ca», 18 aprile 1990; Occhetto: «La Rai è una tv di regime», «la Repubblica», 24 aprile 1990.

<sup>595</sup> E. Scalfari, *La libertà di stampa e le regole del gioco*, «la Repubblica», 20 aprile 1990.

nei bilanci le elargizioni che a essi erano destinate da persone fisiche e giuridiche: degli altri non si sapeva nulla.<sup>596</sup>

I fatti erano più complessi di quel che sembravano. Ad esempio, Berlusconi intratteneva un rapporto ambiguo con il Pci. Veltroni gli dedicò persino un libro – *Io e Berlusconi* – nel quale il comunista denunciava i mali dell'informazione e lo strapotere del gruppo di Berlusconi, ma allo stesso tempo condannava la Rai. Alla presentazione del libro era presente anche Letta, che, lodando il sistema misto, denunciava come anomalia il fatto che la Rai percepisse sia il canone sia la pubblicità. Intervenne allora Pansa, che, respingendo la tesi di Letta, disse che Berlusconi aveva sottovalutato l'insofferenza dei partiti per chi diventava troppo potente. Rivolgendosi a Veltroni, Pansa consigliò di far uscire i comunisti dalla Rai, se essi tenevano a cambiare davvero il sistema. Veltroni chiuse la conferenza ammettendo gli errori del Pci, che prima non aveva capito il fenomeno della televisione considerandolo uno strumento d'alienazione e poi, dagli anni Settanta, si era arroccato a difesa del monopolio. Il Pci ormai accettava il sistema misto e Berlusconi era, nell'analisi di Veltroni, una vittima del sistema politico, che lo avrebbe usato per i propri interessi: già un anno prima, il deputato aveva espresso la volontà di «tutelare Berlusconi» dai condizionamenti politici.<sup>597</sup>

Alla fine di maggio, Saja annunciò che la Corte avrebbe dichiarato incostituzionale il decreto Berlusconi entro l'inizio delle vacanze estive. La minaccia impedì ai socialisti d'allungare la discussione, tanto che Intini e Aniasi si dichiararono disposti a limitare al minimo le correzioni da loro proposte, mentre Seppia assicurò che la commissione Cultura avrebbe ridotto le audizioni, in modo da velocizzare il dibattito. Il Psi, però, riteneva sostanziale eliminare le norme anti-spot, perché la pubblicità era – diceva Intini – il prezzo che pagava lo spettatore per vedere i film e le trasmissioni d'intrattenimento. Di certo, i socialisti non potevano minacciare la crisi di governo perché a luglio sarebbe cominciato il

---

<sup>596</sup> *Emittenza, riprende il cammino della legge*, «la Repubblica», 15 maggio 1990; *Il Psi vuole ridiscutere l'intera legge Mammì*, «la Repubblica», 16 maggio 1990; L. Bartoletti, *Contro la norma sugli spot scende in campo il governo*, «la Repubblica», 17 maggio 1990; *Spot elettorali, Berlusconi fa lo sconto a Psi e Dc*, «la Repubblica», 17 maggio 1990.

<sup>597</sup> L. Bartoletti, *Un Berlusconi per nemico*, «la Repubblica», 18 maggio 1990; C. Augias, *Il prigioniero dei partiti*, «la Repubblica», 2 giugno 1990; De Lucia, *Il baratto*, cit., pp. 152 e ss.

semestre della presidenza italiana della Cee, tanto che essi subirono persino l'iniziativa referendaria di Segni. Tuttavia, Seppia definiva la legge Mammi «insufficiente e farraginoso», una legge che non avrebbe permesso alle televisioni private di competere con i gruppi stranieri. L'assemblea socialista tenutasi nei primi giorni di giugno, poi, indicò in De Mita e nella sinistra democristiana, che non mancavano d'irritare il Psi con continui incontri con i dirigenti del Pci, il problema principale della coalizione. L'accusa fu ribaltata dallo stesso De Mita, che invece biasimava il Psi, partito dal ruolo non chiaro, partecipe dell'alleanza ma in competizione con la Dc.<sup>598</sup>

I seguaci di De Mita e Bodrato si dicevano pronti a condurre alle estreme conseguenze la loro battaglia contro gli spot e a favore della Rai. Bodrato intervenne su «la Repubblica» per spiegare le ragioni ufficiali della sinistra democristiana: bisognava proteggere il mercato dalle posizioni dominanti per difendere la democrazia. Un'efficace legislazione antimonopolistica nel settore dei mass media sarebbe stata fondamentale perché quella moderna era una «democrazia televisiva». Chi controllava la televisione dialogava direttamente con le masse e quindi occorreva che nel settore operassero più soggetti, pubblici e privati. La Rai, però, aveva uno status speciale, cui avrebbe potuto rinunciare solo se fosse stata libera di raccogliere tutta la pubblicità che poteva, magari privandosi del canone. Borri, dello stesso parere, presentò circa duecento emendamenti per l'abbattimento del limite pubblicitario della Rai e l'abolizione del canone.<sup>599</sup>

Nel dibattito, però, intervenne nuovamente Berlusconi, che, secondo «Milano finanza», durante un'assemblea di Publitalia'80, avrebbe assicurato ai suoi dipendenti che le norme ostili alla pubblicità sarebbero state cancellate, perché il governo avrebbe fatto ricorso alla questione di

---

<sup>598</sup> *La Consulta si riunisce per eleggere il presidente*, «la Repubblica», 20 maggio 1990; M. Ricci, *Sentenza entro giugno*, «la Repubblica», 22 maggio 1990; *Id.*, *Ora il Psi ha fretta di varare le norme tv*, «la Repubblica», 23 maggio 1990; S. Bonsanti, *De Mita nel mirino dei socialisti*, «la Repubblica», 30 maggio 1990; *De Mita si occuperà della legge tv*, «la Repubblica», 1 giugno 1990; M. Ruffolo, *Il Psi torna a "sparare" contro la legge Mammi*, «la Repubblica», 6 giugno 1990; *Mammi, approviamo subito le norme sull'emittenza*, «la Repubblica», 8 giugno 1990; S. Bonsanti, *A un passo dalla rottura, Craxi risparmia Andreotti*, «la Repubblica», 9 giugno 1990.

<sup>599</sup> S. Bonsanti, *Un armistizio troppo lungo per via del Corso*, «la Repubblica», 12 giugno 1990; G. Bodrato, *L'antitrust e la tv*, «la Repubblica», 13 giugno 1990; *No a spot e sponsorizzazioni, la sinistra Dc darà battaglia*, «la Repubblica», 14 giugno 1990.

fiducia per approvare il vecchio testo della legge Mammì. Se il governo fosse caduto, la legge non sarebbe stata mai più approvata. Pertanto il Pci insorse e Veltroni intervenne in commissione Cultura per deplorare l'atteggiamento di Berlusconi, reo di sottovalutare le prerogative del Parlamento. Anche se Berlusconi smentì la ricostruzione del quotidiano milanese, la sinistra democristiana si allineò al Pci, poiché lo stesso capogruppo della Dc, Scotti, aveva fatto intendere che il governo avrebbe posto la questione di fiducia. Anche Seppia riteneva legittimo il ricorso alla fiducia, pur rilevando che il governo l'avrebbe deciso nelle sedi opportune e che Berlusconi avrebbe fatto meglio a tacere per evitare di complicare la situazione. Infine, Intini ironizzò sulla polemica sollevata da Veltroni, definendo gli emendamenti dell'opposizione come di «impostazione brezneviana».<sup>600</sup>

Dal comma 4 dell'articolo 8 della legge Mammì, che riduceva a una le interruzioni pubblicitarie nei film, sembrava dipendere, quindi, la sorte del governo Andreotti. L'irritazione provocata nelle opposizioni e nella sinistra democristiana dalle dichiarazioni di Berlusconi aveva sgomberato il campo da qualsiasi tentativo di compromesso mentre tutto il dibattito era inquinato dallo scontro sul referendum elettorale promosso da Segni. La norma anti-spot poteva essere votata a scrutinio segreto e dare così la possibilità ai franchi tiratori di agire indisturbati, oppure, come desideravano il Psi e gli andreottiani, si poteva porre la questione di fiducia e mettere la sinistra democristiana con le spalle al muro: scegliere se spaccare la Dc o adeguarsi alle direttive del partito.<sup>601</sup>

La segreteria della Dc si rivolse quindi ad Andreotti, indicando in lui e nei cinque segretari della maggioranza gli unici possibili mediatori. Mentre la commissione Cultura esaminava gli articoli sui quali non c'era disaccordo, la sinistra Dc si dichiarava disposta a fare un compromesso: mantenere il tetto pubblicitario della Rai per due anni per poi abolirlo e consentire una sola interruzione pubblicitaria per film. Tuttavia, il socialdemocratico Caria accusò De Mita di puntare all'intesa con i comunisti stravolgendo gli accordi presi dai partiti della coalizione. De Mita, infatti, irritava gli alleati, dichiarando, in sintonia col comunista D'Alema,

<sup>600</sup> *Legge sulle Tv, il Psi mette fretta*, «la Repubblica», 19 giugno 1990; L. Bartoletti, *Legge tv, è battaglia sulla fiducia*, «la Repubblica», 20 giugno 1990.

<sup>601</sup> S. Bonsanti, *Su quel comma il governo rischia tutto*, «la Repubblica», 20 giugno 1990; *Id.*, *Il Psi minaccia la crisi d'estate*, «la Repubblica», 21 giugno 1990; M. Ruffolo, *Ancora un rinvio per la legge tv*, «la Repubblica», 21 giugno 1990.

che non esisteva più una maggioranza in grado di fare le riforme. Per il socialista Di Donato, invece, se la maggioranza fosse mancata, la colpa sarebbe stata della sinistra democristiana.<sup>602</sup>

### 9. L'approvazione della legge.

La sinistra democristiana rivendicava la sua libertà d'iniziativa e riteneva legittimo confrontarsi con i comunisti, così come respingeva al mittente le accuse di destabilizzazione lanciate dai socialisti. Mancino propose di rinunciare alla norma anti-spot in cambio dell'abbattimento del tetto pubblicitario della Rai, ma la sua proposta fu subito respinta dal collega Radi, che si allineò alla posizione socialista. Del resto, la sinistra democristiana era sempre più isolata e quando Granelli escluse il ricorso del governo alla fiducia, egli fu attaccato anche dai socialdemocratici, il cui capogruppo alla Camera, Caria, definiva la minoranza della Dc come il «sesto partito della coalizione».<sup>603</sup>

Da Segrate giunsero, però, alla fine di giugno, notizie rassicuranti per le opposizioni: Berlusconi non era più presidente della Mondadori. Il 3 luglio, quindi, l'esame della legge Mammì in commissione Cultura riprese in un clima meno teso. L'accordo proposto da Mancino fu rilanciato da Bodrato con una concessione in più: essendo il tetto alla raccolta pubblicitaria della Rai duplice, cioè trattandosi di un limite sia all'affollamento degli spot sia al fatturato pubblicitario complessivo, la sinistra sarebbe scesa a patti se fosse stato abolito almeno uno dei due limiti. Il Psi e il Pli respinsero anche tale proposta, visto che con la sua approvazione la Rai si sarebbe trovata in vantaggio nei confronti dei privati, diversamente da lei obbligati a far quadrare il bilancio. De Mita intervenne allora per spiegare la sua posizione: di fronte a una legge che definiva alcuni diritti della collettività, come il diritto all'informazione, non c'era patto di maggioranza che tenesse. Secondo lui occorreva disciplinare il mercato pubblicitario, anche a costo di doversi confrontare con

---

<sup>602</sup> *Ma la Consulta questa volta non aspetterà*, «la Repubblica», 21 giugno 1990; M. Ruffolo, *Verso il primo compromesso, tetto rai per due anni?*, «la Repubblica», 22 giugno 1990; S. Bonsanti, *Craxi: "la situazione ormai è deteriorata"*, «la Repubblica», 22 giugno 1990.

<sup>603</sup> *Forlani alla sinistra Dc: "Rispettate gli accordi"*, «la Repubblica», 24 giugno 1990; *"Nessun tetto alla pubblicità Rai, oppure un limite per Berlusconi"*, «la Repubblica», 26 giugno 2013; *Mammì e Cristofori ritoccano la legge tv*, «la Repubblica», 27 giugno 1990; *"Spero che rinsavisca la segreteria della Dc"*, «la Repubblica», 30 giugno 1990.

le opposizioni. Contestualmente Gorìa convocò i parlamentari della sua corrente, che uniti chiesero l'azzeramento di tutte le cariche nella Dc e la convocazione del suo congresso nazionale.<sup>604</sup>

La conferenza dei capigruppo della Camera stabilì che la legge Mammì sarebbe stata discussa dall'aula di Montecitorio nella settimana tra il 12 e il 19 luglio, così da dare al Senato il tempo di approvare il testo prima del pronunciamento della Corte costituzionale. La commissione Cultura si arrese e rimise il provvedimento all'esame diretto dell'aula. Forlani, Caria e Altissimo decisero di riproporre il testo della legge precedente alle modifiche fatte in Senato, anche a costo che il governo ricorresse al voto di fiducia per evitare il dibattito parlamentare<sup>605</sup>. Tuttavia, Andreotti non rinunciò a un ultimo tentativo di mediazione, organizzando un incontro con Mammì, il sottosegretario Cristofori e i cinque capigruppo della maggioranza. De Mita ribadì la sua posizione: bisognava abolire il tetto pubblicitario della Rai oppure imporre ai privati limiti simili, in modo da garantire alla televisione di Stato e alla carta stampata la protezione dallo strapotere pubblicitario della televisione commerciale. A De Mita rispose il socialista Acquaviva, che definì «stravaganti» le sue proposte, perché basate sul falso presupposto che la stampa fosse a rischio a causa della concorrenza televisiva. Infatti, gli introiti pubblicitari della stampa erano raddoppiati negli anni Ottanta, nonostante il grande successo della televisione commerciale.<sup>606</sup>

Craxi stesso intervenne per pungolare Andreotti, il cui governo sarebbe caduto se la sinistra democristiana non fosse stata richiamata all'ordine. Il vertice con il ministro Mammì si risolse quindi con il rifiuto di cancellare immediatamente i limiti alla raccolta pubblicitaria della Rai. Per quanto riguardava invece la normativa anti-spot, Mammì e i segretari della maggioranza riproposero la possibilità, condivisa sia dalla Sinistra indipendente che dalla sinistra democristiana, di interrompere i

---

<sup>604</sup> M. Ruffolo, *Tv, ultimi tentativi d'intesa*, «la Repubblica», 3 luglio 1990; *Id.*, *De Mita respinge i diktat sulla legge per l'emittenza*, «la Repubblica», 4 luglio 1990; *Goria rilancia la costituente della sinistra*, «la Repubblica», 4 luglio 1990.

<sup>605</sup> M. Ruffolo, *Legge tv in aula dal 12 al 19 luglio*, «la Repubblica», 5 luglio 1990; C. Rodotà, *E la Consulta cerca tra quindici il futuro presidente*, «la Repubblica», 5 luglio 1990; *La commissione non ce la fa: legge tv direttamente in aula*, «la Repubblica», 6 luglio 1990.

<sup>606</sup> M. Ruffolo, *De Mita: "un tetto pubblicitario anche per le televisioni private"*, «la Repubblica», 7 luglio 1990.

film nell'intervallo tra il primo e il secondo tempo e ogni quarantacinque minuti. Dopo una notte di trattative con la sinistra del suo partito, l'undici luglio Forlani dichiarò che il tetto pubblicitario della Rai sarebbe stato cancellato entro due anni, concedendo inoltre al servizio pubblico un innalzamento degli indici di affollamento pubblicitari.<sup>607</sup>

La legge approdò finalmente in aula il 12 luglio e Mammì dichiarò che il governo avrebbe emendato gli articoli 8, 9 e 29 concernenti i problemi che affliggevano la maggioranza. Appena iniziata la discussione, le opposizioni posero tre pregiudiziali d'incostituzionalità, respinte a scrutinio segreto. Bassanini motivava tali pregiudiziali sostenendo che le norme antitrust decise dalla maggioranza valevano per il futuro, mentre per il presente si limitavano a ratificare l'oligopolio berlusconiano. Intini avisò allora i parlamentari della sinistra Dc: se la normativa anti-spot non fosse stata cancellata, magari tramite un accordo tra Pci e sinistra democristiana per il voto a scrutinio segreto, il Psi si sarebbe espresso contro l'intera legge. De Mita ricorse allora a una metafora automobilistica: i socialisti avrebbero preteso, nella gara tra la televisione pubblica e quella privata, che l'auto-Rai partisse in ritardo e con le gomme bucate rispetto alla macchina dell'amico Berlusconi. Tuttavia, gli altri esponenti della maggioranza, il liberale Battistuzzi, il socialdemocratico Caria, il democristiano Radi replicarono compatti che De Mita non poteva rompere gli accordi presi proprio durante il suo governo. Intini vantò quindi una ritrovata identità di visione tra le forze della maggioranza, con l'eccezione della sinistra democristiana, vicina al Pci in nome di «una concezione autoritaria, provinciale e antimoderna tipica del cattocomunismo berlingueriano degli anni Settanta».<sup>608</sup>

Alla vigilia del voto, i ministri della sinistra democristiana minacciarono di dimettersi se Andreotti avesse chiesto la fiducia sul testo originario della legge Mammì. Intervenne persino il presidente Cossiga, che

---

<sup>607</sup> S. Messina, *Craxi chiama a rapporto i quattro segretari alleati*, «la Repubblica», 10 luglio 1990; M. Ruffolo, *Un patto per mantenere il tetto Rai*, «la Repubblica», 10 luglio 1990; *Id.*, *Tregua sulla legge tv, sinistra Dc, sì al tetto Rai*, «la Repubblica», 11 luglio 1990.

<sup>608</sup> M. Ruffolo, *La legge Mammì in aula: "Saranno giorni di fuoco"*, «la Repubblica», 12 luglio 1990; *Id.*, *I socialisti avvertono De Mita: "un altro blitz e addio legge tv"*, «la Repubblica», 13 luglio 1990; *De Mita replica al leader Psi: "non ha argomenti, così urla"*, «la Repubblica», 14 luglio 1990; S. Bonsanti, *Ignorati dalla Rai, non da Cossiga*, «la Repubblica», 15 luglio 1990.



ammonì la Dc a non provocare una crisi di governo all'inizio della presidenza italiana della Cee. Del resto, gli emendamenti alla legge Mammì erano ormai quasi quattrocento e le opposizioni sembravano decise a dar battaglia. Il 18 luglio Veltroni pronunciò una lunga requisitoria contro la legge Mammì, accusandola di «fotografare l'esistente». Per Veltroni il Psi era al servizio di Berlusconi e l'eventuale fiducia sarebbe servita a soddisfare la richiesta fatta dall'imprenditore milanese nell'assemblea di Publitalia'80. Mammì rispose con una replica improntata al realismo: bisognava disciplinare la materia televisiva prima che la Corte costituzionale si esprimesse, perché nessuna normativa più rigorosa sarebbe nata dal vuoto legislativo. Il ministro difese il suo provvedimento, grazie al quale quali nessuno avrebbe potuto realizzare un trust come quello dell'alleanza tra la Fininvest e la Mondadori, ma dichiarò amaramente che da quando Berlusconi non era più al vertice di Segrate, le opposizioni parlavano solo di pubblicità.<sup>609</sup>

Bodrato tentò un'ultima mediazione rispolverando l'articolo del testo del 1988 che prevedeva la spartizione paritaria delle risorse del sistema radiotelevisivo tra la Rai e le televisioni commerciali, ma il Psi rifiutò di discuterne, sostenendo che la rilevanza politica assunta dalla legge Mammì non permetteva alcuna mediazione tardiva. I socialisti ricordavano che la legge Mammì era stata considerata equa dalla sinistra democristiana quando al governo c'era De Mita: ora che egli era stato sostituito, i suoi seguaci ne erano divenuti critici. Il 19 luglio, dopo che la Camera ebbe approvato i primi quattro articoli della legge, anche Berlusconi, consultato dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Cristofori, condannò la proposta di Bodrato. La Fininvest non era disposta a cedere alla Rai la metà delle risorse del sistema, per dividere il resto con le televisioni commerciali minori. Inoltre, essa chiedeva cinque interruzioni nei film e una moratoria che le consentisse di adeguarsi alla nuova normativa entro il 1993.<sup>610</sup>

---

<sup>609</sup> *Id.*, *L'ombra della crisi sulla legge tv*, «la Repubblica», 18 luglio 1990; *Già 337 gli emendamenti*, «la Repubblica», 19 luglio 1990; *La requisitoria del Pci in aula, "sarà la fiducia di Berlusconi"*, «la Repubblica», 19 luglio 1990.

<sup>610</sup> *Il giallo della mediazione Andreotti*, «la Repubblica», 20 luglio 1990; M. Ricci, *La Camera approva i primi 4 articoli*, «la Repubblica», 20 luglio 1990; S. Bonsanti, *Quel no di Berlusconi*, «la Repubblica», 21 luglio 1990; A. Calabrò – S. Luciano, *I consigli Fininvest ai partiti*, «la Repubblica», 22 luglio 1990.

Su «la Repubblica» Riva accusò nuovamente il Psi d'identificarsi nell'interesse privato di Berlusconi, perché, attraverso il duopolio televisivo, esso avrebbe imposto il suo predominio sull'informazione, godendo della «voce grata e amica» della televisione commerciale, e di una forte presenza nella Rai. L'atteggiamento craxiano avrebbe quindi segnato un solco tra il Psi e il socialismo europeo, del quale la lotta contro i monopoli, il pluralismo dell'informazione e il distacco dal potere finanziario erano dei capisaldi ideologici. L'alternativa di sinistra, diceva Riva, identificandosi il Psi con gli interessi di un trust, era impossibile, perché essa avrebbe dovuto basarsi sulla fine del «commercio delle indulgenze fra politica e affari». Allo stesso tempo, concluse il senatore, l'atteggiamento socialista aveva minato la validità democratica della proposta presidenzialista, facendo sorgere il timore che Craxi, se eletto presidente della Repubblica direttamente dai cittadini, avrebbe avuto a sua disposizione tutte le televisioni del Paese.<sup>611</sup>

Il 24 luglio il governo varò un maxi-emendamento alla legge Mammì che rinviava al dicembre del 1993 la scadenza del tetto pubblicitario della Rai e fissava alla fine del 1992 la moratoria concessa a Berlusconi per adeguarsi alla nuova normativa. Inoltre le interruzioni pubblicitarie per ogni film di novanta minuti furono riportate a tre. La sinistra democristiana si dichiarò insoddisfatta e annunciò nuovi emendamenti<sup>612</sup>. Intervenne allora lo stesso Scalfari che definì l'Italia una «repubblica delle banane», in cui i politici erano «amici dei bananieri». Al direttore de «la Repubblica» pareva assurda una crisi di governo sulla questione degli spot a causa di Berlusconi, «un uomo d'affari che fa i suoi affari con la politica», un «lobbista di tale dimensione da poter disporre, quando siano in gioco i suoi interessi, addirittura della maggioranza parlamentare». Per Scalfari, però, anche la Rai era un bananiere, che con la complicità della Dc aveva desiderato di schiacciare Berlusconi per continuare a spadroneggiare nel mercato televisivo. Nessuno aveva voluto che i due poli televisivi rinunciassero ad almeno una delle loro reti né che la raccolta televisiva dei due gruppi fosse limitata. La spinta congiunta dei due oligopoli avrebbe fatto sì che il ministro Mammì stabilisse un regime transitorio di ben tre anni – continuava Scalfari – consentendo alla Fi-

<sup>611</sup> M. Riva, *Il morso del Biscione*, «la Repubblica», 24 luglio 1990.

<sup>612</sup> S. Marroni, *La sinistra Dc non s'arrende*, «la Repubblica», 25 luglio 1990.

ninvest di operare contro il dettato della Corte costituzionale fino al 1993.<sup>613</sup>

Le votazioni proseguirono alla Camera e il governo fu battuto, il 25 luglio, da una proposta della sinistra democristiana, votata dalle opposizioni, con la quale si vietava l'interruzione pubblicitaria dei cartoni animati. Cosa, questa, che irritò i socialisti, il cui capogruppo Di Donato parlava di un sesto partito, la sinistra Dc, che entrava e usciva dalla maggioranza. In realtà si trattò di un piccolo incidente, visto che gli altri articoli furono approvati. Per accontentare la sinistra democristiana si decise che il tetto alle risorse pubblicitarie della Rai sarebbe stato abolito entro uno e non più entro due anni. Ci fu solo qualche defezione: il democristiano Rivera, per esempio, parlò di un «clima di sopraffazione» nella maggioranza e accusò il governo di essere diventato «il braccio secolare di quelle quattro o cinque aziende nelle quali si prendevano le decisioni più importanti per il Paese».<sup>614</sup>

Di fronte alle accuse della sinistra democristiana e alla sfilza di emendamenti presentati dalle opposizioni, il 26 luglio la situazione precipitò. Andreotti, pressato da Craxi, ricordò in aula il ritardo con il quale si era arrivati all'approvazione della legge Mammì e in nome della compattezza della maggioranza pose la questione di fiducia su quattro articoli, tra i quali le norme antitrust, quelle per le concessionarie di pubblicità e la moratoria per le interruzioni pubblicitarie della Fininvest fino al 1993. Per protesta, gli undici sottosegretari e i cinque ministri della sinistra democristiana si dimisero<sup>615</sup>. Gianni Rocca, vicedirettore de «la Repubblica», accusò la Dc e il Psi di aver «spossessato il Parlamento delle prerogative fondamentali», pur di «onorare la cambiale che [...] aveva[no] contratto con Sua Emittenza Berlusconi». L'Italia rischiava di rimanere senza governo «perché si dovevano preservare, a tutti i costi, i fondi di magazzino dei film già intervallati dagli spot del dottor Berlu-

---

<sup>613</sup> E. Scalfari, *Berlusconi val bene una messa*, «la Repubblica», 26 luglio 1990.

<sup>614</sup> M. Ruffolo, *La legge tv è in dirittura d'arrivo*, «la Repubblica», 26 luglio 1990; S. Bonsanti, *De Mita è rassegnato, Craxi ancora inquieto*, «la Repubblica», 26 luglio 1990.

<sup>615</sup> Sergio Mattarella (Pubblica istruzione), Carlo Fracanzani (Partecipazioni statali), Riccardo Misasi (Mezzogiorno), Mino Martinazzoli (Difesa) e Calogero Mannino (Agricoltura), v. S. Bonsanti, *Il governo è sull'orlo della crisi*, «la Repubblica», 27 luglio 1990; M. Ruffolo, *La legge tv va avanti, ma a colpi di fiducia*, «la Repubblica», 27 luglio 1990.

sconi». Rocca appoggiava quindi le dimissioni dei ministri dissidenti e la denuncia di Rivera contro i «partiti lottizzatori». <sup>616</sup> In effetti, il magazzino della Fininvest contava circa seimila film, per un valore di 1.400 miliardi, che si sarebbe svalutato di un terzo se le norme anti-spot fossero state approvate. <sup>617</sup>

Il 27 luglio, però, avvenne un altro colpo di scena. In diciotto ore Andreotti sostituì tutti i ministri dimissionari. La mossa del presidente del Consiglio spiazzò gli avversari interni, perché utilizzava altri uomini della sinistra democristiana, come Virginio Rognoni e Gerardo Bianco, per sostituire i loro compagni dimissionari. Bodrato, incredulo, se la prese con le lobby e con Forlani, sostenendo che a causa sua Craxi si fosse rafforzato ai danni della Dc. Occhetto, furioso, accusò il premier di violare «tutte le regole e le convenienze politiche generali» per salvaguardare «impegni assunti con ben identificate lobby economico-finanziarie». Craxi rispose al comunista definendolo «offensivo e truculento» e Forlani ricordò che non era possibile affrontare una crisi nel momento in cui l'Italia guidava la Cee. <sup>618</sup>

I socialisti, secondo Veltroni, si sarebbero allontanati dai partiti della sinistra europea sui temi dell'informazione pur di aiutare Berlusconi, che, a sua volta, sarebbe stato al servizio del CAF. Le esigenze della Fininvest, in altre parole il non considerare i periodici nel calcolo delle norme antitrust, il rifiuto di limitare la raccolta pubblicitaria, la moratoria per la trasmissione dei film interrotti dagli spot, sarebbero state tutte rispettate dal governo con una legge che probabilmente era anche incostituzionale. Il Psi era ovviamente di parere contrario. Di Donato sosteneva che l'azione della sinistra democristiana e delle opposizioni fosse guidata dalla nostalgia del compromesso storico. Formica, invece, vedeva nella rivolta della sinistra Dc la certificazione del potere delle correnti di rendere inefficaci i meccanismi istituzionali. I socialisti negavano che Berlusconi fosse stato favorito dalla legge Mammì: Martelli ricordava che la Fininvest avrebbe dovuto cedere «il Giornale», dimezzare la pub-

---

<sup>616</sup> G. Rocca, *Tutto nel nome di sua emittenza*, «la Repubblica», 27 luglio 1990.

<sup>617</sup> *Ecco quanto vale il patrimonio della Fininvest*, «la Repubblica», 28 luglio 1990; S. Luciano, *L'attesa di Berlusconi vicino a Montecitorio*, «la Repubblica», 28 luglio 1990.

<sup>618</sup> G. Battistini, «*Qui ci sono i mercanti di spot*», «la Repubblica», 28 luglio 1990; M. Mafai, *De Mita dice: "Così si può rovinare la Dc"*, «la Repubblica», 28 luglio 1990; *Occhetto denuncia "un colpo di mano" e Craxi si arrabbia*, «la Repubblica», 28 luglio 1990.

blicità e rinunciare a possedere più di tre televisioni. Inoltre, all'ex ministro Mattarella, che accusava la legge di non rispettare una direttiva della Cee sugli spot, Martelli rispose che la direttiva in questione non riguardava le emittenti nazionali, ma quelle transfrontaliere.<sup>619</sup>

Dopo una lunga assemblea notturna, consci di non poter dissentire fino alle estreme conseguenze, i deputati della sinistra democristiana decisero di arrendersi. Il governo tese loro la mano, non ponendo la fiducia sul voto finale, dopo un incontro tra Craxi e De Mita, sotto gli occhi increduli di parlamentari e giornalisti, in cui il capo della sinistra Dc assicurò il voto favorevole dei suoi per non spaccare il partito e la maggioranza. Bisogna aggiungere che all'ultimo momento furono fatte alcune piccole correzioni alla legge, come un emendamento di Bassanini, accolto dal governo, per il quale chi avesse raccolto oltre il 50% della pubblicità di una radio o di una televisione nazionale sarebbe stato considerato il padrone dell'emittente: una norma, questa, che annullava ogni tentativo di aggirare le regole antitrust. Al contempo, ogni emittente avrebbe dovuto fare un proprio telegiornale, cosicché la Fininvest sarebbe stata costretta a prepararne tre. Un piccolo scontro avvenne intorno all'emendamento del deputato democristiano Mario Usellini, appoggiato da Bodrato e da Bassanini, ma avversato dai socialisti e dai repubblicani, secondo il quale, per essere definiti proprietari di un'impresa, sarebbe bastato far parte di un sindacato di voto che detenesse più del 10% delle azioni quotate o più del 25% delle azioni non quotate. Con un simile provvedimento, la Fiat sarebbe stata considerata proprietaria della Rizzoli, che controllava indirettamente attraverso le partecipazioni in Gemina. L'emendamento non fu discusso, ma Mammì ne accolse alcuni aspetti, affidando al garante il compito di scoprire i veri proprietari delle aziende televisive ed editoriali.<sup>620</sup>

La legge Mammì fu quindi approvata dalla Camera e tornò al Senato per l'esame finale. Il testo stabiliva che nessun privato che controllasse quotidiani per più del 16% della tiratura complessiva potesse detenere delle televisioni nazionali; che esso poteva detenere una televisione

---

<sup>619</sup> Veltroni: *«Il Psi versa troppo sangue nelle vene del cavalier Berlusconi»*, «la Repubblica», 28 luglio 1990; A. Stabile, *È uno scontro tutto nella Dc*, «la Repubblica», 28 luglio 1990.

<sup>620</sup> *La lunga disputa sullo scrutinio finale*, «la Repubblica», 1 agosto 1990; M. Ruffolo, *Ultimo brivido per la legge Mammì*, «la Repubblica», 1 agosto 1990; S. Marroni, *Craxi - De Mita, l'ora del disgelo*, «la Repubblica», 1 agosto 1990.

se la sua quota di quotidiani fosse compresa tra l'otto e il 16% e due se la sua quota fosse stata inferiore all'otto per cento. Se non si possedevano quotidiani, sarebbe stato possibile controllare al massimo tre emittenti televisive nazionali. Per quanto riguarda il fatturato che un soggetto avrebbe potuto realizzare nel settore dei mass media, se egli fosse stato un editore puro avrebbe potuto controllare il 25% delle risorse complessive, se egli fosse stato un editore impuro il 20%. Le interruzioni pubblicitarie nei film avrebbero potuto essere tre, una ogni quarantacinque minuti per opere che durassero fino a un'ora e cinquanta, negli altri casi sarebbero state quattro. Tali norme sarebbero state applicate dopo il 31 dicembre 1992. Non sarebbe stato più possibile trasmettere i film vietati ai minori di diciotto anni, mentre quelli vietati ai minori di quattordici anni sarebbero stati trasmessi solo dopo le 22.30. La Rai non avrebbe potuto trasmettere spot per una percentuale superiore al 12% di ogni ora di trasmissione, mentre per i privati l'indice di affollamento orario sarebbe stato pari al 18%. Sigarette e medicinali non avrebbero potuto essere più sponsorizzati e ogni emittente sarebbe stata obbligata a realizzare il suo notiziario. Fu finalmente consentita la diretta ai privati e le concessionarie non avrebbero più potuto raccogliere pubblicità per più di tre reti televisive nazionali. Il rispetto di tali norme fu affidato al garante per la radiodiffusione e l'editoria, che avrebbe potuto applicare sanzioni amministrative oppure imporre la revoca della concessione. Infine, la Rai mantenne il canone e il limite alla raccolta pubblicitaria, stabilito annualmente dal presidente del Consiglio fino al 1992.<sup>621</sup>

Il provvedimento fu quindi presentato al Senato, dove alcuni senatori della sinistra democristiana non fedeli a De Mita sembravano ancora decisi a dar battaglia. Il relatore della legge, il democristiano Golfari, si dimise e Bodrato scrisse a «la Repubblica» che la maggioranza della Dc, come Craxi, era prigioniera delle lobby dell'informazione. Bodrato ripeté per l'ennesima volta il suo timore per la nascita di un modello politico plebiscitario, nel quale l'influenza dei media avrebbe permesso di convincere i consumatori-elettori. Il senatore Lipari, il più arrabbiato della sinistra democristiana, dichiarò che non avrebbe votato la fiducia al governo Andreotti, accusando l'esecutivo di «prendere ordini da Berlusconi». Il 5 agosto, però, il governo pose la questione di fiducia e il testo di Mammi diventò legge con i voti di tutta la maggioranza (salvo Li-

---

<sup>621</sup> *Ecco cosa cambierà*, «la Repubblica», 1 agosto 1990.

pari e pochi altri). La Fininvest era salva, anche se avrebbe dovuto rinunciare a «il Giornale», alla pay-tv, alla raccolta pubblicitaria su altre reti e probabilmente anche al gruppo «l'Espresso». La nuova legge, in compenso, legittimò il sistema radiotelevisivo misto e chiuse il lungo periodo d'incertezza cominciato nel lontano 1976. La Corte costituzionale, invece, chiuse il contenzioso sul decreto Berlusconi, che la nuova normativa aveva abrogato, anche se la battaglia per le televisioni era destinata a continuare, poiché contro la legge Mammì furono presentati numerosi ricorsi di emittenti locali, associazioni di consumatori ed esponenti della Sinistra indipendente.<sup>622</sup>

Il commento più interessante fu quello del repubblicano Giovanni Ferrara su «la Repubblica», che affrontava il tema della trasversalità, sollevato per la prima volta dai socialisti contro Scalfari e poi dagli avversari di Berlusconi contro i suoi alleati nel Pentapartito. In ogni forza politica esistevano il partito di Berlusconi e quello della Rai, così come esistevano partiti legati ad altri potentati. Ferrara considerava fisiologico (e patologico) che in una democrazia parlamentare ci fossero tali gruppi di pressione, ma ciò che lo interessava di più era l'affinità tra lobby e uomini di partiti teoricamente diversi e avversari. Questa indicava che il sistema politico nato nel 1946 e dominato dai sei partiti antifascisti perdeva progressivamente di senso e s'indirizzava verso la burocratizzazione e il culto di forme cui non corrispondeva più un significato ideologico preciso. Era l'inizio della fine dei vecchi partiti, un tema che molti comunisti, socialisti e democristiani non avevano compreso, ricercando vanamente la soluzione ai loro problemi interni nelle vecchie identità comunista, socialista e democristiana e non in qualcosa di radicalmente nuovo.<sup>623</sup>

---

<sup>622</sup> *Al Senato round finale*, «la Repubblica», 2 agosto 1990; G. Bodrato, *Ma Craxi davvero ha vinto sulle tv?*, «la Repubblica», 3 agosto 1990; M. Ruffolo, *Legge tv, Lipari accusa*, «la Repubblica», 4 agosto 1990; M. Ruffolo, *Legge tv, il governo non vuole rischi*, «la Repubblica», 5 agosto 1990; *La Fininvest contenta a metà*, «la Repubblica», 7 agosto 1990; M. Ruffolo, *Queste regole, meglio di niente*, «la Repubblica», 7 agosto 1990; *Via i film proibiti, ma gli spot sono salvi*, «la Repubblica», 9 agosto 1990; L. Bartoletti, *Legge incostituzionale, tv locali sul piede di guerra*, «la Repubblica», 10 agosto 1990; *Se la Consulta assolve la Mammì si smentisce*, «la Repubblica», 11 agosto 1990.

<sup>623</sup> G. Ferrara, *Partiti vecchi e nuovi*, «la Repubblica», 25 agosto 1990.

## CAPITOLO VI

### Lo scontro finale tra De Benedetti e Berlusconi.

#### 1. La guerra in tribunale.

In quest'ultimo capitolo torniamo a occuparci direttamente della Guerra di Segrate, avvertendo il lettore che da queste vicende emerge un dato inquietante, evidenziato dalle cronache così come dalla letteratura giuridica, politologica e storiografica: l'incertezza del diritto in Italia. Lo scontro tra De Benedetti e Berlusconi si svolse anche e soprattutto in sede legale, con alterne fortune, lasciando perplessi gli osservatori, perché le leggi erano formulate in modo oscuro o addirittura si contraddicevano, mentre i magistrati apparivano non equi nel loro giudizio, perché spesso sospetti di essere simpatizzanti dell'una o dell'altra cordata o sottoposti alla pressione della stampa e della politica. Anche per tale motivo, oltre che per ragioni di chiarezza espositiva, ci soffermeremo sul funzionamento di alcuni meccanismi societari e sulle decisioni dei tribunali.

Torniamo, quindi, all'inizio del dicembre del 1989, cioè al punto in cui Berlusconi e Leonardo Mondadori raggiunsero la maggioranza azionaria dell'Amef, alleandosi con la famiglia Formenton. Lo scontro tra la Cir e la Fininvest si svolgeva contemporaneamente nell'azienda e in tribunale. La speranza di De Benedetti risiedeva nella possibilità di convocare un'assemblea straordinaria della Mondadori, nella quale egli avrebbe potuto chiedere un aumento di capitale, con la trasformazione delle sue azioni privilegiate in ordinarie. La richiesta della Cir al c.d.a. si appellava all'articolo 2376 del codice civile, per il quale chi avesse posseduto almeno il 20% del capitale azionario di una società avrebbe potuto richiedere e ottenere un'assemblea straordinaria. Il 7 dicembre, invece, in conformità all'articolo 700 del codice di procedura civile, che regolava i provvedimenti d'urgenza, il giudice Gabriella Manfrin, dell'ottava sezione civile del tribunale di Milano, accolse la richiesta della Fininvest che riteneva decaduto, per le dimissioni della maggior parte dei suoi membri, il c.d.a. della Mondadori presieduto da Caracciolo. Pertanto il giudice intimò allo stesso c.d.a. di non adottare alcun provvedimento che non riguardasse l'ordinaria amministrazione. Va detto che questa era una vittoria solo momentanea di Berlusconi, poiché, anche se egli fosse riuscito a controllare il nuovo consiglio, sarebbe stato comunque costretto a confrontarsi con la richiesta di assemblea straordinaria presentata



dalla Cir<sup>624</sup>. Del resto, come abbiamo visto, il mondo politico reagì al cambio dei rapporti tra gli azionisti dell'Amef rilanciando la discussione della legge antitrust, poiché temeva una fusione tra la Mondadori e la Fininvest che avrebbe realizzato una concentrazione del 18% dei quotidiani, del 33% dei periodici e del 42% della raccolta pubblicitaria.<sup>625</sup>

Nonostante la decisione del giudice Manfrin, il 9 dicembre Caracciolo riunì nuovamente il vecchio c.d.a. della Mondadori e convocò per il 26 gennaio 1990 sia l'assemblea ordinaria che quella straordinaria: a quest'ultima la Cir avrebbe chiesto un aumento del capitale sociale dell'azienda da ottanta a quattrocento miliardi di lire e una modifica allo statuto societario che concedeva più spazio alle minoranze nel c.d.a. Tale modifica prevedeva l'elezione del consiglio per liste cui assegnare un numero di amministratori direttamente proporzionale ai voti raccolti, mentre precedentemente la nomina integrale dei consiglieri era stata affidata al solo azionista principale, cioè l'Amef. L'aumento di capitale sarebbe avvenuto, invece, mediante l'offerta di nuove azioni ordinarie al prezzo di mercato, in cambio di quattro vecchie azioni, ordinarie o privilegiate che fossero: così la Cir, convertendo la sua enorme riserva di azioni privilegiate, avrebbe controllato la maggioranza assoluta delle nuove azioni ordinarie, mentre l'Amef sarebbe scesa dal 51 al 30% del capitale sociale.<sup>626</sup>

Naturalmente, la Fininvest non accettò la decisione del consiglio, che aveva convocato l'assemblea straordinaria nonostante il divieto del giudice, e definì «ripugnante e fraudolento» l'aumento di capitale proposto, che, con l'emissione di nuove azioni senza alcun sovrapprezzo, non avrebbe favorito l'interesse della Mondadori, ma solo quello della Cir. Mentre Caracciolo auspicava un rapido accordo tra gli azionisti, appellandosi agli «interessi dell'azienda» e ai suoi «valori culturali e professionali», cioè «diffondere informazioni, libere opinioni, opere di alta qualità intellettuale», Ripa di Meana, ancora presidente dell'Amef, sosteneva che il provvedimento del giudice non si estendesse agli atti dovuti, come la convocazione di un'assemblea straordinaria richiesta da un

<sup>624</sup> A. Calabrò – S. Luciano, *È iniziata la "battaglia" di Segrate*, «la Repubblica», 8 dicembre 1989.

<sup>625</sup> M. Ricci, *Antitrust, la tagliola del Pci*, «la Repubblica», 8 dicembre 1989; *Id.*, *Sul tetto antitrust c'è battaglia nella Dc*, «la Repubblica», 12 dicembre 1989.

<sup>626</sup> A. Calabrò – S. Luciano, *La controffensiva di De Benedetti*, «la Repubblica», 10 dicembre 1989.

quinto del capitale. All'accusa che la Cir violasse il patto di sindacato dell'Amef defraudando la società del suo ruolo di detentore della maggioranza in Mondadori, Ripa di Meana rispose che la Fininvest aveva violato il patto per prima, cercando di estromettere dalla gestione il socio principale, la Cir stessa. Gli uomini di De Benedetti rifiutavano di riconoscere la propria responsabilità. Anche Passera dichiarò, infatti, che la Cir aveva cominciato a rastrellare in modo sistematico le azioni della Mondadori solo in seguito ai primi acquisti della Fininvest, e che essa, in base al contratto siglato da De Benedetti con i Formenton, era il socio di maggioranza pienamente legittimato ad attuare aumenti di capitale. A questo si poteva facilmente obiettare, come fece Confalonieri, che la Cir aveva rastrellato negli ultimi anni un numero enorme di azioni privilegiate della Mondadori, il cui possesso non aveva altro senso che rafforzare la posizione di De Benedetti nei confronti dei suoi ex alleati.<sup>627</sup>

L'undici dicembre il consiglio dell'Amef, ormai controllato dalla Fininvest e dalle famiglie Formenton e Mondadori, revocò ai consiglieri della Cir (Ripa di Meana, Passera e Milla) i loro incarichi e affidò i poteri del presidente Ripa di Meana e quelli dell'amministratore delegato al vicepresidente Confalonieri. Questo, a sua volta, convocò un'assemblea ordinaria dell'Amef per l'inizio di gennaio, in cui sarebbe stato nominato il nuovo presidente, e chiese a Caracciolo un'assemblea speciale<sup>628</sup> della Mondadori per il 15 gennaio, nella quale l'holding avrebbe chiesto ai soci l'avvio di un'azione di responsabilità contro gli stessi amministratori della casa editrice. La richiesta, che si aggiunse alla causa promossa dalla Fininvest per annullare le decisioni del c.d.a. della Mondadori, irritò Caracciolo, che accusò l'Amef di fare indebite pressioni nei suoi confronti. Infatti, secondo l'editore, il consiglio della Mondadori aveva convocato l'assemblea straordinaria nella pienezza dei suoi poteri, perché costretto dalla legge. Fu così che cominciò una battaglia legale dagli esiti incerti, fatta di cavilli utilizzati senza parsimonia da entrambe le parti.<sup>629</sup>

Il 13 dicembre il giudice Manfrin ricevette gli avvocati della Fininvest guidati da Dotti e quelli di De Benedetti e di Caracciolo, tra i quali c'era Guido Rossi, collaboratore di Scalfari e deputato della Sinistra in-

<sup>627</sup> *Ibid.*; G. Rivolta, "La Cir ha dovuto reagire alla scalata di Berlusconi", «Il Sole 24 ore», 12 dicembre 1989.

<sup>628</sup> Non straordinaria, perché riservata agli azionisti ordinari.

<sup>629</sup> A. Calabrò – S. Luciano, *Mondadori, è guerra di avvocati*, «la Repubblica», 12 dicembre 1989.

dipendente. Caracciolo spiegò al giudice che egli era stato obbligato dalla legge a dar corso alla richiesta di convocare l'assemblea straordinaria, poiché essa era stata avanzata da un azionista proprietario di un quinto del capitale. Diversamente da Caracciolo, Francesco Jorio, presidente del collegio sindacale della Mondadori, anch'egli ascoltato dal giudice, sostenne che l'assemblea straordinaria dovesse essere convocata solamente dopo la nomina del nuovo consiglio.<sup>630</sup>

Pertanto il 16 dicembre i legali della Fininvest chiesero al giudice Manfrin d'impedire la convocazione dell'assemblea straordinaria, indicando in una memoria il possibile danno, calcolato da uno studio contabile, che la casa editrice avrebbe sofferto se fosse stato approvato l'aumento di capitale promosso dalla Cir. Inoltre, gli avvocati di Berlusconi sostenevano che il consiglio della Mondadori avesse violato quel provvedimento emanato dal giudice Manfrin il 7 dicembre, che prescriveva di evitare delle «decisioni pregiudicanti» prima che fosse stata «ripristinata la piena e legittima funzionalità» del consiglio (cioè che fossero sostituiti i consiglieri dimissionari). La memoria difensiva di Rossi, invece, sosteneva che la richiesta della Fininvest non avesse ragion d'essere, perché il danno paventato dai legali berlusconiani non sarebbe stato provocato dall'atto di convocare un'assemblea, ma, eventualmente, dalle delibere prese durante la stessa.<sup>631</sup>

Mentre si discuteva della legittimità dell'assemblea straordinaria, la Cir presentò al vicepresidente vicario del tribunale di Milano, Clemente Papi, una richiesta di sequestro delle azioni Amef della famiglia Formenton. Secondo tale richiesta, come vedremo a breve, i Formenton avevano violato un contratto firmato con la finanziaria di De Benedetti per la futura vendita delle proprie azioni, una volta scaduto il patto di sindacato. Abbiamo già fatto cenno più volte a questo contratto segreto tra la Cir e i Formenton, firmato il 21 dicembre del 1988, la cui esistenza era stata rivelata da De Benedetti in occasione del cosiddetto “tradimento” di Luca. Il testo dell'atto fu consegnato dalla Cir ai giornali amici (ovviamente «la Repubblica», «l'Espresso» e «Panorama»), con lo scopo palese d'influenzare l'opinione pubblica e quindi i magistrati. Vediamo-

<sup>630</sup> Oggi scatta il secondo “round” davanti al tribunale di Milano, «la Repubblica», 13 dicembre 1989; A. Calabrò – S. Luciano, *La Cir chiede il sequestro delle azioni*, «la Repubblica», 14 dicembre 1989.

<sup>631</sup> S. Luciano, *Berlusconi gioca la sua carta*, «la Repubblica», 17 dicembre 1989; *Id.*, *Mondadori, la parola al tribunale*, «la Repubblica», 19 dicembre 1989.

ne ora i punti più interessanti. Esso sanciva l'obbligo per i Formenton di vendere alla Cir 13.700.000 azioni ordinarie dell'Amef in cambio di 6.350.000 azioni ordinarie della Mondadori entro il 31 gennaio 1991, un mese dopo la scadenza del patto di sindacato dell'Amef. L'articolo due prevedeva l'obbligo per la Cir di depositare a titolo di garanzia presso la società Pasfid Gestioni S.p.A., 8.591.000 azioni privilegiate della Mondadori, con istruzioni irrevocabili alla stessa fiduciaria di intervenire alle eventuali assemblee straordinarie sulla base delle istruzioni congiunte della Cir e di Luca Formenton. Quest'ultima riconosceva a De Benedetti il ruolo di "imprenditore di riferimento" della casa editrice e dava il suo assenso all'incorporazione dell'Amef nella Mondadori, in cambio, fino al 1996, della vicepresidenza e di metà dei consiglieri d'amministrazione. L'amministratore delegato e il presidente sarebbero stati espressi, invece, dalla Cir (articolo 5). Inoltre, l'holding di De Benedetti avrebbe potuto cedere le sue partecipazioni a terzi, pur lasciando il diritto di prelazione ai Formenton. Secondo l'articolo 10 della convenzione, infine, ogni controversia sarebbe stata risolta da un collegio di tre arbitri entro tre mesi dalla costituzione del collegio stesso. Le parti avrebbero avuto un arbitro a testa, il terzo sarebbe stato scelto dal presidente della Corte di Cassazione. Infine, se gli arbitri non avessero emesso il lodo entro il termine stabilito, le parti avrebbero potuto rivolgersi alla magistratura.<sup>632</sup>

Se la Cir accusava i Formenton di aver violato il patto schierando la propria quota con Berlusconi e probabilmente firmando un contratto di vendita anche con lui, e chiedeva anche il sequestro delle loro azioni, essi ribaltavano l'accusa. Infatti, il giudice Papi, dopo aver convalidato il fermo delle azioni Amef dei Formenton richiesto dalla Cir, bloccò, su richiesta dell'avvocato Predieri, quegli otto milioni e mezzo di azioni privilegiate Mondadori di proprietà della Cir, il cui diritto di voto doveva essere subordinato alla doppia firma di De Benedetti e Luca. Per Predieri la Cir era inadempiente, poiché, se le azioni dei suoi assistiti erano state depositate già da un anno presso la fiduciaria di Mediobanca, Spafid, quelle della Cir erano state affidate alla Pasfid solo da pochi giorni. Tra i documenti forniti al giudice Papi, infatti, c'era una dichiarazione di Jody Vender, che rivelava che la Cir gli aveva chiesto di depositare presso la sua fiduciaria Sopaf le azioni privilegiate oggetto del fermo e che egli si

---

<sup>632</sup> *Id.*, *Ecco tutte le clausole del contratto tra la Cir e la famiglia Formenton*, «la Repubblica», 6 gennaio 1990.

era rifiutato di accoglierle per non danneggiare i Formenton, che ritenevano che le azioni dovessero essere già state depositate a pochi giorni dalla firma del contratto. La Cir rispose a Vender che il contratto non prevedeva tali limiti temporali e fece presente al giudice che nessuna obiezione era stata sollevata in merito dai Formenton, quando l'accordo era stato emendato, alla fine di aprile, in occasione della compravendita del gruppo «l'Espresso», per lasciare a Caracciolo e a Scalfari due posti nel c.d.a. della Mondadori.<sup>633</sup>

La ricostruzione de «la Repubblica» era molto attenta alla drammatizzazione degli eventi. I protagonisti erano descritti come se si fosse trattato di una fiction. Mentre la Manfrin era «un'esile signora bionda ma combattiva», Papi era «un cinquantenne, campione di equitazione, vestito con un elegante blazer blu», che preferiva «una pacata conferenza stampa alla ressa dei giornalisti». I giudici reggevano il gioco, poiché Papi si presentò ai giornalisti promettendo decisioni rapide, «a costo di lavorare anche di notte», e presentò il commercialista Renzo Polverini («professionista di chiara fama»), da lui nominato custode dei titoli contesi fino all'attuazione (o alla non attuazione) del sequestro. Il giornale di Scalfari raccoglieva inoltre i *rumors*, uno dei quali era attribuito a «un attendibilissimo testimone oculare» che affermava, ovviamente senza prove, che Craxi stesse mediando tra Berlusconi e De Benedetti.<sup>634</sup>

Del resto, la Guerra di Segrate, con i suoi frequenti colpi di scena, si prestava facilmente alla drammatizzazione. Berlusconi, inseguito dai giornalisti de «la Repubblica», ammise l'esistenza di un contratto tra la Fininvest e i Formenton, pur mantenendo il debito riserbo sulle singole clausole dell'atto per evitare che esso fosse utilizzato dalla Cir in sede giudiziaria. Inoltre, Berlusconi rimproverò al giornale di Scalfari di aver ignorato per un anno i termini dell'accordo tra i Formenton e De Benedetti, mentre voleva conoscere gli articoli del contratto tra i Formenton e la Fininvest a poche settimane dalla sua redazione. Infatti, «la Repubblica» scoprì una S.r.l. romana, Edizioni'90, amministrata dal commercialista Adolfo Cucinella, che aveva la dizione «attività editoriali» quale principale ragione sociale. A tale società il Banco di Santo Spirito avreb-

---

<sup>633</sup> *Id.*, *Berlusconi gioca la sua carta*, «la Repubblica», 17 dicembre 1989; *Id.*, *Mondadori, la parola al tribunale*, «la Repubblica», 19 dicembre 1989; A. Calabrò – S. Luciano, *Mondadori, parla il giudice*, «la Repubblica», 22 dicembre 1989.

<sup>634</sup> *Ancora un rinvio per la Mondadori*, «la Repubblica», 21 dicembre 1989.

be versato nel novembre del 1989 un finanziamento di circa centoquaranta miliardi di lire, garantito da titoli di Stato di valore equivalente, depositati quasi certamente dalla Fininvest. Il contratto offerto da Berlusconi sarebbe stato una sorta di “ombrello finanziario”. Esso avrebbe previsto il pagamento di trecentosessanta miliardi per le azioni dei Formenton, con la clausola che, se alla fine del procedimento giudiziario la Cir avesse vinto, Berlusconi avrebbe pagato la differenza di prezzo tra tale cifra e quella pagata da De Benedetti. Berlusconi, in altre parole, avrebbe rischiato circa centocinquanta miliardi: una prova che, sosteneva «la Repubblica», dimostrava che la posta in gioco nella Guerra di Segrate non fosse soltanto di natura aziendale.<sup>635</sup>

In ogni caso, le prime decisioni dei giudici diedero un punto a Berlusconi e uno a De Benedetti. Il 22 dicembre la Manfrin dichiarò decaduto il c.d.a. della Mondadori, ma il giorno dopo Papi riconobbe la validità del contratto tra la Cir e i Formenton e dispose il sequestro delle azioni contese. Papi rimproverò ai Formenton di aver violato l'accordo con la Cir e citò l'intervista di Berlusconi a «la Repubblica» come prova di questa violazione. Allo stesso modo, Papi censurò De Benedetti, che avrebbe violato l'accordo, depositando presso la fiduciaria Pasfid le azioni privilegiate promesse ai Formenton solamente il 15 dicembre 1989, in vista dello scontro legale, ben un anno dopo la stipulazione del contratto. Per motivare la sua decisione, Papi ricordò inoltre che la Pasfid aveva rifiutato la gestione di tali azioni, avendo ricevuto dalla Cir istruzioni sul come comportarsi in assemblea straordinaria, del tutto contrarie ai termini dell'accordo con i Formenton.<sup>636</sup>

La decisione di Papi era solo temporanea, perché una causa di merito avrebbe dovuto stabilire in via definitiva la validità o la nullità del contratto. Nel frattempo, però, le azioni Amef dei Formenton sarebbero state gestite dal custode Polverini. Questo era decisivo, perché nel patto di sindacato dell'Amef si votavano le decisioni a maggioranza qualificata del 60%: così, se egli avesse sommato il 25% dei Formenton con le quote di Berlusconi e Leonardo, l'Amef avrebbe avuto un suo rappresentante presso la Mondadori, ma se egli si fosse schierato con De Benedetti (che

---

<sup>635</sup> A. Calabrò – S. Luciano, *Natale di fuoco per la Mondadori*, «la Repubblica», 20 dicembre 1989; *Un ombrello di miliardi aperto da Berlusconi*, «la Repubblica», 24 dicembre 1989.

<sup>636</sup> *Id.*, *Stavolta un punto a De Benedetti*, «la Repubblica», 24 dicembre 1989.

aveva il 27%), l'Amef non avrebbe potuto decidere. Insomma, nel secondo caso l'Amef sarebbe risultata assente nell'assemblea della Mondadori e la Cir avrebbe prevalso. Pertanto Papi, saggiamente, consigliò alle parti di accordarsi per non danneggiare l'azienda, evitando altre cause dall'esito incerto e lontano nel tempo.<sup>637</sup>

Intanto, la Guerra di Segrate continuava a svolgersi in Borsa, poiché i titoli della Mondadori, riammessi alla contrattazione dalla Consob solamente il 12 dicembre, furono accolti da una valanga di richieste d'intermediari vicini sia a Berlusconi sia a De Benedetti, determinando l'aumento di un terzo del loro precedente valore. Gli scambi, sfruttati dalla speculazione professionale, riguardavano ben il 2% del capitale sociale. Il mercato, però, scommetteva di più sul successo di De Benedetti, perché le azioni privilegiate, nel caso in cui ci fosse stata una ricapitalizzazione della Mondadori, avrebbero dato diritto a ben quattro nuove azioni ordinarie. Le azioni dell'Amef, per contro, avrebbero perso valore. È interessante notare l'atteggiamento che ebbero in quel frangente due investitori istituzionali, Mediobanca e Generali, che avrebbero potuto vendere a un prezzo altissimo le proprie azioni Mondadori (rispettivamente il 2,2 e lo 0,8%). Mentre Generali vendette a gennaio, Mediobanca restò al fianco di De Benedetti (che era un azionista di minoranza della banca d'affari), andando formalmente contro i propri interessi: un dato che sconcerta, poiché essa era per la maggior parte di proprietà pubblica. Dalla Borsa emergeva, comunque, che la Guerra di Segrate non produceva solamente scontri, ma anche grandi guadagni, poiché il settore dell'editoria nel 1989 aumentò il proprio valore del 70% rispetto al 1988. Si pensi che le azioni privilegiate e di risparmio della Mondadori furono scambiate nel dicembre del 1989 al prezzo doppio del dicembre dell'anno precedente. Tale situazione sarebbe durata per mesi, fin quando non parve chiaro a De Benedetti e a Berlusconi che la battaglia non sarebbe stata più combattuta in Borsa.<sup>638</sup>

Alla fine di dicembre De Benedetti aveva molto rafforzato la sua posizione nella Mondadori, acquistando anche lo 0,7% dell'imprenditore

---

<sup>637</sup> *Ibid.*

<sup>638</sup> *Id.*, *Tornano in borsa i titoli Mondadori*, «la Repubblica», 13 dicembre 1989; *A piazza affari la guerra continua*, «la Repubblica», 14 dicembre 1989; *All'editoria la maglia rosa dell'89*, «la Repubblica», 15 dicembre 1989; M. Fabbri, *Un 1989 sul filo del rasoio*, «la Repubblica», 17 dicembre 1989; N. Sunseri, *Cambio di cavalli*, «la Repubblica», 24 gennaio 1989.

Cavazza e addirittura il 4,1% dell'editore Mario Ciancio, ex socio de «l'Espresso». Facendo i calcoli, se a metà dicembre De Benedetti aveva il 18,54% delle azioni ordinarie e il 76,85% delle privilegiate, pari al 45,42% dei voti in assemblea straordinaria, dopo quindici giorni egli salì al 23,34% delle ordinarie e quindi al 48% dei voti nell'assemblea straordinaria. Sommando il 4% delle azioni ordinarie di Scalfari e Caracciolo, pari al 2,16% dei votanti, nell'assemblea straordinaria De Benedetti controllava il 50,15% dei voti, senza contare gli ultimi acquisti fatti in Borsa e non ancora stimati.<sup>639</sup>

Fatto sta che, dopo le decisioni del tribunale, la gestione della Mondadori fu provvisoriamente affidata al suo collegio sindacale, presieduto da Francesco Jorio. Ai sindaci spettava il compito di sostituire il c.d.a. quando esso non era in grado di esercitare le sue funzioni e quindi a essi la Cir rinnovò, il 22 dicembre, la richiesta di indire le assemblee della Mondadori. Pertanto i sindaci convocarono l'assemblea ordinaria per il 25 gennaio e conferirono all'amministratore delegato Fossati i poteri di ordinaria amministrazione sino alla nomina del nuovo consiglio, considerando che il 7 gennaio ci sarebbe stata una riunione del c.d.a. dell'Amef, cui sarebbe seguita un'assemblea, l'undici, nella quale il custode giudiziario, su indicazione del magistrato, avrebbe scelto da quale parte stare. Dopo alcuni giorni di consultazioni, i sindaci convocarono anche l'assemblea straordinaria della Mondadori, per il 30 marzo. Con essa fu convocata anche un'assemblea speciale, nella quale l'Amef, ora guidata dalla Fininvest, avrebbe presentato un piano di ricapitalizzazione di portata più ridotta di quello della Cir (da ottanta a ottantotto miliardi) e con diverse modalità di adesione per le varie categorie di azioni (ordinarie, privilegiate e di risparmio) in modo da conservare intatti i rapporti già esistenti fra gli azionisti.<sup>640</sup>

Nondimeno, uno dei sindaci, Aldo Migliorisi, mise a verbale il proprio dissenso, perché la convocazione delle assemblee sarebbe stata tardiva rispetto a quanto prescritto dalla legge. La decisione dei sindaci fu accolta in modo differente dalle due parti in lotta. Per l'avvocato della Mondadori, Mignoli, che annunciò un nuovo ricorso, essa violava

---

<sup>639</sup> A. Calabrò, *De Benedetti più forte*, «la Repubblica», 29 dicembre 1989.

<sup>640</sup> *Id.*, *La parola al collegio sindacale*, «la Repubblica», 27 dicembre 1989; *Id.*, *Mondadori, sindaci indecisi*, «la Repubblica», 28 dicembre 1989; *Id.*, *Berlusconi all'attacco*, «la Repubblica», 30 dicembre 1989.



l'articolo 2367 del codice civile (l'assemblea richiesta da un quinto degli azionisti andava convocata entro quarantacinque giorni). Dotti sosteneva, invece, che i novanta giorni concessi dai sindaci fossero necessari, poiché, quarantacinque giorni prima dell'assemblea del 30 marzo andava consegnata alla Consob una relazione sull'aumento di capitale richiesto, redatta dal nuovo consiglio. Questo era il punto che divideva Jorio e Martinelli da Migliorisi: i primi due concordavano con la tesi di Dotti, mentre il terzo riteneva che il collegio sindacale avesse i poteri necessari a redigere la relazione. Jorio difendeva per iscritto la sua scelta, sostenendo anch'egli che la relazione illustrativa dell'aumento di capitale dovesse essere inviata alla Consob entro quarantacinque giorni, dopo essere stata stilata dagli amministratori della società. Siccome prima del 25 gennaio la Mondadori non avrebbe eletto il nuovo c.d'a., l'assemblea straordinaria avrebbe dovuto svolgersi solo quarantacinque giorni dopo. Per Jorio, insomma, i sindaci avevano solamente una funzione surrogatoria del consiglio per l'ordinaria amministrazione e quindi non avevano il potere di fare una relazione alla Consob. Migliorisi, invece, si appellava all'articolo 4 della legge 216/1974, che parlava di un'apposita relazione degli amministratori: a suo avviso, decaduto il consiglio, i sindaci erano senza dubbio gli amministratori e avrebbero potuto stendere la relazione.<sup>641</sup>

Più importante delle date era il voto che Polverini avrebbe dato nelle assemblee dell'Amef. Papi avrebbe voluto mantenere la neutralità del tribunale fino a quando il giudice di merito non avesse deciso sul contratto del 21 dicembre 1988, ma, come abbiamo visto, non votare significava favorire la Cir, perché Berlusconi non avrebbe raggiunto l'agognato quorum del 60% del patto di sindacato per deliberare la partecipazione della società all'assemblea Mondadori. In mancanza di accordi, comunque, Papi aveva indicato a Polverini di non esercitare il diritto di voto nel consiglio Amef del 7 gennaio, per poi riconvocare le parti la mattina dell'undici, poche ore prima che si tenesse l'assemblea dell'holding. La soluzione prospettata dal giudice era la tripartizione del consiglio Mondadori (cinque consiglieri alla cordata di Berlusconi, cinque alla Cir, cinque al tribunale) con un presidente designato dal tribunale, un vicepresidente della Fininvest e Fossati (in quota Cir) come

---

<sup>641</sup> *Id.*, *Forse torna in tribunale la battaglia Mondadori*, «la Repubblica», 31 dicembre 1989.

amministratore delegato. Tale accordo non poteva trovare il favore dei contendenti perché dal giudice sarebbe dipesa la vittoria dell'una o dell'altra parte, perché Berlusconi non voleva un uomo della Cir come amministratore delegato e perché quest'ultima, a sua volta, riteneva che le spettasse la metà dei consiglieri.<sup>642</sup>

Nel frattempo, la Fininvest e i suoi alleati avevano interpellato Manzella, il presidente del patto di sindacato dell'Amef, per chiedergli di far votare Luca Formenton nell'assemblea del patto. Berlusconi e Leonardo sostenevano che Luca avesse il diritto di votare perché il contratto Cir – Formenton gli assegnava un posto in consiglio come persona fisica e non solo in virtù del suo ruolo di azionista, aggiungendo che, valido o meno che fosse il contratto, le azioni sequestrate sarebbero rimaste della sua famiglia per tutto il 1990. Se Manzella avesse deciso di non farlo votare, la Fininvest minacciava di richiedere l'annullamento del patto di sindacato, sostenendo che la Cir l'avesse violato.<sup>643</sup>

Siccome sembrava che Manzella, più vicino a De Benedetti perché legato a De Mita, non volesse esprimersi, Luca si rivolse alla pretura di Milano affinché con un provvedimento d'urgenza gli permettesse di votare. Il pretore Maria Rosaria Grossi consultò tutte le parti (la Cir, i Formenton, Manzella, la fiduciaria Siref, che custodiva tutte le azioni sindacate) e pur rifiutando di stabilire se Formenton potesse votare (compito che secondo lei spettava all'assemblea stessa), decise che il patto di sindacato dovesse funzionare in ogni caso. In altre parole, se Luca fosse stato escluso dal voto, il quorum necessario (lo ricordiamo, il 60%) per deliberare sarebbe stato ricalcolato contando le sole azioni non sequestrate. Pertanto, appena cominciò l'assemblea del patto di sindacato dell'undici gennaio, Manzella ne avrebbe voluto stabilire immediatamente il rinvio, come richiesto dalla Cir, proponendo di attendere le decisioni del tribunale sulle azioni sequestrate. Fu allora che Berlusconi, Leonardo e i loro alleati Moratti e Rocca, forti della sentenza della Grossi, contestarono Manzella e continuarono la riunione senza il suo permesso, appellandosi alla sovranità dell'assemblea e inducendolo alle di-

---

<sup>642</sup> S. Luciano, *Fumata nera a Segrate*, «la Repubblica», 6 gennaio 1990; *Id.*, *Dal magistrato parte una nuova mediazione per la tregua a Segrate*, «la Repubblica», 7 gennaio 1990; A. Calabrò – S. Luciano, *Mondadori, guerra di posizione*, «la Repubblica», 9 gennaio 1990.

<sup>643</sup> S. Luciano, *Mondadori, si profila un'altra battaglia legale sulle azioni sequestrate*, «la Repubblica», 4 gennaio 1990.

missioni. La riunione terminò quindi con il trionfo berlusconiano: Confalonieri avrebbe rappresentato l'Amef nell'assemblea ordinaria della Mondadori, Luca fu designato presidente al posto di Ripa di Meana e nel nuovo c.d.a. ben tredici membri sarebbero stati espressione della maggioranza, contro due della Cir.<sup>644</sup>

Momentaneamente sconfitto, De Benedetti si rivolse al presidente del tribunale di Milano, Ignazio Micelisopo, perché ammettesse al voto il custode giudiziario delle azioni dei Formenton e contestualmente ricorresse alla pretura per far decadere il patto di sindacato dell'Amef prima dell'assemblea ordinaria dell'holding del 15 gennaio. L'eventuale accoglimento di queste richieste avrebbe pregiudicato le decisioni prese dal patto di sindacato e avrebbe rimesso l'intera materia al giudizio del tribunale.<sup>645</sup>

## **2. I giornalisti scendono in campo.**

Con l'accordo del 9 aprile 1989 i Formenton e la Cir avevano concesso a Caracciolo e a Scalfari la presenza nel c.d.a. della Mondadori, indicando il primo come presidente almeno fino al 1993. Chiaramente, questa garanzia non avrebbe avuto ragion d'essere in una Mondadori controllata da Berlusconi. A metà dicembre, dopo tre assemblee generali e decine di ore di dibattiti, i giornalisti scalfariani approvarono un "regolamento di gestione della testata", cioè quella carta delle garanzie reclamata sin dall'aprile 1989, ma urgentemente realizzata solo alla notizia che Berlusconi aveva preso il sopravvento nella Mondadori. Il regolamento di gestione prevedeva che i giornalisti dovessero essere preventivamente informati sulla variazione degli assetti proprietari con almeno tre giorni d'anticipo, che dovessero essere consultati a scrutinio segreto sulla nomina del direttore e che dovesse essere istituito un comitato di garanti (cinque membri, due per l'editore, due per i giornalisti e un esterno con funzioni di presidente) che vigilasse sull'attività informativa, sull'autonomia e l'organizzazione del giornale e producesse una relazione semestrale in merito. Inoltre lo statuto avrebbe conferito al comitato di redazione un parere vincolante sulle iniziative editoriali, nonché sulle

---

<sup>644</sup> *Id.*, *Per il voto in Amef ricorso al pretore*, «la Repubblica», 10 gennaio 1990; *Id.*, *Nuova offensiva di Berlusconi, Manzella costretto a dimettersi*, «la Repubblica», 12 gennaio 1990.

<sup>645</sup> *Id.*, *Mondadori, la Cir ricorre in pretura*, «la Repubblica», 14 gennaio 1990.

nomine e le revoche di vicedirettori, capiredattori e capi degli uffici periferici.<sup>646</sup>

A dimostrazione del fatto che l'intero sistema mediatico fosse in fermento, va ricordato che l'azione dei giornalisti de «la Repubblica» non era isolata, visto che si annunciavano scioperi e proteste in molte altre redazioni, a cominciare da quella de «l'Europeo», al quale l'editore Rizzoli voleva imporre un nuovo direttore, l'inviato del «Corriere della Sera» Vittorio Feltri, senza fornire alcun piano editoriale ai giornalisti. Allo stesso modo, nella redazione de «il Giorno», quotidiano dell'Eni, un giornalista accusava il direttore, il socialista Francesco Damato, di aver censurato un articolo critico nei confronti della Fininvest. Persino nelle redazioni dei settimanali berlusconiani c'era aria di rivolta. Il comitato di redazione della Silvio Berlusconi editore, che comprendeva i settimanali «Tv Sorrisi e Canzoni», «Telepiù», «Ciak», «Forza Milan» e «Tutto Musica», fu costretto a dimettersi da un'assemblea di giornalisti che si spaccò a metà. Infatti, il 5 dicembre il comitato aveva espresso solidarietà ai giornalisti de «la Repubblica», dicendosi contro la concentrazione di un eccessivo potere editoriale nelle mani di un'unica proprietà e invitando la Fnsi a intervenire. Molti giornalisti, tuttavia, si dissociarono da quella che sembrava una dichiarazione politica più che una posizione sindacale. Leonardo Mondadori, per calmare le acque, sosteneva allora che egli avrebbe voluto cedere sia «la Repubblica» sia «l'Espresso», perché testate estranee alla cultura della casa editrice di Segrate.<sup>647</sup>

La Fnsi, dal canto suo, inviò una lettera aperta ai segretari del Pentapartito per invitarli a realizzare al più presto la legge antitrust, sottolineando che gli anni Ottanta erano stati segnati da un processo di concentrazione dei mezzi di comunicazione di massa. Tuttavia, il sindacato dei giornalisti fu a sua volta attaccato dai redattori de «l'Espresso», che la ritenevano non abbastanza schierata a loro favore da proclamare uno sciopero generale della stampa. La Fnsi, infatti, non riteneva che esistessero motivazioni valide per una simile protesta, perché il Parlamento non poteva agire immediatamente su una materia delicata quanto

<sup>646</sup> *Ecco le garanzie che chiede "Repubblica"*, «la Repubblica», 12 dicembre 1989.

<sup>647</sup> *Solidarietà all'Europeo, sciopera la Rizzoli periodici*, «la Repubblica», 14 dicembre 1989; *Il "Giorno" censura l'articolo perché non è filo-Fininvest*, «la Repubblica», 14 dicembre 1989; G. Passalacqua, *Si spaccano le redazioni della Berlusconi editore*, «la Repubblica», 14 dicembre 1989; *Leonardo: si possono cedere "la Repubblica" e "l'Espresso"*, «la Repubblica», 14 dicembre 1989.

l'informazione solamente a causa della polemica sul caso Mondadori. I comitati di redazione di Segrate e de «l'Europeo» allora si ribellarono presentando un documento critico nei confronti della dirigenza della Federazione.<sup>648</sup>

Come sempre, «la Repubblica» e il suo direttore si trovarono in prima linea nello scontro. Scalfari accusava Berlusconi di aver monopolizzato la televisione e di volersi impadronire della stampa, mentre la classe governante, con l'eccezione dei partiti minori, «assisteva felice e applaudiva». Questa – diceva Scalfari – era una «turpe vicenda [...] che in qualunque paese civile avrebbe provocato un intervento immediato del potere politico a tutela della libera concorrenza e della libera stampa». Per Scalfari si stava edificando un regime attraverso Berlusconi, un «affiliato della P2» che mirava a costruire un impero multimediale. All'imprenditore, agli azionisti suoi alleati e ai «suoi padrini e protettori politici», il giornalista dichiarò guerra, aggiungendo profeticamente: «se sta nascendo un regime col volto di Silvio Berlusconi, questo regime e quel volto avranno nei prossimi mesi e anni la nostra più meditata e rigorosa attenzione».<sup>649</sup>

Che i toni drammatici di Scalfari avessero effetto sulla classe politica è prova il fatto che, a due giorni dalla pubblicazione di questo bellicoso editoriale, Veltroni scrisse alla democristiana Tina Anselmi che nel 1981-2 aveva guidato la commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2. Veltroni ricordava come il gran maestro di tale loggia massonica, Licio Gelli, avesse auspicato il dissolvimento della Rai in favore della libertà d'antenna, cioè dell'occupazione dell'informazione da parte dei suoi uomini. Per Veltroni la scalata di Berlusconi alla Mondadori era parte integrante di questo progetto. Anselmi, che apparteneva alla sinistra democristiana, concordava con Veltroni e si diceva convinta che nel mondo dell'informazione fosse in atto un processo di concentrazione nel quale erano coinvolti gli affiliati della P2. Più cauto era il Pri, che sosteneva che la concentrazione nel gruppo Fininvest della Mondadori - «l'Espresso» fosse incompatibile con le esigenze della concorrenza e del

---

<sup>648</sup> *La Fnsi si decide: "Ora fate la legge"*, «la Repubblica», 20 dicembre 1989; *I comitati di redazione: "Fnsi, sciopero subito"*, «la Repubblica», 21 dicembre 1989.

<sup>649</sup> E. Scalfari, *Il governo dell'allegra brigata*, «la Repubblica», 7 gennaio 1990.

pluralismo. Anche per La Malfa, però, c'era il pericolo che occorresse una situazione simile a quella in cui la P2 controllava la Rizzoli.<sup>650</sup>

Alla notizia che Berlusconi aveva prevalso nell'Amef, con le dimissioni del presidente del patto di sindacato Manzella, Scalfari si scagliò contro i pretori, che definì «improbabili» (si noti, però, che egli aveva sempre difeso la magistratura quando questa aveva indagato la Dc e il Psi). Berlusconi, secondo il giornalista, sarebbe stato «il burattinaio» e gli azionisti suoi alleati «i burattini», che stavano conducendo un assalto senza scrupoli alla più grande casa editrice italiana. Tutto ciò sarebbe avvenuto a causa dell'assenza di leggi e di autorità, dell'intimidazione della giustizia e dei «padrinaggi politici». Gli obiettivi dell'«assalto» sarebbero stati due: impadronirsi di una grande impresa editoriale e mettere il bavaglio alla libera stampa. Una guerra per bande scatenata dal «regime», quindi, per «ridurre al silenzio chi non si piegava»<sup>651</sup>. Confalonieri rispose per le rime definendo «lesive e offensive» le affermazioni del giornalista nei confronti di Berlusconi. Dopo tanti anni, secondo Confalonieri, Scalfari era giunto a riesumare l'accusa d'iscrizione alla P2 di Berlusconi, pur di mascherare il suo interesse privato da lotta per la libertà di stampa.<sup>652</sup>

Luca Formenton intervenne nella polemica con un comunicato nel quale incolpava Scalfari e Claudio Rinaldi, direttore di «Panorama», di aver orchestrato una campagna denigratoria contro la sua famiglia, utilizzando a sproposito e senza scrupoli la figura di suo padre. Si trattava di una campagna giornalistica violenta che non aveva come scopo accertare la verità, continuava Luca, ma sostenere la scalata di De Benedetti alla Mondadori. Egli taceva, solitamente, per non interferire nell'attività dei suoi giornali, ma si sentì costretto a rimproverare «Panorama», perché questo aveva faziosamente commentato gli accordi Cir – Formenton del 21 dicembre 1988 e del 9 aprile 1989, e «la Repubblica», che lo aveva attaccato senza neppure ascoltare la sua versione dei fatti. Luca si sfogava e sosteneva che quell'accordo testimoniava la sua buona fede, perché firmato mentre De Benedetti acquistava in segreto le azioni

---

<sup>650</sup> S. Bonsanti, «Mobilitiamoci contro la P2», «la Repubblica», 10 gennaio 1990; *Id.*, «Così la P2 vuol controllare l'informazione», «la Repubblica», 11 gennaio 1990; *In pericolo concorrenza e pluralismo*, «la Repubblica», 12 gennaio 1990; *Allarme di La Malfa contro la P2*, «la Repubblica», 16 gennaio 1990.

<sup>651</sup> E. Scalfari, *La banda all'assalto*, «la Repubblica», 12 gennaio 1990.

<sup>652</sup> A. Calabrò – S. Luciano, *Giornalisti in campo*, «la Repubblica», 17 gennaio 1990.

privilegiate della casa editrice, ma sia Rinaldi sia Scalfari gli risposero duramente, invitandolo a non intromettersi nella linea editoriale delle loro testate e sostenendo che essi avevano dato uguale spazio alle ragioni degli uni e degli altri.<sup>653</sup>

Nel frattempo, giunsero alcune notizie sconcertanti per la Cir. Il giudice Micelisopo respinse la richiesta di far votare il custode delle azioni sequestrate ai Formenton e avallò la sentenza del pretore Grossi favorevole alla Fininvest. Inoltre, la Grossi respinse anche l'altro ricorso della Cir, quello in cui questa chiedeva di votare in assemblea senza essere vincolata dal patto di sindacato. Il pretore spiegò le sue ragioni, sostenendo che queste non contrastavano assolutamente con le decisioni di Papi, che erano, in ultima analisi, una sterilizzazione di un pacchetto azionario e dei voti a esso collegati. La Cir, poi, non avrebbe potuto sostenere che il patto fosse stato invalidato dalla neutralizzazione di tali azioni, poiché esso conteneva la previsione che una parte delle azioni sindacate potesse essere sequestrata e stabiliva perfino i comportamenti da tenere in quel caso. Infine, lo ricordiamo, la neutralizzazione delle azioni dei Formenton non annullò le decisioni prese dalla maggioranza Fininvest nel patto di sindacato, perché il primo provvedimento del pretore Grossi stabiliva che il quorum per decidere dovesse essere calcolato solo in base alle azioni non sequestrate.<sup>654</sup>

Quando l'assemblea dell'Amef del 15 gennaio certificò la vittoria della Fininvest, i comunisti e i socialdemocratici, che con molta retorica promettevano d'impegnarsi per un'informazione libera e pluralista, espressero immediatamente la loro solidarietà ai giornalisti della Mondadori, che a loro volta proclamarono tre giorni di sciopero contro la superconcentrazione editoriale di Berlusconi. Gli avvocati della Cir, Panzaroni Tesone e Brock, annunciarono delle contromosse legali: in primo luogo la Cir chiedeva l'avvio del processo di merito e convalida del sequestro disposto da Papi sulle azioni dell'Amef. Dato che tale sequestro era stato disposto il 23 dicembre ed eseguito il 4 gennaio, entro quindici giorni dall'esecuzione il presidente del tribunale avrebbe dovuto affidare la causa di merito a un giudice istruttore, che si sarebbe occupato anche del secondo sequestro, quello di parte delle azioni privilegiate della Cir.

---

<sup>653</sup> Luca Formenton e "Repubblica", «la Repubblica», 14 gennaio 1990; A. Calabrò – S. Luciano, *L'Amef passa a Berlusconi*, «la Repubblica», 16 gennaio 1990.

<sup>654</sup> *Ibid.*

In secondo luogo occorre nominare il collegio arbitrale previsto dal contratto con i Formenton. In terzo luogo la Cir chiedeva l'inefficacia del patto di sindacato dell'Amef, delle sue delibere e quindi il sequestro delle azioni Mondadori possedute dall'holding prima del 25 gennaio, quando Confalonieri si sarebbe presentato all'assemblea della casa editrice per indicare un consiglio di suo gradimento.<sup>655</sup>

L'offensiva dei giornalisti della Mondadori non aspettava i lenti tempi della giustizia. «Panorama», con un'intervista pubblicata poi integralmente anche da «la Repubblica», interrogava Gelli, l'ex gran maestro della P2, che si lasciò andare a una serie di allusioni, soprattutto quando gli si chiedeva della scalata di Berlusconi alla Mondadori, che sarebbe stata «permessa da qualcuno», di cui non rivelava il nome. Gelli aggiungeva che Berlusconi stesse conducendo in porto il progetto disegnato da Scalfari e che quest'ultimo, ormai ricchissimo e anziano, non avrebbe più avuto la volontà e la forza di portare a termine: controllare tutti i mass media italiani<sup>656</sup>. Di conseguenza, i giornalisti della Mondadori proclamarono tre giorni di sciopero, dal 22 al 24 gennaio, invocando la legge antitrust. I loro rappresentanti sindacali accusavano il mondo politico di aver permesso una spartizione dei mass media tra la Fininvest e la Fiat, consegnando il grande patrimonio culturale e giornalistico della casa editrice di Segrate al «potere affaristico, economico e politico [...], forse persino al potere occulto». La riunione del 16 gennaio era guidata non a caso da Sandra Bonsanti, giornalista scalfariana della prima ora, che assimilava la scalata berlusconiana alla Mondadori a quella della P2 alla Rizzoli. Il comitato di redazione de «la Repubblica», dal canto suo, annunciò uno sciopero per il 25 gennaio, denunciando i danni che la battaglia politica, finanziaria e giudiziaria che si svolgeva a Segrate aveva provocato all'intero gruppo editoriale. I giornalisti dicevano che se avesse prevalso la Fininvest di Berlusconi l'intero sistema informativo si sarebbe ridotto a un oligopolio e che per tal motivo essi non avrebbero accettato passivamente di essere venduti «nel nome d'interessi che nulla avevano a che spartire con l'informazione e il giornalismo».<sup>657</sup>

---

<sup>655</sup> Id., *Giornalisti in campo*, «la Repubblica», 17 gennaio 1990.

<sup>656</sup> S. Bonsanti, *La benedizione di Gelli*, «la Repubblica», 14 gennaio 1990.

<sup>657</sup> F. Monteverde, *Un'assemblea unanime, è il momento di lottare*, «la Repubblica», 17 gennaio 1990; «*Repubblica* il 25 non sarà in edicola», «la Repubblica», 18 gennaio 1990.



I settimanali reagirono ancor più violentemente. Sia «l'Espresso» che «Panorama» si espressero negativamente nei confronti dell'ingresso della Fininvest nel gruppo di comando della Mondadori. In particolare, «l'Espresso» pubblicò in copertina il volto di Berlusconi, sotto il quale compariva la scritta «Signornò!». Nell'editoriale, il direttore Valentini parlava del rischio di «finire sotto libertà vigilata o in regime di sovranità limitata». La promessa di Valentini era che se Berlusconi, definito «editore ostile», avesse prevalso, il suo giornale sarebbe stato l'antagonista interno al gruppo di controllo della Mondadori. Valentini paragonava l'ingresso della Fininvest nella Mondadori a una trasfusione di sangue fatta male, che provocava intolleranza e rigetto, sia perché Berlusconi era «beneficiario di un colossale progetto di concentrazione», sia perché egli «con il favore delle protezioni politiche, [era] diventato in questi anni il nemico numero uno [...] del pluralismo». All'editoriale seguiva un lungo articolo, nel quale si paventava la possibilità che, con Berlusconi a capo della Mondadori, due oligopoli, quello della Fininvest e quello della Fiat – Rizzoli, avrebbero impedito il pluralismo delle fonti d'informazione. Il «duopolio Berlusconi - Agnelli» avrebbe avuto in mano, complessivamente, il 40% dei giornali italiani, il 53,17% dei periodici e il 55% della raccolta pubblicitaria complessiva, più tre televisioni nazionali e la pubblicità di numerose altre emittenti, impedendo di fatto la nascita di qualsiasi altra iniziativa privata nel campo dei media. Inoltre, «l'Espresso» avanzava molti dubbi sulla capacità della Fininvest di controllare la Mondadori senza capitali adeguati, cosa che avrebbe aumentato il rischio di dover ricorrere continuamente all'aiuto di banchieri e politici.<sup>658</sup>

L'editoriale di Rinaldi s'intitolava, invece, *Domani*. Il giornalista ripercorreva le principali tappe che, in ventisette anni, avevano portato «Panorama» a vendere mediamente 440mila copie, divenendo, per la libertà di cui aveva goduto grazie alla dirigenza della Mondadori, il «più diffuso e autorevole settimanale politico italiano». Berlusconi, scriveva Rinaldi, «ben più potente delle famiglie Formenton e Mondadori», ap-

---

<sup>658</sup> G. Valentini, *Perché diciamo questo signornò*, «l'Espresso», 26 gennaio 1990; M. Valentini, *Regime di stampa*, «l'Espresso», 26 gennaio 1990; M. Mucchetti, *Sconsigli per gli acquisti*, «l'Espresso», 26 gennaio 1990.

parteneva, «per il tipo d'imprenditorialità, cultura e orientamenti politici, a una tradizione assai diversa da quella della Mondadori».<sup>659</sup>

Articoli a parte, i giornali del gruppo Mondadori - «l'Espresso» si dichiararono in mobilitazione permanente contro l'assenza di una normativa antitrust nel settore dell'informazione e contro la variazione degli assetti azionari della loro azienda. I giornalisti dei due settimanali scrissero anche al presidente Cossiga perché si facesse interprete delle loro esigenze presso i partiti. Essi chiedevano che il loro voto fosse vincolante per la nomina dei direttori, che fosse permesso l'intervento di un'autorità terza nel caso la proprietà abusasse dei propri poteri e che addirittura fosse loro garantita la possibilità di qualche forma di partecipazione azionaria alle società editoriali.<sup>660</sup>

Nei giorni precedenti la faticosa assemblea della Mondadori del 25 gennaio, queste posizioni si radicalizzarono. Tutti i giornalisti, in testa quelli de «la Repubblica» e de «l'Espresso» guidati da Riva, organizzarono un'assemblea, nella quale furono invitati il giudice Gherardo Colombo e il costituzionalista Valerio Onida a illustrare la vicenda della P2 e i fondamenti costituzionali della libertà di stampa<sup>661</sup>. Un lungo comunicato del comitato d'azienda de «la Repubblica» denunciava, infine, che il settore dell'informazione e della cultura erano, ormai, il patrimonio di ristretti gruppi di potere con la capacità di «condizionare gli sviluppi economici e politici del Paese». La legge antitrust non sarebbe bastata più agli uomini di Scalfari, perché il sistema politico chiamato a legiferare era lo stesso che aveva permesso a Berlusconi di estendere il suo impero televisivo.<sup>662</sup>

### **3. La sofferta vittoria di Berlusconi.**

Il principale dubbio che tormentava i giornalisti riguardava l'assetto che avrebbe avuto la Mondadori dopo la vittoria di Berlusconi. Confalonieri, designato dalla sua cordata quale presidente dell'Amef, assicurò che se Berlusconi fosse stato eletto alla presidenza della casa edi-

<sup>659</sup> C. Rinaldi, *Domani*, «Panorama», 26 gennaio 1990.

<sup>660</sup> *E dai settimanali arriva il "signor nò" a Berlusconi*, «la Repubblica», 21 gennaio 1990; *"Gli alleati non possono arrivare il giorno dopo"*, «la Repubblica», 23 gennaio 1990; *Scioperano i "locali" Mondadori*, «la Repubblica», 23 gennaio 1990.

<sup>661</sup> Mondadori, *Si torna a trattare*, «la Repubblica», 23 gennaio 1990; A. Calabrò - S. Luciano, *Vigilia di trattative per la Mondadori*, «la Repubblica», 24 gennaio 1990.

<sup>662</sup> *"Repubblica" torna venerdì in edicola*, «la Repubblica», 24 gennaio 1990.

trice, la vicepresidenza e la carica di amministratore delegato sarebbero state assegnate a Leonardo Mondadori e a Luca Formenton, o a uomini da essi indicati. Il consiglio dell'azienda di Segrate, di quindici membri, sarebbe stato diviso in cinque: dati i due posti alla minoranza della Cir e un posto al rappresentante del tribunale di Milano, sarebbero stati assegnati quattro consiglieri a Berlusconi, quattro ai Formenton e quattro a Leonardo. In ogni caso, il 20 gennaio, durante la riunione del consiglio dell'Amef, Confalonieri fu confermato presidente dell'holding e a sua volta nominò Luca Formenton come suo vice. La Cir, tramite Passera, comunicò immediatamente che avrebbe fatto causa all'Amef perché considerava illegittima la procedura con la quale Confalonieri era stato eletto, non essendo stata preceduta dalle dimissioni di Ripa di Meana.<sup>663</sup>

Sembrava certo che per De Benedetti si preparasse una lunga e difficile battaglia, tanto che il mercato vide i titoli Cir in forte recupero non appena si diffuse la falsa notizia che essa fosse intenzionata a vendere le sue partecipazioni nella Mondadori. In realtà, lo stesso Berlusconi si trovava in difficoltà, poiché aveva dovuto triplicare i debiti della sua azienda (dai 1242 miliardi del 1987 ai 3469 del 1988), a fronte di un pesante calo dell'utile netto (dai 245,9 miliardi del 1987 ai 181,8 del 1988), per compiere una serie di costose avventure imprenditoriali: insomma, la costruzione della televisione privata in Spagna e Francia, così come l'acquisto del Milan e della Standa, stavano mettendo a dura prova il gruppo Fininvest. Per di più, nel gennaio del 1990 gli analisti di Mediobanca ipotizzarono che la Guerra di Segrate era costata a Berlusconi, fino allora, circa novecentocinquanta miliardi di lire.<sup>664</sup>

Infatti, alla vigilia dell'assemblea della Mondadori del 25 gennaio, le abbondanti indiscrezioni riportate da «la Repubblica» davano per imminente un compromesso tra Berlusconi e De Benedetti, promosso addirittura da Enrico Cuccia per dividere a metà il gruppo di Segrate. L'idea era molto semplice: bisognava staccare dalla Mondadori il gruppo «l'Espresso», con l'omonimo settimanale, l'Editoriale «la Repubblica» e i quotidiani locali della Finegil, per affidarne il controllo alla Cir e a Caracciolo, lasciando delle quote di minoranza alla Fininvest. Viceversa, la

---

<sup>663</sup> S. Luciano, *Un rebus il nuovo vertice di Segrate*, «la Repubblica», 21 gennaio 1990.

<sup>664</sup> A. Calabrò – S. Luciano, *Manovre per Segrate*, «la Repubblica», 18 gennaio 1990; M. Fabbri, *La Cir in forte recupero*, «la Repubblica», 18 gennaio 1990; S. Luciano, *Tutti i conti di Berlusconi*, «la Repubblica», 19 gennaio 1990.

Fininvest e i suoi alleati avrebbero controllato il consiglio della vecchia Mondadori, riservando, tuttavia, una rilevante quota di minoranza alla Cir. Un'intesa del genere, in fondo, poteva risultare conveniente a tutti, visto che avrebbe evitato una lunga e incerta battaglia giudiziaria, dannosa per il bilancio della Mondadori e per quello di De Benedetti, e al contempo avrebbe salvato Berlusconi dal pericolo che delle forze politiche a lui ostili influenzassero l'elaborazione della legge antitrust in modo dannoso per la Fininvest. Questo apparve evidente quando, il 23 gennaio 1990, come abbiamo visto nel precedente capitolo, la mozione del Pci e della Sinistra indipendente sul caso Mondadori mise in minoranza alla Camera il governo Andreotti.<sup>665</sup>

In ogni caso, nonostante la mediazione, il dibattito parlamentare e le proteste dei giornalisti, il 25 gennaio l'assemblea ordinaria della Mondadori elesse Berlusconi presidente. Diversamente da ciò che i commentatori pronosticavano, la Fininvest riservò per sé ben sei consiglieri (Silvio e Paolo Berlusconi, Confalonieri, Dotti, Massari, Foscale), le famiglie Formenton – Mondadori sette (Cristina e Luca Formenton, Laura e Leonardo Mondadori, Scognamiglio, Moratti, Aiello) e la Cir solo due (Passera e Erede). Le reazioni furono molto dure e non si fecero attendere. Già a mezz'ora dal discorso con il quale Berlusconi s'insediò alla presidenza della casa editrice, i suoi nemici rilasciavano bellicose dichiarazioni. Passera si diceva certo della vittoria finale della Cir in base al 55% di capitale della Mondadori (sempre ottenuto dalla media fra le azioni ordinarie e quelle privilegiate) da essa posseduto. Allo stesso tempo egli giustificava la presenza in c.d.a. di due rappresentanti della Cir in base alla volontà di vigilare sulla nuova gestione dell'azienda e riteneva che la Fininvest sarebbe stata costretta dalla legge ad accettare la mediazione di Cuccia.<sup>666</sup>

Un comunicato de «la Repubblica», intanto, attaccò il nuovo c.d.a. della casa editrice di Segrate, sostenendo che dietro ai mutamenti del vertice societario ci fossero delle finalità politiche, in altre parole «l'imbavagliamento della stampa indipendente [...], il necessario corollario a un processo che vede[va] rafforzarsi le alleanze politiche ora

---

<sup>665</sup> Mondadori, *Si torna a trattare*, «la Repubblica», 23 gennaio 1990; A. Calabrò – S. Luciano, *Vigilia di trattative per la Mondadori*, «la Repubblica», 24 gennaio 1990.

<sup>666</sup> A. Calabrò – S. Luciano, *Berlusconi s'insedia tra le polemiche*, «la Repubblica», 26 gennaio 1990; *La Cir, alla fine vinceremo noi*, «la Repubblica», 26 gennaio 1990.

egemoni in Italia». Se la nuova proprietà fosse intervenuta per cambiare la struttura dell'Editoriale «la Repubblica», i giornalisti scalfariani promettevano di reagire in ogni modo possibile. Essi non avrebbero accettato l'allontanamento di dipendenti del quotidiano (impiegati o giornalisti che fossero), né il cambio del direttore, della linea politica o degli accordi sindacali, ma neppure la collaborazione con le altre testate della Mondadori o con le emittenti della Fininvest. L'assemblea dei giornalisti de «la Repubblica» respinse quindi qualsiasi tentativo di conciliazione, bollando come illusorie le mediazioni, ma anche la possibilità di Scalfari di porsi in c.d'a. come ago della bilancia fra la Cir e la Fininvest o di rifondare il loro quotidiano.<sup>667</sup>

La Fnsi invitò i giornalisti allo sciopero, anche se al suo interno esistevano diversi pareri. Infatti, un documento firmato da trentaquattro consiglieri di maggioranza del sindacato non schierati con Scalfari e con i suoi denunciò il «clima d'intolleranza, discriminazione e violenza verbale e intellettuale artificiosamente creato all'interno della categoria dei giornalisti a proposito della vicenda Mondadori». Il documento rivelava che c'erano state pressioni sulla categoria «da parte di persone interessate a difendere i propri interessi». Tuttavia, i giornalisti erano unanimemente convinti dell'utilità dello sciopero contro la lentezza del Parlamento nel varare la legge antitrust, nel timore che il mondo delle comunicazioni diventasse «una sorta di Libano, percorso da fazioni armate in lotta fra loro».<sup>668</sup>

Nel frattempo, l'insediamento di Berlusconi a Segrate procedeva grandiosamente. Il nuovo presidente convocò tutti i dirigenti del gruppo e pretese una relazione dettagliata sui conti. Berlusconi annullò subito la vendita delle Officine grafiche di Verona, decisa dalla gestione di De Benedetti e, per nulla intimorito dalle critiche dei repubblicani e dei democristiani di sinistra, annunciò la collaborazione tra Publitalia'80 e l'agenzia Manzoni, la concessionaria di pubblicità della Mondadori. Il compito più difficile del nuovo presidente era dialogare con i vecchi direttori delle testate. Berlusconi dovette incontrare Alberto Statera, direttore di «Epoca», con il quale non aveva un buon rapporto, Andrea Mon-

<sup>667</sup> *Comunicato del comitato di redazione*, «la Repubblica», 26 gennaio 1990; *Questo il documento approvato dall'assemblea di "Repubblica"*, «la Repubblica», 27 gennaio 1990.

<sup>668</sup> *Lunedì in sciopero i giornalisti*, «la Repubblica», 26 gennaio 1990; *Giornalisti in sciopero contro le concentrazioni*, «la Repubblica», 28 gennaio 1990.

ti, di «Fortune», simpatizzante del nuovo presidente, Carla Vanni di «Grazia» e Marco Borsa, responsabile dell'informazione economica di Segrate. Il più importante di loro, Rinaldi, da sempre in prima linea contro i socialisti e i democristiani, ma anche contro Berlusconi e i suoi alleati Formenton e Mondadori, si disse da subito indisposto a trattare. L'incontro con lui, nonostante che Berlusconi volesse venire patti, fu carico di tensioni, tanto che il direttore di «Panorama» ricorse a un avvocato per concordare le garanzie necessarie alla sua permanenza.<sup>669</sup>

Per calmare gli animi, l'imprenditore riconobbe la mediazione di Cuccia e del suo istituto. A Mediobanca, però, il cui amministratore delegato Vincenzo Maranghi propose a Berlusconi di rinunciare totalmente al gruppo «l'Espresso», l'imprenditore chiese di attendere l'evoluzione del dibattito sulla legge antitrust, poiché si parlava di testate politicamente strategiche. Anzi, le indiscrezioni suggerivano che Berlusconi, pur di non cedere «la Repubblica», sarebbe stato persino disposto a sacrificare una delle sue televisioni. Berlusconi gradiva di più l'ipotesi originaria, quella di ridurre la partecipazione della Mondadori nel gruppo «l'Espresso» o almeno nell'Editoriale «la Repubblica», per restare in minoranza nei rispettivi c.d'a. Quest'ipotesi era stata scartata da De Benedetti, perché, se è vero che la Mondadori avrebbe mantenuto solamente il 45% del gruppo «l'Espresso», cedendo il 7% a Scalfari e Caracciolo (che quindi ne avrebbero controllato circa il 10%), essa sarebbe comunque rimasta la prima azionista, perché il restante 45% del gruppo sarebbe stato diviso tra la Cir e numerosi piccoli investitori incapaci di coordinare un'azione comune. L'Editoriale «la Repubblica», inoltre, costituiva un problema notevole per Berlusconi, visto che esso era ancora controllato al 50% dalla Mondadori e al 50% dall'Editoriale «l'Espresso». Pertanto, per cambiare il c.d'a. presieduto da Piero Ottone e fedele a Caracciolo, occorreva prima convocare l'assemblea dei soci di tutte e tre le società. Insomma, le difficoltà della gestione e i possibili interventi politici suggerivano che trovare un'intesa era difficile, ma anche che essa sarebbe presto diventata una necessità.<sup>670</sup>

---

<sup>669</sup> Pansa, *La Repubblica di Barbapapà*, cit., pp. 145 e ss.

<sup>670</sup> A. Calabrò – S. Luciano, *Martedì Berlusconi risponderà a Cuccia*, «la Repubblica», 27 gennaio 1990; *Id.*, *Ecco la controproposta Fininvest*, «la Repubblica», 28 gennaio 1990.

Intanto, Berlusconi adottava lo stile paternalista di Arnoldo Mondadori, dando l'impressione che la casa editrice somigliasse a una sorta di grande famiglia: sfoggiava decisionismo, rapidità ed efficienza, salutava il personale e mangiava alla mensa con i dipendenti. Durante la riunione del c.d.a. di Segrate, il 30 gennaio, Berlusconi attribuì alcuni poteri prima conferiti all'amministratore delegato ai vicepresidenti Luca Formenton e Leonardo Mondadori e istituì un comitato esecutivo formato da se stesso, Confalonieri e i due vicepresidenti, che decideva all'unanimità e che poteva licenziare o assumere i manager, chiudere le testate giornalistiche, nominarne e revocarne i direttori. Berlusconi era inoltre intimamente convinto che la trattativa per il controllo della Mondadori sarebbe stata svolta sul piano politico e che la legge di regolamentazione dei media ne avrebbe deciso la sorte. Intervistato da «le Monde», egli si sfogò: sempre accusato di essere un monopolista della comunicazione, in realtà non poteva trasmettere dei telegiornali; inoltre, nella stampa, sommata la Fininvest alla Mondadori, egli avrebbe controllato «solo» il 16% della tiratura nazionale dei quotidiani. Scalfari, continuava l'imprenditore milanese, era il regista di una battaglia politica scatenata dal Pci e dalla Sinistra indipendente contro la Fininvest, attraverso una campagna diffamatoria orchestrata per mantenere il controllo de «la Repubblica» e più in generale della stampa d'opinione.<sup>671</sup>

All'inizio di febbraio, l'imprenditore milanese decise di recarsi a Roma per consultare le forze politiche amiche. Egli fu ricevuto anche dal presidente del Consiglio Andreotti, che lo avvisò della possibilità che la maggioranza si spaccasse a causa della concentrazione editoriale Mondadori - Fininvest, non gradita a molti parlamentari della sinistra democristiana e del Pri. Berlusconi si confrontò, poi, direttamente con Scalfari e Caracciolo. Nell'incontro, al quale parteciparono anche Letta e Confalonieri, i due fondatori de «la Repubblica» respinsero le proposte di Berlusconi. Egli, intervistato dal quotidiano economico francese «Les Echos», dichiarò che avrebbe preferito rinunciare a una rete televisiva invece che a «la Repubblica», assicurando che non avrebbe in alcun modo utilizzato il giornale per difendere i propri interessi. Berlusconi aggiunse che, purtroppo, pur essendo in buoni rapporti con quasi tutti i di-

---

<sup>671</sup> *Id.*, *Berlusconi chiede tempo per rispondere a Cuccia*, «la Repubblica», 31 gennaio 1990; «*Montato dal Pci tutto lo scandalo sulla Mondadori*», «la Repubblica», 1 febbraio 1990; *Fininvest e Fiat strapotere editoriale*, «la Repubblica», 2 febbraio 1990.

rettori dei giornali della Mondadori, non riusciva a dialogare con Scalfari, il quale ricercava «una posizione di potere personale». Inoltre, a differenza di Mediobanca, Caracciolo non voleva la partecipazione diretta della Mondadori di Berlusconi né nella Finegil, né nell'Editoriale «la Repubblica». Anzi, il principe pretendeva una posizione di assoluta parità tra la Mondadori e la Cir nel c.d.a. de «l'Espresso», con se stesso in posizione arbitrata. Tra l'altro, mentre la Cir e i suoi alleati accusavano Berlusconi di aver preso il controllo della Mondadori per zittire i principali giornali d'opposizione («la Repubblica», «Panorama», «l'Espresso»), Craxi rispose, in un'intervista a *Tribuna elettorale*, che «se Scalfari voleva restare a «la Repubblica», poteva fare a meno di venderla». <sup>672</sup>

Mentre Berlusconi continuava le consultazioni con De Michelis, Forlani e i presidenti dell'Iri e dell'Eni, De Benedetti continuava con le sue azioni legali, volte a invalidare sia la nomina di Confalonieri a presidente dell'Amef che il patto di sindacato dell'holding. Inoltre, la Cir sperava che la legge antitrust potesse volgere la situazione a proprio vantaggio. De Benedetti aveva, infine, un'altra possibilità di vittoria: come abbiamo visto, essendo stato ritenuto momentaneamente valido il contratto Cir – Formenton del dicembre 1988, occorreva comporre il collegio arbitrale che avrebbe deciso, con un lodo extragiudiziale, della sorte delle azioni contese. La Cir aveva nominato come suo arbitro il professor Pietro Rescigno, ordinario di diritto civile a Roma, mentre i Formenton avevano designato Natalino Irti, presidente del Credito italiano, oltre che avvocato e docente universitario. Purtroppo i due arbitri non riuscirono a trovare un accordo per completare il collegio e, quasi un mese dopo la loro nomina, all'inizio di marzo, il terzo membro, l'ex procuratore generale Carlo Maria Pratis, fu nominato direttamente dal presidente della Corte di Cassazione. <sup>673</sup>

---

<sup>672</sup> A. Calabrò – S. Luciano, *Caracciolo incontra Berlusconi, ma passa la parola a Cuccia*, «la Repubblica», 2 febbraio 1990; *Id.*, *Berlusconi fa rinviare il summit da Cuccia*, «la Repubblica», 3 febbraio 1990.

<sup>673</sup> *Id.*, *Mondadori, Una poltrona per tanti, chi andrà al posto di Caracciolo?*, «la Repubblica», 19 gennaio 1990; *Id.*, *La partita Mondadori adesso si gioca a Roma*, «la Repubblica», 8 febbraio 1990; M. Ruffolo, *Primo sì all'antitrust*, «la Repubblica», 2 marzo 1990; S. Luciano, *“Vogliamo lavorare per un accordo”, dice Berlusconi*, «la Repubblica», 3 marzo 1990.



#### 4. Scalfari boicotta la gestione di Berlusconi.

Sulla gestione della Fininvest si concentrò una formidabile pressione mediatica esercitata dagli stessi giornalisti della Mondadori e de «l'Espresso», a cominciare da Michele Serra, che lasciò «Epoca», perché ostile al progetto imprenditoriale del nuovo editore. Tuttavia, era sempre Scalfari, con i suoi editoriali, a guidare i nemici di Berlusconi. Per il giornalista, Andreotti e Craxi avevano indebitamente cominciato a occuparsi di «pacchi azionari, scorpori di aziende, fusioni, formazione di sindacati di blocco» dall'Eni alla Fondiaria, dalla Sme alla Mondadori. Essi sarebbero stati gli arbitri di un campionato di calcio, il mercato, nel quale parteggiavano per una delle squadre in campo, invece d'essere imparziali. L'oligarchia imperante avrebbe pensato a ogni sorta di trucco – scriveva Scalfari in un secondo editoriale – per bloccare i suoi avversari, dalla Corte costituzionale ai giornalisti. Nessuna democrazia vedeva un solo soggetto raccogliere più del 25% della raccolta pubblicitaria, mentre l'operatore Berlusconi in Italia ne aveva raggiunto il 42%. Certamente chiunque, se dotato di grandi capitali, poteva liberamente fondare un quotidiano o un'emittente televisiva, ma, prive di pubblicità, tali imprese sarebbero fallite in brevissimo tempo. Si trattava, aggiungeva Scalfari, di una situazione emergenziale, che né Andreotti, né Forlani, né Craxi avrebbero mai riconosciuto. Infine, il giornalista sfidò Berlusconi: il suo editore di riferimento non era il presidente della Mondadori, ma l'Editoriale «la Repubblica».<sup>674</sup>

Nel febbraio del 1990 avvennero i primi cambiamenti sostanziali nella gestione della Mondadori, a cominciare dalle dimissioni di alcuni dirigenti vicini a Caracciolo. Il 10 febbraio si riunì il c.d.a., che si pronunciò sulle assemblee (straordinaria, ordinaria e speciale) richieste dalla Cir e dall'Amef e convocate per il 30 marzo. Ovviamente, essendo ormai la maggioranza nelle mani della Fininvest, l'aumento di capitale auspicato dall'Amef fu ritenuto valido, mentre quello della Cir fu indicato come dannoso per la società. Dopo la riunione, Berlusconi, in conferenza stampa, escluse la vendita de «la Repubblica», che definì «il primo quotidiano nazionale». Ai cronisti che chiedevano se egli sopportasse tutte le

---

<sup>674</sup> Serra lascia Epoca, "questo nuovo padrone proprio non mi garba", «la Repubblica», 3 febbraio 1990; E. Scalfari, A palazzo Chigi c'è un arbitro che tira in porta, «la Repubblica», 9 febbraio 1990 ; Id., la voce della luna e quella del regime, «la Repubblica», 11 febbraio 1990.

critiche di Scalfari, Berlusconi rispose che tra un editore e un direttore occorre la stima necessaria a collaborare, per cui egli invitava il giornalista a dimettersi. Inoltre, continuava Berlusconi, l'alleanza Fininvest - Mondadori non era un trust, poiché i due gruppi non intendevano fondersi ma collaborare per affrontare la concorrenza internazionale. Tant'è vero che nel mercato della comunicazione si muovevano delle potenti multinazionali, come Bertelsmann, Hachette, Springer, Maxwell e Murdoch, di dimensioni maggiori dell'alleanza Fininvest - Mondadori. Così Berlusconi invitò il mondo politico a riflettere: se si utilizzava come parametro per la legge antitrust il mercato nazionale, i gruppi editoriali italiani sarebbero stati condannati a non svilupparsi. Berlusconi si sentiva sicuro, perché il 30 marzo si sarebbero svolte le assemblee per il controllo della Mondadori: la Cir avrebbe dominato l'assemblea straordinaria, ma l'Amef, nella speciale, ne avrebbe annullato le disposizioni.<sup>675</sup>

Il 14 febbraio Rinaldi, sostituito da Andrea Monti, già direttore di «Fortune Italia», lasciò «Panorama», seguito da Pansa, allora ancora vicedirettore de «la Repubblica», che sul settimanale della Mondadori curava la rubrica *Bestiario*. Rinaldi si era distinto per numerose campagne, dalla criminalità organizzata alle polemiche sulle televisioni commerciali, che avevano assicurato un grande successo a «Panorama», facendogli raggiungere la vendita media di 440mila copie settimanali. Eppure il giornalista voleva andarsene, nonostante le rassicurazioni e le garanzie offerte da Berlusconi, perché, spiegava Rinaldi, esisteva un problema di «compatibilità e di personale coerenza». Egli era stato nominato direttore da Mario Formenton, «nel clima del vecchio accordo fra azionisti». La sua linea era stata sempre critica di Berlusconi e, quindi, anche se questo, da presidente della Mondadori, gli aveva promesso rispetto per l'autonomia della gestione di «Panorama», Rinaldi si era sentito obbligato a dimettersi. Nonostante la «personale amabilità» di Berlusconi, il giornalista diceva non riusciva a dividerne né le simpatie politiche, né tollerava la presenza ai vertici della società di un imprenditore con in-

---

<sup>675</sup> *Mondadori, si decide sulle assemblee*, «la Repubblica», 10 febbraio 1990; *La Cir punta tutto sulla straordinaria*, «la Repubblica», 11 febbraio 1990.

teressi troppo estesi e con progetti troppo lontani dalla tradizionale gestione di «Panorama».<sup>676</sup>

Dopo Rinaldi e Pansa, anche il vignettista Altan lasciò si licenziò, seguito, alla fine di aprile, da Alberto Statera, direttore di «Epoca», che denunciò la mancanza di sintonia con il nuovo presidente della Mondadori. Andandosene, il giornalista rivendicò orgogliosamente i buoni risultati della sua rivista e anche il taglio che le aveva dato, non cedevole al «petulante sinistrismo di maniera o [...] al biasimo indiscriminato per tutto ciò che desse sentore di sinistrismo». Purtroppo i suoi rapporti con Berlusconi erano pessimi, poiché l'imprenditore milanese gli aveva fatto causa per alcuni articoli "diffamatori" apparsi sulla rivista da lui diretta (il nuovo direttore, Roberto Briglia, fu comunque ben accolto dalla redazione, con 28 sì, 2 no e un astenuto).<sup>677</sup>

Tuttavia, Scalfari aveva un'arma più pericolosa della pressione mediatica. Il 16 febbraio Caracciolo, come presidente ed ex azionista dell'Editoriale «l'Espresso» inviò una diffida al c.d.a. della Mondadori per ricordare l'impegno assunto dall'azienda di Segrate a portare a termine l'o.p.a.s., in base ai patti dell'aprile 1989. Come abbiamo visto in precedenza, quando Caracciolo e Scalfari vendettero il loro 51,85% dell'Editoriale «l'Espresso», secondo l'articolo 3 della convenzione firmata in quell'occasione, era previsto che le azioni dei soci minori sarebbero state pagate allo stesso prezzo di quelle dei maggiori, ma con modalità diverse, cioè con l'offerta pubblica d'acquisto e di scambio in Borsa (per ogni azione posseduta sarebbero state corrisposte 15.500 lire più 2,25 azioni della Cartiera di Ascoli). L'o.p.a.s. avrebbe dovuto concludersi entro il 31 gennaio del 1990, ma la Guerra di Segrate aveva bloccato l'operazione. Così Caracciolo minacciò Berlusconi: se la Mondadori non avesse compiuto l'o.p.a.s. entro trenta giorni, egli le avrebbe fatto causa per rescindere il contratto. Inoltre, il principe denunciò la Fininvest presso la Corte di giustizia europea per violazione dell'articolo 86 del

---

<sup>676</sup> A. Calabrò – S. Luciano, *Dopo l'arrivo di Berlusconi Rinaldi lascia "Panorama"*, «la Repubblica», 15 febbraio 1990; *De Benedetti accusa: è un complotto*, «la Repubblica», 17 febbraio 1990; C. Rinaldi, *Fine stagione*, «Panorama», 17 febbraio 1990.

<sup>677</sup> *Anche Altan lascia "Panorama"*, «la Repubblica», 20 febbraio 1990; *"Non c'è più consenso tra editore e direttore"*, «la Repubblica», 21 aprile 1990; *"Mondadori, una proposta per fare pace"*, «la Repubblica», 24 aprile 1990.

Trattato di Roma: l'accusa era di abuso di posizione dominante nel settore della pubblicità.<sup>678</sup>

Il 20 febbraio Berlusconi riunì il comitato esecutivo e avviò le procedure per convocare le assemblee dell'Editoriale «l'Espresso» sia per discutere dell'o.p.a.s. (nonostante la difficoltà nel trovare i duecento miliardi necessari a completare l'operazione) che del ricambio dei vertici dell'azienda, a cominciare dallo stesso Caracciolo. In una giornata positiva per la Fininvest (Monti fu accettato a grande maggioranza dalla redazione di «Panorama», promettendo di affrontare «gli avvenimenti senza timori né pregiudizi ideologici»), ricominciò la polemica e Berlusconi annunciò la revoca dei vertici dell'Editoriale «la Repubblica», non appena fosse stata completata la fusione con la Mondadori. Berlusconi ammonì i cronisti: «non prestate orecchio ai falsi profeti che sbandierano il pluralismo dell'informazione. L'informazione non è pluralista: o è vera o è falsa». Non bisognava, cioè, confondere la libertà di criticare con «la libertà di aggredire, mistificare e insultare». Inoltre, Berlusconi attaccò la gestione di De Benedetti: il bilancio della Mondadori del 1989 si era chiuso con 160 miliardi di utili contro i 219 del 1988, poiché la Cir aveva fatto spregiudicate operazioni finanziarie, invece che investimenti produttivi. Passera, invece, difese la sua azienda ricordando che gli utili erano diminuiti a causa dello sforzo finanziario per rilevare l'Editoriale «l'Espresso» e auspicò che l'aumento di capitale richiesto dalla Cir fosse accettato per fornire all'azienda i mezzi adeguati al suo sviluppo. Questa dichiarazione, sosteneva Luca Formenton, dimostrava ancora una volta che i pensieri degli uomini di De Benedetti erano concentrati sui soli affari della Cir.<sup>679</sup>

In quel frangente si scatenò persino una piccola polemica tra Leonardo Mondadori e «la Repubblica». Leonardo accusò Scalfari di aver censurato, sul suo quotidiano, la pubblicità di «Chorus», mensile letterario edito da Leonardo Editore, poiché esso conteneva un articolo non gradito al direttore de «la Repubblica». Al posto dell'inserzione appariva un «diretto concorrente il quale annunciava un articolo in lode di

<sup>678</sup> A. Calabrò, *Mondadori, nuova offensiva*, «la Repubblica», 18 febbraio 1990.

<sup>679</sup> A. Calabrò – S. Luciano, *Berlusconi all'ultima crociata*, «la Repubblica», 20 febbraio 1990; *Id.*, *Assemblea "l'Espresso", sta per partire l'iter legale*, «la Repubblica», 21 febbraio 1990; *"A maggio e non prima l'assemblea dei soci"*, «la Repubblica», 23 febbraio 1990; *La Cir: "notizie terroristiche su Mondadori"*, «la Repubblica», 24 febbraio 1990.

Scalfari». Il giornalista rispose che l'articolo di «Chorus» era pieno di menzogne, falsità e ingiurie e che, nonostante ciò, la rivista era stata pubblicizzata a mezza pagina.<sup>680</sup>

Il 21 febbraio il c.d.a. dell'Amef fu costretto dalla Cir, forte del suo 27,9% delle azioni, a convocare un'assemblea ordinaria e straordinaria per il 23 aprile, per eleggere i nuovi amministratori per voto di lista. Alla base di tale iniziativa c'era la speranza che la magistratura accogliesse la richiesta di sospendere il patto di sindacato dell'Amef o revocasse la nomina di Confalonieri a presidente dell'holding. Le due questioni (entrambe basate sull'assunto che non fossero valide le decisioni prese nell'Amef in mancanza delle azioni sequestrate) furono affidate al giudice Giuseppe Castellini, che convocò le parti per il 28 febbraio, e al giudice Manfrin, che le convocò per il 5 marzo. Castellini si riservò un mese di tempo per decidere, per consultare le sentenze della Cassazione in materia di diritto societario, oltre che le memorie delle parti.<sup>681</sup>

Nel frattempo, il primo marzo, si svolse un altro incontro tra Berlusconi, sempre accompagnato da Confalonieri e Letta, e la coppia Caracciolo - Scalfari. Poche ore dopo l'incontro, mentre Caracciolo si diceva soddisfatto e rilanciava la mediazione di Mediobanca, Berlusconi, nella conferenza stampa che tenne a Madrid per la presentazione di «Telecinco», affermò che il percorso da compiere per trovare un accordo era ancora lungo, anche se tutte e due le parti si dicevano disposte a trattare. Pertanto, il comitato esecutivo della Mondadori, riunitosi il 9 marzo, delegò al c.d.a. la definizione delle modalità con le quali attuare l'o.p.a.s. tra la Cartiera di Ascoli e l'Editoriale «l'Espresso». Berlusconi comunicò a Caracciolo che agli azionisti di minoranza sarebbero state corrisposte 25.400 lire per azione, da erogare in parte in contanti e in parte in azioni della Cartiera di Ascoli (a quattromilacinquecento lire ognuna). Di fatto, però, replicarono gli uomini di Caracciolo, non si trattava ancora di un'o.p.a.s. ma del preannuncio di un'iniziativa. Il 28 marzo, infatti, Attilio Baldi, un altro giudice del tribunale di Milano, ricevette una richiesta di sequestro, firmata da Caracciolo e Scalfari, del 51,85% delle azioni dell'editoriale «l'Espresso» che i due avevano venduto nell'aprile 1989,

<sup>680</sup> *Le ingiurie su "Chorus", Leonardo citato per danni*, «la Repubblica», 21 febbraio 1990.

<sup>681</sup> *Ora la Cir punta le sue carte sulla nullità del patto Amef*, «la Repubblica», 22 febbraio 1990; S. Luciano, *L'assemblea dell'Amef si svolgerà a fine aprile*, «la Repubblica», 27 febbraio 1990; *Amef, decisione a fine mese*, «la Repubblica», 1 marzo 1990.

motivata dal fatto che non era stata compiuta entro i termini stabiliti quell'o.p.a.s. con la quale doveva essere perfezionata la vendita. Se l'istanza fosse stata accolta, le azioni sequestrate sarebbero state gestite dal tribunale e non più dalla Mondadori. Berlusconi si difese sostenendo che l'o.p.a.s. era stata già deliberata dal comitato esecutivo della casa editrice e notificata sia agli ex azionisti de «l'Espresso» che alla Consob, ma ormai solo il giudice avrebbe potuto stabilire se si ottemperava al contratto semplicemente deliberando l'o.p.a.s. o attuandola materialmente. Il 19 marzo, infine, Caracciolo convocò l'assemblea ordinaria dell'Editoriale «l'Espresso» per il 24 aprile (8 maggio in seconda convocazione), per l'esame del bilancio del 1989 e la nomina del nuovo c.d.a.<sup>682</sup>

### **5. La fine della gestione della Fininvest.**

Mentre le udienze delle cause intentate dalla Cir per annullare la delibera dell'Amef che elesse Confalonieri presidente e per convalidare il sequestro delle azioni dei Formenton furono rimandate alla fine di marzo, giunse un'altra terribile notizia: De Benedetti era indagato dal giudice Raffaele Invrea per il crack del Banco Ambrosiano. Gli si contestava il reato di concorso in bancarotta fraudolenta, per quei sessantacinque giorni in cui, nel 1982, era stato vicepresidente del Banco. La tesi del pubblico Ministero era semplice: l'accordo che portò al divorzio della Cir dall'istituto milanese, vantaggiosissimo per De Benedetti, sarebbe stato estorto a Calvi sotto la minaccia di rivelare tutte le irregolarità e le illegalità commesse durante la sua gestione.<sup>683</sup>

Tante controversie non potevano che far male alla Mondadori e chi avesse vinto la Guerra di Segrate avrebbe potuto trovarsi solo fra le macerie. Purtroppo, anche se in linea di principio De Benedetti e Berlu-

---

<sup>682</sup> M. Ruffolo, *Primo sì all'antitrust*, «la Repubblica», 2 marzo 1990; S. Luciano, «Vogliamo lavorare per un accordo», dice Berlusconi, «la Repubblica», 3 marzo 1990; «Non esistono trattative separate con la Fininvest», «la Repubblica», 11 marzo 1990; *Tra Crescenti perplessità parte l'o.p.a.s. sull'Espresso*, «la Repubblica», 14 marzo 1990; «Sequestrate le azioni dell'Espresso», «la Repubblica», 17 marzo 1990; *Amef, i Formenton senza diritto di voto*, «la Repubblica», 20 marzo 1990.

<sup>683</sup> *Mondadori, slitta la causa Cir*, «la Repubblica», 6 marzo 1990; *Nuovo rinvio in tribunale per il caso Mondadori*, «la Repubblica», 7 marzo 1990; *La Cir deposita in tribunale 90 cartelle di memorie*, «la Repubblica», 10 marzo 1990; F. Ravelli, *De Benedetti sotto accusa*, «la Repubblica», 8 marzo 1990; *De Benedetti, anticipato l'interrogatorio*, «la Repubblica», 23 marzo 1990.

sconi non escludevano la via dell'accordo, entrambi erano riluttanti a fare delle concessioni. Per De Benedetti, curiosamente presente a un convegno milanese organizzato dalla corrente di Andreotti sull'Est europeo (vedremo in seguito che l'invito non fu un semplice atto di cortesia), la strada maestra restava quella della spartizione proposta da Mediobanca, con la quale l'Editoriale «l'Espresso» sarebbe stato assegnato alla Cir e la Mondadori alla Fininvest, consentendo alle due parti di rimanere l'una nel territorio dell'altra con delle quote di minoranza. Tuttavia, De Benedetti aggiunse che egli non intendeva rinunciare al contratto con i Formenton né alla maggioranza delle azioni con diritto di voto. Berlusconi, che pure si diceva intenzionato a evitare una lunga e inutile lotta e auspicava la collaborazione tra i soci, rispose che per il contratto con i Formenton era in corso un arbitrato, mentre il controllo azionario del gruppo non spettava certamente alla Cir, che a suo avviso rappresentava una minoranza.<sup>684</sup>

Alla fine di marzo De Benedetti registrò due vittorie. Innanzitutto il 19 marzo il giudice Scuffi, nuovo titolare della causa sul sequestro delle azioni dei Formenton, respinse la richiesta, avanzata da questi, di riottenere il diritto di voto nell'Amef. Il 28 marzo, poi, il giudice Castellini sospese il patto di sindacato dell'Amef, modificando una nuova volta i rapporti all'interno dell'holding. La Siref, che, lo ricordiamo, era la fiduciaria che deteneva materialmente tutte le azioni dell'Amef appartenenti ai soci riuniti nel patto di sindacato e le rappresentava esprimendo nelle assemblee un unico voto, fu costretta a cedere alla Cir le azioni di sua proprietà. Contrariamente a quello che aveva deciso il pretore Grossi, la nullità del patto sarebbe scaturita, secondo Castellini, da due motivi: il primo era la formazione di una maggioranza e di una minoranza interne al patto, il secondo era la non partecipazione al patto stesso delle azioni sequestrate. La sentenza implicava che la Cir potesse, contrariamente al passato, ottenere dall'assemblea sociale dell'Amef la sostituzione del c.d.a. della holding e poi della stessa Mondadori, con il voto determinante del custode giudiziario delle azioni sequestrate ai Formenton. Ovviamente, avvicinandosi l'assemblea dell'Amef del 23 aprile, gli uomini di De Benedetti esultavano e Passera prometteva che la battaglia giudizia-

---

<sup>684</sup> M. Ricci, *De Benedetti a Berlusconi: "Nessun pasticcio politico"*, «la Repubblica», 17 marzo 1990; *Berlusconi favorevole all'accordo con la Cir*, «la Repubblica», 18 marzo 1990.

ria sarebbe stata condotta fino al riconoscimento della Cir come azionista di maggioranza. Di segno opposto, ovviamente, era il commento di Dotti, che condannando come anacronistica la sentenza di Castellini, ricordava come la cordata della Fininvest mantenesse ancora la maggioranza delle azioni dell'Amef.<sup>685</sup>

Bisogna ricordare, però, che il custode Polverini deteneva anche quella quota di azioni privilegiate della Mondadori di proprietà della Cir che i Formenton avevano fatto sequestrare nel dicembre del 1989. Scuffi diede precise istruzioni a Polverini, ordinandogli di non partecipare all'assemblea straordinaria del 30 marzo per non favorire apertamente la Cir e per difendere il valore patrimoniale di tali azioni. De Benedetti, intelligentemente, decise allora di disertare l'assemblea straordinaria in prima convocazione, provocandone il rinvio al giorno successivo. In seconda convocazione alla cordata Cir - Caracciolo non sarebbe più occorsa la maggioranza assoluta del capitale sociale (che essi avrebbero raggiunto solo conteggiando anche le azioni sequestrate, pari all'11%), ma la maggioranza semplice. Certo, come abbiamo più volte detto, la Fininvest avrebbe risposto alle decisioni della straordinaria con un'assemblea speciale delle sole azioni ordinarie, ma anche sulla validità di quest'ultima iniziativa avrebbe dovuto esprimersi un giudice, qualora la Cir avesse fatto causa (la sesta della Guerra di Segrate).<sup>686</sup>

A questo punto, Berlusconi fu costretto a ricercare la trattativa e si consultò con i suoi avvocati per riprendere i contatti con Mediobanca: così l'Amef berlusconiana richiese all'assemblea straordinaria della Mondadori, a norma di legge, un rinvio di altri tre giorni. La posizione di Berlusconi, inoltre, fu parecchio ammorbidita dal testo della legge Mammì in discussione al Senato, che avrebbe potuto costringerlo a rinunciare a una forte posizione nel mercato dei quotidiani. Pertanto, l'imprenditore milanese ammise esplicitamente che, per la sua Mondadori, controllare «la Repubblica» e gli altri giornali del gruppo «l'Espresso» sarebbe potuto divenire impossibile. Il messaggio fu bene accolto da De Benedetti. Anche se la maratona assembleare del 3 aprile, durata ben sette ore, cominciò con uno scontro con gli uomini di Carac-

---

<sup>685</sup> *I Formenton senza diritto di voto*, «la Repubblica», 20 marzo 1990; A. Calabrò - S. Luciano, *Round per De Benedetti*, «la Repubblica», 29 marzo 1990.

<sup>686</sup> *Id.*, *La Cir alla straordinaria con l'asso forse decisivo*, «la Repubblica», 30 marzo 1990.



ciolo, pronti ad accusare Berlusconi e i suoi alleati di aver concentrato i loro sforzi a sostituire i giornalisti non graditi e di aver trascurato l'o.p.a.s. al gruppo «l'Espresso», la Cir accolse il suggerimento del giudice Scuffi e chiese un rinvio di due mesi al varo dell'aumento di capitale da essa stessa proposto, che avrebbe portato alla costituzione di due blocchi di peso uguale (45,38%) nelle assemblee ordinarie (da una parte il 42,81% della Cir più il 2,57% di Caracciolo - Scalfari contro il 13,03% della Fininvest sommato al 32,35% dell'Amef). Berlusconi, che presiedeva l'assemblea, comprese così che De Benedetti voleva continuare la trattativa: la tensione calò e fu accolta la richiesta di rinvio avanzata da Ripa di Meana. Inoltre, la Cir ottenne dall'assemblea straordinaria una modifica dello statuto che prevedeva l'elezione del consiglio per liste rappresentative di tutti gli azionisti ordinari. Esso sarebbe rimasto in carica un anno e avrebbe deciso a maggioranza semplice. In seguito, l'assemblea speciale controllata dall'Amef votò contro le modifiche, ma era evidente che entrambe le parti esprimessero il desiderio di collaborare.<sup>687</sup>

Il 4 aprile, però, l'equilibrio s'infranse, perché Berlusconi perse un'altra battaglia. Il giudice Baldi accolse parzialmente l'istanza di Caracciolo sulla mancata attuazione dell'o.p.a.s., disponendo il sequestro giudiziario del 37,7% del capitale dell'Editoriale «l'Espresso» (non il 51,85%, perché la differenza apparteneva alle figlie di Scalfari, che non avevano firmato la convenzione con la Mondadori) e ordinando agli stessi Caracciolo e Scalfari di depositare una cauzione di duecento miliardi di lire presso una banca nazionale affinché il sequestro stesso fosse effettuato. Per questi motivi, nell'assemblea de «l'Espresso», la Mondadori non avrebbe potuto più gestire tali azioni e avrebbe dovuto rimettersi alle decisioni del custode giudiziario. Nei tre mesi successivi al sequestro, infatti, un collegio arbitrale avrebbe dovuto decidere se il contratto tra la Mondadori e «l'Espresso» fosse ancora valido.<sup>688</sup>

La Fininvest rispose a Scalfari e Caracciolo tramite la Finame, società del gruppo Mondadori che materialmente aveva siglato il contratto con il gruppo «l'Espresso». La Finame richiese al pretore di Roma, Tito Bajardi, un provvedimento d'urgenza per annullare il sequestro cautela-

<sup>687</sup> *Id.*, *Berlusconi da Cuccia per trattare un'intesa*, «la Repubblica», 1 aprile 1990; *Id.*, *Tregua armata per l'accordo*, «la Repubblica», 3 aprile 1990; *Id.*, *Berlusconi spiega perché può rinunciare a Repubblica*, «la Repubblica», 4 aprile 1990; *Id.*, *Mondadori, due mesi per trattare*, «la Repubblica», 4 aprile 1990.

<sup>688</sup> *Id.*, *Berlusconi perde un altro round*, «la Repubblica», 5 aprile 1990.

re delle azioni dell'Editoriale «l'Espresso». I legali berlusconiani sostenevano che alla Finame non potesse essere imputato alcun inadempimento e che a essa non era stata comunicata dal giudice Baldi alcuna diffida ad adempiere l'o.p.a.s. Inoltre, risiedendo nella capitale i venditori delle azioni sequestrate e la società che essi rappresentavano, Roma e non Milano sarebbe stata il foro competente del contenzioso. I legali di Caracciolo ritenevano, invece, che la Finame fosse solo uno strumento della Mondadori e che quindi l'inadempimento della società madre equivalesse a quello della sua controllata.<sup>689</sup>

Caracciolo e Scalfari risposero con un comunicato, nel quale, oltre a biasimare Berlusconi, reo di utilizzare «aggettivi contumeliosi» nei loro confronti, i due si lamentavano che la Finame si fosse rifiutata di consegnare al tribunale le azioni dell'Editoriale «l'Espresso» da poco sequestrate, mostrando disprezzo nei confronti dell'autorità giudiziaria. Parte di queste azioni, il 14,1% dell'editoriale, sarebbe stata alienata a un prestanome, Bfm, che a sua volta ne avrebbe dato la gestione alla società fiduciaria Servizio Italia, per eludere gli ordini del tribunale. In questo modo la Mondadori e la Finame avrebbero anche violato la legge sull'editoria, che vietava che azioni di controllo delle società editrici di quotidiani fossero intestate a delle fiduciarie. Infatti, invocati da Caracciolo, la magistratura penale e il garante per l'editoria disposero l'acquisizione degli atti necessari a valutare la situazione.<sup>690</sup>

Nel frattempo, dal campo berlusconiano si allontanò Vender, che, essendo legato sia a De Benedetti sia ai Formenton, dichiarò la neutralità del suo 3,12% dell'Amef, nonché la volontà di venderlo in proporzioni uguali a tutti gli azionisti. Così De Benedetti si rafforzò ulteriormente e, mentre Berlusconi continuava i suoi incontri con i rappresentanti di Mediobanca, l'Ingegnere, interpellato dai giornalisti, dichiarò che le condizioni della Cir non erano più negoziabili. Il 17 aprile, per la prima volta, i dirigenti della Fininvest e quelli della Cir si sedettero al tavolo delle trattative e la finanziaria di Berlusconi cominciò persino a valutare la possibilità di una sua presenza a Segrate come socio di minoranza in alternativa alla separazione tra la Mondadori e il gruppo «l'Espresso».

<sup>689</sup> *Offensiva politica sugli spot*, «la Repubblica», 6 aprile 1990; *Mondadori, l'intesa non sarà a Pasqua*, «la Repubblica», 10 aprile 1990; A. Calabrò – S. Luciano, *Mondadori, ora si tratta*, «la Repubblica», 18 aprile 1990.

<sup>690</sup> *Dichiarazione di Scalfari e Caracciolo*, «la Repubblica», 22 aprile 1990; *Il garante chiede chiarimenti urgenti sulla vendita fittizia*, «la Repubblica», 24 aprile 1990.

Eppure ogni discussione sembrava infruttuosa, perché, mentre la prima soluzione era difficile da accettare per gli alleati di Berlusconi, desiderosi di riacquistare l'azienda di famiglia, la seconda presentava il problema di dover stabilire l'entità del conguaglio in denaro che sarebbe spettato alla Cir. Il tutto andava stabilito prima del 26 giugno, giorno nel quale, come deciso dal c.d.a., la nuova assemblea straordinaria della Mondadori avrebbe valutato l'aumento di capitale proposto dalla Cir e l'assemblea speciale avrebbe cercato di annullare le decisioni della prima.<sup>691</sup>

Il c.d.a. dell'Amef, convocato il 19 aprile per decidere della regolarità della richiesta della Cir di indire l'assemblea dell'holding, fu rinviato, così come l'assemblea stessa, al 4 maggio. La Fininvest, che volontariamente fece mancare il numero legale, temeva che Scuffi avrebbe fatto votare il custode giudiziario delle azioni Formenton e quindi si riservava di decidere, dopo la decisione del giudice, se l'assemblea fosse legittima. Infatti, Marco Drago, uno dei consiglieri berlusconiani, contestava la regolarità della richiesta della Cir in base al fatto che essa, quando aveva richiesto la convocazione dell'assemblea straordinaria dell'Amef, non aveva a disposizione il 20% di azioni necessarie a farlo, poiché queste erano ancora bloccate nel patto di sindacato. L'opinione di Drago era suffragata, tra l'altro, da Francesco Galgano, un autorevole giurista dell'università di Bologna.<sup>692</sup>

La trattativa tra la Fininvest e la Cir era continuamente avvelenata da nuove controversie. Mentre anche l'assemblea de «l'Espresso» era rimandata in seconda convocazione, all'8 maggio, Berlusconi, furioso, si sfogò durante una conferenza stampa alla fiera di Milano. Il suo rancore si rivolgeva a chi – soprattutto politici e magistrati – aveva «pascolato nella cultura dell'invidia, [aveva] l'occhio soltanto per il cortile d'Italia e non [sapeva] guardare in Europa». Il riferimento era chiaramente alle forze politiche che cercavano di ridimensionare il suo gruppo, perché non comprendevano che unire la Mondadori e «l'Espresso» alle sue televisioni avrebbe significato creare un gruppo multimediale da cinquemila miliardi di lire di fatturato, che avrebbe garantito prestigio e successo all'imprenditoria italiana nel mondo. Berlusconi diceva di più: a suo avviso De Benedetti non era in grado di creare aziende e di svilupparle («fa

---

<sup>691</sup> A. Calabrò – S. Luciano, *Mondadori, a Mediobanca la trattativa non si spezza*, «la Repubblica», 19 aprile 1990.

<sup>692</sup> *Fininvest diserta il consiglio Amef*, «la Repubblica», 20 aprile 1990.

un altro mestiere», lo speculatore, intendeva) e Scalfari («grande editore e buon giornalista»), diversamente dal capo della Fininvest, utilizzava i suoi media per farsi pubblicità. Per quanto riguardava l'o.p.a.s. de «l'Espresso», Berlusconi ricordò che era stato il c.d.a. Mondadori presieduto da Caracciolo a bloccare l'operazione e che il contratto non risultava nemmeno agli atti. Poi, quando a loro era convenuto, Scalfari e Caracciolo gli avevano fatto causa ed egli si era tutelato ricorrendo alla pretura di Roma e «mettendo al sicuro i beni esposti a rischio». <sup>693</sup>

Valentini scrisse allora un editoriale infuocato contro Berlusconi. Per il direttore de «l'Espresso» Berlusconi, un fuorilegge, avrebbe nascosto all'ufficiale giudiziario quelle azioni sottoposte a sequestro, affidandole alla Finame, la cui sede era stata surrettiziamente spostata da Milano a Roma, per avventurismo, spregio delle regole e desiderio di sfidare la magistratura. Berlusconi querelò subito il giornalista per diffamazione a mezzo stampa, chiedendo il risarcimento dei danni subiti inflitti alla sua immagine, ma Valentini rispose, in un secondo articolo, che egli non si sarebbe scusato e che si sarebbe affidato ai suoi legali per difendere la propria onorabilità. I giornalisti della Mondadori solidarizzarono con il direttore de «l'Espresso», sostenendo, in una lettera agli azionisti, che il diritto all'informazione valesse più della libertà d'impresa. A loro avviso, il diritto all'informazione era anche un diritto di critica, che Valentini, con il suo editoriale, avrebbe giustamente esercitato. I giornalisti de «l'Espresso» si riunirono quindi in assemblea permanente per rimanerci – questa era la loro minaccia – fin quando Berlusconi non avesse consegnato alla magistratura le azioni dell'Editoriale soggette a sequestro. Identica era la presa di posizione del comitato di redazione de «la Repubblica» che denunciò anch'essa la cessione del 14,1% dell'Editoriale, un'operazione che avrebbe violato l'articolo 30 del contratto nazionale di lavoro (il diritto d'informazione della redazione circa la vendita di pacchetti azionari). La Mondadori rispose con un comunicato che annunciava la richiesta di danni morali e materiali al comitato di redazione; una «inaudita aggressione», secondo gli scalfariani, che a loro volta decisero di adire le vie legali contro la Mondadori. <sup>694</sup>

<sup>693</sup> S. Luciano, *Berlusconi, la rabbia e il rancore*, «la Repubblica», 24 aprile 1990.

<sup>694</sup> G. Valentini, *Sotto sequestro*, «l'Espresso», 6 maggio 1990; A. Calabrò – S. Luciano, *Querelato da Berlusconi il direttore de "l'Espresso"*, «la Repubblica», 3 maggio 1990; *"l'Espresso si mobilita"*, «la Repubblica», 26 aprile 1990; *Il cdr: "Berlusconi ha violato*

Oggetto di tante polemiche e destinato a essere sconfitto in assemblea, Berlusconi dovette subire anche l'approvazione della legge Mammì in Senato, che certificava, come abbiamo visto, l'impossibilità di cumulare il possesso di quotidiani con tre emittenti televisive di dimensioni nazionali. In altre parole, anche vincendo contro De Benedetti, la Fininvest non avrebbe potuto conservare i quotidiani del gruppo «l'Espresso». Sentendosi franare il terreno sotto i piedi, Berlusconi propose altre ipotesi d'accordo. Tra queste si affacciò la possibilità che «Panorama» fosse scorporato dalla Mondadori e acquisito dalla cordata Fininvest, che a sua volta avrebbe venduto per millecento miliardi tutte le sue partecipazioni. Tale estrema eventualità fu subito scartata da De Benedetti. La Cir sarebbe era disposta a comprare le quote della Fininvest per settecento miliardi, ma non avrebbe ceduto «Panorama» né avrebbe pagato le azioni dei Formenton, che considerava già di sua proprietà. Inoltre, la Cir non si accontentava del solo editoriale «l'Espresso», ma avrebbe voluto anche un conguaglio di cinquecentosettanta miliardi, contro i centocinquanta offerti dalla Fininvest.<sup>695</sup>

In ogni caso, il tempo a disposizione di Berlusconi era finito. Il 4 maggio si tenne l'assemblea dell'Amef e fu nominato un nuovo consiglio con il voto determinante del custode giudiziario delle azioni dei Formenton, Polverini, che disponeva anche del diritto di nominare il nuovo presidente. Con il suo voto, sommato a quello della Cir (il 54,4% contro il 45,6% degli avversari), si approvarono le modifiche statutarie che garantivano una maggiore rappresentatività nel consiglio e furono eletti ben tre rappresentanti del tribunale: il commercialista milanese Giacinto Spizzico, il presidente di Finmeccanica Giuseppe Glisenti e il professor Giuseppe Tarsia. La Cir elesse tre consiglieri (Passera, Ripa di Meana, Milla) e sei ne ottenne la cordata della Fininvest (Confalonieri, Cristina e Luca Formenton, Leonardo Mondadori, Dotti, Massimo Moratti). Ov-

---

*il contratto*», «la Repubblica», 26 aprile 1990; A. Calabrò – S. Luciano, *Ecco la trattativa*, «la Repubblica», 27 aprile 1990.

<sup>695</sup> *Sciopero a "Panorama" contro l'ipotesi di scorporo*, «la Repubblica», 28 aprile 1990; A. Calabrò – S. Luciano, *Questa la proposta Fininvest: "puntiamo alla divisione"*, «la Repubblica», 29 aprile 1990.

viamente, su indicazione di Polverini, fu eletto presidente il più anziano rappresentante del tribunale, il commercialista milanese Spizzico.<sup>696</sup>

La sconfitta berlusconiana fu accompagnata dalla tregua con Scalfari e Caracciolo. Infatti, i due rinunciarono alla querela avanzata contro i vertici della Mondadori per la mancata osservanza del sequestro delle azioni de «l'Espresso», in cambio della rinuncia della casa editrice al ricorso contro il sequestro stesso. Il custode giudiziario di queste azioni, Alessandro Pedersoli, fu incaricato di insediare, con il peso del suo voto, un nuovo c.d.a. de «l'Espresso» che, come quello dell'Amef, rappresentasse entrambe le parti in lotta, nel frattempo che l'arbitrato con Guido Rossi (per Caracciolo), Mario Casella (per la Mondadori) e un terzo arbitro designato dal presidente della Corte di Cassazione decidesse delle sorti dell'Editoriale. Il nuovo consiglio fu ripartito in tal modo: sette consiglieri furono assegnati alla cordata Fininvest, sei a Caracciolo e due a Pedersoli. Caracciolo restava presidente del gruppo, mentre Giampaolo Grandi, manager indicato da Berlusconi, ne diventò amministratore delegato. Inoltre la Mondadori poté lanciare finalmente l'o.p.a.s. sul gruppo «l'Espresso», cui aderì il 27% del capitale sociale.<sup>697</sup>

## 6. Il lodo Mondadori.

Volgendosi gli eventi a suo favore, De Benedetti chiese la convocazione delle assemblee della Mondadori per il 26 giugno. Infatti, la nuova composizione del consiglio dell'Amef, il cui equilibrio dai consiglieri designati dal tribunale, cambiò l'orientamento dell'holding. Il 18 giugno il c.d.a. dell'Amef, col voto congiunto della Cir e del tribunale, decise che il rappresentate dell'holding nell'assemblea della casa editrice avrebbe dovuto votare il bilancio e assegnare agli azionisti il dividendo, per poi astenersi sulla revoca del consiglio dominato dalla Fininvest: l'Amef lasciava, di fatto, campo libero al secondo azionista, cioè la Cir. La Fininvest non riuscì a impedire questo esito: essa era perdente nono-

---

<sup>696</sup> *Mondadori, decide il custode giudiziario*, «la Repubblica», 4 maggio 1990; G. Rivolta, *Il giudice cambia i vertici Amef*, «Il Sole 24 ore», 5 maggio 1990; *Caracciolo ritira la querela contro Berlusconi*, «Il Sole 24 ore», 6 maggio 1990.

<sup>697</sup> S. Luciano, *Mondadori, piccola schiarita*, «la Repubblica», 6 maggio 1990; A. Calabrò – S. Luciano, *Trattativa Mondadori, un nuovo incontro tra Cir e Fininvest*, «la Repubblica», 8 maggio 1990; S. Luciano, *Editoriale Espresso, ora entra in scena il nuovo consiglio*, «la Repubblica», 9 maggio 1990; *Respinta l'istanza Mondadori*, «la Repubblica», 31 maggio 1990.

stante avesse sei consiglieri su dodici, perché il voto del presidente Spizzico valeva doppio in caso di parità. Con grande sollievo della Fininvest, però, «per tutelare i valori patrimoniali della società», nelle assemblee Mondadori Spizzico avrebbe fatto votare l'Amef contro l'aumento di capitale proposto da De Benedetti.<sup>698</sup>

Il 21 maggio, il tribunale di Milano omologò le delibere prese dall'assemblea straordinaria della Mondadori il 3 aprile, vanificando indirettamente la delibera contraria approvata dall'assemblea speciale. In realtà, la questione era superata poiché alle assemblee del 26 e del 27 giugno avrebbe partecipato un'Amef commissariata dal tribunale e quindi neutrale. Ciò non impedì che la Fininvest, per principio, impugnasse le delibere e che nel tribunale di Milano si scatenasse una piccola polemica. Il presidente Micelisopo, su richiesta della Fininvest, decise di affidare la nuova causa non all'ottava sezione (quella che si occupava di diritto societario, con i già citati Baldi, Castellini, Manfrin) ma alla quinta (presieduta da un magistrato molto esperto di diritto societario, Basilio Russo) per evitare che gli stessi giudici firmatari dell'omologa valutassero nel merito la causa d'impugnativa. Alcuni giudici dell'area di Magistratura democratica (tradizionalmente vicina al Pci) espressero molte perplessità, ma queste non erano condivise neppure dai giudici dell'ottava sezione cui la causa era stata tolta.<sup>699</sup>

Berlusconi fece allora un'altra proposta alla Cir: egli avrebbe dato trecentoquaranta miliardi e l'intero gruppo «l'Espresso» (compresa la concessionaria di pubblicità Manzoni), in cambio dell'uscita di De Benedetti dalla Mondadori. La Cir, conscia dell'oggettiva posizione di vantaggio in cui ormai si trovava, ovviamente rifiutò, nella rinnovata speranza di costruire una "Grande Mondadori". La spaccatura delle attività in due medie aziende controllate da azionisti di maggioranza differenti era ora definita da De Benedetti, che pure l'aveva considerata nel recente passato, la scelta peggiore, quella che più avrebbe penalizzato la Mondadori sia sul piano editoriale sia su quello pubblicitario. Per questo, la Cir accusò la Fininvest di non condurre trattative realistiche e affermò che non

---

<sup>698</sup> *A Segrate la richiesta di convocare l'assemblea Mondadori*, «la Repubblica», 12 maggio 1990; S. Luciano, *Berlusconi perde la presidenza*, «la Repubblica», 19 giugno 1990.

<sup>699</sup> *Un altro punto a De Benedetti*, «la Repubblica», 22 maggio 1990; *L'Amef raddoppia, gli utili saliti a 16 miliardi*, «la Repubblica», 29 maggio 1990; *Milano, nasce un caso a Palazzo di giustizia*, «la Repubblica», 19 giugno 1990.

avrebbe sacrificato l'integrità della casa editrice «sull'altare di un accordo tra azionisti».<sup>700</sup>

Il trionfo della Cir era vicino: il 14 giugno Pratis, Irti e Rescigno, i tre arbitri incaricati di decidere della validità del contratto Cir - Formenton del 21 dicembre 1988, convocarono De Benedetti e i Formenton per tentare un'ultima mediazione, ma l'incontro, carico di tensioni, si rivelò inconcludente, perché le due delegazioni non fecero altro che accusarsi a vicenda di aver infranto gli accordi presi in passato. Il verdetto fu quindi annunciato il 20 giugno, mentre lo studio di Pratis presso la sede romana dell'Associazione bancaria era letteralmente preso d'assalto dai giornalisti. Si trattava, del resto, di un evento cruciale nella vicenda, perché la parte soccombente avrebbe subito un duro colpo, sul piano dell'immagine come su quello della sostanza, e avrebbe dovuto probabilmente far ricorso alla Corte d'appello. Siccome una causa d'appello poteva durare anche due o tre anni, per arrivare alla sentenza avrebbe potuto aprirsi un altro contenzioso giudiziario per stabilire se nel frattempo il lodo dovesse essere esecutivo. Inoltre, se il contratto Cir - Formenton fosse stato riconosciuto come valido, la sua esecutività sarebbe decorsa dal 1° febbraio 1991, congelando le posizioni delle parti per mesi. In caso contrario, sarebbe continuata la causa di convalida del sequestro delle azioni dell'Amef dei Formenton, cosicché queste partecipazioni sarebbero rimaste nelle mani del custode giudiziario. Il quale, a sua volta, avrebbe potuto votare in assemblea secondo il parere della parte vincitrice del lodo.<sup>701</sup>

Fatto sta che il verdetto degli arbitri si rivelò favorevole a De Benedetti. Il contratto Cir - Formenton sarebbe stato pienamente valido, così come il patto di sindacato dell'Amef, ma a vantaggio della Cir: l'esercizio del diritto di voto doveva essere liberamente esercitato da De Benedetti. I Formenton furono censurati per aver concordato con la Fininvest la cessione di azioni che in precedenza avevano promesso di trasferire alla Cir. Inoltre, il collegio respinse le accuse dei Formenton alla

---

<sup>700</sup> *Mondadori, alla Cir arriva la proposta di Berlusconi*, «la Repubblica», 16 maggio 1990; *Mondadori, trattativa bloccata*, «la Repubblica», 12 giugno 1990.

<sup>701</sup> *Mondadori, faccia a faccia De Benedetti Formenton*, «la Repubblica», 14 giugno 1990; A. Calabrò - S. Luciano, *De Benedetti e Formenton, la mediazione va a vuoto*, «la Repubblica», 15 giugno 1990; S. Luciano, *Mondadori, oggi il verdetto degli arbitri*, «la Repubblica», 20 giugno 1990; *Id.*, *Gli arbitri hanno deciso*, «la Repubblica», 21 giugno 1990.



Cir, cioè la scalata alle azioni privilegiate e il loro mancato deposito presso una fiduciaria che avrebbe dovuto congelarne l'uso. Infatti, nel contratto non c'era un'espressa previsione del divieto alla Cir di comprare altre azioni privilegiate, quindi tale pattuizione era solo verbale, basata sulla fiducia e giuridicamente nulla. L'unica colpa della Cir, per il lodo, era aver depositato in ritardo le azioni privilegiate promesse. Tuttavia, poiché i Formenton non avevano in precedenza mai avanzato alcuna pretesa in proposito, l'adempimento era da ritenersi di scarsa importanza e non poteva, ai sensi dell'articolo 1455 del codice civile, essere motivo di risoluzione del contratto.<sup>702</sup>

De Benedetti, intervistato dal «Tg1», ricordò che ormai la Cir aveva la maggioranza assoluta del capitale Mondadori e invitò la Fininvest ad accettare il ruolo di socio di minoranza, un concetto ribadito nella conferenza stampa che la finanziaria tenne nella sua sede milanese. Anzi, la Cir propose a Berlusconi di vendere le sue azioni Amef e Mondadori in cambio di una rilevante partecipazione, come socio di maggioranza, in una società creata *ad hoc* per i soli periodici. Sul fronte opposto, Luca Formenton annunciò che avrebbe fatto ricorso in appello contro il lodo, che la decisione degli arbitri era stata assunta con il motivato dissenso di Irti e che il patto di sindacato era stato considerato valido nonostante che un'altra sentenza favorevole alla Cir avesse stabilito il contrario.<sup>703</sup>

Per ora, De Benedetti sembrava che avesse vinto e che sarebbe rimasto il protagonista della scena economica italiana, nonostante la sconfitta subita in Belgio nella scalata alla SgB e nonostante la sua Olivetti stesse pericolosamente indebitandosi. Infatti, l'azienda di Ivrea, dopo tredici anni di presidenza di De Benedetti, stava affrontando una crisi notevole, legata anche alle più generali difficoltà dell'informatica e alla rivalutazione della lira. Come il solito, per l'imprenditore torinese la cura cominciava dal prepensionamento di tremilacinquecento dipendenti e la colpa non doveva essere attribuita a lui ma alle inefficienze del sistema economico italiano:

Le abnormità del nostro debito pubblico, non potendosi più scaricare, come accadeva negli anni Settanta e Ottanta, attraverso [...] svalutazioni della moneta, fanno esplodere a carico delle categorie produttrici gli effetti perversi». Si sarebbe «creato un circolo vizioso [...] alto debito uguale alti tassi di interesse, alti tassi di interesse uguale

<sup>702</sup> *Il verdetto dà ragione a De Benedetti*, «la Repubblica», 22 giugno 1990.

<sup>703</sup> A. Calabrò, «E ora troviamo l'intesa», «la Repubblica», 22 giugno 1990.

lira forte e lira forte uguale penalizzazione di chi lavora per l'esportazione. Con l'assurdo che nel frattempo chi vive protetto dall'inefficienza dei monopoli pubblici riceve aumenti salariali ingiusti rispetto a chi lavora in fabbrica.

De Benedetti aveva anche incontrato Andreotti, ufficialmente per discutere del semestre di presidenza italiana della Comunità europea. Interrogato a tal proposito, l'imprenditore torinese, sfuggente, disse che credeva nel «dialogo con tutti» e che diffidava solamente dell'immobilità delle posizioni di potere, politiche o economiche che fossero. Inoltre, De Benedetti sosteneva di essere un imprenditore prima che un finanziere, nonostante questa "accusa" fosse spesso a lui rivolta dai giornalisti e dai politici, ma rivendicava il merito di aver creduto nella Borsa e nella possibilità di usare virtuosamente la finanza per «risanare e rafforzare patrimonialmente la struttura delle imprese». De Benedetti si lamentò anche di aver subito una congiunzione di fattori (lo scontro nella Mondadori, il calo degli utili dell'Olivetti, l'apertura di un procedimento a suo carico per la bancarotta dell'Ambrosiano) che avevano ingiustamente danneggiato i suoi affari. Mentre duemila dipendenti dell'Olivetti manifestavano contro il blocco del rinnovo contrattuale, De Benedetti li invitò a pensare che la lotta avrebbe dovuto invece svolgersi tra chi produceva e chi non produceva, e che sarebbe occorso ribellarsi contro uno Stato che costringeva i lavoratori e i consumatori con le tasse, l'irpef e l'iva, a sostenere per intero il debito pubblico.<sup>704</sup>

Nel frattempo, la Fininvest giocò l'ultima carta che aveva prima dell'assemblea ordinaria della Mondadori (convocata per il 26 giugno e rimandata al 29). I legali di Berlusconi chiesero al pretore milanese Giorgio Sforza di imporre al rappresentante legale dell'Amef di presentarsi in assemblea e di votare contro la revoca del c.d'a. della Mondadori, perché, mancando il quorum deliberativo di sette voti su dodici nel suo c.d'a., l'Amef avrebbe dovuto votare contro la revoca del consiglio e non a favore. Il pretore, però, respinse il ricorso, ritenendo che non esistesse il bisogno di un provvedimento d'urgenza.<sup>705</sup>

---

<sup>704</sup> S. Tropea, *«È passata la bufera, Olivetti avvia il rilancio»*, «la Repubblica», 23 giugno 1990; R. De Gennaro, *Verrà rinnovato il patto di sindacato*, «la Repubblica», 23 giugno 1990.

<sup>705</sup> *La Fininvest tenta la carta del pretore*, «la Repubblica», 26 giugno 1990; *Il pretore "boccia" la Fininvest*, «la Repubblica», 27 giugno 1990.

De Benedetti mandò un ultimatum a Berlusconi: l'imprenditore milanese avrebbe dovuto scegliere tra il piegarsi alle richieste della Cir e l'accontentarsi del ruolo di azionista di minoranza. Confalonieri accusò De Benedetti di voler fare la «logomachia, la battaglia delle chiacchiere», per nascondere che egli aveva scatenato la Guerra di Segrate con la sua scalata alle azioni privilegiate della Mondadori. De Benedetti, forte del lodo arbitrale sul contratto con i Formenton, accusò invece Berlusconi e i suoi di aver lasciato la Mondadori senza governo per sette mesi e di aver rimandato continuamente la trattativa condotta da Mediobanca. L'imprenditore torinese dichiarò che avrebbe accettato le indicazioni del tribunale per la composizione del nuovo consiglio della Mondadori, anche se questo avesse chiesto un altro rinvio dell'aumento di capitale. Non appena la Guerra di Segrate fosse finita, prometteva l'imprenditore torinese, Caracciolo sarebbe ritornato presidente dell'azienda e Scalfari avrebbe continuato a ricoprire il suo ruolo ne «la Repubblica», senza bisogno di patti scritti. Infine, a chi gli chiedeva nuovamente del recente incontro con Andreotti, De Benedetti rispose che non aveva ricevuto né richieste, né impulsi, né pressioni da alcuno.<sup>706</sup>

Berlusconi si apprestò dunque a cedere la presidenza della Mondadori dopo cinque mesi. Era il 25 gennaio 1990 quando egli aveva annunciato la sua vittoria ai giornalisti nella sede milanese dell'Amef in via Montenapoleone. Come maliziosamente ricordò «la Repubblica», egli aveva dichiarato in quell'occasione che De Benedetti non aveva alcuna possibilità di prevalere nella Guerra di Segrate. Ora, invece, accompagnato da Luca Formenton, il proprietario della Fininvest era costretto a lasciare la presidenza. Rivolgendosi ai direttori delle testate e ai manager del gruppo con un breve discorso, Berlusconi ricordò che la gestione del tribunale sarebbe durata parecchi mesi, almeno fino al 31 gennaio 1991, quando le azioni dei Formenton sarebbero state acquistate dalla Cir, ma promise che egli non si sarebbe arreso, innanzitutto perché credeva che il lodo sarebbe stato cancellato dal ricorso in appello. Inoltre, egli soste-

---

<sup>706</sup> A. Calabrò, *De Benedetti vuole l'accordo ma Berlusconi è "latitante"*, «la Repubblica», 28 giugno 1990.

neva che la Mondadori avesse bisogno di «un editore creativo, intraprendente e multimediale» come lui.<sup>707</sup>

La giornata del 29 giugno cominciò dunque con un'assemblea ordinaria e una straordinaria per votare il bilancio ed esaminare le due proposte di aumento di capitale, quella della Cir e quella del c.d.a. ancora controllato dalla Fininvest, entrambe respinte su pressione dei rappresentanti del tribunale. Poi una nuova assemblea ordinaria, convocata in serata, revocò il consiglio presieduto da Berlusconi e ne nominò un altro, formato da quattro uomini del tribunale (Spizzico, Coppi, Naggi e Vita Samory), da cinque della Cir (Caracciolo, Passera, Erede, Ripa di Meana e Fossati) e da sei della Fininvest (Berlusconi, Confalonieri, Luca Formenton, Leonardo Mondadori, Dotti, Ajello).<sup>708</sup>

Berlusconi si congedò scherzando: meglio perdere la Mondadori che il campionato di calcio, perché solo quest'ultima sarebbe stata una perdita definitiva. Per l'imprenditore milanese era stata una giornata difficile, nella quale aveva dovuto anche affrontare una lunga e dura requisitoria dell'avvocato Piero Schlesinger, legale della Cir, che, come ricordava «la Repubblica», «sa cosa siano diritto e oratoria». Il giornale scalfariano raccontò l'epico scontro tra Berlusconi e Schlesinger, «appassionante spettacolo che si consuma[va] davanti a un'assemblea di quaranta azionisti e sessanta giornalisti» come lo scontro tra chi «rivendica[va] il rispetto di forme e regole [...] e un personaggio come Berlusconi che nella sua Fininvest [aveva] sempre fatto e disfatto come gli pareva [...], dittatore e presidente». Tuttavia, lo stesso cronista de «la Repubblica», pur esultando, non poteva ignorare che fosse azzardato dire che la Guerra di Segrate era finita, come dimostrava la presenza di numerosi avvocati in assemblea. I giornalisti sapevano, come ricordava il nuovo direttore di «Epoca» Briglia, che il tribunale era un interlocutore difficile e che i due azionisti maggiori continuavano ad avere simili possibilità di vittoria.<sup>709</sup>

In ogni caso, il c.d.a. appena eletto dovette procedere alla nomina dei nuovi vertici aziendali. La carica d'amministratore delegato doveva spettare alla Cir, in virtù del suo 78% del capitale totale della Mondadori (dando per acquisito il possesso delle azioni Amef dei Formenton), ma la

<sup>707</sup> *Id.*, *Mondadori, l'addio di Silvio Berlusconi presidente per 5 mesi*, «la Repubblica», 29 giugno 1990; *Id.*, *Mondadori, è finita l'era di Berlusconi*, «la Repubblica», 30 giugno 1990.

<sup>708</sup> *Ibid.*

<sup>709</sup> «Meglio perdere un'azienda che il campionato», «la Repubblica», 30 giugno 1990.

Fininvest era contraria e propose la nomina di uno dei consiglieri del tribunale, motivando la sua richiesta con il fatto che la causa d'appello tra De Benedetti e i Formenton fosse appena cominciata. Il 5 luglio si riunì il c.d.a. per scegliere il presidente e discutere dei vicepresidenti, del comitato esecutivo e dell'amministratore delegato. Lo stesso Spizzico che dirigeva l'Amef fu quindi eletto presidente, come garante dell'equilibrio tra le due parti in conflitto. Il 10 luglio, dopo ben cinque ore di discussione, il c.d.a. nominò, a maggioranza tribunale – Cir, Caracciolo e Antonio Coppi (presidente dell'azienda chimica milanese Snia) amministratori delegati e Luigi Vita Samory (un noto avvocato milanese) e Confalonieri vicepresidenti. Passera si dimise dalla carica di direttore generale della Cir e assunse quella di direttore generale della Mondadori. Fu istituito anche un comitato esecutivo di sette membri (due della Cir, due della Fininvest, tre del tribunale), ma i poteri reali furono concentrati nelle mani degli amministratori delegati, del direttore generale e del presidente, quale rappresentante legale. I due amministratori potevano prendere separatamente decisioni fino a due miliardi di spesa; da due a dieci miliardi occorreva, invece, l'assenso di entrambi. Solo oltre i dieci miliardi dovevano essere consultati il comitato esecutivo e il c.d.a. Il direttore generale aveva poteri analoghi a quelli degli amministratori delegati, ma allo stesso tempo controllava le testate del gruppo. Quest'assetto, ovviamente, non piacque per niente alla Fininvest, che si ritrovò senza poteri reali, contro una maggioranza tribunale - Cir di nove voti contro sei.<sup>710</sup>

Berlusconi, uscito sconfitto dalla riunione, si lamentò con i giornalisti del trattamento riservatogli da «l'Espresso». Il settimanale aveva messo in copertina una foto di Berlusconi con il volto accaldato, mentre asciugava il sudore della fronte con un fazzoletto. Sotto il suo viso compariva la scritta *Vade Retro!*. L'editoriale di Valentini non era meno irriverente e parlava di «sollevio» e di «senso di liberazione» per la notizia che Berlusconi era stato destituito dalla presidenza della Mondadori. Certo, ammetteva «l'Espresso», molti nella Mondadori avevano apprezzato la conduzione di Berlusconi, improntata dal rapporto personale con

---

<sup>710</sup> *Mondadori, si discute sul nuovo vertice operativo*, «la Repubblica», 3 luglio 1990; *Oggi Spizzico sarà eletto presidente Mondadori*, «la Repubblica», 5 luglio 1990; *Spizzico all'unanimità presidente Mondadori*, «la Repubblica», 6 luglio 1990; A Calabrò, *Mondadori volta pagina, torna Carlo Caracciolo*, «la Repubblica», 11 luglio 1990; A. Calabrò – S. Luciano, *Si rinnova il consiglio*, «la Repubblica», 12 luglio 1990.

i dipendenti e per questo simile a quella di Arnoldo Mondadori e diversa da quella degli «inarrivabili dirigenti della Cir», ma, in realtà, questo significava che l'imprenditore milanese decideva da solo, senza consultare il c.d'a. o i manager, occupandosi in prima persona persino della pensione di un fattorino o delle lamentele di Spadolini nei confronti di un articolo di «Panorama». Inoltre, l'illusione sarebbe presto finita, sosteneva ancora il settimanale, di fronte ai cattivi risultati finanziari e alla costante instabilità provocata dalle battaglie giudiziarie derivanti dalla gestione non collegiale della Fininvest. Berlusconi si disse allora sconcertato del fatto che contro un importante socio della Mondadori s'imbastisse «una campagna di stampa falsa», che calpestava i rapporti tra giornalisti e dirigenti, aggiungendo che nessun direttore di un suo giornale avrebbe mai osato attaccare in modo così volgare un collega editore o un socio, pena il licenziamento.<sup>711</sup>

Fatto sta che, dopo la vittoria della Cir, l'assemblea degli azionisti dell'Editoriale «la Repubblica», dopo aver subito innumerevoli rinvii a causa delle incertezze legate alla sorte della Mondadori, poté finalmente riunirsi per esaminare il bilancio del 1989 e nominare i nuovi amministratori. Per la prima volta entrarono nel consiglio dell'Editoriale quattro uomini della Fininvest, ma essi erano in netta minoranza contro i quattro della Cir, i due del tribunale e, ovviamente, Scalfari. Il comitato di redazione accolse con sollievo la nomina dei nuovi consiglieri, soprattutto quella di Scalfari, anche se ne auspicava un diverso assetto non appena si fosse chiusa la stagione delle battaglie giudiziarie. Dopo molti mesi Caracciolo tornò a presiedere il consiglio del giornale da lui fondato con Mario Formenton e, anche se a Letta fu assegnata la carica di vicepresidente, tutti gli altri posti di responsabilità furono occupati dagli uomini di Scalfari.<sup>712</sup>

Ancora insoddisfatti, i giornalisti de «la Repubblica» protestarono per la presenza di Letta (che pure era amico di lunga data di Scalfari) definendola «una palese rottura rispetto alla tradizione culturale» del quotidiano. Pertanto il comitato ripropose la carta dei diritti e doveri che

---

<sup>711</sup> G. Valentini, *Vade retro!*, «l'Espresso», 15 luglio 1990; E. Arosio – R. De Caro, *Diario segreto*, «l'Espresso», 15 luglio 1990; A. Calabrò – S. Luciano, *Si rinnova il consiglio*, «la Repubblica», 12 luglio 1990.

<sup>712</sup> *Il vertice Mondadori si insedia a Segrate*, rep., 13 luglio 1990; *L'assemblea degli azionisti elegge il nuovo vertice di "Repubblica"*, «la Repubblica», 14 luglio 1990.; *Il ritorno di Caracciolo al vertice dell'Editoriale*, «la Repubblica», 31 luglio 1990.

avrebbe dovuto garantire l'autonomia dei giornalisti della testata. Inoltre, non tutte le decisioni dei nuovi vertici piacquero ai giornalisti di Segrate. Infatti, la prima decisione di Passera fu il ridimensionamento produttivo dell'azienda, con la chiusura di due testate in perdita: «Storia illustrata», mensile che usciva ininterrottamente dal 1957, e «Tempo donna», settimanale nato nel giugno del 1989. Passera giustificò la sua scelta sostenendo che l'azienda avesse bisogno di denaro e aggiunse che sarebbe stata proposta nuovamente la ricapitalizzazione dell'azienda. Al contempo i vertici di Segrate vararono l'aumento di capitale della società Elemond, di proprietà Mondadori, che avrebbe dovuto acquisire il 10% della casa editrice francese Gallimard. In seguito, Luca Formenton fu rimosso dai vertici della Manzoni, ormai divenuta la terza concessionaria di pubblicità in Italia dopo la Sipra e Publitalia'80, e Rinaldi ritornò nella Mondadori come direttore dell'area dei periodici. Ovviamente, la Fininvest contestò tutte le decisioni prese dal consiglio e dai dirigenti, ma essa era ormai in minoranza.<sup>713</sup>

### **7. La legge Mammì e *L'intrigo*.**

Nell'agosto del 1990, come abbiamo visto, fu approvata la legge Mammì. Essa non fu bene accolta da «la Repubblica», secondo la quale la Rai e la Fininvest erano solamente sfiorate dalle nuove norme. La Fininvest avrebbe dovuto vendere «il Giornale», mentre Publitalia'80 e la Sipra avrebbero dovuto rinunciare a raccogliere la pubblicità per le emittenti radiotelevisive di proprietà diversa dalla loro. Inoltre, i due oligopoli non avrebbero temuto la concorrenza, perché creare una rete nazionale costava tra i mille e i millecinquecento miliardi. Assegnare le frequenze, inoltre, era un'operazione complicata con la quale il governo avrebbe dovuto valutare le domande delle emittenti, stabilire i bacini di utenza e verificare gli impianti. Per di più, secondo la legge, sarebbe stato preferito chi già trasmetteva secondo il censimento delle emittenti effettuato nel 1985.<sup>714</sup>

Nonostante tutto ciò, rilevava il giornale di Scalfari, la Fininvest era insoddisfatta. Anche se la legge salvava la televisione commerciale

<sup>713</sup> «Entro ottobre la carta dei diritti», «la Repubblica», 31 luglio 1990; *Mondadori, chiuse due riviste dal nuovo consiglio societario*, «la Repubblica», 25 luglio 1990; *Cambiano gli incarichi e i vertici della Manzoni*, «la Repubblica», 15 settembre 1990; *Rinaldi direttore dei periodici Mondadori*, «la Repubblica», 9 ottobre 1990.

<sup>714</sup> M. Ricci, *Com'è difficile entrare nell'etere*, «la Repubblica», 31 luglio 1990.

dall'incertezza e dalla precarietà e consolidava, di fatto, il duopolio tra le aziende maggiori, la Fininvest avrebbe dovuto rinunciare alla televisione a pagamento e alla scalata al gruppo «l'Espresso» e avrebbe dovuto limitare anche la raccolta pubblicitaria. Pertanto dopo le vacanze estive Berlusconi fece distribuire ai parlamentari un opuscolo nel quale si stimavano le perdite che avrebbe subito a causa della legge antitrust: il limite alla pubblicità, che sarebbe costato quattrocentosettanta miliardi, e l'impossibilità di acquisire i quotidiani del gruppo Mondadori.<sup>715</sup>

Inoltre, la legge Mammì obbligò le reti della Fininvest a trasmettere tre telegiornali differenti: Berlusconi creò allora Videonews, una struttura composta di circa cento giornalisti e diretta da Emilio Fede. Per «la Repubblica» era certo che i nuovi telegiornali dovessero «incontrare il gradimento dei partiti che più avevano sostenuto Berlusconi, la Dc forlaniana e il Psi di Craxi». Del resto, abbiamo già citato le dichiarazioni di Confalonieri in merito. Per quanto riguardava «il Giornale», invece, esso doveva essere venduto entro due anni. Montanelli scrisse in numerosi articoli che il nuovo proprietario avrebbe dovuto incontrare il gradimento del direttore e dei suoi giornalisti: un avvertimento a Berlusconi, che avrebbe dovuto vendere, evidentemente, a un editore liberale e non di sinistra, come Gian Marco Moratti, suo socio nella Mondadori, l'industriale della pasta Pietro Barilla, Achille Boroli della casa editrice De Agostini o il produttore cinematografico Cecchi Gori.<sup>716</sup>

Sul fronte opposto, sempre all'inizio di settembre, la Cir sembrava in ottima salute, poiché i suoi utili erano in crescita del 44,9% rispetto al 1989 (88,6 miliardi contro 61,2). Crescevano anche i suoi investimenti nella meccanica (Sogefi e Rejna, che producevano pezzi di ricambio per le automobili; Sasib, che produceva gli apparecchi per l'industria alimentare) e resisteva con qualche difficoltà l'Olivetti. Tuttavia, questo quadro non era privo di ombre, poiché De Benedetti, dopo aver fallito la scalata alla Société générale de la Belgique, non era riuscito a disfarsi della azioni di quella società. Inoltre, la partecipazione in Mondadori gli

---

<sup>715</sup> *La Fininvest contenta a metà*, «la Repubblica», 7 agosto 1990; L. Bartoletti – S. Bonsanti, “*Questa legge è un freno ai potentati economici*”, «la Repubblica», 7 settembre 1990.

<sup>716</sup> A. Calabrò, *Saranno tg forlani - craxiani*, «la Repubblica», 29 agosto 1990.



aveva creato molti più problemi e spese che introiti, per affrontare la guerra con la Fininvest in Borsa e nei tribunali.<sup>717</sup>

Del resto, la perseveranza era sempre stata una costante del carattere di Berlusconi, il segreto del suo successo. Egli era convinto che, sfruttando le falle della legge e le debolezze dell'avversario, avrebbe riconquistato l'azienda di Segrate. Pertanto, i giornalisti scalfariani avvertivano che il pericolo non era finito e combattevano in prima linea con interventi, libri e conferenze in cui attaccavano l'imprenditore milanese. Il libro di Pansa *L'intrigo*, la ricostruzione più appassionante, seppur orgogliosamente faziosa, della Guerra di Segrate, fu addirittura rifiutata da Giorgio Fattori, l'amministratore delegato della Rizzoli. Il manager decise di non stampare il libro per non colpire Berlusconi e Leonardo Mondadori, per i quali la sua azienda distribuiva «Tv Sorrisi e Canzoni» e i libri di Leonardo Editore. Certamente Pansa era uno dei più redditizi autori della Rizzoli, ma il suo libro era troppo partigiano, per la sua interpretazione della Guerra di Segrate come l'episodio centrale nell'ascesa del CAF. Il giornalista, poi, non aveva accettato alcuna delle correzioni che la casa editrice gli aveva consigliato per evitare querele. La Rizzoli non censurò Pansa, ma si limitò a restituirgli le matrici per la stampa già pronte, in modo che egli potesse pubblicare con un altro editore. Come sempre, però, alcuni giornalisti scalfariani sfruttarono l'episodio per gridare al regime, accusando Berlusconi di voler sfuggire al legittimo diritto di critica della stampa e i grandi gruppi editoriali di «stringere patti di non aggressione ai danni della libertà d'informazione».<sup>718</sup>

Allo stesso tempo, Piero Ottone presentò al circolo della stampa milanese un libro pubblicato con Longanesi, *La guerra della rosa*, anch'esso dedicato alla Guerra di Segrate, definito da Carlo Rognoni, ex direttore di «Panorama», come una testimonianza serena, seppur certamente di parte. Il giornalista sosteneva che la Guerra di Segrate avesse rischiato di censurare «alcune voci libere dell'informazione». Tuttavia, egli non esagerava come i colleghi de la Repubblica» e faceva presente che in Italia c'era un tale livello di sviluppo e maturità per il quale la libertà di stampa non sarebbe mai venuta meno: chiuso un giornale, se ne sarebbe fatto sempre un altro, perché in una democrazia moderna come

<sup>717</sup> *Id.*, *La Cir ha fatto il pieno*, «la Repubblica», 25 settembre 1990.

<sup>718</sup> *Fattori cambia idea: la sua Rizzoli blocca il libro di Pansa*, «la Repubblica», 14 agosto 1990; «Berlusconi sfugge al diritto di critica», «la Repubblica», 15 agosto 1990.

quella italiana la libertà d'informazione era diventata un bene inalienabile. Infatti, diceva Ottone, il libro di Pansa, pur rifiutato dalla Rizzoli, fu pubblicato da Sperling & Kupfer. Alla conferenza partecipava anche Letta, che sosteneva, invece, che il libro dell'ex direttore del «Corriere della Sera» non fosse né sereno né obiettivo e quanto il giornalista si rivelasse «troppo amico di una delle parti in causa [...], testimone ora reticente ora compiacente». Pansa, presente alla conferenza, intervenne con una battuta («se Letta giudica viziato il libro di Ottone, chissà che dirà del mio!»), ma anch'egli aveva una visione diversa da quella di Ottone. Se l'ex direttore del «Corriere della Sera» vedeva la Guerra di Segrate come uno scontro familiare, per Pansa essa era stata la Guerra del CAF contro «la banda dei quattro» (la definizione era di Leonardo Mondadori), cioè i giornali di Scalfari, Rinaldi, Valentini e Statera. Per Pansa questi giornali avrebbero criticato oltre misura la Dc e il Psi e così, tramite Berlusconi, i partiti avrebbero cercato d'imbavagliarli. Secondo Pansa, però, l'intrigo partitocratico era fallito, perché Andreotti e la Dc avevano impedito (con opportune modifiche alla legge Mammì) che Berlusconi mettesse l'intero gruppo Mondadori al servizio del potente alleato Craxi e perché le redazioni del gruppo non si erano «vendute».<sup>719</sup>

*L'intrigo*, comunque, ebbe più successo del libro di Ottone, perché, come tutta la produzione di Pansa, era appassionante, partigiano e lontano dallo stile astruso e severo dei massmediologi e dei politologi: insomma, esso diventò il caso editoriale dell'autunno del 1990. Infatti, la recensione di Nello Ajello, apparsa su «la Repubblica» nell'ottobre del di quell'anno, era entusiastica. Ajello sposava totalmente la versione del vicedirettore del suo giornale: *L'intrigo* sarebbe stato una sorta di «film sull'Italia girato da una finestra di Piazza Indipendenza [...] un dramma satiresco nel quale la società politico-industriale [...] degli anni 1988-1990» era vista dal punto di vista del giornale di Scalfari. I giornalisti scalfariani erano «i matti di via Indipendenza», quelli che avevano osato sfidare Giulio VI alias il Vecchio Mandarino alias il Volpone (Andreotti), il dio del Garofano (Craxi), il Coniglio Mannaro (Forlani), Tarzan (Scotti, così chiamato per la destrezza con la quale passava da una corrente democristiana all'altra!), Faccino abbronzato (Martelli), Bretelle Rosse alias Ciccipotamo alias Socialista islamico (Ferrara), il Monello del Ri-

---

<sup>719</sup> S. Luciano, «Avremo sempre libertà di stampa», «la Repubblica», 26 settembre 1990.

baltone (Luca Formenton), ma soprattutto il Napoleone di Segrate: Silvio Berlusconi. Per Ajello si trattava di un libro gratificante, che «la censura della Rizzoli» non avrebbe potuto bloccare.<sup>720</sup>

Alla presentazione de *L'intrigo*, il libro che riempiva d'orgoglio il «fortino di Piazza Indipendenza», furono riuniti i politici amici di Scalfari: De Mita, Veltroni, Agnes, Spadolini applaudivano la versione di Pansa per la quale la vicenda della Mondadori era uno specchio del sistema italiano e della sua congiuntura politica. Per Pansa Berlusconi era stato «il capo degli invasori della libera provincia Mondadori - Repubblica», per Veltroni «un uomo che aveva eretto a sistema il rapporto di scambio con il potere politico», per De Mita «un interlocutore che sembrava amico, ma si era rivelato nemico», il contrario di quello che era successo con «la Repubblica», divenuta amica «spiegando[le] le ragioni dei cattolici democratici». Per De Mita, inoltre, il dibattito in Parlamento sulla legge Mammì aveva dimostrato quanto la politica si fosse avvicinata agli interessi forti. Va detto, però, che alla presentazione de *L'intrigo* fu invitato anche Letta, che definiva «una favola» il libro di Pansa e cominciava con lui un calmo ma deciso confronto verbale. Il manager berlusconiano, isolato, spiegava che il dibattito dimostrava come si fosse instaurato un patto trasversale fra il Pci, la sinistra della Dc e il blocco «Repubblica - Panorama - Espresso». Letta sosteneva che Pansa forzasse la realtà e ricordava ai presenti che De Benedetti violò per primo il rapporto con la famiglia Formenton, acquistando segretamente enormi quantità di azioni privilegiate della Mondadori, e che fu la coppia Scalfari - Caracciolo a vendere il gruppo «l'Espresso» e non Berlusconi a scolarlo.<sup>721</sup>

Il più grande errore di valutazione commesso dai giornalisti scalfariani fu credere che sarebbe stato possibile fermare Berlusconi con la sola pressione mediatica. Il 3 ottobre l'imprenditore milanese intervenne a *Telemike*, quiz televisivo condotto in prima serata da Mike Bongiorno su «Canale5». Era la prima volta che Berlusconi interveniva direttamente in un programma delle sue televisioni per esporre compiutamente e senza contraddittorio il suo pensiero. Intervistato da Bongiorno, Berlusconi definì «miope» la legge Mammì, dipingendola come un provvedimento «che aveva guardato più al cortile Italia che al paese Europa», che aveva imbalsamato il gruppo Fininvest e gli aveva impedito di possedere

<sup>720</sup> N. Ajello, «Noi matti di piazza indipendenza», «la Repubblica», 11 ottobre 1990.

<sup>721</sup> M. Ricci, *Il Fortino di Piazza Indipendenza*, «la Repubblica», 27 ottobre 1990.

giornali. Tutto ciò, però, sottolineava Berlusconi, non impediva che la «vicenda Mondadori [fosse] apertissima». Purtroppo, la Fininvest, per non essere colpita dalle norme antitrust, avrebbe potuto investire nella televisione a pagamento solamente per il 10% del capitale, dovendo cedere il resto a imprenditori amici, e le norme sulla pubblicità, che a giudizio di Berlusconi esprimevano «cattiveria, invidia, mancanza di spirito di tolleranza», avrebbero gravemente ridotto le entrate delle sue aziende. Eppure egli rilevava anche alcuni punti a suo avviso positivi: le televisioni avrebbero potuto trasmettere in diretta e se i film prodotti fossero diminuiti, la loro qualità sarebbe sicuramente migliorata. Era dunque un'ingiustizia averlo costretto a rinunciare a una posizione dominante nella televisione a pagamento, ma questo non significava che, una volta conquistata la Mondadori, la casa editrice, attraverso uno dei suoi alleati, non avrebbe potuto creare una sua *pay-tv*.<sup>722</sup>

In ogni caso, con il ritorno della Cir alla guida della Mondadori, i giornalisti scalfariani cercarono di chiudere tutti i conti in sospeso. Del fronte opposto a Scalfari aveva fatto parte anche il genovese Giorgio Santerini, giornalista dell'«Avanti!» e del «Corriere della Sera», eletto segretario della Fnsi alla fine del 1990. Socialista da sempre, negli anni Settanta egli era stato un esponente di spicco del gruppo di Stampa Democratica e anche il presidente dell'associazione lombarda della stampa. Durante la Guerra di Segrate, Santerini, già vicesegretario, si batté per la neutralità della Fnsi tra Berlusconi e De Benedetti e così si pose in netto contrasto con «la Repubblica», intitolando *Scalfarismo e leninismo* alcuni suoi editoriali sul giornale della Federazione. La sua nomina a segretario fu accolta dal manifesto dissenso delle redazioni della Mondadori e de «l'Espresso». I comitati di redazione denunciarono una serie di presunte irregolarità commesse dalla giunta della Fnsi, che tra le altre colpe, avrebbe avuto quella di non rispettare le diverse realtà e componenti della categoria (in altre parole, la fazione di Scalfari). Eppure lo scontro tra Santerini e «l'Espresso» sarebbe finito con una tregua, per-

---

<sup>722</sup> A. Calabrò, *Berlusconi: "la vicenda Mondadori è apertissima"*, «la Repubblica», 4 ottobre 1990; S. Luciano, *"Ho venduto Telepiù ma è un'ingiustizia"*, «la Repubblica», 24 ottobre 1990.

ché l'esito che stava per avere la Guerra di Segrate fu del tutto inaspettato per entrambi.<sup>723</sup>

### **8. L'annullamento del lodo.**

La Cir e il tribunale dominarono la Mondadori per tutta la seconda metà del 1990. Alla fine di gennaio del 1991, però, Berlusconi aveva la possibilità di ribaltare nuovamente i rapporti di forza nell'azienda. Infatti, in quei giorni la Corte d'appello di Roma fu chiamata a valutare il lodo arbitrale che convalidava il contratto Cir - Formenton. Il 6 dicembre il giudice Vittorio Metta, titolare della causa, ricevette per l'ultima volta gli avvocati delle parti (Gambino della Mondadori, Libonati della Cir e Vaccarella della cordata della Fininvest) e, con particolare solerzia, tenendo presente che il 31 gennaio il contratto sarebbe divenuto esecutivo, annunciò che entro quella data sarebbe stata emessa la nuova sentenza.<sup>724</sup>

Infatti, contro ogni previsione e con grande sorpresa della Cir, che annunciò immediatamente il ricorso alla Corte di Cassazione, il 24 gennaio del 1991 la sentenza fu emessa dalla Corte d'appello e annullò sia il lodo arbitrale sia il contratto del dicembre 1988, riconoscendo al tempo stesso il diritto della Fininvest a intervenire nella vicenda giudiziaria a sostegno dei Formenton. La Corte stabiliva che il lodo era nullo, poiché non considerava che le pattuizioni contenute nell'accordo fossero inscindibili l'una dall'altra. Dato che la Corte, invece, era convinta dell'inscindibilità delle pattuizioni, la violazione di almeno una di queste avrebbe annullato il contratto stesso. Nulla sarebbe stata, inoltre, la clausola che stabiliva la permuta delle azioni dell'Amef dei Formenton con quelle della Mondadori di proprietà della Cir, perché essa avrebbe compromesso il principio cardine della società per azioni, cioè la corretta formazione della volontà sociale nella sede a ciò deputata, l'assemblea dei soci. Pertanto erano contrarie agli interessi essenziali della società e della collettività anche quelle clausole che prevedevano delle ingerenze nella formazione e nelle decisioni degli organi di gestione e che stabilivano determinati obblighi di voto (ricordiamo che il contratto definiva le maggioranze azionarie fino al 1995, concedendo ai Formenton, in cambio del loro voto e delle loro azioni, un ruolo dirigenziale sia nell'Amef

---

<sup>723</sup> L. Bartoletti, *Tempesta tra i giornalisti per la guida del sindacato*, «la Repubblica», 11 novembre 1990; *I cdr del gruppo sulla Fnsi*, «la Repubblica», 29 novembre 1990.

<sup>724</sup> *Mondadori, A gennaio la decisione*, «la Repubblica», 6 dicembre 1990.

sia nella Mondadori). Inoltre, la Fininvest sarebbe stata titolare di un diritto autonomo «a far valere la violazione dei vincoli d'inalienabilità dei titoli Amef, perpetrata con la promessa di permuta» dell'accordo del 1988, poiché questa vanificava il patto di sindacato di cui anche la Fininvest faceva parte. Infatti, la Corte fece notare che fosse stato attuato il contratto, l'Amef sarebbe stata *de facto* incorporata nella Cir, facendo sì che le azioni della Fininvest e di Leonardo Mondadori divenissero quote ininfluenti nell'holding di De Benedetti e quindi togliendo a esse valore economico e strategico. Infine, la Corte rilevava che nel luglio del 1989, di fronte al rifiuto opposto dai Formenton ad avallare un aumento di capitale nella Mondadori, che avrebbe anticipato i termini dell'accordo rendendo la Cir maggioritaria in tutte le assemblee, De Benedetti aveva rastrellato azioni privilegiate fino a raggiungere il 71% delle stesse. Egli aveva voluto quindi ingannare i suoi alleati, sconvolgendo i termini dell'accordo con essi raggiunto.<sup>725</sup>

La sentenza fu un vero shock per la Cir e per i suoi alleati: appena arrivata in Borsa, la notizia fece crollare i titoli di De Benedetti, presi di mira dagli speculatori, trascinando con sé tutto il listino azionario, con la sola eccezione dei titoli dell'Amef e della Mondadori, che invece crescevano notevolmente.<sup>726</sup> Al contempo, Scalfari dovette intervenire immediatamente per calmare gli animi dei suoi uomini. L'autonomia del suo giornale – diceva – non era ancora esposta al rischio «di soggiacere a un gruppo di [...] intrinseca dimestichezza con il Potere». Il pericolo esisteva ma non era imminente, poiché anche la Cassazione avrebbe dovuto esprimersi sul lodo Mondadori e fino allora il tribunale avrebbe amministrato la casa editrice di Segrate. Il quotidiano aveva da poco compiuto il suo quindicesimo anno e si era affermato, continuava Scalfari, «tra i primi d'Europa per dimensioni di vendita, qualità, prestigio, professionalità e indipendenza assoluta da ogni lobby politica ed economica». Grazie ai lettori e ai giornalisti, prometteva Scalfari con tono da condottiero, «mettere proditoriamente le mani su questo giornale è [...] un'impresa che sconsigliamo a chiunque» perché la sua creatura edito-

<sup>725</sup> *Mondadori, Viva attesa per la sentenza*, «la Repubblica», 24 gennaio 1991; D. Stasio, *Annullo il lodo Mondadori, così Berlusconi torna in gioco*, «Il Sole 24 ore», 25 gennaio 1991; G. Rivolta, *Mondadori, si ricomincia*, «Il Sole 24 ore», 25 gennaio 1991.

<sup>726</sup> Astrolabio, *Cir e Olivetti colpite dalla speculazione*, «la Repubblica», 25 gennaio 1991; *Id.*, *Piazza affari stordita da Formica e Saddam*, «la Repubblica», 26 gennaio 1991; *E in Piazza Affari crolla la Cir*, «Il Sole 24 ore», 25 gennaio 1991.

riale «non è mai stata un giornale o un'azienda a sovranità limitata; e mai lo sarà perché chi l'ha fondata è qui a garantirlo».<sup>727</sup>

Conseguentemente, i giornalisti de «la Repubblica» si riunirono in un'assemblea, alla quale parteciparono anche rappresentanti di altre testate, dell'Usigrai (il sindacato dei giornalisti della Rai) e persino il segretario della Fnsi, Santerini. Il documento approvato dai giornalisti sosteneva che essi si sentivano merce di scambio all'interno di «uno scontro di potere che nulla aveva a che vedere con la libera informazione» e che essi avrebbero condotto la battaglia contro la Fininvest con ogni mezzo, dal coordinamento fra le testate del gruppo agli scioperi e alle assemblee permanenti. Il 28 gennaio, poi, anche i giornalisti della Mondadori si riunirono in assemblea e chiesero a De Benedetti, a Berlusconi e ai loro rispettivi alleati di incontrarli per trovare una soluzione che evitasse il collasso della casa editrice.<sup>728</sup>

Nel campo della Fininvest c'era prudenza. Se con un'intervista concessa a «il Giornale», Berlusconi lasciava presagire che la Cir potesse essere cacciata dal c.d.a. della Mondadori, nel pomeriggio l'imprenditore milanese smentì, sostenendo che tale intervista fosse il frutto di una cattiva interpretazione. Infatti, di fronte alla riunione annuale dei venditori di Publitalia'80, Berlusconi annunciò che la Fininvest avrebbe cercato di divenire preminente in Mondadori o riprendendo la trattativa interrotta da mesi, o con un'offerta in denaro alla Cir.<sup>729</sup> Ciò non impedì che il 29 gennaio, nell'attesa che il giudice Scuffi decidesse sul sequestro delle sue azioni, Luca Formenton richiedesse al c.d.a. della Mondadori di rimuovere i dirigenti legati alla Cir. Il consiglio ne prese atto, ma non decise alcunché, perché, come spiegava Ripa di Meana, la sentenza della Corte d'appello poteva essere cancellata dalla Corte di Cassazione. In realtà, anche se il ricorso in Cassazione fu effettivamente presentato, la Cir si preparò a riaprire le trattative.<sup>730</sup>

---

<sup>727</sup> E. Scalfari, *Ma non saremo mai a sovranità limitata*, «la Repubblica», 25 gennaio 1991.

<sup>728</sup> A. Calabrò – S. Luciano, *Si riapre la battaglia di Segrate*, «la Repubblica», 25 gennaio 1991.

<sup>729</sup> *Berlusconi Smentisce "il Giornale"*, «la Repubblica», 26 gennaio 1991; *Mondadori: Berlusconi riparla di spartizione*, «la Repubblica», 29 gennaio 1991.

<sup>730</sup> *Mondadori, i manager chiedono continuità nella gestione*, «la Repubblica», 30 gennaio 1991; *Per Mondadori la Cir ricorre in Cassazione*, «la Repubblica», 16 febbraio 1991.

Una telefonata di Berlusconi a De Benedetti rilanciò il dialogo. L'ipotesi più probabile restava quella di una divisione della Mondadori fra libri e periodici, assegnati alla cordata della Fininvest, e il gruppo «l'Espresso», assegnato alla cordata Cir – Caracciolo – Scalfari. Purtroppo, attuare questo schema principale, ormai accettato da entrambi i contendenti, era molto complesso, poiché si trattava di stabilire il valore economico da attribuire alla proprietà dei giornali, alle partecipazioni azionarie e così via. Il 22 febbraio si svolse quindi un incontro riservato tra De Benedetti e Berlusconi che non diede alcun frutto, poiché i due si scambiarono proposte d'acquisto dei rispettivi pacchetti azionari.<sup>731</sup>

Eppure era evidente che il confronto dovesse continuare, perché la Mondadori risentiva fortemente dell'instabilità provocata dalla Guerra di Segrate, tanto da chiudere in pareggio il suo bilancio del 1990: gli utili ammontavano a soli cinquanta milioni ed erano frutto, peraltro, non della produzione, ma della vendita di alcune attività cartarie. Inoltre, la notizia della riapertura delle trattative giovò moltissimo ai titoli della Cir, che nel frattempo aveva finalmente venduto le sue partecipazioni nella SgB per coprire parte dei suoi debiti. De Benedetti si era salvato dal fallimento, ma non avrebbe più avuto la forza per sostenere le operazioni azzardate che negli anni Ottanta gli avevano permesso di diventare uno dei protagonisti della finanza europea.<sup>732</sup> Infine, il giudice Scuffi, resosi conto dell'urgenza della questione, anticipò dal 5 aprile al 21 febbraio l'udienza conclusiva della causa sul sequestro delle azioni dei Formen-ton, promettendo che la sentenza sarebbe stata emessa entro la metà di marzo. A tal proposito, Luca ricordava che, dopo la sentenza della Corte d'appello di Roma, la composizione del c.d'a. avrebbe dovuto essere riequilibrata a favore della sua famiglia.<sup>733</sup>

Nemmeno le reazioni politiche all'annullamento del lodo si fecero attendere. Per Mammi, la sentenza della Corte d'appello era un motivo

---

<sup>731</sup> *Per la pace a Segrate un vertice giovedì*, «la Repubblica», 1 febbraio 1991; *Mondadori, la Fininvest frena sul prezzo della trattativa con la Cir*, «la Repubblica», 2 febbraio 1991; *Oggi l'udienza decisiva sul sequestro Mondadori*, «la Repubblica», 21 febbraio 1991; *A metà marzo la sentenza Mondadori*, «la Repubblica», 22 febbraio 1991; *Mondadori, vertice tra Berlusconi e De Benedetti*, «la Repubblica», 23 febbraio 1991.

<sup>732</sup> Astrolabio, «*Brillano*» i titoli dell'ingegnere, «la Repubblica», 8 febbraio 1991; *Intanto la Cir guadagna nel '90 venti miliardi*, «la Repubblica», 15 febbraio 1991.

<sup>733</sup> *Consolidato '90 in utile per Mondadori*, «la Repubblica», 27 febbraio 1991; *Segrate e i debiti di guerra*, «la Repubblica», 1 marzo 1991.



in più per accelerare l'assegnazione delle frequenze e delle concessioni, in modo tale da indurre gli oligopoli editoriali e televisivi a mettersi in regola, in altre parole per costringere Berlusconi a rinunciare a parte dell'impero multimediale che avrebbe controllato se si fosse impadronito della concentrazione Mondadori - «l'Espresso». Occorre ricordare, infatti, che Berlusconi avrebbe avuto un anno di tempo dal rilascio delle concessioni per liberarsi dei quotidiani della Mondadori, ammesso che egli non avesse voluto cedere, invece, una o più televisioni. La Fininvest, però, avrebbe potuto approfittare del tempo concesso per vendere i giornali a cordate di amici, così com'era successo – lo vedremo a breve – con la televisione a pagamento. Mentre Veltroni denunciava la situazione creatasi nella Mondadori come «grave e pericolosa» per il pluralismo, Battistuzzi esultava, perché finalmente la sentenza faceva chiarezza su uno dei più grossi gruppi editoriali del Paese.<sup>734</sup>

Un editoriale di Intini su l'«Avanti!», invece, accusò i giornalisti di Scalfari e della Mondadori, assieme a quelli di «Raitre» e del sindacato della Rai, di essere dei militanti politici catto-comunisti. Il comitato di redazione de «la Repubblica» rispose con un duro comunicato, secondo cui Intini analizzava la questione dei mass media utilizzando una logica da regime. Egli, che criticava il comportamento fazioso assunto dai giornalisti scalfariani nei confronti del presidente Cossiga e della Guerra del Golfo, sarebbe stato della schiatta di «coloro che accettano di tacere». Ironicamente, i giornalisti de «la Repubblica» scrivevano un telegramma al deputato socialista, nel quale dicevano di riflettere «sull'opportunità [...] di abbandonare temi troppo ansiogeni come Gladio, mafia, dissesto dello Stato, riforme istituzionali, normalizzazione del Paese».<sup>735</sup>

Inoltre, i giornalisti scalfariani attaccarono Andreotti, reo di aver indicato il primo presidente della Corte d'appello di Roma, Carlo Sammarco, alla guida della Consob. I giornalisti avanzarono il sospetto che il magistrato fosse favorito dal fatto che presso il suo tribunale erano state discusse delle cause importanti, tra cui quella riguardante il lodo Mondadori. Andreotti accusò di «mal riposta malizia» tali insinuazioni, perché di tali sentenze si erano occupate alcune sezioni della Corte d'appello

---

<sup>734</sup> M. Ruffolo, *Mammì è pronto a far rispettare i limiti antitrust*, «la Repubblica», 25 gennaio 1991.

<sup>735</sup> S. Bonsanti, «*Alla Rai voltiamo pagina*», «la Repubblica», 31 gennaio 1991; A. Calabrò – S. Luciano, *Mondadori, si tratta*, «la Repubblica», 31 gennaio 1991.

e non di certo il primo presidente, che era, tra l'altro, un autorevole giurista. Molti anni più tardi, nel 1999, interrogato dai magistrati come testimone nel processo intentato contro Berlusconi per corruzione giudiziaria, Andreotti confermò tale versione dei fatti, sostenendo che la vicenda di Sammarco non si svolse contestualmente alla vicenda della Mondadori.<sup>736</sup>

In ogni caso, la redazione de «la Repubblica», pur soddisfatta dalla ripresa delle trattative tra De Benedetti e Berlusconi, chiese agli azionisti e ai rappresentanti del tribunale di avere delle informazioni, delle garanzie e anche un ruolo attivo nella soluzione della vicenda. In una nutrita serie d'incontri, sia con i sindacati sia con Spizzico, i giornalisti pretesero una rapida soluzione della Guerra di Segrate prima che la Mondadori ne risentisse in modo definitivo. Tra le iniziative messe in campo dai giornalisti (appoggiate anche dalla Fnsi) c'erano l'incontro con il ministro Mammì, con il garante per l'editoria e con i presidenti delle Camere per sollecitare la rapida applicazione della legge antitrust, nonché il confronto diretto con Berlusconi e De Benedetti. Con gli ultimi due il comitato di redazione scalfariano fu durissimo: tutte le ipotesi di spartizione del gruppo avrebbero risentito dell'intreccio fra interessi economici, finanziari e politici. I due imprenditori erano ammoniti a tener conto della legge, dell'autonomia dell'informazione e dalle carte dei diritti e doveri firmate dagli editori con i dipendenti. Un'altra iniziativa fu la creazione da parte dell'assemblea dei giornalisti de «la Repubblica» di un fondo di garanzia giuridico - legale per combattere in sede giudiziaria eventuali violazioni degli accordi sindacali o delle leggi sull'emittenza radiotelevisiva e l'editoria.<sup>737</sup>

La legge Mammì, comunque, non era di facile applicazione. Mentre il garante per l'editoria rispose positivamente all'appello degli scalfariani e s'impegnò a sorvegliare sull'esito della trattativa tra la Fininvest e

<sup>736</sup> Carlo Sammarco arriva alla Consob, «la Repubblica», 20 gennaio 1991; Vertici consob, testa a testa Sammarco - Cardia, «la Repubblica», 23 gennaio 1991; E Andreotti conferma la candidatura di Sammarco, «la Repubblica», 19 febbraio 1991; Guzzanti, Guzzanti vs Berlusconi, cit., pp. 191-193.

<sup>737</sup> Una nota del Cdr di «Repubblica», «la Repubblica», 3 febbraio 1991; I giornalisti e la Mondadori, «la Repubblica», 5 febbraio 1991; «Le redazioni della Mondadori non si toccano», «la Repubblica», 8 febbraio 1991; «Servono maggiori garanzie all'autonomia del giornalista», «la Repubblica», 16 febbraio 1991; Nessun accordo contro la legge, «la Repubblica», 23 febbraio 1991; I giornalisti di «Repubblica» creano un fondo di garanzia, «la Repubblica», 8 marzo 1991.

la Cir, il ministro si trovò alle prese con più di settecento richieste di concessioni televisive, ognuna delle quali aveva «almeno un deputato, se non un sottosegretario, impegnato per la sopravvivenza di quella tv». Oltre alla questione delle emittenti locali, Mammì doveva chiarire la posizione di Berlusconi. Telepiù, l'holding delle emittenti a pagamento ideate dalla Fininvest, apparteneva a Berlusconi solo al 10%. Il restante 90% del capitale era suddiviso tra i suoi alleati, tra i quali Leonardo Mondadori e Luca Formenton. La Fininvest, inoltre, possedeva nella Mondadori una quota pari al 10% del capitale, sotto le soglie stabilite dall'antitrust. Dimostrando che le aziende non erano formalmente collegate, o che comunque la Fininvest non era nel gruppo di controllo, Berlusconi avrebbe mantenuto sia le tre reti televisive sia la televisione a pagamento sia i periodici e i quotidiani, «la Repubblica» compresa.<sup>738</sup>

Di tali problemi erano ben consci i giornalisti della Mondadori, che proposero al ministro degli emendamenti sui nuovi oligopoli dell'emittenza televisiva e della carta stampata, perché convinti che l'antitrust dovesse essere integrata con norme più chiare e incisive<sup>739</sup>. Mammì, in realtà, aveva le mani legate. Mentre si svolgevano i fatti di cui stiamo parlando, era giunto al termine il semestre di presidenza italiana della Cee e si era consumata la Guerra del Golfo, scatenata dalle mire dell'Iraq sul vicino Kuwait, in cui l'Italia si era trovata al fianco dell'alleato americano. Assolti gli impegni internazionali, pareva chiaro che le tensioni sviluppatesi nel Pentapartito tra socialisti e repubblicani, tra democristiani di sinistra e socialisti, tra forlaniani e demitiani dovessero essere superate con la formazione di un nuovo governo, pur sempre guidato dall'intramontabile Andreotti, che avrebbe dovuto ristabilire gli equilibri politici infranti. Di questo parleremo in modo più dettagliato nel seguente paragrafo. Per ora ci basti notare che la crisi di governo non assicurava né la conferma di Mammì quale ministro delle Poste, né la veloce applicazione della legge che portava il suo nome. Prima di ultimare il piano delle frequenze e assegnare le concessioni, occorreva approvare

---

<sup>738</sup> M. Ricci, *Il difficile taglio di Mammì*, «la Repubblica», 28 febbraio 1991; *Mondadori, Impegno del garante*, «la Repubblica», 1 marzo 1991.

<sup>739</sup> *I giornalisti della Mondadori vogliono incontrare Mammì*, «la Repubblica», 28 febbraio 1991.

il regolamento di attuazione della legge: con una crisi, tutto il processo sarebbe stato bloccato.<sup>740</sup>

Berlusconi, all'inizio di marzo, ritornò quindi nel mirino dei politici. Il nuovo vicesegretario della Dc, Sergio Mattarella della sinistra democristiana, dichiarò che non bisognava permettere che alle tre reti che la legge consentiva si aggiungessero surrettiziamente emittenti e giornali. Anche l'erede del Pci, il Pds (sull'onda della disgregazione del blocco sovietico nel febbraio del 1991 il Pci si era dissolto e al suo posto era nato il Partito democratico della sinistra) contestava l'intenzione di Berlusconi di non scorporare dalla Mondadori i quotidiani del gruppo, perché, secondo i democratici di sinistra egli avrebbe apertamente violato la normativa antitrust. Il ministro, pressato da tali polemiche, incontrò nuovamente i giornalisti della Mondadori per spiegare le sue preoccupazioni. Occorreva assegnare le concessioni al più presto, prima della crisi di governo, poi il regolamento di attuazione sarebbe stato approvato dalle Camere e infine esaminato dal Consiglio di Stato, per verificarne la congruenza con lo spirito della legge. Naturalmente, al ministro fu posta la questione di Telepiù, la società delle tre emittenti a pagamento creata dalla Fininvest. Per il ministro la soluzione era nell'interpretazione dell'articolo trentasette della legge Mammi, secondo il quale la norma antitrust andava applicata anche a soggetti che possedessero partecipazioni superiori al 10% di una società non quotata in Borsa e al 5% di una società quotata, oppure (questo poteva essere il caso di Berlusconi) che esercitassero un'influenza dominante sulla società, coordinando la gestione o nominandone gli amministratori.<sup>741</sup>

Bassanini, e con lui il Pci e la Sinistra indipendente, ne era certo: l'articolo trentasette, votato all'unanimità dal Parlamento, andava interpretato in senso ostile a Berlusconi. L'imprenditore milanese avrebbe controllato la Mondadori pur possedendone una piccola quota. Tutto ciò sarebbe stato provato dal fatto che egli era stato presidente della casa editrice e che la Cir trattasse con la Fininvest e non con la famiglia Formenton. Bassanini sosteneva, insomma, che bisognasse andare oltre un'interpretazione formalistica della legge per svelare il controllo di fatto. Il ministro e il garante, di conseguenza, avrebbero dovuto dare le

---

<sup>740</sup> M. Ricci, *La fretta di Mammi*, «la Repubblica», 1 marzo 1991.

<sup>741</sup> *Id.*, *Grandi manovre sulle Tv private*, «la Repubblica», 5 marzo 1991; *Id.*, *Si riapre il caso Berlusconi*, «la Repubblica», 6 marzo 1991.

concessioni alle tre reti Fininvest, ma revocarle se entro un anno Berlusconi non si fosse liberato delle partecipazioni in Mondadori. Per Bassanini, infine, Telepiù non avrebbe dovuto ottenere le concessioni a trasmettere, visto che, se formalmente Berlusconi ne controllava il 10%, in realtà i film da essa trasmessi erano della Penta, società di produzione cinematografica controllata al 50% dalla Fininvest. Senza contare che, in linea di principio, essendo l'etere un bene pubblico, da trattarsi quindi come una spiaggia demaniale, non doveva essere possibile comprarlo né venderlo, per cui qualsiasi televisione a pagamento, per Bassanini, sarebbe stata in realtà abusiva.<sup>742</sup>

Mammì, intervistato da «la Repubblica», difendeva se stesso e la sua legge. Questa prevedeva dodici reti private nazionali, sommate a tre della Rai, mentre il restante 40% dell'etere sarebbe stato affidato a circa seimila emittenti locali. Eppure Mammì prometteva che entro la fine di aprile le concessioni televisive sarebbero state pronte e assicurava che la legge avrebbe certamente impedito la concentrazione Fininvest - Mondadori. Il garante avrebbe dato conseguentemente alla Fininvest un anno di tempo per liberarsi dei quotidiani e se avesse accertato che Telepiù era controllata da Berlusconi, alla Fininvest non sarebbe stata data alcuna concessione.<sup>743</sup>

Tuttavia, le rassicurazioni di Mammì non convincevano i nemici della Fininvest, a cominciare da Terzo Polo, un'associazione di emittenti locali settentrionali che organizzò un convegno con il deputato comunista Vincenzo Vita. Il ragionamento di Vita era il seguente: era illogico che Mammì affidasse le concessioni, salvo poi appellarsi al garante per verificare la legittimità delle stesse. I più accaniti erano i soliti Lipari e Riva, che il 12 marzo, con un'interpellanza al ministro delle Poste, sostennero che la Fininvest fosse incompatibile con la legge sia per il possesso de «il Giornale», sia per il suo ruolo nella Mondadori. Per i due senatori, che chiedevano al ministro un chiarimento immediato, Mammì non avrebbe dovuto dare le concessioni alle emittenti della Fininvest, in base all'articolo 15 della legge, che impediva le «posizioni dominanti». Inoltre, a loro avviso, il termine di trecentosessantacinque giorni concesso dalla legge per mettersi in regola (articolo 31) doveva valere solo per i soggetti che per circostanze sopravvenute e non dipendenti dalla propria

<sup>742</sup> Id., «Berlusconi deve cedere sia Segrate che Tele+», «la Repubblica», 7 marzo 1991.

<sup>743</sup> M. Ricci, «La legge funziona e lo dimostrerò», «la Repubblica», 10 marzo 1991.

volontà (per esempio un'eredità), avessero superato i limiti imposti alla concentrazione televisiva - editoriale. Inoltre, secondo i due senatori, per il solo possesso de «il Giornale», non ancora venduto, la Fininvest avrebbe dovuto perdere un'emittente.<sup>744</sup>

Rifacendosi a questa interpellanza, Scalfari scese in campo per spiegare ai lettori «a quale punto era arrivata la telenovela Berlusconi – Mondadori - De Benedetti». Egli avrebbe atteso per due motivi: il «doveroso riserbo che nei limiti del possibile un giornale deve mantenere quando parla dei contrasti che dividono gli azionisti della società proprietaria» e le emergenze internazionali (guerra del Golfo, crisi dell'Urss, ecc.) cui l'attenzione della pubblica opinione era stata interamente dedicata. Ora, però, Scalfari affermava di «non poter più tacere» su quanto accadeva «nel delicatissimo settore della libertà di stampa». La legge Mammì, approvata dopo un'asprissima battaglia politica terminata con il voto di fiducia e le dimissioni di cinque ministri democristiani, non sarebbe stata, secondo il giornalista, la migliore possibile nelle condizioni politiche date, poiché nel Parlamento c'era una maggioranza trasversale disponibile a porre limiti più rigidi agli oligopoli. Ovviamente, per Scalfari la colpa di tale situazione era del Psi, che si sarebbe assunto per l'ennesima volta «la tutela di un interesse privato» minacciando la crisi di governo in un momento delicato per il Paese, con la complicità della Dc di Andreotti e Forlani, soddisfatta con altre contropartite. Comunque, pur con i suoi limiti blandi, la legge Mammì metteva un limite di tre emittenti nazionali, imponeva il divieto di abbinare in proporzioni inaccettabili stampa e televisione e affidava il controllo del sistema a un garante con vasti poteri d'indagine e d'intervento. Tuttavia, accusava il giornalista, gli ultimi avvenimenti avevano violato la legge con la latitanza dell'autorità politica: certamente Telepiù, fatta di tre reti nazionali, apparteneva solo al 10% alla Fininvest, ma gli altri soci erano amici di Berlusconi e i programmi erano forniti dalla stessa Fininvest tramite la Penta. Se Mammì avesse rilasciato, nonostante tutto ciò, le concessioni alle tre reti Fininvest e a Telepiù, allora, per Scalfari, lo stesso ministro sarebbe stato un fuorilegge, perché avrebbe permesso a Berlusconi di

---

<sup>744</sup> *Id.*, *Mammì si ripara dietro il garante*, «la Repubblica», 12 marzo 1991; «Berlusconi non può avere le concessioni», «la Repubblica», 13 marzo 1991; Archivio del Senato della Repubblica, resoconto stenografico dell'assemblea, 12 marzo 1991.

controllare sei reti televisive assieme ai giornali della Mondadori, mettendo in serio pericolo lo stato di diritto in Italia.<sup>745</sup>

Per la verità, «la Repubblica» pubblicò la lettera con la quale Letta rispose, risentito, a Scalfari. Letta accusava il direttore de «la Repubblica» di essere suggestionato dall'«interpellanza trasversale Riva - Lipari [...] prestandosi a una manovra costruita su un presupposto erroneo». Scalfari sosteneva che la Fininvest si trovasse in una delle situazioni di concentrazione previste dall'articolo 15 della legge Mammì, ma, rispondeva Letta, tale norma non sarebbe stata applicabile prima del rilascio delle concessioni, perché solo la concessione poteva determinare le condizioni contrarie alla norma (il ragionamento è il seguente: se non si è ancora concessionari di frequenze, come si può essere proprietari di una concentrazione? Come si fa a chiedere a qualcuno di spogliarsi di qualcosa che ha – i giornali – solo perché spera di avere qualcosa che alla fine potrebbe non avere?). Letta faceva riferimento a più articoli della legge Mammì, ma soprattutto al terzo comma dell'articolo 31, nel quale era esplicitamente detto che «in sede di prima applicazione della presente legge le disposizioni di cui all'articolo 15 comma 1 si applicano a decorrere dal 365° giorno successivo a quello del rilascio della concessione [...]». Per Letta, Riva e Lipari, appoggiati da «l'Espresso», si affidavano più al risentimento e al settarismo che all'ermeneutica legislativa: i due mostravano così di non conoscere o di fingere di non conoscere la legge. Facendo riferimento al resoconto stenografico del Senato del 22 marzo 1990, ma anche a un articolo de «la Repubblica» intitolato *il Senato concede due anni a Berlusconi per mettersi in regola*, Letta ricordò, infatti, che proprio Lipari e Riva avevano condotto la battaglia per imporre agli oligopoli la vendita dei giornali dai novanta ai centoottanta giorni dopo l'entrata in vigore della legge.<sup>746</sup>

All'interpellanza di Riva e Lipari rispose anche Confalonieri, che riteneva assurdo il loro tentativo di colpire la Fininvest. Secondo i due senatori bisognava prima liberarsi delle partecipazioni nei giornali e poi chiedere le concessioni (senza avere la sicurezza di ottenerle): una posizione, sosteneva Confalonieri, assunta per costringere il suo gruppo a svendere i giornali agli editori amici delle opposizioni. Confalonieri aggiunse che la Fininvest avrebbe rispettato la legge, ma non avrebbe mai

<sup>745</sup> E. Scalfari, *Le barbe finte di Segrate*, «la Repubblica», 13 marzo 1991.

<sup>746</sup> G. Letta, *Berlusconi e la Mammì*, «la Repubblica», 22 marzo 1991.

rinunciato a partecipazioni di minoranza nella stampa, poiché in un sistema razionale le televisioni e i quotidiani avrebbero dovuto lavorare in sinergia per raggiungere i clienti di ogni gusto ed estrazione sociale.<sup>747</sup>

Grazie all'insistenza del Ministero delle Poste e alle pressioni dei partiti e della stampa, il 13 marzo le commissioni Cultura della Camera e Lavori pubblici del Senato diedero il via libera, con il voto contrario del Pds, al regolamento di attuazione della legge Mammì. Restava ormai solo da dare inizio al procedimento amministrativo, che si sarebbe svolto anche in caso di crisi governo o di scioglimento delle Camere. Ovviamente, il problema principale restava lo stesso: accertare se la Fininvest con la presenza in Mondadori e Telepiù rispettasse o no la legge.<sup>748</sup> La Fininvest e il Pds si scambiavano accuse: Veltroni definì «allarme democratico» la vittoria di Berlusconi nella Mondadori e la Fininvest rispose definendo Veltroni uno «stalinista» e rilevando che il Pci - Pds «da partito dei lavoratori era diventato cane da guardia d'interessi di parte». Per Bassanini Berlusconi controllava anche la Mondadori e la legge antitrust censurava i collegamenti che portavano al controllo congiunto delle società. Il garante, sollecitato da Bassanini, convocò un gruppo di giuristi per esaminare gli aspetti immediati di applicazione della legge, avvisando che non si sarebbe mosso in base ai dati formali dei documenti societari, ma «valutando le situazioni nei loro profili sostanziali».<sup>749</sup>

### **9. La fine della gestione del tribunale.**

Il 2 marzo il giudice Scuffi rigettò sia la richiesta di De Benedetti (convalidare il sequestro delle azioni Amef dei Formenton e restituire gli otto milioni di azioni privilegiate della Cir) che quella, opposta, dei Formenton (convalidare il sequestro delle privilegiate e dissequestrare le loro azioni). Tuttavia, i pacchetti azionari restavano momentaneamente in mano al custode Polverini, perché Scuffi, pur rispettando la sentenza della Corte d'appello di Roma che aveva annullato il lodo Mondadori, attendeva il pronunciamento della Cassazione per prendere decisioni definitive. Entrambe le parti si ritennero insoddisfatte e ricorsero contro la decisione del magistrato, per cui la responsabilità di dare direttive a Pol-

<sup>747</sup> M. Ricci, *Fininvest in allarme*, «la Repubblica», 15 marzo 1991.

<sup>748</sup> *Mammì e il caso Berlusconi*, «la Repubblica», 14 marzo 1991.

<sup>749</sup> M. Ricci, *Quei tentacoli di Berlusconi*, «la Repubblica», 20 marzo 1991; M. Ricci, *Le armi del garante*, «la Repubblica», 22 marzo 1991.



verini passò al giudice istruttore della Corte d'appello incaricato della nuova causa.<sup>750</sup>

Di conseguenza, Luca Formenton richiese di essere nominato custode del pacchetto azionario sequestrato e la libertà di voto nelle assemblee. Il presidente del tribunale, Edoardo Lanzetta, accolse la richiesta a metà. Egli restituì alla famiglia Formenton il diritto di voto nelle assemblee ordinarie dell'Amef, in modo tale che essi potessero utilizzare il loro 25,7% di azioni in tutte le decisioni riguardanti l'ordinaria amministrazione e la gestione dell'holding. Tuttavia, essi non avrebbero potuto riacquistare la piena disponibilità di tali azioni, fin quando non si fosse pronunciata la Corte di Cassazione. In pratica, il diritto di voto nelle assemblee straordinarie fu dato a Polverini, mentre il diritto di voto nelle assemblee ordinarie fu restituito ai Formenton. La decisione fu sicuramente una vittoria per la cordata di Berlusconi, che poté riequilibrare a proprio vantaggio i consigli dell'Amef e della Mondadori, anche se va detto che il c.d.a. della casa editrice era stato eletto con mandato triennale e che sarebbe stato difficile revocarlo se non si fosse dimessa la maggioranza dei consiglieri. Inoltre, il nuovo statuto della Mondadori approvato dalla gestione tribunale - Cir prevedeva la nomina di consiglieri scelti per lista, rappresentativi anche delle minoranze azionarie, la maggioranza qualificata di otto consiglieri su quindici per tutte le delibere riguardanti la partecipazione della Mondadori alle assemblee delle società controllate (a cominciare dall'Editoriale «l'Espresso») e la nomina e revoca degli amministratori delegati e dei direttori di testata.<sup>751</sup>

La Cir fece ricorso immediatamente contro il provvedimento di Lanzetta e richiese al c.d.a. la convocazione dell'assemblea straordinaria dell'Amef per introdurre nello statuto dell'holding alcune modifiche «a tutela dell'integrità del patrimonio aziendale». Ufficialmente, la richiesta era motivata dal pericolo che le azioni dei Formenton, parzialmente dis-sequestrate, rischiasse d'essere dirottate in una società di comodo (così come la Mondadori controllata dalla Fininvest aveva fatto con le azioni del gruppo «l'Espresso»). In realtà, De Benedetti sapeva che nell'assemblea straordinaria avrebbe votato il custode Polverini su mandato del giudice e che, limitando la libertà dei Formenton con nuovi quo-

---

<sup>750</sup> *In Mondadori il potere resta al magistrato*, «la Repubblica», 2 marzo 1991.

<sup>751</sup> A. Calabrò – S. Luciano, *Restituito ai Formenton il voto nelle assemblee Amef*, «la Repubblica», 5 marzo 1991.

rum deliberativi, egli avrebbe bloccato qualsiasi decisione dell'Amef priva del sostegno delle minoranze.<sup>752</sup>

Intanto, Luca Formenton e Leonardo chiesero la convocazione delle assemblee ordinarie dell'Amef e della Mondadori per sostituire i c.d.a. diretti dal tribunale. L'operazione era consentita dal codice, che però prevedeva anche che gli amministratori revocati senza giusta causa dovessero essere risarciti. Ovviamente, la Cir avrebbe chiesto il risarcimento, mentre gli uomini del tribunale, saggiamente, evitarono di complicare la situazione e il 9 marzo si dimisero spontaneamente dal c.d.a. della Mondadori. Le dimissioni di quattro consiglieri invalidavano l'intero consiglio, così come dimostrava la precedente sentenza con la quale il giudice Manfrin aveva dichiarato decaduto il c.d.a. presieduto da Caracciolo. Dotti, per conto della Fininvest, chiese che le dimissioni dei rappresentanti del tribunale si ripercuotessero a cascata nei c.d.a. delle società controllate, a partire dall'Editoriale «l'Espresso». Tuttavia, i Formenton prepararono i tre uomini del tribunale nell'Amef (Spizzico, Glisenti e Tarsia) di dimettersi solo dopo aver votato un membro della famiglia quale presidente, in attesa che l'assemblea ordinaria nominasse un nuovo consiglio.<sup>753</sup>

Berlusconi non avrebbe potuto mai più ricoprire la carica di presidente, perché era necessario che la sua vittoria non apparisse in contrasto con la legge Mammì, cosa che sarebbe stata evidente se egli fosse stato al contempo alla guida della Fininvest e della Mondadori. Infatti, raggiunto dai giornalisti all'inaugurazione di una mostra di libri antichi da lui organizzata, l'imprenditore escluse categoricamente un suo ritorno al vertice di Segrate e poco dopo la Fininvest avallò l'elezione di Luca Formenton alla presidenza dell'Amef. Per la prima volta dalla morte di Mario Formenton un esponente della famiglia era tornato alla guida dell'holding, dimostrando che gli eredi del fondatore Arnoldo, e non la Fininvest, controllavano l'azienda. La scelta di Leonardo quale presidente della Mondadori ebbe lo stesso scopo.<sup>754</sup>

---

<sup>752</sup> *Id.*, *Difficile trattativa per la Mondadori*, «la Repubblica», 6 marzo 1991; *Mondadori, la Cir prepara una doppia controffensiva*, «la Repubblica», 7 marzo 1991; *Tra Cir e Formenton guerra di assemblee per la Mondadori*, «la Repubblica», 8 marzo 1991.

<sup>753</sup> A. Calabrò – S. Luciano, *Fuori dalla Mondadori gli uomini del tribunale*, «la Repubblica», 10 marzo 1991.

<sup>754</sup> *Id.*, *Berlusconi si difende*, «la Repubblica», 12 marzo 1991.

Regolarmente, il c.d.a. dell'Amef elesse Formenton presidente anche con i voti dei rappresentanti del tribunale, che si dimisero subito dopo. Nella sua ultima riunione, il consiglio convocò sia l'assemblea ordinaria dell'Amef chiesta dai Formenton per il 29 marzo, sia quella straordinaria richiesta dalla Cir per il 30 aprile (2 maggio in seconda convocazione), sia quella speciale voluta dalla Fininvest nelle stesse date. Immediatamente, la Cir ricorse all'ennesimo cavillo legale mettendo in dubbio che Leonardo Mondadori fosse davvero proprietario delle sue azioni Amef, poiché la società finanziaria Istifid ne era fiduciariamente intestataria. Leonardo reagì esibendo i documenti della fiduciaria e della Consob che attestavano la proprietà delle sue azioni, ma la Cir mise a verbale che i suoi consiglieri ritenevano la documentazione insufficiente, in modo da poter sfruttare la questione per una nuova azione legale. Il problema risaliva al 1988, quando Leonardo, dopo il litigio con i parenti, diede in pegno le sue azioni alla Fininvest in cambio di un finanziamento rimborsabile in denaro, senza pregiudizio per la proprietà delle azioni, per creare la sua nuova casa editrice. Perciò tali azioni erano rimaste in mano a una fiduciaria, violando, anche se l'intestazione era trasparente, la legge sull'editoria, che proibiva l'intestazione a fiduciarie di azioni di controllo di case editrici. Fatto sta che nello stesso giorno il tribunale di Milano restituì alla Cir il diritto di voto delle sue azioni privilegiate sotto sequestro, cosicché essa poté nuovamente disporre di quel 52% di capitale sociale utile nelle assemblee straordinarie della Mondadori. Si prospettò perciò una nuova guerra, in cui la Fininvest avrebbe prevalso nelle assemblee ordinarie e la Cir nelle straordinarie.<sup>755</sup>

Il collegio sindacale della Mondadori, che aveva assunto i poteri del c.d.a. decaduto a causa delle dimissioni dei quattro consiglieri del tribunale, convocò per il 10 aprile l'assemblea ordinaria della Mondadori, in cui l'Amef, ora di nuovo dominata dai Formenton, controllava ancora il 50,3% del capitale, a cui si aggiungeva l'11,2% delle azioni che la Fininvest aveva rastrellato negli ultimi anni. Le regole per eleggere il nuovo c.d.a. erano però controverse, visto che, se il vecchio statuto permetteva alla maggioranza di dominare il consiglio, quello attuale prevedeva il voto per lista, lasciando un notevole spazio alla minoranza della Cir. Inoltre, le delibere approvate dalle assemblee straordinarie dominate da De Benedetti, che avevano modificato lo statuto della Mondadori,

---

<sup>755</sup> *Id.*, Mondadori, *Il giorno delle svolte*, «la Repubblica», 13 marzo 1991.

erano state contestate dalle assemblee speciali, dominate dall'Amef. Anche se le prime erano state omologate dal tribunale di Milano, Dotti sosteneva che le omologhe fossero semplici atti formali dovuti quando le delibere societarie erano formalmente corrette e che quindi non avrebbero annullato le decisioni dell'assemblea speciale.<sup>756</sup>

Il 20 marzo i sindaci della Mondadori si riunirono nuovamente per discutere della richiesta di assemblea straordinaria avanzata dalla Cir per promuovere quell'aumento di capitale di quattrocento miliardi, la cui attuazione avrebbe diluito la quota dell'Amef e della Fininvest al 46% (contro il 48,5% della cordata Cir – Caracciolo - Scalfari). Allo stesso tempo, la Cir chiese delle modifiche allo statuto della Mondadori per garantire gli azionisti di minoranza contro il rischio che il gruppo di controllo vendesse a terzi dei pezzi importanti dell'azienda. Come Dotti, Berlusconi rispose che l'aumento di capitale sarebbe stato accettato solo se fossero state rispettate le proporzioni tra le azioni ordinarie e quelle privilegiate, altrimenti l'assemblea speciale l'avrebbe bloccato.<sup>757</sup>

In ogni caso, i sindaci convocarono un'assemblea straordinaria e una speciale per il 4 e il 5 giugno, ma Jorio e Martinelli si trovarono nuovamente contro Migliorisi. Il problema era lo stesso del 1990. I primi due sostenevano che per proporre aumenti di capitale occorresse sottoporre alla Consob una relazione del c.d'a. (quindi prima bisognava eleggere il nuovo consiglio e dargli il tempo di studiare i bilanci e redigere la relazione) mentre il terzo riteneva che il 4 giugno fosse una data lontana e che il collegio sindacale fosse legittimato a redigere la relazione al posto del c.d'a. Tuttavia, il presidente della Consob, Bruno Pazzi, interrogato in merito da Luca Formenton, approvò i tempi tecnici previsti dai sindaci Jorio e Martinelli.<sup>758</sup>

Nel frattempo, l'assemblea ordinaria dell'Amef elesse il nuovo c.d'a. e su proposta di Leonardo Mondadori, che assunse la carica di vicepresidente, Luca Formenton fu eletto presidente con i voti della famiglia, della Fininvest e dei Moratti. Dei dodici nuovi consiglieri, nove erano dell'asse Fininvest - Formenton (Luca e la madre, Leonardo, Confalonieri, Franco Tatò, gli avvocati Dotti, Predieri, Casella, Ghelfi) e tre

<sup>756</sup> *Id.*, *La battaglia delle assemblee*, «la Repubblica», 14 marzo 1991.

<sup>757</sup> S. Luciano, *Mondadori, oggi si decide sull'assemblea straordinaria*, «la Repubblica», 19 marzo 1991.

<sup>758</sup> A. Calabrò – S. Luciano, *Deciderà l'assemblea di giugno chi comanderà in Mondadori*, «la Repubblica», 22 marzo 1991.

della Cir (Passera, Milla, Ripa di Meana). A nulla valse la protesta degli avvocati di De Benedetti, che avevano contestato il diritto della famiglia Formenton a convocare l'assemblea rilevando le presunte irregolarità nei certificati delle azioni di Leonardo e Luca. Per evitare altre sorprese, la Cir richiese al giudice Russo d'imporre il voto per liste all'assemblea ordinaria della Mondadori del 10 aprile, in occasione della rielezione del c.d'a. Il ricorso fu presentato a Russo perché, lo ricordiamo, egli era anche il titolare della causa promossa da Berlusconi per invalidare le modifiche allo statuto, che, su richiesta della Cir nell'assemblea straordinaria del 3 aprile 1990, avevano introdotto il voto a liste separate ed elevato il quorum per le decisioni di maggior rilievo. Secondo la cordata della Fininvest tali modifiche, pure omologate dal tribunale, sarebbero state inefficaci fino alla conclusione del giudizio.<sup>759</sup>

Sentendosi amareggiato per così tante difficoltà, De Benedetti si sfogò con Alberto Statera, l'ex direttore di «Epoca», ora cronista scalfariano. De Benedetti si agitava («in Italia è più facile fare gli imprenditori di regime! [...] qui da noi per essere indipendenti si pagano dei prezzi!»), ma mostrava ottimismo, visto che continuava a detenere la maggioranza nelle assemblee straordinarie della Mondadori e che Luca e Leonardo utilizzavano una fiduciaria per disporre delle loro azioni, fattispecie proibita dalla legge sull'editoria. Inoltre, continuava De Benedetti, Berlusconi fingeva di non essere il “padrone” della Mondadori per sfuggire agli effetti della legge Mammì, per cui la sua posizione poteva essere contestata. Pertanto De Benedetti non voleva arrendersi e pretendeva la spartizione della Mondadori. Per quanto riguarda il suo rinvio a giudizio per la bancarotta del Banco Ambrosiano, l'imprenditore si diceva sicuro che sarebbe stato assolto, anche se la morale che si poteva trarre da tutte queste traversie era che in Italia all'incertezza dell'economia si sommasse quella del diritto. Quando Statera gli chiese se fosse ancora orgoglioso di essere un capitalista, come tempo prima aveva dichiarato, l'imprenditore torinese confermò, aggiungendo che il capitalismo doveva essere l'emanazione del mercato, non la sua sopraffazione. Anzi, l'Italia era paradossalmente paragonabile a un paese del socialismo reale: poche regole e poco mercato, con una Borsa asfittica, un'economia pubblica

---

<sup>759</sup> A. Calabrò, *Vertici Amef, Luca Formenton resta presidente*, «la Repubblica», 31 marzo 1991; *Mondadori, Ricorso Cir, “rispettare lo statuto”*, «la Repubblica», 6 aprile 1991.

enorme e un super-debitore, lo Stato, che raccoglieva il pubblico risparmio pagando «interessi da usura in cambio dell'impunità».<sup>760</sup>

### **10. Andreotti e la mediazione di Ciarrapico.**

Nel precedente paragrafo abbiamo velocemente fatto cenno alla crisi di governo del marzo del 1991. Ora occorre approfondire per comprendere il modo in cui si concluse la Guerra di Segrate. Andreotti doveva ricucire i rapporti con la sinistra democristiana, dall'estate precedente fuori del governo e sempre tentata dall'accordo con il Pci – Pds. Quest'esigenza, da soddisfare riassegnando alcuni ministeri al gruppo di Bodrato e di De Mita, era condivisa sia dalla Dc, la cui divisione interna ne indeboliva il potere contrattuale, sia dal Psi, intenzionato a utilizzare l'ultimo anno di legislatura per realizzare un buon numero di quelle leggi previste dal programma craxiano. In questo, gli intenti dei socialisti e quelli del presidente Cossiga coincidevano: una maggioranza forte e coesa avrebbe potuto persino compiere quelle riforme istituzionali che per tutto il decennio trascorso avevano animato il dibattito politico.<sup>761</sup>

Purtroppo, le speranze del presidente della Repubblica furono tutte disattese. Il 12 aprile 1991 Andreotti inaugurò il suo settimo governo e quel giorno stesso il Pentapartito finì. La novità più rilevante fu, infatti, che il Ministero delle Poste e Telecomunicazioni era stato affidato all'ex ministro della Marina mercantile, il socialdemocratico Carlo Vizzini. Andreotti spiegò, in una lettera a La Malfa, di aver affidato per coscienza l'ormai importantissimo Ministero delle Poste a un partito che non lo desiderava né lo aveva sollecitato, cioè a un partito che non aveva interessi particolari da difendere nel campo dei mass media. In realtà, all'interno del Pri era scoppiata una rissa nella quale Mammì si era opposto a La Malfa. Al ministro delle Poste toccava decidere quante e quali sarebbero state le televisioni autorizzate a trasmettere e La Malfa aveva messo il veto sul nome di Mammì, accusandolo di essere arrendevole nei confronti di Berlusconi. Tuttavia, sul nuovo candidato repubblicano al Ministero delle Poste, Giuseppe Galasso, gravava un altro veto, quello dei socialisti, che vedevano in lui, ex membro del comitato dei garanti de «l'Espresso», un simpatizzante del «partito trasversale» di Scalfari e De Mita. Perciò Craxi costrinse Andreotti a cambiare la lista dei ministri

<sup>760</sup> A. Statera, *Il day after dell'Ingegnere*, «la Repubblica», 14 marzo 1991.

<sup>761</sup> Craveri, *Storia della Repubblica*, cit., p. 1020.

all'ultimo momento, affidando a Galasso il meno strategico Ministero dei Beni culturali. Per reazione, i tre ministri repubblicani designati (Battaglia, Maccanico e, appunto, Galasso) rifiutarono di prestare giuramento di fronte al presidente della Repubblica e il Pri passò all'opposizione.<sup>762</sup>

Andreotti affrontò la reazione del Pri senza scomporsi, anzi più volte ironizzando sull'accaduto e non solo perché egli avrebbe potuto governare senza i repubblicani, vincendo l'ennesima prova di forza in Parlamento. Il ruolo di primo attore della politica italiana, riconquistato dal 1989 dopo una lunga permanenza al Ministero degli Esteri, la sua esposizione sulla stampa e in televisione e l'alto grado di popolarità che riscontrava nei sondaggi nonostante la crescente sfiducia nei confronti del sistema politico, facevano credere al politico democristiano che egli avrebbe potuto coronare la sua pluridecennale carriera nelle istituzioni facendosi eleggere alla Presidenza della Repubblica. Naturalmente, per raggiungere quest'obiettivo occorreva continuare l'esperienza di governo con gli alleati socialisti, ma al tempo stesso evitare che Craxi divenisse troppo forte per opporgli un candidato più malleabile nei confronti del Psi o addirittura se stesso.<sup>763</sup>

Come spiegava Pansa, il primo passo della scalata di Andreotti al Quirinale fu proprio la decisione di porre termine alla Guerra di Segrate. Se Berlusconi avesse controllato tre televisioni nazionali, la Mondadori e il gruppo «l'Espresso» e li avesse messi a disposizione di Craxi, che a sua volta aveva già dalla sua il «Tg2», «il Giorno» e l'«Avanti!», il Psi avrebbe disposto di un arsenale mediatico formidabile. Il segretario socialista avrebbe quindi potuto vincere le elezioni sottraendo voti alla Dc e molto probabilmente, non accontentandosi della guida del governo, avrebbe potuto candidarsi con successo alla presidenza della Repubblica, raggiungendo il traguardo sognato sia da Andreotti sia da Forlani. Infine, va ricordato che Andreotti era stato sempre convinto della primazia della

---

<sup>762</sup> M. Ricci, *La grande rissa per il Ministero del potere tv*, «la Repubblica», 14 aprile 1991; «Stanno avvelenando i pozzi della nostra democrazia», «la Repubblica», 14 aprile 1991; *Buferà repubblicana sul governo*, «Corriere della Sera», 14 aprile 1991; *E su La Malfa la collera di Mammi*, «Corriere della Sera», 14 aprile 1991; F. De Vito, *Informazione a regime*, «l'Espresso», 28 aprile 1991; G. Galasso, *Raccomandato Espresso*, «l'Espresso», 28 aprile 1991.

<sup>763</sup> M. Franco, *Andreotti. La vita di un uomo politico, la storia di un'epoca*, Mondadori, Milano, 2010, pp. 217 e ss.

politica rispetto all'economia e non era disposto a tollerare imprenditori capaci di competere, per potere, con se stesso e il suo partito. Non a caso, già nei primi giorni di febbraio si era svolto un colloquio privato tra Andreotti e Berlusconi in cui il politico aveva fatto presente che la Dc e il governo non avrebbero mai tollerato una concentrazione mediatica di dimensioni enormi, fatta di televisioni, libri e quotidiani.<sup>764</sup>

Pansa racconta che alla fine del febbraio del 1991 l'umore di Scalfari era notevolmente peggiorato, così come la sua gestione del quotidiano, affidata sempre più spesso ai vicedirettori. Effettivamente, la sua posizione si faceva sempre più difficile: egli avrebbe presto dovuto scegliere tra l'editore Berlusconi e la fine del suo rapporto con «la Repubblica». Durante un incontro privato con Berlusconi, raccontò Scalfari ai suoi giornalisti, l'imprenditore milanese gli aveva chiesto, armeggiando una bottiglia di champagne, perché il giornalista non lo volesse come editore. Il giornalista aveva risposto che non gli sarebbe piaciuto trafficare con i partiti. Eppure, come lui stesso ammetteva in privato, la sola speranza che gli rimaneva era che Andreotti intervenisse contro Berlusconi.<sup>765</sup>

In questo senso, come fa notare Pansa, potremmo interpretare l'intervista che Andreotti concesse a Scalfari nell'ottobre del 1990. Non che il testo mostrasse una particolare armonia tra i due, anzi Scalfari non rinunciò a provocare il presidente del Consiglio, che fermamente rispondeva, ma la stessa presenza di un'intervista al secondo nemico de «la Repubblica» (il primo restò sempre Craxi), dopo che per anni Andreotti aveva rifiutato di incontrarne i giornalisti, fu interpretata dagli osservatori come un mutamento degli equilibri politici. Non a caso, come abbiamo prima accennato, all'inizio del dicembre del 1990 De Benedetti partecipò assieme a Paolo Cirino Pomicino a un convegno organizzato a Milano dalla corrente di Andreotti sull'Europa dell'Est: un evento che segnò, secondo «la Repubblica», la ripresa del dialogo tra la Confindustria e il presidente del Consiglio dopo la sortita di Capri. Nello stesso mese, Andreotti, dopo il misterioso colloquio con De Benedetti cui ab-

---

<sup>764</sup> *Ibid.*, 247 e ss.; *Mondadori, la Fininvest frena sul prezzo della trattativa con la Cir*, «la Repubblica», 2 febbraio 1991.

<sup>765</sup> Pansa, *La Repubblica di Barbapapà*, cit., pp. 266 e ss.



biamo fatto cenno nei precedenti paragrafi, assecondò la richiesta di prepensionare ben cinquemila dipendenti dell'Olivetti.<sup>766</sup>

A questo punto non mancava altro che la mediazione finale fra i duellanti di Segrate, che nonostante le dichiarazioni bellicose di De Benedetti e quelle trionfistiche di Berlusconi, ormai desideravano porre fine a un conflitto che rischiava di dilaniare le loro aziende, oltre che la Mondadori. Così, all'inizio del 1991, con l'assenso di Andreotti, anche se questa versione sarà da lui confermata solo molti anni più tardi per non irritare i giornalisti scalfariani, entrò in scena Giuseppe Ciarrapico. Questo personaggio, più volte attaccato da «la Repubblica» e da «l'Espresso», era un imprenditore originario di Frosinone, legato da una forte amicizia personale sia ad Andreotti che a Caracciolo. Almeno dal 1954, cioè da quando era solo un garzone in una pescheria di Gaeta, il suo politico di riferimento era stato Andreotti. In parte con l'aiuto del politico romano, del quale appoggiava le campagne elettorali, in parte con un ottimo senso degli affari, Ciarrapico si arricchì, diventando il «re» delle acque minerali di Fiuggi. Inoltre, egli creò la Fondazione Fiuggi, che assegnava un premio annuale a persone meritevoli nel campo della cultura (fra i premiati ci fu anche Gorbaciov).<sup>767</sup>

Ciarrapico era un simpatizzante di Mussolini e attraverso una sua piccola azienda editoriale stampava dei libri di estrema destra, tra cui il *Mein Kampf* di Adolf Hitler. Eppure egli era molto amico di Caracciolo, ex partigiano laico e antifascista. Per caso, i due si erano conosciuti in Germania, negli anni Sessanta, a una fiera di macchine per tipografia, e nonostante le opposte idee politiche, erano diventati buoni amici. Si trattò di un'amicizia discreta, non sbandierata, dato il timore che i giornalisti di Caracciolo la contestassero per ragioni politiche, al punto che solo nel 1987 Ciarrapico rivelò di aver partecipato alla quotazione in Borsa de «l'Espresso». Certamente, per De Benedetti e Scalfari era difficile accettare un mediatore dichiaratamente fascista e da sempre schierato con Andreotti, ma i due si resero conto che solo Ciarrapico, che al contempo godeva della fiducia del presidente del Consiglio, di Caracciolo, di Letta (di cui era amico) e di Berlusconi (del quale era ammiratore e buon co-

<sup>766</sup> E. Scalfari, *Intervista al presidente del Consiglio*, «la Repubblica», 19 ottobre 1990; G. Battistini, *La Dc ai blocchi di partenza*, «la Repubblica», 4 dicembre 1990; Pansa, *La Repubblica di Barbapapà*, cit., p. 257; G. Scipioni, *Il «caso Olivetti sul tavolo di Andreotti: si ai prepensionamenti?»*, «la Repubblica», 4 dicembre 1990.

<sup>767</sup> S. Fiori, *Salve Pio Giulio, Ciarrapicus te salutet*, «la Repubblica», 23 giugno 1990.

noscente) fosse in grado di attuare una mediazione fallita persino a Cuccia. A una precisa condizione: nel momento in cui l'Editoriale «l'Espresso» si fosse separato dalla Mondadori, Ciarrapico non avrebbe dovuto far parte della società.<sup>768</sup>

Ufficiosamente, i contatti tra Ciarrapico e i contendenti si tennero fin dai primi giorni di marzo del 1991, in seguito a una cena in compagnia di Caracciolo nella quale l'imprenditore romano si offrì quale mediatore. Tuttavia, solo il 7 aprile Ciarrapico incontrò l'imprenditore milanese, Luca e Leonardo nella villa di Berlusconi ad Arcore, poiché i tre avevano sperato fino all'ultimo, nonostante la crescente ostilità delle forze politiche e la legge Mammì, di mantenere integra la "Grande Mondadori". La proposta di Ciarrapico partiva dall'idea originaria di Cuccia: dividere la Mondadori storica dal gruppo «l'Espresso», con «la Repubblica» e i quotidiani locali della Finegil. La trattativa non era ufficiale e gli uomini della Cir, inizialmente, ne negarono perfino l'esistenza. Solo il 10 aprile De Benedetti, finalmente convinto da Caracciolo, riconobbe il ruolo di Ciarrapico e fece sapere che si sarebbe espresso non appena fosse stata redatta una proposta scritta. Il merito era dello stesso imprenditore romano, che pur notando d'essere già stato azionista de «l'Espresso», precisò di non essere intenzionato ad acquistare parte dell'Editoriale, e che si stava muovendo solo per amicizia e per prestigio.<sup>769</sup>

A sua volta, Caracciolo dichiarò ufficialmente che egli e nessun altro aveva coinvolto Ciarrapico e ripeté che l'imprenditore romano non aveva intenzione di entrare nel gruppo «l'Espresso». Lo scopo di tali dichiarazioni era tranquillizzare gli uomini di Scalfari e Valentini. Infatti, in un comunicato ufficiale, la redazione de «la Repubblica» definiva addirittura «inquietante» la presenza di Ciarrapico nella trattativa e prendeva atto della promessa di Caracciolo e della Cir d'impedire l'ingresso di nuovi soci nella gestione dell'Editoriale «l'Espresso» dopo la separazione dalla Mondadori. L'accusa dei giornalisti del gruppo a Ciarrapico era che egli, per la sua storia personale e per l'«ambigua collocazione di imprenditore condizionato da interessi politici, [sarebbe stato] incompatibile, come Berlusconi», con «la Repubblica» e con «l'Espresso». I gior-

---

<sup>768</sup> Pansa, *La Repubblica di Barbapapà*, cit., pp. 251 e ss.

<sup>769</sup> Guzzanti, *Guzzanti vs Berlusconi*, cit., pp. 193-195; A. Calabrò – S. Luciano, *Mondadori, faticosa trattativa*, «la Repubblica», 12 aprile 1991.

nalisti promettevano quindi che avrebbero respinto qualsiasi ingerenza da parte di gruppi politici interessati a controllare il loro quotidiano.<sup>770</sup>

Eppure Ciarrapico, che dal 13 aprile era anche proprietario della squadra di calcio Roma, non si lasciò intimorire. Egli sapeva di agire con il consenso delle parti secondo un preciso mandato politico di Andreotti e il sostanziale assenso dei socialisti, per cui il 14 aprile incontrò nuovamente Berlusconi, chiedendogli una proposta scritta da presentare alla Cir. Le parti erano d'accordo: «l'Espresso», «la Repubblica» e i quotidiani locali sarebbero stati scorporati dalla Mondadori e affidati alla cordata Cir - Caracciolo, ma al mediatore sarebbe spettato di far concordare i duellanti sull'entità dei valori finanziari in gioco e sul conguaglio in denaro che una parte avrebbe dovuto versare all'altra per pareggiare i conti. Occorreva far presto, prima che una nuova e lunga serie di assemblee e cause bloccasse la trattativa. Ciarrapico, raggiunto dai giornalisti durante l'assegnazione di un premio dell'Associazione abruzzese di Roma, dichiarò di sentirsi fortunato e onorato «di godere della fiducia di grandi imprenditori quali Berlusconi, De Benedetti e Carlo Caracciolo e di un grande giornalista quale Eugenio Scalfari», fatto che sinceramente considerava «un traguardo di successo, come imprenditore e professionista». I cronisti gli chiesero persino se volesse chiedere a Scalfari un migliore trattamento giornalistico per il presidente del Consiglio, ma Ciarrapico rispose solo che non occorreva una mediazione per avere «un'ottima opinione di Andreotti».<sup>771</sup>

I benefici effetti della mediazione cominciarono a dar presto i loro frutti. Va detto che la Cir continuò a far causa contro Berlusconi e Leonardo, giungendo a far rinviare l'assemblea dell'Amef, poiché le loro azioni erano intestate a delle fiduciarie. Eppure De Benedetti accettò il compromesso promosso dal giudice Russo: il nuovo consiglio della Mondadori, da eleggere il 15 aprile, sarebbe stato composto di dieci uomini della Fininvest e di cinque della Cir. Quest'ultima, avendo ottenuto più consiglieri di quanti Berlusconi volesse lasciarle, s'impegnò a non far ostruzionismo contro le decisioni della maggioranza. Infatti, il c.d'a.

---

<sup>770</sup> «No alle ingerenze dei gruppi politici», «la Repubblica», 12 aprile 1991.

<sup>771</sup> *Segrate, caldo weekend*, «la Repubblica», 14 aprile 1991.

elesse Leonardo quale presidente e Tatò come amministratore delegato, a quattro anni dal suo allontanamento.<sup>772</sup>

Sciolti questi nodi, la trattativa proseguì ininterrottamente. Le parti in lotta avevano accettato l'idea della spartizione, ma ora bisognava definirne i particolari. Come abbiamo visto in precedenza, la Mondadori aveva un valore superiore del gruppo «l'Espresso». Per pareggiare i conti, Ciarrapico volle assegnare alla Cir anche la Cartiera di Ascoli, ormai vuota delle attività industriali, ma ricca di una liquidità di 240 miliardi di lire. In tal caso, fatto il conguaglio dei singoli cespiti, secondo i propri calcoli, la Cir avrebbe voluto dare solo altri centocinquanta miliardi alla Mondadori. Invece Berlusconi, che il 16 aprile fece avere al mediatore la sua proposta scritta, riteneva che il valore dell'Editoriale «l'Espresso» si avvicinasse ai 1280 miliardi, che le azioni della Cir valessero novecento miliardi e che quindi la cordata della Fininvest dovesse ricevere un conguaglio di 380 miliardi. Inoltre, entrambi i contendenti erano interessati a Elemond, la società posseduta al 49% dalla Mondadori e al 51% da Electa, che a sua volta possedeva l'Einaudi e la Mondadori scolastica. L'ultimo ostacolo era rappresentato dal preambolo all'intesa richiesto dalla Fininvest, in cui si collegava l'attuazione del contratto all'assegnazione delle concessioni televisive: la Fininvest, sosteneva il documento preparato dai legali di Berlusconi, era costretta a vendere i quotidiani della Mondadori per rispettare la legge Mammì e l'accordo avrebbe avuto validità dal momento in cui fossero state assegnate le concessioni televisive.<sup>773</sup>

Invece, sempre fiducioso, Ciarrapico, che faceva la spola tra gli uffici milanesi della Cir in via Ciovassino a Brera e la villa di Berlusconi ad Arcore, dichiarò a Giovanni Minoli, a *Mixer*, che la soluzione era vicina. Infatti, Berlusconi, da lui convinto, aveva subito ridimensionato le sue pretese di ben cento miliardi, in cambio di una divisione paritetica dell'agenzia Manzoni. Ciarrapico disse a Minoli che valutava intorno ai duemila miliardi il gruppo «l'Espresso», ma che i calcoli andavano fatti tenendo presente anche il mercato azionario. L'imprenditore romano era

---

<sup>772</sup> A. Calabrò – S. Luciano, *Per la Mondadori si riparla di pace*, «la Repubblica», 9 aprile 1991; *Id.*, *Mondadori tra pace e guerra*, «la Repubblica», 10 aprile 1991; *Id.*, *Mondadori, faticosa trattativa*, «la Repubblica», 12 aprile 1991.

<sup>773</sup> *Id.*, *Segrate, Round alla Fininvest*, «la Repubblica», 16 aprile 1991; *Id.*, *Segrate. È suspense*, «la Repubblica», 17 aprile 1991; *Id.*, *È stretta finale per la Mondadori*, «la Repubblica», 21 aprile 1991.

inoltre compiaciuto dal fatto che Scalfari e Valentini si mostravano finalmente sereni e obiettivi nei suoi confronti, e che egli, grazie alla Guerra di Segrate, stava per terminare positivamente una mediazione fallita persino a Cuccia.<sup>774</sup>

Infatti, il 23 aprile Ciarrapico incontrò entrambi i contendenti, trascinando la mediazione fino al giorno successivo. Finalmente, con una notte e due giorni di trattative continue, dopo sette anni d'intrighi e sedici mesi di conflitti, l'accordo finale tra Berlusconi e De Benedetti fu raggiunto. L'accordo metteva fine al sogno della "Grande Mondadori". Essa, con ottomila dipendenti, pubblicava trentacinque periodici e sedici quotidiani, nonché duemila libri l'anno. Per fatturato si trattava del più grande gruppo editoriale italiano e di uno dei primi dieci in Europa, anche se durante lo scontro tre periodici erano stati chiusi («Tempo donna», «Dolly» e «Storia illustrata»). Alla nuova Mondadori, il cui fatturato sarebbe sceso a circa millecinquecento miliardi, non sarebbe rimasto alcun quotidiano. Essa avrebbe mantenuto, però, il 49% dell'Elemond e il 50% della concessionaria di pubblicità Manzoni, (la gestione delle due reti di vendita dell'agenzia – quotidiani da una parte, periodici dall'altra – sarebbe rimasta indipendente).<sup>775</sup>

La Cir, che versava anche un conguaglio di 185 miliardi, s'impegnava a vendere alla Fininvest e ai suoi alleati Luca Formenton e Leonardo Mondadori tutte le sue azioni dell'Ameff (quattordici milioni di ordinarie) e della Mondadori (11,1 milioni di ordinarie e 27,9 di privilegiate). Ovviamente, sarebbe stata la Fininvest, e non i suoi alleati, a comprare il grosso di tali azioni e a garantire finanziariamente l'operazione, tanto che Ameff e Fininvest assieme avrebbero controllato il 90% del capitale ordinario della Mondadori. A loro volta la Fininvest e i suoi alleati avrebbero venduto alla Cir e a Caracciolo i loro 24,3 milioni di azioni ordinarie dell'Editoriale «l'Espresso», gli otto milioni di ordinarie dell'Editoriale «la Repubblica», il 50% della Finegil (l'altro 50% era già di proprietà de «l'Espresso») e i trentaquattro milioni di ordinarie della Cartiera di Ascoli, oltre a varie partecipazioni in società minori. Alla fine della compravendita, la Cir e Caracciolo avrebbero controllato

---

<sup>774</sup> *Id.*, *Schiarita in vista per Mondadori*, «la Repubblica», 23 aprile 1991.

<sup>775</sup> *Id.*, *Mondadori thrilling*, «la Repubblica», 24 aprile 1991; *Id.*, *Mondadori divisa a metà*, «la Repubblica», 25 aprile 1991; *Segrate si spezza in due, ecco le cifre del divorzio*, «la Repubblica», 26 aprile 1991.

l'88% dell'Editoriale «l'Espresso» (con dentro il 100% dell'Editoriale «la Repubblica» e della Finegil e il 68% della Cartiera di Ascoli). Allo stesso tempo le parti s'impegnarono a chiudere tutte e dieci le cause ancora in corso e, come premessa al contratto, fu inserita quella clausola che specificava che Berlusconi era costretto dalla legge Mammì a liberarsi delle partecipazioni editoriali nei giornali quotidiani.<sup>776</sup>

Fino all'ultimo tutto poteva essere messo in discussione. Era stato difficile convincere la Cir a firmare il preambolo, perché essa temeva che fosse interpretato come un impegno formale per una pax giornalistica tra «la Repubblica» e la Fininvest. Per convincerla, il conguaglio di 190 miliardi chiesto da Berlusconi era stato portato a 185, ma la Cir prese anche nove miliardi di dividendi e la Gmp, azienda specializzata nella *free press*, cioè nei periodici gratuiti contenitori di pubblicità. Infatti, la giornata era stata piena di colpi di scena: nel pomeriggio si diffuse la notizia che Berlusconi avesse firmato l'accordo, ma questa fu subito smentita; Ciarrapico si recò alla sede della Cir, consultò Passera e Caracciolo e ritornò da Berlusconi, che firmò: infine l'accordo fu verbalmente accettato da De Benedetti. Tuttavia, uscendo dall'Hotel Palace di Milano alle 7 del mattino, Ciarrapico rimandò la firma del contratto al 29 aprile, con l'accordo di entrambe le parti. Stavolta il problema, lo spiegavano i comunicati della Cir e della Fininvest, era solo di carattere tecnico. Le due parti immaginavano tempi diversi per i passaggi azionari e le altre operazioni finanziarie connesse all'accordo, con ricadute fiscali ed economiche precise. In pratica, dalla vendita de «l'Espresso» la Mondadori ottenne plusvalenze per circa duecentocinquanta miliardi, i cui oneri fiscali ammontavano a oltre centoventi miliardi di tasse, per cui bisognava regolare i pagamenti e i passaggi di proprietà in modo tale da diluirne gli effetti fiscali nel tempo.<sup>777</sup>

In ogni caso, il 29 aprile, alle 20.50, De Benedetti e Berlusconi, accompagnati dai rispettivi alleati e assistiti da Ciarrapico, firmarono l'accordo che riportò la pace nel gruppo editoriale di Segrate. Fu il momento di gloria di Ciarrapico, che felice salutava i cronisti e i fotografi accorsi all'Hotel Palace. L'imprenditore romano rispose in modo diplomatico alle domande dei giornalisti, non negò di voler comprare azioni

---

<sup>776</sup> *La notte della pace in Mondadori*, «la Repubblica», 26 aprile 1991.

<sup>777</sup> A. Calabrò – S. Luciano Mondadori, *Finalmente la pace*, «la Repubblica», 27 aprile 1991; *Id.*, Mondadori, *La pace slitta ancora*, «la Repubblica», 28 aprile 1991.

de «l'Espresso», né rivelò se Andreotti avesse a che fare con la vicenda. I rappresentanti della Cir e della Fininvest si scambiarono delle strette di mano e lodarono il mediatore. Infine, De Benedetti annunciò che sarebbe stato lieto di avere nuovamente Caracciolo e Scalfari fra i dirigenti del risorto editoriale «l'Espresso». <sup>778</sup>

Come ricorda anche Pansa, <sup>779</sup> «la Repubblica» fu ingrata nei confronti di Ciarrapico, a cominciare dal ritratto irriverente che gli dedicò. All'imprenditore fu domandato come si fosse arricchito ed egli rispose che aveva goduto degli utili delle sue aziende, create a loro volta con soldi presi in prestito dalle banche e rimborsati con gli utili stessi. In sostanza, si trattava di operazioni di *leverage buy-out*. Malignamente, il giornale scalfariano rilevava che «in Italia questo genere di prestito le banche non usano farlo quasi a nessuno». Perché un imprenditore di provincia era riuscito a imporsi nella finanza nazionale riuscendo a compiere un'impresa fallita persino a Cuccia? La risposta degli scalfariani era semplice: Ciarrapico aveva talento naturale per la politica, era un mediatore nato che si trovava nelle grazie di Andreotti e riusciva a essere simpatico persino a Craxi. Da garzone di pescheria a Gaeta nel 1943 era divenuto un imprenditore da settecento miliardi di fatturato, con una società quotata in borsa e interessi crescenti nell'editoria, dai giornali locali all'opera omnia di Benito Mussolini. Ciarrapico era uscito indenne dal crack del Banco Ambrosiano, nel quale si diceva avesse rapporti con Calvi, e faceva dimenticare il passato da fascista dichiarato. Con il premio Fiuggi egli era riuscito persino a premiare il leader sovietico Gorbaciov in una maestosa cerimonia al Quirinale. <sup>780</sup>

L'accordo fu accolto felicemente dai giornalisti di Scalfari. Il comitato di redazione de «la Repubblica» rivendicò orgogliosamente i due anni di lotta condotti contro Berlusconi, ma, allo stesso tempo, chiese a De Benedetti e a Scalfari una relazione dettagliata sull'intesa raggiunta. I due avrebbero dovuto assicurare che, come recitava il Manifesto di fondazione de «la Repubblica», il quotidiano restasse aperto solo «alle idee e alle sollecitazioni della sinistra democratica», respingendo così «ogni interferenza di carattere politico, economico, ideologico». Il comitato di redazione riconobbe che con l'accordo, oltre a porre fine al periodo

---

<sup>778</sup> *Id.*, *Firmata la pace sulla Mondadori*, «la Repubblica», 30 aprile 1991.

<sup>779</sup> Cfr. Pansa, *Sesso, sangue e soldi*, cit.

<sup>780</sup> *Ciarrapico, mediatore di palazzo*, «la Repubblica», 26 aprile 1991.

d'incertezza e precarietà del gruppo «l'Espresso», l'imponente concentrazione editoriale della Fininvest era stata ricondotta entro i limiti delle norme antitrust, anche se sulla felice conclusione della vicenda erano espressi dubbi riguardo alla «forte e interessata mediazione politica». Secondo i giornalisti, Ciarrapico, uomo di estrema destra ma gradito ad Andreotti e Craxi, avrebbe ottenuto quel che Mediobanca non ottenne perché nel 1990 mancava l'intenzione politica di aiutare il gruppo «l'Espresso». Allo stesso modo il comitato espresse preoccupazioni riguardo al fatto che De Benedetti, editore impuro, avrebbe controllato più del 51% delle azioni dell'Editoriale «l'Espresso», seppur vincolato a Caracciolo da un patto di sindacato. Così i giornalisti si appellarono a Scalfari, che per loro continuava «a essere una garanzia di completa indipendenza politica e autonomia professionale». <sup>781</sup>

Scalfari stesso, con un editoriale del 1° maggio, non nascose una certa delusione per il modo in cui la Guerra di Segrate si era conclusa. Egli aveva deciso di fondere «l'Espresso» e la Mondadori per creare un'azienda di dimensioni europee, ma rispettosa dei limiti imposti dalle leggi contro le concentrazioni. Il divorzio era perciò necessario perché i due gruppi protagonisti dello scontro non erano tra di loro conciliabili. Contestualmente il giornalista rilanciò il tema del complotto: i giornali del suo gruppo avrebbero dato troppe noie al potere, cosicché qualcuno avrebbe tentato di zittirli, non riuscendovi. Pur enfatizzando il ruolo avuto dai lui e dai suoi nella Guerra di Segrate, Scalfari riconobbe che, anche se difettosa, la legge Mammì aveva permesso di porre un freno alle concentrazioni multimediali. L'editoriale si concludeva con una sorta di dichiarazione di guerra al presidente Cossiga, il nuovo nemico del quotidiano di via Indipendenza. Valentini, invece, con un breve editoriale molto ingeneroso nei confronti di Ciarrapico, accolse l'accordo come «la fine di un incubo», che segnava, a suo avviso, il fallimento del tentativo del CAF di controllare la stampa d'opposizione. <sup>782</sup>

Il 30 aprile, separatamente, si svolsero le due conferenze con le quali la Cir e la Fininvest descrissero i particolari dell'accordo. Al vertice dell'editoriale «l'Espresso» sarebbe rimasto Caracciolo, mentre Passera

<sup>781</sup> *I giornalisti di Repubblica*: «Vigileremo sui nuovi assetti», «la Repubblica», 26 aprile 1991; «E adesso patti cristallini sui nuovi assetti proprietari», «la Repubblica», 1 maggio 1991.

<sup>782</sup> E. Scalfari, *Libera critica in libero stato*, «la Repubblica», 1 maggio 1991; G. Valentini, *L'antidoto*, «l'Espresso», 12 maggio 1991.



ne sarebbe divenuto l'amministratore delegato e il vicepresidente. La Cir avrebbe avuto il 51% del gruppo, anche se Caracciolo, proprietario di una quota significativa, avrebbe aderito a un patto di sindacato che gli avrebbe conferito poteri determinanti su questioni editoriali di fondo come la nomina e la revoca dei direttori di testata. L'Amef e la Mondadori, invece, si sarebbero fuse in un'unica società quotata in Borsa. Alla fine della conferenza, De Benedetti negò categoricamente che ci fossero state pressioni politiche e che Ciarrapico avesse esercitato alcuna pressione in nome di Andreotti. De Benedetti aggiunse che Ciarrapico era stato introdotto nelle trattative da Caracciolo e lo lodò per il tempo e la disponibilità impiegati nella faccenda. Berlusconi, invece, seduto tra Leonardo Mondadori e Luca Formenton, annunciò che per affrontare i debiti e i costi della spartizione la Mondadori e l'Amef sarebbero state fuse, con la Fininvest come azionista di maggioranza oppure la stessa Mondadori sarebbe stata incorporata nella Silvio Berlusconi Editore. La Guerra di Segrate finì così con un abbraccio tra De Benedetti e Berlusconi e un lauto pranzo nella villa di Arcore.<sup>783</sup>

---

<sup>783</sup> A. Calabrò – S. Luciano, *De Benedetti e Berlusconi, dopo la pace, l'abbraccio*, «la Repubblica», 1 maggio 1991.

## CONCLUSIONI

La Guerra di Segrate lasciò dei segni molto profondi nella vita pubblica italiana, come dimostrò la fase successiva ai fatti che abbiamo narrato. Infatti, nella Seconda Repubblica la scena politica si trasformò in uno scontro fra due coalizioni eterodirette da due *partiti mediatici* contrapposti: il gruppo «l'Espresso» da una parte e la Fininvest – Mondadori, con le sue televisioni, «Panorama» e i libri, dall'altra. Di certo, nella primavera del 1991 era impossibile prevedere questo esito, evocato come minaccia a scopi retorici, come abbiamo visto nello scambio di accuse fra i socialisti e i giornalisti del gruppo «l'Espresso» e nelle reciproche invettive tra Scalfari e Berlusconi, ma non come l'inevitabile futuro della vita pubblica italiana. In quel momento parve a tutti che con la mediazione di Ciarrapico la politica avesse vinto le forze economiche e i mass media, imponendo una soluzione che limitava al contempo le ambizioni di Berlusconi, di Scalfari e di De Benedetti.

Pansa, nel ricostruire su «l'Espresso» la fine dell'«intrigo», riassume così il punto di vista di quasi tutti gli osservatori:

Nell'oligarchia dominante abbiamo un solo mezzo alleato. E la sorte vuole che sia il politico bianco che più abbiamo combattuto: l'intramontabile Giulio VI [...] nel dibattito per la legge Mammì il Mandarinino ha pilotato le norme che impediscono la fusione tra Fininvest e Mondadori, stoppando in questo modo l'imperialismo berlusconiano. Ma adesso tocca all'Ingegnere. A lui penserà la sentenza d'appello [contro il lodo Mondadori]. Quando anche De Benedetti sarà alle corde, il Mandarinino medierà tra i due avversari e imporrà la spartizione. Il tutto sotto il motto: dividere per comandare [...] Sempre ben accudito dalle oligarchie dominanti, il Berlusca oggi deve piegarsi all'oligarchia di più lunga durata, quella della Dc.<sup>784</sup>

Non era chiaro, anche agli occhi di un formidabile analista come Pansa e dei suoi colleghi de «la Repubblica», per tanti anni in prima linea per la rigenerazione del sistema politico, che la Guerra di Segrate aveva segnato l'inizio di una nuova era, nella quale i mass media avrebbero giocato un ruolo ben più importante di quello dei partiti, come fu dimostrato tre anni dopo dalla rapida affermazione elettorale di Berlusconi. Questa inconsapevolezza durò poco, visto che nei mesi successivi il sistema politico della Prima Repubblica cominciò a sfaldarsi sotto la

---

<sup>784</sup> G. Pansa, *La fine dell'intrigo*, «l'Espresso», 12 maggio 1991.

pressione congiunta della fine della Guerra Fredda, dei vincoli di bilancio imposti dal Trattato di Maastricht e delle inchieste della magistratura. Tutto avvenne così velocemente da impressionare i contemporanei. Quando fu chiaro che il confronto tra democrazia capitalista e comunismo si era risolto a favore della prima, il bipolarismo imperfetto all'italiana, con la Dc con i suoi alleati al governo e il Pci perennemente all'opposizione, perse significato. Contestualmente alla fine dell'esigenza di mantenere le forze anticomuniste al centro del sistema, divenne intollerabile l'uso delle risorse dello Stato da parte delle forze politiche per mantenere il consenso, sia per l'inarrestabile crescita del debito pubblico che per i vincoli imposti dal Trattato di Maastricht all'adesione del Paese all'unione monetaria europea.<sup>785</sup> Nuovi partiti e forze di destra prima marginali, in esplicita contrapposizione al vecchio regime ma anche ai comunisti, acquisirono forza e visibilità. La Lega Nord, ad esempio, dichiarava la sua ostilità alla politica romana in nome del Settentrione produttivo, riportando grande successo in numerose zone prima controllate dalla Dc e dal Pci.<sup>786</sup> Infine, il colpo di grazia alla Prima Repubblica fu dato dalla magistratura italiana, in particolare quella milanese, che, approfittando della crescente debolezza del sistema politico, incominciò a indagare a fondo sui fenomeni di corruzione e di finanziamento illecito ai partiti, disponendo una serie d'inchieste che coinvolsero la quasi totalità della classe dirigente, passate alla storia con un termine inventato dai giornali: "Tangentopoli".

Gli effetti che questi eventi (fine della Guerra Fredda, Trattato di Maastricht, emersione di nuove forze politiche e Tangentopoli) ebbero sul sistema politico furono devastanti. In pochi mesi si dissolsero cinquant'anni di storia repubblicana. Con la Dc finì l'unità politica dei cattolici, dispersi tra varie formazioni di destra, di centro e di sinistra; i tre partiti laici (Pli, Pri, Psdi) divennero ininfluenti; il Psi, che pure aveva superato le elezioni del 1992 con un buon risultato, apparendo come il simbolo della partitocrazia e della corruzione del sistema politico per il protagonismo dimostrato nel decennio appena trascorso, implose e sparì dalla scena politica; il Pci, infine, compì la sua trasformazione in Pds,

---

<sup>785</sup> Cfr. G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, Laterza, Roma - Bari, 1993; G. De Michelis, *L'ombra di Yalta*, cit.

<sup>786</sup> Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit, pp. 475 e ss.

subendo una dolorosa scissione alla sua sinistra e affrontando la lunga e difficile ricerca di una nuova identità.<sup>787</sup>

La stampa e la televisione ebbero un ruolo fondamentale in quel frangente, così come le forze economiche, che approfittarono del vuoto di potere e di senso che le nuove formazioni politiche (Pds, Lega Nord, Alleanza Nazionale, i piccoli partiti eredi della Dc) non erano in grado di riempire nel mondo post-ideologico e globalizzato degli anni Novanta. Differentemente dai partiti, i mass media si trovarono a proprio agio in quel mondo, che essi stessi avevano contribuito a costruire assieme ai mercati finanziari, e riuscirono a dominarlo, attraverso il loro potere di *agenda setting*, cioè di selezione e amplificazione delle notizie per muovere l'opinione pubblica secondo i loro scopi e interessi. L'effetto di Tangentopoli, ad esempio, fu incrementato dalle "piazze televisive" e dalle discussioni sulla stampa che mettevano in scena l'indignazione del popolo italiano nei confronti del malgoverno dei partiti. Come ricorda Simona Colarizi, con un ritmo martellante, «senza distinzione tra diversi attori e diverse responsabilità e ruoli» i media rappresentarono l'intera classe politica come «un'entità afflitta dalla malattia della corruzione» cui si sarebbe contrapposta una società civile sana.<sup>788</sup> Si trattava chiaramente di un'immagine adulterata della vita pubblica, che nascondeva il comportamento tenuto dagli editori e dagli imprenditori, dagli Agnelli a De Benedetti, da Berlusconi a Rizzoli, nei decenni passati.

Imponendo questa narrazione manichea alla loro area politico-culturale, «la Repubblica» e gli altri giornali del gruppo «l'Espresso» videro istituzionalizzarsi il ruolo da loro ricoperto negli anni Ottanta. Grazie all'intervento di Andreotti e Ciarrapico, essi avevano ottenuto la certezza che la loro indipendenza non sarebbe mai più stata messa in discussione, protetta e rafforzata dai capitali di De Benedetti, editore dispotico ma al contempo abile e politicamente affine. Il quotidiano di Scalfari fu ancora più attento della televisione al rovinoso crollo della Prima Repubblica, esito che, del resto, esso aveva auspicato tanto a lungo. Coadiuvata da «l'Espresso» e dai caustici libri di Pansa e Bocca, «la Repubblica» si presentò come la Cassandra della politica italiana, che

---

<sup>787</sup> *Ibid.*

<sup>788</sup> Cfr. G. Girard, *Il partito mediatico. Protagonismo e successo nella comunicazione di massa*, Ananke, Torino, 2009; S. Colarizi, *Politica e antipolitica dalla Prima alla Seconda Repubblica*, Convegno SISSCo, Aosta, settembre 2012.

invitava la sinistra a ricompattarsi, espellendo ciò che restava del Psi di Craxi. Nel fatidico triennio 1992-1994 il quotidiano di Scalfari dedicò continuamente le prime pagine alle inchieste della magistratura milanese, appoggiandola apertamente e indicando nei socialisti e nelle correnti democristiane di Andreotti e Gava i responsabili principali del declino del Paese.<sup>789</sup> Mentre «l'Espresso» proponeva in ogni numero almeno un'intervista a qualche magistrato o a qualche politico indagato, i libri di Pansa, nei titoli e nei contenuti, associavano l'attività dei partiti della Prima Repubblica alle organizzazioni criminali che nei primi anni Novanta stavano mostrando tutta la loro forza e la loro efferatezza.<sup>790</sup> Si trattava di giudizi violentissimi, che anni dopo lo stesso Pansa, così come Guzzanti e molti altri ex collaboratori di Scalfari, avrebbe corretto.<sup>791</sup>

Fin dal dicembre del 1991 Scalfari propose una nuova versione dell'alleanza dei produttori, una *lega nazionale* col compito di rifondare lo Stato e risanarne le finanze, a suo avviso distrutti dalla nomenclatura democristiana e craxiana, ponendosi come punti di riferimento le figure dei grandi politici della sinistra laica, democristiana e comunista, come Luigi Einaudi, Ugo La Malfa, Ezio Vanoni, Sandro Pertini e Giorgio Amendola.<sup>792</sup> Per tale motivo, il direttore de «la Repubblica» schierò il suo giornale con il Pds di Occhetto, auspicando che tutte le forze laiche, riformiste e referendarie gli si coagulassero intorno per sostituire i vecchi partiti di governo. Era naturale, allora, che Berlusconi restasse nel mirino del gruppo «l'Espresso» e che, quando le sue ambizioni politiche divennero evidenti, Scalfari e i suoi lo presentassero come la creatura di Craxi, probabilmente da lui manovrato o sostenuto per riprendere il potere sotto nuove sembianze. Poco tempo dopo, però, quando apparve

---

<sup>789</sup> E. Scalfari, *Si sono mangiati perfino lo Stato*, «la Repubblica», 4 ottobre 1992; *Id.*, *Tutto il male che hanno fatto*, «la Repubblica», 11 febbraio 1993; *Id.*, *Da quel mariolo di un anno fa*, «la Repubblica», 17 febbraio 1993.

<sup>790</sup> Ecco come Pansa introduceva uno dei suoi libri: «Oggi questo partitismo bugiardo è finito [...] troppi politici sono degli zombi, dei morti viventi [...] vagano sperduti in un paese che non vuol saperne più nulla di loro, che non li considera titolari di un potere legittimo, che li disprezza», G. Pansa, *I bugiardi. Tivù, giornali e partiti nell'Italia delle tangenti e della mafia*, Sperling & Kupfer, Milano, 1992.

<sup>791</sup> Cfr. Pansa, *Sesso, sangue e soldi*, cit.

<sup>792</sup> E. Scalfari, *È ora di fondare la Lega nazionale*, «la Repubblica», 1 dicembre 1991; *Id.*, *Se Segni si muove qualcosa accadrà*, 5 gennaio 1992; *Id.*, *Se vince il partito che non c'è*, «la Repubblica», 22 marzo 1992; *Id.*, *Aristotele o Talleyrand? È solo Amato*, «la Repubblica», 23 agosto 1992.

chiaro che agiva per conto proprio, Berlusconi fu subito dipinto come il nuovo nemico della democrazia, degno erede di Ghino di Tacco, che, disposto ad allearsi anche con le forze più retrive della destra, avrebbe utilizzato le sue televisioni per stregare gli italiani e impadronirsi del potere. Continuava, insomma, la narrazione anti-socialista cominciata nel lontano 1976, ma al posto di Craxi c'era un nemico ben più pericoloso, perché dotato di mezzi finanziari e mediatici immensamente superiori a quelli del Psi.<sup>793</sup>

Lo stesso Scalfari, tuttavia, non avrebbe condotto la lunga lotta contro Berlusconi, pur continuando a scrivere sul suo giornale e a fungere da punto di riferimento e da padre fondatore della nuova sinistra italiana. Settantaduenne ma in ottima salute, nel maggio del 1996 il fondatore de «la Repubblica» fu sostituito da un giornalista di stretta obbedienza a De Benedetti, Ezio Mauro. Anche se Guzzanti esagera, sostenendo che Scalfari fosse stato relegato nello «stanzino delle scope», va detto che il nuovo direttore aveva una concezione del giornalismo molto più estremista. Pur continuando la battaglia contro Berlusconi in continuità con il suo predecessore, Mauro si differenziava da Scalfari per l'assoluta intolleranza nei confronti delle voci dissonanti, che, diversamente dal passato (abbiamo ricordato i frequenti interventi di Baget Bozzo, Amato, Letta, Ronchey) non ebbero più spazio su «la Repubblica». Gli stessi Pansa e Guzzanti, che tanto avevano contribuito al successo del giornale, dovettero allontanarsene.<sup>794</sup>

Prima della Guerra di Segrate l'ipotesi della sostituzione di Scalfari sarebbe stata considerata una bestemmia. Nel 1996, invece, essa diventò una realtà, originata dalla sua sciagurata decisione di dismettere i panni dell'editore puro. Pur mantenendo formalmente Caracciolo alla guida del gruppo, De Benedetti era ormai il padrone incontrastato del gruppo «l'Espresso» e impose Mauro. Ciò non accadde prima solamente perché anche l'Ingegneria fu coinvolto nella tempesta di Tangentopoli. Nell'agosto del 1993, in un discorso alla Camera, Craxi aveva definito De Benedetti come il «principe della corruzione pubblica, alla testa di un sistema collaudato d'influenze su funzionari, amministratori, politici, par-

<sup>793</sup> A. Stille, *Citizen Berlusconi. Il Cavalier miracolo. La vita, le imprese, la politica*, Garzanti, Milano, 2012, pp. 181 e ss.; E. Scalfari, *Ghino di Tacco e Mister televisione*, «la Repubblica», 18 febbraio 1994.

<sup>794</sup> Pansa, *La Repubblica di Barbapapà*, cit., pp. 278 e ss.; Guzzanti, *Guzzanti vs De Benedetti*, cit. pp. 239 e ss.

titi e giornalisti». Pochi mesi dopo, l'imprenditore, oggetto d'indagini da parte sia della magistratura milanese e torinese, sia di quella della Capitale, si recò alla Procura di Roma e ammise di aver versato delle tangenti ai socialisti e ai democristiani tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta, per ottenere appalti per la sua Olivetti dal Ministero delle Poste, dal Ministero della Giustizia e dalle aziende municipalizzate romane. La sua difesa si basava sul semplice assunto che l'imprenditoria italiana era stata costantemente ricattata dai partiti di governo. Fatto sta che sia i processi per corruzione sia quello per il concorso nella bancarotta dell'Ambrosiano terminarono nei tardi anni Novanta con una serie di assoluzioni e prescrizioni. L'imprenditore torinese continuò a guidare il suo gruppo editoriale e divenne, come Scalfari, una figura di riferimento della sinistra democratica e dell'opposizione a Berlusconi, presentando nuovamente i suoi giornali come il mezzo per propagandare «una certa idea dell'Italia». <sup>795</sup>

Per quanto riguarda Berlusconi, molto probabilmente egli visse la conclusione della Guerra di Segrate come «un ricatto con la pistola alla tempia», operato da Andreotti con il «pilatesco silenzio di Craxi», per ridimensionare le sue ambizioni imprenditoriali. <sup>796</sup> Il «tradimento» segnò un solco profondo tra l'imprenditore milanese e i partiti che gli erano stati amici e poco o nulla Berlusconi fece sul piano pubblico per evitarne la rovina, se non dichiarazioni di stima nei confronti di Craxi e delle formazioni politiche che avevano guidato l'Italia per cinquant'anni. Anzi, come abbiamo già accennato, le televisioni e i settimanali berlusconiani cavalcarono l'onda dell'antipolitica appoggiando, con la visibilità che concedevano, le inchieste dei magistrati milanesi, gli strali della Lega Nord contro la corruzione, il movimento referendario di Mario Segni e infine il progetto politico dello stesso imprenditore milanese. Si potrebbero fare molti esempi in tal senso, dalla costante attenzione dei te-

<sup>795</sup> Guzzanti, *Guzzanti vs De Benedetti*, cit., pp. 8 e ss; F. Tamburini, *Poste e tangenti*, «la Repubblica», 21 maggio 1993; E. Girola, *Craxi dai giudici di Torino per raccontare la sua verità*, «Corriere della Sera», 18 settembre 1993; R. Polato, «Le responsabilità? Me le assumo tutte», «Corriere della Sera», 31 ottobre 1993; G. Buccini – G. Di Feo, *Dai 65 giorni terribili con Calvi alla resa sui "contributi postali"*, «Corriere della Sera», 31 ottobre 1993; C. Sasso, *Assoluzione per De Benedetti*, «la Repubblica», 23 aprile 1998; *Così la Cassazione boccia le condanne a De Benedetti*, «la Repubblica», 17 luglio 1998; E. Franceschini, *De Benedetti: i giornali sono l'antidoto contro gli abusi del potere politico*, «la Repubblica», 24 novembre 2009.

<sup>796</sup> Guzzanti, *Guzzanti vs Berlusconi*, cit., pp. 187 e ss.

leggiornali berlusconiani ai processi per corruzione, fino alle trasmissioni televisive condotte da Gianfranco Funari, che si ergeva a indignato tribuno della “gente per bene” contro il malcostume dei politici.<sup>797</sup> Nonostante ciò, utilizzando la fortissima presenza mediatica che gli assicuravano le televisioni e la Mondadori, Berlusconi preparò la sua “discesa in campo”, proponendosi come l’erede della funzione anticomunista del Pentapartito e il difensore dei ceti medi, cooptando alcuni democristiani, liberali e socialdemocratici e soprattutto gran parte dei socialisti ostili al Pds (che non solo non aveva mostrato alcuna solidarietà nei confronti del Psi, ma aveva cavalcato l’onda giustizialista). Nei suoi discorsi, l’imprenditore rivendicava la «consapevolezza di aver aperto il cammino di una nuova storia politica italiana», ma al contempo ricordava che Forza Italia, la sua formazione politica, era collocata

nella grande area di consenso delle più affermate tradizioni politiche italiane: quella d’ispirazione cattolica e quella d’ispirazione laico-umanistica, liberale, socialista, repubblicana [...] restituendo a questi filoni la forza e la dignità che rischiavano di perdere [...].<sup>798</sup>

Non a caso, quando nel biennio 1993-4 nacque Forza Italia, i suoi maggiori esponenti erano per metà dirigenti della Fininvest e di Publitalia’80 e per metà ex esponenti e simpatizzanti dei partiti di governo. Del resto, tutti coloro i quali hanno studiato le dinamiche elettorali del nostro Paese, hanno evidenziato che Berlusconi aveva ereditato gran parte dell’elettorato socialista e del Pentapartito in genere<sup>799</sup>. È indicativo che

<sup>797</sup> S. Colarizi, *Cui prodest? La fine del duello a sinistra senza vincitori*, in G. Acquaviva – M. Gervasoni (a cura di), *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2011, pp. 343-349.

<sup>798</sup> G. Marinelli – A. Matassa, *Il pensiero politico di Silvio Berlusconi*, Gremese, Roma, 2006, pp. 21-23.

<sup>799</sup> Per rendere l’idea di quanti esponenti del Pentapartito si trovassero in Forza Italia, basta elencarne alcuni dirigenti: dal Psi provenivano i filosofi Lucio Colletti e Marcello Pera, il giornalista Gianni Baget Bozzo, l’economista Renato Brunetta, i deputati Sacconi e Cicchitto, cui si aggiunsero in seguito il magistrato Franco Frattini e l’economista Giulio Tremonti; al Pli erano appartenuti l’economista Antonio Martino, l’avvocato Alfredo Biondi e il deputato Raffaele Costa; erano stati democristiani i deputati Claudio Scajola e Beppe Pisanu; era stato socialdemocratico il più volte ministro Carlo Vizzini; cfr. A. Marino, *Forza Italia. Nascita, evoluzione e sviluppo del Centro Destra italiano (1993-2001)*, Tesi di Dottorato in Storia contemporanea, Salerno, 2011-2012; C. Pinto, *Socialisti e comunisti nel Mezzogiorno*, in Acquaviva – Gervasoni (a cura di), *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, cit., pp. 317-342.



la nascente Seconda Repubblica vedesse i sopravvissuti del passato sistema politico contrapporsi secondo lo schema che abbiamo visto a proposito della Sme, dei decreti Berlusconi, della legge Mammì: da una parte, con Forza Italia, gran parte dei socialisti, dei socialdemocratici, dei liberali, parte dei repubblicani, i democristiani di destra, i missini; dall'altra, gli eredi del Pci e della Sinistra indipendente, i repubblicani alla Visentini, i democristiani di sinistra.

La Guerra di Segrate lasciò anche delle questioni irrisolte, che avrebbero fortemente danneggiato l'immagine e l'operato del politico Berlusconi. Innanzitutto, le vicende giudiziarie non terminarono con il patto tra la Cir e la Fininvest. In seguito alle accuse di una donna legata all'avvocato Dotti e ad alcune indagini disposte dai giudici milanesi fin dal 1995, nel 2000 s'istruì un processo penale a carico di Berlusconi e di alcuni suoi collaboratori, tra cui l'avvocato romano Cesare Previti, accusati di aver corrotto Vittorio Metta, il giudice della Corte d'appello di Roma che aveva annullato il lodo Mondadori. Il lunghissimo processo, anzi i processi (la sentenza d'appello del 2005 fu annullata dalla Corte di Cassazione) divennero una sorta di spettacolo mediatico, in cui le condanne e le assoluzioni sembravano dipendere più dalla pressione dell'opinione pubblica e dall'abuso di cavilli giuridici da parte sia dei magistrati sia degli imputati, che dal desiderio di accertare la verità. In ogni caso, mentre a Berlusconi il reato fu prescritto, a Previti e a Metta furono inflitte delle dure pene detentive, con grande soddisfazione dei cronisti de «la Repubblica», pronti a ricordare che «dopo vent'anni De Benedetti aveva vinto». Contestualmente, la Cir chiese e ottenne, tra il 2007 e il 2013, un risarcimento di proporzioni enormi per i danni economici che aveva subito a causa del giudizio non imparziale di Metta, anche se non è detto, come rilevato dall'ultima sentenza in merito, che un collegio incorrotto avrebbe ritenuto valido il lodo Mondadori. In ogni caso, tali cause, affiancandosi a un analogo procedimento riguardante la Sme, avrebbero rappresentato una formidabile arma nelle mani della pubblicistica avversa a Berlusconi.<sup>800</sup>

---

<sup>800</sup> P. Gomez – M. Travaglio, *Lo chiamavano impunità. La vera storia del caso Sme e tutto quello che Berlusconi nasconde all'Italia e all'Europa*, Editori Riuniti, Roma, 2003; *Lodo Mondadori, Previti condannato*, «la Repubblica», 23 febbraio 2007; «*Lodo Mondadori, Berlusconi non poteva non sapere*», 5 ottobre 2009; L. Milella, *Lodo Mondadori, Berlusconi condannato*, «la Repubblica», 18 settembre 2013.

Un'altra questione irrisolta riguardava l'assetto della televisione italiana. La legge Mammi aveva, di fatto, istituzionalizzato il duopolio televisivo tra Rai e Fininvest: di conseguenza sarebbero falliti tutti i tentativi di creare un terzo polo di analoghe dimensioni. Nonostante che con la sentenza n. 420 del 1994 la Corte costituzionale avesse abrogato parte della legge, definendo incostituzionale, perché lesiva della libertà d'espressione, la possibilità che un singolo operatore possedesse il 25% delle reti nazionali, per ben dieci anni l'assetto televisivo del Paese ritornò nello stato di semi-illegalità che aveva già conosciuto nel passato. Nel 2004 la legge Gasparri, promossa dal secondo governo Berlusconi, sostituì la legge Mammi, autorizzando numerose altre reti a trasmettere tramite la tecnologia del digitale terrestre (che rese più economica la creazione e la gestione dei network). Tuttavia, anche questa legge si espose alle critiche delle opposizioni e della stampa, perché non rispondeva in modo adeguato alle sollecitazioni della Consulta: Rai e Fininvest conservavano quasi inalterato il loro potere, nutrito dalla più ampia possibilità di raccogliere pubblicità e di aumentare il numero dei loro canali. La guerra dei trent'anni per il sistema radiotelevisivo sarebbe terminata, quindi, solo con la graduale espansione dell'uso di Internet, a discapito della stampa come della radiotelevisione.<sup>801</sup>

Così com'era caoticamente cominciata, la questione dei mass media italiani, della loro azione, della loro proprietà e del loro uso non fu risolta né dagli interventi legislativi né dalle contrattazioni private. La Guerra di Segrate aveva complicato la situazione, creando due aziende editoriali che si comportavano da partiti, mentre il mito dell'editoria pura e quello del giornalismo come ricerca della verità al servizio del lettore si rivelavano una chimera. Come abbiamo visto, Carlo Caracciolo e Leonardo Mondadori furono formalmente posti alla guida dei rispettivi gruppi editoriali per dare una parvenza d'indipendenza alle loro aziende, ma i veri proprietari erano la Cir di De Benedetti e la Fininvest di Berlusconi. Questi nuovi protagonisti s'imposero sulla scena pubblica e i rapporti tra i mass media e le istituzioni divennero ancora più ambigui che nel passato, facendo sì che i giornalisti, gli imprenditori, i magistrati e i politici si scambiassero i ruoli con quella frequenza impressionante che avrebbe caratterizzato tutta la Seconda Repubblica.

---

<sup>801</sup> De Benedetti – Pilati, *La guerra dei trent'anni*, cit., pp. 114 e ss.

## BIBLIOGRAFIA E FONTI

### 1. Saggi, articoli e monografie.

A. Abruzzese – G. Scurti, *L'identità mediale degli italiani. Contro la repubblica degli scrittori*, Marsilio, Venezia, 2001.

G. Acquaviva (a cura di), *La politica economica italiana negli anni Ottanta*, Marsilio, Venezia, 2005.

G. Acquaviva – M. Gervasoni (a cura di), *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2012.

A. Agostini, *Giornalismo. Media e giornalisti in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2004.

A. Agostini, *“la Repubblica”. Un'idea dell'Italia (1976-2006)*, Il Mulino, Bologna, 2005.

F. Anania, *Breve storia della radio e della televisione in Italia*, Carocci, Roma, 2010.

F. Anania, *Potere politico e mass media. Da Giolitti a Berlusconi*, Carocci, Roma, 2012.

A. Anastasi, *Parlamento e partiti in Italia. Una ricerca sulla classe politica italiana dalla I alla XIV legislatura*, Giuffré, Milano, 2004.

M. Arcelli, *La crescita inceppata. Le “occasioni mancate” per l'Italia in un'analisi retrospettiva delle scelte di politica monetaria degli anni Ottanta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.

P. Aroldi – F. Colombo, *Le età della tv. Indagine su quattro generazioni di spettatori italiani*, Vita e Pensiero, Milano, 2004.

P. Bagnoli, *Elogio della politica. Profilo critico dei partiti della Prima Repubblica*, EPAP, Roma, 2005.

A. Baldan, *Storia del giornalismo in Italia. Gli uomini, la cultura, le idee*, Il Brennero, Bolzano, 2003.

F. Barbagallo, *L'Italia repubblicana. Dallo sviluppo alle riforme mancate (1945-2008)*, Carocci, Roma, 2009.

F. Barbano, *Sociologia della Prima Repubblica*, UTET, Torino, 1999.

A. Barbera – A. Morrone, *La repubblica dei referendum*, Il Mulino, Bologna, 2003.

F. Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano*, Donzelli, Roma, 2010.

A. Beccaria, *Il Piccone di Stato. Francesco Cossiga e i segreti della Repubblica*, Nutrimenti, Roma, 2010.

R. Bodei, *Il noi diviso. Ethos e idee dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino, 1998.

R. Bocca, *Maurizio Costanzo shock. Affari, potere, alcova: i retroscena del telegiornalista più famoso d'Italia*, Kaos, Milano, 1996.

D. Bonato – G. Cocchi – G. Tantini, *Studi sulle elezioni del 1983*, Istituto Cattaneo, Bologna, 1987.

F. Bonini, *Storia costituzionale della Repubblica. Profilo e documenti (1948 – 1992)*, Carocci, Roma, 2007.

A. Briggs – P. Burke, *Storia sociale dei media. Da Gutenberg a internet*, Il Mulino, Bologna, 2007.

R. Brizzi, *Aldo Moro, la televisione e l'apertura a sinistra*, «Mondo contemporaneo», n. 2, 2010, pp. 137-166.

R. Brizzi, *Il decennio della "videopolitica". Politica e personalizzazione in Italia 1983-1994*, convegno SISSCo, Università di Bologna, marzo 2010.

M. Caciagli – A. Spreafico, *Vent'anni di elezioni in Italia. 1968 – 1987*, Liviana, Padova, 1990.

L. Cafagna, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Marsilio, Venezia, 1993.

M. Calise, *La terza repubblica. Partiti contro presidenti*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

G. Calvi – G. Minoia, *Come vendere un partito*, Lupetti, Milano, 1989.

G. Calvi – G. Minoia, *Gli scomunicanti*, Lupetti, Milano, 1989.

M. Cammarata, *L'anomalia televisione. Il monopolio del potere da Mussolini al digitale terrestre*, Iacobelli editore, Roma, 2009.

A. Cannatà, *Eugenio Scalfari e il suo tempo. Un viaggio nelle idee di Scalfari e nei fatti, gli avvenimenti più importanti della recente storia d'Italia*, Mimesis, Milano, 2010.

G.P. Caprettini, *La scatola parlante*, Editori Riuniti, Roma, 2002.

G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, Laterza, Roma-Bari, 1993.

F. Casetti – F. Di Chio, *Analisi della televisione*, Bompiani, Milano, 1998.

V. Castronovo – N. Tranfaglia, *La stampa italiana nell'età della tv. Dagli anni Settanta a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

E. Catania, *Bettino Craxi. Una storia tutta italiana*, Boroli, Milano, 2003.

G. Ciofalo, *Infiniti anni Ottanta. Tv, cultura e società alle origini del nostro presente*, Mondadori, Milano, 2011.

F. Coen – P. Borioni, *Le cassandre di Mondoperaio. Una stagione creativa della cultura socialista*, Marsilio, Venezia, 1999.

S. Colarizi – P. Craveri – S. Pons – G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004.

S. Colarizi – M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

S. Colarizi – M. Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

S. Colarizi, *Politica e antipolitica dalla Prima alla Seconda Repubblica*, convegno SISSCo, Università di Aosta, settembre 2012.

S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranza*, BUR, Milano, 2000.

S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

S. Corvisieri, *Il mio viaggio nella sinistra*, «l'Espresso», Roma, 1979.

F. Cossiga – P. Chessa, *Italiani sono sempre gli altri. Controstoria d'Italia da Cavour a Berlusconi*, Mondadori, Milano, 2007.

M. Cotta – P. Isernia (a cura di), *Il gigante dai piedi d'argilla*, Il Mulino, Bologna, 1996.

M. Cotta, *L'Ancien Régime et la Révolution. La crisi del governo di partito all'italiana*, Università degli studi di Siena, 1995.

G. Crainz, *Autobiografia di una repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Donzelli, Roma, 2009.

G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma, 2005.

G. Crapis, *Il frigorifero del cervello. Il PCI e le televisioni da «Lascia o raddoppia?» alla battaglia contro gli spot*, Editori Riuniti, Roma, 2002.

G. Crapis, *Televisione e politica negli anni Novanta: cronaca e storia 1990 – 2000*, Meltemi, Roma, 2006.

- P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, UTET, Torino, 1995.
- D. Dayan – E. Katz, *Le grandi cerimonie dei media*, Baskerville, Bologna, 1993.
- F. Debenedetti – A. Pilati, *La guerra dei trent'anni. Politica e televisione in Italia 1975-2008*, Einaudi, Torino, 2009.
- M.V. Dell'Anna, *Lingua italiana e politica*, Carocci, Roma, 2010.
- M. De Lucia, *Il baratto. Il Pci e le televisioni: le intese e gli scambi fra il comunista Veltroni e l'affarista Berlusconi negli anni Ottanta*, Kaos, Milano, 2008.
- G. De Michelis, *La lunga ombra di Yalta. La specificità della politica italiana*, Marsilio, Venezia, 2003.
- G. De Rosa – G. Monina (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Atti del ciclo di convegni (Roma, novembre – dicembre 2001)*, vol. 4: *Sistema politico e istituzioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.
- P. Dimalio, "Decreto Berlusconi": *storia di un provvedimento che cambiò la storia del paese*, <http://www.agoramagazine.it/agora/spip.php?article1122>, 10 dicembre 2007.
- F. Di Sabato – P. Pettiti, *Il caso Mondadori. Il patto di sindacato Cir – Formenton*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1991.
- G. Dotto – S. Piccinini, *Il mucchio selvaggio. La meravigliosa, inverosimile, epica, disperata storia della televisione in Italia*, Mondadori, 2008.
- K. Douglas, *Television and the crisis of Democracy*, Westview Press, Boulder, 1990.
- K. Dyson – Featherstone, *The road to Maastricht*, Oxford University Press, Oxford, 2003.
- U. Eco, *Sette anni di desiderio*, Bompiani, Milano, 1983.
- M. Emanuelli, *Bettino. Adieu monsieur le president*, Greco & Greco, Milano, 2000.
- S. Ercolani – C. Rognoni, *Da mamma Rai alla Tv fai da te. Guida alla televisione di domani*, Rai Eri, Roma, 2009.
- L. Fabbri, *I quotidiani: politiche e strategie di marketing*, Carocci, Roma, 2007.
- G.A. Ferrari (a cura di), *Album Mondadori 1907-2007*, Mondadori, Milano, 2007.

- M. Fini, *Senz'anima. Italia 1980-2010*, Chiarelettere, Milano, 2010.
- G. Fiori, *Il Venditore. Storia di Silvio Berlusconi e della Fininvest*, Garzanti, Milano, 2004.
- D. Forgacs, *L'industrializzazione della cultura italiana (1880-2000)*, Il Mulino, Bologna, 2000.
- M. Franco, *Andreotti. La vita di un uomo politico, la storia di un'epoca*, Mondadori, Milano, 2010.
- G. Funari, *Il potere in mutande. Il dito nell'occhio della tv italiana*, Rizzoli, Milano, 2009.
- G. Galvani – M.V. Guasticchi, *Onorevoli... personaggi della prima e della seconda Repubblica a confronto*, Edimond, Città di Castello, 1994.
- E. Gelsomini, *Le campagne elettorali della Prima Repubblica (1969 – 2004)*, Lacaia, Manduria, 2009.
- M. Gervasoni, *Storia d'Italia negli anni Ottanta. Quando eravamo moderni*, Marsilio, Venezia, 2010.
- A. Ghedina A., *Da Gregorio a Berlusconi. La vera storia della televisione libera. I primati napoletani*, Vittorio Pironti, Napoli, 2003.
- P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino, 2006.
- G. Girard, *Il partito mediatico. Protagonismo e successo nella comunicazione di massa*, Ananke, Torino, 2009.
- C. Golfari, *Oltre la Mammì. Indirizzi e materiali per una nuova disciplina del sistema radiotelevisivo pubblico e privato*, Il Sole 24 ore, Milano, 1994.
- G. Gnagnarella, *La bella preda. La Rai tra politica e audience*, Rocco Carabba, Lanciano, 2008.
- P. Gomez – M. Travaglio, *Lo chiamavano impunità. La vera storia del caso Sme e tutto quello che Berlusconi nasconde all'Italia e all'Europa*, Editori Riuniti, Roma, 2003.
- M. Grandinetti, *I quotidiani in Italia 1943 – 1991*, Franco Angeli, Milano, 1992.
- P. Granzotto, *Montanelli*, Il Mulino, Bologna, 2004.
- A. Grasso, *Storia della televisione italiana*, Garzanti, Milano, 2008.

P. Grilli di Cortona, *Il cambiamento politico in Italia, dalla Prima alla Seconda Repubblica*, Carocci, Roma, 2007.

G. Gualerni, *Storia dell'Italia industriale. Dall'unità alla seconda Repubblica*, ETAS, Milano, 1994.

M. Guarino, *L'orgia del potere*, Dedalo, Bari, 2005.

M. Guarino – F. Raugeri, *Gli anni del disonore. Dal 1965 il potere occulto di Licio Gelli e della loggia P2 tra affari, scandali e stragi*, Dedalo, Bari, 2006.

G. Guazzaloca, *Governare la televisione? Politica e TV in Europa negli anni Cinquanta-Sessanta*, Diabasis, Reggio Emilia, 2007.

S. Gundle – S. Parker, *The new Italian Republic. From the Fall of Berlin Wall to Berlusconi*, Routledge, London, 1996.

P. Guzzanti, *Guzzanti vs Berlusconi*, Aliberti, Roma, 2009.

P. Guzzanti, *Guzzanti vs De Benedetti. Faccia a faccia fra un grande editore e un giornalista scomodo*, Aliberti, Roma, 2010.

E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914/1991*, BUR, Milano, 2000.

S. Labriola (a cura di), *Il Parlamento repubblicano (1948 – 1998)*, Giuffrè, Milano, 1999.

A. Lepre, *Storia della Prima Repubblica*, Il Mulino, Bologna, 2006.

F. Lussana – G. Marramao (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Atti del ciclo di convegni (Roma, novembre – dicembre 2001). Vol. 2: Culture, nuovi soggetti, identità*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.

A. Magistà, *L'Italia in prima pagina. Storia di un paese nella storia dei suoi giornali*, Bruno Mondadori, Milano, 2006.

F. Malgeri – L. Paggi (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Atti del ciclo di convegni (Roma, novembre – dicembre 2001). Vol. 3: Partiti e organizzazioni di massa*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.

G. Mammarella, *Il declino. Le origini storiche della crisi italiana*, Mondadori, Milano, 1996.

P. Mancini, *Elogio della lottizzazione. La via italiana al pluralismo*, Laterza, Roma-Bari, 2009.

P. Mancini – G. Mazzoleni (a cura di), *I media scendono in campo*, VQTP/Nuova Eri, Torino, 1995.



- P. Mancini (a cura di), *Persone sulla scena. La campagna elettorale del 1992 in televisione*, VQTP/Nuova Eri, Torino, 1993.
- B. Manin, *Principes du gouvernement représentatif*, Calmann – Lévy, Paris, 1995.
- E. Marcucci, *Giornalisti grandi firme. L'età del mito*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005.
- G. Marinelli – A. Matassa, *Il pensiero politico di Silvio Berlusconi*, Gremese, Roma, 2006.
- A. Marino, *Forza Italia. Nascita, evoluzione e sviluppo del Centro Destra italiano (1993-2001)*, Tesi di Dottorato in Storia contemporanea, Salerno, 2011-2012.
- C.A. Marletti, *La Repubblica dei media: l'Italia dal politichese alla politica iperreale*, Bologna, 2010.
- C.A. Marletti, *Media e politica: saggi sull'uso simbolico della politica e della violenza nella comunicazione*, Franco Angeli, Milano, 1984.
- A. Mastropaolo, *Il ceto politico*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1993.
- G. Mazzei – S. Zavoli, *Giornalismo radiotelevisivo: teorie, tecniche e linguaggi*, Rai Eri, Torino, 2005.
- L. Mazzetti, *Il libro nero della Rai*, BUR, Milano, 2007.
- G.P. Mazzoleni, *Comunicazione e potere, Mass media e politica in Italia*, Liguori, Napoli, 1992.
- G.P. Mazzoleni, *La comunicazione politica*, Il Mulino, Bologna, 1998.
- E. Menduni, *La più amata dagli italiani*, Il Mulino, Bologna, 1996.
- E. Menduni, *Televisione e società italiana. 1975 – 2000*, Bompiani, Milano, 2002.
- A. Mola, *Gelli e la P2. Fra cronaca e storia*, Bastogi, Foggia, 2008.
- M. Molteni, *Il gruppo Fininvest. Imprenditorialità, crescita e riassetto*, UTET, Torino, 1998.
- C. Mondadori, *Le mie famiglie*, Bompiani, Milano, 2007.
- I. Montanelli – M. Cervi, *L'Italia del Novecento*, Rizzoli, Milano, 1998.
- F. Monteleone, *Storia e della televisione in Italia. Un secolo di costume, società e politica*, Marsilio, Venezia, 2001.

- M. Morcellini (a cura di), *Il medioevo italiano. Industria culturale, tv e tecnologie tra XX e XXI secolo*, Carocci, Roma, 2005.
- G. Moro, *Anni Settanta*, Einaudi, Torino, 2007.
- P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano. Dalle gazzette a Internet*, Il Mulino, Bologna, 2006.
- E. Novelli, *Dalla tv di partito al partito della tv. Televisione e politica in Italia 1960–1995*, La nuova Italia, Firenze, 1995.
- E. Novelli, *La turbopolitica. Sessant'anni di comunicazione politica e di scena pubblica in Italia, 1945-2005*, Bur Rizzoli, Milano, 2006.
- P. Ortoleva, *Il secolo dei media. Riti, abitudini, mitologie*, Il Saggiatore, Milano, 2009.
- P. Ortoleva, *Un ventennio a colori. Televisione privata e società in Italia, 1975-95*, Giunti, Firenze, 1995.
- P. Ottone, *La guerra della rosa*, Longanesi, Milano, 2009.
- P. Ottone, *Preghieria o bordello*, TEA, Milano, 1998.
- P. Panerai, *Lampi nel buio. I retroscena della finanza e dell'economia italiana dal dopoguerra a oggi*, Mondadori, Milano, 2010.
- C. Padovani, *Un'attrazione fatale. Televisione pubblica e politica in Italia*, Asterios, Trieste, 2008.
- G. Pansa, *Carta straccia. Il potere inutile dei giornalisti italiani*, Rizzoli, Milano, 2011.
- G. Pansa, *I bugiardi. Tivù, giornali e partiti nell'Italia delle tangenti e della mafia*, Sperling & Kupfer, Milano, 1992.
- G. Pansa, *I cari estinti. Faccia a faccia con quarant'anni di politica italiana*, BUR, Milano, 2010.
- G. Pansa, *Il malloppo*, Rizzoli, Milano, 1989.
- G. Pansa, *Il Revisionista*, BUR, Milano, 2010.
- G. Pansa, *L'Espresso 1955-1985. 30 anni di scandali*, «l'Espresso», Roma, 1985.
- G. Pansa, *La Repubblica di Barbapapà*, Rizzoli, Milano, 2013.
- G. Pansa, *L'intrigo*, Sperling & Kupfer, Milano, 1990.
- G. Pansa, *Lo sfascio*, Sperling & Kupfer, Milano, 1997.
- G. Pansa, *Sesso, sangue e soldi*, Rizzoli, Milano, 2013.
- G. Pasquarelli, *Rai addio. Appunti sull'azienda più discussa del Paese al tramonto della prima Repubblica*, Società editrice internazionale, Torino, 1994.

- M. Perniola, *Berlusconi o il '68 realizzato*, Mimesis, Milano-Udine, 2011.
- M. Pini, *Craxi. Una vita, un'era politica*, Mondadori, Milano, 2006.
- A. Pizzorno, *Le radici della politica assoluta*, Feltrinelli, Milano, 1993.
- L. Polese Remaggi, *La democrazia divisa. Cultura e politica della sinistra democratica dal dopoguerra al centro-sinistra*, Unicopli, Milano, 2011.
- L. Pollini, *I Settanta. Gli anni che cambiarono l'Italia*, Bevivino, Milano, 2010.
- K.R. Popper, *Cattiva maestra televisione*, Marsilio, Venezia, 2002.
- E. Prandelli, *Oltre la notizia: economia e gestione delle imprese editrici di quotidiani*, ETAS, Milano, 1999.
- M. Proto, *La comunicazione politica fra mercato e ideologia. Film storico, neo televisione, informazione sociale*, Pietro Lacaita, Manduria, 1999.
- G. Roberti – A. Pazzaglia – R. Valensise, *Rai – Tv: una riforma contro la Costituzione*, Gruppo parlamentare Msi – Dn, Roma, 1975.
- G. Ruggeri, *Berlusconi. Gli affari del presidente*, Kaos, Milano, 1994.
- G. Sabbatucci – V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia. VI: L'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 1999.
- M. Santamaria, *Prima Repubblica. La lunga agonia*, Prospettiva, Siena, 1995.
- E. Scalfari – G. Carli, *Intervista sul capitalismo italiano*, Bollati Boringhieri, Milano, 2008 (1976).
- E. Scalfari, *La sera andavamo in via Veneto. Storia di un gruppo dal «Mondo» alla «Repubblica»*, Einaudi, Torino, 2009.
- E. Scalfari – G. Turani, *Razza padrona*, Feltrinelli, Milano, 1974.
- P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico, (1945-1996)*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- F. Siliato, *Dieci anni di Auditel*, <http://www.mediamente.rai.it/home/bibliote/intervis/s/siliato3.htm>, 1996.
- C. Sorrentino, *I percorsi della notizia. La stampa quotidiana in Italia fra politica e mercato*, Baskerville, Bologna, 1995.

- M. Staglieno, *Bestiario televisivo. Il Quintetto del Regime*, Shakespeare and Company, Roma, 1991.
- G. Statera (a cura di), *Il privato come politica*, Lerici, Roma, 1977.
- G. Statera, *La politica spettacolo*, Mondadori, Milano, 1986.
- M. Stefanini, *Il partito "Repubblica". Una storia politica del giornale di Scalfari e Mauro*, Boroli, Milano, 2010.
- A. Stille, *Citizen Berlusconi. Il Cavalier miracolo. La vita, le imprese, la politica*, Garzanti, Milano, 2012.
- L. Strik Lievers (a cura di), *Ernesto Rossi. Economista, federalista, radicale*, Marsilio, Venezia, 2001.
- P. Sylos Labini, *La crisi italiana*, Laterza, Roma-Bari, 1995.
- M. Teodori, *Pannunzio. Dal «Mondo» al Partito Radicale: vita di un intellettuale del Novecento*, Mondadori, Milano, 2010.
- N. Tranfaglia, *Ma esiste il quarto potere in Italia? Stampa e potere politico nella storia dell'Italia unita*, Baldini Castoldi Dalai editore, Milano, 2005.
- G. Turani, *La nuova razza padrona*, Sperling & Kupfer, Milano, 2004.
- G. Turani – D. Rattazzi, *Mondadori, la grande sfida*, Rizzoli, Milano, 1990.
- G. Turi, *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, Giunti, Firenze, 1997.
- G. Volpi (a cura di), *Inventario dell'archivio Craxi*, Fondazione Craxi, Roma, 2008.
- M. Wolf, *Gli effetti sociali dei media*, Bompiani, Milano, 1992.
- S.S. Wolin, *Politica e visione. Continuità e innovazione nel pensiero politico occidentale*, Il Mulino, Bologna, 1996.
- S. Zavoli, *C'era una volta la prima Repubblica*, Mondadori, Milano, 1999.
- S. Zingale – L. Gotti Porcinari, *La legge di riforma della Rai (legge 14 aprile 1975 n. 103): i problemi della riforma*, AIART, Roma, 1976.

## **2. Fonti giornalistiche.**

- «Avanti!»;
- «Corriere della Sera»;
- «Epoca»;

«Il Gazzettino»;  
«Il Giornale»;  
«Il Popolo»;  
«Il Sole 24 ore»;  
«La Voce repubblicana»;  
«l'Espresso»;  
«L'Europeo»;  
«la Repubblica»;  
«La Stampa»;  
«L'Unità»;  
«Milano Finanza»;  
«Panorama».

### **3. Fonti d'archivio e fonti audiovisive.**

Archivio della Camera dei deputati: resoconti stenografici delle assemblee, della commissione Affari costituzionali, della commissione Bilancio, della commissione Cultura, scienza e istruzione, della commissione Trasporti e della commissione di vigilanza sui servizi radiotelevisivi;

Archivio del Senato della Repubblica (archivio Craxi, resoconti stenografici delle assemblee e della commissione Industria, commercio e turismo;

Archivi Mediaset (sede di Segrate);

Archivio Rai (sede di Napoli).